
BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE - FIRENZE
RACCOLTA NENCINI
I
3
3
39


OTIVM
SINE LITERIS
MORS EST
Seneca
Ex Libris Ioannis Nencini
1874

IL DECAMERON.





IL DECAMERON

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCI

RISCONTRATO CO' MIGLIORI TESTI

E POSTILLATO DA PIETRO FANFANI.

VOLUME PRIMO.





FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1857.

DELLA VITA

E

DELLE OPERE DI GIOVANNI BOCCACCI

DISCORSO.

BREVE NOTIZIA

DELLA VITA E DELLE OPERE DI GIOVANNI BOCCACCI,[1]

CON UN RAGIONAMENTO SOPRA IL TESTO MANNELLI.

Dante, il Petrarca, e il Boccaccio sono i tre fonti principali onde si deriva tutto ciò che han di bello, di vero, e di grande le lettere italiane; e come in tutti i tempi, e da tutti coloro che hanno in pregio le cose buone, si è ciò tenuto per indubitato, così è da presumere che quei tre Grandi non saranno senza fama se prima non dissolvesi l'universo: e va riputato dare argomento di mattia o d'altra cosa peggiore, qualunque tentasse l'un di loro abbattere dal suo seggio; perchè il contrastare al concorde giudizio di tutti i valentuomini d'ogni secolo e d'ogni popolo non può essere se non mattía, o supina ignoranza, o pur mal talento. Informato di tal pensiero io metto mano a parlar qui della Vita e delle Opere di quello fra' tre che diede forma vera alla prosa italiana; che fu valente poeta; che mise in onore, ed efficacissimamente ajutò, insiem col Petrarca, gli studj classici dell'antichità; ed il farò con la riverenza che si dèe a tant'uomo: ma non sì per altro che cieca essa debba parere, e parer parziale il mio giu-

[1] *Boccacci* dico sempre quando va congiunto col nome di battesimo, e *Boccaccio* quando va solo; come era costume degli antichi, i quali, non solo del nostro autore, ma d'altri, fecer lo stesso: per esempio, *Francesco Guicciardini* e *il Guicciardino; Niccolò Machiavelli* e *il Machiavello* ec.

dizio per forma che, numerando i sommi ed infiniti pregi del mio autore, ne dissimuli a bello studio i difetti non lievi. Narrando i fatti, seguiterò i migliori che mi han preceduto, e più che altri, Giovan Batista Baldelli: sarò breve quanto l' argomento comporta.

I progenitori del Boccaccio furono da Certaldo in Val d' Elsa, ma suo padre Boccaccio di Chellino era venuto fanciullo a Firenze co' genitori, dove fu poscia onorato mercatante, ed ebbe anche onorati carichi pubblici. Circa alla nascita di Giovanni ci ha tuttor lite fra gli scrittori: chi lo dice nato a Parigi nel 1313 da un amorazzo di suo padre con una fanciulla di colà; chi accerta, come fa il Salvini, esser egli nato in Firenze al Pozzo Toscanelli, che è sul principio della Costa presso Santa Felicita. L' anno per altro è sempre il 1313. Comecchessía tutti hanno per certo che Giovanni in piccola età era a Firenze; e che di sette anni, con rozzo ma accorto componimento poetico, avea già dato argomento di ciò che un giorno sarebbe diventato; per modo che suo padre, non volendo lasciar incolto un ingegno sì felice, lo mise sotto la disciplina di Giovanni da Strada, uomo di chiara fama, sotto cui imparò i principj della grammatica. Ma poi, volendo avviare il figliuolo alla mercatura, acciocchè tirasse innanzi i suoi traffichi, lo tolse di sotto a Giovanni da Strada, e lo mandò a studiare aritmetica presso un mercatante, il qual seco lo condusse a Parigi: dove pare che poco frutto facesse, perchè non andò molto che, interrogato esso mercatante dal padre di Giovanni che cosa avesse a sperar di lui, e' gli rispose non esserci da farne verun capitale in quella specie di studj. Il padre allora comandògli di studiare il Diritto Canonico; ma neppur qui nulla approdando, da capo il ritrasse alla mercatura e mandòllo a Napoli, quando era in su' venti anni. Colà regnava il re Roberto, principe accortissimo, la cui fama non sarebbe venuta a noi tanto bella, se a forza di onorare e

beneficar gli scrittori e di protegger le lettere e le arti non fossesi comprato lodi ed encomj. In Napoli ebbe familiarità co' più famosi letterati e scenziati di quel tempo, e questa fu a lui ottima scuola. Veduta poscia la tomba di Virgilio, sentì vie più infiammarsi all' amor delle lettere, e tutto in quelle si diede: e vie più ancor infiammòvvelo l'assister all'esame del Petrarca, fatto dal re Roberto in persona, prima che esso Petrarca fosse coronato poeta nel 1341. In quel torno si innamorò di Maria (cui egli chiama Fiammetta) discesa da' conti di Aquino e tenuta figliuola dello stesso re Roberto; il qual amore alienòllo in tutto dalla mercatura, tanto che in quell'anno scrisse a petizione di essa Maria il *Filocopo*, e cominciò la *Teseide*, che pure a lei dedicò. La prima di queste due opere è in prosa, e non è altro che il racconto de' casi di due amanti, Florio e Biancafiore: essa è lavoro giovanile, e da persona tuttora inesperta: vi è abusata stranamente la mitología: vi ha di gravi errori geografici, ed è lunga e nojosa; ma con tutto ciò non sono in essa rari que' lampi d' ingegno, e que' tratti di splendido dettato, che ti fanno già sentire lo scrittor del *Decameron*. La *Teseide* è cosa più bella e di assai maggior conto: essa è un poema in ottava rima, dove sono descritte, non tutte le imprese di Teseo, ma la sola guerra contro le Amazzoni, e il rapimento di Ippolita. Se questo poema non è il primo che si scrivesse in ottava rima (come per molto tempo si è creduto), perchè il *Febusso e Breusso* è di esso più antico assai, va però molto innanzi a tutti gli altri poemi di quel tempo, e per la bella disposizione, e per la eleganza, e per lo stile, e per le immagini poetiche: anzi dirò che è il solo degno di esser chiamato poema, e che per questo lato è il primo che possa vantare l' Italia; e se non aggiunge neppur a mille miglia alla perfezione dell' *Orlando* e della *Gerusalemme*, può ben dirsi essere stato il lor precursore.

In questo mezzo il padre di Giovanni, ormai vecchio e

cagionoso, lo rivolle a Firenze; e non si può dire quanto la Fiammetta se ne addolorasse: com' ella si rodesse di gelosía, lui lontano: come, disperata per il suo abbandono, odiasse la vita, e si lasciasse ire ad ogni eccesso di dolore. Nè il Boccaccio funne men dolente di lei; se non che poscia, a distrarlo alquanto dagli amori valsero le commozioni civili accadute sotto la tirannía del Duca di Atene, alla cui cacciata il Boccaccio trovossi presente, e ne scrisse il racconto nel libro IX degli *Illustri infelici*. Ma ben poco restò sopito il suo amore, e quel breve sonno gliel fece ridestare più fiero che mai. A divertire per tanto la noja e il dolore dell' esser lontano dalla sua Fiammetta, diessi a comporre l' *Ameto* o *Commedia delle ninfe fiorentine*, ove, sotto colore di parlar degli amori d'Ameto rozzo cacciatore con Lia vaga ninfa, ragiona di amori fiorentini, e più che di altri dell' amor suo con la Fiammetta. L' opera, come opportunamente nota il Salvini, è una gentile allegoría, dacchè per le cinque ninfe sono figurate cinque virtudi, che l' una appresso l' altra penetrando nel cuore di Ameto, di rozzo lo fanno gentilissimo. Affine di render più vaga la narrazione la compose di versi e di prosa, facendosi egli imitatore di Petronio e di Boezio, come di lui si feron poscia imitatori il Bembo negli *Asolani*, il Sannazzaro nell' *Arcadia*, e il Menzini nell' *Accademia tusculana*. Tale sfogo per altro non bastò al nostro Giovanni, al quale pareva sempre più grave lo stare in Firenze; per forma che se ne tornò a Napoli nel 1345, quando suo padre, vedovo e oggimai vecchio, prese la seconda moglie. Colà trovò cambiato ogni cosa: morto il re Roberto, il regno era nelle imbelli mani di Giovanna, che l' amò e il protesse, e di Andrea suo marito, il cui tragico fine si trovò a vedere Giovanni, e si trovò in mezzo a tutti i gravi scompigli di quella terra infelice. Par probabile che di poco tornato a Napoli, si mettesse a scrivere, per rendersi più amorevole la sua donna, l' *Amorosa Fiammetta*, dove, con infiammate

parole, e con accesissime immagini, descrive la dolente istoria della loro separazione, e le smanie e i dolori della abbandonata amante. Ma trasferitasi ella in Baja, e preso il Boccaccio da fiera gelosia, cercò di lusingarne la vanità presentandole un suo poema amoroso titolato il *Filostrato*, cui esso accompagnò con lettera amorosissima: e non guari di poi compose, mosso pur da amore, due altri lavori poetici, l'*Amorosa visione* cioè, e il *Ninfale fiesolano*, come di questi anni aveva composto gran numero di poesie liriche. Nel *Filostrato* racconta la storia degli amori di Troilo figliuolo di Priamo con Briseide figliuola di Calcante, ed anch'esso, come la *Teseide*, è in ottava rima, ed è venuto anche in minor fama che quella. Nell' *Amorosa visione* finge il Poeta che una intelligenza celeste il guidi in sogno nel tempio della mondana felicità, dove prima vede il trionfo della sapienza, poi quel della gloria, della ricchezza, della fortuna; e finalmente entra nel giardino d'amore, e ammiravi le belle donne che erano a quel tempo in Firenze, in Napoli e nel rimanente d'Italia, facendone il novero con molta compiacenza. Le lodi maggiori, com'è facile l'indovinare, vanno alla Fiammetta; e quasi ciò non bastasse, fe tal poemetto a modo di acrostico, nascondendo nelle prime lettere de' capi versi di ogni terzetto (chè l'opera è in terza rima) due sonetti ed una canzone, che servono come dedicatoria. Nell' *Amorosa visione* il Boccaccio si porge versificatore più leggiadro e più efficace che altrove; e vi si vedono continue imitazioni dalla *Divina Commedia*, e dalle altre opere di Dante, delle quali egli avea già cominciato a far sua delizia. Versificatore franco e leggiadro non solo, ma anche elegante e immaginoso poeta si mostra il nostro Autore anche nel *Ninfale fiesolano*, poemetto amoroso, pur esso in ottava rima, stimabile sopra gli altri due per ricchezza di lingua, per eleganza di stile, e per quella schietta semplicità che è il vero cinto di Venere ad ogni opera letteraria. Nelle poesie liriche il Boccaccio fu men che mediocre,

e lasciando stare il Petrarca, non possono senza arrossire stare accanto nemmeno a quelle di messer Cino da Pistoja.

In questo mezzo venne la peste d'Oriente in Italia, e sopra ogni altra città della penisola disertò la bella Firenze. Passato il flagello, venne in animo al Boccaccio di raccorre quelle novelle che già aveva composte, di aggiungerne altre fino al numero di cento, e di formarne un volume, immaginandole essere state raccontate da una brigata di giovani donne e di gentili uomini usciti da Firenze e riparatisi in amena campagna per fuggir la pestilenza, la cui eloquente e splendida descrizione mise innanzi al volume da esso intitolato *Decameron*. Questa è l'opera a cui il Boccaccio va debitore principalmente della sua gran fama. La descrizione delle deliziose campagne di Firenze, ove si erano riparati questi allegri eremiti, come pur quella delle lor passeggiate, de'loro sollazzi, de'loro banchetti, diedero, come ben osserva il Sismondi, dieder agio all'autore di mostrar tutte le ricchezze dello stile più nobile e più grazioso. Le novelle, continua esso Sismondi, che sono variate con arte infinita, in quanto al subjetto e al modo di trattarlo, dalle più commoventi e più tenere sino alle più facete, e sventuratamente sino alle più licenziose, sono splendido e certo testimonio del suo mirabile ingegno, e della sua eccellenza nello scrivere. Egli sa acconciarsi ad ogni genere di subjetti anche i più diversi, appropriando a ciascuno lo stile e il colore che più gli conviene. Qui è comico, qua tragico: ora è popolare e familiare al tutto: ora si inalza alla più sublime eloquenza: narra, ragiona, descrive; e il suo stile è sempre vario, sempre vivo, sempre naturale; e da queste Novelle si è spesso attinto o la maniera di raccontare o il soggetto a'proprj lavori dai grandi uomini stranieri, come fecero Moliere, La Fontaine e molti altri.

Nel tempo che il Boccaccio dava opera alla pubblicazione del *Decameron*, sopravvenne che la regina Giovanna fuggì di Napoli, quando mosse al conquisto del Regno Lodovico di

Ungheria, correndo alla vendetta di Andrea suo fratello. Egli per altro tra per il suo aspro e grave procedere, e per il suo spogliar degli ufficj i grandi e gli affezionati di Giovanna, venne ben presto in odio a' Napoletani, che richiamaron lei riparatasi in Provenza, la qual tornata fu accolta con giubilo, ed uno de' primi suoi atti fu il creare suo Gran Siniscalco l'Acciajuoli. Il Boccaccio fu presente a queste avventure tutte, e come accettissimo alla Regina ne pianse gl' infortunj nella quarta e quinta delle sue ecloghe, e mostrò nella sesta il suo giubilo per il ritorno di lei. Ma non andò guari che la morte di suo padre gli diè cagione di tornare a Firenze, e ciò fu nel 1350, nel qual anno strinse amicizia col Petrarca, e per questa si sentì confortato a studj più gravi. Da qui innanzi lo troviam parimente onorato di pubblici e gravissimi ufficj, e caldo amatore del buono stato della sua patria: propagatore di ogni sua gloria, era innamoratissimo del divino Alighieri, a cui non potendo alzare nè statue nè monumento, lasciò un degno monumento di affetto scrivendone la *Vita*, che è una elegantissima prosa, e che spira da ogni parola amore e venerazione al sommo Poeta, se non quanto vi ha mescolato senza troppa critica tutto quello che se ne raccontava di più maraviglioso. Ma ciò che più d' ogni altra cosa onora l' autore di questa *Vita* è la eloquente invettiva ch' egli fa ai Fiorentini, rampognandoli della loro ingratitudine verso la memoria di tanto uomo. In questo mezzo fu mandato ambasciatore in Romagna per trattar lega con gli Ordelaffi, co' Malatesti e co' Polentani: tornato dalla sua ambasciata fu operatore che il Petrarca venisse chiamato a legger nello Studio fiorentino, e che ricompratogli il patrimonio de' suoi maggiori, gli fosse dal Comune restituito. Al Boccaccio medesimo fu dato il carico di recargli il decreto in Padova, ed il Petrarca parve accettare; per che tutto lieto esso Boccaccio tornava a Firenze: ma poco di poi l' amico suo mutò proposito, o fosse per natural mobilità, o per animo tuttor avverso a Firenze.

I Fiorentini frattanto, minacciati dal Visconti, mandano Giovanni a sommuovere in loro ajuto Lodovico di Baviera marchese di Brandeburgo, figliuolo di Lodovico il Bavaro, il qual mandò un suo capitano a trattar co' Fiorentini, e non approdò nulla per soverchie pretensioni. Tuttavía al Visconti non venne fatto di vincergli, tenuto in rispetto come fu dal Papa e da Carlo IV imperatore: il qual Carlo IV mandò poi, nel 1354, ambasciata a Firenze che sarebbe calato in Italia; della qual venuta mal contentandosi i Fiorentini, mandarono al Papa Innocenzio VI il Boccaccio per indurlo ad attraversarla. Ma Carlo pur venne, e giunto in Pisa, gli ambasciatori della Repubblica che in parole furono alterissimi, in fatti venner con esso ad accordo vergognoso: per che il nostro Giovanni derise nell' ecloghe settima e decima la jattanza e vana loquacità de'suoi cittadini, non seguita mai da verun atto magnanimo e nobile.

Comecchè avesse il Boccaccio varcato oggimai il quarantesimo anno, non era giunto per anco a saper vincere le sue passioni; e misesi a vagheggiare una vedova, che, indottolo a far mille pazzie, poscia lo mise in canzone. Egli per ciò vinse l'amore, ma non vinse lo sdegno; e si vendicò con un'acerba invettiva contro amore e contro le donne, ma contro la sua vedova in particolare, dipingendovi tutti i più nascosi difetti del suo corpo, e quegli dell'animo altresì. Questa opera da lui titolata *Laberinto d'amore*, e anche *Corbaccio*, dettata dalla vendetta e dalla stizza, è veramente di fuoco, e qua e là veramente eloquente; e se non supera il *Decameron*, come parve già al Casa e al Borghini, ripresi in ciò meritamente dal Salviati, è quella però che più gli si avvicina d' ogni altra sua. Essendo allor tranquilla Firenze, ed avendo il Nostro posate un poco le passioni, si diede a studiare di tutta forza nelle opere de' Savj antichi greci e latini, ed a raccogliere preziosi codici; e non arrivando le sue facoltà a comprargli tutti, parecchi ne trascrisse di sua mano. Studio poi efficacissimo si pensò esser

la pratica de' valentuomini, e questa cercò; ma sopra tutto gli piacque e giovògli la conversazione col Petrarca; per veder il quale, e per trattenervisi andò fino a Milano nel 1359, e da lui partivasi poscia sempre più innamorato della sua virtù, e fatto sempre migliore. Egli poi al Petrarca porse materia a purgarsi dalla imputazione di poco tener in pregio il sommo Poeta, trascrivendo di sua propria mano tutta la *Divina Commedia*, e mandandogliela accompagnata da un suo poetico componimento nel 1360. Per introdotto poi dello stesso Petrarca fe conoscenza con Leonzio Pilato calabrese dottissimo in greco, e fece disegno di progredire sotto la sua disciplina nelle lettere greche, e di dare opera che fosse messa nello Studio fiorentino una cattedra di quella lingua da leggervela il Calabrese. Per questo torna a Firenze e ne tratta con la Signoria: va a Venezia per Leonzio: condottolo a Firenze, il raccetta in sua casa: si fa spiegare Omero privatamente: lo spinge a tradurlo tutto quanto in latino; e gli fa pur fare la traslazione de' sedici Dialoghi di Platone. Non essendovi libri greci, spende quasi tutto il suo per fargli venire, e non perdona a sollecitudine veruna per far fiorire i buoni studj in Firenze, dove il Calabrese, uomo orgoglioso e ritroso, stette soli tre anni, per andarsene poscia a Costantinopoli. Ma per questo non rimase che il Boccaccio continuasse l'opera sua, ed a lui va debitrice la sua città, se nella gloria delle lettere e della dottrina salì a così nobile altezza. Intanto la città medesima si commosse da capo, per le gare tra gli Albizzi e i Ricci: vennero appresso le novità tentate dalla parte onde era capo Bartolomeo d'Alamanno de' Medici; e quindi, come è solito, morti ed esilj. Tra gli esiliati vi fu Pino de' Rossi, amico stretto del nostro Autore, uomo ricchissimo e di gran séguito, ma di poco animo a sopportare la durezza dell' esilio e la povertà che allora sempre lo seguitava per amor delle confische, il quale della sua miserabile condizione scrisse una pietosa lettera all'amico Boccaccio, e questi gli rispose quella consola-

toria notissima, che è un eccellente esempio di dottrina filosofica e di eloquenza.

Mentre il nome del Boccaccio andava spandendosi per il mondo, e sempre più esso attendeva agli studj, sopravvenne caso per cui e' fu preso da fieri rimorsi per la vita passata, e tornò al cuore. Viveva nella Certosa di Siena un Pietro Petroni, uomo di santa vita, il quale, venuto presso a morte, chiamò a sè un Giovacchino Ciani compagno suo, e lo mandò a Firenze dal Boccaccio per esortarlo a mutar vita. Egli andò, e fecegli con evangelica libertà tanto severa rampogna dell'aver abusato il nobile ingegno in opere che posson esser cagione altrui di prevaricazione, e de' suoi troppo liberi costumi, e tal fiero vaticinio vi aggiunse, dov' esso non mutasse vita, che Giovanni non potè rimaner sordo a tale ammonizione, e rimorsesi de' suoi errori, facendo proposito di vendere i libri, di abbandonar la poesia, e di attendere solamente alle cose del cielo. Significò questi la sua amarezza al diletto Petrarca, ed a lui chiese consiglio; il qual gli rispose confortandolo ad abbandonare le cose del mondo, a debellare le non ancor vinte passioni, ed a riordinar il costume, ma lo scongiurò a non lasciare lo studio: se i libri voleva vendere, ed esso gli avrebbe comprati; ma il pregò di ritenergli, e piuttosto morendo gli lasciasse ad un convento, affinchè non si disperdesse quel ricco tesoro. A questi dolci conforti il Boccaccio cedè: temperò lo spavento messogli in cuore dal Ciani, profittando per altro di questa cosa e di quella, perchè detestò il passato vivere e riformò il costume, e si diede a studj più gravi, sforzandosi di cancellare il dato scandalo col destare altrui all'amor di quelle virtù, cui egli giovane avea conculcate: anzi alcuni scrittori pensano perfino che vestisse abito ecclesiastico, e che negli studj ecclesiastici molto si profondasse. Circa a questi tempi venne a Firenze il Gran Siniscalco Acciajuoli, che si dicea protettor del Boccaccio; ma, tenendo vita presso che regia, e mostratosi al tutto dimentico del-

l'onesto viver cittadinesco, si alienò gli animi de' Fiorentini, i quali, veggendo lui tanto ambizioso, e sapendolo uno de' più possenti baroni del Regno, fecero legge che lo escludeva da ogni ufficio della Repubblica; il perchè indi a poco se ne tornò a Napoli, dove chiamò il Boccaccio, non per ajutarlo ed onorarlo (benchè magnifiche fossero le promesse), ma per crescer lustro a sè stesso, e con intenzione di fargli scrivere le sue gesta. E il Boccaccio vi andò di fatto nel 1362, operando ancora, col fuggir Firenze, di render più fermo il suo novello tenor di vita: ma quanto furono i fatti contrarj alle parole! esso fu trattato come uno de' più vili servi, tanto che dovè fuggire quell'albergo inospitale, e ricoverare appresso Mainardo de' Cavalcanti che lo trattò degnamente: e richiamato da capo, e da capo tornatovi, nè meglio trattatovi, se n' andò a Venezia dal suo Petrarca, il quale accolselo da vero amico. Il Priore de' Santi Apostoli, adulator del Siniscalco, non dubitò di rampognare il Boccaccio per ingrato e per incostante: ma esso gli fe quella saporita risposta che si conosce per il titolo di *Lettera al Priore de' Santi Apostoli*, dove con acuti e lucianeschi tratti, e con veemente eloquenza, dipinge il bello accoglimento trovato presso l'Acciajuoli, e la orgogliosa e misera e vile natura di lui. Il Biscioni tien questa lettera essere stata scritta da burla, e altri la tien per apocrifa; ma chi sa che il Siniscalco, per amor delle sue ostentazioni e vane promesse, sdegnossi anche il Petrarca, e chi pesatamente esamina tal mirabile prosa, non dubiterà quella *Lettera* essere autentica, e scritta davvero davverissimo. In Venezia rivide Giovanni l'incostante Leonzio e vi conobbe Giovanni da Ravenna, primo discepolo del Petrarca, poi celebre istitutore de' più dotti Italiani; ma ben tosto il desiderio di patria richiamavalo a Firenze, nè da ciò lo spaventò il contagio ou l'essa era travagliata. Vi tornò di fatto nel 1363, e la trovò afflitta anche per la guerra co' Pisani: la vide poscia vinta a Cascina dai Pisani medesimi condotti da Giovanni Aguto. Ma neppure a Firenze trovò il No-

stro la quiete necessaria allo studio, per che si ritrasse a Certaldo patria de' suoi maggiori, e quivi o meditò o compose le opere latine, di argomento più grave che i suoi scritti volgari, prima delle quali fu la *Genealogia degli Dei*, cui egli scrisse a' conforti di Ugo IV re di Cipro e di Gerusalemme: opera di gran lena e mirabile per que'tempi; condotta con principio tutto filosofico, e dove si rendono piane le finzioni allegoriche degli antichi poeti; con assai critica si scevera la parte favolosa dalla storica; si riduce la storia alla esattezza cronologica; e si noverano argutamente i fatti che i mitologisti trassero sfigurati dalle Sacre Carte. Notabile poi sopra ogni altro è il libro quindicesimo, dacchè, nel voler prevenire le critiche che si aspettava, ci viene a dare molte notizie de' suoi studj, della sua vita e delle fatiche durate per promuovere ed accrescere le buone lettere. Nè stanco per tal lavoro, affine di sempre più ajutare la intelligenza de'Classici, scrisse parimente in latino l'opera *De' monti, delle selve, de' fiumi* ec., dando così il primo disegno di un Dizionario geografico. A questo libro tenne dietro l' altro delle *Donne illustri*, cui egli dedicò ad Andrea Acciajuoli duchessa di Altavilla, esortandola, anzi che adularla, a non lasciarsi superare dagli esempli che esso le pone dinanzi: e non molto di poi scrisse l' altra opera *Degli illustri infelici*, ove pose in luce le gesta de' potenti quando, corrotti dalla fortuna, si diedero in preda alla lussuria, alle intemperanze, alle crudeltà; ed annoverò gl' infortunj che loro incolsero in mezzo a' loro traviamenti. Lavoro di altissimo concetto, come quello che, per via di esempli, dimostra essere il vizio rovina e infamia della umana grandezza, e da lui dedicato a Mainardo de' Cavalcanti amico suo e suo favoritore. Sentendosi però sempre inchinato alla poesía scrisse ecloghe latine, ove trattò pubblici avvenimenti, e suoi privati negozj. Le sue opere latine per altro, benchè sieno, rispetto alla lingua e allo stile, delle migliori di quel secolo, tuttavia, non pure non aggiungono minimamente alla eleganza ed alla

purità degli antichi scrittori latini, ma nemmeno ai pregj di quelle di Francesco Petrarca. Il nostro Autore però non era tanto sopraffatto dall'amor delle lettere, che non fosse sempre pronto a' servigj della patria; e di fatto nel 1365 fu mandato ad Avignone ambasciadore al Papa Urbano V, sdegnato fieramente contro a' Fiorentini, a persuaderlo che essi eran figliuoli devotissimi di Santa Chiesa, e ad offerirgli onori e galee per il suo passaggio, dov' egli tornasse in Italia; ed a quella corte trovò Filippo patriarca di Costantinopoli, amico del Petrarca, che gli fece carezze ed onori singolarissimi. Il Papa, vinto dalle preghiere degli Italiani, e invitto alle suggestioni de' Francesi, mosse nel 1367 verso la Italia dove fu solennemente festeggiato, e il Boccaccio, che era allora ufficiale nel Magistrato dei provigionati, fu deputato a presentargli l'omaggio del suo Comune, e fu dal Papa veduto volentieri e fattogli onore. Tornato poi da sì fatta ambascería, andò a Venezia per rivedervi il Petrarca, suo dolcissimo amico e magnanimo protettore, ma non vel trovò, essendo stato dai Visconti chiamato a Pavía. Nel 1370 lo vediamo aver detto addio al mondo, e pronto a ritirarsi nella Certosa di Calabria, ove Niccolò di Montefalcone, suo amico di giovanezza, gli offerse agiato albergo per lettera; se non che, sapendo com' esso veniva davvero, l'amico fuggì nottetempo per non farvisi trovare; a cui Giovanni scrisse grave lettera di acerbo rimprovero, rivolgendosi a Napoli, dove trovò amichevole accoglienza da Mainardo de' Cavalcanti, da Ugo di San Severino, e dalla regina Giovanna. In quel tempo medesimo invitavalo a sè il Petrarca: invitavalo Giovanni re di Majorica; ma egli avea fermo di voler viver libero quel poco che viver poteva: avea fermo di tornare in patria a' suoi studj, a' suoi libri, a' suoi congiunti, desideroso che le sue ossa posassero accanto a quelle de' suoi maggiori: ed in patria tornò. Ma, trovata Firenze sempre più divisa e sossopra, se ne andò a Certaldo nel 1373, dove poco appresso fu colto da orribile malattia: una schifosa

scabbia che rendeagli la vita fastidiosa ed amara. Tal malore si fe più acerbo per debolezza di intestini ed ostruzione di milza, che lo ridusse in miserevole stato, e disgustavalo di ogni cosa statagli sino allora più cara; e nel colmo di guaj sì fatti ebbe per di più una dura visione, chè gli parve di esser innanzi al Giudice supremo, e di vederlo seco fieramente sdegnato. Da ciò gli entrò in cuore gran paura della morte, da lui per addietro desiderata; e dove sino allora non avea voluto veder medici ne' quai non fidava, consentì di farsi medicare, e ne fu in parte sanato. Con la sanità rinverdì in lui l'amor delle lettere; e tanto fu questo amore, che, avendo i Fiorentini stanziato, a preghiera di lui, di metter su una cattedra dove si leggesse e si commentasse la *Divina Commedia*, ed avendo dato tal carico ad esso, non dubitò di accettarlo; e, tutto che di età avanzata ed infermo, si mise all' opera, la qual per altro non potè continuare più là che il XVI canto dell'*Inferno*. Egli avea mostrato la sua scienza in molti trattati latini, ed avea pure censurato nelle ecloghe i costumi del secolo; ma in questa sua opera si ingegnò di ritrarre al possibile la erudizione e la severità dell'Autore che commentava: e certamente essa è piena di mirabil dottrina, secondo que' tempi, ed è eloquente, ed è scritta in fiorita sì, ma ad un'ora in semplice e garbata favella. Ma le forze oggimai lo avevano abbandonato quasi del tutto, chè gli abbisognavano persin tre giorni a scrivere una lettera; quando la novella che era morto il suo dolce Petrarca venne si può dire a dargli l'ultimo crollo. Ei lo pianse amaramente, ed avrebbe almen voluto visitar la sua tomba; ma al desiderio venner meno le forze: e parendogli che per la morte del suo amico fosse rotto ogni legame che univalo al mondo, pensò a far testamento e lo fe nell'anno stesso 1374, istituendo suoi eredi Boccaccio e Antonio figliuoli di Jacopo suo fratello. Lasciò erede de' suoi libri fra Martino da Signa, suo padre spirituale, ordinandogli che dopo la sua vita gli lasciasse al convento di Santo Spirito di Firenze per co-

modità degli studiosi: e finalmente, dopo un anno di lenta e dolorosa infermità, cessò di vivere in Certaldo il 2 di decembre 1375, e fu quivi sepolto nella chiesa de' Santi Jacopo e Filippo.

Parlato con quella brevità ch' io poteva maggiore della vita e delle opere di Giovanni Boccacci, non reputo lontano dal proposito mio il far qui un ragionamento sopra il Testo Mannelli, perchè, essendo esso stato sin qui tenuto per ottimo e copiato dall' originale medesimo e come tale seguitato gelosamente da tutti gli editori, dove io alcuna volta me ne sono scostato, reputo mio dovere il mostrar le ragioni che mi fecero tener quel codice (comecchè il migliore e' sia veramente di ciascun altro) minore della attribuitagli importanza, e non per niente copiato dall' autografo: il che niuno negherà esser un punto rilevantissimo e capitale di critica letteraria. [1] Da questo poi scenderò a discorrere altre cose riguardanti il testo del *Decameron*, per chiarire al possibile altri punti di critica non ancora ben chiari; per modo che questo breve discorso possa servire di compimento a quello che il Foscolo mise innanzi all' edizione di Londra del 1825

[1] A comporre questo discorso mi hanno servito non poco gli appunti lasciati già dall' abate Masini di Firenze in un gran fascio di fogli spicciolati, contenenti gli studj da esso fatti sopra il *Decameron:* rozza mole e indigesta, a ordinar la quale sarebbe, direi, cosa impossibile; e quasi ho dovuto perder il cervello io a raccapezzarne quel tanto che mi ha servito per la cura del testo, e per la compilazione di questo discorso. Di tali studj del Masini parla il Colombo in una nota della sua *Bibliografia delle novelle italiane*, all' articolo Boccaccio, che allora gli possedeva Giuseppe Molini. Ultimamente gli comprò il Le Monnier, perchè servissero alla presente edizione. Sulla cartella che contiene essi fogli si legge di mano del Molini: « Carte lasciateci dall' ab. Masini, contenenti il lavoro per una edi» zione ch' egli preparava del *Decamerone*. La morte gl' impedì di » ultimarlo, nè si è potuto raccapezzare cosa volesse fare. »

da esso curata, nel quale, ragionando storicamente del testo del *Decameron*, tocca leggermente, come non essenziale al proposito suo, la parte critica del testo medesimo.

In ogni tempo si è amato di mescolare il falso col vero. Dissero i Deputati che la copia del Mannelli era fatta sull'autografo, e tosto si aprì via alle esagerazioni, ed a falsi e non ben fondati giudizj; chè il Salviati aggiunse, Francesco Mannelli essere stato il primo a levar copia del Centonovelle, e non temè di asserire che poco avea per più sicuro l'originale medesimo. Il Cinelli non istette contento a questi termini, e passando dalla copia al copiatore, affermò che il figliuol d'Amaretto era stato compare ed amico strettissimo del Boccaccio; ed il Manni lo ripetè bravamente nelle sue Cronachette,[1] e lo ridisse da capo nella Prefazione istorica all'*Illustrazione del Decameron*. Vennero finalmente gli editori del testo Mannelliano (Lucca 1761), e ci narrarono che Francesco era amicissimo e tenuto a battesimo da Giovanni: il Lastri poi nell'*Osservatore fiorentino*, vol. VIII, pag. 25, poetizzò la storiella in questo modo là dove parla del palazzo Mannelli. « Se » non è nota in Firenze la casa di Gio. Boccaccio, è nota » almeno una famiglia in grandissima relazione seco, un » figlio di battesimo, un amico, un alunno, un ammiratore » delle sue doti. Chi sa quante volte il Boccaccio calcò queste » soglie? Certo è che questa fin dalla fondazione fu casa de' » Mannelli.... e si sa ancora che Francesco di Amaretto Mannelli studiò le sue opere, e trascrisse dall'originale il *Decamerone*. » Così quel buon prete del Lastri: e se altri verrà appresso, ci farà pur la sua giunta. Tutte queste cose si son dette senza che l'uno chieda ragione all'altro di sue parole. Sarebbe egli conceduto il domandarla oggi, senza accattarsi invidie o farselo scrivere a peccato? Spero che sì, e mi metto all'opera.

[1] « Di Francesco è diffusa per ogni dove la nominanza per essere stato familiarissimo amico e compare di Gio. Boccaccio. » *Cronachette.* Notizie d'Amaretto Mannelli. Pag. 9.

Rifacendomi per tanto da ciò che dice il Salviati, è tanto falso il detto di lui, esser cioè stato primo il Mannelli a copiare il Centonovelle, che Franco Sacchetti[1] ci dice di essersi mosso a scriver novelle considerata l'accoglienza fatta al *Decameron*, il quale, aggiunge egli « è divulgato e richiesto.... che » insino in Francia e in Inghilterra l'hanno ridotto alla loro » lingua. » Sicchè quando il Sacchetti pose mano al suo novellare, che potè esser circa il 370 o 375, già il *Decameron* era *divulgato* non che in Italia, ma anche in regioni straniere. Nè è men riprensibile l'altra affermazion del Salviati, e fa mostra più di superstizione che di giudizio, esser cioè il testo Mannelli sicuro poco men che l'originale.[2] Niuno negherà essere stato il Mannelli copiatore diligentissimo più di ogni altro, ma tuttavía anche i Deputati vi conobber gravi errori, come non pochi ne ho notati io nelle postille ed altri ne noterò più qua; e non avendolo alcuno riscontrato con l'originale, persona non può accertare quanto e' sia stato fedele. Più apparenza di verità ha la cosa del comparatico e dell'amicizia di Francesco per Giovanni, perchè due l'affermano, ambedue conoscentissimi della patria istoria, e lo ripetono gli editori lucchesi del 61, non che il Proposto Lastri; ma cade ad un tratto questa affermazione, se attentamente considerisi la diversa età di Francesco e di Giovanni, e la varia condizione della vita loro. Io non istarò a confutare quel che dicono i ricordati editori, che cioè il Boccaccio tenesse a battesimo Francesco, dacchè ciò non ha prova veruna, e certamente essi furono portati a crederlo dall'aver franteso quella voce *compare* usata dal Cinelli e dal Manni, senza

[1] Vedi la sua Vita premessa alle sue Novelle stampate a Firenze l'anno 1724.

[2] Gli editori del 1761 (*Prefazione*, pag. 1): « È con ogni ra- » gione riguardato come l'originale medesimo del Boccaccio. » Ed anche il Cinelli: « Un altro codice di mano dell'Autore, per quanto » si dice, è nella libreria del Gran Duca; ma par nondimeno che » quel del Mannelli sia come il regolo di Policleto. »

accorgersi che rivolgevano i termini, perchè se Francesco fosse stato tenuto a battesimo dal Boccaccio, non *compare* ma *figlioccio* gli sarebbe stato; ma fuggendo il loro errore, e prendendo la voce *compare* nel familiar significato di *amico di confidenza*, come oggi suol dirsi, e di pari età o poco diversa, cercherò di provare come l'amicizia e il comparatico onde ragionasi non potevano in verun modo sussistere, e non sussisterono. E che sia vero: Francesco di Amaretto nacque certamente nel 1357; e di ciò, oltre le notizie sapute fin qui, ne fa piena fede questa seguente, favoritami dall'eruditissimo signor cav. Luigi dei Conti Passerini con queste parole: « Dal Catasto del » Quartier Santo Spirito, gonfalone Scala, apparisce che Fran- » cesco di Amaretto di Zanobi Mannelli, e di Zanobia di Dome- » nico Guidalotti, avea nel 1427 l'età di settanta anni, e per » conseguenza era nato nel 1357. Nel successivo catasto del » 1433 il suo nome non apparisce: indizio sicuro che era già » morto. » Ora il Boccaccio avea già quarantaquattro anni quando nacque Francesco; e questi ne avea soli diciotto quando il Boccaccio moriva. Come dunque ammettere amicizia e comparatico in sì dispari età? Quanto sia necessaria all'amicizia la parità di costumi e d'inclinazioni, il sanno tutti coloro a' quali fu conceduto l'avere un amico vero; e quanta per contrario sia la difformità degli uni e dell'altre nelle diverse etadi è pur noto a ciascuno. Qual intrinseca amicizia, qual comparatico potè mai dunque cadere tra un giovane di sedici anni ed un uomo quasi di sessanta? *Dispares enim mores*, dice Cicerone, *disparia studia sequuntur, quorum dissimilitudo dissociat amicitias*. E di fatto un vecchio cui rendon venerabile gli anni, l'ingegno, le opere famose, i ben sostenuti carichi pubblici (e tal era il Boccaccio), ispira nell'animo giovanile un timido rispetto, che chiude la via all'amichevole confidenza. *Quis enim*, dice il medesimo Cicerone, *aut eum diligat quem metuit, aut eum a quo metui putat?* Senza che, in qual modo potè mai nascere e nutrirsi questa familiarità tra Francesco e Gio-

vanni, anche valutando per nulla le dette disparità, se questi negli ultimi anni di sua vita in Firenze non si posò mai tanto che potesse, non dico prenderne e alimentarne delle nuove, ma coltivar nemmeno le vecchie amicizie? E poi: se Francesco era a Giovanni così cara cosa come i nominati vanno dicendo, è impossibile che qualche traccia del suo corale affetto per lui non segnasse o ne' suoi scritti o nelle sue azioni. Eppure fra le Lettere di Giovanni invano tu ne cerchi una che porti il nome di un amico sì diletto: le Ecloghe, nelle quali, sotto il velame delle cose pastorali, celò avvenimenti de' giorni suoi, e talvolta il nome de' suoi più cari, neppur per ombra accennano il nome di Francesco; ed in tutte le notizie che per antico del Boccaccio han lasciato Leonardo Bruni, Filippo Villani, Giannozzo Manetti, il Polentone, lo Squarciatico, il Betussi, i Deputati, il Salviati e se altri, non si parla di questa amicizia e di questo comparatico, e non ne fiata l'Ammirato nella storia manoscritta della famiglia Mannelli. Ma quello che più ci stringe a valutare il silenzio del Boccaccio in questo fatto è il suo Testamento. Scrive il Manni nel capitolo 33 della sua *Illustrazione* ec. « Siccome ne' primieri capitoli » e nel progresso di questa nostra fatica abbiamo potuto dimostrare le amicizie che ebbe Giovanni ne' primi e ne' susseguenti tempi della vita sua, così da queste » ultime sue testamentarie disposizioni si raccolgono gli amici » suoi nell' età più avanzata. » Francesco sarebbe stato senza fallo uno degli amici dell' estrema età: ora nel Testamento si nominano circa venti persone fra testimoni, tutori, esecutori, e legatarj; e neppur per sogno il Mannelli.

Queste ragioni, che a me sembrano irrepugnabili verso un' affermazione destituita di ogni prova di fatto, sono più che sufficienti a buttar giù la novella del comparatico e dell'amicizia, voluta dare per argomento di quasi infallibilità al codice Mannelli, come quella da cui si inferisce che Francesco si ponesse a copiare il *Decameron* per affetto e devozione all'amico

o per vaghezza di averne copia, e che egli più agevolmente che qualunque altro potesse aver avuto ad esempio l'originale medesimo del Boccaccio. Vedansi ora le altre ragioni dalle quali sono indotto a credere che il Mannelli non copiò dall'autografo. I Deputati e il Salviati si fondarono a emendare la lezione del testo su l'opinione che il Boccaccio *avesse lasciato due copie di propria mano, ma varie*, dalle quali essi reputaron derivare le varianti de' codici, e questi autografi poi si credono esser periti o quando nel 1471 bruciò il convento di Santo Spirito, ove i manoscritti del Boccaccio si custodivano, o quando il popolo fiorentino, messo su da fra Girolamo Savonarola, rizzò in piazza un' alta piramide di pitture, statue, arpe, liuti, codici e libri italiani e latini, e massimamente le opere del Boccaccio, e ne fece un bel falò il giorno del carnevale.[1] Ma questa è una semplice conjettura non ajutata nè da fatti nè da ragionamento: anzi, chi vi ragioni un poco su, ne verrà a conchiusone del tutto contraria. Il Boccaccio, come bene osserva il Foscolo, non fondava la sua fama per niente sulle Novelle, molte delle quali si vedono apertamente non aver avuto nemmeno l'ultima lima: come mai dunque immaginare che egli, non che una copia, ne lasciasse due di sua mano, il che argomenterebbe non solo amore e stima per quella sua opera, ma anche rifinitura ed ultima limatura? Se io dovessi qui dire il mio pensiero, giudicherei più simile alla verità che il Boccaccio, non che due copie di sua mano, non ne lasciasse nemmen una; ed a così giudicare mi moverebbe il pensare che è cosa quasi impossibile che il Boccaccio tornasse al cuore, come vedemmo nella vita, detestasse le passate follíe, piangesse i dati scandali, e poi, anzi che distruggere, tirasse a moltiplicare le cagioni di scandolo. Ma poniamo pure che Giovanni lasciasse il *Decameron* scritto di sua mano, che prova abbiamo noi che il Mannelli da quello cavasse la

[1] Manni, *Illustr. del Decamerone*, pag. 637. Lastri, *Osservatore fiorentino*, vol. II, pag. 105. Nardi, *Storia fior.*, e altri storici.

sua copia? niuna prova, se non quella del vedere la diligenza usata da lui nel seguitare fedelissimamente e scrupolosamente il suo esempio fino al copiarne gli errori manifesti, notando in margine che il testo in quel luogo aveva a quel modo, ed essendo puntualissimo nel render ragione di ogni piccolo mutamento da esso accettato nella sua copia. Ma che ragione è ella questa, e quante altre non ce ne ha da buttarla giù, e tòrle qualunque forza? Gli editori lucchesi, seguitando i novellisti fiorentini (numero 21 de' 26 maggio 1752) dicono che Francesco trascrisse il *Decameron* ad istanza di Simmaco Spini; e questo solo potrebbe render ragione della scrupolosa fedeltà al codice da cui copiava, che poteva essergli stato dato per buono dallo Spini medesimo, ed egli voler mostrarsi copiatore esatto e scrupoloso, tenendo il modo che tenne. Ma questa ragione dallo Spini, io non vo' che mi vaglia, essendo nata anch'essa dalla corta veduta de' novellisti nominati, i quali immaginarono scritto dal Mannelli il nome di questo Simmaco Spini, dove il Mannelli non se lo sognò nemmeno:[1] non vo', io diceva che mi valga questa ragione, ed affermo tuttavía la diligenza a quel mo' scrupolosa non esser prova certa che il Mannelli copiasse dall' autografo, dacchè non ho cagione da discredere che la medesima diligenza poteva esser usata con

[1] Ecco il fatto: i *Novellisti fiorentini*, seguitati dagli editori lucchesi, pe' quali fe copiare e tenne a riscontro il codice Mannelli il canonico Biscioni, lessero in fondo ad esso codice: *Deo sit laus et gloria in ecternum ad honorem egregii Simacu Spinis, et beneplacitum et mandatum;* ma quel *Simacu Spinis*, se lo levarono del capo, chè nel codice non è chiaro se si abbia a legger a quel modo, e la ragione grammaticale e genealogica lo negano al tutto: la ragione grammaticale perchè dovrebbe dire *Simachi Spini* o *de Spinis;* e la ragione genealogica perchè, siccome accerta il citato signor Passerini, nella famiglia Spini, non solo non c'era un Simmaco nel 1384 o in quel torno, ma non c'è mai stato sì fatto nome. In qual modo si abbiano a leggere le strane cifre che i Novellisti lessero *Simacu Spinis* non se ne sanno risolvere i più valenti paleografi: a me par di poterci scorgere un *Virginis*, al signor Passerini un *communis*, ad altri altro; ma nulla si può accertare, se non che Simmaco Spini non è.

un codice qualunque, sol che fosse dal copiatore tenuto in pregio: senza che (e anche questa considerazione val qualcosa unita con le altre) l'autografo che dovea custodirsi nel convento di Santo Spirito non l'avrebbero que' frati lasciato copiare così agevolmente, non dico per impedire lo scandalo pubblico, chè oramai più non si poteva, per essere già il *Decameron* universalmente noto per altre copie, ma per non essere essi proprio mezzani di scandalo sì fatto, e quasi divulgatori essi medesimi delle beffe e delle ingiurie che il Boccaccio in quell' opera regala a persone religiose. Prova certa del contrario per altro a me pare il non averci il Mannelli lasciato detto nulla che e' copiava dall' autografo, perchè a me mi sa d'impossibile che non lo avesse dichiarato con vera compiacenza, o per le postille o dovecchessía, essendo questo, più che ogni altro, il modo efficacissimo e certo di acquistare alla sua copia quella fede ch' e' cerca con tanta cura di acquistarle. Prova certissima poi che Francesco non ebbe innanzi l'originale sono, o ch' io m'inganno, gli spropositi non pochi nè lievi che anche i Deputati riconobbero nella sua copia e che io ho notato qua e là nelle postille, de' quali ricorderò qui i pochi e i più gravi, per non costringere il lettore a cercarne per tutto il volume qualche saggio: fra' quali sono principalissimi le continue mutazioni di *a* in *o*, e l'intramettere spesso la particella *et* dove nulla ha che fare, e certo dove il Boccaccio non la mise. Venendo poi a' particolari, nella Giornata I, novella 1, dove il Mannelli ha: *Quello che guadagnato ho partito per mezzo*, è certo che il Boccaccio scrisse *quello che ho guadagnato ho partito*, come tutti leggono; nella novella 2 della stessa Giornata il Mannelli ha: *Ho piuttosto quella per una fucina di diaboliche operazioni divine*, e non ci ha un dubbio al mondo che debba leggersi *di diaboliche che di divine;* nella novella 7, si legge: *A quella molte genti e di varie parti fosse venuta*, e non ha dubbio che dèe dire *fossero venute;* Giornata II, no-

vella 5, si legge *tra l'una cosa ad l'altra* per *tra l'una cosa et l'altra;* nella novella 6, si legge: *Ma poi che madama Beritola...... in sè le smarrite forze ebbero rivocate;* e senza fallo debb' essere *ebbe rivocate;* Giornata IV, novella 10, dove si legge: *Se non quando i prestatori destandosi*, il Boccaccio scrisse senza ombra di dubbio *in casa i prestatori;* Giornata V, novella 10, si legge: *Se Dio mi salvi, di così fatte femine elle si vorrebbon vive vive mettere nel fuoco;* ma è più che certo doversi leggere: *Di queste femine non si vorrebbe aver misericordia, elle si vorrebbon occidere, elle si vorrebbon vive vive* ec. (come tutti gli altri codici hanno, e come tutti gli editori hanno accettato); e dev'essere stata, dal copiatore onde il Mannelli copiava, saltata una riga; a modo che altrove si vede esser seguito. E come io ho recato questi, così potrei recare mille altri errori simili, i quali essere stati fatti per colpa del Mannelli non mel lascia creder la sua mirabil diligenza, ed essere stati nell' autografo del Boccaccio non è possibile.

Gli argomenti sin qui recati mi pajon più che bastanti, mancando prove autentiche del contrario, a escludere che il Mannelli copiasse dall' originale del Boccaccio, e a scusar me, se tenendo pur sempre il codice mannelliano per migliore di ogni altro, non l'ho tenuto, come sin qui è stato fatto da tutti, per il regolo di Policleto, e me ne sono alle volte dilungato, non senza per altro buone autorità. Ora mi ingegnerò di chiarire in brevi parole due altri punti controversi di critica del testo boccaccesco, e riferentisi anch' essi al codice Mannelli: se cioè gli editori del 1527 adoperassero per la loro edizione esso codice; e se le postille che vi si leggono di mano diversa dal Mannelli, sieno o no di messer Jacopo Corbinelli, come pensarono i *Deputati*, e con essi tutti i critici. E cominciando dal primo punto, gli editori lucchesi del testo Mannelli, seguiti dal Baldelli e da altri, hanno creduto poter argomentare dalle parole dei Deputati che l'ottimo testo al tempo della correzione ventisettana fosse smarrito.

Ecco le loro parole: « L' edizione dei Giunti del 1527 si al-» lontana dalla vera lezione del nostro ottimo Codice MS. » che era in quei tempi smarrito. » Ma quanto andasser lungi dal vero s' intenderà appresso. Essi alla pagina 10, parlando del testo Mannelli, dicono che « a caso perdutosi, per » molta diligenza dell' eccellen. e suo (del Gran Duca Cosi-» mo) proprio fisico messer Baccio Baldini fu ritrovato, e » ritornato al proprio padrone. » Fin qui i Deputati non dicono se non che il codice si smarrì, e che il ritrovatore di esso fu B. Baldini. Vediamo appresso se ci danno notizia di quando fu smarrito. Alla pagina 12 dicono: « Noi crediamo, » et a molti segni ce lo pare quasi potere affermare (chè per » testimonio d' alcuno non ce ne siamo ancora potuti inte-» ramente chiarire) che e' non ebber (*si parla degli editori* » *del* 27) questo nostro buono, anzi ottimo libro, o lo vider » molto tardi, et in tempo che l' opera era poco meno che » stampata. » Qui i Deputati credono poter affermare per molti segni che que' del 27 non videro il testo Mannelli: dunque conjetturano e non accertano: dunque non intendevano di accennare lo smarrimento, altrimenti dell' accertamento e non della conjettura avrebbero usato, tanto più che e' sospettano lo vedesser molto tardi. Ma quali furono i segni su' quali fecero questa lor conjettura? Sembrano potersi raccorre dalle parole loro seguenti: « Quel proprio (testo) che » e' racconciarono, e, come fermo da loro, diedero allo » stampatore abbiamo veduto..... Questo vi è notabile, et » che noi non abbiamo ancor saputo interpretare, che in » certi luoghi...., nel libro loro fu racconcio bene, e nello » stampato sta male; o che e' trovassero la miglior lezione » quando il libro era finito, *come è già detto*, o che il corret-» tor particolare della stampa vi peccasse per poca cura o » per altro. » Se non m' inganno per tanto il non aver trovato le buone lezioni del Mannelli nello stampato fu loro scorta al credere che que' del 27 non lo vedessero punto, e

l'osservarle poi segnate nel libro da essi racconcio fece loro argomentare che lo vedessero quando più quasi non avean tempo di giovarsene. Con tali parole dunque ci mostrano i Deputati che il testo Mannelli non era smarrito di quei giorni, e ci danno anche libertà di opinare che que' valentuomini del 27 ne usassero in tutto il séguito del loro lavoro, quando aggiungono un' altra ragione del divario che c'è fra il libro da loro racconcio e lo stampato, cioè che « il correttore particolare della stampa ci peccasse per poca cura o per altro. » Ed in vero, posto che que' del 27 avessero il Mannelli sul finire della stampa, bisogna imaginare ch' e' tenessero a riscontro da capo tutto il *Decameron*, e si mettessero a questa fatica col proposito di punto non giovarsene, e per il solo gusto di lasciare un Boccaccio trascrittovi ne' margini le varianti del Mannelli, cosa irriverente a pensarsi di que' valenti ed accurati editori. Ma, stando il fatto anche così, è provato a sufficienza che nel 1527 il testo Mannelli non era smarrito, e che il suo smarrimento fu da passato quest' anno fino a che il ritrovò Baccio Baldini, il qual fu uno dei Deputati alla correzione del *Decameron*. Ma sarà poi vero, come dicono i Deputati medesimi, che que' del 27 non vedessero il Mannelli, se non a lavoro quasi finito? No che non è vero: e ciò si proverà facilmente confrontando l'un testo con l'altro, perchè dal principio sino alla fine del *Decameron* tali lezioni uniche del Mannelli, e tali errori proprj del solo suo testo si troveranno pur nel 27. Qui ne daremo un saggio, levandolo appunto dalle prime Giornate, il che basterà a metter in terra la opinione che i ventisettani vedessero il Mannelli a lavoro quasi finito. Nel Proemio: *Il mio amore oltre ad ogni altro fervente, et* al *quale niuna forza di proponimento.... avea potuto nè rompere nè piegare; al* è error manifesto, e dèe leggersi *il* come hanno tutti i codici; e questo *al* è nel solo Mannelli, e nel 27. Giornata II, novella 3; titolo nella tavola delle Novelle: *Tre giovani male il loro avere* spendono *impo-*

veriscono: niun altro codice legge *spendono*, se non il Mannelli, e *spendono* legge il 27; benchè alla novella leggono *spendendo*. Giornata II, novella 7: *Ma presa una grandissima parte* de' beni *che quivi eran d'Osbech:* le parole *de' beni* non erano nel testo da cui copiò il Mannelli, ed egli ve le pose di suo, notando che *deficiebat*, dove tutti gli altri codici leggono *delle più care cose:* qual codice per tanto potea muovere que' dotti uomini del 27[1] a lasciar la lezione concorde degli altri, se non quello il quale, avvertendogli che nell' originale[2] mancava, gli mettesse sospetto della lezione degli altri? Giornata II, novella 8: *Un grandissimo esercito per andare sopr'a' nemici* raunò. Questo *raunò* fu aggiunto dal Mannelli, ed altrove non si legge, dacchè tutti hanno: *Ordinarono un grandissimo esercito, per andare sopr' a' nemici;* e soli que' del 27 lo hanno: ed anche più giù nella detta novella il 27 ha: *E quello seguissero che una, la quale* sia *ricca et oziosa*, il qual *sia* manca in tutti i codici, e mancava pure nel testo usato dal Mannelli, che ve lo mise del suo. Nel finale della medesima giornata il Mannelli e il 27 leggono: *Avendo noi oggi avuto* lungo *spazio da discorrere:* niun altro codice ha *lungo*, chè anzi tutti hanno *largo*. Giornata V, novella 2, dice quivi Martuccio: *Se io ho bene.... alla maniera la qual tenete nelle vostre battaglie* posto mente, *mi pare;* ma queste parole *posto mente* sono soltanto nel Mannelli e nel 27: tutti gli altri codici leggono altramente, e benchè non tutti abbiano una voce medesima, pure in questo convengono che la pongono in sede diversa da quella del Mannelli. Molti altri luoghi simili potrei recare in mezzo, ma i recati bastano senza fallo a mostrare che quei del 27 ebbero anche in principio il codice Mannelli dinanzi agli occhi. Non parlerò del Salviati che tirò

[1] A quella edizione si trova che poser mano, tra gli altri, Pier Vettori, Francesco Berni, e Bernardo Segni.

[2] Mi penso che anche allora si sarà creduto aver il Mannelli trascritto dall' originale.

a sfatare la edizione ventisettana, e andava continuamente dicendo che quegli editori il più delle volte giocavano di fantasía: solo accerterò i lettori che tutte le lezioni appuntate da lui per messe di fantasía nel 27, tutte fino ad una hanno autorità di buoni codici, o stampe riputatissime. Veniamo ora alle postille credute del Corbinelli.

Il Foscolo nel suo *Discorso sul testo del Decameron* mostra di dubitare che le postille attribuite al Corbinelli non sieno di lui veramente. I Deputati furono i primi a dire, ma senza accertarlo, che quelle note marginali e interlineari che si vedono nel testo Mannelli, e che non sono certamente di sua mano, fossero di messer Jacopo Corbinelli: il che ripeterono, accertandolo, gli editori lucchesi dell' Ottimo testo.

Io penso che alcuni si faranno scandalo de' dubbj ch' io son per muovere in questa materia, considerando che i Deputati furono giudici tanto migliori di me, quanto furono contemporanei del Corbinelli, e come tali poteron conoscere la mano di lui: con tutto ciò io credo che il loro giudizio in questo caso non regga a martello, essendo esso non sempre uniforme, vacillante, e che mostra nel giudice medesimo incertezza, e non sufficiente cognizione di causa: e tale di fatto è il giudizio dei Deputati, che talora sono incerti per modo che non sanno risolversi se la correzione sia di Francesco o del Corbinelli: tal altra lo affermano per cosa certa: qui una o due letteruzze non dubitano scriverle a peccato a messer Jacopo; là, imbattendosi in una parola intera, esitano e non sanno che acqua si bere. Veniamo al fatto. Primo luogo da loro notato, è nella *Introduzione* a queste parole: *che di cosa che egli oda:* « *di cosa*, scrivono essi, vi è aggiunto, e par » d' altra mano; » e nelle *Annotazioni*, pag. 10, riparlano di questo luogo in questa maniera: « Nell'*ottimo libro* da un » moderno, e che troppo arditamente e troppo spesso mise » le mani in sì buon testo, era stato tramesso fra le due *che* » una parola, e fatto dire *che di cosa che egli oda.* » Dianzi eran

dubbiosi, dicendo *par d'altra mano:* qui l'accertano per del Corbinelli.[1] Mi si risponderà forse che i Deputati, dopo aver veduto tutte le correzioni poteron dare un giudizio sicuro, come prima di averle vedute non si attentarono a darlo; e ciò passerebbe, se si trattasse di giudicare tra la mano di Jacopo e quella d'altro moderno: qui per altro si esita a giudicare tra la mano di un trecentista e quella di un cinquecentista. Ma tiriamo innanzi. Nella novella di Beritola, venuti a quel luogo « *in quel mezzo tempo era tornata* » notano, nelle postille da loro fatte in una copia della edizione ventisettana, che vi è aggiunto un *del*, ma che *è di mano moderna;* e nelle *Annotazioni*, pag. 35, dicono, circa questo luogo medesimo: « Qui non sarebbe » cosa alcuna da dire, se nell'ottimo libro non avesse » tentato di guastare questa lezione un moderno (che dalla » man si conosce) e fattola dire *in quel mezzo del tempo.* » Qui dunque i Deputati ci assicurano di conoscer la mano del correttore; e poi altrove dicono: *la mano par* di M. J. C.; e altrove da capo: *è stato cancellato e posto in margine di mano, chi la conosce,* di M. J. C.; in un luogo nel margine del 27 scrissero: *della medesima mano;* e poi di contro: *pare d'altri.* E così ondeggia continuamente il loro giudizio; e sempre la dànno alle gambe al povero correttore, del qual dicono che *tante volte e sempre temerariamente ardì di ritoccare il testo.* Ciò solo basterebbe a trattenere ogni giudizio sulla reità del Corbinelli; ma veniamo ad altri dubbj. Primo: se alla dottrina del Corbinelli possa convenire ciò che ne dicono i Deputati, i quali parlano sempre e con ragione del correttore, come di persona non punto intendente della lingua, non pratica del Boccaccio nè di scritture toscane, e tale che *si direbbe non aver mai veduto Firenze, che ignora affatto il buon uso de' codici,*

[1] Il Corbinelli non è da essi nominato mai, se non per le iniziali M. J. C. (Messer Jacopo Corbinelli); e per via di circonlocuzioni; ma lo fanno per modo, e ne danno tai riscontri che non è lecito dubitare parlar essi di lui; e tutti indubitatamente lo pensano.

e che, appigliandosi a medicare le cattive lezioni, lo fa *con mal giudizio e tutto a ritroso*. A credere del Corbinelli tutto questo male io non posso arrecarmici, s'io penso ch'e' diè fuori in Parigi un' opera giusto di Giovanni Boccacci, vo' dire il *Corbaccio*, cui accompagnò d'erudite osservazioni, nelle quali sovente cita le altre opere italiane di lui, o per illustrare i passi oscuri, o per confermar l'uso d'alcune voci e frasi per mezzo de' luoghi paralleli; onde a ragione potè dire nella dedicatoria di essere *stato sempre del Boccaccio amatore*. E male ancora posso arrecarmi a pensare che Jacopo fosse così indietro nelle cose della lingua, dacchè nelle ricordate note e' si mostra consumatissimo nello studio de' primi dottori e maestri di essa. E se a meglio conoscere una lingua giova la notizia di quelle che le sono sorelle e le altre che dieronle principio, qual cosa mancò a Jacopo per avere larghissima conoscenza della favella italiana? niuna; chè le sue note fanno ampia fede com' egli sapesse il francese, il latino, ed il greco, e non a fior di labbra, ma fondatamente. Che poi egli avesse per la lingua nostra una singolare affezione lo mostrano le molte cure usate da lui per pubblicare i buoni testi, e il modo da esso tenuto nel ciò fare, e le dottrine da esso professate; di che son chiaro argomento le edizioni della *Fisica* di Paolo del Rosso, della *Bella mano* di Giusto de' Conti, e della *Etica d'Aristotile*, con le loro prefazioni. La preminenza in fine che con tanto buon senno, e conforme al giudizio dei Deputati, e' diede al *Corbaccio*, copiato dal Mannelli dopo il *Decameron*, sopra ogni altro codice, non lascia dubitare un momento che egli stesso si valesse poi de' codici men buoni per emendare il buono (come avrebbe fatto se fossero sue le postille, qui disputate); e per giunta facesse tali emendazioni che Guccio Imbratta non che altri se ne vergognerebbe.

Il secondo dubbio è, se le imputazioni date al Corbinelli dai Deputati convengano colla maniera di pensare e di operare di esso. Quanto al primo punto, si può avere prova certa

del contrario nella lettera dedicatoria a V. Magalotti premessa al *Corbaccio;* dove egli dice: » Ho finito questa fatica con » quella diligenza che mi è stato possibile, et quale so che » conviene verso quelli che sono i próceri e veri della lin- » gua nostra padri: nè, se non solamente nelle separazioni » delle parole, o finita delle parti, per facilitare a chi leg- » gesse il corso del pronunziare, ho variato punto l'antico » scritto o in *ortografia* o in *parole* o in *positura* di quelle.... » La osservanzia et religione nelle antichità mi sembra che » stia bene ancora in ogni minuzia. Muovere o levare o cor- » reggere, come un greco Savio dice, è *audace cosa, preci-* » *pite e temeraria*.... Nè questo dico perchè di questa mia di- » ligenza curi riportar lode, ma per scuotere il contrario che » già ne sento. » Ma ciò che val più d'ogni altra cosa a di- leguare sì fatto dubbio, è che Jacopo, stampando questo libro, operò conforme alle dottrine espresse nella dedicato- ria, e non ne voglio altri testimonj che i Deputati medesimi. Si ascoltino colà dov'e' parlano della voce *gogolare:* « Questa » voce, essi dicono, prima ricevuta da que' del 27, così si » vede ancora ne' due testi principali, e nell'Ottimo davvan- » taggio, in quel luogo del Laberinto, *et tutta gogola quando* » *si vede bene ascoltare*, come che nello stampato ultimamente » a Parigi si legga altramente, che può parer maraviglia come » e' fuggisse loro, [1] poichè e' par che volesser copiare questo » testo per l'appunto, intanto che presono da lui talvolta i » manifesti errori della penna. » E questa testimonianza dei Deputati è tanto più da valutare quanto le parole « *par che vo-* *lesser copiar questo testo* » accennano che essi ne fecero poco men che l'intero riscontro. Il Corbinelli dunque, il qual fu così religioso, anzi superstizioso verso il *Corbaccio*, che ri- spettò sino i manifesti errori della penna, fu poi verso il *Decameron*, opera di assai maggior conto, sì irriverente e sì

[1] *Loro* è detto per editori parigini, così plurale per seguir l'uso, benchè editore unico fosse il Corbinelli.

empio che violasse le più sante leggi del buon giudizio, e le più comuni della grammatica, come si vedono violate in quelle postille? Altri lo creda, io no. E qui faccio fine, stando pago all' aver mosso questi dubbj per lasciarne poi libero il giudizio a' più di me intendenti.

Ora due sole parole circa il modo da me tenuto nella presente edizione. La lezione del Colombo è quella da me stata scelta; e la ho parola per parola riscontrata col testo Mannelli, il quale è pur sempre migliore di tutti gli altri. Non sono per altro stato così superstizioso da non iscostarmi un' oncia o dall' uno o dall' altro, quando irrepugnabili ragioni, confortate da buone autorità, mel consigliassero: e queste autorità le ho cercate dalla famosa edizione del 400 detta del *Deo gratias*, da quella del 1527, da quelle del Salviati e dei Deputati: le ho cercate dal riscontro dei codici laurenziani e magliabechiani; e dagli studj lasciati dall'abate Masini, tra' quali, oltre molte e molte osservazioni sue e d' altrui con riscontri di testi e di edizioni, ci sono le varianti de' due codici parigini 7260 e 7262, e dei due estensi 346 e 479. Altro lavoro faticoso, ma pur giovevole alla intelligenza, credo di averlo fatto, riordinando la punteggiatura in un modo che a me è sembrato più ragionevole dell' usato fin qui. La fatica era ardua, e non pari alle mie forze, nè so se ad altri parrà, come pur troppo parrà, ch' io ci sia caduto sotto. Basta per altro che io non ci ho risparmiato nè pazienza nè studio nè cure di ogni maniera. Per le postille mi sono giovato qua e là de' lavori altrui, dove la opinione altrui non contrastava alla mia, o dove ho trovato ragioni che le mie contrarie vincessero; ma poi me ne sono discostato quando mi è parso doverlo fare. Molti luoghi oscuri e difficili, da chi mi precedette, o non osservati o saltati a piè pari, io ho cercato di dichiarargli, e di fargli piani a qualunque lettore.

PIETRO FANFANI.

SPECCHIO CRONOLOGICO

DELLA VITA DI GIOVANNI BOCCACCIO.[1]

1313.		Nascita di Giovanni Boccaccio.
1324 o 25.		Vien posto sotto un mercante ad imparare la mercatura.
1330 o 31.		Va a Napoli per istudiarvi Diritto Canonico.
1336 o 37.		Si dà alla poesía.
1338 o 39.		Vede María per la prima volta.
1339.		Datato: *Apud busta Maronis.*
1339-40.		Scrive il *Filocopo* e la *Teseide.*
1341-42.		(Tra il 15 aprile 1341 ed il 28 agosto 1342.) Torna a Firenze.
1342-44.		Scrive l' *Ameto* e l' *Amorosa visione.*
1345.		È di nuovo in Napoli.
—	(?)	Scrive la *Fiammetta* ed il *Filostrato.*
1346	(?)	Scrive il *Ninfale Fiesolano.*
1348.		Parte alla volta di Toscana con Lodovico di Taranto.
—		Comincia il *Decameron.*
1349.		(15 maggio.) È in Napoli.
1350.		(26 gennaio.) È in Firenze.
—		Va a Forlì in casa Francesco degli Ordelaffi.
—		(In antunno.) Accoglie il Petrarca in Firenze.
—		(30 dicembre.) Viene eletto dalla Repubblica all'ambascería di Ravenna.
1351.		(Aprile.) È mandato a Padova al Petrarca.
—	(?)	Scrive la *Vita di Dante.*
1352.		È mandato ambasciatore al Marchese Lodovico di Brandeburgo.
—	(?)	È nuovamente in Napoli.

[1] Questo *Specchio cronologico* è quello medesimo che l' illustre e a me diletto amico Prof. Carlo Witte pose dopo la Vita del Boccaccio da lui mandata innanzi alla sua traduzione tedesca del *Decameron;* e lo accetto in vece di quel del Baldelli, perchè il dotto Tedesco ha rettificato alcune di quelle date, che il Baldelli medesimo confessò di non potere dar per certe.

1353.		(Nell'estate.) Va a Forlì, e poi a Ravenna a Bernardino da Polenta.
—	(?)	Finisce il *Decameron*.
1354.		Va ambasciatore ad Innocenzo VI in Avignone.
1355	(?)	Scrive il *Corbaccio*.
1359.		Va al Petrarca in Milano.
1360.		Reca il Leonzio da Venezia a Firenze.
—		Abita da qui avanti per lo più in Certaldo.
1361.		È visitato da Giovacchino Ciani.
1362.		(Novembre.) Va un'altra volta a Napoli.
1363.		(Primavera.) Lascia Napoli.
—		(Giugno-Agosto.) Si trattiene col Petrarca in Venezia.
—		Comincia la *Genealogia degli Dei*.
—		Tra il 1363 e il 1370 hanno cominciamento gli Scritti delle Montagne ec., delle Donne illustri, e de' Casi de' famosi personaggi.
1365.		(20 agosto.) Va ambasciatore ad Urbano V in Avignone. Passa per Genova.
—		(21 agosto.) Fa il suo primo testamento.
1366	(?)	Va inutilmente a Venezia, per visitare il Petrarca
1367.		È fatto offiziale del Magistrato degli Stipendiarj.
—		(Novembre.) È mandato ad Urbano V a Roma.
1370.		(Dicembre.) Va alla Certosa di Santo Stefano.
1372.		(Autunno.) Va un'altra volta a Napoli.
1373.		(Primavera.) Ritorna.
—		La *Genealogia deorum* è divulgata.
—		(23 ottobre.) Comincia la sua esposizione della Divina Commedia di Dante.
1374.		(Gennajo o febbrajo.) Ammala, e si ritira di nuovo a Certaldo.
—		(19 luglio.) Muore il Petrarca.
—		(28 agosto.) Il Boccaccio fa il suo secondo testamento.
1375.		(21 dicembre.) Muore.

OSSERVAZIONI STORICHE.[1]

GIORNATA PRIMA.

Novella I. — *Musciatto Franzesi, di ricchissimo e gran mercatante cavalier divenuto* ec. Dino Compagni, istorico dei tempi dei quali parla il Boccaccio in questa Novella, racconta di questo Franzesi che, divenuto ricchissimo, lasciasse la mercatura, e, fatto cavaliere, seguisse Carlo di Valois, detto comunemente *Carlo senza terra*, nella sua spedizione in Italia, dove era stato chiamato da Papa Bonifazio VIII: e quanto a ser Cepperello, convertito correttamente in ser Ciappelletto, si trova che la famiglia dei Cepperelli non è gran tempo che si è estinta in Prato, donde il Boccaccio deriva esso Cepperello. *Questi Lombardi cani, li quali a chiesa non son voluti ricevere.* Per Lombardi intendevano a quei tempi i Francesi qualunque Italiano, e spezialmente quelli che in quel regno mercanteggiavano. Lorenzo de' Medici, che fattoríe mercatorie tenne in Francia e in Fiandra ricchissime, era comunemente chiamato *le grand Lombard:* e quanto al non volere essere ricevuti a chiesa, veniva che prestando quei mercanti ad usura, in quei tempi i canoni, che tali usurarj scomunicavano, erano in Francia rigorosamente osservati.

Novella II. — *Abraam Giudeo* ec. Il fatto, che è l'anima di questa Novella, si trova raccontato come vero da Benvenuto da Imola nel suo Comento sopra Dante, esistente manoscritto nella libreria Laurenziana in Firenze. Bisogna che succedesse prima del MCCCIV, perchè la Sede papale fu in quell'anno trasferita in Avignone.

[1] Queste sono le *Osservazioni storiche* che il Marlinelli compendiò dalla *Storia del Decameron* del Menni, e che furono riportate nelle stampa del Ferrario, del Colombo, del Silvestri e del Passigli. Ed ho accettato anche quelle che furono aggiunte dal Dal Rio, nella della edizione del Passigli, a quelle novelle, alle quali il Martinelli non le avea fatte, per mancanza di buone testimonianze storiche. Quelle del Dal Rio si contrasegnano con una R.

Novella III. — *Melchisedech Giudeo* ec. Questa Novella è tolta dal Novellino, ed è la LXXII di quel libro; ve n'è una traduzione in versi francesi; comincia così:

Saladin est assez connu dans l'Histoire
Par sa valeur, par ses victoires, etc.

Novella IV. — *Un Monaco* ec. È creduta generalmente una satira, piuttosto che Novella, fondata su fatto vero, niun ricordo essendosi trovato dagl' investigatori di queste cose, che ne faccia menzione.

Novella V. — *La Marchesana* ec. Questo fatto della Marchesana di Monferrato fu creduto da Aldo Manucci il giovane che il Boccaccio lo copiasse dal fatto notorio del re Manfredi colla sua propria sorella Siligaita contessa di Caserta, riferito dal Santorio nella sua Istoria del Regno di Napoli, variato decentemente; perchè, dove quello finì con un incesto, questo del Boccaccio termina con un virtuoso contegno, che fa ravvedere il re di Francia dell' impudico disegno che avea formato sopra di lei.

Novella VI. — *Confonde* ec. Giovanni Villani narra gran parte di questo fatto al cap. LVII, lib. XII (*Ediz. di Firenze* 1587) della sua Istoria, e quel Frate Minore dice essere stato frate Pietro dall' Aquila. Avevano i Fiorentini contro costui rabbia grandissima. Nel 1347 fu promosso al Vescovado di Sant' Angelo nel Regno di Napoli.

Novella VII. — *Bergamino* ec. Cane della Scala, che è l' eroe di questa Novella, racconta Benvenuto da Imola nel suo Comento sopra Dante, che essendo, mentre era fanciullo, condotto dal padre a vedere un grande tesoro, per mostrare il suo disprezzo pel denaro, vi pisciò sopra. Giovanni Villani lo dice *il maggior tiranno e 'l più possente e ricco che fosse in Lombardia* ec.

Novella VIII. — *Guglielmo* ec. Guglielmo Borsiere vien lodato dal Villani per uomo faceto e bel parlatore: dice che a principio faceva borse; altri, che fosse di famiglia nobile e cavaliere. Vien nominato da Dante nel canto XVII dell' Inferno, e posto tra i violenti. Il Landino, che vi fa il comento, asserisce il fatto di questa Novella essere stato vero.

NOVELLA IX. — *Il re di Cipri* ec. Questa Novella è presa dal Novellino; è la XLVIII, e comincia: *Era una guasca in Cipri.*

NOVELLA X. — *Maestro Alberto* ec. Questo Alberto dottor famoso di Medicina, che fa il capo principale dell' argomento di questa Novella, vien creduto Alberto Zancari, il quale, secondo che scrive Antonio Bumaldi, scrittore di cose bolognesi di quei tempi, era ornato di tutte quelle prerogative che il Boccaccio gli attribuisce.

GIORNATA SECONDA.

NOVELLA I. — *Martellino* ec. Giovanni Bonifacio nella sua Istoria Trivigiana lib. VIII racconta questo fatto di Sant' Arrigo, e vi nomina quasi tutti i nomi che il Boccaccio in questa Novella, a riserva di Martellino e di Stecchi, i quali da molti scrittori son ricordati come gente che si dilettasse di far burle.

NOVELLA II. — *Rinaldo d' Asti* ec. Così ha il testo del 27, e così quello dei Deputati. Il Manni crede che debba dire da *Este*, o d' *Este*, e che fosse d' un ramo della famiglia di questo stesso Azzo marchese di Ferrara, di cui è parlato in questa Novella.

NOVELLA III. — *Tre Giovani* ec. Quello che di certo abbiamo, toccante la verità di questa Novella, si è che i Lamberti e gli Agolanti furono antichissime famiglie fiorentine, e che nella Cronología di Girolamo Bardi fiorentino si trova che il re Alessandro I di Scozia ascese al trono l' anno 1109. Ma noi però, esaminata la cronología dei re di Scozia, abbiamo trovato che tutti gli Alessandri, che quel Regno occuparono, furono della schiatta del re Milcolombo: solamente si trova che verso il tempo accennato dal Bardi, sotto il re Milcolombo, primo di questo nome, militasse un certo Alessandro, chiamato Carrone, e per alcuna sua azione segnalata fosse a lui e sua discendenza conceduto di portare in guerra il regio stendardo.

NOVELLA IV. — *Landolfo* ec. Questa Novella, non avendo il Manni altri lumi che quelli della esistenza della costa di Amalfi e della città di Ravello, donde scaturisce Landolfo Ruffolo, la crede mera invenzione del Boccaccio. Si potrebbe non-

dimeno presumere che il nostro Autore l'avesse pescata in Napoli, dove fece lunghi soggiorni.

Novella V. — *Andreuccio* ec. Filippo Minutolo, di cui si parla in questa Novella, dice l'Ughelli nel tomo VI dell'Italia Sacra, che fu arcivescovo di Napoli, e che morì l'anno 1301. Il Chioccarelli nel suo Catalogo *Antistitum Neapolitanorum*, ricordando la morte di costui, dice che fu seppellito con *lautissimis ornamentis*, e Filiberto Campanile, istorico parimente napolitano, dice: *morì questo Arcivescovo* (del Minutolo intendendo) *e fu seppellito con ricchissimi ornamenti:* e tutti tre poi concludono che da questo cavasse il Boccaccio la presente Novella.

Novella VI. — *Madonna Beritola* ec. Filiberto Campanile, genealogista napolitano, parlando della famiglia Capece, scrive: *Arrighetto fu dal re Manfredi fatto vicerè di Sicilia, il qual Regno egli governò fino alla morte di quel Re. Ebbe per moglie costui Beritola Carraccioli, di cui il Boccaccio formò la Novella.*

Novella VII. — *Il Soldano* ec. Il fatto supposto in questa Novella, essendo similissimo a quello di Abrocome e d'Anzia, narrato da Senofonte Efesio, fa credere che quel medesimo ne sia l'originale; ma l'eleganza e l'intreccio di questa nostra dissipa qualunque odore di copia: anzi, dove quella di Senofonte è alquanto tediosa, questa amena sommamente riesce.

Novella VIII. — *Il Conte* ec. Questa Novella credono i Deputati presa dal VI canto del Purgatorio di Dante, e che il conte d'Anguersa, o Anversa, sia quel Pietro dalla Broccia, in detto canto nominato, il quale fu consigliere e segretario di Filippo il Bello, e per la troppa confidenza che questo Re avea in costui, la Regina lo accusasse al marito di averla tentata; onde per forza di questa calunnia perdesse la vita.

Novella IX. — *Bernabò* ec. Il fatto contenuto in questa Novella potrebbe credersi, secondo pare al Manni, che avesse inteso il Boccaccio dal suo maestro Andalò de Nigro, che fu Genovese. E quanto alla pudicizia genovese il Bracelli, *De claris Genuensibus*, scrisse: *Nec matronalis pudicitiæ curam ulli unquam populo majorem fuisse crediderim; cujus rei certissimum argumentum habeo quod nullæ unquam urbes, quantumvis*

injustæ ac odiosæ, expugnatæ a Genuensibus inveniuntur, in quibus pudicitia muliebris conservata non sit.

Novella X. — *Paganino da Mare*, e non *da Monaco*, dicono i Deputati che si trovi nel manoscritto del Mannelli, come anco nel testo della prima stampa. Dicono anche come lo essersi riparati quei tanti Genovesi, che in quei tempi corseggiavano il Mediterraneo, a Monaco piuttosto che altrove, fece dire ai venuti dopo *da Monaco*, piuttosto che distinguere questo Paganino col cognome della famiglia *da Mare*. Credono altresì che costui possa essere di quella stessa famiglia antichissima e nobilissima *da Mare*, Genovese, e che ora si conosce sotto il cognome di *Mari*. A Monte Nero credono i Deputati essere stata rubata la Donna. Chinzica è ancora nome di una strada della città di Pisa. Il Manni avverte che nelle epistole d'Aristenete, lib. II, si trova il presente passo: *Uxor causidici virum arguit neglectæ rei uxoriæ*, e pare inclinato a credere che il Boccaccio da costui abbia tolta parte di questa Novella.

GIORNATA TERZA.

Novella I. — *Masetto* ec. Una vecchia tradizione corre in quel contado, che presso a Lamporecchio fosse un convento di monache, che questo convento fosse demolito, e le monache per qualche mancanza fossero trasferite altrove. Questa o falsa o vera tradizione pare aver dato al Boccaccio bastante argomento da formarvi sopra questa Novella.

Novella II. — *Un pallafrenier* ec. Pietro Giannone nella sua Istoria s'affatica di giustificare la regina Teodelinga (Il Boccaccio per entro alla novella la chiama *Teudelinga*, ed altri scrittori *Teodelinda*. Colombo), nominata in questa Novella, trattando di falsa l'ingiuria che il Boccaccio dice fattale ingannevolmente dal palafreniere, ciocchè, anco essendo vero, non macchiò quella di Lucrezia. Leggi il Manni sulla illustrazione di questa Novella ove troverai bellissime erudizioni.

Novella III. — Il fatto contenuto in questa Novella si crede dagli eruditi di ricordi antichi esser veramente seguìto in Firenze, dove lanajuoli ricchissimi erano. Una bella morale è da trarsi da questo piacevol racconto, ed è, che qualunque mec-

canico, sia ricco quanto si vuole, sarà sempre disprezzato da donna nobile che ei prenda per moglie, e in vendetta della sua bassezza il più delle volte beffato, siccome lo fu il nostro lanajuolo, del quale il Boccaccio dice che sapeva il nome; la quale assoluta asserzione autentica in gran parte la verità di questo scherzo.

Novella IV. — *Frate Puccio* ec. Dice il Boccaccio di aver sentito parlare di questo *frate Puccio:* e nei ricordi dello Spedale di Santa Maria Nuova di Firenze si legge che nel 1300 ai 30 di gennajo costui emancipasse un suo figliuolo per nome Rinieri, e abitasse a San Brancazio. Pare che monsignor Della Casa credesse vero il racconto, che costui faceva alla moglie, delle prediche di frate Nastagio, nello indirizzare che egli fa quell' aureo libretto del Galateo al suo nipote, ove dice: *Non si raccontino le prediche di frate Nastagio alle giovani donne quando elle hanno voglia di scherzarsi, come quel buon uomo che abitò non lungi da te, vicino a San Brancazio.*

Novella V. — *Il Zima* ec. Toccante la verità di questa Novella non si ha se non che il cavalier messer Francesco Vergelli, o Vergiolesi, fu mandato ambasciatore a Parigi l' anno 1313: tal fatto racconta Michelagnolo Salvi nelle Istorie di Pistoja, pag. 2, lib. V.

Novella VI. — *Ricciardo* ec. Filiberto Campanile, istorico napolitano, pare non discredere che questo fatto di Ricciardo Minutolo veramente avvenisse. A carte 56 dice così: *Non fia di poco momento l' onorata memoria che Giovanni Boccaccio fa di questa famiglia nel suo Decamerone, ove, favellando di Ricciardo Minutolo, non solo dice che egli era splendido per molte ricchezze, ma chiaro per nobiltà di sangue, essendo che egli era di quella nobilissima casa.*

Novella VII. — *Tedaldo* ec. Tanto gli Elisei, che i Palermini, che sono le due famiglie nominate in questa Novella, si sa da Riccardaccio o Ricordano Malespini, non meno che da Giovanni Villani, ambi istorici di cose fiorentine, fiorentini essere stati e d' antichissimo legnaggio; ma del fatto che qui si narra non si ha traccia veruna.

Novella VIII. — *Ferondo* ec. Questa ingegnosa Novella è stata dall' autore fondata principalmente sopra *una polvere di maravigliosa virtù, la quale nelle parti di levante avuta aveva*

da un gran Principe, il quale affermava quella solersi usare per lo Veglio della Montagna, quando alcuno voleva dormendo mandare nel suo paradiso, cavata dal libro intitolato *Milione*, ove è una istoria toccante il Veglio della Montagna, Principe tartaro, scritta da Marco Polo, e si legge inserita nelle Navigazioni del Ramusio, al cap. XXXVIII, e degna della curiosità di qualunque lettore, troppo lunga per una nota.

Novella IX. — *Giletta* ec. Giovanni Villani nel lib. VII della sua Istoria mentova un Beltramo della famiglia del personaggio di questa Novella, stato condottiere di Fiorentini, e forse intese di questo stesso.

Novella X. — *Alibech* ec. Questo fatto d'Alibech si crede stato dal Boccaccio mascherato per alcun suo riguardo, e che seguisse veramente non nel deserto della Tebaida, ma nelle vicinanze di Todi. Motivo a questa credenza dà Franco Sacchetti, che nella sua XL novella lo racconta medesimamente, e presso a Todi lo dice seguíto.

GIORNATA QUARTA.

Novella I. — *Tancredi* ec. Il fatto della presente Novella è avuto per invenzione da molti eruditi, fra'quali è Leonardo Aretino, Francesco di Michele Accolti, Filippo Beroaldo e Francesco Bonciani. Il Manni, che tante volte mostrò che molte di queste novelle sono verità istoriche, confessa che questa volta gli mancano i fondamenti per fare il somigliante. R.

Novella II. — *Frate Alberto* ec. Antonfrancesco Grazzini chiama questa Novella di frate Alberto favola:

La favola dell'Agnol Gabrlello.

Jacopo Gaddi sta in dubbio se favola o istoria sia.

Novella III. — *Tre giovani* ec. È ambiguo se il Boccaccio pure in questa Novella sia istorico o favoleggiatore. Jacopo Gaddi, uomo assai erudito, non sa che affermarsene, e il Manni stesso ci lascia in tale incertezza.

Novella IV. — *Gerbino* ec. Il Gaddi, nel suo libro *De scriptoribus non ecclesiasticis*, racconta questo fatto di Gerbino come cosa realmente accaduta, e conclude questo suo racconto

con dire: *Utinam similes fabulas, vel historias, plures descripsisset Boccaccius.*

Novella V. — *I fratelli* ec. Toccante la verità di questo fatto non si trova altra cosa, se non che nella terra di San Gimignano fu l'arte della lana; ma non si trova chi fosse il padre dei giovani che si trasferirono a Messina, mentovati in questa novella. Solo dicono i Deputati che quella canzone, la quale Filomena dice che fu fatta sopra quel vaso di terra, in cui la Lisabetta avea posta la testa dell'amante, si cantava tuttavía ai tempi del Boccaccio.

Novella VI. — *Nella città di Brescia* ec. Il racconto di questa Novella par fondato su la verità; dacchè Elia Cauriuolo, istorico bresciano di molto credito e fede, lo narra pur esso, e in alcune circostanze dissente dal nostro Novellatore, come si può vedere nel Manni, Ist. Dec., pag. 293.

Novella VII. — Il caso della presente Novella si congettura avvenuto colà nel 1325 o non molto di lungi, benchè le circostanze, onde viene descritto, si mostrino assai alterate e rimote dal vero. Veggasi il Manni, Illustr. Dec., pag. 294 e segg. R.

Novella VIII. — *Girolamo* ec. Fu veramente in Firenze la famiglia dei Sighieri, ed esiste ancora un testamento di Giovannone Sighieri colla data del 1363, ove sono nominati effetti che questa famiglia possedeva nel territorio di Carpentrasso in Provenza.

Novella IX. — *Messer Guiglielmo* ec. Prova autentica della verità di questo successo del Rossiglione e del Guardastagno si legge nella vita che di questo ultimo ha tradotta dal Provenzale il Crescimbeni, dove si trova narrato poco meno che parola per parola. Era questo Guardastagno famoso poeta provenzale, e chi lo chiama Capestain, chi Cabestain, e chi Casteign, e il Crescimbeni lo nomina italicamente Cabestano. I suoi bei versi innamorarono la moglie del Rossiglione, e cagionarono la sua morte; ciò che il Petrarca spiega dicendo:

e quel Guglielmo
Che per cantar ha 'l fior de' suoi dì scemo.

Novella X. — *Girolamo* ec. Maestro Mazzeo della Montagna vien creduto quello stesso cho da Scipione Mazzella, isto-

rico napolitano, dicesi che visse in Salerno, e che tra il 1309 e il 1342, ad istanza del re Roberto, scrisse le Pandette della Medicina, le quali furono in più lingue tradotte; e che Pasquale Gallo e Pietro Castellano nelle Vite dei medici illustri dicono *Matthæus Sylvaticus Mantuanus;* avvertendo che Matteo e Mazzeo era in quei tempi lo stesso, e che *Mantuanus* sia errore, e debba dirsi *Montanus.*

GIORNATA QUINTA.

Novella I. — *Cimone* ec. Il Beroaldo, che nel 1499 voltò in latino questa Novella, mostrò di tenerla per desunta dagli annali antichi de' Cipriotti; e il Manni adduce alcune ragioni additanti una probabilità che il Boccaccio possa averlo fatto. Ma, non essendosi trovata veruna prova che di ciò doni sicurezza, alcuni han pensato che questo racconto sia, più che d'altri, un'imitazione di Teocrito, il quale nell'Idillio intitolato *Il Bifolchetto* ha più d'una particolarità che si vede qui accolta dal nostro Novelliere. R.

Novella II. — *Gostanza* ec. Il consiglio dato da Martuccio al re di Tunisi è tolto dal Villani nell'VIII libro, laddove ragiona dell'impresa che fe Cassano re de' Tartari contro il Soldano, il quale fu da lui sconfitto per aver usato questo rimedio del far le corde sottili agli archi, acciocchè le cocche non potessero entrare nelle corde grosse degli archi degl'inimici. Così dice il Sansovino parlando de' luoghi ed autori da' quali il Boccaccio ha tolto i nomi del Decamerone.

Novella III. — *Pietro Boccamazza* ec. Il casato di *Boccamazza* è veramente di famiglia romana, trovandosi che nel 1309 cessò di vivere in Avignone un cardinal Giovanni Boccamazza di Roma. Vero è pure il nome di *Liello* (accorciamento di *Robertello*) *degli Orsini di Campo di Fiore,* siccome dimostra il Manni nella sua Istor. Dec.; ma per conto del fatto in questa Novella raccontato, non ne appare alcun istorico indizio.

Novella IV. — *Ricciardo Manardi* ec. Ov'è il buon Lizio, e Arrigo Manardi? *dice Dante nel XIV del Purgatorio. Il Landino nel commentar questo verso di Dante dice:* Questo fu messer Licio da Valbona, uomo eccellente e pieno di virtù, la cui

figliuola Caterina, vinta da amore, di furto si congiunse con Ricciardo, nobile giovane; e messer Licio con sua prudenza gliene fe sposare, come distesamente in una sua novella narra il nostro Boccaccio.

Novella V. — *Guidotto da Cremona* ec. Giason de Nores nella sua Poetica, parte terza, stima il fatto di questa Novella favoloso. È però vero che Faenza, come dice qui il Boccaccio, fu presa da Federigo Imperatore, e che oltre il MCLXX (verso il qual tempo si crede o suppone seguito questo fatto) quella città era tornata in pace, come una iscrizione in data del MCLXVII, esistente nella badía di Candeli di Firenze, chiaramente comprova:

Tempore quo fuerat venetis pax reddita terris.

Novella VI. — *Gian di Procida* ec. Giovanni di Procida, di cui il Giovanni di questa Novella si dice nipote, fu signore dell'Isola di Procida, come scrive Giovanni Villani al lib. VI delle Istorie, e savio e ingegnoso cavaliere.

Novella VII. — *Teodoro innamorato della Violante* ec. La missione di questi tre ambasciatori del re d'Erminia, mandati a trattare col Papa di grandissime cose per un passaggio che far si dovea, pare seguita verso il MCLXXXVIII, poichè in quei tempi viveva il re Guglielmo detto il Buono. Di questo passaggio parla Giovanni Villani (lib. V, cap. III), soggiugnendo che vi diede occasione Saladino soldano di Babilonia, il quale *avea ripresa Jerusalem e più altre terre che teneano i Cristiani.*

Novella VIII. — *Nastagio* ec. I Deputati credono questo fatto di Nastagio esser tolto dalla storia d'Elinando monaco francese, scrittore assai stimato del MCC. Il Manni, seguendo Benvenuto da Imola, lo crede realmente seguito a Ravenna. Dante nel XIV del Purgatorio nomina le famiglie de' Traversari e degli Anastagi per nobili famiglie di Ravenna:

La casa Traversara e gli Anastagi.

Il luogo anco dove si narra seguisse lo strano caso è puntualmente nel XXVII del Purgatorio mentovato dallo stesso Dante:

Per la Pineta in sul lito di Chiassi.

Benvenuto da Imola, a cui il Manni aderisce, di questo fatto dice così:

Fuerunt et aliæ familiæ claræ in Ravenna, sicut familia

Honestorum, de qua fuit nobilis adolescens Anastasius de Honestis, qui amoratus de filia pulcherrima Pauli Traversarii, tandem illam habuit in uxorem, sicut honeste scribit Boccaccius, curiosus inquisitor omnium delectabilium historiarum.

Noi siamo inclinati a credere che il fatto fosse veramente preso, quanto alle persone, da Ravenna, e il mirabile degli spiriti e de' cani dal buon monaco Elinando mentovato dai Deputati.

Novella IX. — *Federigo* ec. Cristofano Landino nel suo Commento sopra Dante al canto VIII dell' Inferno afferma che il Boccaccio veramente sentisse questo racconto da quel Coppo che egli mentova, e fu della famiglia de' Migliorati.

Novella X. — *Pietro di Vinciolo* ec. Il conte Giacinto della nobilissima famiglia de' Vincioli nega questo fatto esser succeduto in uno della sua famiglia; ma bensì asserisce essere stato preso dal libro IX dell' Asino d' oro di Lucio Apulejo, avendovi ai nomi originali sostituiti quelli di persone viventi.

GIORNATA SESTA.

Novella I. — *Un cavalier dice a madonna Oretta* ec.

Oretta pare un' abbreviatura di Lauretta, venuta tra noi da' Genovesi, i quali una tale abbreviatura hanno frequentissima. Riporta il Manni un ricordo del 1332, ove si legge: *Nobilis Domina Domina Orietta filia quondam magnifici viri Opizonis quondam Marchionis Malaspinæ, uxor quondam Nobilis Militis Domini Ruggerii, sive Gerii quondam Domini Manetti de Spinis de Florentia.* Da quel *Ruggerii seu Gerii* si vede che anche Geri è abbreviatura di Ruggieri, delle quali abbreviature di nomi anco gli antichi Fiorentini aveano frequenti.

Novella II. — *Cisti fornajo* ec. Ferdinando Leopoldo del Migliore nella sua Firenze illustrata illustra ancora questo forno di Cisti, chiamandolo *qualificato nulla meno per la memoria che ne lasciò il padre della favella, che per la presenza di così degni personaggi, quali furono gli ambasciadori di Bonifazio VIII, che si degnarono di far ivi permanenza e rinfrescarsi.*

Quest' ambasciata seguì nel 1300. Dante era allor de' Priori. Il principale di questi ambasciatori fu Verio de' Circoli,[1]

[1] Cioè *Vieri de' Cerchi.*

cardinal d'Acquasparta, e fu mandato alla Repubblica da Papa Bonifazio per intromettersi a pacificare insieme le due famiglie, allora potentissime e nemiche tra loro, Cerchi e Donati, i primi capi de' Guelfi, i secondi dei Ghibellini. Benvenuto da Imola nel suo Commento sopra Dante, di questa ambascería dice così: *Sed Bonifacius VIII volens obviare scandalo, quod parabatur Florentiæ, misit pro Domino Verio de Circulis, et rogavit quod faceret pacem cum Domino Cursio de Donatis.*

Egli, cioè Papa Bonifazio, fu amicissimo de' Fiorentini, e gli appellò *quinto elemento* allora quando dodici ambasciatori, mandatigli da varie nazioni, tutti fiorentini, si vide a' piedi suoi. Questi dodici ambasciatori fiorentini, mandati da dodici differenti nazioni, mostrano un consenso generale di tutta Europa, che la sede dell'eloquenza si era fin da quel tempo stabilita in Toscana.

Novella III.— *Monna Nonna* ec. Il Manni, attesa la libertà di parlare (la quale procedeva dalla maniera licenziosa di vivere) che si usava nei tempi che occorse questo caso di monna Nonna, pare inclinato a credere che quel Vescovo veramente motteggiasse in quel modo quella gentildonna; ma poi, considerato l'angelico costume di quel prelato, da ognuno riguardato come un esempio di virtù, non parendo ch'ei fosse capace di un tal motto proferire, e il fatto non potendosi distruggere, venendo riferito da molti storici, pensa il detto Manni, che lo scostumato Maliscalco, che era con lui ed aveva fatto l'inganno dei popolini dorati, lo avesse proferito. L'erudizione di che cosa fossero quei popolini si deve interamente alla non mai abbastanza commendata diligenza di esso Manni. Egli il primo gli ha rintracciati, e datane la figura nella sua illustrazione di questa Novella. Erano della figura del fiorino d'oro; e, dorati, d'oro parevano: valevano due soldi. Il fatto deve essere seguito il 24 di giugno, che è il festivo di San Giovanni, dell'anno 1314, al qual tempo assegnano gli storici che questo Diego della Ratta fosse in Firenze capitano d'arme e vicario del re Roberto. Il fiorino era moneta d'oro, e anco d'argento, ed avea nel dritto la figura di San Giovanni Battista, che è il protettore di Firenze, e nel rovescio un giglio, che era, ed è anco al presente, l'impresa parlante della città di Firenze, o Fiorenzà, a causa del fiore. Un tal conio s'usa anco al presente, e dicesi propriamente gigliato. Da questo fiorino fiorentino vengono tutti i differenti fiorini che corrono in varie parti d'Enropa.

Novella IV. — *Chichibio cuoco* ec. Per acquistar fede di verità a questa Novella, io crederei che quelle parole preliminari di Neifile, che la racconta, dovrebbbono sufficientemente bastare: *Currado Gianfigliazzi (siccome ciascuna di voi e udito e veduto puote avere)* ec., mentre il Boccaccio non avrebbe dato per vero quello che da tanti contemporanei viventi fosse stato potuto provar per falso.

Novella V. — *Messer Forese da Rabatta* ec.

Giorgio Vasari, nella parte I delle Vite dei Pittori: *Fu, come si è detto, Giotto ingegnoso e piacevole molto e ne' motti argutissimo, de' quali n' è anco viva memoria in questa città; perchè, oltre a quello che ne scrisse messer Giovanni Boccaccio, Franco Sacchetti nelle sue trecento novelle ne racconta molti e bellissimi.* La famiglia da Rabatta è una delle più antiche e nobili di Firenze. Gio. Giuseppe Capodagli nella sua *Udine illustrata*, in data del 1665, dice di essa: *Per le fazioni de' Guelfi e Ghibellini passò nel Friuli, e prese posto in Udine già 400 e più anni ec.; si condusse finalmente nel contado di Gorizia, dove poscia ottenne in feudo il Castello di Dorimbergo con altre giurisdizioni che oggidì parimente si conservano nella medesima famiglia.*

Di Giotto fece quel bell' epitaffio il Poliziano, che ancora si legge sotto il deposito di esso Giotto nel Duomo di Firenze.

Ille ego sum, per quem pictura extinta revixit,
Cui quam recta manus, tam fuit et facilis.
Naturæ deerat nostræ quod defuit arti;
Plus licuit nulli pingere, nec melius.
Miraris turrem egregiam sacro ære sonantem,
Hæc quoque de modulo crevit ad astra meo.
Denique sum Jottus: quid opus fuit illa referre?
Hoc nomen longi carminis instar erat.

Benvenuto da Imola nel suo Commento sopra Dante racconta che esso Dante, avendo rincontrato Giotto che dipingeva una cappella in Padova, quelle pitture ammirando, e poscia due suoi bruttissimi figliuoli vedendo, gli dicesse: donde viene che le finte figure fate sì bene, e le vere sì brutte? A che tosto Giotto rispondesse: *l' une fo di giorno, l' altre di notte.* Simil detto si trova anco ne' Saturnali di Macrobio.

Giotto, dice il Boccaccio in questa quinta Novella, *ebbe un ingegno di tanta eccellenza, che niuna cosa dalla Natura, madre di tutte le cose e operatrice, col continuo girar de' cieli fu che egli con lo stile e con la penna o col pennello non dipingesse*

sì simile a quella, che non simile, anzi piuttosto dessa paresse, intanto che molte volte nelle cose da lui fatte si trovà che il visivo senso degli uomini vi prese errore, quello credendo esser vero che era dipinto. Questo elogio del Boccaccio abbiamo noi, gentil lettore, voluto ripeterti qui per farti osservare in che stima fosse il merito dei valorosi artefici a' tempi che il Boccaccio vivea.

Novella VI. — *Pruova Michele Scalza* ec. Di questa Novella non seppe il Manni scovare alcun documento per informarci un po' meglio delle qualità degli uomini che vi sono dal Boccaccio indotti a favellare. Solo appar dalla sua illustrazione che *Fiorentino* o *Fiorenzino* e *Mannini* fossero veramente casate fiorentine, e che abitassero vicino di Santa Maria Maggiore, presso la quale stavano i Baronci. R.

Novella VII. — *Madonna Filippa* ec. Monsignor della Casa nel suo Galateo mostra di creder vero il fatto di questa madonna Filippa. Il Manni crede vera quella moderazione dello statuto di Prato, e passa anco a congetturare che tra la famiglia dei Pugliesi e quella dei Guazzalotri, per causa di questo intrigo amoroso, fosse nata quella mortal nemicizia che durò poi lunghissimo tempo.

Novella VIII. — *Fresco conforta la nipote* ec. L'erudizione e la diligenza del Manni non han potuto trovare altro intorno alla verità di questa Novella, fuorchè la certezza che nel circa 1260 *Fresco* ebbe a nipote la *Checca* figliuola di Guido fratel di lui, e che, Fiorentino per patria, era « per avventura addimandato allora *da Celatico*, dal luogo ov' egli il più del tempo si dovea stare, prima che passasse alle sue cospicue cariche ed impieghi. » R.

Novella IX. — *Guido Cavalcanti* ec. Di Guido Cavalcanti fece il carattere Ugolino Verino in questi versi:

Ipse Cavalcantum Guido de stirpe vetusta,
Doctrina egregius, numeris digessit hetruscis
Pindaricos versus, tenerosque Cupidinis arcus.

Messer Betto, o Benedetto Brunelleschi, fu, siccome il Cavalcanti, cavalier d'antichissima stirpe fiorentina, e antenato di quel Filippo Brunelleschi, restauratore dell' architettura, e specialmente dell' ordine toscano rustico. Di questo Filippo è la

cupola del duomo di Firenze, la prima e la più bella che mai sia stata fatta: di lui la chiesa di San Lorenzo, il palazzo dei signori marchesi Riccardi, che fu fatto per Cosimo de' Medici, detto Padre della Patria, il quale, girandovi dentro, soleva dire: *troppa gran casa per sì poca famiglia*, avendo un sol figliuolo, che fu Pietro, padre del gran Lorenzo; e di lui il palazzo dei Pitti, sede reale dei Granduchi di Toscana, oltre tanti edifizj dei quali la memoria non ci suggerisce i nomi.

Le colonne di porfido di San Giovanni, mentovate in questa Novella, esistono ancora presso la detta chiesa. Il Migliore, nella Firenze illustrata, ne parla così: *Furono queste donate da' Pisani a' Fiorentini per segno della fedeltà usata in assistere alla guardia della lor città, allora che nel 1117 gli eran iti all' acquisto di Majorica* ec., *di dove ritornati vittoriosi, fra le spoglie riportate furon queste colonne chiamate del profferito, che è l' istesso che dir porfido.*

Questa fede dei Pisani nei Fiorentini di dar loro a guardia la loro città, andando essi in una spedizione lontana, a noi, che non abbiamo troppa pratica della *bontà de' cavalieri antichi*, reca due maraviglie, cioè che i Pisani si fidassero, e che i Fiorentini serbassero quella fede.

Novella X. — *Frate Cipolla* ec.

Il racconto di questo frate Cipolla diede molto da dire ad alcuni per erronea opinione che concepirono della intenzione del Novellatore, come se egli avesse inteso di farsi beffe delle cose sacre. Da questa taccia un prelato di probatissima castità di costumi e d' altrettanta dottrina imprese a difenderlo con varie sue erudite lezioni, da lui recitate nell' Accademia della Crusca, e dal Manni riportate nell' illustrazione di questa Novella. Ella racchiude la più gentil satira e la più pittoresca che fosse stata mai fatta d' un impostore. Il carattere di Fra Cipolla, non meno che quello del suo compagno, non possono esser meglio descritti, non meno che la mellonaggine dei buoni Certaldesi. I nomi delle persone citatevi dentro son veri, secondo i documenti riportati dal Manni; e il fatto non può a meno di non esser pervenuto al nostro autore da alcuna tradizione in Certaldo, dove egli tanto praticava, avendovi parte de' suoi beni, da lui poi vestita di quelle grazie che l' hanno resa così leggiadra.

GIORNATA SETTIMA.

Novella I. — *Gianni Lotteringhi.* Il Manni crede questo fatto in gran parte vero.

Novella II. — *Peronella* ec. In Apulejo, lib. IX, si trova un fatto tanto simile a questo, che il Beroaldo nel Commento che fa sopra questo autore lo crede l'originale di questo della Peronella. *Joannes Boccaccius, eloquio vernaculo disertissimus, condidit centum fabulas argumento et stilo lepidissimo, festivissimoque; inter quas Apulejanam hanc inseruit transposuitque commodissime, non ut interpres, sed ut conditor: quam fœminæ nostrates non surdis auribus audiunt, neque invitæ legunt.* Ortensio Lando milanese prima medico, poi religioso agostiniano, quindi secolare, avendo biasimato ne' suoi Paradossi questa Novella, nella confutazione di essi Paradossi e in una esortazione allo studio delle lettere si disdice, come si vede da quel che segue: *Consigliovi eziandio ad avervi quelle cento facete narrazioni in dieci giorni raccontate, alle quali il cardinale Egidio, che fu ne' suoi giorni un largo fonte d'eloquenza, confessava d'esser tenuto di quanto sapeva all'arte rettorica appartenente. Ardisco io dire che nè la lingua greca nè la latina ebbe mai nè mai averà sì pregiato libro. Quivi imparerete voi a guardarvi dagli donneschi inganni, imparerete a conoscere la possanza dell'amore* ec., *e per conchiudervela in poche parole, sarà questa lezione boccaccesca una vera maestra della vita vostra.*

Novella III. — *Frate Rinaldo* ec. Il Manni sospetta che il Boccaccio possa aver colto sbaglio appellando qui *Rinaldo da Siena* colui che il Crescimbeni ci dà per *Bernardo da Siena*, compositore di alcune rime. Sospetta altresì che questo fatto possa aver relazione con uno recitato dal Doni nella sua Librería: ma infine conclude di non aver saputo avverare se questa sia storia o favola.

Novella IV. — *Tofano* ec. Claudio Fauchet, da noi citato nella Giornata III, Nov. I, dice che il Boccaccio prese questa novella da Eberto scrittor francese, e autore del Romanzo dei sette Savi. *(La quatrième nouvelle,* parlando di Boccaccio, *de*

la septième journée, est de cet auteur, intendendo d'Eberto, *pour le regard de la pierre jetée dedans le puits.)* Anco monsignor Fontanini nella sua *Eloquenza italiana*, crede così, soggiungendo che questa e altre avesse il Boccaccio tolte da autori francesi, e *fossero le più licenziose.*

NOVELLA V. — *Un geloso* ec. In un libretto d'antica stampa in Parigi intitolato: *Mensa philosophica optime custos valetudinis*, si racconta cosa molto simile al contenuto di questa Novella, quanto alla confession del geloso, che si dice persona militare, e dice la donna nella sua confessione così: *Juvenis fui et dilexi juvenem armigerum, postea militem, postea fatuum, demum sacerdotem* etc.; quindi scopertosi il confessore chi fosse, ella conclude: *ex industria dixi, et verum protuli; vos enim accepi domicellum, post habui vos militem, post fatuum, quod talia volebatis audire, et modo sacerdotem, quia confessionem audivistis.*

NOVELLA VI. — *Madonna Isabella* ec. Nell'Epistola XXII del lib. II d'Aristeneto si legge: *Maritus ejus peregre rediens pulsare fores et vocare cœpit* etc., essendo in questa lettera gran parte del ripiego di madonna Isabella, usato per salvare il suo Leonetto, pare che il Manni, nel riportare questo frammento, inclini a credere che il Boccaccio da esso in gran parte togliesse questa Novella. Lambertuccio lo crede lo stesso Manni uno della famiglia dei Frescobaldi, Lambertuccio essendo nome gentilizio di essa famiglia.

NOVELLA VII. — *Lodovico* ec. Di questa novella non abbiamo altro da dire se non che ella si trova quasi interamente la stessa nel Pecorone, il cui autore le sue scrisse nell'anno 1378, che vale a dire presso a 30 anni dopo il Boccaccio. Il nome d'Egano si trova frequente fra i Bolognesi, e la famiglia Galluzzi è antichissima in Bologna.

NOVELLA VIII. — *Un diviene geloso* ec. Di questa Novella non abbiamo alcuna istorica erudizione.

NOVELLA IX. — *Lidia* ec. Nè anche di questa Novella abbiamo traccia veruna.

NOVELLA X. — *Due Sanesi* ec. L'unica cosa che s'abbia di storico in questa Novella si è che in Siena furono i Mini, e

i Tura, famiglie popolane: onde è da credere che donde il Boccaccio prese i nomi, o per istoria o per tradizione, avesse anche qualche parte dei fatti.

GIORNATA OTTAVA.

Novella I. — *Gulfardo* ec. In questa Novella si fa menzione della VII della Giornata VI, a conto di Madonna Filippa di Rinaldo Pugliesi da Prato.

Novella II. — *Il prete da Varlungo* ec. Della verità di questo fatto non dubita punto il Manni, avendo trovati in documenti autentici i nomi che il Boccaccio vi cita dentro.

Novella III. — *Calandrino* ec. Giorgio Vasari, nelle Vite dei Pittori, venendo a Buffalmacco dice così: *Come uomo burlevole, celebrato da messer Giovanni Boccaccio, e che fu, come si sa, carissimo compagno di Bruno e di Calandrino, pittori ancora essi faceti e piacevoli.* Vivevano costoro ai tempi del Boccacio, onde non è verisimile che egli avesse voluto trattare questo argomento senza averne qualche fatto vero che lo difendesse dalla taccia di falsità.

Novella IV. — *Il Proposto* ec. Il Manni, diligentissimo indagatore dei fatti del Boccaccio, crede che questa ingegnosa, ma appannata burla, fosse fatta al vano e lubrichetto Proposto tra il 1301 e 1309, allora che era vescovo di Fiesole Antonio d' Orso, il quale dipoi passò al vescovado di Firenze, e quivi pubblicò le sue costituzioni *ad reformationem cleri.* Dalla mite pena, data da lui al Proposto, si vede ch' ei lo avea creduto in gran parte punito, essendosi scoperto aver giaciuto con la stomachevole Ciutazza, credendosi aver in braccio l' amabile gentildonna.

Novella V. — *Tre giovani* ec. Maso del Saggio fu fiorentino, di suo mestiere sensale, uomo sollazzevole. Ribi fu un parasito di corti. Questo carattere dà a Ribi Franco Sacchetti nella sua Novella XLIX. I Fiorentini usavano aver giudici forestieri, perchè la mal congegnata costituzione della Repubblica non ne ammetteva dei nazionali a causa delle fazioni, fonti inesauste di parzialità.

Novella VI. — *Bruno e Buffalmacco e Calandrino sono enunciati nella III Novella di questa medesima Giornata* ec. La sciocchezza di Calandrino era sì nota in Firenze, e per queste novelle lo è così per tutta Italia, che Calandrino è in proverbio da per tutto, per denotare *uomo scemo di cervello e stupido marito.*

Novella VII. — *Uno scolare* ec. Il Sansovino è di parere che questo caso seguisse veramente, e che il Boccaccio dipinga sè stesso in quello scolare, al quale fu fatta quella burla dalla gentildonna vedova, per nome Lepida, e che contra costei egli componesse il Corbaccio, soggiugnendo: *È ben vero che egli finse d' averne fatto la vendetta, ma non ne fu nulla.* È molto naturale ai bravi e agli amanti il vantar vendette che non fecero. Anco Luigi Groto, detto il Cieco d' Adria, crede il Boccaccio in persona dello scolare, e così pensiamo di fare anco noi.

Novella VIII. — *Due usano insieme* ec. Il Manni, seguendo il parere del Fontanini, crede il fatto di questa Novella tolto da Claudio Fauchet nelle Vite degli antichi poeti franzesi. I nomi però sono realmente sanesi.

Novella IX. — *Maestro Simone* ec. Il Baldinucci tiene per fermo che questo fatto di maestro Simone realmente accadesse, e nella Vita di Bruno di Giovanni, uno de' principali attori di questa Novella, e di Nello di Dino, ambi pittori, scrisse così. *Dai loro altrettanto ridicolosi, quanto strani ritrovamenti, prese materia il nostro celebre favoleggiatore Giovanni Boccaccio d' arricchire il suo Decamerone, impiegando la sua penna in dar notizia di loro anche ai posteri. Nè sia chi dica che le cose ch' ei raccontò di costoro fossero pure invenzioni per abbellimento de' suoi scritti, perchè, non solo sappiamo noi di certo per molti indubitati riscontri, che furono al mondo questi tali uomini de' quali ei parlò, che egli non averia nominati in cose tali, s' elle non fossero state vere: ma io stesso, ricercando fra le antiche scritture, ho ritrovato essere anche verissime alcune delle più minute circostanze che egli ci propone ne' suoi racconti, come potrà nelle notizie che ho dato di Calandrino ciascheduno vedere a suo piacimento.*

Novella X. — *Una Ciciliana* ec. Il Manni non ci dice altro toccante questa Novella, se non che il Boccaccio la prese dalla LXXIII del Novellino.

GIORNATA NONA.

Novella I. — *Madonna Francesca* ec. Il Manni non ci dà altro di storico in questa Novella se non che la famiglia dei Lazzari era chiara in quei tempi per nobiltà in Pistoja, e i Chiarmontesi e Palermini esser noto per le istorie che erano stati sbanditi di Firenze per esser Ghibellini.

Novella II. — *Levasi una Badessa* ec. Il Manni a proposito di questo fatto riporta il titolo della Novella XI di Giovanni Morlino, espresso come segue: *De abbatissa, quæ moniales corripiens super caput brachas tenebat.* E del libro intitolato: *Mensa philosophica optime custos valetudinis* a carte 69: *Contigit in quadam domo beghinarum, quemdam clericum nocte inventum fuisse cum una, ubi ad cameram illius multæ aliæ convenerunt ad videndum spectaculum* etc.; e così seguitando tutto il complesso di questa Novella racconta.

Novella III. — *Maestro Simone* ec. Questa burla, fatta da Bruno e Buffalmacco coll' accordo di maestro Simone al goffo Calandrino, il Manni la crede tanto vera, che giugne a calcolarne la data, cioè verso l' anno 1320.

Novella IV. — *Cecco di messer Fortarrigo* ec. Il Crescimbeni e il Gigli credono vero il fatto di questa Novella, perchè trovarono che veramente Cecco Angiolieri, figliuolo d' uno Angioliero, nobile cittadino senese, visse nei tempi che addita il Boccaccio a questo proposito.

Novella V. — *Calandrino* ec. Il Baldinucci racconta questo fatto di Calandrino come realmente seguìto, e nomina il luogo preciso e le persone delle quali fa menzione il Boccaccio in questo racconto.

Novella VI. — *Due giovani* ec. Di questa Novella non riuscì alla diligenza del Manni di rinvergare alcun documento istorico e per conto della data e per conto delle persone nominateci. E credo che non sia agevol cosa il farlo; perchè, mostrandosi il racconto presente a molti segni creato dall'ingegnosa fantasía dell' Autore, se ne può inferire che anche i nomi delle persone non abbiano per questa parte alcun fondamento vero. R.

Novella VII. — *Talano* ec. Opina il Manni che debba leggersi *Talano d' Imolese*, trovandosi cotal nome così scritto in que' tempi. Ignora però la famiglia a cui appartenesse questo *Talano* (accorciato da *Catalano*), nome che si trova in più casate fiorentine d' allora. Altro di storico non riuscì a pescare intorno a questa Novella. Narra però che un caso non molto vario da questo si legge nelle lettere di Vincenzio Armanni (vol. III, pag. 164) in una lettera a Renato di Ceriziers, seguito nella famosa villa del Catajo, nella persona della marchesa Lucrezia Dondi Orologi di Padova, moglie del marchese Pio Enea degli Obizzi. R.

Novella VIII. — *Biondello* ec. Le persone nominate principalmente in questa Novella sono Biondello, Ciacco, Corso Donati e Filippo Argenti. Di Ciacco parla Dante nel canto VI dell' Inferno, ove lo trovò tra i golosi:

Voi cittadini mi chiamaste Ciacco.

Benvenuto da Imola nel commento che fa di questo canto dice di Ciacco: *Fuit in civitate Florentiæ Ciaccus maximus gulosus* etc.; e venendo a parlare di Biondello: *et quidam alius joculator, leccator, nomine Blondellus, homo parvulus de persona, sed multum politus et ornatus, cum cæsarie capillorum flava, non habens pilum tortum in capite*, e procedendo innanzi racconta tutto il fatto contenuto in questa Novella. E il Burchiello, alludendo alla golosità di Ciacco, dice in un sonetto:

Nondimen non lasciar l' uso di Ciacco.

Dante all' ottavo dell' Inferno, nel luogo dove son puniti gl' iracondi trovò Filippo Argenti; la qual cosa ricordando dice:

Tutti gridavano: A Filippo Argenti:
Lo fiorentino spirito bizzarro
In sè medesmo si volgea co' denti.

Il nome della sua famiglia fu Adimari Cavicciuli, e lo chiamarono Argenti, perchè, essendo ricchissimo, in cambio di ferri metteva a' piedi de' suoi cavalli forme d' argento.

E il Landino, parlando, nel suo commento al sesto canto dell'Inferno di esso Dante, di Corso Donati, dice: *Messer Corso Donati fu capo della parte nera: e se il suo poco quieto animo avesse saputo moderarsi, sarebbe stato degno d' essere annoverato tra i più notabili cittadini della nostra città:* cose tutte le quali hanno fatto credere ai venuti dopo, che il fatto di questa Novella sia istoria e non invenzione.

Novella IX. — *Due giovani* ec. A questa Novella non ho io cosa da apportar lustro o pregio alcuno, dice il Manni.

Novella X. — *Donno Gianni* ec. Al modo del raccontare di questa Novella, che fa il Boccaccio dicendo: *l'altro anno fu a Barletta un prete;* tanto il Manni quanto il Fontanini sono d'opinione che questo caso fosse seguíto. Noi, che abbiamo notizia della somma dabbenaggine del povero volgo pugliese, non crediamo improbabile che, essendo venuta a quel prete voglia d'ingannare in questa maniera il povero villano, non gli fosse riescito agevolmente l'eseguire il suo incantesimo.

GIORNATA DECIMA.

Novella I. — *Un cavaliere* ec. Il re Alfonso, del quale intende di parlare il nostro autore in questa Novella, non crede il Manni che sia quello che viveva verso l'anno 1143 al tempo di Corrado imperatore, come pretende il Sansovino, ma bensì Alfonso XI il quale salì al trono l'anno 1308; mosse l'armi contro i Mori: presso il fiume Salato vinse il re di Granata e quello di Bellamarino, tolse loro la città di Alcalà, e quindi verso l'anno 1332 istituì l'ordine militare della banda.

Novella II. — *Ghino di Tacco* ec. Di questo Ghino di Tacco parla Dante al sesto del Purgatorio.

Costui, dice il Landino, ebbe tanto animo, che sentendo messer Benincasa d'Arezzo (che fu questo Aretin mentovato da Dante) fatto giudice del Tribuno di Roma da Bonifazio VIII papa, vi andò con uomini armati, gli tagliò la testa, e seco portonnela in vendetta d'aver questo Benincasa fatto morire in Siena, mentre vi era giudice, Turino suo fratello; ciò che indicano gli accennati versi. Benvenuto da Imola commentando questo passo di Dante, parlando di costui dice così: *Ideo, lector, volo quod scias, quod iste Ghinus non fuit ita infamis ut aliqui scribunt, quod fuerit magnus sicarius et spoliator stratarum. Iste namque Ghinus Tacchi fuit vir mirabilis, magnus, membratus, niger pilo et crine, fortissimus, ut Scæva lævissimus, ut Papirius Cursor prudens et largus. Fuit de nobilibus de la Fratta Comitatus Senarum, qui, expulsus viribus Comitum de Sancta Flora, occupavit Castrum nobile Radicofani contra Papam.* Girolamo Gigli senese, e valente sì nella critica come

nell' istoria, ci dà il fatto di Ghino raccontato nella Novella per sicuramente accaduto, e Giugurta Tommasi, parimente istorico senese, dice che seguì nel 1280.

Novella III. — *Mitridanes* ec. Nelle Vite dei Santi Padri, tomo II, ove si parla di Giovanni Elemosiniere, è detto di un peregrino, che in varie forme vestito ebbe sempre da quel Patriarca l'elemosina che cercava: quindi scoperto dal dispensatore, avvertitone il Patriarca, volle che di nuovo tornando fosse come prima consolato: e facendo questo scherzo più volte il peregrino, e il Patriarca sempre volendo che limosina gli fosse fatta, finalmente vedendo il peregrino ostinato a mutar figure e a chiedere, e dettogli dal dispensiere che era sempre quel desso, il Patriarca invece d'irritarsi, disse al dispensiere: *dàgli due cotanti che prima, chè forse questo è lo mio Cristo, che in ispezie di povero m'è venuto a vicitare e a tentare.* Se il Manni ha creduto che il Boccaccio abbia tolto da questo argomento quello della sua Novella, non mi par che gli si possa dar torto.

Novella IV. — *Messer Gentile* ec. Un caso simile all'enunciato in questa Novella, racconta Leopoldo del Migliore che succedesse in Firenze. *L'anno* 1396, dice egli, *fu sotterrata una Ginevera degli Amieri gentildonna di primo lignaggio*: *da per sè stessa ne uscì fuora, e andò a picchiare a casa di Francesco degli Agolanti suo marito.* La sepoltura, dove ella era stata messa, era fuori della chiesa del Duomo presso al campanile; la strada, per dove passò per andare al marito, si diceva del *campanile,* e per questo fatto cambiò nome, e si disse *della morte* o *della morta,* e si dice ancora così. Il Muratori negli Annali di Modena riporta che un Alberto Caccianimici fosse quattro o cinque volte podestà di Modena dal 1254 sino al 1270, e che nel 1273 vi fosse capitano di quel popolo Venetico Caccianimico, ma del nostro Niccoluccio non fa menzione alcuna.

Novella V. — *Madonna Dianora* ec. Il Manni riporta a questo proposito un paragrafo di Giovanni Tritemio, il qual racconta come *nell'anno* 876 *un tal Sedecia medico ebreo fece comparire alla presenza di molti gran signori nell'inverno un orto amenissimo con alberi e fiori, come fece a messer Ansaldo il Negromante.* Questo passo pare che il Manni riporti per mostrare che il Boccaccio da questo o da qualche altro autore, che

simili cose raccontano, abbia preso l'argomento di questa sua Novella.

NOVELLA VI. — *Il re Carlo* ec. Di questo re Carlo il Villani parla così al lib. VII, cap. 15, delle sue Istorie: *Il quale mandò il conte Guido di Monforte con ottocento cavalieri franceschi, e giunse in Firenze il dì di pasqua di Risorresso li anni di Cristo 1267: e sentendo i Ghibellini sua venuta, la notte dinanzi uscirono di Firenze.* Che gli Uberti fossero in Palermo in quei tempi, lo mostra il Migliore nella Firenze illustrata, a carte 367: e dei Palizzi dice il Villani nel lib. VIII, cap. 77. *Essendo il conte Mazzeo de' Palizzi di Messina capo di setta degli Italiani di Cicilia:* questi nomi tutti autenticamente verificati danno grand'aria di verità al contenuto di questa Novella. Questo re Carlo ricusò d'imparentarsi cogli Orsini nipoti di Niccolò III papa, di questa famiglia.

NOVELLA VII. — *Il re Piero* ec. Giovanni Villani al lib. VII, cap. 69, dice di questo re Pietro così: *Addì 10 di agosto lo re Piero giunse nella città di Palermo, e da' Palermitani fu ricevuto a grand' onore e processioni come loro signore* ec. *E a grido di popolo fu fatto re, salvo che non fu coronato per lo Arcivescovo di Monreale, come si costumava per li altri Re, perciocchè s'era partito e itosene al Papa, ma coronollo il vescovo di Ceffalù, una picciola terra di Cicilia.* Di Mico cantore nominato in questa novella Isidoro Ugurgieri nelle *Pompe senesi* e Girolamo Gigli nel suo *Diario senese,* fanno menzione onorata come di buon poeta sulla testimonianza del Boccaccio, dando a questa Novella fede intera d' istoria.

NOVELLA VII. — *Sofronia* ec. Valerio Massimo nel IV libro, al titolo *De amicitia,* racconta che Bruto fuggendo da Modana, sentendo che gli emissarj erano stati mandati da Antonio per ammazzarlo, rifugiatosi in una caverna, Terenzio a quegli emissarj si offerse, dicendo egli sè esser Bruto. Furio però, che lo riconobbe, ricusò di ucciderlo. Da questo esempio pare che il Manni inclini a credere avere il Boccaccio questa sua Novella tolta.

NOVELLA IX. — *Il Saladino* ec. Questa Novella del Saladino Vincenzio Borghini crede che il Boccaccio l'abbia presa dal libro intitolato *Cento novelle,* e ne riporta un lungo passo, il quale coincide molto coll'argomento della presente.

Novella X. — *Il marchese di Saluzzo* ec. Il fatto di questa Novella è stato creduto un fatto realmente succeduto, e si trova in un antico manoscritto francese intitolato: *Le Parement des Dames, de la Bibliothèque de M. Foucault;* e che Griselda vivesse verso l'anno 1025.

IL DECAMERON.

COMINCIA IL LIBRO CHIAMATO DECAMERON,[1] COGNOMINATO PRENCIPE GALEOTTO,[2] NEL QUALE SI CONTENGONO CENTO NOVELLE, IN DIECE DÌ DETTE DA SETTE DONNE E DA TRE GIOVANI UOMINI.

PROEMIO.

Umana cosa è aver compassione degli afflitti; e come che a ciascuna persona stea bene, a coloro è massimamente richesto, li quali già hanno di conforto avuto mestiere, et hannol trovato in alcuni: fra' quali, se alcuno mai n'ebbe bisogno, o gli fu caro, o già ne ricevette piacere, io son uno di quegli. Per ciò che dalla mia prima giovanezza infino a questo tempo oltre modo essendo acceso stato d'altissimo e nobile amore, forse più assai che alla mia bassa condizione non parrebbe, narrandolo, si richiedesse; quantunque appo coloro che discreti erano, et alla cui notizia pervenne, io ne fossi lodato, e da molto più reputato, nondimeno mi fu egli di grandissima fatica a sofferire, certo non per crudeltà della donna amata, ma per soverchio fuoco nella mente concetto da poco regolato appetito: il quale, per ciò che a niuno convenevol termine mi lasciava contento stare, più di noja che bisogno non m'era spesse volte sentir mi facea. Nella qual noja tanto rifrigerio già mi porsero i piacevoli ragionamenti d'alcuno amico e le sue laudevoli consolazioni, che io porto fermissima opinione per quelle essere avvenuto che io non sia morto. Ma, si come a colui piacque,

[1] *Decameron.* Voce greca che vale *Dieci giornate*, formata da *deca* (dieci) e *imera* (giorno.)

[2] *Cognominato Prencipe Galeotto.* Forse il Boccaccio cognominò il suo libro così (e forse tal cognome non gliel mise il Boccaccio) avendo la mente al verso di Dante, Inf 5, *Galeotto fu il libro e chi lo scrisse*, per significare che, siccome quel libro fu occasione al cominciamento dell' amore tra Paolo e Francesca, così questo potrebbe essere ad altri occasione del medesimo.

il qualo, essendo egli infinito, diedo per legge incommutabile a tutte le cose mondane aver fine, il mio amore, oltre ad ogni altro fervente, et il quale[1] niuna forza di proponimento, o di consiglio, o di vergogna evidente, o pericolo che seguir ne potesse, aveva potuto nè rompere nè piegare, per sè medesimo in processo di tempo si diminuì in guisa, che sol di sè nella mente m'ha al presente lasciato quel piacere, che egli è usato di porgere a chi troppo non si mette ne' suoi più cupi pelaghi navigando: per che, dove faticoso esser solea, ogni affanno togliendo via, dilettevole il sento esser rimaso. Ma, quantunque cessata sia la pena, non per ciò è la memoria fuggita de' beneficj già ricevuti, datimi da coloro a' quali, per benivolenza da loro a me portata, erano gravi le mie fatiche; nè passerà mai,[2] si come io credo, se non per morte. E per ciò che la gratitudine, secondo che io credo, tra l'altre virtù è sommamente da commendare et il contrario[3] da biasimare, per non parere ingrato, ho meco stesso proposto di volere, in quel poco che per me si può, in cambio di ciò che io ricevetti, ora che libero dir mi posso, e[4] se non a coloro che me atarono, alli quali per avventura, per lo lor senno o per la loro buona ventura, non abbisogna, a quegli almeno a' quali fa luogo[5] alcuno alleggiamento prestare. E quantunque il mio sostentamento, o conforto che vogliam dire, possa essere e sia a' bisognosi assai poco, nondimeno parmi, quello doversi più tosto porgere dove il bisogno apparisce maggiore, sì perchè più utilità vi farà, e sì ancora perchè più vi fia caro avuto. E chi negherà, questo, quantunque egli si sia, non molto più alle vaghe donne che agli uomini convenirsi donare? Esse dentro a' dilicati petti, temendo e vergognando, tengono l'amorose fiamme nascose, le quali quanto più di forza abbian che le palesi coloro il sanno che

[1] *Et il quale.* Il codice Mannelli legge *et al quale;* e per difendere tal lezione, che superstiziosamente si è lasciata stare in tutte le edizioni, hanno ingegnosamente, ma non felicemente, arzigogolato il Fiacchi e il Muzzi. Io per altro non dubito porre *et il quale,* così per l'autorità dei codici Magliabechiani, come per l'autorità dei Parigini, degli Estensi, del Marciano, della edizione *Deo gratias*, e del senso comune.

[2] *Nè passerà mai* ec. Non passerà la memoria.

[3] *Il contrario,* cioè la ingratitudine.

[4] Dubito che questo *e* sia soverchio.

[5] *Fa luogo,* abbisogna.

l'hanno provate: et oltre a ciò, ristrette da' voleri, da' piaceri, da'comandamenti de' padri, delle madri, de' fratelli e de' mariti, il più del tempo nel piccolo circuito delle loro camere racchiuse dimorano, e quasi oziose sedendosi, volendo e non volendo in una medesima ora,[1] seco rivolgono diversi pensieri, li quali non è possibile che sempre sieno allegri. E se per quegli alcuna malinconía, mossa da focoso disío, sopravviene nelle lor menti, in quelle conviene che con grave noja si dimori, se da nuovi ragionamenti non è rimossa: senza che elle sono molto men forti che gli uomini a sostenere.[2] Il che degli innamorati uomini non avviene, sì come noi possiamo apertamente vedere. Essi, se alcuna malinconía o gravezza di pensieri gli affligge, hanno molti modi da alleggiare o da passar quello;[3] per ciò che a loro, volendo essi, non manca l'andare attorno, udire e veder molte cose, uccellare, cacciare, pescare, cavalcare, giucare o mercatare. De'quali modi ciascuno ha forza di trarre, o in tutto o in parte, l'animo a sè, e dal nojoso pensiero rimuoverlo, almeno per alcuno spazio di tempo: appresso il quale, con un modo o con altro, o consolazion sopravviene, o diventa la noja minore. Adunque, acciò che in parte per me s'ammendi il peccato della Fortuna, la quale dove meno era di forza, sì come noi nelle dilicate donne veggiamo, quivi più avara fu di sostegno; in soccorso e rifugio di quelle che amano (per ciò che all'altre è assai l'ago e 'l fuso e l'arcolajo) intendo di raccontare cento novelle, o favole o parabole o istorie che dire le vogliamo, raccontate in diece giorni da una onesta brigata di sette donne e di tre giovani, nel pestilenzioso tempo della passata mortalità fatta,[4] et alcune canzonette dalle predette donne cantate a lor diletto. Nelle quali novelle, piacevoli et aspri casi d'amore, et altri fortunati avvenimenti si vedranno,

[1] *Volendo e non volendo in una medesima ora.* Mi pare che la virgola sia meglio messa dopo la voce *ora* che dopo *volendo*, come hanno le stampe, perchè in questo modo meglio si rappresenta la mobilità delle femmine che al tempo stesso vogliono e disvogliono.

[2] *Molto men forti* ec. *Sostenere* è qui usato intransitivamente per Sopportare con animo eguale traversíe, affanni ec.

[3] *Da passar quello. Quello*, posto a modo di neutro, è comprensivo di malinconía e gravezza di pensieri. *Passare malinconía, mattana, noja,* o simili, vale Rimuoverla da sè per via di sollazzo, Svagarsi.

[4] *Fatta* si riferisce a *brigata* che è innanzi.

così ne' moderni tempi avvenuti come negli antichi; delle quali le già dette donne, che queste leggeranno, parimente diletto delle sollazzevoli cose in quelle mostrate, et utile consiglio potranno pigliare, in quanto potranno cognoscere quello che sia da fuggire, e che sia similmente da seguitare: le quali cose senza passamento di noja non credo che possano intervenire. Il che se avviene (che voglia Iddio che così sia) ad Amore ne rendano grazie, il quale, liberandomi da' suoi legami, m' ha conceduto il potere attendere a' lor piaceri.

COMINCIA LA PRIMA GIORNATA DEL DECAMERON, NELLA QUALE, DOPO LA DIMOSTRAZIONE FATTA DALL' AUTORE, PER CHE CAGIONE AVVENISSE DI DOVERSI QUELLE PERSONE, CHE APPRESSO SI MOSTRANO, RAGUNARE A RAGIONARE INSIEME, SOTTO IL REGGIMENTO DI PAMPINEA SI RAGIONA DI QUELLO CHE PIÙ AGGRADA A CIASCHEDUNO.

Quantunque volte, graziosissime donne, meco pensando riguardo quanto voi naturalmente tutte siete pietose, tante conosco che la presente opera, al vostro judicio,[1] avrà grave e nojoso principio, si come è la dolorosa ricordazione della pestifera mortalità trapassata, universalmente a ciascuno, che quella vide o altramenti conobbe, dannosa, la quale[2] essa porta nella sua fronte. Ma non voglio per ciò che questo di più avanti leggere vi spaventi,[3] quasi sempre tra' sospiri e tra le lagrime leggendo dobbiate trapassare. Questo orrido cominciamento vi fia non altramenti che a' camminanti una montagna aspra et erta, presso alla quale un bellissimo piano e dilettevole sia riposto, il quale tanto più viene[4] lor piacevole, quanto maggiore è stata del salire e dello smontare la gravezza. E si come la estremità della allegrezza il dolore occupa,[5] così le miserie da sopravvegnente letizia sono terminate. A questa brieve noja (dico brieve, in quanto in poche lettere si contiene) séguita prestamente la dolcezza et il piacere, il quale io v' ho davanti promesso, e che forse non sarebbe da così fatto inizio, se non si dicesse, aspettato.[6] E nel vero, se io potuto avessi onestamente per altra parte menarvi a quello che io desidero, che per così

[1] *Al vostro judicio.* Secondo il parer vostro. È come se dicesse: Vi parrà che questa opera abbia grave principio.
[2] *La quale,* si riferisce a *ricordazione.*
[3] *Di più avanti leggere vi spaventi.* Vi paja tanto grave che non vi basti l' animo di continuare a leggere il restante del libro, stimando che tutto quanto sia così tristo e doloroso.
[4] *Viene lor piacevole.* Apparisce, Riesce piacevole.
[5] *La estremità dell' allegrezza* ec. Il dolore occupa l' eccesso della allegrezza, cioè a quello succede.
[6] *E che forse non sarebbe* ec. Se io non vel dicessi, non ve lo aspettereste cotale.

aspro sentiero come fia questo,[1] io l'avrei volentier fatto; ma per ciò che, qual fosse la cagione per che le cose che appresso si leggeranno avvenissero, non si poteva senza questa rammemorazion dimostrare, quasi da necessità costretto a scriverle mi conduco.[2]

Dico adunque che già erano gli anni della fruttifera Incarnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di mille trecento quarant'otto, quando nella egregia città di Fiorenza, oltre ad ogni altra italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza, la quale, per operazion de' corpi superiori o per le nostre inique opere, da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti orientali incominciata, quelle d'innumerabile quantità di viventi avendo private, senza ristare, d'un luogo in un altro continuandosi, verso l'Occidente miserabilmente s'era ampliata. Et in quella[3] non valendo alcuno senno nè umano provvedimento, per lo quale fu da molte immondizie purgata la città da oficiali sopra ciò ordinati, e vietato l'entrarvi dentro a ciascuno infermo, e molti consigli dati a conservazion della sanità; nè ancora umili supplicazioni,[4] non una volta ma molte, et in processioni ordinate, et in altre guise a Dio fatte dalle divote persone; quasi nel principio della primavera dell'anno predetto orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, et in miracolosa maniera, a dimostrare. E non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue del naso era manifesto segno d'inevitabile morte; ma nascevano nel cominciamento d'essa, a' maschi et alle femine parimente, o nell'anguinaja o sotto le ditella[5] certe enfiature, delle quali alcune cresce-

[1] *Se io potuto avessi* ec. Congiungi il *per altra parte* col *che per così aspro*, e intendila a questo modo: Se vi ci avessi potuto condurre per altra parte che per così aspro sentiero, l'avrei fatto.

[2] *A scriverle mi conduco.* Frase di Dante: *Non senza tema a dicer mi conduco.* Il più comune sarebbe *mi induco:* ma quanto ne scapitava il periodo!

[3] *In quella.* Qui *in* vale *contro;* ed è come se dicesse Non valendo contro di quella, cioè a vincer quella, o a mitigarla.

[4] *Nè ancora* ec. Intendi: E non valendo nè anche le umili supplicazioni, cioè pubbliche preghiere ec.

[5] *Le ditella* sono le ascelle; ed è il plurale di *ditello*, ridotto, così come altri molti, al modo de' neutri latini, come *le lenzuola*, *le legna*, *le corpora*, *le campora* ec.

vano come una comunal mela, altre come uno uovo, et alcune più et alcun'altre meno, le quali i volgari nominavan Gavóccioli. E dalle due parti del corpo predette infra brieve spazio cominciò il già detto gavócciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere et a venire: e da questo appresso [1] s'incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia e per le coscie, et in ciascuna altra parte del corpo, apparivano a molti, a cui grandi e rade, et a cui minute e spesse. E come il gavócciolo primieramente era stato, et ancora era, certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno a cui venieno. A cura delle quali infermità nè consiglio di medico, nè virtù di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto: anzi, o che natura del malore nol patisse, o che la ignoranza de' medicanti (de' quali oltre al numero degli scienziati, così di femine come d' uomini, senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo) non conoscesse da che si movesse,[2] e, per conseguente, debito argomento [3] non vi prendesse, non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra 'l terzo giorno dalla apparizione de' sopraddetti segni, chi più tosto e chi meno, et i più senza alcuna febbre o altro accidente, morivano. E fu questa pestilenza di maggior forza per ciò, che essa dagl' infermi di quella per lo comunicare insieme s' avventava a' sani, non altramenti che faccia il fuoco alle cose secche o unte quando molto gli sono avvicinate. E più avanti ancora ebbe di male;[4] chè non solamente il parlare e l' usare con gl' infermi dava a' sani infermità o cagione di comune morte, ma ancora il toccare i panni o qualunque altra cosa da quegli infermi stata tocca o adoperata pareva seco quella cotale infermità nel toccator trasportare. Maravigliosa cosa è ad udire quello che io debbo dire: il che, se dagli occhi di molti e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi di crederlo, non che di scriverlo, quan-

[1] *Da questo appresso*, Dopo ciò, Appresso a questo.
[2] *Da che si movesse*, Da qual cagione procedesse.
[3] *Argomento*, Rimedio.
[4] *E più avanti ancora ebbe di male, che* ec. Ed il male fu anche maggiore, E vi ebbe anche un male maggiore.

tunque da fededegno [1] udito l'avessi. Dico che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenzia narrata nello appiccarsi da uno ad altro, che, non solamente l'uomo all'uomo, ma questo, che è molto più, assai volte visibilmente fece,[2] cioè che la cosa dell'uomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un altro animale fuori della spezie dell'uomo, non solamente della infermità il contaminasse, ma quello infra brevissimo spazio uccidesse. Di che gli occhi miei (sì come poco davanti è detto) presero, tra l'altre volte un dì, così fatta esperienza; che, essendo gli stracci d'un povero uomo, da tale infermità morto, gittati nella via publica, et avvenendosi ad essi due porci, e quegli, secondo il lor costume, prima molto col grifo e poi co' denti, presigli e scossiglisi alle guance, in piccola ora appresso, dopo alcuno avvolgimento,[3] come se veleno avesser preso, amenduni sopra gli mal tirati stracci [4] morti caddero in terra. Dalle quali cose, e da assai altre a queste simiglianti o maggiori, nacquero diverse paure et immaginazioni in quegli che rimanevano vivi, e tutti quasi ad un fine tiravano assai crudele, ciò era di schifare e di fuggire gl'infermi e le lor cose; e così faccendo, si credeva ciascuno a sè medesimo salute acquistare. Et erano alcuni, li quali avvisavano che il vivere moderatamente, et il guardarsi da ogni superfluità, avesse molto a così fatto accidente resistere: [5] e, fatta lor brigata, da ogni altro separati vi-

[1] *Fededegno*, Uomo degno di fede: e va scritto così intero come Fedifrago, Fedecommesso, e simili.

[2] *Ma questo, che è molto più, assai volte visibilmente fece* ec. Intendi così: Ma (la qualità della pestilenza) fece questo (che è molto più), che la cosa dell'uomo stato infermo ec. toccata da un altro animale, non solamente della infermità il contaminasse, ma lo uccidesse in poco tempo. È anche da notare l'essersi qui usato l'imperfetto congiuntivo per il dimostrativo ne' verbi *contaminasse* e *uccidesse*; la qual cosa, non ch'io consigli di imitarla, ma a' miei orecchi par vaghissima.

[3] *Dopo alcuno avvolgimento*, Dopo aver fatto alcune giravolte come presi da capogiro.

[4] *Gli mal tirati stracci*, Gli stracci presi e scossi in mal punto, per loro sventura; chè questa è la forza dell'avverbio *male* in simili casi. Dante, Purg. 12:

O folle Aragne, sì vedeva io te
Già mezza ragna, trista in su gli stracci
Dell'opera che mal per te si fe:

cioè Si fece da te in mal punto, e per tua sciagura.

[5] *Avesse molto a così fatto accidente resistere*. Gli antichi, quando si abbatteva nel periodo un infinito retto da una preposizione, e un nome o

veano; et in quelle case ricogliendosi e rinchiudendosi dove niuno infermo fosse e da viver meglio, dilicatissimi cibi et ottimi vini temperatissimamente usando et ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare ad alcuno, o volere di fuori, di morte o d'infermi, alcuna novella sentire, con suoni e con quelli piaceri che aver potevano si dimoravano. Altri, in contraria opinion tratti, affermavano, il bere assai et il godere, e l'andar cantando attorno e sollazzando, et il soddisfare d'ogni cosa allo appetito che si potesse,[1] e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi, essere medicina certissima a tanto male: e così come il dicevano il mettevano in opera a lor potere, il giorno e la notte ora a quella taverna, ora a quell'altra andando, bevendo senza modo e senza misura, e molto più ciò per l'altrui case faccendo, solamente che cose vi sentissero che loro venissero a grado o in piacere. E ciò potevan fare di leggiere, per ciò che ciascun (quasi non più viver dovesse) aveva, sì come sè, le sue cose messe in abbandono: di che[2] le più delle case erano divenute comuni,[3] e così l'usava lo straniere, pure che ad esse s'avvenisse, come l'avrebbe il proprio signore usate: e, con tutto questo proponimento bestiale, sempre gl'infermi fuggivano a lor potere.[4] Et in tanta afflizione e miseria della nostra città era la reverenda autorità delle leggi, così divine come umane, quasi caduta e dissoluta tutta, per li ministri et esecutori di quelle, li quali, sì come gli altri uomini, erano tutti o morti o infermi o sì di famigli rimasi stremi,[5] che uficio alcuno non po-

pronome retto da una preposizione eguale, e'davano la sua al nome o pronome, mettendolo innanzi all'infinito, e quella facevano servire anche ad esso infinito, a cui negavan la sua: p. es. qui invece di dire *Avesse a resister molto a così fatto accidente*, è detto *Avesse molto a così fatto accidente resistere;* e Dante disse *Venite a noi parlar*, invece di *Venite a parlar a noi:* e così molti altri.

[1] *Il soddisfare d'ogni cosa allo appetito che si potesse.* Iperbato che va ordinato così: *Il soddisfare allo appetito d'ogni cosa che si potesse.*

[2] *Di che*, Per la qual cosa.

[3] *Erano divenute comuni*, Erano divenute proprietà di tutti, di chi primo le occupava.

[4] *Gl'infermi fuggivano a lor potere.* Bada non son gl'infermi che fuggono, ma sono que'sollazzatori che a tutto potere fuggon loro. Qui c'è un po'd'amfibologia, benchè sia difficile a immaginare che i fuggitori sieno gl'infermi.

[5] *Di famigli rimasi stremi.* I ministri ed esecutori erano rimasti così scarsi di famigli, che non poteano esercitare il loro ufficio.

tean fare: per la qual cosa era a ciascuno licito quanto a grado gli era d'adoperare. Molti altri servavano, tra questi due di sopra detti, una mezzana [1] via, non strignendosi nelle vivande quanto i primi, nè nel bere e nell'altre dissoluzioni allargandosi quanto i secondi, ma a sofficienza, secondo gli appetiti, le cose usavano, e senza rinchiudersi andavano attorno, portando nelle mani chi fiori, chi erbe odorifere, e chi diverse maniere di spezierie, quelle al naso ponendosi spesso, estimando essere ottima cosa il cerebro con cotali odori confortare: con ciò fosse cosa che l'aere tutto paresse dal puzzo de' morti corpi, e delle infermità e delle medicine, compreso e puzzolente. Alcuni erano di più crudel sentimento (come che per avventura più fosse sicuro), dicendo niun'altra medicina essere contro alle pestilenze migliore nè così buona, come il fuggire loro davanti: e da questo argomento mossi, non curando d'alcuna cosa se non di sè, assai et uomini e donne abbandonarono la propia città, le propie case, i lor luoghi, et i lor parenti e le lor cose, e cercarono l'altrui o almeno il lor contado, quasi l'ira di Dio a punire la iniquità degli uomini con quella pestilenza, non dove fossero procedesse, [2] ma solamente a coloro opprimere li quali dentro alle mura della lor città si trovassero, commossa intendesse; [3] o quasi avvisando niuna persona in quella dover rimanere, e la sua ultima ora esser venuta. E come che questi così variamente opinanti non morissero tutti, non per ciò tutti campavano: anzi, infermandone di ciascuna [4] molti, et in ogni luogo,

[1] *Mezzana* non importa qui *mediocre* (come altri interpreta, notando che il Boccaccio non disse mai *mediocre* ma sempre *mezzano*), ma Di mezzo, Egualmente distante dagli estremi: la qual significazione non può mai acquistare la voce *mediocre*; benchè *mediocre* si possa con *mezzano* quasi sempre scambiare.

[2] *Non dove fossero procedesse*, Non procedesse a punirli in qualunque luogo si trovassero. *Dove* sta qui per *Dove che*, *Dovunque*.

[3] *Commossa intendesse*. Risali due versi sopra al *ma solamente*, e ordina così: Ma, commossa (l'ira di Dio) intendesse ad opprimere solamente coloro, li quali si trovassero dentro alle mura della lor città.

[4] *Di ciascuna*, cioè Di ciascuna opinione. Molti di quelli che tenevano ciascuna delle due opinioni. E la voce *opinione*, benchè non espressa, s'intende compresa nel participio *opinanti* che è innanzi: e questi costrutti, usitati ad ogni Classico, si chiamano Sillessi, Sintesi o Sintassi di pensiero. Dante, Inf. 26:

Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto:

cioè *l'allegrezza tornò in pianto.*

avendo essi stessi, quando sani erano, esemplo dato a coloro che sani rimanevano, quasi abbandonati per tutto languieno. E lasciamo stare che l'uno cittadino l'altro schifasse, e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura, et i parenti insieme rade volte, o non mai, si visitassero, e di lontano, era con sì fatto spavento questa tribulazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava, et il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito; e (che maggior cosa è e quasi non credibile) li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano. Per la qual cosa a coloro, de' quali era la moltitudine inestimabile, e maschi e femine che infermavano,[1] niuno altro sussidio rimase, che o la carità degli amici (e di questi fur pochi), o l'avarizia de' serventi, li quali da grossi salarj e sconvenevoli tratti servieno, quantunque per tutto ciò molti non fossero divenuti,[2] e quelli cotanti erano uomini e femine di grosso ingegno, et i più di tali servigj non usati, li quali quasi di niuna altra cosa servieno, che di porgere alcune cose dagl'infermi addomandate, o di riguardare quando morieno; e servendo in tal servigio, sè molte volte col guadagno perdevano. E da questo essere abbandonati gl'infermi da' vicini, da' parenti e dagli amici, et avere scarsità di serventi, discorse un uso[3] quasi davanti mai non udito, che niuna[4] quantunque leggiadra o bella o gentil donna fosse, infermando, non curava d'avere a' suoi servigj uomo, qual che egli si fosse, o giovane o altro, et a lui senza alcuna vergogna ogni parte del corpo aprire,[5] non altrimenti che ad una femina avrebbe fatto, solo che la necessità della sua infermità il richiedesse: il che, in quelle che ne guarirono, fu forse di minore onestà, nel tempo

[1] *Che infermavano.* Questo va congiunto col *coloro* che è un verso sopra, così: A coloro che infermavano, de' quali ec. niuno altro sussidio rimase. Iperbato non bello, nè da imitarsi.

[2] *Per tutto ciò molti non fossero divenuti.* Dice che nemmeno i grossi salarj furono sufficienti a fare che i serventi diventassero molti.

[3] *Discorse un uso,* Ne nacque un uso, Si introdusse un uso. Ma non si direbbe propriamente se non di uso meno che buono.

[4] *Niuna* ec. *non curava.* Coi pronomi e con le particelle negative si unisce volentieri la particella *non*, la quale non solo non fa sì che il parlare diventi affermativo, come nel latino, ma nega tuttavía; e, saputa usare, è una graziosa eleganza.

[5] *Aprire,* Mostrare, Far vedere.

che succedette, cagione. Et oltre a questo ne seguío la morte di molti che per avventura, se stati fossero atati, campati sarieno: di che, tra per lo difetto degli opportuni servigj gli quali gl' infermi aver non poteano, e per[1] la forza della pestilenza, era tanta nella città la moltitudine di quelli che di dì e di notte morieno, che uno stupore era ad udir dire, non che a riguardarlo. Per che, quasi di necessità, cose contrarie a' primi costumi de' cittadini nacquero tra coloro li quali rimanean vivi.

Era usanza (sì come ancora oggi veggiamo usare) che le donne parenti e vicine nella casa del morto si ragunavano, e quivi con quelle che più gli appartenevano piangevano; e d' altra parte dinanzi alla casa del morto co' suoi prossimi si ragunavano i suoi vicini et altri cittadini assai, e secondo la qualità del morto vi veniva il chericato, et egli sopra gli omeri de' suoi pari, con funeral pompa di cera e di canti, alla chiesa da lui prima eletta anzi la morte,[2] n' era portato. Le quali cose, poichè a montar[3] cominciò la ferocità della pistolenza, o in tutto o in maggior parte quasi cessarono, et altre nuove in loro luogo ne sopravvennero. Per ciò che, non solamente senza aver molte donne da torno morivan le genti, ma assai n' erano di quelli che di questa vita senza testimonio trapassavano; e pochissimi erano coloro a' quali i pietosi pianti e l' amare lagrime de' suoi congiunti fossero concedute; anzi in luogo di quelle s' usavano per li più risa e motti e festeggiar compagnevole: la quale usanza le donne, in gran parte posposta la donnesca pietà, per salute di loro avevano ottimamente appresa. Et erano radi coloro, i corpi de' quali fosser più che da un diece o dodici de' suoi vicini alla chiesa accompagnati; de' quali non gli orrevoli e cari[4] cittadini, ma una maniera di beccamorti so-

[1] *Tra per lo difetto* ec. *e per la forza.* Ricórdati che quando la preposizione *tra* si usa per distinguere e insieme congiungere due cose, si mette solo al principio del primo termine, e nel principio del secondo non si ripete. Ma pur ci ha esempj anche del contrario.

[2] *Da lui prima eletta anzi la morte.* Non credere che *anzi* sia una ripetizione, dacchè *prima* è indeterminato ed è lo stesso che *già* riferentesi a eletta: *anzi* si riferisce a *morte*, ed è lo stesso che *poco avanti:* onde viene a dire *Da lui già eletta avanti che morisse.*

[3] *Montare,* Aumentare, Crescere, Farsi più grave.

[4] *Cari,* val qui Nobili, Illustri, o simile. Nelle *Cronic. var. aut.* si legge: « Nel consiglio (di Bologna) furono gli ambasciadori de' Fiorentini;

pravvenuti di minuta gente, che chiamar si facevan becchini, la quale questi servigj prezzolata faceva, sottentravano alla bara, e quella con frettolosi passi, non a quella chiesa che esso aveva anzi la morte disposto, ma alla più vicina le più volte il portavano dietro a quattro o a sei cherici con poco lume, e tal fiata senza alcuno: li quali con l'ajuto de' detti becchini, senza faticarsi in troppo lungo ofizio o solenne, in qualunque sepoltura disoccupata trovavano più tosto, il mettevano. Della minuta gente, e forse in gran parte della mezzana, era il ragguardamento di molto maggior miseria pieno:[1] per ciò che essi[2] il più, o da speranza o da povertà ritenuti nelle lor case, nelle lor vicinanze standosi, a migliaja per giorno infermavano; e, non essendo nè serviti nè atati d'alcuna cosa, quasi senza alcuna redenzione tutti morivano. Et assai n'erano che nella strada publica o di dì o di notte finivano; e molti, ancora che nelle case finissero, prima col puzzo de' lor corpi corrotti che altramenti facevano a' vicini sentire sè esser morti: e di questi e degli altri che per tutto morivano, tutto pieno.[3] Era il più da' vicini una medesima maniera servata, mossi non meno da tema che la corruzione de' morti non gli offendesse, che da carità la quale avessero a' trapassati. Essi, e per sè medesimi e con lo ajuto d'alcuni portatori, quando aver ne potevano, traevano delle lor case li corpi de' già passati, e quegli davanti agli loro usci ponevano, dove, la mattina spezialmente, n'avrebbe potuti vedere senza numero chi fosse attorno andato: e quindi fatto venir bare, e tali furono,[4] che, per difetto di quelle,

» chè, durante questa guerra, sempre vi stavano fermi due cari cittadini
» di Firenze. »

[1] *Della minuta gente era il ragguardamento* ec. Intendi: Molto maggior miseria si vedeva, riguardando la gente minuta; La gente minuta era molto più miserabile a riguardare.

[2] *Essi* può ben riferirsi a *minuta gente*, chè è nome collettivo.

[3] *Tutto pieno.* Qui tacciono i commentatori. Ma io, piuttosto che credere avere il Boccaccio usata la ellissi, qui strana, del verbo, vo' credere che sia restato un *era* nella penna del primo copiatore. Nè anco negli altri codici è vestigio per altro di sì fatto *era*.

[4] *E quindi fatto venir bare, e tali furono* ec. E qui i commentatori s'ingegnano, a forza di arzigogoli, di fare andar ritto questo periodo; ma niuno di essi mi fa discredere che non gli manchi una gamba, e che dopo al *fatto venir bare* non vi dovesse essere *le empievano de' morti corpi*, o simile parlare. Vedi il *Dialogo IX* dei miei *Diporti filologici*. Gli altri codici per altro e le antiche stampe hanno come ha il Mannelli.

sopra alcuna tavola ne ponieno. Nè fu una bara sola quella che due o tre ne portò insiememente, nè avvenne pure una volta, ma se ne sarieno assai potute annoverare di quelle, che la moglie e 'l marito, gli due o tre fratelli, o il padre e il figliuolo, o così fattamente ne contenieno. Et infinite volte avvenne che, andando due preti con una croce per alcuno, si misero tre o quattro bare, da' portatori portate, di dietro a quella; e, dove un morto credevano avere i preti a seppellire, n' aveano sei o otto, e tal fiata più. Nè erano per ciò questi da alcuna lagrima o lume o compagnía onorati; anzi era la cosa pervenuta a tanto, che non altramenti si curava degli uomini che morivano che ora si curerebbe di capre: per che assai manifestamente apparve che quello che il natural corso delle cose non aveva potuto con piccoli e radi danni a' savj mostrare doversi con pazienza passare, la grandezza de' mali eziandío i semplici far di ciò scorti e non curanti. [1] Alla gran moltitudine de' corpi mostrata, [2] che ad ogni chiesa ogni dì e quasi ogni ora concorreva portata, non bastando la terra sacra alle sepolture, e massimamente volendo dare a ciascun luogo propio secondo l' antico costume, si facevano per gli cimiteri delle chiese, poichè ogni parte era piena, fòsse grandissime, nelle quali a centinaja si mettevano i sopravvegnenti; et in quelle stivati, come si mettono le mercatanzie nelle navi a suolo a suolo, con poca terra si ricoprieno, infino a tanto che della fossa al sommo si pervenía. Et acciò che dietro ad ogni particularità le nostre passate miserie per la città avvenute più ricercando non vada,

[1] *Per che assai manifestamente apparve* ec. Questo periodo è stato il martello de' commentatori, che lo chiamano il più oscuro che sia del Decameron. Io noterò solo doversi osservare come la prima *che* resta quasi in aria, e regge l' infinito *far* che è in fine al periodo; e come il *quello che*, seguente alla detta *che*, si lega al *di ciò* seguente al ricordato *far*; e conchiudo doversi ordinare così: *Apparve* CHE *la grandezza de' mali* FAR *scorti e non curanti eziandío i semplici* DI QUELLO CHE *il natural corso delle cose non avea potuto con piccoli e radi danni mostrare a' savj doversi passar con pazienza*. Brevemente, e' vuol dire: Quello che i savj non imparano a sopportar con pazienza mediante i piccoli e rari danni, imparano a sopportarlo anche gli idioti mediante un male gravissimo. Tanto è a dire presso gli antichi, p. es. *Quello che dubiti di ciò ti fo sicurtà io*, quanto *Io ti fo sicurtà di quello che dubiti*: e questi sono costrutti simili al presente da me esaminato. Vedi la cosa discorsa più a lungo nel citato *Dialogo*. Anche negli altri codici e nelle stampe del 400 sta così.

[2] *Mostrata*, Descritta, Detta di sopra.

dico, che così inimico tempo correndo per quella, non per ciò meno d'alcuna cosa risparmiò[1] il circustante contado, nel quale (lasciando star le castella, che simili erano nella loro piccolezza alla città) per le sparte ville e per gli campi i lavoratori miseri e poveri, e le loro famiglie, senza alcuna fatica di medico o ajuto di servidore, per le vie e per li loro cólti[2] e per le case, di dì e di notte indifferentemente, non come uomini, ma quasi come bestie morieno. Per la qual cosa essi così, nelli loro costumi, come i cittadini divenuti lascivi, di niuna lor cosa o faccenda curavano; anzi tutti, quasi quel giorno nel quale si vedevano esser venuti la morte aspettassero, non d'ajutare[3] i futuri frutti delle bestie e delle terre e delle loro passate fatiche, ma di consumare quegli[4] che si trovavano presenti si sforzavano con ogni ingegno. Per che addivenne che i buoi, gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli, et i cani medesimi fedelissimi agli uomini, fuori delle propie case cacciati, per gli campi (dove ancora le biade abbandonate erano, sanza essere, non che raccolte, ma pur segate) come meglio piaceva loro se u'andavano. E molti, quasi come razionali, poichè pasciuti erano bene il giorno, la notte alle lor case, senza alcuno correggimento[5] di pastore, si tornavano satolli. Che più si può dire (lasciando stare il contado, et alla città ritornando), se non che tanta e tal fu la crudeltà del Cielo, e forse in parte quella degli uomini, che infra 'l marzo et il prossimo luglio vegnente, tra per la forza della pestifera infermità e per[6] l'esser molti infermi mal serviti o abbandonati ne' lor bisogni, per la paura ch'aveano i sani, oltre a cento milia creature umane si crede per certo dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti;[7]

[1] *Non per ciò meno d' alcuna cosa risparmiò* ec. *Non perciò meno* è una congiunzione avversativa, lo stesso Non per tanto, Non di meno per altro. *D' alcuna cosa*, è lo stesso che Per niente. Tutto il discorso suona: Benchè la città fosse così afflitta dal morbo, non per questo esso risparmiò in nulla il contado.

[2] *Cólti*, Campi coltivati, Poderi.

[3] *Ajutare i futuri frutti delle bestie, delle terre* ec. Vedi bel modo, invece di dire Badare alle faccende del podere, o Curarsi de' proprj interessi, come or si direbbe.

[4] *Quegli*, cioè Que' frutti.

[5] *Correggimento*, Guida.

[6] *Tra per — e per* ec. Vedi qui innanzi la nota 1, pag 12.

[7] *Tolti*, si accorda con *creature*, e ciò per sillessi, dacchè il pensiero

che forse anzi l'accidente mortifero non si saría estimato tanti avervene dentro avuti? O quanti gran palagi, quante belle case, quanti nobili abituri,[1] per addietro di famiglie pieni, di signori e di donne, infino al menomo fante rimaser vòti! O quante memorabili schiatte, quante amplissime eredità, quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere! Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, li quali non che altri, ma Galieno, Ippocrate, o Esculapio avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono co' loro parenti, compagni et amici, che poi la sera veguente appresso[2] nell' altro mondo cenarono colli loro passati!

A me medesimo incresce andarmi tanto tra tante miserie ravvolgendo: per che, volendo omai lasciare star quella parte di quelle che io acconciamente posso lasciare, dico che, stando in questi termini la nostra città, d'abitatori quasi vota, addivenne (sì come io poi da persona degna di fede sentii), che nella venerabile chiesa di Santa Maria Novella, un martedì mattina, non essendovi quasi alcuna altra persona, uditi gli divini ufficj in abito lugubre, quale a sì fatta stagione si richiedea, si ritrovarono sette giovani donne, tutte l'una all' altra, o per amistà o per vicinanza o per parentado, congiunte, delle quali niuna il venti et ottesimo[3] anno passato avea, nè era minor di diciotto, savia ciascuna e di sangue nobile, e bella di forma et ornata di costumi, e di leggiadría onesta. Li nomi delle quali io in propia forma racconterei, se giusta cagione da dirlo non mi togliesse, la quale è questa, che io non voglio che, per le raccontate cose da loro che seguono[4] e per l'ascoltate, nel

ben intende che la voce *creature*, benchè femminile, è comprensiva anche di uomini.

[1] *Abituro*, per Palagio nobile e signorile ha altri esempj non pochi.

[2] *La sera vegnente appresso*, La sera che venne dopo, La sera di poi.

[3] *Il venti et ottesimo*. Così legge il solo Mannelli, ed è strano modo di dire, perchè, avendo voluto spiccare a questo modo i due nomi numerali e non farne tutto un nome dicendo, come va detto, *ventottesimo*, avrebbe dovuto scrivere *ventesimo et ottavo* o *ventesimo ottavo*, dacchè l'ordinale del numero *otto*, preso così solo, non può esser mai *ottesimo*, ma solo *ottavo*. Laonde io credo che vi sia uno di quegli *et* senza opera, come altrove se ne ha nel Mannelli, e che si abbia a leggere, come hanno il più delle edizioni, *ventottesimo* o *ventiottesimo*.

[4] *Per le raccontate cose da loro che seguono*. Iperbato non vago al mio parere: va ordinato *Per le cose che seguono raccontate da loro*.

tempo avvenire, alcuna di loro possa prender vergogna, essendo oggi alquanto le leggi ristrette al piacere, che allora, per le cagioni di sopra mostrate, erano, non che alla loro età, ma a troppo più matura, larghissime; nè ancora dar materia [1] agl'invidiosi, presti a mordere ogni laudevole vita, di diminuire in niuno atto l'onestà delle valorose donne con isconci parlari. E per ciò, acciò che quello che ciascuna dicesse senza confusione si possa comprendere appresso, [2] per nomi alle qualità di ciascuna convenienti o in tutto o in parte intendo di nominarle. Delle quali la prima, e quella che di più età era, Pampinea chiameremo, e la seconda Fiammetta, Filomena la terza, e la quarta Emilia, et appresso Lauretta diremo alla quinta, et alla sesta Neifile, e l'ultima Elisa non senza cagione nomeremo. Le quali, non già da alcuno proponimento tirate, ma per caso in una delle parti della chiesa adunatesi, quasi in cerchio a seder postesi, dopo più sospiri, lasciato stare il dir de' paternostri, seco della qualità del tempo molte e varie cose cominciarono a ragionare; e dopo alcuno spazio, tacendo l'altre, così Pampinea cominciò a parlare:

Donne mie care, voi potete, così come io, molte volte avere udito che a niuna persona fa ingiuria chi onestamente usa la sua ragione. Natural ragione è di ciascuno che ci [3] nasce, la sua vita, quanto può, ajutare e conservare e difendere. E concedesi questo tanto, [4] che alcuna volta è già addivenuto che, per guardar [5] quella, senza colpa alcuna si sono uccisi degli uomini. E se questo concedono le leggi, nelle sollecitudini delle quali è il bene vivere d'ogni mortale, quanto maggiormente, senza offesa d'alcuno, è, a noi et a qualunque altro, onesto alla conservazione della nostra vita prendere quegli rimedj che noi possiamo? Ogni ora che io vengo ben ragguardando alli nostri modi di questa mattina, et ancora a quelli di più altre passate,

[1] *Nè ancora dar materia agli invidiosi* ec. Nè anche (intendi *voglio*, come è detto di sopra) dar pretesto, o appicco agli invidiosi ec.
[2] *Appresso*, Qui appresso, Nel séguito del libro.
[3] *Ci nasce:* la particella *ci* vale In questo mondo; e si trova spesso così usata, e con ragione, dai buoni scrittori.
[4] *Concedesi questo tanto*. intendi, Concedesi questo sino a tal punto.
[5] *Guardare*, Conservare, Difendere.

o pensando[1] chenti e quali li nostri ragionamenti sieno, io comprendo, e voi similmente il potete comprendere, ciascuna di noi di sè medesima dubitare: nè di ciò mi maraviglio niente, ma maravigliomi forte (avvedendomi[2] ciascuna di noi aver sentimento di donna) non prendersi per noi a quello che ciascuna di voi meritamente teme alcun compenso. Noi dimoriamo qui, al parer mio, non altrimenti che se esser volessimo o dovessimo testimone[3] di quanti corpi morti ci sieno alla sepoltura recati, o d' ascoltare se i frati di qua entro, de' quali il numero è quasi venuto al niente, alle debite ore cantino il loro uficio, o a dimostrare a chiunque ci apparisce, ne' nostri abiti, la qualità e la quantità delle nostre miserie. E, se di quinci usciamo, ó veggiamo corpi morti o infermi trasportarsi dattorno, o veggiamo coloro li quali per li loro difetti[4] l' autorità delle publiche leggi già condannò ad esilio, quasi quelle schernendo, per ciò che sentono gli esecutori di quelle o morti o malati, con dispiacevoli impeti per la terra discorrere;[5] o la feccia della nostra città, del nostro sangue riscaldata, chiamarsi becchini, et in strazio di noi andar cavalcando e discorrendo per tutto, con disoneste canzoni rimproverandoci i nostri danni. Nè altra cosa alcuna ci udiamo, se non: *I cotali son morti*, e *Gli altrettali sono per morire*; e, se ci fosse chi fargli,[6] per tutto dolorosi pianti udiremmo. E, se alle nostre case torniamo (non so se a voi così come a me addiviene), io, di molta famiglia, niuna altra persona in quella, se non la mia fante, trovando, impaurisco, e quasi tutti i capelli addosso mi sento arricciare; e parmi,

[1] *E pensando:* sottintendi anche qui la voce *vengo*, espressa di sopra, innanzi a *ragguardando; e vengo pensando.*

[2] *Avvedendomi* ec., Considerando, Pensando. Vuol dire: Non mi maraviglio ec., ma mi maraviglio (considerando che ciascuna di noi ha sentimento di donna) che da noi non si prenda compenso ec.

[3] *Testimone*, è qui femminino plurale.

[4] *Difetti*, Reità, Delitti.

[5] *Con dispiacevoli impeti* ec. Veggiamo i delittuosi, schernendo le leggi, discorrere (scorrere, andar attorno) per la città, facendo spiacevoli soperchierie.

[6] *Chi fargli*, Chi gli facesse. È vaga proprietà della lingua il porre l' infinito dopo il *che*, e ne troveremo altri esempj, e nel Decameron, e in tutti gli antichi. All' ultimo poi non è altro che una figura per la quale si usa l' infinito in vece dell' imperfetto del congiuntivo.

dovunque io vado o dimoro per quella,[1] l'ombre di coloro che sono trapassati vedere, e non con quegli visi che io soleva, ma con una vista[2] orribile, non so donde in loro nuovamente venuta, spaventarmi. Per le quali cose, e qui e fuor di qui et in casa mi sembra star male; e tanto più ancora quanto egli mi pare che niuna persona, la quale abbia alcun polso e dove possa andare[3] come noi abbiamo, ci sia rimasa, altri che noi. Et ho sentito et udito più volte (se pure alcune ce ne sono) quegli cotali,[4] senza fare distinzione alcuna dalle cose oneste a quelle che oneste non sono, solo che l'appetito le cheggia, e soli et accompagnati, e di dì e di notte, quelle fare che più di diletto lor porgono. E non che le solute persone,[5] ma ancora le racchiuse ne' monisteri, faccendosi a credere che quello a lor si convenga e non si disdica che all'altre, rotte della obedienza le leggi, datesi a' diletti carnali, in tal guisa avvisando[6] scampare, son divenute lascive e dissolute. E, se così è (che esser manifestamente si vede), che facciam noi qui? che attendiamo? che sogniamo? perchè più pigre e lente alla nostra salute, che tutto il rimanente de' cittadini, siamo? reputianci noi men care che tutte l'altre? o crediam la nostra vita con più forte catena esser legata al nostro corpo che quella degli altri sia, e così[7] di niuna cosa curar dobbiamo, la quale abbia forza d'offenderla? Noi erriamo, noi siamo ingannate: che bestialità è la nostra se così crediamo? quante volte noi ci vorrem ricordare chenti e quali sieno stati i giovani e le donne vinte da questa crudel pestilenzia, noi ne vedremo apertissimo argomento. E perciò, acciò che noi, per ischifiltà o per traccutaggine,[8] non cadessimo

[1] *Per quella*, Per quella casa. La virgola mi pare, e non erro, che stia meglio dopo *quella* che dopo *dimoro*, come sta nelle altre edizioni. La ragione sarà a tutti chiara.

[2] *Vista*, Aspetto.

[3] *Abbia alcun polso e dove possa andare*, Abbia possibilità, facoltà, ricchezza, e luoghi fuori di città dove potere andare, cioè ville, poderi ec.

[4] *Ho sentito et udito più volte* ec. E ho sentito et udito (se pure alcune di quelle persone di polso ci sono rimaste) che quegli cotali (cioè *quelle persone*, vedi nota 7, pag. 15), senza far distinzione da onesto a disonesto, si dànno ad ogni diletto.

[5] *Le solute persone*, Le persone sciolte da voti, libere.

[6] *Avvisando*, Stimando, Credendo.

[7] *E così*: intendilo, E che per questo.

[8] *Per ischifiltà o per traccutaggine*, Per ritrosìa, per poco animo, o per trascuranza, per indolenza.

in quello, di che noi per avventura per alcuna maniera, volendo, potremmo scampare (non so se a voi quello se ne parrà che a me ne parrebbe), io giudicherei ottimamente fatto che noi, sì come noi siamo, sì come molti innanzi a noi hanno fatto e fanno, di questa terra uscissimo; e, fuggendo come la morte i disonesti esempli degli altri, onestamente a' nostri luoghi in contado, de' quali a ciascuna di noi è gran copia,[1] ce ne andassimo a stare: e quivi quella festa, quella allegrezza, quello piacere che noi potessimo, senza trapassare in alcuno atto il segno della ragione, prendessimo. Quivi s'odono gli uccelletti cantare, veggionvisi verdeggiare i colli e le pianure, et i campi pieni di biade non altramente ondeggiare che il mare, e d'alberi ben mille maniere, et il cielo più apertamente,[2] il quale, ancora che crucciato ne sia, non perciò le sue bellezze eterne ne nega, le quali molto più belle sono a riguardare che le mura vote della nostra città. Et èvvi oltre a questo l'aere assai più fresco, e di quelle cose, che alla vita bisognano in questi tempi, v'è la copia maggiore, e minore il numero delle noje. Per ciò che, quantunque quivi così muojano i lavoratori come qui[3] fanno i cittadini, v'è tanto minore il dispiacere quanto vi sono, più che nella città, rade le case e gli abitanti. E qui d'altra parte, se io ben veggio, noi non abbandoniam persona, anzi ne possiamo con verità dire molto più tosto abbandonate; per ciò che i nostri, o morendo o da morte fuggendo, quasi non fossimo loro, sole in tanta afflizione n'hanno lasciate. Niuna riprensione adunque può cadere in cotal consiglio seguire:[4] dolore e noja e forse morte, non seguendolo, potrebbe avvenire. E per ciò, quando vi paja, prendendo le nostre fanti, e con le cose opportune faccendoci seguitare, oggi in questo luogo e domane in quello, quella allegrezza e festa prendendo che questo tempo

[1] *A ciascuna di noi è gran copia*, Ciascuna di noi ha gran copia. Sintassi tutta latina.

[2] Intendi: Più apertamente védevisi.

[3] *Quantunque quivi — come qui.* Nota qui e in tutta questa faccia l'aperta distinzione posta tra *quivi* che significa luogo lontano da chi parla, e *qui* che significa luogo dove è chi parla; differenza che conservasi anche nelle lor particelle, che sono per *Quivi*, *Vi*, e per *Qui*, *Ci*. Notalo, e ricordalo, chè in questo errano molti; e gli esempj di scrittori non ben sicuri potrebbero ingannarti.

[4] *Niuna riprensione* ec. Intendi: Non meritiamo dunque niun rimprovero o riprensione, seguendo tal consiglio.

può porgere, credo che sia ben fatto a dover fare;[1] e tanto dimorare in tal guisa, che noi veggiamo (se prima da morte non siamo sopraggiunte) che fine il cielo riserbi a queste cose. E ricordovi che egli non si disdice più a noi l'onestamente andare, che faccia[2] a gran parte dell' altre lo star disonestamente.

L'altre donne, udita Pampinea, non solamente il suo consiglio lodarono, ma, disiderose di seguitarlo, avien già più particularmente tra sè cominciato a trattar del modo, quasi, quindi levandosi da sedere, a mano a mano dovessono entrare in cammino. Ma Filomena, la quale discretissima era, disse: Donne, quantunque ciò che ragiona Pampinea sia ottimamente detto, non è per ciò così da correre, come mostra che voi vogliate fare. Ricordivi che noi siam tutte femine, e non ce n'ha niuna sì fanciulla, che non possa ben conoscere come le femine sieno ragionate[3] insieme, e senza la provedenza d'alcuno uomo si sappiano regolare. Noi siamo mobili, ritrose, sospettose, pusillanime[4] e paurose: per le quali cose io dubito forte, se noi alcuna altra guida non prendiamo che la nostra, che questa compagnía non si dissolva troppo più tosto, e con meno onor di noi, che non ci bisognerebbe: e per ciò è buono a provvederci avanti che cominciamo. Disse allora Elisa: Veramente gli uomini sono delle femine capo, e senza l'ordine loro rade volte riesce alcuna nostra opera a laudevole fine; ma come possiam noi aver questi uomini? ciascuna di noi sa che de'suoi sono la maggior parte morti, e gli altri che vivi rimasi sono,

[1] *Credo che sia ben fatto a dover fare.* Ha forse detto così per *sia ben fatto il fare*, affine di dare buon compimento al periodo. È qui notevole il costrutto, dacchè questo *dover fare* si lega coi precedenti gerundj per modo che ne verrebbe *sia ben fatto il dover fare prendendo;* i quali gerundj son posti in luogo di infiniti: ed accortamente il Boccaccio ha usato questo modo di sintassi, perciocchè brutto periodo sarebbe stato facendolo per via di infiniti.

[2] *Che faccia*, Che si disdica. Il *fare* è potenziale di ogni altro verbo, e per ciò gli antichi, ne' costrutti simili a questo, lo usavano per non ripetere un verbo espresso poco innanzi.

[3] *Sieno ragionate*, Sieno prudenti e providenti, Si lascin guidare alla ragione.

[4] *Pusillanime*, femm. plur. di *Pusillanimo* per *Pusillanime*, che vale Di piccolo animo, Che non ardisce di nulla imprendere, Che di tutto si avvilisce: ed i così fatti anche i Latini gli chiamavano *homines pusilli animi*, dalle quali due voci si è fatta la nostra.

chi qua e chi là, in diverse brigate, senza saper noi dove, vanno fuggendo quello che noi cerchiamo di fuggiro; et il pregare gli strani non saría convenevole: per che, se alla nostra salute vogliamo andar dietro, trovare si convien modo di sì fattamente ordinarci che, dove per diletto e per riposo andiamo, noja e scandalo non ne segua.

Mentre tra le donne erano così fatti ragionamenti, et ecco[1] entrar nella chiesa tre giovani, non per ciò tanto che meno di venticinque anni fosse l'età di colui che più giovane era di loro, ne' quali nè perversità di tempo, nè perdita d'amici o di parenti, nè paura di sè medesimi avea potuto amor, non che spegnere, ma raffreddare. De' quali, l' uno era chiamato Pamfilo, e Filostrato il secondo, e l'ultimo Dioneo, assai piacevole e costumato ciascuno; et andavano cercando per loro somma consolazione, in tanta turbazione di cose, di vedere le lor donne, le quali, per ventura, tutte e tre erano tra le predette sette, come che dell'altre alcune ne fossero congiunte parenti d' alcuni di loro. Nè prima esse agli occhi corsero di costoro, che costoro furono da esse veduti; per che Pampinea allor cominciò sorridendo: Ecco che la fortuna a' nostri cominciamenti è favorevole, et hacci davanti posti discreti giovani e valorosi, li quali volentieri e guida e servidor ne saranno, se di prendergli a questo oficio non schiferemo. Neifile allora tutta nel viso divenuta per vergogna vermiglia, per ciò che alcuna era di quelle che dall'un de' giovani era amata, disse: Pampinea, per Dio,[2] guarda ciò che tu dichi; io conosco assai apertamente, niun'altra cosa che tutta buona[3] dir potersi di qualunque s'è l'uno di costoro, e credogli a troppo maggior cosa che questa non è sofficienti, e similmente avviso,[4] loro buona compagnía et onesta dover tenere, non che a noi, ma a molto più belle e più care che noi non siamo. Ma, per ciò che assai manifesta cosa

[1] *Et ecco.* La *et* è qui usata a significare l'improvviso e inaspettato sopraggiunger de' giovani; come in altri esempj significa prontezza nell'operare o simili: ed è di uso vaghissimo ed efficace.

[2] *Per Dio,* fu a' nostri antichi affettuosa esclamazion di preghiera, di esortazione.

[3] *Tutta buona.* Vaga forma di esprimere quasi il superlativo. Così dicesi Tutto lieto, Tutto solo, Tutto impaurito.

[4] *Avviso,* Stimo, Penso.

è, loro essere d'alcune che qui ne sono innamorati, temo che infamia e riprensione, sanza nostra colpa o di loro, non ce ne segua se gli meniamo. Disse allora Filomena: Questo non monta niente: là dov' io onestamente viva, nè mi rimorda d'alcuna cosa la coscienza, parli chi vuole in contrario; Iddio e la verità per me l'arme prenderanno: ora, fossero essi pur già disposti a venire, chè veramente, come Pampinea disse, potremmo dire, la fortuna essere alla nostra andata favoreggiante. L'altre, udendo costei così fattamente parlare, non solamente si tacquero, ma con consentimento concorde tutte dissero che essi fosser chiamati, e lor si dicesse la loro intenzione, e pregassersi che dovesse loro piacere in così fatta andata lor tener compagnía. Per che senza più parole Pampinea, levatasi in piè, la quale ad alcuno di loro per sanguinità [1] era congiunta, verso loro, che fermi stavano a riguardarle, si fece, e con lieto viso salutatigli, loro la loro disposizione [2] fe manifesta, e pregògli per parte di tutte che con puro e fratellevole animo a tenere loro compagnía si dovessero disporre. I giovani si credettero primieramente esser beffati; ma, poichè videro che da dovero parlava la donna, rispuosero lietamente sè essere apparecchiati: e senza dare alcuno indugio all'opera, anzi che quindi si partissono, diedono ordine a ciò che fare avessono in sul partire. Et ordinatamente fatta ogni cosa opportuna apparecchiare, e prima mandato là dove intendevan d'andare, la seguente mattina, cioè il mercoledì, in su lo schiarir del giorno, le donne con alquante delle lor fanti, et i tre giovani con tre lor famigliari usciti della città, si misero in via; nè oltre a due piccole miglia si dilungarono da essa che essi pervennero al luogo da loro primieramente ordinato. Era il detto luogo sopra una piccola montagnetta, da ogni parte lontana alquanto alle nostre strade, di varj albuscelli e piante tutte di verdi fronde ripieno, piacevoli a riguardare. In sul colmo della quale era un palagio con bello e gran cortile nel mezzo, e con loggie, o con sale, e con camere, tutte, ciascuna verso di sè bellissima, [3] e di lieto

[1] *Sanguinità*, Consanguineità, Parentela.
[2] *La loro disposizione*, Ciò che avevano disposto, La loro intenzione.
[3] *Tutte, ciascuna verso di sè bellissima.* Il *ciascuna*, posto dopo a un nome o pronome plurale comprensivo di più individui, ha virtù di consi-

dipinture ragguardevole et ornata, con pratelli dattorno, e con giardini maravigliosi, e con pozzi d'acque freschissime, e con vòlte di preziosi vini: cose più atte a curiosi bevitori, che a sobrie et oneste donne. Il quale tutto spazzato, e nelle camere i letti fatti, et ogni cosa di fiori, quali nella stagione si potevano avere, piena, e di giunchi giuncata, [1] la vegnente brigata trovò con suo non poco piacere. E postisi [2] nella prima giunta a sedere, disse Dioneo, il quale oltre ad ogni altro era piacevole giovane e pieno di motti: Donne, il vostro senno, più che il nostro avvedimento, ci ha qui guidati: io non so quello che de' vostri pensieri voi v'intendete di fare; li miei lasciai dentro dalla porta della città allora che io con voi poco fa me n'uscii fuori: e perciò, o voi a sollazzare et a ridere et a cantare con meco insieme vi disponete (tanto, dico, quanto alla vostra dignità s'appartiene), o voi mi licenziate che io per li miei pensier mi ritorni e steami nella città tribolata. A cui Pampinea, non d'altra maniera che se [3] similmente tutti i suoi avesse da sè cacciati, lieta rispuose: Dioneo, ottimamente parli, festevolmente viver si vuole, nè altra cagione dalle tristizie ci ha fatto fuggire. Ma, per ciò che le cose che sono senza modo non possono lungamente durare, io, che cominciatrice fui de' ragionamenti, da' quali questa così bella compagnía è stata fatta, pensando al continuare della nostra letizia, estimo che di necessità sia, convenire esser tra noi alcuno principale, il quale noi et onoriamo et ubbidiamo come maggiore, nel quale ogni pensiere stea di doverci a lietamente viver disporre. Et acciò che ciascun pruovi il peso della sollecitudine [4] insieme col piacere della maggioranza, e per conseguente d'una parte e d'altra tratti, [5] non possa, chi nol pruova, invidia avere alcuna,

derargli come ad uno per uno, e però l'adjettivo che seguita si accorda col *ciascuno* piuttosto che col detto nome plurale. Così disse altrove il Boccaccio: *Vaghi ciascuno d' essere il più onorato.* E altri molti esempj ce ne ha.

[1] *Di giunchi giuncata,* Sparsa, seminata di fiori di giunco, e di altri fiori.

[2] *Postisi* accorda con *brigata.* Vedi nota 7, pag. 15.

[3] *Non d' altra maniera che se,* Come se.

[4] *Della sollecitudine,* Della cura, Del pensiero di far vivere lietamente la brigata.

[5] *D' una parte e d' altra tratti,* Eletti da ciascuna delle parti, cioè di tra gli uomini ora e ora di tra le femmine.

dico che a ciascun per un giorno s'attribuisca il peso e l'onore; e chi il primo di noi esser debba nella elezion di noi tutti sia: di quelli che seguiranno, come l'ora del vespro s'avvicinerà, quegli o quella [1] che a colui o a colei piacerà, che quel giorno avrà avuta la signoría; e questo cotale, secondo il suo arbitrio, del tempo che la sua signoría dee bastare, del luogo e del modo nel quale a vivere abbiamo, ordini e disponga.

Queste parole sommamente piacquero, e ad una voce lei prima del primo giorno elessero: e Filomena, corsa prestamente ad uno alloro, per ciò che assai volte aveva udito ragionare di quanto onore le frondi di quello eran degne, e quanto degno d'onore facevano chi n'era meritamente incoronato, di quello alcuni rami colti, ne le fece una ghirlanda onorevole et apparente; [2] la quale méssale sopra la testa, fu poi, mentre durò la lor compagnía, manifesto segno a ciascuno altro della real signoría e maggioranza.

Pampinea, fatta reina, comandò che ogni uom tacesse, avendo già fatti i famigliari de' tre giovani e le loro fanti, che eran quattro, davanti chiamarsi, e tacendo ciascun, disse: Acciò che io prima esemplo dea a tutte voi, per lo quale di bene in meglio procedendo, la nostra compagnia con ordine e con piacere e senza alcuna vergogna viva e duri quanto a grado ne fia, io primieramente costituisco Parmeno, famigliar di Dioneo, mio siniscalco, et a lui la cura e la sollecitudine di tutta la nostra famiglia commetto, e ciò che al servigio della sala appartiene. Sirisco, famigliar di Pamfilo, voglio che di noi sia spenditore e tesoriere, e di Parmeno séguiti i comandamenti. Tindaro, al servigio di Filostrato e degli altri due, attenda nelle camere loro, [3] qualora gli altri, intorno a' loro uficj impediti, attendere non vi potessero. Misia mia fante, e Licisca di Filomena, nella cucina saranno continue, [4] e quelle vivande diligentemente apparecchieranno che per Parmeno loro saranno

[1] *Quegli o quella* ec. Sia eletto quegli o quella che piacerà a chi è stato signore nel giorno.

[2] *Apparente*, Bella, Vistosa.

[3] *Attenda nelle camere loro*, Sia deputato a tener in ordine e nette le camere loro.

[4] *Saranno continue*, Avranno perpetuo ufficio di far da cucina. *Continue* è detto per Continuamente, usandosi l'adjettivo per avverbio.

imposte. Chimera di Lauretta, e Stratilia di Fiammetta, al governo delle camere delle donne intente vogliamo che stieno, et alla nettezza de' luoghi dove staremo; e ciascuno generalmente, per quanto egli avrà cara la nostra grazia, vogliamo e comandiamo che si guardi, dove che egli vada, onde che egli torni, che che egli oda o vegga,[1] niuna novella, altro che lieta, ci rechi di fuori. E questi ordini sommariamente dati, li quali da tutti commendati furono, lieta drizzata in piè disse: Qui sono giardini, qui sono pratelli, qui altri luoghi dilettevoli assai, per li quali ciascuno a suo piacer sollazzando si vada, e come terza suona, ciascun qui sia, acciò che per lo fresco si mangi.

Licenziata adunque dalla nuova reina la lieta brigata, li giovani insieme colle belle donne, ragionando dilettevoli cose, con lento passo si misono per uno giardino, belle ghirlande di varie frondi faccendosi, et amorosamente cantando. E poi che in quello tanto fur dimorati, quanto di spazio dalla reina avuto aveano, a casa tornati, trovarono Parmeno studiosamente aver dato principio al suo uficio, per ciò che, entrati in una sala terrena, quivi le tavole messe videro con tovaglie bianchissime e con bicchieri che d'ariento parevano, et ogni cosa di fiori di ginestra coperta: per che, data l'acqua alle mani, come piacque alla Reina, secondo il giudicio [2] di Parmeno, tutti andarono a sedere. Le vivande dilicatamente fatte vennero, e finissimi vini fur presti; e senza più, chetamente li tre famigliari servirono le tavole. Dalle quali cose, per ciò che belle et ordinate erano, rallegrato ciascuno, con piacevoli motti e con festa mangiarono. E levate le tavole (con ciò fosse cosa che tutte le donne carolar sapessero e similmente i giovani, e parte di loro ottimamente e sonare e cantare), comandò la reina che gli strumenti venissero; e per comandamento di lei Dioneo preso un liuto e la Fiammetta una viuola, cominciarono soavemente una danza a sonare. Per che la reina coll'altre donne, insieme co' due giovani, presa una carόla,[3] con lento

[1] *Dove che*, In qualunque luogo: *Onde che*, Da qualunque luogo: *Che che*, Qualunque cosa. L'edizione di Mantova del 1472 dice *di cosa che egli oda o vegga*.
[2] *Secondo il giudicio di Parmeno*, Secondo ciò che avea disposto Parmeno, Ciascuno nel luogo assegnatogli da Parmeno.
[3] *Presa una carόla*, Dispostisi in figura di ballo.

passo, mandati i famigliari a mangiare, a carolar cominciarono; e quella finita, canzoni vaghette e liete cominciarono a cantare. Et in questa maniera stettero tanto, che tempo parve alla reina d'andare a dormire: per che, data a tutti la licenzia, li tre giovani alle lor camere, da quelle delle donne separate, se n'andarono, le quali co' letti ben fatti e così di fiori piene come la sala trovarono, e simigliantemente le donne le loro: per che, spogliatesi, s'andarono a riposare.

Non era di molto spazio sonata nona, che la reina, levatasi, tutte l'altre fece levare, e similmente i giovani, affermando esser nocivo il troppo dormire il giorno: e così se n'andarono in uno pratello, nel quale l'erba era verde e grande, nè vi poteva d'alcuna parte il sole; e quivi, sentendo un soave venticello venire, sì come volle la lor reina, tutti sopra la verde erba si puosero in cerchio a sedere, a' quali ella disse così: Come voi vedete, il sole è alto et il caldo è grande, nè altro s'ode che le cicale su per gli ulivi; per che l'andare al presente in alcun luogo sarebbe senza dubbio sciocchezza. Qui è bello e fresco stare,[1] et hacci, come voi vedete, e tavolieri e scacchieri, e può ciascuno, secondo che all'animo gli è più di piacere, diletto pigliare. Ma se in questo il mio parer si seguitasse, non giucando, nel quale[2] l'animo dell'una delle parti convien che si turbi senza troppo piacere dell'altra o di chi sta a vedere, ma novellando (il che può porgere, dicendo uno a tutta la compagnía che ascolta, diletto) questa calda parte del giorno trapasseremo. Voi non avrete compiuta ciascuno di dire una sua novelletta,[3] che il sole fia declinato et il caldo mancato, e potremo, dove più a grado vi fia, andare prendendo diletto: e per ciò, quando questo che io dico vi piaccia (chè disposta sono in ciò di seguire il piacer vostro), facciamlo; e dove non vi piacesse, ciascuno infino all'ora del vespro quello faccia che più gli piace. Le donne parimente e gli uomini tutti lodarono il

[1] *Bello e fresco stare. Stare* è qui sustantivo e vale Stanza, Dimora, o Luogo. Questo è un luogo bello e fresco ec.

[2] *Non giucando, nel quale*, cioè nel qual giuoco; perchè tal voce, ancorchè non espressa, la mente la conosce tosto compresa nel *giucando*. Vedi nota 4 pag. 10.

[3] *Voi non avrete compiuto ciascuno* ec. Per la costruzione di questo *ciascuno*, vedi qui innanzi la nota 3 pag. 23.

novellare. Adunque, disse la reina, se questo vi piace, per questa prima giornata voglio che libero sia a ciascuno di quella materia ragionare che più gli sarà a grado. E rivolta a Pamfilo, il quale alla sua destra sedea, piacevolmente gli disse che con una delle sue novelle all' altre desse principio. Laonde Pamfilo, udito il comandamento, prestamente, essendo da tutti ascoltato, cominciò cosi.

NOVELLA PRIMA.

Ser Ciappelletto con una falsa confessione inganna uno santo frate, e muorsi; et essendo stato un pessimo uomo in vita, in morte è reputato per Santo, e chiamato san Ciappelletto.

Convenevole cosa è, carissime donne, che ciascheduna cosa la quale l' uomo fa, dallo ammirabile e santo nome di Colui il quale di tutte fu fattore le dea principio. Per che, dovendo io al nostro[1] novellare, si come primo, dare cominciamento, intendo da una delle sue maravigliose cose incominciare, acciò che, quella udita, la nostra speranza in lui, si come in cosa impermutabile, si fermi, e sempre sia da noi il suo nome lodato. Manifesta cosa è che, si come le cose temporali tutte sono transitorie e mortali, così in sè e fuor di sè essere[2] piene di noja e d' angoscia e di fatica, et ad infiniti pericoli soggiacere, alle quali senza niuno fallo nè potremmo noi, che viviamo mescolati in esse e che siamo parte d' esse, durare nè ripararci, se spezial grazia di Dio forza et avvedimento non ci prestasse. La quale a noi et in noi non è da credere che per alcuno nostro merito discenda, ma dalla sua propia benignità mossa, e da' prieghi di coloro impetrata che, si come noi siamo, furon

[1] Tutte le stampe hanno *al vostro novellare*; ma perchè *al vostro* e non *al nostro*, se il novellare era di tutti, compresovi Pamfilo che attualmente novellava? Questo era un errore da correggersi anche col lume della sola critica e del senso comune; ma la superstiziosa riverenza al codice Mannelli lo vietò a ciascuno editore. Io per altro non dubito di porre *nostro* perchè così ha a dire senza fallo, e perchè così ha il codice Riccardiano 3, p. XLII.

[2] *Manifesta cosa è che* ec. *essere* ec. Questo *che* regge l' infinito, come abbiam veduto alla nota 1 pag. 14 della introduzione; e ciò facevano spesso gli antichi, ma ponendo sempre tra il *che* e l' infinito una proposizione incidente.

mortali, e bene i suoi piaceri,[1] mentre furono in vita, seguendo, ora con lui eterni sono divenuti e beati; alli quali noi medesimi, sì come a procuratori informati per esperienza della nostra fragilità (forse non audaci di porgere i prieghi nostri nel cospetto di tanto giudice), delle cose, le quali a noi reputiamo opportune, gli porgiamo.[2] Et ancora più in lui, verso noi di pietosa liberalità pieno, discerniamo, che,[3] non potendo l'acume dell'occhio mortale nel segreto della divina mente trapassare in alcun modo, avvien forse tal volta che, da opinione ingannati, tale dinanzi alla sua maestà facciamo procuratore, che da quella con eterno esilio è scacciato; e nondimeno esso, al quale niuna cosa è occulta, più alla purità del pregator riguardando che alla sua ignoranza o allo esilio del pregato, così come se quegli fosse nel suo cospetto beato, esaudisce coloro che 'l priegano. Il che manifestamente potrà apparire nella novella la quale di raccontare intendo: manifestamente dico, non il giudicio di Dio, ma quel degli uomini seguitando.

Ragionasi adunque, che essendo Musciatto Franzesi, di ricchissimo e gran mercatante, cavalier divenuto, e dovendone in Toscana venire con messer Carlo Senzaterra, fratello del re di Francia, da papa Bonifazio addomandato et al venir promosso,[4] sentendo egli gli fatti suoi, sì come le più volte son quegli de' mercatanti, molto intralciati in qua et in là, e non potersi di leggiere nè subitamente stralciare, pensò quegli commettere a più persone; et a tutti trovò modo: fuor solamente in dubbio gli rimase, cui lasciar potesse sofficiente a riscuoter suoi crediti fatti a più Borgognoni. E la cagion del dubbio era il sentire li Borgognoni uomini riottosi e di mala condizione e misleali;[5] et a lui non andava per la memoria chi tanto mal-

[1] *I suoi piaceri*, I piaceri di Dio, La volontà di Dio.

[2] *Alli quali noi medesimi* ec. Intendi: Non essendo noi arditi di porger prieghi a Dio, porgonsi a' suoi Santi, perchè ci impetrino da lui ciò che domandiamo.

[3] *Et ancora più in lui verso di noi* ec. Ordina così: Et ancora in lui, pieno di pietosa liberalità verso noi, discerniamo più (questo di più) che ec. Tuttavía non è questo un bel dire; e dubito che quell' *in* dinanzi a *lui* non ci debba essere, e allora sarebbe ogni cosa piano e agevole, dicendosi: *Discerniamo lui più pieno di liberalità verso noi, chè* ec.

[4] *Promosso*, Invitato, Sollecitato.

[5] *Riottosi* ec., Amanti delle mischie, Accattabrighe, e Facili a menar le mani. *Misleali*, Sleali, Mancatori di fede.

vagio uom fosse, in cui egli potesse alcuna fidanza avere che opporre alla loro malvagità si potesse. E sopra questa esaminazione pensando lungamente stato,[1] gli venne a memoria un ser Ciapperello da Prato, il qual molto alla sua casa in Parigi si riparava. Il quale, per ciò che piccolo di persona era e molto assettatuzzo,[2] non sappiendo li Franceschi che si volesse dire Cepparello, credendo che Cappello, cioè ghirlanda,[3] secondo il loro volgare, a dir venisse, per ciò che piccolo era come dicemmo, non Cappello, ma Ciappelletto il chiamavano: e per Ciappelletto era conosciuto per tutto, là dove pochi per ser Ciapperello il conoscieno. Era questo Ciappelletto di questa vita: egli, essendo notajo, avea grandissima vergogna quando uno de' suoi strumenti (come che pochi ne facesse) fosse altro che falso trovato; de' quali[4] tanti avrebbe fatti di quanti fosse stato richiesto, e quelli più volentieri in dono che alcun altro grandemente salariato. Testimonianze false con sommo diletto diceva, richiesto e non richiesto; e, dandosi a que' tempi in Francia a' saramenti[5] grandissima fede, non curandosi fargli falsi, tante quistioni malvagiamente vincea a quante a giurare di dire il vero sopra la sua fede era chiamato. Aveva oltre modo piacere, e forte vi studiava, in commettere, tra amici e parenti e qualunque altra persona, mali et inimicizie e scandali, de' quali quanto maggiori mali vedeva seguire tanto più d'allegrezza prendea. Invitato ad un omicidio o a qualunque altra rea cosa, senza negarlo mai, volonterosamente v'andava; e più volte a fedire et ad uccidere uomini colle propie mani si trovò volentieri. Bestemmiatore di Dio e di Santi era grandissimo; e per ogni piccola cosa,[6] sì come colui che più che alcun altro

[1] *Pensando lungamente stato.* Ordina: Stato pensando lungamente sopra questa esaminazione. Il *pensando* è mal posto, come in alcune edizioni, tra due virgole.

[2] *Molto assettatuzzo.* Vestiva e si abbigliava con soverchia e svenevole affettazione.

[3] *Cappello,* cioè Ghirlanda ec. Anche Dante usò *Cappello* per Corona, Laurea:

Ritornerò Poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello.

[4] *De' quali:* Intendi, De' quali strumenti falsi.

[5] *Saramenti,* Giuramenti.

[6] *Per ogni piccola cosa,* cioè, Bestemmiava per ogni piccola cagione.

era iracundo. A chiesa non usava [1] giammai; et i sacramenti di quella tutti, come vil cosa, con abominevoli parole scherniva: e così in contrario le taverne e gli altri disonesti luoghi visitava volentieri et usavagli. Delle femine era così vago come sono i cani de' bastoni; del contrario più che alcun altro tristo uomo si dilettava. Imbolato avrebbe e rubato con quella conscienzia che un santo uomo offerrebbe: gulosissimo e bevitore grande, tanto che alcuna volta sconciamente gli facea noja: giucatore, e mettitor di malvagi dadi [2] era solenne. Perchè mi distendo io in tante parole? egli era il piggiore uomo che forse mai nascesse. La cui malizia lungo tempo sostenne la potenzia e lo stato di messer Musciatto, per cui molte volte, e dalle private persone, alle quali assai sovente faceva ingiuria, e dalla corte, a cui tuttavía la facea, fu riguardato. [3] Venuto adunque questo ser Cepparello nell' animo a messer Musciatto, il quale ottimamente la sua vita conosceva, si pensò il detto messer Musciatto, costui dovere essere tale quale la malvagità de' Borgognoni il richiedea; e perciò, fattolsi chiamare, gli disse così: Ser Ciappelletto, come tu sai, io sono per ritrarmi del tutto di qui, et avendo tra gli altri a fare con Borgognoni, uomini pieni d' inganni, non so cui io mi possa lasciare a riscuotere il mio da loro più convenevole di te: e perciò, con ciò sia cosa che tu niente facci al presente, ove a questo vogli intendere, io intendo di farti avere il favore della corte, e di donarti quella parte di ciò che tu riscoterai che convenevole sia. Ser Ciappelletto, che scioperato si vedea e male agiato delle cose del mondo, [4] e lui ne vedeva andare che suo sostegno e ritegno [5] era lungamente stato, senza niuno indugio, e quasi da necessità costretto, si diliberò, e disse che volea volentieri. Per che, convenutisi insieme, ricevuta ser Ciappelletto la procura e le lettere favorevoli del re, partitosi messer Musciatto, n' andò in Borgo-

[1] *Non usava*, Non andava, Non avea costume di andare.

[2] *Mettitore di malvagi dadi* ec. Dice che, giocando a tavole o altro giuoco di dadi, ne usava di quegli falsi, e preparati ad inganno.

[3] *Fu riguardato*, Gli fu avuto rispetto, Gli si risparmiò la pena a contemplazione di M. Musciatto.

[4] *Male agiato delle cose del mondo*, In mala condizione, Privo di danaro, e altri beni di fortuna.

[5] *Ritegno*, Rifugio, Riparo.

gna, dove quasi niuno il conoscea: e quivi, fuor di sua natura, benignamente e mansuetamente cominciò a voler riscuotere, e fare quello per che andato v'era,[1] quasi si riserbasse l'adirarsi al dassezzo.[2] E così faccendo, riparandosi[3] in casa di due fratelli fiorentini, li quali quivi ad usura prestavano, e lui per amor di messer Musciatto onoravano molto, avvenne che egli infermò: al quale i due fratelli fecero prestamente venire medici e fanti che il servissero, et ogni cosa opportuna alla sua santà racquistare.[4] Ma ogni ajuto era nullo, per ciò che 'l buono uomo, il quale già era vecchio e disordinatamente vivuto,[5] secondo che i medici dicevano, andava di giorno in giorno di male in peggio, come colui ch'aveva il male della morte; di che li due fratelli si dolevan forte. Et un giorno, assai vicini della camera nella quale ser Ciappelletto giaceva infermo, seco medesimi cominciarono a ragionare: Che farem noi, diceva l'uno all'altro, di costui? Noi abbiamo dei fatti suoi pessimo partito alle mani,[6] per ciò che il mandarlo fuori di casa nostra così infermo, ne sarebbe gran biasimo e segno manifesto di poco senno, veggendo la gente che noi l'avessimo ricevuto prima, e poi fatto servire e medicare così sollecitamente, et ora, senza potere egli aver fatta cosa alcuna che dispiacere ci debba, così subitamente di casa nostra, et infermo a morte, vederlo mandar fuori. D'altra parte, egli è stato sì malvagio uomo, che egli non si vorrà confessare nè prendere alcuno sacramento della Chiesa; e, morendo senza confessione, niuna chiesa vorrà il

[1] *V'era.* Il Mannelli legge *n'era*, e la superstizione detta innanzi ha fatto porre così in tutte le stampe. Ma *andarne* riferito a luogo, vuol dire *andar via da quello*, e qui c'è bisogno dire *andato v'era*, perchè già s'è detto essere Ciappelletto arrivato in Borgogna; e non può più riferirsi al suo partire da Parigi. Laonde non dubito di porre *v'era* come chiede il senso, e come è recato tra le varianti nella edizione lucchese del 1761, con la quale si diè copia esatta del T. Mannelli.

[2] *Al dassezzo,* All'ultimo, Dopo avere esperimentati gli altri modi.

[3] *Riparandosi*, Albergando.

[4] *Alla sua santà racquistare.* Questo, e altri molti de' simili costrutti che si trovano per gli antichi, non sono altro che iperbati: come qui che in vece di dire *A racquistare la sua sanità*, e' dice *A la sua santà racquistare.* Nota poi quanto rende sonoro il periodo quella voce *santà*, dove *sanità* lo guasterebbe.

[5] *Disordinatamente vivuto*. oggi si direbbe Avea straviziato in gioventù e sempre, o Avea scorso la cavallina.

[6] *Noi abbiamo de' fatti suoi* ec. L'averlo in casa è per noi un tristo negozio.

suo corpo ricevere, anzi sarà gittato a' fossi a guisa d'un cane. E, se egli sì pur si confessa,[1] i peccati suoi son tanti e sì orribili, che il simigliante n'avverrà, per ciò che frate nè prete ci sarà che 'l voglia nè possa assolvere: per che, non assoluto, anche[2] sarà gittato a' fossi. E se questo avviene, il popolo di questa terra, il quale sì per lo mestier nostro, il quale loro pare iniquissimo e tutto 'l giorno ne dicon male, e sì per volontà che hanno di rubarci, veggendo ciò, si leverà a romore e griderrà: Questi Lombardi[3] cani, li quali a chiesa non sono voluti ricevere, non ci si vogliono più sostenere; e correrannoci alle case, e per avventura, non solamente l'avere ci ruberanno, ma forse ci torranno, oltre a ciò, le persone: di che[4] noi in ogni guisa stiam male, se costui muore. Ser Ciappelletto, il quale, come dicemmo, presso giacea là dove costoro così ragionavano, avendo l'udire sottile, sì come le più volte veggiamo avere gl'infermi, udì ciò che costoro di lui dicevano. Li quali egli si fece chiamare, e disse loro: Io non voglio che voi d'alcuna cosa di me dubitiate, nè abbiate paura di ricevere per me alcun danno: io ho inteso ciò che di me ragionato avete, e son certissimo che così n'avverrebbe come voi dite, dove così andasse la bisogna[5] come avvisate; ma ella andrà altramenti. Io ho, vivendo, tante ingiurie fatte a Domenedio che, per farnegli io una ora in su la mia morte,[6] nè più nè meno ne farà. E per ciò procacciate di farmi venire un santo e valente frate, il più[7] che aver potete, se alcun ce n'è, e lasciate fare a me, chè fermamente[8] io acconcerò i fatti vostri et i miei in maniera che starà bene, e che dovrete esser contenti. I due fratelli, come che molta spe-

[1] *Sì pur si confessa.* Stando il testo così, la prima *sì* sarebbe ripieno di efficacia; ma io dubito che il testo vero abbia a dire *si pur confessa* con iperbato comunissimo agli antichi, di porre cioè la particella *pure* tra l'accompagnaverbo e la voce del verbo, p. es. *Gliel pur diceva, Si pur credea, Ci pur minacciava* ec.

[2] *Anche,* Nel modo stesso, Medesimamente.

[3] *Lombardi* chiamavansi in Francia e in Fiandra tutti gl'Italiani.

[4] *Di che,* Per la qual cosa.

[5] *La bisogna,* Il fatto, La cosa, La faccenda.

[6] *In su la mia morte,* Morendo, Nel punto di morte. Dice che, anche a fargliene una di più, lo tratterà nel modo stesso, gli darà la stessa pena. *Tant'è puzzar d'un capo d'aglio, che d'una resta,* dice il proverbio.

[7] *Il più,* cioè il più santo e valente.

[8] *Fermamente,* Certamente, Senza fallo.

ranza non prendessono di questo, nondimeno se n' andarono ad una religione di frati, e domandarono alcuno santo e savio uomo che udisse la confessione d' un Lombardo che in casa loro era infermo; e fu lor dato un frate antico, di santa e di buona vita, e gran maestro in Iscrittura, e molto venerabile uomo, nel quale tutti i cittadini grandissima e spezial divozione aveano, e lui menarono. Il qual giunto nella camera dove ser Ciappelletto giacea, et al lato postoglisi a sedere, prima benignamente il cominciò a confortare, et appresso il domandò quanto tempo era che egli altra volta confessato si fosse. Al quale ser Ciappelletto, che mai confessato non s'era, rispose: Padre mio, la mia usanza suole essere di confessarsi [1] ogni settimana almeno una volta, senza che assai sono di quelle che io mi confesso più: è il vero che poi ch' io infermai, che son passati da otto dì, io non mi confessai, tanta è stata la noja che la infermità m' ha data. Disse allora il frate: Figliuol mio, bene hai fatto, e così si vuol fare per innanzi; e veggio che, poi [2] sì spesso ti confessi, poca fatica avrò d' udire o di domandare. Disse ser Ciappelletto: Messer lo frate, non dite così; io non mi confessai mai tante volte nè sì spesso, che io sempre non mi volessi confessare generalmente di tutti i miei peccati che io mi ricordassi dal dì ch' i' nacqui infino a quello che confessato mi sono; e per ciò vi priego, padre mio buono, che così puntualmente d' ogni cosa d' ogni cosa [3] mi domandiate come se mai confessato non mi fossi: e non mi riguardate perch' io sia infermo, chè io amo molto meglio di dispiacere a queste mie carni, che, faccendo agio loro, [4] io facessi cosa che potesse essere perdizione della anima mia, la quale il mio Salvatore ricomperò col suo prezioso sangue. Queste parole piacquero molto al santo uomo,

[1] *La mia usanza suole essere di confessarsi* ec. Ser Ciappelletto considera il *confessarsi* genericamente, senza riferirlo nè alla propria nè all' altrui persona; e per questo non dice *confessarmi* come qualche editore stampò; e come ha pur qualche codice, ma non assai autorevole. Vedi l' Annotazione XCIII dei Deputati. E per avventura il considera così, avendo la mente al precetto della Chiesa.

[2] *Poi*, Poichè, Dacchè.

[3] *D' ogni cosa d' ogni cosa.* Queste ripetizioni son comuni nell' uso; e la presente, dicono i Deputati, *mostra una certa prontezza di volontà, espressa con non punto minor grazia.*

[4] *Faccendo agio loro,* Facendo il comodo di esse carni, Avendo riguardo alla loro debolezza.

e parvongli argomento[1] di bene disposta mente: e poi che a ser Ciappelletto ebbe molto commendato questa usanza, il cominciò a domandare se egli mai in lussuria con alcuna femina peccato avesse. Al qual ser Ciappelletto sospirando rispuose: Padre mio, di questa parte mi vergogno io di dirvene il vero, temendo di non peccare in vanagloria. Al quale il santo frate disse: Di' sicuramente, chè, il ver dicendo, nè in confessione nè in altro atto si peccò giammai. Disse allora ser Ciappelletto: Poichè voi di questo mi fate sicuro, et io il vi dirò: io son così vergine come io usci' del corpo della mamma mia. O benedetto sia tu da Dio! disse il frate, come bene hai fatto! e, faccendolo, hai tanto più meritato, quanto, volendo, avevi più d'arbitrio di fare il contrario che non abbiam noi, e qualunque altri son quegli che sotto alcuna regola sono costretti. Et appresso questo il domandò se nel peccato della gola aveva a Dio dispiaciuto: al quale, sospirando forte, ser Ciappelletto rispuose di sì, e molte volte; perciò che, con ciò fosse cosa che egli, oltre a' digiuni delle quaresime che nell'anno si fanno dalle divote persone, ogni settimana almeno tre dì fosse uso di digiunare in pane et in acqua, con quello diletto e con quello appetito[2] l'acqua bevuta avea, e spezialmente quando avesse alcuna fatica durata o adorando o andando in pellegrinaggio, che fanno i gran bevitori il vino; e molte volte aveva disiderato d'avere cotali insalatuzze d'erbuccie, come le donne fanno quando vanno in villa; et alcuna volta gli era paruto migliore il mangiare che non pareva a lui che dovesse parere a chi digiuna per divozione, come digiunava egli. Al quale il frate disse: Figliuol mio, questi peccati sono naturali, e sono assai leggieri; e per ciò io non voglio che tu ne gravi più la conscienzia tua che bisogni.[3] Ad ogni uomo addiviene, quantunque santissimo sia, il parergli, dopo lungo digiuno, buono il manicare, e dopo la fatica il bere. O, disse ser Ciappelletto, padre mio, non mi dite

[1] *Argomento*, Indizio, Segno.

[2] *Con quello diletto e con quello appetito.* Unisci *con quello diletto e con quello appetito* col *che fanno* che è più qua due versi; e intendi *avea bevuta l'acqua* ec. *con quel diletto che fanno*, cioè *col quale la bevono*. Circa a questo *che fanno* vedi *Introduzione*, nota 2, pag. 21.

[3] *Ne gravi più la conscienzia tua che bisogni.* Ne gravi la coscienza, te ne faccia scrupolo, più che bisogni, più del bisogno.

questo per confortarmi: ben sapete che io so che le cose, che al servigio di Dio si fanno, si deono fare tutte nettamente e senza alcuna ruggine d'animo; e chiunque altrimenti fa, pecca. Il frate contentissimo disse: Et io son contento che così ti cappia nell'animo,[1] e piacemi forte la tua pura e buona conscienza in ciò. Ma, dimmi, in avarizia hai tu peccato, disiderando più che il convenevole, o tenendo quello che tu tener non dovesti? Al quale ser Ciappelletto disse: Padre mio, io non vorrei che voi guardaste perchè[2] io sia in casa di questi usurieri: io non ci ho a far nulla; anzi ci era venuto per dovergli ammonire e gastigare, e tôrgli da questo abbominevole guadagno: e credo mi sarebbe venuto fatto, se Iddio non m'avesse così visitato. Ma voi dovete sapere che mio padre mi lasciò ricco uomo, del cui avere, come egli fu morto, diedi la maggior parte per Dio;[3] e poi, per sostentare la vita mia e per potere ajutare i poveri di Cristo, ho fatte mie picciole mercatanzie, et in quelle ho disiderato di guadagnare, e sempre co' poveri di Dio quello che ho guadagnato ho partito per mezzo, la mia metà convertendo ne' miei bisogni,[4] l'altra metà dando loro: e di ciò m'ha sì bene il mio Creatore ajutato, che io ho sempre di bene in meglio fatti i fatti miei. Bene hai fatto, disse il frate: ma come ti se' tu spesso adirato? O, disse ser Ciappelletto, cotesto vi dico io bene che io ho molto spesso fatto. E chi se ne potrebbe tenere, veggendo tutto il dì gli uomini fare le sconce cose, non servare i comandamenti di Dio, non temere i suoi giudicj? Egli[5] sono state assai volte il dì che io vorrei più tosto essere stato morto che vivo, veggendo i giovani andare dietro alle vanità, e vedendogli giurare e spergiurare, andare alle taverne, non visitare le chiese, e seguir più tosto le vie del mondo che quella di Dio. Disse allora il frate: Figliuol mio, cotesta è buona ira, nè io per me te ne saprei penitenzia imporre. Ma,

[1] *Così ti cappia nell'animo*. Tu abbia questa opinione, Tu pensi così.
[2] *Perchè* sta qui per il semplice Che.
[3] *Per Dio*, Per limosina. *Chiedere* e *Dare per Dio* si diceva per Chiedere e Fare la limosina.
[4] *Convertendo ne' miei bisogni*, Spendendola per procacciarmi ciò che mi abbisognava per vivere.
[5] *Egli* è puro ripieno, e fu usitatissimo agli antichi. Si usa ancora, ma accorciato; p. es.: *E' ci sono stati di gran malati.*

per alcuno caso, avrebbeti l'ira potuto inducere a fare alcuno omicidio, o a dire villanía a persona, o a fare alcun'altra ingiuria? A cui ser Ciappelletto rispose: Oimè, messere, o, voi mi parete uom di Dio,[1] come dite voi coteste parole? o, s'io avessi avuto pure un pensieruzzo di fare qualunque s'è l'una delle cose che voi dite, credete voi che io creda che Iddio m'avesse tanto sostenuto? coteste son cose da farle gli scherani[2] et i rei uomini, de'quali qualunque ora[3] io n'ho mai veduto alcuno sempre ho detto: Va che Dio ti converta. Allora disse il frate: Or mi di', figliuol mio, che benedetto sia tu da Dio, hai tu mai testimonianza niuna falsa detta contro alcuno, o detto mal d'altrui, o tolte dell'altrui cose senza piacer di colui di cui sono? Mai, messere, sì,[4] rispuose ser Ciappelletto, che io ho detto male d'altrui; per ciò che io ebbi già un mio vicino che, al maggior torto del mondo, non faceva altro che battere la moglie, sì che io dissi una volta mal di lui alli parenti della moglie, sì gran pietà mi venne di quella cattivella,[5] la quale egli, ogni volta che bevuto avea troppo, conciava come Dio vel dica.[6] Disse allora il frate: Or bene, tu mi di' che se'suto[7] mercatante: ingannasti tu mai persona così come fanno i mercatanti? Gnaffe,[8] disse ser Ciappelletto, messer sì; ma io non so chi egli si fu, se non che uno, avendomi recati danari che egli mi dovea dare di panno che io gli avea venduto, et io messogli[9]

[1] *O, voi mi parete uom di Dio.* Lo dice quasi tra parentesi, come maravigliandosi: *Eppure mi parete uomo di Dio*, cioè un *Santo uomo.*

[2] *Scherani,* Malandrini che vanno in ischiera, Masnadieri, Assassini.

[3] *Qualunque ora,* Ogni volta che.

[4] *Mai, messere* ec. Iperbato da ordinarsi, Mai sì, messere; ed è lo stesso che Sì, messere.

[5] *Cattivella,* Infelice, Sventurata.

[6] *Conciava come Dio vel dica,* Conciava malissimo, in modo da non si dire.

[7] *Suto* è participio dell'antico verbo *sere* per *essere,* dice il Nannucci. Altri direbbe non essere se non aferesi di *essuto,* natural participio del verbo *essere.*

[8] *Gnaffe* è antica esclamazione affermativa, corruzione forse di Per mia fè.

[9] *Méssogli* si riferisce a denari; e parrebbe doversi dire *messigli;* ma è graziosa proprietà della lingua il porre assolutamente i participj passati in questi costrutti, ne' quali si considerano puramente come voce di verbo, e non come adjettivi; dacchè, considerandogli come tali, si doveva appunto dir *messigli.*

in una cassa senza annoverare, ivi bene ad un mese[1] trovai ch'egli erano quattro piccioli più che essere non doveano: per che, non rivedendo colui, et avendogli serbati bene uno anno per rendergliele, io gli diedi per l'amor di Dio. Disse il frate: Cotesta fu piccola cosa; e facesti bene a farne quello che ne facesti. Et, oltre a questo, il domandò il santo frate di molte altre cose, delle quali di tutte[2] rispuose a questo modo. E, volendo egli già procedere all'assoluzione, disse ser Ciappelletto: Messere, io ho ancora alcun peccato che io non v'ho detto. Il frate il domandò quale; et egli disse: Io mi ricorda[3] che io feci al fante mio, un sabato dopo nona, spazzare la casa, e non ebbi alla santa domenica quella reverenza che io dovea. O, disse il frate, figliuol mio, cotesta è leggier cosa. Non, disse ser Ciappelletto, non dite leggier cosa, chè la domenica è troppo da onorare, però che in così fatto dì risuscitò da morte a vita

[1] *Ivi bene ad un mese.* Dopo un mese e più, Dopo un mese buono. E così appresso dice *Bene un anno*, per Un anno e più, Un anno buono.

[2] *Delle quali di tutte.* Il *di* ci è di più; ma è vago pleonasmo.

[3] *Io mi ricorda.* Così legge il Mannelli; e benchè tutti gli editori abbiano posto *mi ricordo*, e *mi ricordo* sentenzino doversi leggere anche i Deputati, nondimeno lo pongo nel testo *mi ricorda*, pensandomi per queste ragioni averlo proprio scritto il Boccaccio. Gli antichi, abbattendosi in locuzioni dove un dato nome o il suo relativo immediato richiedesse di esser posto in caso obliquo con accompagnamento di alcuna preposizione, solevano porre esso nome, o il suo pronome, in caso retto, e supplivano poi al bisogno della sintassi, o ripetendo il pronome relativo in caso obliquo, o ponendo un possessivo, o usando altri simili argomenti. Valga un esempio: nella locuzione *Io ti provvederò di quello di che hai bisogno*, il *quello di che hai bisogno* è in secondo caso, benchè sia come soggetto della proposizione: e però, per dargli degno luogo, dicevano in vece: *Quello che hai bisogno, di ciò ti provvederò*; ed ancora: *Ci fu un uomo tra le gioje del quale era un bell'anello*; qui *del quale* è relativo di *uomo*, e per metterglielo accanto, e in caso eguale, dicevano: *Ci fu un uomo, il quale fra le sue gioje era un bell'anello.* E tal modo di costruzione lo usavano anche quando si imbattevano ne' verbi mezzi impersonali, o pronominali di terza persona, come *mi pare*, *mi conviene*, *mi ricorda*, e in tutti que' costrutti dove si richiederebbe porre il pronome personale in caso obliquo, o la particella pronominale, ne' quali casi ponevano come in aria il pronome personale, in primo caso, e ripetevano poscia la sua particella come richiedeva il costrutto, dicendo *Io mi pare*, *Io mi conviene.* Ecco gli esempj. Villani, Cron.: *Io Giovanni Villani, cittadino di Firenze* ec. *mi pare che si convenga di raccontare* ec., piuttosto che *A me Giovanni Villani pare.* — Boccaccio, Fiamm., *Ma io, usa di trastullarmi col lascivo amore, ogni piccola pena m'è grave molto.* — Vita di Sant' Antonio: *E così maggiormente noi ci conviene ubbidire ai comandamenti divini.* — E quivi stesso: *E io Antonio, il quale meritai* ec., *parmi avere ricevuta una ricca eredità.* Ed altri molti. Il perchè io non altero qui il testo Mannelli. Vedi il ricordato mio Dialogo IX.

il nostro Signore. Disse allora il frate: O, altro hai tu fatto? Messer sì, rispuose ser Ciappelletto, chè io, non avvedendomene, sputai una volta nella chiesa di Dio. Il frate cominciò a sorridere, e disse: Figliuol mio, cotesta non è cosa da curarsene: noi, che siamo religiosi, tutto il dì vi sputiamo. Disse allora ser Ciappelletto: E voi fate gran villanía, per ciò che niuna cosa si convien tener netta come il santo tempio, nel quale si rende sacrificio a Dio. Et in brieve de' così fatti ne gli disse molti, et ultimamente cominciò a sospirare, et appresso a pianger forte, come colui che il sapeva troppo ben fare quando volea. Disse il santo frate: Figliuol mio, che hai tu? Rispuose ser Ciappelletto: Oimè, messere, chè un peccato m'è rimaso, del quale io non mi confessai mai, sì gran vergogna ho di doverlo dire; et ogni volta ch'io me ne ricordo piango come voi vedete, e parmi essere molto certo che Iddio mai non avrà misericordia di me per questo peccato. Allora il santo frate disse: Va via,[1] figliuol, che è ciò che tu di'? se tutti i peccati che furon mai fatti da tutti gli uomini, o che si debbon fare da tutti gli uomini mentre che[2] il mondo durerà, fosser tutti in uno uom solo, et egli ne fosse pentuto e contrito come io veggio te, si è tanta la benignità e la misericordia di Dio che, confessandogli egli, gliele[3] perdonerebbe liberamente; e per ciò dillo sicuramente. Disse allora ser Ciappelletto, sempre piangendo forte: Oimè, padre mio, il mio è troppo gran peccato, et appena posso credere, se i vostri prieghi non ci si adoperano, che egli mi debba mai da Dio esser perdonato. A cui il frate disse: Dillo sicuramente, chè io ti prometto di pregare Iddio per te. Ser Ciappelletto pur piagnea, e nol dicea; et il frate pur il confortava a dire. Ma, poichè ser Ciappelletto piangendo ebbe un grandissimo pezzo tenuto il frate così sospeso, egli gittò un gran sospiro, e disse: Padre mio, poscia che voi mi promettete di pregare Iddio per me, et io il vi dirò: sap-

[1] *Va' via.* È modo di riprendere e contradire il detto altrui, equivalente a *Che dici mai? Non dir così*, o simili. È tuttora in uso.

[2] *Mentre che*, Fin tanto che; ed anche i Latini dicevano *Dum*, Mentre, in tal significato.

[3] *Gliele* fu usato indeclinabile dagli antichi più volentieri che altrimenti, cioè per tutte queste voci singolari *glielo, glieli, gliela*: e vale tanto per il femminino quanto per il mascolino.

piate che, quando io era piccolino, io bestemmiai[1] una volta la mamma mia; e così detto ricominciò a piagnere forte. Disse il frate: O, figliuol mio, or párti questo così grande peccato? o, gli uomini bestemmiano tutto 'l giorno Iddio, e si perdona egli volentieri a chi si pente d'averlo bestemmiato; e tu non credi che egli perdoni a te questo? non pianger, confórtati, chè fermamente, se tu fossi stato un di quegli che il posero in croce, avendo la contrizione ch' io ti veggio, sì ti perdonerebbe egli. Disse allora ser Ciappelletto: Oimè, padre mio, che dite voi? la mamma mia dolce, che mi portò in corpo nove mesi il dì e la notte, e portommi in collo più di cento volte, troppo feci male a bestemmiarla, e troppo è gran peccato; e se voi non pregate Iddio per me, egli non mi sarà perdonato. Veggendo il frate non essere altro restato a dire a ser Ciappelletto, gli fece l'assoluzione, e diedegli la sua benedizione, avendolo per santissimo uomo, sì come colui che pienamente credeva esser vero ciò che ser Ciappelletto avea detto. E chi sarebbe colui che nol credesse, veggendo uno uomo in caso di morte dir così? E poi, dopo tutto questo, gli disse: Ser Ciappelletto, coll'ajuto di Dio, voi sarete tosto sano; ma, se pure avvenisse che Iddio la vostra benedetta e ben disposta anima chiamasse a sè, piacev' egli[2] che 'l vostro corpo sia seppellito al nostro luogo?[3] Al quale ser Ciappelletto rispose: Messer sì; anzi non vorre' io essere altrove, poscia che voi mi avete promesso di pregare Iddio per me: senza che io ho avuta sempre spezial divozione al vostro Ordine. E per ciò vi priego che, come voi al vostro luogo sarete, facciate che a me vegna quel veracissimo Corpo di Cristo, il qual voi la mattina sopra l'altare consecrate; per ciò che (come che io degno non ne sia) io intendo, colla vostra licenzia,[4] di prenderlo, et appresso la santa et ultima Unzione, acciò che io, se vivuto son come peccatore,

[1] *Bestemmiare* è negare a Dio gli attributi che ha, o dargliene degli ingiuriosi e di que' che non ha; ma si trasporta, come qui, anche al maltrattare le creature, far loro villanía di parole.

[2] *Piacev' egli*, Piacevi egli? Siete voi contento? Il metter tutto appiccicato, come altri fanno così. — *Piacevegli*, mi è sembrato mal fatto, e cagione di oscurità.

[3] *Al nostro luogo*, Al nostro convento.

[4] *Con la vostra licenzia*, Se me ne date licenza.

almeno muoja come cristiano. Il santo uomo disse che molto gli piacea, e che egli dicea bene, e farebbe che di presente [1] gli sarebbe apportato; e così fu. Li due fratelli, li quali dubitavan forte non ser Ciappelletto gl' ingannasse, s' eran posti appresso ad un tavolato, il quale la camera dove ser Ciappelletto giaceva, divideva da un' altra, et ascoltando, leggiermente udivano et intendevano [2] ciò che ser Ciappelletto al frate diceva; et aveano alcuna volta sì gran voglia di ridere, udendo le cose le quali egli confessava d' aver fatte, che quasi scoppiavano, e fra sè talora dicevano: Che uomo è costui, il quale nè vecchiezza, nè infermità, nè paura di morte, alla qual si vede vicino, nè ancora di Dio, [3] dinanzi al giudicio del quale di qui a picciola ora [4] s' aspetta di dovere essere, dalla sua malvagità l' hanno potuto [5] rimuovere, nè far ch' egli così non voglia morire come egli è vivuto? Ma pur vedendo che si aveva detto che egli sarebbe a sepoltura ricevuto in chiesa, niente del rimaso [6] si curarono. Ser Ciappelletto poco appresso si comunicò, e peggiorando senza modo, ebbe l' ultima unzione; e poco passato vespro, quel dì stesso che la buona confessione fatta avea, si morì. Per la qual cosa, li due fratelli, ordinato, di quello di lui medesimo, [7] come egli fosse onorevolmente sepellito, e mandatolo a dire al luogo de' frati, e che essi vi venissero la sera a far la vigilia secondo l' usanza, e la mattina per lo corpo, [8] ogni cosa a ciò opportuna dispuosero. Il santo frate che confessato l' avea, udendo che egli era trapassato, fu in-

[1] *Di presente*, Immantinente, Senza indugio.

[2] *Ascoltando, leggiermente udivano et intendevano:* Stando in orecchi, Stando ad ascoltare, udivano facilmente. *Udivano* poi è detto quanto al suono delle parole, ed è ufficio dell' orecchio: *intendevano* è detto quanto al significato di esse parole, ed è ufficio dell' intelletto.

[3] *Nè ancora di Dio,* cioè Nè anche la paura di Dio, la paura de' gastighi di Dio.

[4] *Di qui a picciola ora*, Di qui a poco, In breve tempo.

[5] *L' hanno potuto.* Si riferisce ad *il quale* che è più sopra, e ne viene *il quale l' hanno*, dove c' è di più la *l'* avanti *hanno;* ma tal pleonasmo è utilissimo, dacchè, essendo *il quale* molto innanzi, la particella *l'* serve assai alla chiarezza, e fa sì che il lettore non esca di via.

[6] *Del rimaso*, Del rimanente, Delle altre cose.

[7] *Ordinato, di quello di lui medesimo* ec. Intendi: Disposto, Dato ordine, co' denari o vendendo la roba di lui medesimo, in che modo fosse seppellito onorevolmente.

[8] *La mattina per lo corpo.* Venissero per il corpo, Venissero a prendere il corpo.

sieme col priore del luogo, e fatto sonare a capitolo, alli frati ragunati in quello mostrò, ser Ciappelletto essere stato santo uomo, secondo che per la sua confessione conceputo avea. E sperando per lui Domenedio dover molti miracoli dimostrare, persuadette loro che con grandissima reverenzia e divozione quello corpo si dovesse ricevere. Alla qual cosa il priore e gli altri frati creduli s' accordarono; e la sera, andati tutti là dove il corpo di ser Ciappelletto giaceva, sopr' esso fecero una grande e solenne vigilia,[1] e la mattina, tutti vestiti co' cámici e co' pieviali, con libri in mano e con le croci innanzi, cantando, andaron per questo corpo, e con grandissima festa e solennità il recarono alla lor chiesa, seguendo quasi tutto il popolo della città, uomini e donne: e nella chiesa postolo, il santo frate che confessato l' avea, salito in sul pergamo, di lui cominciò, e della sua vita, de' suoi digiuni, della sua virginità, della sua simplicità et innocenzia e santità maravigliose cose a predicare, tra l' altre cose narrando quello che ser Ciappelletto per lo suo maggior peccato piangendo gli avea confessato, e come esso appena gli avea potuto mettere nel capo che Iddio gliele dovesse perdonare, da questo volgendosi[2] a riprendere il popolo che ascoltava, dicendo: E voi, maledetti da Dio, per ogni fuscello di paglia che vi si volge tra' piedi, bestemmiate Iddio e la Madre, e tutta la corte di paradiso. Et oltre a queste, molte altre cose disse della sua lealtà e della sua purità: et in brieve colle sue parole, alle quali era dalla gente della contrada data intera fede, sì il mise nel capo e nella divozion di tutti coloro che v'erano, che, poi che fornito fu l' uficio, colla maggior calca del mondo da tutti fu andato a basciargli i piedi e le mani, e tutti i panni gli furono in dosso stracciati, tenendosi beato chi pure un poco di quegli potesse avere: e convenne che tutto il giorno così fosse tenuto, acciò che da tutti potesse essere veduto e visitato. Poi, la vegnente notte, in una arca di marmo seppellito fu onorevolmente in una cappella, et a mano a mano[3] il dì seguente vi cominciarono le genti ad andare et

[1] *Vigilia. Fare la vigilia* è Assistere la notte il corpo di un morto, vegliando, e pregando per l' anima di lui.
[2] *Volgendosi*, Prendendo occasione.
[3] *A mano a mano*, Subito, Senza metter tempo in mezzo.

ad accender lumi et ad adorarlo, e per conseguente a botarsi,[1] et ad appiccarvi le imagini della cera, secondo la promession fatta.[2] Et in tanto crebbe la fama della sua santità e divozione a lui, che quasi niuno era, che in alcuna avversità fosse, che ad altro Santo che a lui si botasse, e chiamaronlo e chiamano san Ciappelletto: et affermano, molti miracoli Iddio aver mostrati per lui, e mostrare tutto giorno, a chi divotamente si raccomanda a lui. Così adunque visse e morì ser Cepperello da Prato, e santo divenne come avete udito. Il quale negar non voglio esser possibile, lui essere beato[3] nella presenza di Dio, per ciò che, come che la sua vita fosse scelerata e malvagia, egli potè in su l'estremo aver sì fatta contrizione, che per avventura Iddio ebbe misericordia di lui, e nel suo regno il ricevette: ma, per ciò che questo n'è occulto, secondo quello che ne può apparire ragiono e dico, costui più tosto dovere essere nelle mani del diavolo in perdizione, che in paradiso. E, se così è, grandissima si può la benignità di Dio cognoscere verso noi, la quale, non al nostro errore, ma alla purità della fede riguardando, così faccendo noi nostro mezzano[4] un suo nemico, amico credendolo, ci esaudisce, come se ad uno veramente santo, per mezzano della sua grazia, ricorressimo. E per ciò, acciò che noi per la sua grazia nelle presenti avversità, et in questa compagnía così lieta, siamo sani e salvi servati, lodando il suo nome, nel quale cominciata l'abbiamo,[5] lui in reverenza avendo, no' nostri bisogni gli ci raccomandiamo, sicurissimi d'essere uditi. E qui si tacque.

[1] *Botarsi.* Votarsi a lui; Fargli voto di checchessía, per salute dell'anima.

[2] *La promession fatta.* Il voto fatto. Appendeano immagini che dessero significanza del fatto voto.

[3] *Il quale negar non voglio essere possibile, lui essere beato. Il quale — lui.* — Il *lui* è di più, ma tali pleonasmi erano comuni agli antichi, e ne avevano la lor buona ragione.

[4] *Così, faccendo noi nostro mezzano* ec. Ci esaudisce facendo noi nostro mezzano (mediatore, intercessore) un suo nemico credendolo amico, così (nel modo stesso) come se ricorressimo ad uno veramente santo.

[5] *Cominciata l' abbiamo.* La compagnía.

NOVELLA SECONDA.

Abraam giudeo, da Giannotto di Civigni stimolato, va in corte di Roma; e vedendo la malvagità de' cherici, torna a Parigi, e fassi cristiano.

La novella di Pamfilo fu in parte risa,[1] e tutta commendata dalle donne: la quale diligentemente ascoltata, et al suo fine essendo venuta, sedendo appresso di lui Neifile, le comandò la Reina che, una dicendone, l'ordine dello incominciato sollazzo seguisse. La quale, sì come colei che non meno era di cortesi costumi che di bellezza ornata, lietamente rispose che volentieri,[2] e cominciò in questa guisa: Mostrato n'ha Pamfilo nel suo novellare la benignità di Dio non guardare a' nostri errori, quando da cosa che per noi veder non si possa procedano: et io nel mio intendo di dimostrarvi quanto questa medesima benignità, sostenendo pazientemente i difetti di coloro li quali d'essa ne deono dare, e colle opere e colle parole, vera testimonianza, il contrario operando, di sè argomento d'infallibile verità ne dimostri, acciò che quello che noi crediamo con più fermezza d'animo seguitiamo.[3]

Sì come io, graziose donne, già udii ragionare, in Parigi fu un gran mercatante e buono uomo, il quale fu chiamato Giannotto di Civigni, lealissimo e diritto, e di gran traffico d'opera di drappería; et avea singulare amistà con uno ricchissimo uomo giudeo, chiamato Abraam, il qual similmente mercatante era, e diritto e leale uomo assai. La cui dirittura e la cui lealtà veggendo Giannotto, gl' incominciò forte ad in-

[1] *La novella fu in parte risa* ec. Le donne risero in parte della novella, e tutta la lodarono. Il *ridere* è qui usato transitivamente come in latino.

[2] *Rispose che volentieri*, cioè Che volentieri il farebbe.

[3] *Nel mio intendo di dimostrarvi quanto* ec., sino alla fine del paragrafo. Nel mio ragionamento intendo dimostrarvi quanto la stessa benignità divina, sopportando i peccati di coloro che, dovendoci dare testimonianza di essa con l'opere e con le parole, operano il contrario (cioè sono tristi in opere e in parole), ci dimostri argomento di infallibile verità di sè, acciocchè seguitiamo con animo più fermo ciò che crediamo. Il Boccaccio ha qui nociuto alla chiarezza per servire all'armonía del periodo, e invece di porre il gerundio *dovendoci* ha detto *ne deono*, lassù in principio, ed invece ha detto *operando* più giù, invece di dire *operano*: il che viene a dir lo stesso; ma è un po' men chiaro.

crescere che l'anima d'un così valente e savio e buono uomo per difetto di Fede andasse a perdizione. E per ciò amichevolmente lo cominciò a pregare che egli lasciasse gli errori della Fede giudaica, e ritornasse [1] alla verità cristiana, la quale egli poteva vedere, sì come santa e buona, sempre prosperare et aumentarsi; dove la sua, in contrario, diminuirsi e venire al niente [2] poteva discernere. Il Giudeo rispondeva che niuna ne credeva nè santa nè buona, fuor che la giudaica, e che egli in quella era nato, et in quella intendeva e vivere e morire; nè cosa sarebbe che mai da ciò il facesse rimuovere. Giannotto non stette per questo che egli, passati alquanti dì, non gli rimovesse simiglianti parole, [3] mostrandogli, così grossamente come il più i mercatanti sanno fare, per quali ragioni la nostra era migliore che la giudaica. E come che il Giudeo fosse nella giudaica legge un gran maestro, tuttavía, o l'amicizia grande che con Giannotto avea che il movesse, o forse parole, le quali lo Spirito Santo sopra la lingua dell'uomo idiota poneva, che sel facessero, [4] al Giudeo cominciarono forte a piacere le dimostrazioni di Giannotto: ma pure, ostinato in su la sua credenza, volger non si lasciava. Così come egli pertinace dimorava, così [5] Giannotto di sollecitarlo non finava giammai, tanto che il Giudeo, da così continua instanzia vinto, disse: Ecco, Giannotto, a te piace che io divenga cristiano, et io sono disposto a farlo, si veramente che [6] io voglio in prima andare a Roma, e quivi vedere colui il quale tu di' che è Vicario di Dio in terra, e considerare i suoi modi et i suoi costumi, e similmente de' suoi fratelli cardinali; e, se essi mi parranno tali che io possa, tra per le tue parole e per quelli, comprendere che la vostra Fede sia migliore che la mia, come tu ti se' ingegnato di dimostrarmi, io farò quello che detto t'ho: ove così non fosse, io mi ri-

[1] *Ritornasse.* Si convertisse, Si volgesse.
[2] *Venire al niente.* Disfarsi, Andar mancando.
[3] *Non stette per questo che non gli rimovesse simiglianti parole.* Intendi: Questo per altro non distolse Giannotto dal ripetergli simil proposta. *Non stette che*, lo stesso che *non si astenne da.*
[4] *O forse parole* ec. *che sel facessero.* O forse ne fosser cagione parole, le quali ec.
[5] *Così come* ec. *così.* Vaga ripetizione; e la troverai spesso, tanto di questa quanto di altre simili particelle.
[6] *Si veramente che.* A questo patto che.

marrò giudeo come io mi sono. Quando Giannotto intese questo, fu oltre modo dolente, tacitamente dicendo: Perduta ho la fatica, la quale ottimamente mi parea avere impiegata, credendomi costui aver convertito; per ciò che, se egli va in corte di Roma, e vede la vita scelerata e lorda de' cherici, non che egli di giudeo si faccia cristiano, ma,[1] se egli fosse cristiano fatto, senza fallo giudeo si ritornerebbe. E ad Abraam rivolto disse: Deh, amico mio, perchè vuoi tu entrare in questa fatica, e così grande spesa, come a te sarà d'andare di qui a Roma? senza che, e per mare e per terra, ad un ricco uomo come tu se', ci è tutto pien di pericoli.[2] Non credi tu trovar qui chi il Battesimo ti dea? E, se forse alcuni dubbj hai intorno alla Fede che io ti dimostro, dove ha maggiori maestri, e più savj uomini in quella, che son qui,[3] da poterti di ciò che tu vorrai o domanderai, dichiarire?[4] Per le quali cose al mio parere questa tua andata è di soperchio. Pensa che tali sono là i prelati quali tu gli hai qui potuti vedere, e più[5] tanto ancor migliori quanto essi son più vicini al Pastor principale. E perciò questa fatica, per mio consiglio, ti serberai in altra volta ad alcuno perdono, al quale io per avventura ti farò compagnía. A cui il Giudeo rispose: Io mi credo, Giannotto, che così sia come tu mi favelli, ma, recandoti le molte parole in una,[6] io son del tutto (se tu vuogli che io faccia quello di che tu m'hai cotanto pregato) disposto ad andarvi, et altramenti mai non ne farò nulla. Giannotto, vedendo il voler suo, disse: E tu va' con buona ventura: e seco avvisò, lui mai non doversi far cristiano, come la corte di Roma veduta avesse; ma pur, niente perdendovi, si stette.[7]

[1] *Non che egli si faccia cristiano, ma* ec. Non solo non si farà cristiano; ma se egli fosse ec. Nota queste maniere di congiungere gl'incisi, che spesso ti possono giovare.

[2] *E per mare e per terra è tutto pieno di pericoli.* In queste locuzioni, dove si parla di luogo, si considera sottintesa la voce *spazio* o simile, e con esso si accorda il nome che segue. Così Dante: *Dinanzi a lui parea calcato e pieno Di cavalieri* — e il Davanzati: *Dieci miglia era pieno di cadaveri.* È anche dell'uso.

[3] *Più savj uomini in quella, che son qui.* In essa non vi ha più savj uomini dotti di quelli che son qui.

[4] *Dichiarire.* Instruire, Levar di dubbiezza.

[5] *E più.* E di più, E in oltre.

[6] *Recandoti le molte parole in una.* Dicendo il tutto in una parola.

[7] *Si stette.* Si astenne dal dissuaderlo più, Cessò di consigliarlo a restare.

Il Giudeo montò a cavallo, e, come più tosto potè, se n'andò in corte di Roma, dove pervenuto, da'suoi Giudei fu onorevolmente ricevuto: e quivi dimorando, senza dire ad alcuno per che ito vi fosse, cautamente cominciò a riguardare alle maniere del Papa, e de' Cardinali, e degli altri prelati, e di tutti i cortigiani: e tra che egli s'accorse, sì come uomo che molto avveduto era, e che egli ancora da alcuno fu informato, [1] egli trovò, dal maggiore infino al minore, generalmente tutti disonestissimamente peccare in lussuria, e non solo nella naturale, ma ancora nella soddomitica, senza freno alcuno di rimordimento o di vergogna, in tanto che la potenzia delle meretrici e de'garzoni [2] in impetrare qualunque gran cosa non v'era di picciol potere. Oltre a questo, universalmente gulosi, bevitori, ebriachi, e più al ventre serventi, a guisa d'animali bruti, appresso alla lussuria, [3] che ad altro, gli conobbe apertamente. E, più avanti guardando, in tanto [4] tutti avari e cupidi di denari gli vide, che parimente l'uman sangue, anzi il cristiano, e le divine cose, chenti che elle si fossero, o a'sacrificj o a'beneficj appartenenti, a denari e vendevano e comperavano, maggior mercatanzie facendone, e più sensali avendone, che a Parigi di drappi o di alcun'altra cosa non erano, avendo alla manifesta simonía procurería posto nome, et alla gulosità sustentazioni, quasi Iddio, lasciamo stare il significato de' vocaboli, ma la 'ntenzione de' pessimi animi non conoscesse, et, a guisa degli uomini, a' nomi delle cose si debba lasciare ingannare. Le quali, insieme con molte altre che da tacer sono, sommamente spiacendo al Giudeo, sì come a colui che sobrio e modesto uomo era, parendogli assai aver veduto, propose di tornare a Parigi, e così fece. Al quale, come Giannotto seppe che venuto se n'era, niuna cosa meno sperando che del suo farsi cristiano, se ne venne, e gran festa insieme si fecero; e, poichè riposato si fu alcun giorno, Giannotto il domandò quello che del santo Padre, e de'cardinali, e degli altri cortigiani gli parea. Al quale il Giudeo prestamente rispose: Parmene male che Iddio dea a

[1] *Tra che egli s'accorse* ec. *e che egli ancora.* Tra quel che vide da sè, e quel che seppe da altrui.
[2] *Garzoni.* Giovanetti.
[3] *Appresso alla lussuria.* Oltre alla lussuria.
[4] *In tanto.* Tanto, Così, In modo.

quanti sono; e diçoti così, che, se io ben seppi considerare, quivi niuna santità, niuna divozione, niuna buona opera o esemplo di vita[1] o d'altro, in alcuno che cherico fosse, veder mi parve; ma lussuria, avarizia e golosità, e simili cose e piggiori (se piggiori essere possono in alcuno) mi vi parve in tanta grazia di tutti vedere, che io ho più tosto quella per una fucína di diaboliche operazioni che di divine. E per quello che io estimi, con ogni sollecitudine e con ogni ingegno e con ogni arte, mi pare che il vostro Pastore, e per consequente tutti gli altri, si procaccino di riducere a nulla e di cacciare del mondo la cristiana religione, là dove essi fondamento e sostegno esser dovrebber di quella. E per ciò che io veggio, non quello avvenire che essi procacciano, ma continuamente la vostra religione aumentarsi, e più lucida e più chiara divenire, meritamente mi par discerner lo Spirito Santo esser d'essa, sì come di vera e di santa più che alcun'altra, fondamento e sostegno. Per la qual cosa, dove io rigido e duro stava a' tuoi conforti, e non mi volea far cristiano, ora tutto aperto ti dico, che io per niuna cosa lascerei di cristian farmi. Andiamo adunque alla chiesa; e quivi, secondo il debito costume della vostra santa Fede, mi fa battezzare. Giannotto, il quale aspettava dirittamente[2] contraria conclusione a questa, come lui così udì dire fu il più contento uomo che giammai fosse. Et a Nostra Dama di Parigi con lui insieme andatosene, richiese i cherici di là entro che ad Abraam dovessero dare il battesimo. Li quali, udendo che esso l'addomandava, prestamente il fecero: e Giannotto il levò dal sacro fonte,[3] e nominollo Giovanni; et appresso a gran valenti uomini il fece compiutamente ammaestrare nella nostra Fede, la quale egli prestamente apprese, e fu poi buono e valente uomo, e di santa vita.

[1] *Esemplo di vita.* Azione da pigliarne buon esempio.
[2] *Dirittamente.* Appunto, Nè più nè meno.
[3] *Il levò del sacro fonte.* Il tenne a battesimo, Gli fe da compare.

NOVELLA TERZA.

Melchisedech giudeo, con una novella di tre anella, cessa [1] un gran pericolo dal Saladino apparecchiatogli.

Poichè, commendata da tutti la novella di Neifile, ella si tacque, come alla Reina piacque, Filomena così cominciò a parlare: La novella da Neifile detta mi ritorna a memoria il dubbioso caso già avvenuto ad un Giudeo; per ciò che già e di Dio e della verità della nostra Fede è assai bene stato detto, il discendere oggimai agli avvenimenti, et agli atti degli uomini non si dovrà disdire, a narrarvi quella verrò, [2] la quale udita, forse più caute diverrete nelle risposte alle quistioni che fatte vi fossero. Voi dovete, amorose compagne, sapere che, sì come la sciocchezza spesse volte trae altrui di felice stato e mette in grandissima miseria, così il senno di grandissimi pericoli trae il savio e ponlo in grande et in sicuro riposo. E che vero sia che la sciocchezza, di buono stato, in miseria alcun conduca, per molti esempli si vede, li quali non fia al presente nostra cura di raccontare, avendo riguardo che [3] tutto 'l dì mille esempli n' appajano manifesti. Ma che il senno di consolazione sia cagione, come promisi, per una novelletta mosterrò [4] brievemente.

Il Saladino, il valore del qual fu tanto che non solamente di piccolo uomo il fe di Babilonia Soldano, ma ancora molte vittorie sopra li Re saracini e cristiani gli fece avere, avendo in diverse guerre, et in grandissime sue magnificenze, speso tutto il suo tesoro, e, per alcuno accidente sopravvenutogli, bisognandogli una buona quantità di danari, nè veggendo donde

[1] *Cessa*. Rimuove, Allontana; o meglio Scampa da.

[2] *Per ciò che già e di Dio* ec. *a narrarvi quella verrò.* Qui il testo par difettivo, perchè manca la legatura de' due incisi *Per ciò che già*, e *Il discendere oggimai*, con la conclusion del periodo *a narrarvi quella verrò* ec.; e forse il Boccaccio scrisse *E per ciò che* ec. *e il discendere oggimai* ec. *non si dovrà disdire, a narrarvi quella verrò.*

[3] *Avendo riguardo che*, Essendo che, Considerando che.

[4] *Mosterrò*. In questi tempi di verbo dove si incontrano accanto le due sillabe *tre ro*, o *tre re*, o *tre ra*, gli antichi, spiacendo loro il brutto suono che n' esce, facevano la metatesi del *re* in *er*; e dicevano come qui, *mosterrò* per *mostrerò*, *comperrebbe* per *comprerebbe*, e simili.

così prestamente, come gli bisognavano, aver gli potesse, gli venne a memoria un ricco Giudeo, il cui nome era Melchisedech, il quale prestava ad usura in Alessandria, e pensossi costui avere da poterlo servire, quando volesse; ma sì era avaro che di sua volontà non l'avrebbe mai fatto, e forza non gli voleva fare: per che, strignendolo il bisogno, rivoltosi tutto a[1] dover trovar modo come il Giudeo il servisse, s'avvisò di fargli una forza da alcuna ragion colorata.[2] E fattolsi chiamare, e familiarmente ricevutolo, seco il fece sedere, et appresso gli disse: Valente uomo, io ho da più persone inteso che tu se' savissimo, e nelle cose di Dio senti molto avanti;[3] e per ciò io saprei volentieri da te, quale delle tre Leggi tu reputi la verace, o la giudaica, o la saracina, o la cristiana. Il Giudeo, il quale veramente era savio uomo, s'avvisò troppo bene che il Saladino guardava di pigliarlo nelle parole,[4] per dovergli muovere alcuna quistione, e pensò non potere alcuna di queste tre più l'una che l'altra lodare, che il Saladino non avesse la sua intenzione.[5] Per che, come colui il qual pareva d'aver bisogno di risposta per la quale preso non potesse essere, aguzzato lo 'ngegno, gli venne prestamente avanti quello che dir dovesse, e disse: Signor mio, la quistione la qual voi mi fate è bella, et a volervene dire ciò che io ne sento, mi vi convien dire una novelletta, qual voi udirete. Se io non erro, io mi ricordo aver molte volte udito dire che un grande uomo e ricco fu già, il quale, intra l'altre gioje più care che nel suo tesoro avesse, era uno anello bellissimo e prezioso;[6] al quale per lo suo valore e per la sua bellezza volendo fare onore, et in perpetuo lasciarlo ne' suoi discendenti, ordinò che colui de' suoi figliuoli appo il quale, sì come lasciatogli da lui, fosse questo anello trovato,

[1] *Rivoltosi tutto a*, cioè Rivolto ogni suo pensiero a.

[2] *Una forza da alcuna ragion colorata.* Risolvè di fargli una violenza che avesse qualche colore o apparenza di ragione.

[3] *Nelle cose di Dio senti molto avanti.* Se' molto dotto in Teología.

[4] *Guardava di pigliarlo nelle parole* ec. Cercava, si studiava di trovar materia nella sua risposta da inviluppparlo in una ardua questione.

[5] *Avesse la sua intenzione.* Giungesse al fine a cui intendeva o mirava.

[6] *Il quale, intra l'altre gioje che nel suo tesoro avesse, era uno anello bellissimo.* Tanto era a dire per gli antichi *Un uomo il quale nel suo tesoro è uno anello*, quanto *Un uomo nel tesoro del quale è un anello.* Vedine la ragione nella nota 3 della faccia 38 di questo volume, e ridi degli almanaccamenti de' chiosatori.

che colui s'intendesse essere il suo erede, e dovesse da tutti gli altri essere, come maggiore, onorato e reverito. Colui al quale da costui fu lasciato, tenne simigliante ordine ne' suoi discendenti, e così fece come fatto avea il suo predecessore: et in brieve andò questo anello di mano in mano a molti successori; et ultimamente pervenne alle mani ad uno, il quale avea tre figliuoli belli e virtuosi, e molto al padre loro obedienti; per la qual cosa tutti e tre parimente gli amava. Et i giovani, li quali la consuetudine dello anello sapevano, sì come vaghi ciascuno d'essere il più onorato tra' suoi, ciascuno per sè, come meglio sapeva, pregava il padre, il quale era già vecchio, che, quando a morte venisse, a lui quello anello lasciasse. Il valente uomo, che parimente tutti gli amava, nè sapeva esso medesimo eleggere a qual più tosto lasciar lo volesse, pensò, avendolo a ciascun promesso, di volergli tutti e tre sodisfare: e segretamente ad uno buono maestro ne fece fare due altri, li quali si furono simiglianti al primiero, che esso medesimo che fatti gli avea fare, appena conosceva qual si fosse il vero. E venendo a morte, segretamente diede il suo a ciascun de' figliuoli, li quali, dopo la morte del padre, volendo ciascuno la eredità e l'onore occupare, e l'uno negandolo all'altro, in testimonianza di dover ciò ragionevolmente fare, ciascuno produsse fuori il suo anello. E trovatisi gli anelli sì simili l'uno all'altro, che qual fosse il vero non si sapeva conoscere, si rimase la quistione, qual fosse il vero erede del padre, in pendente, et ancor pende. E così vi dico, signor mio, delle tre Leggi alli tre popoli date da Dio Padre, delle quali la quistion proponeste: ciascuno la sua eredità, la sua vera Legge, et i suoi comandamenti si crede avere a fare; ma chi se l'abbia, come degli anelli, ancora ne pende la quistione.[1] Il Saladino conobbe, costui ottimamente essere saputo uscire del laccio il quale davanti a' piedi teso gli aveva; e per ciò dispose d'aprirgli il suo bisogno, e vedere se servire il volesse; e così fece, aprendogli[2] ciò che in animo avesse avuto di fare, se così discretamente, come fatto avea, non gli avesse risposto. Il Giudeo libe-

[1] *Pende la quistione*. È dubbiosa, Non è decisa.
[2] *Aprendogli*. Manifestandogli.

ramente[1] d'ogni quantità[2] che il Saladino richiese il servì; et il Saladino poi interamente il soddisfece: et oltre a ciò gli donò grandissimi doni, e sempre per suo amico l'ebbe, et in grande et onorevole stato appresso di sè il mantenne.

NOVELLA QUARTA.

Un monaco, caduto in peccato degno di gravissima punizione, onestamente rimproverando al suo abate quella medesima colpa, si libera dalla pena.

Già si tacea Filomena, dalla sua novella espedita, quando Dioneo, che appresso di lei sedeva, senza aspettare dalla Reina altro comandamento, conoscendo già, per l'ordine cominciato, che a lui toccava il dover dire, in cotal guisa cominciò a parlare: Amorose donne, se io ho bene la 'ntenzione di tutte compresa, noi siam qui per dovere a noi medesimi, novellando, piacere;[3] e per ciò, solamente che contro a questo non si faccia,[4] estimo a ciascuno dovere essere licito (e così ne disse la nostra Reina, poco avanti, che fosse[5]) quella novella dire che più crede che possa dilettare: per che, avendo udito per li buoni consigli di Giannotto di Civigni Abraam aver l'anima salvata, e Melchisedech per lo suo senno avere le sue ricchezze dagli agguati del Saladino difese; senza riprensione attender da voi, intendo di raccontar brievemente con che cautela un monaco il suo corpo da gravissima pena liberasse.

Fu in Lunigiana, paese non molto da questo lontano, uno monistero già di santità e di monaci più copioso che oggi non è, nel quale tra gli altri era un monaco giovane, il vigore del quale nè la freschezza, nè i digiuni nè le vigilie potevano macerare.[6] Il quale per ventura un giorno in sul mezzo dì, quando

[1] *Liberamente.* Di buon grado, Volentieri come se lo facesse spontaneo.
[2] *Quantità.* Somma di denaro: e così quasi sempre dicevano gli antichi.
[3] *A noi medesimi piacere.* Spassar noi medesimi, Sollazzarci.
[4] *Solamente che* ec. Purchè non si contraffaccia a questo.
[5] *E così ne disse* ec. E la nostra regina ci disse, poco avanti, che fosse così, cioè che fosse lecito.
[6] *Il vigore del quale nè la freschezza* ec. Ordina: Il vigore nè la freschezza del quale nè i digiuni nè le vigilie potevano macerare. *Vigore* è la Forza, e Gagliardia: *Freschezza* è la Floridezza delle carni mantenuta dalla gioventù.

gli altri monaci tutti dormivano, andandosi tutto solo dattorno alla sua chiesa, la quale in luogo assai solitario era, gli venne veduta una giovinetta assai bella, forse figliuola d'alcuno de'lavoratori della contrada, la quale andava per gli campi certe erbe cogliendo: nè prima veduta l'ebbe, che egli fieramente [1] assalito fu dalla concupiscenza carnale. Per che, fattolesi più presso, con lei entrò in parole, e tanto andò d'una in altra, che egli si fu accordato con lei, e seco nella sua cella ne la menò, che niuna persona se n'accorse: e mentre che egli, da troppa volontà [2] trasportato, men cautamente con lei scherzava, avvenne che l'abate, da dormir levatosi, e pianamente passando davanti alla cella di costui, sentì lo schiamazzío che costoro insieme faceano; e per conoscere meglio le voci, s'accostò chetamente all'uscio della cella ad ascoltare, e manifestamente conobbe che dentro a quella era femina, e tutto fu tentato di farsi aprire: poi pensò di voler tenere in ciò altra maniera; e, tornato alla sua camera, aspettò che il monaco fuori uscisse. Il monaco, ancora che da grandissimo suo piacere e diletto fosse con questa giovane occupato, pur nondimeno tuttavía [3] sospettava; e parendogli aver sentito alcuno stropiccío di piedi per lo dormitorio, ad un piccolo pertugio puose l'occhio, e vide apertissimamente l'abate stare ad ascoltarlo, e molto bene comprese, l'abate aver potuto conoscere quella giovane essere nella sua cella. Di che egli, sappiendo che di questo gran pena gli dovea seguire, oltre modo fu dolente: ma pur, senza del suo cruccio niente mostrare alla giovane, prestamente seco molte cose rivolse, cercando se a lui alcuna salutifera trovar ne potesse; et occorsegli [4] una nuova [5] malizia, la quale al fine imaginato da lui dirittamente pervenne. E faccendo sembiante che esser gli paresse stato assai con quella giovane, le disse: Io voglio andare a trovar modo come tu esca di qua entro senza esser veduta, per ciò statti pianamente infino alla mia tornata. Et uscito fuori, e serrata la cella colla chiave, diritamente se n'andò alla camera dello abate, e presentatagli quella, secondo che ciascuno

[1] *Fieramente* riferito a passione, vale Ardontemente, Violentemente.
[2] *Volontà* usò altrove il Boccaccio per Affetto, Concupiscenza, o simile.
[3] *Tuttavía*. Sempre.
[4] *Occorsegli*. Gli venne in mente.
[5] *Nuova*, val qui Astuta, Da astuto.

monaco faceva quando fuori andava, con un buon volto disse: Messere, io non potei stamane farne venire tutte le legne le quali io avea fatte fare, e perciò con vostra licenzia io voglio andare al bosco e farlone [1] venire. L'abate, per potersi più pienamente informare del fallo commesso da costui, avvisando che questi accorto non se ne fosse che egli fosse stato da lui veduto, [2] fu lieto di tale accidente, o volentier prese la chiave, e similmente li diè licenzia. E, come il vide andato via, cominciò a pensar qual far volesse più tosto, o in presenza di tutti i monaci aprir la cella di costui, e far loro vedere il suo difetto, acciò che poi non avesser cagione di mormorare contra di lui quando il monaco punisse, o di voler prima da lei sentire come andata fosse la bisogna. E, pensando seco stesso che questa potrebbe essere tal femina o figliuola di tale uomo, che egli non le vorrebbe aver fatta quella vergogna d'averla a tutti i monaci fatta vedere, s'avvisò di voler prima veder chi fosse, e poi prender partito; e chetamente andatosene alla cella, quella aprì et entrò dentro, e l'uscio richiuse. La giovane vedendo venire l'abate, tutta smarrita, e temendo di vergogna, cominciò a piagnere. Messer l'abate, postole l'occhio addosso, e veggendola bella e fresca, ancora che vecchio fosse, sentì subitamente non meno cocenti gli stimoli della carne, che sentiti avesse il suo giovane monaco, e fra sè stesso cominciò a dire: Deh, perchè non prendo io del piacere quando io ne posso avere? con ciò sia cosa che il dispiacere e la noja, sempre che io ne vorrò, sieno apparecchiati. Costei è una bella giovane, et è qui che niuna persona del mondo il sa: se io la posso recare a fare i piacer miei, io non so perché io nol mi faccia: chi 'l saprà? egli nol saprà persona mai, e peccato celato è mezzo perdonato: questo caso non avverrà forse mai più: io estimo che egli sia gran senno [3] a pigliarsi del bene, quando Domenedio ne manda altrui. E così dicendo, et avendo del tutto mutato proposito da quello per che andato v'era, fattosi più presso alla giovane, pianamente la cominciò a confortare, et a pregarla

[1] *Farlene venire.* Farle venir di là, Farnele venire.
[2] *Avvisando che questi accorto non se ne fosse che egli fosse stato* ec. Pensando, credendo che questi non si fosse accorto di essere stato veduto da lui.
[3] *Egli sia gran senno.* Sia da uomo di senno. *Egli* è ripieno.

che non piagnesse; e, d'una parola in altra procedendo, ad aprirle il suo desiderio pervenne. La giovane, che non era di ferro nè di diamante, assai agevolmente si piegò a' piaceri dello abate: il quale, abbracciatala e baciatala più volte, in su 'l letticello del monaco salitosene, avendo forse riguardo al grave peso della sua dignità, et alla tenera età della giovane, temendo forse di non offenderla per troppa gravezza, non sopra il petto di lei salì, ma lei sopra il suo petto pose, e per lungo spazio con lei si trastullò. Il monaco, che fatto avea sembiante d'andare al bosco, essendo nel dormentorio occultato, come vide l'abate solo nella sua camera entrato, così [1] tutto rassicurato, estimò il suo avviso [2] dovere avere effetto; e veggendol serrar dentro, l'ebbe per certissimo. Et, uscito di là dov'era, chetamente n'andò ad un pertugio, per lo quale ciò che l'abate fece o disse, et udì e vide. Parendo allo abate essere assai colla giovanetta dimorato, serratala nella cella, alla sua camera se ne tornò: e dopo alquanto sentendo il monaco, e credendo lui esser tornato dal bosco, avvisò di riprenderlo forte, e di farlo incarcerare, acciò che esso solo [3] possedesse la guadagnata preda; e, fattoselo chiamare, gravissimamente e con mal viso il riprese, e comandò che fosse in carcere messo. Il monaco prontissimamente rispose: Messere, io non sono ancora tanto all'Ordine di San Benedetto stato, che io possa avere ogni particularità di quello apparata; e voi ancora non m'avavate mostrato ch'e [4] monaci si debban far dalle femine priemere, come da' digiuni e dalle vigilie; ma ora che mostrato me l'avete, vi prometto, se questa mi perdonate, di mai più in ciò non peccare, anzi farò sempre come io a voi ho veduto fare. L'abate, che

[1] *Come vide* ec. *così tutto* ec. Il *così* è corrispondento di *come*, e non sarebbe stato necessario, se non come completivo.

[2] *Il suo avviso* ec. La sua astuzia, il suo ripiego, dovergli riuscire come l'aveva immaginato.

[3] *Acciocchè esso solo possedesse*. Per possedere egli solo. Come pone il Boccaccio è un amfibologia, parendo di primo tratto che *esso* riferiscasi al monaco e non all'abate come fa.

[4] *Ch' e monaci*. Che i monaci. Il Mannelli ha *Che*, e gli editori credendo mancasse l'articolo hanno posto *che i:* io, senza tema d'errare pongo *Ch'e* cioè la *Che* apostrofata e la *e* senza apostrofo, articolo mascolino plurale. Chi ha pratica di codici e di antiche scritture, e chi conosce quel che dicono i migliori filologi sulla *e* articolo plurale, spero che sarà per approvare quel che ho qui fatto.

accorto uomo era, prestamente conobbe, costui non solamente aver più di lui saputo, ma veduto ciò che esso aveva fatto. Per che, dalla sua colpa stessa rimorso, si vergognò di fare al monaco quello che egli, sì come lui,[1] aveva meritato. E perdonatogli, et impostogli di ciò che veduto aveva silenzio, onestamente misero la giovinetta di fuori, e poi più volte si dee credere ve la facesser tornare.

NOVELLA QUINTA.

La marchesana di Monferrato, con un convito di galline e con alquante leggiadre parolette, reprime il folle amore del re di Francia.

La novella da Dioneo raccontata, prima con un poco di vergogna punse i cuori delle donne ascoltanti, e con onesto rossore ne' loro visi apparito ne diede segno; e poi quella, l'una l'altra guardando, appena del ridere potendosi astenere, sogghignando ascoltarono. Ma venuta di questa la fine, poichè lui con alquante dolci parolette ebber morso, volendo mostrare che simili novelle non fosser tra donne da raccontare, la Reina, verso la Fiammetta che appresso di lui sopra l'erba sedeva, rivolta, che essa l'ordine seguitasse le comandò. La quale vezzosamente e con lieto viso incominciò: Sì perchè mi piace, noi essere entrati a dimostrare con le novelle quanta sia la forza delle belle e pronte risposte, e sì ancora perchè quanto negli uomini è gran senno il cercar d'amar sempre donna di più alto legnaggio ch' egli non è, così nelle donne è grandissimo avvedimento il sapersi guardare dal prendersi dello amore di maggiore uomo ch' ella non è, m' è caduto nell' animo, donne mie belle, di dimostrarvi nella novella che a me tocca di dire, come, e con opere e con parole, una gentil donna sè da questo guardasse, et altrui ne rimovesse.

Era il marchese di Monferrato, uomo d' alto valore, gonfaloniere della Chiesa, oltre mar passato in un general passag-

[1] *Sì come lui.* Dopo il *come* e *siccome* si pone più elegantemente *lui*, che *egli:* o meglio, dopo tali particelle, i pronomi personali si pongono più volentieri in quarto caso che in primo.

gio[1] da' Cristiani fatto con armata mano. E del suo valore ragionandosi nella corte del re Filippo il Bornio, il quale a quel medesimo passaggio andar[2] di Francia s' apparecchiava, fu per un cavalier[3] detto, non essere sotto le stelle una simile coppia a quella del marchese e della sua donna; però che, quanto tra' cavalieri era d' ogni virtù il marchese famoso, tanto la donna tra tutte l' altre donne del mondo era bellissima e valorosa. Le quali parole per sì fatta maniera nell' animo del re di Francia entrarono,[4] che, senza mai averla veduta, di subito ferventemente la cominciò ad amare, e propose di non volere, al passaggio al quale andava, in mare entrare altrove che a Genova; acciò che quivi, per terra andando, onesta cagione avesse di dovere andare la marchesana a vedere, avvisandosi che, non essendovi il marchese, gli potesse venir fatto di mettere ad effetto il suo disío. E secondo il pensier fatto[5] mandò ad esecuzione; per ciò che, mandato avanti ogni uomo, esso con poca compagnía e di gentili uomini, entrò in cammino; et avvicinandosi alle terre del marchese, un dì davanti mandò a dire alla donna, che la seguente mattina l'attendesse a desinare. La donna, savia et avveduta, lietamente rispose, che questa l' era somma grazia sopra ogni altra, e che egli fosse il ben venuto. Et appresso entrò in pensiero, che questo volesse dire, che un così fatto re, non essendovi il marito di lei, la venisse a visitare: nè la 'ngannò in questo l' avviso, cioè, che la fama della sua bellezza il vi traesse. Nondimeno, come valorosa donna, dispostasi ad onorarlo, fattisi chiamare di que' buoni uomini che rimasi v' erano, ad ogni cosa opportuna con loro consiglio fece ordine dare: ma il convito e le vivande ella sola volle ordinare. E fatte senza indugio quante galline nella contrada erano ragunare, di quelle sole varie vivande divisò[6] a' suoi

[1] *Passaggio.* Le guerre fatte dalla cristianità contro i Turchi per liberare il sepolcro di N. S., le quali si chiamaron poi *Le Crociate*, gli antichi le chiamavano *Passaggi* o *Generali passaggi*.

[2] *A quel medesimo passaggio andare*, cioè Ad andare a così fatto passaggio. Vedi la nota 5 della pag. 8.

[3] *Per un cavaliere*, Da un cavaliere.

[4] *Nell'animo del re entrarono.* Oggi si direbbe: Fecero tale impressione nell' animo del re.

[5] *E secondo il pensier fatto* ec. Ordina: E mandò ad esecuzione secondo il pensiero fatto; E come avea pensato di fare così fece.

[6] *Divisò.* Ordinò, Comandò che facessero.

cuochi per lo convito reale. Venne adunque il re il giorno detto, e con gran festa et onore dalla donna fu ricevuto. Il quale, oltre a quello che compreso aveva per le parole del cavaliere, riguardandola, gli parve bella [1] e valorosa e costumata, e sommamente se ne maravigliò, e commendolla forte, tanto nel suo disío più accendendosi, quanto da più trovava esser la donna che la sua passata stima di lei.[2] E dopo alcun riposo preso in camere ornatissime di ciò che a quelle, per dovere un così fatto re ricevere, s'appartiene, venuta l'ora del desinare, il re e la marchesana ad una tavola sedettero, e gli altri secondo la lor qualità ad altre mense furono onorati. Quivi essendo il re successivamente di molti messi [3] servito, e di vini ottimi e preziosi, et oltre a ciò con diletto talvolta la marchesana bellissima riguardando, sommo piacere avea. Ma pure, venendo l'un messo appresso l'altro, cominciò il re alquanto a maravigliarsi, conoscendo quivi, che quantunque le vivande diverse fossero, non per tanto di niuna cosa essere altro che di galline. E come che il re conoscesse il luogo là dove era, dovere esser tale che copiosamente di diverse salvaggine avervi dovesse, e l'avere davanti significata la sua venuta alla donna, spazio l'avesse dato di poter far cacciare; non pertanto, quantunque molto di ciò si maravigliasse, in altro non volle prender cagione di doverla mettere in parole, se non delle sue galline, e con lieto viso rivoltosi verso lei, disse: Dama, nascono in questo paese solamente galline senza gallo alcuno? La marchesana, che ottimamente la dimanda intese, parendole che secondo il suo disidèro Domenedio l'avesse tempo mandato opportuno a poter la sua intenzion dimostrare, al Re domandante, baldanzosamente [4] verso lui rivolta, rispose: Monsignor no, ma le femine, quantunque in vestimenti et in onori alquanto dall'altre variino, tutte perciò son fatte qui come altrove. Il Re, udito

[1] *Il quale* ec. *gli parve bella.* Vedi nota 3, pag. 38.
[2] *Da più trovava esser la donna che* ec. Trovava che la donna era da più (era più bella, più degna) che la stima che egli ne avea fatto innanzi; cioè più degna di quello che prima avea immaginato.
[3] *Messo.* Vivanda, Piatto: dal provenzale *Metz. Messo* per altro, piuttosto che vivanda, significa la vivanda, i piatti, le posate, tutto ciò insomma che si porta ai gran conviti al mutare di ogni vivanda.
[4] *Baldanzosamente.* Animosamente, Con nobile franchezza.

queste parole, raccolse [1] bene la cagione del convito delle galline e la virtù nascosa nelle parole; et accorsesi che in vano con così fatta donna parole si gitterebbono, e che forza non v'avea luogo: per che così come disavvedutamente acceso s'era di lei, saviamente s'era da spegnere [2] per onor di lui il mal concetto fuoco. E senza più motteggiarla, temendo delle sue risposte, fuori d'ogni speranza desinò; e, finito il desinare, acciò che col presto partirsi ricoprisse la sua disonesta venuta, ringraziatola [3] dell'onor ricevuto da lei, accomandandolo ella a Dio, a Genova se n'andò.

NOVELLA SESTA.

Confonde un valente uomo con un bel detto la malvagia ipocresía de' religiosi.

Emilia, la quale appresso la Fiammetta sedea, essendo già stato da tutte commendato il valore et il leggiadro gastigamento [4] della marchesana fatto al re di Francia, come alla sua Reina piacque, baldanzosamente [5] a dire cominciò: Nè io altresì tacerò un morso dato da un valente uomo secolare ad uno avaro religioso con un motto non meno da ridere che da commendare.

Fu dunque, o care giovani, non è ancora gran tempo, nella nostra città un frate Minore inquisitore della eretica pravità, il quale, come che [6] molto s'ingegnasse di parere santo e tenero amatore della cristiana Fede, sì come tutti fanno, era non men buono investigatore di chi piena aveva la borsa, che di chi di

[1] *Raccolse.* Comprese, Intese.

[2] *S'era da spegnere.* Era da spegnersi. Quando innanzi all'infinito di un verbo pronominale c'è la voce d'un altro verbo, la particella che naturalmente è affissa a detto infinito si premette con eleganza alla voce dell'altro verbo.

[3] *Ringraziatola.* Considera il participio *ringraziato* come pura voce di verbo (e per ciò non capace di declinazione), e comprenderai perchè l'autore non abbia detto *Ringraziatala*. Vedi nota 9, pag. 37.

[4] *Gastigamento*, cioè La pronta risposta con cui avea gastigato, o frenato la cupidigia del re.

[5] *Baldanzosamente.* Con onesta baldanza, Con franchezza.

[6] *Come che,* Per quanto, Benchè.

scemo nella Fede sentisse.[1] Per la quale sollecitudine[2] per avventura gli venne trovato un buono uomo, assai più ricco di denari che di senno, al quale, non già per difetto di Fede, ma semplicemente[3] parlando, forse da vino o da soperchia letizia riscaldato, era venuto detto un dì ad una sua brigata, sè avere un vino sì buono che ne berrebbe Cristo. Il che essendo allo inquisitore rapportato, et egli sentendo che gli suoi poderi eran grandi e ben tirata la borsa, *cum gladiis et fustibus* impetuosissimamente corse a formargli un processo gravissimo addosso, avvisando non di ciò alleviamento di miscredenza nello inquisito, ma empimento di fiorini della sua mano ne dovesse procedere, come fece. E, fattolo richiedere, lui domandò se vero fosse ciò che contro di lui era stato detto. Il buono uomo rispose del sì, e dissegli il modo. A che lo 'nquisitore santissimo, e divoto di San Giovanni Barbadoro, disse: Dunque hai tu fatto Cristo bevitore, e vago de' vini solenni, come se egli fosse Cinciglione,[4] o alcuno altro di voi bevitori ebriachi e tavernieri? et ora, umilmente parlando, vuogli mostrare questa cosa molto essere leggiera: ella non è come ella ti pare: tu n' hai meritato il fuoco, quando noi vogliamo, come noi dobbiamo, verso te operare. E con queste e con altre parole assai, col viso dell'arme,[5] quasi costui fosse stato Epicuro negante la eternità delle anime, gli parlava. Et in brieve tanto lo spaurì, che il buono uomo per certi mezzani gli fece con una buona quantità della grascia di San Giovanni Boccadoro ugner le mani,[6] (la quale molto giova alla infermità delle pistelenziose avarizie de' cherici,[7] e spezialmente de' frati Minori, che denari non oson toccare), acciò ch' egli dovesse verso lui misericordiosamente operare.

[1] *Di scemo nella fede sentisse*, Non fosse buon cristiano, Peccasse nelle cose di Fede. — In margine del testo Mannelli si legge a questo luogo: *E pur pe' cherici!*

[2] *Per la quale sollecitudine*, Per la cura che di ciò si dava.

[3] *Semplicemente*. Da uomo semplice, e senza malizia.

[4] *Cinciglione*. Nome proprio di un solenne bevitore d'allora, che poi diventò appellativo di ogni crapulone e taverniere.

[5] *Col viso dell'arme*, Con brusca cera e minacciosa, come chi brandisce l'arme per ferire alcuno.

[6] *Gli fece con una buona quantità* ec. Gli mandò in regalo buona quantità di fiorini d'oro. Qui dice *San Giovanni Boccadoro*, e sopra, *Barbadoro;* ma credo che anche quivi si debba leggere *Boccadoro* (Crisostomo), e che errasse il Mannelli, copiando l'un nome per l'altro.

[7] Qui il Mannelli ha in margine: *Nota pe' cherici.*

La quale unzione, sì come molto virtuosa, avvegna che Galieno non ne parli in alcuna parte delle sue medicine, sì e tanto adoperò, che il fuoco minacciatogli di grazia si permutò in una croce;[1] e, quasi al passaggio d' oltremare andar dovesse, per far più bella bandiera, gialla gliele puose in sul nero. Et oltre a questo, già ricevuti i denari, più giorni appresso di sè il sostenne,[2] per penitenzia dandogli che egli ogni mattina dovesse udire una Messa in Santa Croce, et all' ora del mangiare avanti a lui presentarsi, e poi il rimanente del giorno quel che più gli piacesse potesse fare. Il che costui diligentemente faccendo, avvenne una mattina tra l' altre, che egli udì alla Messa uno evangelio, nel quale queste parole si cantavano: *Voi riceverete per ogn' un cento,*[3] *e possederete la vita eterna;* le quali esso nella memoria fermamente ritenne, e, secondo il comandamento fattogli, ad ora di mangiare davanti allo inquisitore venendo, il trovò desinare.[4] Il quale lo 'nquisitore domandò, se egli avesse la Messa udita quella mattina. Al quale esso prestamente rispose, Messer sì. A cui lo 'nquisitore disse: Udisti tu in quella cosa niuna, della quale tu dubiti, o vogline domandare? Certo, rispose il buono uomo, di niuna cosa che io udissi dubito, anzi tutte per fermo le credo vere. Udi'ne[5] io bene alcuna, che m'ha fatto e fa avere di voi e degli altri vostri frati grandissima compassione, pensando al malvagio stato che voi di là nell' altra vita dovrete avere. Disse allora lo 'nquisitore: E qual fu quella parola, che t' ha mosso ad aver questa compassion di noi? Il buono uomo rispose: Messere, ella fu quella parola dello evangelio, la qual dice: *Voi riceverete per ogn' un cento.* Lo inquisitore disse: Questo è vero; ma perchè t' ha per ciò questa parola commosso? Messere, rispuose il buono uomo, io vel dirò: poi che[6] io usai qui, ho io ogni dì veduto dar qui di

[1] *Si permutò in una croce.* Si permutò nella pena di portar sulle vesti una croce per segno del suo peccato, e per pubblico esempio.

[2] *Il sostenne*, Il tenne, come oggi si direbbe, in arresto.

[3] *Per ogn' un cento.* Se date uno avrete cento, Avrete il cento per uno, *Centuplum accipietis.* Ho posto poi *ogn' un*, perchè l' ho creduto necessario; dacchè *ognuno* vuol dire, *ogni persona* o *ogni cosa* collettivamente, dove qui è il contrario, significando unità spicciolata.

[4] *Il trovò desinare,* cioè Che desinava, A desinare, Desinante. È usato l' infinito per il participio presente.

[5] *Udi'ne*, Ne udii.

[6] *Poi che*, Da poi che, Dal momento che.

fuori a molta povera gente, quando una e quando due grandissime caldaje di broda, la quale a' frati di questo convento, et a voi si toglie, si come soperchia, davanti; per che, se per ogn'una cento ve ne fieno rendute di là, voi n' avrete tanta che voi dentro tutti vi dovrete affogare. Come che gli altri, che alla tavola dello inquisitore erano, tutti ridessono, lo 'nquisitore sentendo trafiggere la lor brodajuola ipocresía,[1] tutto si turbò; e se non fosse[2] che biasimo portava di quello che fatto avea, un altro processo gli avrebbe addosso fatto, per ciò che con ridevol motto lui e gli altri poltroni aveva morsi:[3] e per bizzarría[4] gli comandò che quello che più gli piacesse facesse, senza più davanti venirgli.

NOVELLA SETTIMA.

Bergamino, con una novella di Primasso e dello abate di Cligni, onestamente morde una avarizia nuova venuta in messer Can della Scala.

Mosse la piacevolezza d' Emilia, e la sua novella, la Reina e ciascun altro a ridere et a commendare il nuovo avviso del crociato. Ma, poi che le risa rimase furono e racquetato ciascuno, Filostrato, al qual toccava il novellare, in cotal guisa cominciò a parlare: Bella cosa è, valorose donne, il ferire un segno che mai non si muti,[5] ma quella è quasi maravigliosa, quando alcuna cosa non usata apparisce di subito, se subitamente da uno arciere è ferita. La viziosa e lorda vita de' cherici,[6] in molte cose quasi di cattività fermo segno, senza troppa difficultà dà di sè da parlare, da mordere e da riprendere a

[1] Qui il Mannelli ha in margine: *Nota pure pe' Frati Minori.*

[2] *Se non fosse che*, è locuzione congiuntiva che si usa così in imperfetto anche quando parrebbe che si dovesse usar in trapassato, *se non fosse stato.*

[3] *Avea morsi*, Avea biasimati, Aveva agramente ripresi: e così in principio della novella abbiam trovato *dare un morso*, nel significato medesimo.

[4] *Per bizzarria*, Per istizza, Tutto stizzito.

[5] *Il ferire un segno che mai non si muti*, il cogliere, l' imberciare in un segno stabile e che non si muove.

[6] Il Mannelli ha in margine: *E pur de' cherici che di sè dánno abondevol materia di dire.*

ciascuno che ciò disidera di fare; e per ciò, come che ben facesse il valente uomo che lo inquisitore, della ipocrita carità de' frati, che quello dànno a' poveri che converrebbe loro dare al porco o gittar via, trafisse, assai estimo più da lodare colui del quale, tirandomi a ciò la precedente novella, parlar debbo: il quale messer Cane della Scala, magnifico signore, d' una súbita e disusata avarizia in lui apparita morse con una leggiadra novella, in altrui figurando quello che di sè e di lui intendeva di dire; la quale è questa.

Sì come chiarissima fama quasi per tutto il mondo suona, messer Cane della Scala, al quale in assai cose fu favorevole la fortuna, fu uno de' più notabili e de' più magnifici signori che, dallo imperadore Federigo secondo in qua, si sapesse[1] in Italia. Il quale, avendo disposto di fare una notabile e maravigliosa festa in Verona, et a quella molte genti e di varie parti fossero venute,[2] e massimamente uomini di corte[3] d' ogni maniera, subito (qual che la cagion fosse) da ciò si ritrasse, et in parte provedette coloro che venuti v' erano, e licenziolli. Solo uno, chiamato Bergamino, oltre al credere di chi non lo udì presto parlatore et ornato, senza essere d' alcuna cosa proveduto o licenzia datagli, si rimase, sperando che non sanza sua futura utilità ciò dovesse essere stato fatto. Ma nel pensiere di messer Cane era caduto, ogni cosa che gli si donasse, vie peggio esser perduta che se nel fuoco fosse stata gittata: nè di ciò gli dicea o facea dire alcuna cosa. Bergamino dopo alquanti dì, non veggendosi nè chiamare nè richiedere a cosa che a suo mestier partenesse,[4] et oltre a ciò consumarsi nello albergo co' suoi cavalli e co' suoi fanti, incominciò a prender malinconía; ma pure aspettava, non parendogli ben far di partirsi. Et

[1] *Si sapesse*, Si conoscesse, Si sapesse esservi.

[2] *Avendo disposto di fare una notabile e maravigliosa festa, et a quella molte genti fossero venute*. Sono frequenti per gli antichi questi gerundj con la corrispondenza di un imperfetto; del qual costrutto assegna la vera ragione il Padre Sorio in un suo scritto che si legge a pag. 121 e seg. dei *Ricordi filologici*.

[3] *Uomini di corte*. Così si chiamavano i giullari, trovatori, e tutti coloro che andavano per le corti de' signori professando le arti da diletto. Vedigli descritti nella seguente novella.

[4] *Richiedere a cosa* ec. Invitare che desse un saggio di sua abilità, a esercitare sua arte.

avendo seco portate tre belle e ricche robe,[1] che donate gli erano state da altri signori, per comparire orrevole alla festa, volendo il suo oste esser pagato, primieramente gli diede l' una, et appresso, soprastando[2] ancora molto più, convenne, se più volle col suo oste tornare,[3] gli desse la seconda; e cominciò sopra la terza a mangiare, disposto di tanto stare a vedere quanto quella durasse, e poi partirsi. Ora, mentre che egli sopra la terza roba mangiava, avvenne che egli si trovò un giorno, desinando messer Cane, davanti da lui assai nella vista malinconoso. Il qual messer Can veggendo, più per istraziarlo[4] che per diletto pigliare d' alcun suo detto, disse: Bergamino, che hai tu? tu stai cosi malinconoso, dinne alcuna cosa. Bergamino allora, senza punto pensare, quasi molto tempo pensato avesse, subitamente, in acconcio de' fatti suoi[5] disse questa novella. Signor mio, voi dovete sapere che Primasso fu un gran valente uomo in gramatica,[6] e fu oltre ad ogn' altro grande e presto versificatore, le quali cose il renderono tanto ragguardevole e si famoso che, ancora che per vista in ogni parte conosciuto non fosse, per nome e per fama quasi niuno era che non sapesse chi fosse Primasso. Ora avvenne che, trovandosi egli una volta a Parigi in povero stato, sì come egli il più del tempo dimorava,[7] per la virtù che poco era gradita da coloro che possono assai, udì ragionare dello abate di Cligni, il quale si crede che sia il più ricco prelato di sue entrate che abbia la Chiesa di Dio, dal Papa in fuori; e di lui udì dire maravigliose e magnifiche cose, in tener sempre corte, e non esser mai ad alcuno, che andasse là dove egli fosse, negato nè mangiare nè bere, solo che quando l' abate mangiasse il domandasse. La qual cosa Primasso udendo, sì come uomo che si dilettava di vedere i valenti uomini e signori, diliberò di volere andare a vedere la magnificenza di questo abate, e domandò quanto egli allora dimorasse presso a Parigi. A che gli fu ri-

[1] *Robe*, Vesti.
[2] *Soprastando*, Dimorando, Trattenendosi.
[3] *Tornare*, Stare, Albergare.
[4] *Per istraziarlo*, Per farsi beffe di lui.
[5] *In acconcio de' fatti suoi*, In modo da riuscir profittevole a sè, A proposito per il caso suo.
[6] *Gramatica*, Lingua latina.
[7] *Dimorava*. Intendi in Parigi.

sposto, che forse a sei miglia ad un suo luogo; al quale Primasso pensò di potervi[1] essere, movendosi la mattina a buona ora, ad ora di mangiare. Fattasi adunque la via insegnare, non trovando alcun che v' andasse, temette non per isciagura gli venisse smarrita, e quinci potere andare in parte dove così tosto non trovería da mangiare: per che, se ciò avvenisse, acciò che di mangiare non patisse disagio, seco pensò di portare tre pani, avvisando che dell' acqua (come che ella gli piacesse poco) troverebbe in ogni parte. E quegli messisi in seno, prese il suo cammino, e vennegli si ben fatto, che avanti ora di mangiare pervenne là dove l' abate era. Et entrato dentro andò riguardando per tutto, e veduta la gran moltitudine delle tavole messe, et il grande apparecchio della cucina, e l' altre cose per lo desinare apprestate, fra sè medesimo disse: Veramente è questi così magnifico come uom dice.[2] E stando alquanto intorno a queste cose attento, il siniscalco[3] dello abate (per ciò che ora era di mangiare) comandò che l' acqua si desse alle mani; e, data l'acqua, mise ogni uomo a tavola. E per avventura avvenne che Primasso fu messo a sedere appunto dirimpetto all' uscio della camera, donde l' abate dovea uscire, per venire nella sala a mangiare. Era in quella corte questa usanza, che in su le tavole vino nè pane nè altre cose da mangiare o da bere si ponea giammai, se prima l' abate non veniva a sedere alla tavola. Avendo adunque il siniscalco le tavole messe, fece dire all'abate che, qualora gli piacesse, il mangiare era presto. L' abate fece aprir la camera per venire nella sala, e venendo si guardò innanzi, e per ventura il primo uomo che agli occhi gli corse fu Primasso, il quale assai male era in arnese, e cui egli per veduta non conoscea; e come veduto l' ebbe, incontanente gli corse nello animo un pensier cattivo e mai più non statovi, e disse seco:[4] Vedi a cui io do mangiare

[1] *Potervi.* Così ha il testo Mannelli; e benchè questi pleonasmi sieno comuni in tutti, e specialmente nel Boccaccio, come mostrano i Deputati nella Annotazione XLI, tuttavía nel più delle edizioni si legge *potere*.

[2] *Come uom dice,* Come dice la gente. *Uomo* è qui detto genericamente per La gente, Gli uomini: nel qual senso noi usiamo anche la particella *si*, come i Francesi l' *on*, i Tedeschi il *man* ec.

[3] *Siniscalco* è Quegli che soprantende alle mense, e quello che oggi si chiama Maestro di casa.

[4] *Disse seco,* Disse da sè, Dentro di sè.

il mio! E tornandosi addietro, comandò che la camera fosse serrata, e domandò coloro che appresso lui erano, se alcuno conoscesse quel ribaldo[1] che a rimpetto all'uscio della sua camera sedeva alle tavole. Ciascuno rispose del no. Primasso il quale avea talento[2] di mangiare, come colui che camminato avea et uso non era di digiunare, avendo alquanto aspettato, e veggendo che lo abate non veniva, si trasse di seno l'un de' tre pani li quali portati avea, e cominciò a mangiare. L'abate, poichè alquanto fu stato, comandò ad uno de' suoi famigliari, che riguardasse se partito si fosse questo Primasso. Il famigliare rispose: Messer no, anzi mangia pane, il quale mostra che egli seco recasse. Disse allora l'abate: Or mangi del suo, se egli n'ha, chè del nostro non mangerà egli oggi. Avrebbe voluto l'abate che Primasso da sè stesso si fosse partito, per ciò che accomiatarlo non gli pareva far bene. Primasso, avendo l'un pane mangiato, e l'abate non vegnendo, cominciò a mangiare il secondo: il che similmente all'abate fu detto, che fatto avea guardare se partito si fosse. Ultimamente, non venendo l'abate, Primasso, mangiato il secondo, cominciò a mangiare il terzo: il che ancora fu allo abate detto, il quale seco stesso cominciò a pensare et a dire: Deh questa che novità è oggi che nell'anima m'è venuta? che avarizia? chente sdegno? e per cui? io ho dato mangiare il mio, già è molt'anni, a chiunque mangiare n'ha voluto, senza guardare se gentile uomo è o villano, povero o ricco, o mercatante o barattiere stato sia, et ad infiniti ribaldi con l'occhio me l'ho veduto straziare, nè mai nello animo m'entrò questo pensiero che per costui mi c'è entrato: fermamente avarizia non mi dee avere assalito per uomo di picciolo affare: qualche gran fatto[3] dee essere costui che ribaldo mi pare, poscia che così mi s'è rintuzzato l'animo[4]

[1] *Ribaldo. Ribaldi* anticamente erano una qualità di soldati, come i *ladroni* (laterones); poi, come de' *ladroni* avvenne, *ribaldo* cominciò a valere Malandrino, Uomo scellerato ec., perchè quella milizia tornò in bastarda, e vi si accettò ogni razza di furfanti. Qui *ribaldo* vale *Uomo vile, in cattivo arnese, Straccione.*

[2] *Avea talento di mangiare,* Avea voglia di mangiare, Avea appetito.

[3] *Qualche gran fatto,* Qualche gran cosa; Un uomo di gran conto.

[4] *Mi s'è rintuzzato l'animo* ec. L'animo mio, sì acuto, sì pronto a tutti onorare, si è fatto ottuso, si è mostrato rimesso, anzi avverso, nell'onorare costui.

d' onorarlo. E, così detto, volle sapere chi fosse, e trovato ch' era Primasso, quivi venuto a vedere della sua magnificenzia quello che n' aveva udito, il quale, avendo l' abate per fama molto tempo davante per valente uom conosciuto, si vergognò; e, vago di fare l'ammenda, in molte maniere s' ingegnò d' onorarlo. Et appresso mangiare, secondo che alla sufficienza [1] di Primasso si conveniva, il fe nobilmente vestire, e, donatigli denari e pallafreno, nel suo arbitrio rimise l'andare e lo stare: di che Primasso contento, rendutegli quelle grazie le quali potè maggiori, a Parigi, donde a piè partito s' era, ritornò a cavallo. Messer Cane, il quale intendente signore era, senza altra dimostrazione alcuna, ottimamente intese ciò che dir volea Bergamino, e sorridendo gli disse: Bergamino, assai acconciamente hai mostrati i danni tuoi, la tua virtù e la mia avarizia, e quel che da me disideri: e veramente mai, più che ora [2] per te, da avarizia assalito non fui; ma io la caccerò con quel bastone che tu medesimo hai divisato.[3] E fatto pagare l' oste di Bergamino, e lui nobilissimamente d' una sua roba vestito, datigli denari et un pallafreno, nel suo piacere per quella volta rimise l' andare e lo stare.

NOVELLA OTTAVA.

Guiglielmo Borsiere con leggiadre parole trafigge l' avarizia di messer Ermino de' Grimaldi.

Sedeva appresso Filostrato Lauretta, la quale, poscia che udito ebbe lodare la 'ndustria di Bergamino, e sentendo a lei convenir dire alcuna cosa, senza alcun comandamento aspettare, piacevolmente così cominciò a parlare. La precedente novella, care compagne, m' induce a voler dire come un valente uomo di corte similemente, e non senza frutto, pugnesse d' un ricchissimo mercatante la cupidigia; la quale,[4] perchè l'effetto

[1] *Alla sufficienza,* Alla nobile qualità, Alla sapienza, Alla dottrina.
[2] *Mai più che ora per te,* Niun' altra volta mai come ora per te.
[3] *Hai divisato,* Hai mostrato, Hai descritto.
[4] *La quale* ec. Ecco un' altra sintassi di pensiero: qui *La quale* non ha

della passata somigli,[1] non vi dovrà perciò essere men cara, pensando che bene n' addivenisse alla fine.

Fu adunque in Genova, buon tempo è passato, un gentile uomo chiamato messere Ermino de' Grimaldi, il quale (per quello che da tutti era creduto) di grandissime possessioni e di denari di gran lunga trapassava la ricchezza d' ogni altro ricchissimo cittadino che allora si sapesse in Italia; e sì come egli di ricchezza ogni altro avanzava che italico fosse, così d' avarizia e di miseria[2] ogni altro misero et avaro che al mondo fosse soperchiava oltre misura: per ciò che, non solamente in onorare altrui teneva la borsa stretta, ma nelle cose opportune alla sua propria persona, contra il general costume de' Genovesi che usi sono di nobilmente vestire, sosteneva egli, per non spendere, difetti grandissimi,[3] e similmente nel mangiare e nel bere. Per la qual cosa, e meritamente, gli era de' Grimaldi caduto il soprannome, e solamente messer Ermino Avarizia era da tutti chiamato. Avvenne che in questi tempi che costui, non spendendo, il suo multiplicava, arrivò a Genova un valente uomo di corte e costumato e ben parlante, il quale fu chiamato Guiglielmo Borsiere, non miga simile a quelli li quali sono oggi,[4] li quali, non senza gran vergogna de' corrotti e vituperevoli costumi di coloro li quali al presente vogliono essere gentili uomini e signor chiamati e reputati, sono più tosto da dire asini, nella bruttura di tutta la cattività de' vilissimi uomini allevati, che nelle corti:[5] e là dove a que' tempi soleva essere il lor mestiere, e consumarsi la lor fatica in trattar paci, dove guerre o sdegni tra gentili uomini fosser nati, o trattar matrimonj, parentadi et amistà, e con belli motti e leggiadri ricreare gli animi degli affaticati e sollazzar le corti, e con agre ripren-

il suo antecedente espresso, ma lo ha virtualmente nel *voler dire come*, che è innanzi, dove è facile intendere *voler dire una novella*, a cui riferire il nostro *la quale*.

[1] *Perchè* ec. Per somigliare che faccia, Benchè somigli.

[2] *Miseria*, oggi si dice Spilorcería; e *Misero*, Spilorcio, Tirchio.

[3] *Sosteneva difetti grandissimi*, Si faceva mancare parecchie cose bisognevoli.

[4] Qui il Mannelli ha in margine: *Nota in loda de' buffoni antichi e in biasimo de' medesimi.*

[5] *Che nelle corti.* Questo *che* si riferisce al *piuttosto*; ma era costrutto più semplice il dire (e forse guastò il primo copiatore) *sono da dire asini, piuttosto nella bruttura* ec. *allevati che nelle corti.*

sioni, sì come padri, mordere i difetti de' cattivi, e questo con premj assai leggieri; oggidì rapportar [1] male dall'uno all'altro, in seminare zizzania, in dire cattività e tristizie, e, che è peggiò, in farle nella presenza degli uomini, e rimproverare i mali, le vergogne e le tristezze vere e non vere l'uno all'altro, e con false lusinghe [2] gli uomini gentili alle cose vili e scelerate ritrarre, s'ingegnano il lor tempo di consumare; e colui è più caro avuto, e più da' miseri e scostumati signori onorato e con premj grandissimi esaltato, che più abominevoli parole dice o fa atti: gran vergogna e biasimevole del mondo presente, et argomento assai evidente che le virtù, di qua giù dipartitesi, hanno nella feccia de' vizj i miseri viventi abbandonati. Ma, tornando a ciò che cominciato avea, da che giusto sdegno un poco m'ha trasviata più che io non credetti, dico che il già detto Guiglielmo da tutti i gentili uomini di Genova fu onorato, e volentieri veduto. Il quale, essendo dimorato alquanti giorni nella città, et avendo udite molte cose della miseria e della avarizia di messer Ermino, il volle vedere. Messer Ermino aveva già sentito come questo Guiglielmo Borsiere era valente uomo, e pure avendo in sè, quantunque avaro fosse, alcuna favilluzza di gentilezza, con parole assai amichevoli e con lieto viso il ricevette, e con lui entrò in molti e varj ragionamenti, e ragionando il menò seco, insieme con altri Genovesi che con lui erano, in una sua casa nuova, la quale fatta avea fare assai bella, e, dopo avergliele tutta mostrata, disse: Deh, messer Guiglielmo, voi che avete e vedute et udite molte cose, saprestemi voi insegnare cosa alcuna che mai più non fosse stata veduta, la quale io potessi far dipingere nella sala di questa mia casa? A cui Guiglielmo, udendo il suo mal conveniente parlare, rispose: Messere, cosa che non fosse mai stata veduta non vi crederrei io sapere insegnare, se ciò non fosser già starnuti [3] o cose a quegli somiglianti; ma, se vi piace, io ve ne inse-

[1] Tutti i codici e stampe han così, ma certo dovea dire *oggidì in rapportar:* oppure *oggi in.*

[2] *Con false lusinghe.* Con falsi allettamenti, Secondando malignamente la parte più debole dell' animo ec.

[3] *Se ciò non fosser già. Ciò*, vale a dire Questa cosa non mai stata veduta: il *già* poi va unito al *se*, e formatone la congiunzione eccettuativa *se già non*, che fu comune agli antichi.

gnerò bene una che voi non credo che vedeste giammai. Messere Ermino disse: Deh, io ve ne priego, ditemi quale è dessa; non aspettando lui dover quello rispondere che rispose. A cui Guiglielmo allora prestamente disse: Fateci dipignere la Cortesía. Come messere Ermino udì questa parola, così subitamente il prese una vergogna tale, che ella ebbe forza di fargli mutare animo quasi tutto in contrario a quello che infino a quella ora aveva avuto, e disse: Messer Guiglielmo, io ce la farò dipignere in maniera, che mai nè voi nè altri con ragione mi potrà più dire che io non l'abbia veduta nè conosciuta. E da questo innanzi (di tanta virtù [1] fu la parola da Guiglielmo detta) fu il più liberale et il più grazioso gentile uomo, e quello che più e forestieri [2] et i cittadini onorò, che altro che in Genova fosse a' tempi suoi.

NOVELLA NONA.

Il re di Cipri, da una donna di Guascogna trafitto, di cattivo, [3] valoroso diviene.

Ad Elisa restava l'ultimo comandamento della Reina, la quale, senza aspettarlo, tutta festevole cominciò: Giovani donne, spesse volte già addivenne che, quello che varie riprensioni e molte pene date ad alcuno non hanno potuto in lui adoperare, una parola molte volte per accidente, non che *ex proposito* [4] detta, l'ha operato. Il che assai bene appare nella novella raccontata dalla Lauretta, et io ancora con un'altra assai brieve ve lo intendo dimostrare: per che, con ciò sia cosa che le buone sempre possan giovare, con attento animo son da ricogliere, chi che [5] d'esse sia il dicitore.

Dico adunque che ne' tempi del primo re di Cipri, dopo

[1] *Virtù*, per Forza, Efficacia, è comune ai classici nostri.
[2] *E forestieri*. I forestieri. La *e* sta per *i* articolo.
[3] *Di cattivo*. Di vile, Di uomo di poco animo.
[4] *Ex proposito*. Modo latino che vale, Con proposito deliberato di ottener ciò.
[5] *Chi che*. Chiunque. La *che* unita ad alcuni nomi e ad alcuni avverbj ha virtù di generalizzare, nel modo stesso che la particella *unque:* p. es. *Qualunque, Qual che, Come che, Comunque, Dove che, Dovunque*, e simili.

il conquisto fatto della Terra Santa da Gottifrè di Buglione, avvenne che una gentil donna di Guascogna in pellegrinaggio andò al Sepolcro, donde tornando, in Cipri arrivata, da alcuni scelerati uomini villanamente fu oltraggiata: di che ella senza alcuna consolazion dolendosi, pensò d'andarsene a richiamare[1] al re; ma detto le fu per alcuno che la fatica si perderebbe, perciò che egli era di sì rimessa vita e da sì poco bene,[2] che, non che egli l'altrui onte con giustizia vendicasse, anzi infinite con vituperevole viltà a lui fattene sosteneva; in tanto che chiunque avea cruccio alcuno, quello col fargli alcuna onta o vergogna sfogava. La qual cosa udendo la donna, disperata della vendetta, ad alcuna consolazion[3] della sua noja, propose di volere mordere la miseria del detto re; et andatasene piagnendo davanti a lui, disse: Signor mio, io non vengo nella tua presenza per vendetta che io attenda della ingiuria che m'è stata fatta, ma in sodisfacimento di quella[4] ti priego che tu m'insegni come tu sofferi quelle le quali io intendo che ti son fatte, acciò che, da te apparando, io possa pazientemente la mia comportare: la quale, sallo Iddio, se io far lo potessi, volentieri ti donerei, poi così buon portatore[5] ne se'. Il re, infino allora stato tardo e pigro, quasi dal sonno si risvegliasse, cominciando dalla ingiuria fatta a questa donna, la quale agramente vendicò, rigidissimo persecutore divenne di ciascuno, che, contro all'onore della sua corona, alcuna cosa commettesse da indi innanzi.

[1] *Richiamarsi di un'ingiuria* o simili *ad alcuno*, è Dolersene con lui per aver giustizia, Ricorrere ad esso per aver satisfazione.
[2] *Di sì rimessa vita e da sì poco bene.* Così pusillanime, Di così debole natura, e Così buono a poco, Così poco capace di far alcun bene.
[3] *Ad alcuna consolazione* ec. Per un poco di consolazione, Per consolare un po' la sua noja.
[4] *In sodisfacimento di quella.* In luogo di farmi avere sodisfazione di quella ingiuria.
[5] *Portatore,* Comportatore, Sopportatore.

———

NOVELLA DECIMA.

Maestro Alberto da Bologna onestamente fa vergognare una donna, la quale lui d'esser di lei innamorato voleva far vergognare.

Restava, tacendo già Elisa, l'ultima fatica del novellare alla Reina, la quale, donnescamente cominciando a parlare disse:[1] Valorose giovani, come ne' lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo, e nella primavera i fiori ne' verdi prati, così de' laudevoli costumi e de' ragionamenti piacevoli sono i leggiadri motti. Li quali, per ciò che brievi sono, molto meglio alle donne stanno che agli uomini, in quanto più alle donne che agli uomini il molto parlare e lungo, quando senza esso si possa fare, si disdice, come che oggi poche o niuna donna rimasa ci sia, la quale o ne 'ntenda alcun leggiadro, o a quello, se pur lo 'ntendesse, sappia rispondere: general vergogna e di noi e di tutte quelle che vivono. Per ciò che quella virtù che già fu nell'anime delle passate hanno le moderne rivolta in ornamenti del corpo; e colei la quale si vede indosso li panni più screziati,[2] e più vergati e con più fregi, si crede dovere essere da molto più tenuta, e più che l'altre onorata, non pensando che, se fosse chi addosso o in dosso[3] gliele ponesse, uno asino ne porterebbe troppo più che alcuna di loro; nè perciò più da onorar sarebbe che uno asino. Io mi vergogno di dirlo, per ciò che contro all'altre non posso dire, che io contro a me non dica: queste così fregiate, così dipinte, così screziate,[4] o, come statue di marmo, mutole et insensibili stanno, o sì rispondono, se sono addomandate, che molto sarebbe meglio l'avere taciuto; e fannosi a credere che da purità d'animo proceda il non saper tra le donne e co' valenti uomini favellare; et alla loro milensaggine hanno posto nome onestà, quasi niuna donna onesta sia, se non colei che colla fante o colla lavandaja o colla

[1] *Donnescamente*, Con grazia e con leggiadría di gentil donna. — Qui il Mannelli ha in margine: *Nota tutto il prologo di questa novella, qualunque se' donna lisciatrice o ciarlatrice.*

[2] *Screziato* dicesi ciò che è colorito di colori diversi.

[3] *Addosso o in dosso gliele ponesse.* Porre addosso è Porre sulla schiena come per soma, e Porre indosso è Adattare al corpo come si fa degli abiti.

[4] *Screziate*, qui vale Vestite di abiti screziati.

sua fornaja favella: il che se la natura avesse voluto, come elle si fanno a credere, per altro modo loro avrebbe limitato il cinguettare.[1] È il vero che, così come nell' altre cose, è in questa da riguardare et il tempo et il luogo e con cui si favella; per ciò che talvolta avviene che, credendo alcuna donna o uomo con alcuna paroletta leggiadra fare altrui arrossare, non avendo bene le sue forze con quelle di quel cotale misurate, quello rossore, che in altrui ha creduto gittare, sopra sè l' ha sentito tornare. Per che, acciò che voi vi sappiate guardare, et, oltre a questo, acciò che per voi non si possa quello proverbio intendere che comunemente si dice per tutto, cioè che le femine in ogni cosa sempre pigliano il peggio, questa ultima novella di quelle d' oggi, la quale a me tocca di dover dire, voglio ve ne renda ammaestrate; acciò che come per nobiltà d' animo dall' altre divise[2] siete, ancora per eccellenzia di costumi separate dall' altre vi dimostriate.

Egli non sono ancora molti anni passati, che in Bologna fu un grandissimo medico, e di chiara fama quasi a tutto 'l mondo, e forse ancora vive, il cui nome fu maestro Alberto, il quale, essendo già vecchio di presso a settanta anni, tanta fu la nobiltà del suo spirito che, essendo già del corpo quasi ogni natural caldo partito, in sè non schifò di ricevere l' amorose fiamme,[3] avendo veduta ad una festa una bellissima donna vedova, chiamata, secondo che alcuni dicono, madonna Malgherida de'Ghisolieri, e piaciutagli sommamente, non altrimenti che un giovinetto, quelle nel maturo petto ricevette, in tanto che[4] a lui non pareva quella notte ben riposare, che il precedente dì veduto non avesse il vago e dilicato viso della bella donna. E per questo incominciò a continuare,[5] quando a piè e quando a cavallo, secondo che più il destro gli venìa, davanti

[1] Qui il Mannelli ha: *Nota tu, femina ciarlatrice.*

[2] *Divise.* Diverse; e così appresso *Separate* è nel significato medesimo.

[3] L' *avendo* che seguita non lega bene coi precedenti; ed essendo questa seconda parte del periodo dichiarativa della prima, sembra che richieda una congiunzione come *Per ciò che* o simili. La saltò forse il primo *esemplatore?*

[4] *In tanto che.* Per modo che.

[5] *Continuare.* A passar continuamente, Ad essere continuo, come disse nella Introduzione. Vedi pag. 25, nota 4. La voce *passare* fu da mano ignorante aggiunta nel margine del testo Mannelli, in fine del periodo.

alla casa di questa donna. Per la qual cosa et ella e molte altre donne s'accorsero della cagione del suo passare; e più volte insieme ne motteggiarono di vedere uno uomo, così antico d'anni e di senno, innamorato, quasi credessero questa passione piacevolissima d'amore solamente nelle sciocche anime de' giovani, e non in altra parte capere[1] e dimorare. Per che, continuando il passare del maestro Alberto, avvenne un giorno di festa, che, essendo questa donna con molte altre donne a sedere davanti alla sua porta, et avendo di lontano veduto maestro Alberto verso loro venire, con lei insieme tutte si proposero di riceverlo e di fargli onore, et appresso di motteggiarlo di questo suo innamoramento; e così fecero. Per ciò che levatesi tutte, e lui invitato, in una fresca corte il menarono, dove di[2] finissimi vini e confetti fecer venire; et al fine con assai belle e leggiadre parole come questo potesse essere, che egli di questa bella donna fosse innamorato, il domandarono, sentendo esso, lei da molti belli, gentili e leggiadri giovani essere amata. Il maestro, sentendosi assai cortesemente pugnere, fece lieto viso e rispose: Madonna, che io ami, questo non dee esser maraviglia ad alcuno savio, e spezialmente voi, però che voi il valete.[3] E come che agli antichi uomini sieno naturalmente tolte le forze le quali agli amorosi esercizj si richieggiono, non è per ciò lor tolta la buona volontà, nè lo intendere quello che sia da essere amato, ma tanto più dalla natura conosciuto,[4] quanto essi hanno più di conoscimento che i giovani. La speranza la quale mi muove, che io vecchio ami voi amata da molti giovani, è questa: io sono stato più volte già là dove io ho veduto merendarsi[5] le donne, e mangiare lupini e porri; e

[1] *Capere.* Entrare, Trovar luogo.

[2] *Di* o *Del* ec. accennano quantità o numero indeterminato; p. es., *Gli diè del buon vino, Ti darò di belle cose, Vedo della gente* ec.

[3] *E spezialmente voi* ec. E spezialmente (non dee esser maraviglia ch'io ami) voi; perchè il meritate.

[4] *Tanto più dalla natura conosciuto* ec. In questo periodo i chiosatori fanno un grand'armeggío, e approdano ben poco. Il Boccaccio vuol dire: Benchè ai vecchi manchino le forze, non manca loro la volontà nè l'intendere ciò che è da amare, il che tanto più è da loro apprezzato quanto essi han più conoscimento e senno da apprezzarlo che i giovani. Forse è migliore di tutte le conjetture quella che dopo *ma tanto più* sottintende una *è;* e dopo *natura* un *lor.*

[5] *Merendarsi,* lo stesso che Merendare, come *Starsi* per *Stare, Gia-*

come che nel porro niuna cosa sia buona, pur men reo e più piacevole alla bocca è il capo di quello, il quale voi generalmente, da torto appetito tirate, il capo vi tenete in mano,[1] e manicate le frondi, le quali non solamente non sono da cosa alcuna,[2] ma son di malvagio sapore. Che so io, madonna, se nello eleggere degli amanti voi vi faceste il simigliante? e se voi il faceste, io sarei colui che eletto sarei da voi, e gli altri cacciati via. La gentil donna insieme coll'altre alquanto vergognandosi disse: Maestro, assai bene e cortesemente gastigate n'avete della nostra presuntuosa impresa; tuttavía il vostro amor m'è caro, sì come di savio e valente uomo esser dee: e per ciò, salva la mia onestà, come a vostra cosa ogni vostro piacere imponete sicuramente. Il maestro, levatosi co'suoi compagni, ringraziò la donna, e ridendo e con festa da lei preso commiato, si partì. Così la donna, non guardando cui motteggiasse, credendo vincere, fu vinta: di che voi, se savie sarete, ottimamente vi guarderete.

Già era il sole inchinato al vespro,[3] et in gran parte il caldo diminuito, quando le novelle delle giovani donne e de'tre giovani si trovarono esser finite. Per la qual cosa la loro reina piacevolmente disse: Omai, care compagne, niuna cosa resta più a fare al mio reggimento per la presente giornata, se non darvi reina nuova, la quale di quella che è avvenire, secondo il suo giudicio, la sua vita e la nostra ad onesto diletto disponga; e quantunque il dì paja di qui alla notte durare,[4] perciò che chi alquanto non prende di tempo avanti, non pare che

cersi per *Giacere*, i quali con questo affisso, che ad altri pare pleonastico, ma che ha pure il suo ufficio, indicano l'attualità di azione.

[1] *Il quale voi* ec. *il capo vi tenete in mano* ec. *Il quale* è relativo di *porro*; e questo è uno dei costrutti onde ho parlato nella nota 3, pag. 38, se non che qui c'è la ellissi del pronome *suo* (d'altra parte facilissimo a intendersi), dovendo dire *il quale voi* ec. *il suo capo vi tenete in mano*, cioè *il capo del quale*. Esempio di simil costrutto con simile ellissi lo abbiamo negli *Ammaestramenti degli antichi*. « Le cicogne, quando i padri o le loro » madri per vecchiezza perdono le penne, sì che non sono acconce a cer- » care i loro cibi, i figliuoli scaldano le fredde membra ec.: » il che è a dire: I figliuoli delle cicogne, quando ec.

[2] *Da cosa alcuna.* Buone a nulla.

[3] *Inchinato al vespro.* Calato verso il tramonto, Vicino a tramontare.

[4] *Il dì paja di qui alla notte durare.* Paja che la giornata non si possa chiamar finita sino a che non viene la notte.

ben si possa provedere per l'avvenire; et acciò che quello che la Reina nuova deliberrà[1] esser per domattina opportuno, si possa preparare, a questa ora giudico doversi le seguenti giornate incominciare. E perciò a reverenza di Colui a cui[2] tutte le cose vivono, e consolazione di noi, per questa seguente giornata Filomena, discretissima giovane, reina guiderà il nostro regno: e così detto, in piè levatasi e trattasi la ghirlanda dello alloro, a lei reverente la mise; la quale essa prima, et appresso tutte l'altre et i giovani similmente salutaron come reina, et alla sua signoria piacevolmente s'offersero. Filomena, alquanto per vergogna arrossata veggendosi coronata del regno, e ricordandosi delle parole poco avanti dette da Pampinea, acciò che milensa non paresse, riprese l'ardire, e primieramente tutti gli ufícj da Pampinea dati riconfermò, e dispose quello che per la seguente mattina, e per la futura cena fare si dovesse, quivi dimorando dove erano; et appresso così cominciò a parlare: Carissime compagne, quantunque Pampinea, per sua cortesía più che per mia virtù, m'abbia di voi tutte fatta reina, non sono io per ciò disposta nella forma del nostro vivere dovere solamente il mio giudicio seguire, ma col mio il vostro insieme; et acciò che quello che a me par di fare conosciate, e per consequente aggiugnere e menomar possiate a vostro piacere, con poche parole ve lo intendo di dimostrare. Se io ho ben riguardato oggi alle maniere da Pampinea tenute, egli me le pare[3] avere parimente laudevoli e dilettevoli conosciute; e per ciò infino a tanto che elle, o per troppa continuanza o per altra cagione, non ci divenisser nojose, quelle non giudico da mutare. Dato adunque ordine a quello che abbiamo già a fare cominciato, quinci levatici, alquanto n'andrem sollazzando, e come il sole sarà per andar sotto, ceneremo per lo fresco, e, dopo alcune canzonette et altri sollazzi, sarà ben

[1] *Deliberrà.* Delibererà. Vedi nota 4, pag. 49.

[2] *A cui.* Per cui, Per cui benignità. La Chiesa: *Regem cui omnia vivunt, venite adoremus.* E nella conclusione del volgarizzamento del Trattato di Arrighetto da Settimello si legge: *O inclito e savio vescovo fiorentino, al quale io vivo, se io vivo:* dove il testo latino ha: *Inclyte, cui vivo, provide Præsul Florentine.*

[3] *Egli me le pare avere.* Mi pare averle. È uno de' tanti iperbati che si fanno quando ricorre un affisso e una particella pronominale. *Egli* poi è puro ripieno.

fatto l'andarsi a dormire. Domattina, per lo fresco levatici, similmente in alcuna parte n'andremo sollazzando; come a ciascuno sarà più a grado di fare, e, come oggi avem fatto, così all'ora debita torneremo a mangiare, balleremo, e da dormire levatici, come oggi state siamo, qui al novellar torneremo, nel quale mi par grandissima parte di piacere e d'utilità similmente consistere. È il vero che quello che Pampinea non potè fare, per lo esser tardi eletta al reggimento, io il voglio cominciare a fare, cioè a ristrignere dentro ad alcun termine quello di che dobbiamo novellare, e davanti mostrarlovi, acciò che ciascuno abbia spazio di poter pensare ad alcuna bella novella sopra la data proposta contare,[1] la quale, quando questo vi piaccia, sarà questa: che, con ciò sia cosa che dal principio del mondo gli uomini sieno stati da diversi casi della fortuna menati,[2] e saranno infino alla fine, ciascun debba dire sopra questo: *Chi, da diverse cose infestato, sia, oltre alla speranza, riuscito a lieto fine.* Le donne e gli uomini parimente tutti questo ordine commendarono, e quello dissero di seguire. Dioneo solamente, tutti gli altri tacendo già, disse: Madonna, come tutti questi altri hanno detto, così dico io sommamente esser piacevole e commendabile l'ordine dato da voi; ma di spezial grazia vi chieggio un dono, il quale voglio che mi sia confermato per infino a tanto che la nostra compagnia durerà, il quale è questo: che io a questa legge non sia costretto di dover dire novella secondo la proposta data, se io non vorrò, ma quale più di dire mi piacerà. Et acciò che alcun non creda che io questa grazia voglia sì come uomo che delle novelle non abbia alle mani, infino ad ora son contento d'esser sempre l'ultimo che ragioni. La Reina, la quale lui e sollazzevole uomo e festevole conoscea, et ottimamente si avvisò questo lui non chiedere, se non per dovere la brigata, se stanca fosse dei ragionare, rallegrare con alcuna novella da ridere, col consentimento degli altri lietamente la grazia gli fece. E da seder levatasi, verso un rivo d'acqua chiarissima, il quale d'una monta-

[1] *Ad alcuna novella* ec. A raccontare qualche novella sopra la data proposta, sopra il tèma stabilito. Per il costrutto, vedi nota 4, pag. 32.
[2] *Menati.* Agitati, Balestrati. *Menare* è comune in questo senso agli antichi.

gnetta discendeva in una valle ombrosa da molti arbori [1] fra vive pietre e verdi erbette, con lento passo se n'andarono. Quivi, scalze e colle braccia nude per l'acqua andando, cominciarono a prendere varj diletti fra sè medesime. Et appressandosi l'ora della cena, verso il palagio tornatesi, con diletto cenarono. Dopo la qual cena, fatti venir gli strumenti, comandò la reina che una danza fosse presa, [2] e quella menando [3] la Lauretta, Emilia cantasse una canzone, dal leuto di Dioneo ajutata. [4] Per lo qual comandamento Lauretta prestamente prese una danza, e quella menò, cantando Emilia la seguente canzone [5] amorosamente:

Io son sì vaga della mia bellezza,
 Che d' altro amor giammai
 Non curerò, nè credo aver vaghezza.
Io veggio in quella, ogn'ora ch' io mi specchio,
 Quel ben che fa contento lo 'ntelletto,
 Nè accidente nuovo o pensier vecchio
 Mi può privar di sì caro diletto.
 Qual altro dunque piacevole oggetto
 Potrei veder giammai,
 Che mi mettesse in cuor nuova vaghezza?
Non fugge questo ben, qualor disío
 Di rimirarlo in mia consolazione;
 Anzi si fa incontro al piacer mio
 Tanto soave a sentir, che sermone
 Dir nol poría, nè prendere intenzione
 D'alcun mortal giammai,
 Che non ardesse di cotal vaghezza. [6]

[1] *Ombrosa da molti arbori.* Renduta ombrosa da molti arbori, Ombrosa per molti alberi.

[2] *Una danza fosse presa.* Si incominciasse una danza.

[3] *Quella menando* ec. Regolandola, Guidandola.

[4] *Dal leuto di Dioneo ajutata.* Accompagnata da Dioneo col suono del leuto. *Leuto*, o *liuto*, è stromento da corda che si suona pizzicando come la chitarra, ed è panciuto di sotto. Lo noto perchè altri non cada nell'errore di un poeta pistojese, di quelli che si tengono il secento, che cantò una volta *Date fiato a que' liuti.*

[5] *Canzone.* Ballata. — Una menava la danza, e regolavala sul canto della canzone (le quali quando erano fatte per accompagnare il ballo, si dicevano Ballate) cantata da un'altra, la quale era essa pure accompagnata dal liuto.

[6] *Dir nol poría nè prendere intenzione* ec. Non c'è sermone che il potesse dire, nè (potendolo dire) essere inteso (*prendere intenzione*) da chi

Et io, che ciascun'ora più m'accendo,
Quanto più fiso tengo gli occhi in esso,
Tutta mi dono a lui, tutta mi rendo,
Gustando già di ciò ch' el m' ha promesso,
E maggior gioja spero più da presso
Sì fatta, che giammai
Simil non si sentì qui di vaghezza.[1]

Questa ballatetta finita, alla qual tutti lietamente aveano risposto, ancor che alcuni molto alle parole di quella pensar facesse, dopo alcune altre carolette fatte, essendo già una particella della brieve notte passata, piacque alla Reina di dar fine alla prima giornata; e, fatti i torchi accendere, comandò che ciascuno infino alla seguente mattina s'andasse a riposare: per che ciascuno, alla sua camera tornatosi, così fece.

non prova tal vaghezza. Così Dante in quel divino sonetto *Tanto gentile e tanto onesta*, dice: *E va per gli occhi una dolcezza al core Che intender non la può chi non la prova*. E, quanto alla frase, la prese certo il Boccaccio da Dante medesimo nel canto XX dell'Inferno, dove dice: *i tuoi ragionamenti Mi son sì certi e prendon sì mia fede, Che gli altri mi sarien carboni spenti*.

[1] Qui il Mannelli ha in margine: *Nota quod quælibet pars sive stantia superioris cantilenæ habet eumdem finem, scilicet ultimo et penultimo versu.*

FINISCE LA PRIMA GIORNATA DEL DECAMERON: INCOMINCIA LA SECONDA, NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO DI FILOMENA, SI RAGIONA DI CHI, DA DIVERSE COSE INFESTATO, SIA, OLTRE ALLA SUA SPERANZA, RIUSCITO A LIETO FINE.

Già per tutto aveva il sol recato colla sua luce il nuovo giorno, e gli uccelli, su per gli verdi rami cantando piacevoli versi, ne davano agli orecchi testimonianza, quando parimente tutte le donne et i tre giovani levatisi, ne' giardini se n'entrarono, e le rugiadose erbe con lento passo scalpitando, da una parte in un'altra, belle ghirlande faccendosi, per lungo spazio diportando s'andarono. E si come il trapassato giorno avean fatto, così fecero il presente: per lo fresco avendo mangiato, dopo alcun ballo s'andarono a riposare, e da quello[1] appresso la nona levatisi, come alla loro reina piacque, nel fresco pratello venuti, a lei dintorno si posero a sedere. Ella, la quale era formosa[2] e di piacevole aspetto molto, della sua ghirlanda dello alloro coronata, alquanto stata,[3] e tutta la sua compagnia riguardata nel viso, a Neifile comandò, che alle future novelle con una desse principio: la quale, senza alcuna scusa fare, così lieta cominciò a parlare.

NOVELLA PRIMA.

Martellino, infingendosi d'essere attratto, sopra santo Arrigo fa vista[4] di guarire, e, conosciuto il suo ingonno, è battuto, e poi, preso et in pericolo venuto d'esser impiccato per la gola, ultimamente scampa.

Spesse volte, carissime donne, avvenne che chi altrui s'è di beffare ingegnato, e massimamente quelle cose che sono da

[1] *Da quello.* Cioè dal *riposo*, che facilmente si immagina compreso nel verbo *riposare* lì dinanzi.
[2] *Formosa.* Di belle forme, Bella: voce latina. Aggiunge poi *e di piacevole aspetto*, perchè *formoso* è di tutta la persona; l'*aspetto* è la sola faccia.
[3] *Alquanto stata* ec. Stata un poco sopra di sè, e guardatili tutti per vedere a chi potesse far dire la prima novella.
[4] *Sopra santo Arrigo* ec. Finge, Fa le viste di guarire dinanzi al corpo di santo Arrigo.

reverire, s'è colle beffe[1] e talvolta col danno sè solo ritrovato. Il che,[2] acciò che io al comandamento della Reina ubbidisca, e principio dea con una mia novella alla proposta,[3] intendo di raccontarvi quello che, prima sventuratamente, e poi fuori di tutto il suo pensiero, assai felicemente, ad un nostro cittadino avvenisse.

Era, non è ancora lungo tempo passato, un Tedesco a Trivigi, chiamato Arrigo, il quale, povero uomo essendo, di portar pesi a prezzo serviva chi il richiedeva; e, con questo, uomo di santissima vita e di buona era tenuto da tutti. Per la qual cosa, o vero o non vero che si fosse, morendo egli, adivenne, secondo che i Trivigiani affermano, che nell'ora della sua morte le campane della maggior chiesa di Trivigi tutte, senza essere da alcuno tirate, cominciarono a sonare. Il che in luogo di miracolo avendo, questo Arrigo esser santo dicevano tutti; e concorso tutto il popolo della città alla casa nella quale il suo corpo giaceva, quello a guisa d'un corpo santo nella chiesa maggiore ne portarono, menando quivi zoppi, et attratti, e ciechi, et altri di qualunque infermità o difetto impediti, quasi tutti dovessero dal toccamento di questo corpo divenir sani. In tanto tumulto e discorrimento[5] di popolo, avvenne che in Trivigi giunsero tre nostri cittadini, de' quali l'uno era chiamato Stecchi, l'altro Martellino, e il terzo Marchese, uomini li quali, le corti de' signori visitando, di contraffarsi,[6] e con nuovi atti contraffacendo qualunque altro uomo, li veditori[7] sollazzavano. Li quali quivi non essendo stati giammai, veggendo correre ogni uomo, si maravigliarono, et udita la cagione per che ciò era, disiderosi vennero[8] d'andare a vedere; e poste le lor cose ad uno albergo, disse Marchese: Noi vogliamo

[1] *S'è colle beffe* ec. S'è ritrovato solamente con le beffe e col danno. Il pronome *sè* soprabbònda, ma non è al tutto inutile all'armonia del periodo.

[2] *Il che*. Se il testo non è difettivo, vuol dire: Il perchè, Per il che: e forse difettivo non è, perchè anche in Andreuccio si legge *La qual cosa* in vece di *Per la qual cosa*: e si legge ancora nella Vita del Cellini, pag. 24, nota 4, della edizione Le Monnier.

[3] *Alla proposta*. Agli argomenti che la reina propose da trattare.

[4] *Con questo*. Con tutto ciò; *Ad onta di questo*, direbbesi oggi da qualcuno!

[5] *Discorrimento*. Concorso per andare e venire.

[6] *Di contraffarsi*, Col contraffarsi.

[7] *Veditori*. Spettatori.

[8] *Disiderosi vennero*. Divennero desiderosi, Venne lor desiderio.

andare a veder questo Santo; ma io per me non veggio come noi vi ci possiam pervenire, per ciò che io ho inteso che la piazza è piena di Tedeschi e d'altra gente armata, la quale il Signor di questa terra, acciò che romor non si faccia, vi fa stare; et oltre a questo la chiesa, per quello che si dica, è sì piena di gente che quasi niuna persona più vi può entrare. Martellino allora, che di veder questa cosa disiderava, disse: Per questo non rimanga;[1] chè di pervenire infino al corpo santo troverrò io ben modo. Disse Marchese: Come? Rispose Martellino: Dicolti. Io mi contraffarò a guisa d'uno attratto, e tu dall'un lato e Stecchi dall'altro, come se io per me andar non potessi, mi verrete sostenendo, facendo sembianti di volermi là menare, acciò che questo Santo mi guarisca: egli non sarà alcuno che veggendoci non ci faccia luogo, e lascici andare. A Marchese et a Stecchi piacque il modo; e, senza alcuno indugio usciti fuori dello albergo, tutti e tre in un solitario luogo venuti, Martellino si storse in guisa le mani, le dita e le braccia e le gambe, et oltre a questo la bocca e gli occhi e tutto il viso, che fiera cosa pareva a vedere; nè sarebbe stato alcuno che veduto l'avesse, che non avesse detto lui veramente esser tutto della persona perduto e rattratto. E preso così fatto da Marchese e da Stecchi, verso la chiesa si dirizzarono, in vista tutti pieni di pietà, umilemente e per lo amor di Dio domandando a ciascuno che dinanzi lor si parava, che loro luogo facesse; il che agevolmente impetravano: et in brieve, riguardati da tutti, e quasi per tutto gridandosi, *fa' luogo, fa' luogo*, là pervennero ove il corpo di santo Arrigo era posto; e da certi gentili uomini, che v'erano dattorno, fu Martellino prestamente preso, e sopra il corpo posto, acciò che per quello il beneficio della santà acquistasse. Martellino, essendo tutta la gente attenta a vedere che[2] di lui avvenisse, stato alquanto, cominciò, come colui che ottimamente far lo sapeva, a far sembiante di distendere l'uno de' diti, et appresso la mano, e poi il braccio, e così tutto a venirsi distendendo. Il che veggendo la gente, si

[1] *Per questo non rimanga.* Questo non ci sia d'ostacolo, Non lascisi per questo.

[2] *Che.* Che cosa. Ora alcuni direbbero: *Cosa avvenisse*, ma è pessimo parlare, benchè esempj di moderni se ne alleghino.

gran romore in lode di santo Arrigo facevano, che i tuoni non si sarieno potuti udire. Era per avventura un Fiorentino vicino a questo luogo, il quale molto bene conoscea Martellino, ma per l'essere così travolto quando vi fu menato, non lo avea conosciuto, il quale, veggendolo ridirizzato, e riconosciutolo, subitamente cominciò a ridere et a dire: Domine fallo tristo:[1] chi non avrebbe creduto, veggendol venire, che egli fosse stato attratto da dovero? Queste parole udirono alcuni Trivigiani, li quali incontanente il domandarono: Come! non era costui attratto? A' quali il Fiorentino rispose: Non piaccia a Dio;[2] egli è sempre stato diritto come è qualunque di noi, ma sa meglio che altro uomo, come voi avete potuto vedere, far queste ciance[3] di contraffarsi in qualunque forma vuole. Come costoro ebbero udito questo, non bisognò più avanti:[4] essi si fecero per forza innanzi, e cominciarono a gridare: Sia preso questo traditore e beffatore di Dio e de' Santi, il quale, non essendo attratto, per ischernire il nostro Santo e noi, qui a guisa d'attratto è venuto. E così dicendo il pigliarono, e giù del luogo ove era il tirarono, e presolo per li capelli, e stracciatigli tutti i panni in dosso, gli cominciarono a dare delle pugna e de' calci; nè parea a colui esser uomo, che a questo far non correa. Martellino gridava *mercè per Dio*, e quanto poteva s'ajutava; ma ciò era niente:[5] la calca multiplicava ogni ora addosso maggiore. La qual cosa veggendo Stecchi e Marchese, cominciarono fra sè a dire che la cosa stava male, e di sè medesimi dubitando, non ardivano ad ajutarlo; anzi con gli altri insieme gridavano ch' el fosse morto, avendo nondimeno pensiero tuttavía come trarre il potessero delle mani del popolo, il quale fermamente l'avrebbe ucciso, se uno argomento[6] non fosse stato, il qual Marchese subitamente prese; chè, essendo

[1] *Domine fallo tristo.* Antica imprecazione: oggi sgraziatamente dicono, Che tu caschi morto; o simili.

[2] *Non piaccia a Dio.* Il più efficace modo di negazione che avesser gli antichi; oggi dicesi: No davvero; e il popolo: Nòvve (No ve', o vedi), Che! — Questa negativa poi, osserva bene il Dal Rio, pare che non potesse usarsi se non parlando di cose che non si vorrebbero vedere.

[3] *Ciance.* Burle, Beffe.

[4] *Non bisognò più avanti.* Bastò, Non ci volle altro.

[5] *Gridava, Mercè per Dio* ec. Gridava: Ajuto, Abbiate pietà di me; e quanto poteva schermivasi; ma ciò era inutile, a nulla giovavagli.

[6] *Argomento.* Ripiego, Compenso.

ivi di fuori la famiglia tutta della signoría, Marchese, come più tosto potè, n'andò a colui che in luogo del podestà v'era, e disse: Mercè per Dio; egli è qua un malvagio uomo che m'ha tagliata la borsa con ben cento fiorini d'oro; io vi priego che voi il pigliate, sì che io riabbia il mio. Subitamente, udito questo, ben dodici de' sergenti corsero là dove il misero Martellino era senza pettine carminato, et alle maggior fatiche del mondo[1] rotta la calca, loro tutto rotto e tutto pesto il trassero delle mani, e menaronnelo a palagio: dove molti seguítolo che da lui si tenevano scherniti, avendo udito che per tagliaborse era stato preso, non parendo loro avere alcuno altro più giusto titolo a fargli dar la mala ventura, similemente cominciarono a dire ciascuno[2] da lui essergli stata tagliata la borsa. Le quali cose udendo il giudice del podestà, il quale era un ruvido uomo, prestamente da parte menatolo, sopra ciò lo 'ncominciò ad esaminare. Ma Martellino rispondea motteggiando, quasi per niente avesse quella presura: di che il giudice turbato, fattolo legare alla colla,[3] parecchie tratte delle buone gli fece dare con animo di fargli confessare ciò che coloro dicevano, per farlo poi appiccare per la gola. Ma poi che egli fu in terra posto, domandandolo il giudice se ciò fosse vero che coloro incontro a lui dicevano, non valendogli il dire di no, disse: Signor mio, io son presto a confessarvi il vero, ma fatevi a ciascun che mi accusa, dire quando e dove io gli tagliai la borsa, et io vi dirò quello che io avrò fatto, e quel che no. Disse il giudice: Questo mi piace; e fattine alquanti chiamare, l'uno diceva che gliele avea tagliata otto dì eran passati, l'altro sei, l'altro quattro, et alcuni dicevano quel dì stesso. Il che udendo Martellino, disse: Signor mio, essi mentono tutti per la gola; e che io dica il vero, questa pruova ve ne posso dare, che così non fossi io mai in questa terra venuto, come io mai non ci fui,

[1] *Alle maggior fatiche del mondo.* Con grandissima fatica.

[2] *Cominciarono a dire ciascuno.* C'è chi si maraviglia di vedere *ciascuno* accordato con plurale, come quello che riferisce una sola persona; ma la maraviglia cesserà, considerando che riferisce una sola persona, ma di quelle componenti una moltitudine, e che in questi casi il *ciascuno* comprende tutta la moltitudine considerandogli per altro uno per uno. E così può dirsi *essi cominciarono ciascuno*, per *ciascuno di essi cominciò* e simili.

[3] *Colla.* La corda con cui si tormentavano i rei per strappar loro di bocca il vero, o per punizione di qualche fallo.

se non da poco fa in qua; e come io giunsi, per mia disavventura andai a vedere questo corpo santo, dove io sono stato pettinato come voi potete vedere; e che questo che io dico sia vero, ve ne può far chiaro l'uficiale del Signore il quale sta alle presentagioni,[1] et il suo libro, et ancora l'oste mio. Per che, se così trovate come io vi dico, non mi vogliate ad instanzia di questi malvagi uomini straziare et uccidere. Mentre le cose erano in questi termini, Marchese e Stecchi, li quali avevan sentito che il giudice del podestà fieramente contro a lui procedeva, e già l'aveva collato,[2] temetter forte, seco dicendo: Male abbiam procacciato; noi abbiamo costui tratto dalla padella, e gittatolo nel fuoco.[3] Per che, con ogni sollecitudine dandosi attorno,[4] e l'oste loro ritrovato, come il fatto era gli contarono. Di che esso ridendo, gli menò ad un Sandro Agolanti, il quale in Trivigi abitava, et appresso al Signore avea grande stato,[5] et ogni cosa per ordine dettagli, con loro insieme il pregò che de' fatti di Martellino gli tenesse.[6] Sandro, dopo molte risa, andatosene al Signore, impetrò che per Martellino fosse mandato, e così fu. Il quale coloro che per lui andarono, trovarono ancora in camiscia dinanzi al giudice, e tutto smarrito e pauroso forte, per ciò che il giudice niuna cosa in sua scusa voleva udire: anzi, per avventura avendo alcuno odio ne' Fiorentini,[7] del tutto era disposto a volerlo fare impiccar per la gola, et in niuna guisa rendere il voleva al Signore, infino a tanto che costretto non fu di renderlo a suo dispetto. Al quale poiché egli fu davanti, et ogni cosa per ordine dettagli, porse prieghi che in luogo di somma grazia via il lasciasse andare; per ciò che, infino che in Firenze non fosse,

[1] *L'uficiale del Signore il quale sta alle presentagioni.* Oggi in Firenze direbbesi: Gl' impiegati regj che stanno all'ufizio dei forestieri. Vedi che divario!

[2] *L'aveva collato.* Gli aveva fatto dar de' tratti di corda.

[3] *Tratto dalla padella* ec. Liberato da un pericolo e posto in uno maggiore. È vivo sempre il proverbio antico: *Cascare dalla padella nella brace.*

[4] *Con ogni sollecitudine dandosi attorno.* Messisi a cercare per tutta la città con gran cura, con gran premura, come oggi si direbbe.

[5] *Appresso al Signore* ec. Poteva molto appresso il principe, Aveva il favore di lui.

[6] *Gli tenesse.* Gli calesse, Se ne prendesse cura.

[7] *Ne' Fiorentini.* Contro a' Fiorentini. È detto alla latina; ed ha non pochi esempj ne' classici nostri.

sempre gli parrebbe il capestro aver nella gola. Il Signore fece grandissime risa di così fatto accidente; e fatta donare una roba per uomo, oltre alla speranza di tutti e tre di così gran pericolo usciti, sani e salvi se ne tornarono a casa loro.

NOVELLA SECONDA.

Rinaldo d'Asti rubato, capita a Castel Guiglielmo, et è albergato da una donna vedova, e, de' suoi danni ristorato, sano e salvo si torna a casa sua.

Degli accidenti di Martellino da Neifile raccontati senza modo risero le donne, e massimamente tra' giovani Filostrato, al quale, per ciò che appresso di Neifile sedea, comandò la Reina che novellando la seguitasse. Il quale senza indugio alcuno incominciò: Belle donne, a raccontarsi[1] mi tira una novella di cose catoliche, e di sciagure e d'amore in parte mescolata, la quale per avventura non fia altro che utile avere udita; e spezialmente a coloro li quali per li dubbiosi paesi d'amore sono camminanti, ne' quali, chi non ha detto il paternostro di san Giuliano,[2] spesse volte, ancora che abbia buon letto, alberga male.

Era adunque, al tempo del marchese Azzo da Ferrara, un mercatante chiamato Rinaldo d'Asti per sue bisogne venuto a Bologna; le quali avendo fornite, a casa tornandosi, avvenne che, uscito di Ferrara, e cavalcando verso Verona, s'abbattè in alcuni, li quali mercatanti parevano, et erano masnadieri et uomini di malvagia vita e condizione, con li quali ragionando incautamente s'accompagnò. Costoro, veggendol mercatante, e stimando lui dover portar danari, seco diliberarono che, come

[1] *A raccontarsi mi tira una novella.* Una novella mi tira ad essere raccontata; come se dicesse: Una novella vuole che io la racconti. *Raccontarsi* è considerato come infinito di un pronominale di terza persona, che sono generici.

[2] San Giuliano lo Spedaliere era il Santo protettore de' viandanti. Questo luogo è dottamente illustrato da Giovanni Galvani in una delle sue Lezioni.

prima tempo si vedessero, di rubarlo;[1] e perciò, acciò che niuna suspezion prendesse, come uomini modesti e di buona condizione, pure d'oneste cose e di lealtà andavano con lui favellando, rendendosi, in ciò che potevano e sapevano, umili e benigni verso di lui: per che egli gli avergli trovati[2] si reputava in gràn ventura, per ciò che solo era con uno suo fante a cavallo. E così camminando, d'una cosa in altra, come ne' ragionamenti addiviene, trapassando, caddero in sul ragionare delle orazioni che gli uomini fanno a Dio, e l'un de' masnadieri, che erano tre, disse verso Rinaldo: E voi, gentile uomo, che orazione usate di dir camminando? Al quale Rinaldo rispose: Nel vero io sono uomo di queste cose materiale e rozzo, e poche orazioni ho per le mani, sì come colui che mi vivo all'antica, e lascio correr due soldi per ventiquattro denari; ma nondimeno ho sempre avuto in costume camminando di dir la mattina, quando esco dell'albergo, un paternostro et una avemaría per l'anima del padre e della madre di San Giuliano, dopo

[1] *Diliberarono che* ec. *di rubarlo*. Gli antichi generalmente costruivano i verbi opinativi, deliberativi, esortativi e simili, col congiuntivo, dicendo, per esempio: *Deliberarono che farebbero*, piuttosto che *deliberarono di fare*; e *il pregarono che loro perdonasse*, piuttosto che *di perdonar loro*; ma, se tra il verbo suddetto, e l'altro verbo di compimento, vi ponevano un inciso o condizionale, o casuale comecchessia, facevanu un costrutto, diciam così, misto, dando la sua *che* al verbo primo per non frodargli nulla, ma ponevano dopo esso inciso l'altro verbo in infinito; o per amore di brevità, o per qual altra ragion gli movesse. Fatto sta per tanto che questa è una proprietà di lingua. Il Cesari la confettò un po' troppo, e si tenne a poco che non consigliasse l'usarla; ma non fece per altro come uomo assennato chi mise in canzona le parole di lui, e sfatò sconciamente questo costrutto, il qual pure è continuo nel gran prosatore, non che negli antichi tutti, ed è pure usato da' migliori del 500, come dal Varchi, dal Cellini, dal Machiavelli, dal Firenzuola ed altri lor pari. Si può dire *a me non piace*, o *non ne comprendo la ragione*; ma dare così quasi del bue a' *gran marescalchi della lingua*, a' quali piacque e lo posero ne' loro scritti, questo pare a me che non si potesse nè si dovesse fare.

[2] *Egli gli avergli trovati*. Quel *gli* non cel mise certamente il Boccaccio, perchè la grammatica, lasciamo star la cacofonia, consente solo che si dicesse *Egli lo avergli*. Altri reputa che il *gli* vi sia stato posto di più; altri pone alla franca *egli d'avergli*. A me pare che *egli avergli* sia non pieno parlare, e di assai mal suono: *egli d'avergli* poi mi par costrutto non famillare agli antichi, i quali in simili casi consideravano il verbo infinito come nome, e davangli l'articolo; che tanto sarebbe a dire nel caso nostro *il trovamento di essi reputavasi in gran ventura*. Laonde io dubito che il Boccaccio scrivesse *egli l'avergli*, e il primo copiatore con gli orecchi pieni del *gli* di *egli*, e di quel di *avergli*, facesse sbadatamente diventare un *gli* anche la *l'* di mezzo.

il quale io priego Iddio e lui che la seguente notte mi deano buono albergo. Et assai volte già de' miei di sono stato, camminando, in gran pericoli, de' quali tutti scampato, pur sono la notte poi stato in buon luogo, e bene albergato: per che io porto ferma credenza che San Giuliano, a cui onore io il dico, m' abbia questa grazia impetrata da Dio; nè mi parrebbe il dì ben potere andare, nè dovere la notte vegnente bene arrivare, che io non l' avessi la mattina detto. A cui colui, che domandato l' avea, disse: Et istamane dicestil[1] voi? A cui Rinaldo rispose: Si bene. Allora quegli che già sapeva come andar doveva il fatto, disse seco medesimo: Al bisogno ti fia venuto; chè, se fallito non ci viene, per mio avviso tu albergherai pur male; e poi gli disse: Io similmente ho già molto camminato, e mai nol dissi, quantunque io l' abbia a molti molto già udito commendare, nè giammai non m' avvenne che io per ciò altro che bene albergassi; e questa sera per avventura ve ne potrete avvedere chi meglio albergherà, o voi che detto l' avete, o io che non l' ho detto. Bene è il vero che io uso in luogo di quello il *Dirupisti*, o la *'ntemerata*, o il *Deprofundi*, che sono, secondo che una mia avola mi soleva dire, di grandissima virtù. E così di varie cose parlando, et al lor cammin procedendo, et aspettando luogo e tempo al loro malvagio proponimento, addivenne che, essendo già tardi, di là dal Castel Guiglielmo, al valicare d' un fiume, questi tre, veggendo l' ora tarda et il luogo solitario e chiuso, assalitolo, il rubarono, e lui a piè et in camiscia lasciato, partendosi dissero: Va e sappi se il tuo san Giuliano questa notte ti darà buono albergo, chè il nostro il darà bene a noi; e, valicato il fiume, andaron via. Il fante di Rinaldo veggendolo assalire, come cattivo,[2] niuna cosa al suo ajuto adoperò, ma, volto il cavallo sopra il quale era, non si ritenne di correre sì[3] fu a Castel Guiglielmo, et in quello, essendo già sera, entrato, senza darsi altro impaccio, albergò. Rinaldo rimaso in camiscia e scalzo, essendo il freddo grande, e nevi-

[1] *Dicestil.* Così il Mannelli forse per errore, chè dovrebbe dire, come altri pongono, *dicestel.* O forse lo stesso autore amò di porre in bocca a quel masnadiero un sì comune idiotismo.

[2] *Cattivo.* Vile, Dappoco.

[3] *Sì fu.* Sino che non fu. È modo familiare al Boccaccio e a Dante. Alcuni per ignoranza han posto *sin fu*, altri *che fu.*

cando tuttavia forte, non sappiendo che farsi, veggendo già sopravvenuta la notte, e tremando e battendo i denti, cominciò a riguardare se dattorno alcun ricetto si vedesse, dove la notte potesse stare, che non si morisse di freddo; ma niun veggendone (però che poco davanti essendo stata guerra nella contrada v'era ogni cosa arsa), sospinto dalla freddura, trottando si dirizzò verso Castel Guiglielmo, non sappiendo perciò [1] che il suo fante là o altrove si fosse fuggito, pensando, se dentro entrare vi potesse, qualche soccorso gli manderebbe Iddio. Ma la notte oscura il soprapprese di lungi dal castello presso ad un miglio: per la quale così sì tardi vi giunse che, essendo le porti [2] serrate et i ponti levati, entrar non vi potè dentro. Laonde, dolente et isconsolato, piangendo guardava dintorno dove porre si potesse, che almeno addosso non gli nevicasse: e per avventura vide una casa sopra le mura del castello sportata alquanto in fuori, sotto il quale sporto [3] diliberò d'andarsi a stare infino al giorno; e là andatosene, e sotto quello sporto trovato uno uscio, come che serrato fosse, a piè di quello raunato alquanto di paglericcio che vicin v'era, tristo e dolente si pose a stare, spesse volte dolendosi a San Giuliano, dicendo questo non essere della fede che aveva in lui. [4] Ma San Giuliano, avendo a lui riguardo, senza troppo indugio gli apparecchiò buono albergo. Egli era in questo castello una donna vedova, del corpo bellissima quanto alcuna altra, la quale il marchese Azzo amava quanto la vita sua, e quivi ad instanzia di sè [5] la facea stare: e dimorava la predetta donna in quella casa, sotto lo sporto della quale Rinaldo s'era andato a dimorare; et era il dì dinanzi per avventura il marchese quivi venuto, per doversi la notte giacere con esso lei, et in casa di lei medesima tacitamente aveva fatto fare un bagno, e nobilmente da cena; et

[1] *Perciò.* Qui è avversativo: lo stesso che Per altro, o Però, come si dice, benchè altri non voglia.

[2] *Le porti* per *le porte* dissero spesso gli antichi, e c'è chi 'l dice anche adesso; come *le selvi* e simili.

[3] *Vide una casa sportata* ec. *sotto il quale sporto. Sportata* vale: Che sporgeva in fuori, Che aveva come un portico. *Sotto il quale sporto* poi è una delle usate sintassi di pensiero, non essendosi innanzi rammentata la voce *sporto*, ma facilmente comprendendosi nella voce *sportata*.

[4] *Questo non essere della fede* ec. Non meritar questo la fede che aveva in lui.

[5] *Ad istanzia di sè.* A posta sua, A sua disposizione.

essendo ogni cosa presta, e niun'altra cosa che la venuta del marchese era da lei aspettata,[1] avvenne che un fante giunse alla porta, il quale recò novelle al marchese, per le quali a lui subitamente cavalcar convenne: per la qual cosa, mandato a dire alla donna che non lo attendesse, prestamente andò via: onde la donna, un poco sconsolata, non sappiendo che farsi, deliberò d'entrare nel bagno fatto per lo marchese, e poi cenare et andarsi al letto; e così nel bagno se n'entrò. Era questo bagno vicino all'uscio dove il meschino Rinaldo s'era accostato fuori della terra: per che, stando la donna nel bagno, sentì il pianto e 'l tremito che Rinaldo faceva, il quale pareva diventato una cicogna.[2] Laonde, chiamata la sua fante, le disse: Va su e guarda fuor del muro a piè di questo uscio chi v'è, e chi egli è, e quel ch'e' vi fa. La fante andò, et ajutandola la chiarità dell'aere, vide costui in camiscia e scalzo quivi sedersi come detto è, tremando forte: perchè ella il domandò chi el fosse. E Rinaldo, sì forte tremando che appena poteva le parole formare, chi el fosse, e come e perchè quivi, quanto più brieve potè, le disse; e poi pietosamente la cominciò a pregare che, se esser potesse, quivi nol lasciasse di freddo la notte morire. La fante, divenutane pietosa, tornò alla donna, et ogni cosa le disse. La qual similmente pietà avendone, ricordatasi che di quello uscio aveva la chiave, il quale alcuna volta serviva alle occulte entrate del marchese, disse: Va, e pianamente gli apri; qui è questa cena, e non saría chi mangiarla,[3] e da poterlo albergare ci è assai. La fante di questa umanità avendo molto commendata la donna, andò e sì gli aperse, e dentro messolo, quasi assiderato veggendolo, gli disse la donna: Tosto, buono uomo,

[1] *Essendo ogni cosa presta e niun' altra cosa era aspettata.* Ecco un altro gerundio con la corrispondenza dell'imperfetto; come abbiam veduto alla nota 2, pag. 63. Il non conoscere tal uso, fe mettere tra parentesi l'inciso *e niun' altra cosa* ec., o forse si credè che in luogo del secondo gerundio si potesse metter solo l'imperfetto del congiuntivo; ma gli esempj del contrario sono infiniti, massimamente appresso G. Villani.

[2] *Pareva diventato una cicogna.* Batteva i denti per freddo, così forte, che pareva una cicogna, quando battono la parte di sotto del becco con quella di sopra. Così Dante, *Inferno*, XXXII:

Livide infin là dove appar vergogna
Eran l'alme dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.

[3] *Chi mangiarla.* Chi la mangiasse. Vedi la nota 6, pag. 18.

entra in quel bagno, il quale ancora è caldo. Et egli questo, senza più inviti aspettare, di voglia [1] fece; e tutto dalla caldezza di quello riconfortato, da morte a vita gli parve essere tornato. La donna gli fece apprestare panni stati del marito di lei, poco tempo davanti morto, li quali come vestiti s'ebbe, a suo dosso fatti parevano; et aspettando quello che la donna gli comandasse, incominciò a ringraziare Iddio e San Giuliano che di sì malvagia notte, come egli aspettava, l'avevano liberato, et a buono albergo, per quello che gli pareva, condotto. Appresso questo la donna alquanto riposatasi, avendo fatto fare un grandissimo fuoco in una sua camminata,[2] in quella se ne venne, e del buono uomo domandò che ne fosse. A cui la fante rispose: Madonna, egli s'è rivestito, et è un bello uomo, e par persona molto da bene e costumato. Va dunque, disse la donna, e chiamalo, e digli che qua se ne venga al fuoco, e sì cenerà, chè so che cenato non ha. Rinaldo nella camminata entrato, e veggendo la donna, e da molto [3] parendogli, reverentemente la salutò, e quelle grazie le quali seppe maggiori del beneficio fattogli le rendè. La donna, vedutolo et uditolo, e parendole quello che la fante dicea,[4] lietamente il ricevette, e seco al fuoco familiarmente il fe sedere, e dello accidente che quivi condotto l'avea il domandò. Alla quale Rinaldo per ordine ogni cosa narrò. Aveva la donna, nel venire del fante di Rinaldo nel castello, di questo alcuna cosa sentita, per che ella ciò che da lui era detto interamente credette; e sì gli disse ciò che del suo fante sapeva, e come leggiermente [5] la mattina appresso ritrovare il potrebbe. Ma poi che la tavola fu messa, come la donna volle, Rinaldo, con lei insieme le mani lavatesi si pose a cenare. Egli era grande della persona, e bello e piacevole nel viso, e di maniere assai laudevoli e graziose, e giovane di mezza età: al quale la donna avendo più volte posto l'occhio addosso, e molto commendatolo, e già, per lo marchese che con lei do-

[1] *Di voglia.* Di buona voglia, Volentieri.
[2] *Camminata.* Sala.
[3] *Da molto parendogli.* Parendogli donna di qualità; ora si direbbe Parendogli una signora!
[4] *Parendole quello che la fante dicea*, cioè Parendole bell'uomo e persona da bene.
[5] *Leggiermente.* Facilmente.

vea venire a giacersi, il concupiscevole appetito avendo desto, nella mente ricevuto l'avea. Dopo la cena, da tavola levatisi, colla sua fante si consigliò se ben fatto le paresse che essa, poi che il marchese beffata l'avea, usasse quel bene che innanzi l'avea la fortuna mandato. La fante, conoscendo il disiderio della sua donna, quanto potè e seppe a seguirlo la confortò:[1] per che la donna, al fuoco tornatasi, dove Rinaldo solo lasciato aveva, cominciatolo amorosamente a guardare, gli disse: Deh, Rinaldo, perchè state voi così pensoso? non credete voi potere essere ristorato d'un cavallo, e d'alquanti panni che voi abbiate perduti? confortatevi, state lietamente, voi siete in casa vostra: anzi vi voglio dire più avanti, che, veggendovi cotesti panni in dosso, li quali del mio marito morto furono, parendomi voi pur desso, m'è venuto stasera forse cento volte voglia d'abbracciarvi e di basciarvi; e, se io non avessi temuto che dispiaciuto vi fosse, per certo io l'avrei fatto. Rinaldo, queste parole udendo, et il lampeggiar degli occhi della donna veggendo,[2] come colui che mentecatto non era, fattolesi incontro colle braccia aperte, disse: Madonna, pensando che io per voi possa omai sempre dire che io sia vivo, a quello guardando donde torre mi faceste, gran villanía sarebbe la mia, se io ogni cosa che a grado vi fosse non m'ingegnassi di fare; e però contentate il piacer vostro d'abbracciarmi e di basciarmi, chè io abbraccerò e bascerò voi vie più che volentieri. Oltre a queste non bisognàr più parole. La donna, che tutta d'amoroso disío ardeva, prestamente gli si gittò nelle braccia; e, poi che mille volte, disiderosamente strignendolo, basciato l'ebbe, ed altrettante da lui fu basciata, levatisi di quindi, nella camera se n'andarono, e senza niuno indugio coricatisi, pienamente e molte volte, anzi che il giorno venisse, i lor disíi adempierono. Ma poi che ad apparire cominciò l'aurora, sì come alla donna piacque, levatisi, acciò che questa cosa non si potesse presummere[3] per alcuno, datigli alcuni panni assai cattivi, et empiutagli la borsa di denari, pregandolo che questo tenesse celato,

[1] Qui il Mannelli ha in margine: *Non si può errare consigliando le donne di quel che hanno voglia: e questa fante ben se n'avvide.*
[2] E qui ha: *Nota signum veneris in fœmina.*
[3] *Presummere.* Scoprire, Risapersi, Averne sentore.

avendogli prima mostrato che via tener dovesse a venir dentro a ritrovare il fante suo, per quello usciuolo onde era entrato, il mise fuori. Egli, fatto di chiaro, mostrando di venire di più lontano, aperte le porti, entrò nel castello, e ritrovò il suo fante; per che, rivestitosi de'panni suoi che nella valigia erano, e volendo montare in su 'l cavallo del fante, quasi per divino miracolo addivenne che li tre masnadieri che la sera davanti rubato l'aveano, per altro maleficio da loro fatto, poco poi appresso presi, furono in quel castello menati, e per confessione da loro medesimi fatta, gli fu restituito il suo cavallo, i panni et i danari, nè ne perdè altro che un pajo di cintolini, de'quali non sapevano i masnadieri che fatto se n'avessero. Per la qual cosa Rinaldo, Iddio e San Giuliano ringraziando, montò a cavallo, e sano e salvo ritornò a casa sua; et i tre masnadieri il dì seguente andarono a dar de' calci a rovajo.[1]

NOVELLA TERZA.

Tre giovani, male il loro avere spendendo, impoveriscono; de' quali un nepote con uno abate accontatosi tornandosi a casa[2] per disperato, lui truova essere[3] la figliuola del re d' Inghilterra, la quale lui per marito prende, e de' suoi zii ogni danno ristora, tornandogli in buono stato.

Furono con ammirazione ascoltati i casi di Rinaldo d'Asti dalle donne, e la sua divozion commendata, et Iddio e San Giuliano ringraziati, che al suo bisogno maggiore gli avevano prestato soccorso. Nè fu per ciò (quantunque cotal mezzo di nascoso[4] si dicesse) la donna reputata sciocca, che saputo aveva pigliare il bene che Iddio a casa l'aveva mandato. E mentre che della buona notte che colei ebbe sogghignando si ragionava, Pampinea, che sè allato allato a Filostrato vedea, avvisando, sì come avvenne, che a lei la volta dovesse toccare, in sè stessa

[1] *Andarono a dar de' calci a rovajo.* Rovajo è il Vento di tramontana; e *Dare de' calci al rovajo* vale Essere impiccato.

[2] *Accontatosi tornandosi a casa.* Accompagnatosi nel tornare a casa.

[3] *Lui truova essere.* Trova che egli (quell'abate) era la figliuola ec.

[4] *Cotal mezzo di nascoso.* Cotale è qui avverbio, e vale Così, Quasi, o simili. È vago uso, e non raro.

recatasi,[1] quel che dovesse dire cominciò a pensare; e dopo il comandamento della Reina, non meno ardita che lieta, così cominciò a parlare: Valorose donne, quanto più si parla de' fatti della Fortuna, tanto più, a chi vuole le sue cose ben riguardare, ne resta a poter dire: e di ciò niuno dee aver maraviglia, se discretamente pensa che tutte le cose, le quali noi scioccamente nostre chiamiamo, sieno nelle sue mani, e per consequente da lei,[2] secondo il suo occulto giudicio, senza alcuna posa d'uno in altro e d'altro in uno[3] successivamente, senza alcuno conosciuto ordine da noi, esser da lei permutate. Il che, quantunque con piena fede in ogni cosa e tutto il giorno si mostri, et ancora in alcune novelle di sopra mostrato sia, nondimeno, piacendo alla nostra reina che sopra ciò si favelli, forse non senza utilità degli ascoltanti, aggiugnerò alle dette una mia novella, la quale avviso dovrà piacere.

Fu già nella nostra città un cavaliere, il cui nome fu messer Tedaldo, il quale, secondo che alcuni vogliono, fu de'Lamberti; et altri affermano lui essere stato degli Agolanti, forse più dal mestiere de' figliuoli di lui poscia fatto, conforme a quello che sempre gli Agolanti hanno fatto e fanno, prendendo argomento, che da altro.[4] Ma, lasciando stare di quale delle due case si fosse, dico che esso fu ne' suoi tempi ricchissimo cavaliere, et ebbe tre figliuoli, de' quali il primo ebbe nome Lamberto, il secondo Tedaldo, et il terzo Agolante, già belli e leggiadri giovani, quantunque il maggiore a diciotto anni non aggiugnesse, quando esso messer Tedaldo ricchissimo venne a morte, et a loro, sì come a legittimi suoi eredi, ogni suo bene e mobile e stabile lasciò. Li quali, veggendosi rimasi ricchissimi e di contanti e di possessioni, senza alcuno altro governo[5] che del loro medesimo piacere, senza alcuno freno o ritegno cominciarono a spendere, tenendo grandissima famiglia, e molti

[1] *In sè stessa recatasi.* Raccoltasi in sè stessa, o come oggi grottescamente si direbbe Riconcentratasi.

[2] Forse questo *da lei* è qui superfluo, essendocene un altro poco più qua: o forse lo ripetè il Boccaccio a bella posta come richiamo dell'altro, che per la distanza potea bene uscir della mente al lettore.

[3] Parole prese da Dante, *Inf.*, canto VII, versi 80-85.

[4] *Agolanti*, quasi Facitori d'aghi.

[5] *Governo.* Guida, Scorta.

e buoni cavalli, e cani et uccelli, e continuamente corte,[1] donando et armeggiando, e faccendo ciò non solamente che a gentili uomini s'appartiene, ma ancora quello che nello appetito loro giovenile cadeva[2] di voler fare. Nè lungamente fecer cotal vita, che il tesoro lasciato loro dal padre venne meno; e non bastando alle cominciate spese solamente le loro rendite, cominciarono a vendere et ad impegnare le possessioni: et oggi l'una e doman l'altra vendendo, appena s'avvidero che quasi al niente venuti furono, et aperse loro gli occhi la povertà, li quali la ricchezza aveva tenuti chiusi. Per la qual cosa Lamberto, chiamati un giorno gli altri due, disse loro qual fosse l'orrevolezza[3] del padre stata, e quanta la loro, e quale la lor ricchezza e chente la povertà nella quale per lo disordinato loro spendere eran venuti; e, come seppe il meglio, avanti che più della lor miseria apparisse,[4] gli confortò con lui insieme a vendere quel poco che rimaso era loro, et andarsene via; e così fecero. E, senza commiato chiedere o fare alcuna pompa, di Firenze usciti, non si tennero sì[5] furono in Inghilterra; e quivi, presa in Londra una casetta, faccendo sottilissime spese, agramente[6] cominciarono a prestare ad usura; e sì fu in questo loro favorevole la fortuna, che in pochi anni grandissima quantità di denari avanzarono. Per la qual cosa con quelli, successivamente or l'uno or l'altro a Firenze tornandosi, gran parte delle lor possessioni ricomperarono, e molte dell'altre comperàr sopra quelle,[7] e presero moglie; e continuamente in Inghilterra prestando, ad attendere a' fatti loro un giovane loro nepote, che avea nome Alessandro, mandarono, et essi tutti e tre a Firenze, avendo dimenticato a qual partito gli avesse lo sconcio spendere altra volta recati, non ostante che in famiglia

[1] *Continuamente corte* ec. Tenendo continuamente corte, cioè Tenendo conviti, e facendo giostre e tornei.

[2] *Nello appetito loro cadeva.* Veniva lor voglia o desiderio di fare. Oggi si direbbe: Quello che dettava loro il giovanile capriccio!

[3] *Orrevolezza.* Splendidezza, Magnificenza.

[4] *Più della lor miseria apparisse.* Si scoprisse più la loro miseria, Si conoscesse più.

[5] *Sì furono.* Sinchè furono.

[6] *Agramente.* Ingordamente. Cominciarono, direbbesi ora, a far gli strozzini.

[7] *Sopra quelle.* Oltre a quelle.

tutti venuti fossero,[1] più che mai strabocchevolmente spendevano, et erano sommamente creduti da ogni mercatante, e d'ogni gran quantità di danari.[2] Le quali spese alquanti anni ajutò loro sostenere la moneta da Alessandro loro mandata, il quale messo s'era in prestare a' baroni sopra castella et altre loro entrate, le quali di gran vantaggio bene gli rispondevano.[3] E mentre così i tre fratelli largamente spendeano, e mancando denari, accattavano,[4] avendo sempre la speranza ferma in Inghilterra, avvenne, che, contro alla opinion d'ogni uomo, nacque in Inghilterra una guerra tra il Re et un suo figliuolo, per la qual tutta l'isola si divise, e chi tenea con l'uno e chi coll'altro: per la qual cosa furono tutte le castella de' baroni tolte ad Alessandro, nè alcuna altra rendita era che di niente gli rispondesse. E sperandosi che di giorno in giorno tra 'l figliuolo e 'l padre dovesse esser pace, e per consequente ogni cosa restituita ad Alessandro, e merito e capitale,[5] Alessandro dell'isola non si partiva, et i tre fratelli, che in Firenze erano, in niuna cosa le loro spese grandissime limitavano, ogni giorno più accattando. Ma poi che in più anni niuno effetto seguire si vide alla speranza avuta, li tre fratelli, non solamente la credenza[6] perderono, ma, volendo coloro che aver doveano esser pagati, furono subitamente presi; e non bastando al pagamento le lor possessioni, per lo rimanente rimasono in prigione, e le lor donne et i figliuoli piccioletti qual se ne andò in contado e qual qua e qual là, assai poveramente in arnese, più non sappiendo che aspettare si dovessono, se non misera vita sempre. Alessandro, il quale in Inghilterra la pace più anni aspettata avea, veggendo che ella non venía, e parendogli quivi non meno in dubbio della vita sua che in vano dimorare, diliberato di tornarsi in Italia, tutto soletto si mise in cam-

[1] *In famiglia venuti fossero.* Avessero messo su famiglia, Avessero avuto figliuoli dalle lor mogli.
[2] *E d'ogni gran quantità di danari.* Cioè Erano creduti di ogni gran quantità, Aveano gran credito, si direbbe ora, e per qualunque somma la più vistosa.
[3] *Di gran vantaggio bene gli rispondevano.* Gli rendevano, gli fruttavano molto bene.
[4] *Accattavano.* Pigliavano in prestanza.
[5] *Merito e capitale.* Frutti e capitale.
[6] *La credenza.* Il credito, La fiducia.

mino; e per ventura di Bruggia uscendo, vide n'usciva[1] similmente uno abate bianco[2] con molti monaci accompagnato e con molta famiglia e con gran salmería avanti,[3] al quale appresso venieno due cavalieri antichi e parenti del re, co' quali, si come con conoscenti, Alessandro accontatosi, in compagnía fu volentieri ricevuto. Camminando adunque Alessandro con costoro, dolcemente gli domandò chi fossero i monaci che con tanta famiglia cavalcavano avanti, e dove andassono. Al quale l'uno de' cavalieri rispose: Questi che avanti cavalca è un giovinetto nostro parente, nuovamente[4] eletto abate d'una delle maggior badíe d'Inghilterra; e per ciò che egli è più giovane che per le leggi non è conceduto a sì fatta dignità, andiam noi con esso lui a Roma ad impetrare dal Santo Padre che nel difetto della troppo giovane età dispensi con lui, et appresso nella dignità il confermi: ma ciò non si vuol con altrui ragionare. Camminando adunque il novello abate ora avanti et ora appresso alla sua famiglia, sì come noi tutto il giorno veggiamo per cammino avvenire de' signori,[5] gli venne nel cammino presso di sè veduto Alessandro, il quale era giovane assai, di persona e di viso bellissimo, e, quanto alcuno altro esser potesse, costumato e piacevole e di bella maniera: il quale maravigliosamente nella prima vista gli piacque quanto mai alcuna altra cosa gli fosse piaciuta[6], e chiamatolo a sè, con lui cominciò piacevolmente a ragionare, e domandar chi fosse, donde venisse, e dove andasse. Al quale Alessandro ogni suo stato liberamente aperse, e sodisfece alla sua domanda, e sè ad ogni suo servigio, quantunque poco potesse, offerse. L'abate, udendo il suo ragionare bello et ordinato, e più partitamente i suoi costumi considerando, e lui seco estimando, come che il suo mestiere fosse stato servile, essere gentile uomo, più del piacer[7] di lui s'accese: e già pieno di compassion divenuto

[1] *Vide n' usciva.* Vide che ne usciva. Ellissi.
[2] *Abate bianco.* Abate benedettino, che sono vestiti di bianco.
[3] *Con molta famiglia e con gran salmería.* Oggi si direbbe con molta servitù e con grandi equipaggi!
[4] *Nuovamente.* Novellamente, Di fresco, Da poco in qua.
[5] *Sì come noi* ec. Come veggiam fare per viaggio a' signori.
[6] Qui il Mannelli ha: *O pur bene, chè noi faremo a pignibotte.*
[7] *Piacere,* significa qui Ciò che in lui era naturalmente da piacere, Avvenenza. Così Dante: *Mi prese del costui piacer sì forte* ec., e così molti altri.

delle sue sciagure, assai familiarmente il confortò, e gli disse che a buona speranza stesse, per ciò che, se valente uom fosse, ancora Iddio il riporrebbe là onde fortuna l'aveva gittato, e più ad alto: e pregollo che, poi[1] verso Toscana andava, gli piacesse d'essere in sua compagnía, con ciò fosse cosa che esso là similmente andasse. Alessandro gli rendè grazie del conforto, e sè ad ogni suo comandamento disse esser presto. Camminando adunque l'abate, al quale nuove cose si volgon per lo petto del veduto Alessandro,[2] avvenne che, dopo più giorni, essi pervennero ad una villa, la quale non era troppo riccamente fornita d'alberghi; e volendo quivi l'abate albergare, Alessandro in casa d'uno oste, il quale assai suo dimestico era, il fece smontare, e fecegli la sua camera fare[3] nel meno disagiato luogo della casa: e quasi già divenuto uno siniscalco dello abate, sì come colui che molto era pratico, come il meglio si potè per la villa allogata tutta la sua famiglia chi qua e chi là, avendo l'abate cenato, e già essendo buona pezza di notte, et ogni uomo andato a dormire, Alessandro domandò l'oste laddove esso potesse dormire. Al quale l'oste rispose: In verità io non so; tu vedi che ogni cosa è pieno,[4] e puoi veder me e la mia famiglia dormir su per le panche: tuttavía nella camera dello abate sono certi granai, a' quali io ti posso menare, e porvi su alcun letticello,[5] e quivi, se ti piace, come meglio puoi questa notte ti giaci. A cui Alessandro disse: Come andrò io nella camera dello abate, chè sai che è piccola, e per istrettezza non v'è potuto giacere alcuno de' suoi monaci? se io mi fossi di ciò accorto quando le cortine si tesero, io avrei fatto dormire sopra i granai i monaci suoi, et io mi sarei stato dove i monaci dormono. Al quale l'oste disse: L'opera[6] sta pur così, e tu puoi, se tu vuogli, qui[7] stare il meglio del mondo: l'abate dorme, e le cortine son dinanzi: io vi ti porrò che-

[1] *Poi.* Poichè, Dacchè.
[2] *Nuove cose si volgon per lo petto* ec. La vista di Alessandro gli desta in cuore cose non più provate, o sentite.
[3] *La sua camera fare.* Preparar la camera.
[4] *Ogni cosa è pieno.* Ogni cosa è qui a modo di neutro, ed equivale a *Tutto*, o *Ciò che v'è*; e però è unito col mascolino, come è più elegante.
[5] *Porvi su alcun letticello.* Mettervi su, Rizzarvi un letticciuólo.
[6] *L'opera.* La cosa, La faccenda, La bisogna.
[7] *Qui.* In questo letto di cui ora ti parlo.

tamente una coltricetta, e dòrmiviti. Alessandro, veggendo che questo si poteva fare senza dare alcuna noja allo abate, vi s'accordò, e quanto più chetamente potè, vi s'acconciò. L'abate, il quale non dormiva, anzi alli suoi nuovi disii fieramente pensava, udiva ciò che l'oste et Alessandro parlavano, e similmente avea sentito dove Alessandro s'era a giacer messo; per che, seco stesso forte contento, cominciò a dire: Iddio ha mandato tempo[1] a' miei desiri: se io nol prendo, per avventura simile a pezza[2] non mi tornerà. E diliberatosi del tutto di prenderlo, parendogli ogni cosa cheta per lo albergo, con sommessa voce chiamò Alessandro, e gli disse che appresso lui si coricasse: il quale, dopo molte disdette[3] spogliatosi, vi si coricò. L'abate postagli la mano sopra 'l petto, lo 'ncominciò a toccare non altramenti che sogliano fare le vaghe giovani i loro amanti:[4] di che Alessandro si maravigliò forte, e dubitò non forse l'abate, da disonesto amore preso, si movesse a così fattamente toccarlo. La qual dubitazione, o per presunzione[5] o per alcuno atto che Alessandro facesse, subitamente l'abate conobbe, e sorrise; e prestamente di dosso una camiscia, che avea, cacciatasi, presa la mano d'Alessandro quella sopra il petto si pose, dicendo: Alessandro, caccia via il tuo sciocco pensiero, e, cercando qui, conosci quello che io nascondo. Alessandro, posta la mano sopra il petto dello abate, trovò due poppelline tonde e sode e dilicate,[6] non altramenti che se d'avorio fossono state; le quali egli trovate, e conosciuto tantosto costei esser femina, senza altro invito aspettare, prestamente abbracciatola, la voleva basciare, quando ella gli disse: Avanti che tu più mi t'avvicini, attendi quello che io ti voglio dire. Come tu puoi conoscere, io son femina e non uomo; e pulcella partitami da casa

[1] *Tempo.* Il momento favorevole.

[2] *Simile a pezza.* Simile a mille miglia, Un'occasione tanto bella e tanto propizia quanto questa. *A pezza,* quando è posto così a modo avverbiale isolato, indica l'impossibilità o difficoltà di raggiungere un dato termine o qualità, p. es.: *Cominciando a parlar di tali cose, a pezza non si finirebbe.*—Quando poi è avverbio di tempo, ha sempre qualche relazione, come *Di qui a gran pezza, Di là a gran pezza*, e simili.

[3] *Disdette.* Scuse, Rispettosi rifiuti.

[4] Qui il Mannelli: *Ventura, Iddio, chè il senno non ci val due denari.*

[5] *Per presunzione.* Immaginandolo, o Presumendolo da sè.

[6] E qui il Mannelli: *Vedi che anche le reali fanno delle cosette.*

mia, al Papa andava che mi maritasse: o tua ventura, o mia sciagura che sia, come l'altro dì ti vidi, sì di te m'accese amore, che donna non fu mai che tanto amasse uomo; e per questo io ho diliberato di voler te avanti che alcuno altro per marito: dove tu me per moglie non vogli, tantosto di qui ti diparti e nel tuo luogo ritorna. Alessandro, quantunque non la conoscesse, avendo riguardo alla compagnía che ella avea, lei estimò dovere essere nobile e ricca, e bellissima la vedea: per che, senza troppo lungo pensiero, rispose che, se questo a lei piacea, a lui era molto a grado. Essa allora, levatasi a sedere in su il letto, davanti ad una tavoletta dove nostro Signore era effigiato, postogli in mano uno anello, gli si fece sposare: et appresso insieme abbracciatisi, con gran piacere di ciascuna delle parti, quanto di quella notte restava, si sollazzarono: e, preso tra loro modo et ordine alli lor fatti, come il giorno venne, Alessandro levatosi, e per quindi della camera uscendo, donde era entrato,[1] senza sapere alcuno dove la notte dormito si fosse, lieto oltre misura, con lo abate e con sua compagnía rientrò in cammino, e dopo molte giornate pervennero a Roma. E quivi, poichè alcun dì dimorati furono, l'abate con li due cavalieri e con Alessandro senza più entrarono al Papa, e fatta la debita reverenza, così cominciò l'abate a favellare: Santo Padre, sì come voi meglio che alcuno altro dovete sapere, ciascun che bene et onestamente vuol vivere, dee, in quanto può, fuggire ogni cagione la quale ad altramenti fare il potesse condurre;[2] il che acciò che io, che onestamente viver disidero, potessi compiutamente fare, nell'abito nel quale mi vedete, fuggita segretamente con grandissima parte de' tesori del re d'Inghilterra mio padre (il quale al re di Scozia vecchissimo signore, essendo io giovane come voi mi vedete, mi voleva per moglie dare), per qui venire, acciò che la vostra Santità mi maritasse, mi misi in via. Nè mi fece tanto la vecchiezza del re di Scozia fuggire, quanto la paura di non fare per la fragilità della mia giovanezza, se a lui maritata fossi, cosa che fosse

[1] *E per quindi* ec. Ed uscendo della camera per quel luogo da cui era entrato.
[2] Qui il Mannelli: *Tu ben lo facesti quando Alessandro chiamasti nel letto tuo.*



contra le divine leggi, e contra l'onore del real sangue del padre mio. E così disposta venendo, Iddio, il quale solo ottimamente conosce ciò che fa mestiere a ciascuno, credo per la sua misericordia, colui che a lui piace che mio marito fosse mi pose avanti agli occhi; e quel fu questo giovane (e mostrò Alessandro [1]) il quale voi qui appresso di me vedete, li cui costumi et il cui valore son degni di qualunque gran donna, quantunque forse la nobiltà del suo sangue non sia così chiara come è la reale. Lui ho adunque preso, e lui voglio; nè mai alcuno altro n'avrò, che che se ne debba parere al padre mio o ad altrui. Per che la principal cagione, per la quale mi mossi, è tolta via; ma piacquemi di fornire il mio cammino, sì per visitare li santi luoghi e reverendi, de' quali questa città è piena, e la vostra Santità, e sì acciò che per voi il contratto matrimonio tra Alessandro e me solamente nella presenza d'Iddio, io facessi aperto nella vostra, e per consequente degli altri uomini. Per che umilemente vi priego che quello che a Dio et a me è piaciuto, sia a grado a voi, e la vostra benedizion ne doniate, acciò che con quella, sì come con più certezza del piacere [2] di Colui del quale voi siete vicario, noi possiamo insieme, all'onore di Dio ed al vostro, vivere et ultimamente morire. Maravigliossi Alessandro, udendo la moglie esser figliuola del re d'Inghilterra, e di mirabile allegrezza occulta fu ripieno: ma più si maravigliarono li due cavalieri, e sì si turbarono, che, se in altra parte che davanti al Papa stati fossero, avrebbono ad Alessandro, e forse alla donna, fatta villanía. D'altra parte il Papa si maravigliò assai e dello abito della donna, e della sua elezione: ma, conoscendo che indietro tornare non si potea, le volle del suo priego sodisfare. E primieramente, racconsolati i cavalieri li quali turbati conoscea, et in buona pace con la donna e con Alessandro rimessigli, diede ordine a quello che da far fosse. Et il giorno posto da lui [3] essendo venuto, davanti a tutti i cardinali, et a molti altri gran valenti uomini, li quali, invitati, ad una grandissima festa da lui ap-

[1] E qui ha il Mannelli: *Nota pulcram parentesin.*
[2] *Sì come con più certezza* ec. Avuta la benedizione del Papa, gli pareva di aver la certezza che a Dio fosse in piacere la loro unione.
[3] *Giorno posto.* Giorno stabilito, determinato, assegnato.

parecchiata eran venuti, fece venire la donna realmente vestita, la qual tanto bella e sì piacevol parea, che meritamente da tutti era commendata, e simigliantemente Alessandro splendidamente vestito, in apparenza et in costumi non miga giovane che ad usura avesse prestato, ma più tosto reale, e da' due cavalieri molto onorato: e quivi da capo il Papa fece solennemente le sponsalizie celebrare, et appresso le nozze belle e magnifiche fatte, colla sua benedizione gli licenziò. Piacque ad Alessandro, e similmente alla donna, di Roma partendosi, di venire a Firenze, dove già la fama aveva la novella recata; e quivi, da' cittadini con sommo onore ricevuti, fece la donna li tre fratelli liberare, avendo prima fatto ogni uom pagare, e loro e le lor donne rimise nelle lor possessioni. Per la qual cosa, con buona grazia di tutti, Alessandro con la sua donna, menandone seco Agolante, si partì di Firenze, et a Parigi venuti, onorevolmente dal re ricevuti furono. Quindi andarono i due cavalieri in Inghilterra, e tanto col re adoperarono, che egli le rendè la grazia sua, e con grandissima festa lei e 'l suo genero ricevette, il quale egli poco appresso con grandissimo onore fe cavaliere, e donògli la contea di Cornovaglia. Il quale fu da tanto [1] e tanto seppe fare, che egli paceficò il figliuolo col padre, di che seguì gran bene all'isola, et egli n'acquistò l'amore e la grazia di tutti i paesani; et Agolante ricoverò [2] tutto ciò che aver vi doveano interamente, e ricco oltre modo si tornò a Firenze, avendol prima il conte Alessandro cavalier fatto. Il conte poi con la sua donna gloriosamente visse; e, secondo che alcuni voglion dire, tra col suo senno e valore e l'ajuto del suocero, egli conquistò poi la Scozia, e funne re coronato.

[1] *Fu da tanto.* Fu sì valente.
[2] *Ricoverò.* Ricuperò, Racquistò.

NOVELLA QUARTA.

Landolfo Ruffolo, impoverito, divien corsale,[1] e da' Genovesi preso, rompe in mare,[2] e sopra una cassetta, di gioje carissime piena, scampa, et in Gurfo[3] ricevuto da una femmina, ricco si torna a casa sua.

La Lauretta appresso Pampinea sedea, la qual veggendo lei al glorioso fine della sua novella, senza altro aspettare, a parlar cominciò in cotal guisa. Graziosissime donne, niuno atto della Fortuna, secondo il mio giudicio, si può veder maggiore, che vedere uno, d'infima miseria, a stato reale elevare, come la novella di Pampinea n'ha mostrato essere al suo Alessandro adivenuto. E per ciò che a qualunque della proposta materia da quinci innanzi novellerà converrà che infra questi termini dica, non mi vergognerò io di dire una novella, la quale, ancora che miserie maggiori in sè contenga, non per ciò abbia così splendida riuscita. Ben so che, pure a quella avendo riguardo,[4] con minor diligenzia fia la mia udita; ma altro non potendo, sarò scusata.

Credesi che la marina da Reggio a Gaeta sia quasi la più dilettevole parte d'Italia; nella quale, assai presso a Salerno, è una costa sopra 'l mare riguardante, la quale gli abitanti chiamano la Costa d'Amalfi, piena di picciole città, di giardini e di fontane, e d'uomini ricchi e procaccianti in atto di mercatanzía, sì come alcuni altri:[5] tra le quali città dette n'è una chiamata Ravello, nella quale, come che oggi v'abbia di ricchi uomini, ve n'ebbe già uno il quale fu ricchissimo, chiamato Landolfo Ruffolo; al quale non bastando la sua ricchezza, disiderando di raddoppiarla, venne presso che fatto[6] di perder con tutta quella sè stesso. Costui adunque, sì come usanza suole

[1] *Corsale.* Corsaro, Pirata.
[2] *Rompe in mare.* Fa naufragio.
[3] *Gurfo.* Corfù.
[4] *Pure a quella avendo riguardo.* Considerando sòlo la bellezza della novella precedente.
[5] *Procaccianti in atto di mercatanzía* ec. Operosi e grandi mercatanti, come potrebbe essere qualunque altro, al pari di chicchessía. Nota *in atto*, per *in opera*, o come oggi non bene si dice *in fatto di*.
[6] *Venne presso che fatto di.* Riuscì quasi a, Si ridusse quasi al punto di.

essere de' mercatanti, fatti suoi avvisi,[1] comperò un grandissimo legno, e quello tutto di suoi denari[2] caricò di varie mercatanzíe, et andonne con esse in Cipri. Quivi, con quelle qualità medesime di mercatanzíe che egli aveva portate, trovò essere più altri legni venuti: per la qual cagione, non solamente gli convenne far gran mercato[3] di ciò che portato avea, ma quasi, se spacciar volle le cose sue, gliele convenne gittar via; laonde egli fu vicino al disertarsi.[4] E portando egli di questa cosa seco grandissima noja, non sappiendo che farsi, e veggendosi, di ricchissimo uomo, in brieve tempo quasi povero divenuto, pensò o morire, o rubando ristorare i danni suoi, acciò che là, onde ricco partito s'era, povero non tornasse. E, trovato comperatore del suo gran legno, con quegli denari e con gli altri che della sua mercatanzía avuti avea, comperò un legnetto sottile da corseggiare, e quello d'ogni cosa opportuna a tal servigio armò e guernì ottimamente, e diessi a far sua della roba d'ogni uomo,[5] e massimamente sopra i Turchi. Al qual servigio gli fu molto più la fortuna benivola, che alla mercatanzía stata non era. Egli, forse infra[6] uno anno, rubò e prese tanti legni di Turchi, che egli si trovò non solamente avere racquistato il suo che in mercatanzía avea perduto, ma di gran lunga quello avere raddoppiato. Per la qual cosa, gastigato[7] dal primo dolore della perdita, conoscendo che egli aveva assai, per non incappar nel secondo, a sè medesimo dimostrò,[8] quello che aveva, senza voler più, dovergli bastare: e per ciò si dispose di tornarsi con esso a casa sua, e pauroso della mercatanzía, non s'impacciò d'investire altramenti i suoi denari, ma con quello legnetto col quale guadagnati gli avea, dato de' remi in acqua, si mise al ritornare. E già nello Arcipelago ve-

[1] *Fatti suoi avvisi.* Fatte le sue rimazioni, (oggi si direbbe); Fatto il suo piano, o il suo progetto!!

[2] *Tutto di suoi denari.* Oggi si direbbe: A proprie spese.

[3] *Far gran mercato.* Dare a vil prezzo, per un pezzo di pane.

[4] *Disertarsi.* Rovinarsi, Restare, come suol dirsi, in camicia; e non, come altri spiega, ammazzarsi; chè questo lo dice poco appresso.

[5] *Diessi a far sua* ec. E della roba di ognuno si diede a farne roba sua, Si mise a rubare, come è ufficio de' corsari.

[6] *Infra un anno.* Nel termine di un anno, Dentro un anno. *Fra* ed *Infra* hanno spesso tal significato.

[7] *Gastigato.* Ammaestrato, Fatto accorto.

[8] *A sè medesimo dimostrò.* Si persuase.

nuto, levandosi la sera uno scilocco, il quale non solamente era contrario al suo cammino, ma ancora faceva grossissimo il mare, il quale il suo picciol legno non avrebbe bene potuto comportare, in uno seno di mare, il quale una piccola isoletta faceva,[1] da quello vento coperto, si raccolse, quivi proponendo d'aspettarlo migliore. Nel qual seno poco stante due gran cocche[2] di Genovesi, le quali venivano di Costantinopoli, per fuggire quello che Landolfo fuggito avea, con fatica pervennero. Le genti delle quali, veduto il legnetto e chiusagli la via da potersi partire, udendo di cui egli era, e già per fama conoscendol ricchissimo, sì come uomini naturalmente vaghi di pecunia e rapaci,[3] a doverlo avere si disposero. E messa in terra parte della lor gente con balestra[4] e bene armata, in parte la fecero andare che del legnetto niuna persona, se saettato esser non voleva, poteva discendere; et essi, fattisi tirare[5] a' paliscalmi, et ajutati dal mare, s'accostarono al picciol legno di Landolfo, e quello con picciola fatica in picciolo spazio, con tutta la ciurma, senza perderne uomo,[6] ebbero a man salva: e fatto venire sopra l'una delle lor cocche Landolfo, et ogni cosa del legnetto tolta, quello sfondarono, lui in un povero farsettino ritenendo. Il dì seguente, mutatosi il vento, le cocche ver ponente vegnendo fer vela, e tutto quel dì prosperamento vennero al loro viaggio; ma nel fare della sera si mise un vento tempestoso, il qual faccendo i mari[7] altissimi, divise le due cocche l'una dall'altra. E per forza di questo vento addivenne che quella sopra la quale era il misero e povero Landolfo, con grandissimo impeto di sopra all'isola di Cifalonia percosse in una secca, e non altramenti che un vetro percosso ad un muro, tutta s'aperse e si stritolò: di che i miseri dolenti che so-

[1] *Il quale* ec. Il seno era formato dall'isoletta.
[2] *Cocche.* Navi da corso e da mercanzía.
[3] Qui il Mannelli: *Nota i Genovesi esser ladri per natura.*
[4] *Con balestra* ec. Cioè forniti di balestra, e ben armati, cioè coperti di armi difensive ec. Il Martinelli spiega *Balestre* (prendendo *Balestra* come plurale) per Barche veloci che si armavano con saettatori I I e sì che questa gente si vede esser ita a terra I
[5] *Fattisi tirare:* oggi Fattisi rimorchiare.
[6] *Senza perderne uomo.* Senza che niuno ne scampasse.
[7] *Mari* starebbe qui per Marosi, Cavalloni; e forse *Marosi* scrisse il Boccaccio.

pra quella erano, essendo già il mare tutto pieno di mercatanzie che notavano, e di casse e di tavole, come in così fatti casi suole avvenire, quantunque oscurissima notte fosse, et il mare grossissimo e gonfiato, notando, quelli che notar sapevano, s'incominciarono ad appiccare a quelle cose che per ventura loro si paravan davanti. Intra li quali il misero Landolfo, ancora che molte volte il dì davanti la morte chiamata avesse, seco eleggendo di volerla, più tosto che di tornare a casa sua povero come si vedea, vedendola presta n'ebbe paura; e, come gli altri, venutagli alle mani una tavola, a quella s'appiccò, se forse [1] Iddio, indugiando egli l'affogare, gli mandasse qualche ajuto allo scampo suo: et a cavallo a quella, come meglio poteva, veggendosi sospinto dal mare e dal vento ora in qua et ora in là, si sostenne infino al chiaro giorno; il quale venuto, guardandosi egli d'attorno, niuna cosa altro che nuvoli e mare vedea, et una cassa, la quale sopra l'onde del mare notando, talvolta, con grandissima paura di lui, gli s'appressava, temendo non quella cassa forse il percotesse per modo che gli nojasse; e sempre che presso gli venía, quanto potea con mano, come che poca forza n'avesse, la lontanava. Ma, come che il fatto s'andasse, avvenne che, solutosi subitamente nell'aere un groppo di vento e percosso nel mare, sì grande in questa cassa diede, [2] e la cassa nella tavola sopra la quale Landolfo era, che, riversata, per forza Landolfo andò sotto l'onde, e ritornò su notando, più da paura che da forza ajutato, e vide da sè molto dilungata la tavola: per che, temendo non potere ad essa pervenire, s'appressò alla cassa, la quale gli era assai vicina, e sopra il coperchio di quella posto il petto, come me-

[1] *Se forse.* Modo ellittico che accenna speranza, espettazione, o simile; e non solamente *Se forse*, ma anche *Se* puramente si dice in questo significato, e suona *per vedere se*, *per tentare se* ec. Moltissimi esempj ce ne ha per i nostri classici. Anche i Latini avevano simili modi dicendo *Si* o *Si forte* nel medesimo significato: Virg., *Eclog.* 6: *Dictææ nymphæ, nemorum jam claudite saltus, Si qua forte ferant oculis sese obvia nostris Errabunda bovis vestigia.* — Cæs., *Comm.*, VI, 10: *Circumfunduntur hostes ex reliquis partibus, si quem aditum reperire possent.* E così altri se ne potrebber recare. Un editore ignorante racconciò questo e tutti i luoghi simili, credendogli erronei. I Deputati lo annotano e spiegano bene; stando contenti a dire che è proprietà della nostra lingua.

[2] *Sì grande* ec. Percosse tanto grandemente, o con tanta forza in questa cassa. *Grande* è qui a modo di avverbio.

glio poteva, colle braccia la reggeva diritta. Et in questa maniera, gittato dal mare ora in qua et ora in là, senza mangiare, sì come colui che non aveva che,[1] e bevendo più che non avrebbe voluto, senza sapere ove si fosse o vedere altro che mare, dimorò tutto quel giorno e la notte vegnente. Il dì seguente appresso, o piacer d'Iddio o forza di vento che 'l facesse, costui divenuto quasi una spugna, tenendo forte con amendue le mani gli orli della cassa, a quella guisa che far veggiamo a coloro che per affogar sono, quando prendono alcuna cosa, pervenne al lito dell'isola di Gurfo, dove una povera feminetta, per ventura, suoi stovigli[2] con la rena e con l'acqua salsa lavava e facea belli.[3] La quale, come vide costui avvicinarsi, non conoscendo in lui alcuna forma, dubitando e gridando si trasse indietro. Questi non potea favellare e poco vedea, e perciò niente le disse; ma pure, mandandolo verso la terra il mare, costei conobbe la forma della cassa, e più sottilmente guardando e vedendo, conobbe primieramente le braccia stese sopra la cassa, quindi appresso ravvisò la faccia, e quello essere che era s'imaginò. Per che, da compassion mossa, fattasi alquanto per lo mare,[4] che già era tranquillo, e per li capelli presolo, con tutta la cassa[5] il tirò in terra, e quivi con fatica le mani dalla cassa sviluppatogli, e quella posta in capo ad una sua figlioletta che con lei era, lui come un picciol fanciullo ne portò nella terra, et in una stufa[6] messolo, tanto lo stropicciò e con acqua calda lavò, che in lui ritornò lo smarrito calore, et alquante delle perdute forze; e quando tempo le parve tráttonelo, con alquanto di buon vino e di confetto il riconfortò, et alcun giorno, come potè il meglio, il tenne, tanto che esso, le forze recuperate, conobbe là dove era. Per che alla buona femina parve di dovergli la sua cassa rendere, la quale salvata

[1] *Non avea che.* Non avea che cosa mangiare: direbbesi anche *non avea di che*, o *il di che*.
[2] *Stovigli.* Stoviglie, Vasi da cucina, come piatti, pentoli, tegami ec.
[3] *Facea belli.* Ripuliva, Nettava.
[4] *Fattasi alquanto* ec. Entrata e avanzatasi alquanto dentro il mare.
[5] *Con tutta la cassa.* Oggi si direbbe Con la cassa e tutto, o Con la cassa e ogni cosa. E si usa quando al soggetto si considera unito un accessorio di non istretta necessità.
[6] *Stufa,* intendilo qui per Bagno caldo; come in questo senso lo usavan gli antichi; e come vanno intesi gli esempj del tèma nel Vocabolario.

gli avea, e di dirgli che omai procacciasse sua ventura, e così fece. Costui che di cassa non si ricordava, pur la prese, presentandogliele la buona femina, avvisando quella non potere sì poco valere che alcun dì non gli facesse le spese; e trovandola molto leggieri, assai mancò della sua speranza: nondimeno, non essendo la buona femina in casa, la sconficcò per vedere che dentro vi fosse, e trovò in quella molte preziose pietre, e legate e sciolte, delle quali egli alquanto s' intendea: le quali veggendo, e di gran valore conoscendole, lodando Iddio che ancora abbandonare non l'avea voluto, tutto si confortò. Ma, sì come colui che in picciol tempo fieramente era stato balestrato dalla fortuna due volte, dubitando della terza, pensò convenirgli molta cautela avere a voler quelle cose poter conducere a casa sua: per che in alcuni stracci, come meglio potè, ravvoltole, disse alla buona femina che più di cassa non avea bisogno; ma che, se le piacesse, un sacco gli donasse et avessesi quella. La buona femina il fece volentieri; e costui, rendutele quelle grazie le quali poteva maggiori del beneficio da lei ricevuto, recatosi suo sacco in collo, da lei si partì, e montato sopra una barca, passò a Brandizio,[1] e di quindi, marina marina,[2] si condusse infino a Trani, dove trovati de' suoi cittadini li quali eran drappieri, quasi per l'amor di Dio fu da loro rivestito, avendo esso già loro tutti li suoi accidenti narrati, fuori che della cassa; et oltre a questo, prestatogli cavallo e datogli compagnía, infino a Ravello, dove diceva di voler tornare, il rimandarono. Quivi parendogli essere sicuro, ringraziando Iddio che condotto ve l'avea, sciolse il suo sacchetto, e con più diligenzia cercata ogni cosa che prima fatto non avea, trovò sè avere tante e sì fatte pietre, che, a convenevole pregio vendendole et ancor meno, egli era il doppio più ricco che quando partito s'era. E trovato modo di spacciare le sue pietre, infino a Gurfo mandò una buona quantità di denari,

[1] *Brandizio*. Brindisi.
[2] *Marina marina*. *Marina*, come si vede anche in principio della novella, vale Còsta di mare, o come si dice oggi, Riviera: *Marina marina*, vuol dire Còsta còsta, Senza allontanarsi dalla riva, Costeggiando. Alcuni nomi che accennano a superficie o a confine, raddoppiati, diventano avverbj che accennan la più possibile vicinità, p. es.: *Terra terra, Buccia buccia, Pelle pelle*.

per merito del servigio ricevuto, alla buona femina che di mare l'avea tratto, et il simigliante fece a Trani a coloro che rivestito l'aveano; et il rimanente, senza più volere mercatare, si ritenne, et onorevolmente visse infino alla fine.[1]

NOVELLA QUINTA.

Andreuccio da Perugia, venuto a Napoli a comperar cavalli, in una notte da tre gravi accidenti soprapreso, da tutti scampato, con uno rubino si torna a casa sua.

Le pietre da Landolfo trovate, cominciò la Fiammetta, alla quale del novellare la volta toccava, m'hanno alla memoria tornata una novella non guari meno[2] di pericoli in sè contenente che la narrata da Lauretta; ma in tanto differente da essa, in quanto quegli forse in più anni, e questi nello spazio d'una sola notte addivennero, come udirete.

Fu, secondo che io già intesi, in Perugia un giovane, il cui nome era Andreuccio di Pietro, cozzone di cavalli, il quale, avendo inteso che a Napoli era buon mercato di quelli, messisi in borsa cinquecento fiorin d'oro, non essendo mai più fuor di casa stato, con altri mercatanti là se n'andò: dove giunto una domenica sera in sul vespro, dall'oste suo informato, la seguente mattina fu in sul mercato, e molti ne vide, et assai ne gli piacquero, e di più e più mercato tenne,[3] nè di niuno potendosi accordare, per mostrare che per comperar fosse, sì come rozzo e poco cauto, più volte in presenza di chi andava e di chi veniva trasse fuori questa sua borsa de' fiorini che aveva. Et in questi trattati stando, avendo esso la sua borsa mostrata, avvenne che una giovane ciciliana bellissima, ma disposta per picciol pregio a compiacere a qualunque uomo, senza vederla egli, passò appresso di lui e la sua borsa vide, e subito

[1] *Onorevolmente visse* ec. Visse da signore fino alla morte. Non riferire l'idea del *fino alla morte* al verbo *visse* (chè fino alla morte viviamo tutti); ma riferiscilo all' *onorevolmente.*

[2] *Non guari meno.* Poco meno, Non molto meno.

[3] *Di più e più mercato tenne.* Ne contrattò, ne mise a prezzo di molti.

seco disse: Chi starebbe meglio di me se quegli denari fosser miei? e passò oltre. Era con questa giovane una vecchia similmente ciciliana, la quale, come vide Andreuccio, lasciata oltre la giovane andare, affettuosamente corse ad abbracciarlo: il che la giovane veggendo, senza dire alcuna cosa, da una delle parti la cominciò ad attendere.[1] Andreuccio, alla vecchia rivoltosi e conosciutala, le fece gran festa, e promettendogli essa di venire a lui allo albergo, senza quivi tenere troppo lungo sermone, si partì, et Andreuccio si tornò a mercatare, ma niente comperò la mattina. La giovane, che prima la borsa d'Andreuccio, e poi la contezza[2] della sua vecchia con lui aveva veduta, per tentare se modo alcuno trovar potesse a dovere avere quelli denari o tutti o parte, cautamente cominciò a domandare chi colui fosse e donde, e che quivi facesse, e come il conoscesse. La quale ogni cosa così particularmente de' fatti d'Andreuccio le disse, come avrebbe per poco detto egli stesso, sì come colei che lungamente in Cicilia col padre di lui, e poi a Perugia dimorata era; e similmente le contò dove tornasse[3] e per che venuto fosse. La giovane, pienamente informata e del parentado di lui e de' nomi, al suo appetito fornire[4] con una sottil malizia, sopra questo fondò la sua intenzione: et a casa tornata, mise la vecchia in faccenda per tutto il giorno, acciò che ad Andreuccio non potesse tornare; e presa una sua fanciulla, la quale essa assai bene a così fatti servigi aveva ammaestrata, in sul vespro la mandò allo albergo dove Andreuccio tornava. La qual quivi venuta, per ventura lui medesimo e solo trovò in su la porta, e di lui stesso il domandò. Alla quale dicendo egli che era desso, essa tiratolo da parte disse: Messer, una gentil donna di questa terra, quando vi piacesse, vi parlería volentieri. Il quale udendola, tutto postosi mente[5] e parendogli essere un bel fante della persona, s'avvisò questa donna dover essere di lui innamorata, quasi altro bel giovane che egli non si trovasse allora in Napoli, e prestamente rispose ch'era ap-

[1] *Da una delle parti* ec. Stando in disparte, la cominciò a osservare.
[2] *Contezza.* Conoscenza, Dimestichezza.
[3] *Tornasse.* Albergasse.
[4] *Al suo appetito fornire.* Per dare effetto al suo desiderio di avere i denari.
[5] *Tutto postosi mente.* Guardatosi ben bene da capo a piede.

parecchiato, e domandolla dove e quando questa donna parlar gli volesse. A cui la fanticella rispose: Messer, quando di venir vi piaccia, ella v'attende in casa sua. Andreuccio presto, senza alcuna cosa dire nell'albergo, disse: Or via méttiti avanti, io ti verrò appresso. Laonde la fanticella a casa di costei il condusse, la quale dimorava in una contrada chiamata Malpertugio, la quale quanto sia onesta contrada il nome medesimo il dimostra. Ma esso, niente di ciò sappiendo nè suspicando, credendosi in uno onestissimo luogo andare et ad una cara donna, liberamente, andata la fanticella avanti, se n'entrò nella sua casa; e salendo su per le scale, avendo la fanticella già la sua donna chiamata e detto *Ecco Andreuccio*, la vide in capo della scala farsi ad aspettarlo. Ella era ancora assai giovane, di persona grande e con bellissimo viso, vestita et ornata assai orrevolmente. Alla quale come Andreuccio fu presso, essa incóntrogli[1] da tre gradi discese con le braccia aperte, et avvinghiatogli il collo, alquanto stette senza alcuna cosa dire, quasi da soperchia tenerezza impedita: poi lagrimando gli baciò la fronte, e con voce alquanto rotta[2] disse: O Andreuccio mio, tu sii il benvenuto. Esso, maravigliandosi di così tenere carezze, tutto stupefatto rispose: Madonna, voi siate la ben trovata. Essa appresso, per la mano presolo, suso nella sua sala il menò, e di quella, senza alcuna altra cosa parlare con lui, nella sua camera se n'entrò, la quale di rose, di fiori d'aranci e d'altri odori tutta oliva,[3] là dove egli un bellissimo letto incortinato, e molte robe su per le stanghe, secondo il costume di là, et altri assai belli e ricchi arnesi vide; per le quali cose, sì come nuovo, fermamente credette, lei dovere essere non men che gran donna; e postisi a sedere insieme sopra una cassa che a piè del suo letto era, così gli cominciò a parlare: Andreuccio, io sono molto certa che tu ti maravigli e delle carezze le quali io ti fo, e delle mie lagrime, sì come colui che non mi conosci, e per avventura mai ricordar non mi

[1] *Incóntrogli*. Incontro a lui. Alcune preposizioni di moto e di luogo che si accordano col terzo caso, si uniscono con le particelle pronominali, come *Contro*, *Dentro* e simili.

[2] *Rotta*. Commossa e tramezzata da sospiri.

[3] *Oliva*. Rendeva odore: dal latino *olere*. Si dice per altro de' soli odori grati.

udisti: ma tu udirai tosto cosa la qual più ti farà forse maravigliare, sì come è che io sia tua sorella; e dicoti che, poi che Iddio m'ha fatta tanta grazia che io anzi la mia morte ho veduto alcuno de' miei fratelli (come che io disideri di vedervi tutti), io non morrò a quella ora, che io consolata non muoja:[1] e se tu forse questo mai più non udisti, io te 'l vo' dire. Pietro, mio padre e tuo, come io credo che tu abbi potuto sapere, dimorò lungamente in Palermo, e per la sua bontà e piacevolezza vi fu et è ancora da quegli che il conobbero amato assai; ma tra gli altri che molto l'amarono, mia madre, che gentil donna fu et allora era vedova, fu quella che più l'amò; tanto che, posta giù la paura del padre e de' fratelli et il suo onore, in tal guisa con lui si dimesticò, che io ne nacqui, e sonne qual tu mi vedi.[2] Poi, sopravenuta cagione a Pietro di partirsi di Palermo e tornare in Perugia, me colla mia madre piccola fanciulla lasciò, nè mai, per quello che io sentissi, più di me nè di lei si ricordò: di che io, se mio padre stato non fosse, forte il riprenderei, avendo riguardo alla ingratitudine di lui verso mia madre mostrata (lasciamo stare allo amore che a me, come a sua figliuola, non nata d'una fante nè di vil femina, dovea portare), la quale le sue cose e sè parimente, senza sapere altrimenti chi egli si fosse, da fedelissimo amore mossa, rimise nelle sue mani. Ma che?[3] le cose mal fatte e di gran tempo passate sono troppo più agevoli a riprendere che ad emendare: la cosa andò pur così. Egli mi lasciò piccola fanciulla in Palermo, dove cresciuta quasi com'io mi sono, mia madre, che ricca donna era, mi diede per moglie ad uno da Gergenti, gentile uomo e da bene, il quale, per amor di mia madre e di me, tornò a stare in Palermo; e quivi, come colui che è molto guelfo,[4] co-

[1] *Non morrò a quella ora* ec. Oramai morrò consolata: non temo più di morire in un'ora che io faccia una morte sconsolata.

[2] *Sonne qual tu mi vedi.* E ne sono, e ci sono restata lo come tu vedi. Gli antichi, parlando dei figli che restavano di alcuno, usavano questo modo; ed è comune il leggere questo o simili parlari: *Egli morì nell' anno tale, e sonne ora Alberto e Francesco che stanno in Via Maggio.* Nemmeno i Deputati notarono questo modo; anzi leggono *E sono qual tu mi vedi.*

[3] *Ma che?* Mi pare che non possa leggersi altro che così, come ha la ediz. del 1527 e quella del Colombo: e che per niun modo ci abbia luogo il *Ma che è* del Mannelli.

[4] *Guelfo.* Si ricorda a' giovani che i Guelfi parteggiavano per il Papa, e i Ghibellini per l' Imperatore.

minciò ad avere alcuno trattato col nostro Re Carlo, il quale, sentito[1] dal re Federigo prima che dare gli si potesse effetto, fu cagione di farci fuggire di Cicilia quando io aspettava essere la maggior cavaleressa[2] che mai in quella isola fosse; donde, prese quelle poche cose che prender potemmo (poche dico per rispetto alle molte le quali avavamo), lasciate le terre e li palazzi, in questa terra ne rifuggimmo, dove il Re Carlo verso di noi trovammo sì grato che, ristorati in parte li danni li quali per lui ricevuti avavamo, e possessioni e case ci ha date; e dà continuamente al mio marito e tuo cognato che è, buona provisione, sì come tu potrai ancor vedere: et in questa maniera son qui, dove io, la buona mercè d'Iddio e non tua, fratel mio dolce, ti veggio. E così detto, da capo il rabbracciò, et ancora teneramente lagrimando gli baciò la fronte. Andreuccio, udendo questa favola così ordinatamente, così compostamente detta da costei, alla quale in niuno atto moriva la parola tra' denti, nè balbettava la lingua, e ricordandosi esser vero che il padre era stato in Palermo, e per sè medesimo de' giovani conoscendo i costumi, che volentieri amano nella giovanezza, e veggendo le tenere lagrime, gli abbracciari e gli onesti basci, ebbe ciò che ella diceva più che per vero: e poscia che ella tacque, le rispose: Madonna, egli non vi dee parer gran cosa se io mi maraviglio, per ciò che nel vero, o che mio padre, per che che egli se 'l facesse, di vostra madre e di voi non ragionasse giammai, o che, se egli ne ragionò, a mia notizia venuto non sia, io per me niuna conoscenza aveva di voi, se non come se non foste;[3] et èmmi tanto più caro l'avervi qui mia sorella trovata, quanto io ci sono più solo, e meno questo sperava. E nel vero io non conosco uomo di sì alto affare al quale voi non doveste esser cara, non che a me che un piccol mercatante sono. Ma d'una cosa vi priego mi facciate chiaro: come sapeste voi che io qui fossi? Al quale ella rispose: Questa mattina me 'l fe sapere una povera femina la quale meco molto si ritiene,[4] per ciò che con nostro padre (per quello che ella mi dica) lungamente et in

[1] *Il quale sentito* ec. Il qual trattato scopertosi da Federigo.
[2] *Cavaleressa,* femminino di Cavaliere, Gran dama.
[3] *Se non come se non foste.* Non vi conosceva se non come vi avrei conosciuto se non foste al mondo: il che sarebbe impossibile.
[4] *Molto meco si ritiene.* Sta molto con me, in casa mia.

Palermo et in Perugia, stette: e se non fosse che più onesta cosa mi pare che tu a me venissi in casa tua che io a te nell'altrui, egli è gran pezza che a te venuta sarei. Appresso queste parole ella cominciò distintamente a domandare di tutti i suoi parenti nominatamente, alla quale di tutti Andreuccio rispose; per questo ancora più credendo quello che meno di credere gli bisognava. Essendo stati i ragionamenti lunghi et il caldo grande, ella fece venir greco e confetti, e fe dar bere ad Andreuccio, il quale, dopo questo, partir volendosi, perciò che ora di cena era, in niuna guisa il sostenne,[1] ma, sembiante fatto di forte turbarsi, abbracciandol disse: Ahi lassa me, che assai chiaro conosco come io ti sia poco cara! che è a pensare[2] che tu sii con una tua sorella, mai più da te non veduta, et in casa sua, dove, qui venendo, smontato esser dovresti, e vogli di quella uscire per andare a cenare all'albergo! Di vero tu cenerai con esso meco: e perchè[3] mio marito non ci sia, di che forte mi grava, io ti saprò bene, secondo donna,[4] fare un poco d'onore. Alla quale Andreuccio non sappiendo altro che rispondersi, disse: Io v'ho cara quanto sorella si dee avere, ma, se io non ne vado, io sarò tutta sera aspettato a cena, e farò villanía.[5] Et ella allora disse: Lodato sia Iddio, se[6] io non ho in casa per cui mandare a dire che tu non sii aspettato: benchè tu faresti assai maggior cortesía, e tuo dovere, mandare a dire a' tuoi compagni che qui venissero a cenare, e poi, se pure andar te ne volessi, ve ne potresti tutti andare di brigata.[7] Andreuccio rispose che de' suoi compagni non volea quella sera; ma poi che pure a grado l'era, di lui facesse il piacer suo. Ella allora fe vista di mandare a dire allo albergo che egli non fosse atteso

[1] *In niuna guisa il sostenne.* Nol sofferse in niun modo, Non volle.

[2] *Che è a pensare.* Formula di maraviglia. Oggi: Chi crederebbe mai, Guardate un po', o simili.

[3] *Perchè.* Benchè.

[4] *Secondo donna.* Per donna, Per quanto comporta la mia condizione di donna. In questo significato usa altrove il Boccaccio la particella *secondo*, e così la usano altri.

[5] *Farò villanía.* Or si direbbe: Commetterò un'impulitezza!

[6] *Lodato sia Iddio se* ec. Esclamazione di fermo proposito e di affermazione ad un'ora, che fu usata dagli antichi, i quali dicevano nel significato medesimo *Benedetto Dio che* o simili. — Qui ora si direbbe: O sta a vedere che io non avrò chi mandare a dire ec.

[7] *Di brigata.* Insieme.

a cena; e poi, dopo molti altri ragionamenti, postisi a cena, e splendidamente di più vivande serviti, astutamente quella menò per lunga [1] infino alla notte oscura: et essendo da tavola levati, et Andreuccio partir volendosi, ella disse che ciò in niuna guisa sofferrebbe,[2] perciò che Napoli non era terra da andarvi per entro di notte, e massimamente un forestiere; chè come che egli a cena non fosse atteso aveva mandato a dire, così aveva dello albergo fatto il simigliante. Egli, questo credendo, e dilettandogli (da falsa credenza ingannato) d'esser con costei, stette. Furono adunque dopo cena i ragionamenti molti e lunghi non senza cagione tenuti: et essendo della notte una parte passata, ella, lasciato Andreuccio a dormir nella sua camera con un piccol fanciullo che gli mostrasse se egli volesse nulla, con le sue femine in un'altra camera se n'andò. Era il caldo grande: per la qual cosa Andreuccio, veggendosi solo rimaso, subitamente si spogliò in farsetto, e trassesi i panni di gamba,[3] et al capo del letto gli si pose: e richiedendo il naturale uso di dover diporre il superfluo peso del ventre, dove ciò si facesse domandò quel fanciullo, il quale nell'uno de' canti della camera gli mostrò un uscio, e disse: Andate là entro. Andreuccio, dentro sicuramente passato, gli venne per ventura posto il piè sopra una tavola, la quale dalla contrapposta parte sconfitta dal travicello, con lui insieme se n'andò quindi giuso: e di tanto l'amò Iddio, che niuno male si fece nella caduta, quantunque alquanto cadesse da alto; ma tutto della bruttura, della quale il luogo era pieno, s'imbrattò. Il qual luogo, acciò che meglio intendiate e quello che è detto e ciò che segue, come stesse vi mosterrò. Egli era in un chiassetto stretto (come spesso tra due case veggiamo) sopra due travicelli, tra l'una casa e l'altra posti, alcune tavole confitte [4] et il luogo da seder posto; delle

[1] *Menò per lunga*. Prolungò, Menò in lungo.

[2] *Sofferrebbe*. Soffrirebbe. Vedi nota 4, pag. 49.

[3] *I panni di gamba*, cioè Le calze, come chiamavansi allora i panni che vestivano tutta la gamba, e fino alla cintola; che poi si chiamarono *calzoni*; restando il nome di *calze* a quelle che vestono le gambe sino al ginocchio, e si portano sotto a' calzoni. Male dunque fa colui che riprende il Ruscelli di avere qui interpretato i *panni di gamba* per *calze*, dacchè per tutto il 500 non vi fu la voce *calzoni*, e durava tuttora l'uso di dir *calze* ai *panni di gamba*.

[4] *Egli era ec. alcune tavole confitte*. Alcuni han creduto guasto il pre-

quali tavole quella che con lui cadde era l' una. Ritrovandosi adunque là giù nel chiassetto Andreuccio, dolente del caso, cominciò a chiamare il fanciullo; ma il fanciullo, come sentito l' ebbe cadere, così corse a dirlo alla donna: la quale, corsa alla sua camera, prestamente cercò se i suoi panni v' erano; e trovati i panni e con essi i denari, li quali, esso non fidandosi, mattamente sempre portava addosso, avendo quello a che ella di Palermo, sirocchia d' un Perugino facendosi, aveva teso il lacciuolo, più di lui non curandosi, prestamente andò a chiuder l' uscio del quale egli era uscito quando cadde. Andreuccio, non rispondendogli il fanciullo, cominciò più forte a chiamare: ma ciò era niente.[1] Per che egli, già sospettando, e tardi dello inganno cominciandosi ad accorgere, salito sopra un muretto che quel chiassolino dalla strada chiudeva, e nella via disceso, all' uscio della casa, il quale egli molto ben conobbe, se n'andò; e quivi in vano lungamente chiamò, e molto il dimenò e percosse. Di che egli piagnendo, come colui che chiara vedea la sua disavventura, cominciò a dire: Oimè lasso, in come piccol tempo ho io perduti cinquecento fiorini, et una sorella! E dopo molte altre parole, da capo cominciò a batter l'uscio et a gridare; e tanto fece così,[2] che molti de'circustanti vicini desti, non potendo la noja sofferire, si levarono; et una delle servigiali della donna, in vista tutta sonnocchiosa, fattasi alla finestra, proverbiosamente disse: Chi picchia là giù?[3] O, disse Andreuccio, o non mi

sente luogo, stimando che il solo verbo *avere* quando sta per *esserci*, si accordi con nome plurale; ma no, questo non è privilegio del verbo *avere*, ma del significato impersonale che esso acquista con le particells *ci* o *vi*; e questa proprietà l' ha snche il verbo *essere* quando è usato con le particelle avverbiali o con una preposizione di luogo, prendendo allora qualità di impersonale, e unendosi, tanto nello scrivere quanto nel parlare, al singolsre e al plurale, come pur di sltri verbi si fs; bastino due esempj per i molti. Dante, *Convito*, 4, 19: « *Riluce in essa le intellettuali e le morali virtù: riluce in essa le buone disposizioni* ec. » Cavalca, *Att. Apost.*, 3, 12: « *Apparve loro lingue dispartite e divise, rosse come di fuoco.* » Senza l' uso continuo che se ne fa parlando.

[1] *Era niente.* Era inutile, Non gli giovsva, Era lo stesso che niente.

[2] *Tanto fece così.* Tanto durò a far ciò.

[3] *Proverbiosamente disse: Chi picchia laggiù?* Disse, a modo di chi proverbia o sgrida, cioè bizzosamente, Chi è laggiù? Per questo *laggiù* si è fatto un lago di note, srzigogolsndo perchè non si dice *costaggiù*; e sl solito si è poco approdato. *Costaggiù* si sarebbe detto se il discorso andasse s persona nots; ma qusndo non si sa a cui si rivolge il discorso, non si considera la persona a cui si vuol far intendere le nostre

conosci tu? io sono Andreuccio, fratello di madonna Fiordaliso. Al quale ella rispose: Buono uomo, se tu hai troppo bevuto, va, dormi e tornerai domattina: io non so che Andreuccio nè che ciance son quelle che tu di', va in buona ora, e lasciaci dormire, se ti piace.[1] Come! disse Andreuccio, non sai che io mi dico? certo sì sai; ma se pur son così fatti i parentadi di Cicilia, che in sì piccol termine si dimentichino, rendimi almeno i panni miei, li quali lasciati v'ho, et io m'andrò volentieri con Dio. Al quale ella, quasi ridendo, disse: Buono uomo, e' mi par che tu sogni: et il dir questo, et il tornarsi dentro, e chiuder la finestra, fu una cosa.[2] Di che Andreuccio, già certissimo de'suoi danni, quasi per doglia fu presso a convertire in rabbia la sua grande ira, e per ingiuria propose di rivoler quello che per parole riavere non potea: per che da capo presa una gran pietra, con troppi maggior colpi che 'n prima, fieramente cominciò a percuotere la porta. La qual cosa[3] molti de'vicini avanti destisi e levatisi, credendo lui essere alcuno spiacevole,[4] il quale queste parole fingesse per nojare quella buona femina, recatosi a noja il picchiare il quale egli faceva, fattisi alle finestre, non altramenti che ad un cane forestiere tutti quelli della contrada abbajano addosso, cominciarono a dire: Questa è una gran villanía a venire a quest'ora a casa le buone femine[5] a dire queste ciance: deh va con Dio, buono uomo; lasciaci dormire, se

parole, perchè non la conosciamo, e considerando solo rispetto a noi il luogo a cui si mira, usiamo l'avverbio che si appartiene a quel luogo; e però si dice *Chi è là?* e non *costà: Olà*, e non *O costà:* e simili. — Dico, *si dice*, e non *si dee dire*, perchè si potrebbe dire anche *costà* e *costaggiù*, considerando allora di parlare con la persona, benchè a noi non nota.

[1] *Se ti piace.* Di grazia, Per favore, In cortesía.

[2] *Et il dir questo, et il tornarsi* ec. *fu una cosa*. Tutte quelle tre cose le fece come una sola; le fece tutte a un tratto. Dicesi pure *fu tutt' uno*, *fu un punto solo*, *fu un momento* e simili; e tutti mostrano il fare un' azione nel tempo stesso di un' altra, o tanto ratto che le più sembrino una sola.

[3] *La qual cosa.* Così hanno i buoni testi, e così ripongo io nel mio; perchè, siccome ho detto per un *Il che*, alla nota 2, pag. 81, credo *La qual cosa* poter valere *Per la qual cosa*, come vale negli esempj colà recati a conforto del mio dire. A chi poi piacesse più leggere *per la qual cosa* come fanno tutti gli editori, faccia pure, chè avrà con sè, non che altri, i Deputati, Annotazione XXVI.

[4] *Alcuno spiacevole.* Qualche rompicollo, Qualche sgnajato.

[5] *A casa le buone femine.* A casa delle buone femine, delle donne di garbo. È proprietà di lingua il dire *A casa le*, *A casa il*, e simili, per *A casa delle*, *del* ec.

ti piace; e se tu hai nulla a fare con lei, tornerai domane, e non ci dar questa seccaggine stanotte. Dalle quali parole forse assicurato uno che dentro dalla casa era, ruffiano della buona femina, il quale egli nè veduto nè sentito avea, si fece alla finestra, e con una boce grossa, orribile e fiera disse: Chi è laggiù? Andreuccio, a quella boce levata la testa, vide uno il quale, per quel poco che comprender potè, mostrava di dovere essere un gran bacalare, con una barba nera e folta al volto, e come se del letto o da alto sonno si levasse, sbadigliava e stropicciavasi gli occhi. A cui egli, non senza paura, rispose: Io sono un fratello della donna di là entro. Ma colui non aspettò che Andreuccio finisse la risposta, anzi, più rigido assai che prima, disse: Io non so a che io mi tegno[1] che io non vegna laggiù, e deati tante bastonate quante io ti veggia muovere,[2] asino, fastidioso et ebriaco che tu dèi essere, che questa notte non ci lascerai dormire: e tornatosi dentro, serrò la finestra. Alcuni de' vicini, che meglio conoscevano la condizion di colui, umilmente parlando ad Andreuccio disse: Per Dio, buono uomo, vatti con Dio, non vo'ere stanotte esserero ucciso costì: vattene per lo tuo migliore. Laonde Andreuccio, spaventato dalla voce di colui e dalla vista, e sospinto da'conforti di coloro, li quali gli pareva che da carità mossi parlassero, doloroso quanto mai alcuno altro, e de' suoi denari disperato, verso quella parte onde il dì aveva la fanticella seguíta, senza sapere dove s' andasse, prese la via per tornarsi allo albergo. Et a sè medesimo dispiacendo per lo puzzo che a lui di lui veniva, disideroso di volgersi al mare per lavarsi, si torse a man sinistra, e su per una via, chiamata la Ruga catalana, si mise; e verso l'alto della città andando, per ventura davanti si vide due che verso di lui con una lanterna in mano venieno, li quali temendo non fosser della famiglia della corte,[3] o altri uomini a mal far disposti,

[1] *Non so a che io mi tengo che* ec. Qui c' è chi spiega l' *a che* con *per qual cagione*. Ciò è non conoscer la forza del costrutto, che è come dire: Non so a qual cosa io sto attaccato, che non la lascio andare, e vengo a darti tante bastonate ec. Come spiegherebbe colui del *Per qual cagione*, un costrutto simile, come tanti ce ne ha per i Classici: *A poco si tenne che non gli corse addosso e l' uccise?*

[2] *Deati tante bastonate* ec. Ti dia tante legnate quante ce ne vuole per non farti più muovere, Ti duri a bastonare finchè ti vedo muovere.

[3] *Della famiglia della corte*. Sbirri, Famigli, o, come dicon gli infranciosati, Agenti di polizía.

per fuggirgli, in un casolare, il quale si vide vicino, pianamente ricoverò. Ma costoro, quasi come a quello proprio luogo inviati andassero, in quello medesimo casolare [1] se n' entrarono; e quivi l'un di loro, scaricati certi ferramenti che in collo avea, coll'altro insieme gl'incominciò a guardare, varie cose sopra quegli ragionando. E mentre parlavano, disse l'uno: Che vuol dir questo? io sento il maggior puzzo che mai mi paresse sentire; e questo detto, alzata alquanto la lanterna, ebber veduto il cattivel d'Andreuccio,[2] e stupefatti domandâr, Chi è là? Andreuccio taceva; ma essi avvicinatiglisi col lume, il domandarono che quivi così brutto [3] facesse. Alli quali Andreuccio ciò che avvenuto gli era narrò interamente. Costoro, imaginando dove ciò gli potesse essere avvenuto, dissero fra sè: Veramente in casa lo Scarabone Buttafuoco fia stato questo. Et a lui rivolto disse l'uno: Buono uomo, come che tu abbi perduti i tuoi denari, tu hai molto a lodare Iddio, che quel caso ti venne che tu cadesti, nè potesti poi in casa rientrare; per ciò che, se caduto non fossi, vivi sicuro che, come prima addormentato ti fossi, saresti stato ammazzato, e co'denari avresti la persona perduta. Ma che giova oggimai di piagnere? tu ne potresti così riavere un denajo, come avere delle stelle del cielo: ucciso ne potrai tu bene essere, se colui sente che tu mai ne facci parola. E detto questo, consigliatisi alquanto, gli dissero: Vedi, a noi è presa compassion di te; e perciò, dove tu vogli con noi essere a fare alcuna cosa che a fare andiamo, egli ci pare essere molto certi che in parte ti toccherà il valore [4] di troppo più che perduto non hai. Andreuccio, sì come disperato, rispuose ch' era presto. Era quel dì seppellito [5] uno Arcivescovo di Napoli, chiamato messer Fi-

[1] *Casolare*. Casa disabitata e rovinaticcia.

[2] *Ebber veduto il cattivel d' Andreuccio.* Videro il misero Andreuccio. Ebber veduto è più efficace di *videro*; e mostra quasi la instantaneità dell' atto: è poi vaga proprietà della lingua il porre in secondo caso il sostantivo proprio, dopo un appellativo che accenni condizione morale o fisica della persona nominata, e che sia preceduto dall' articolo, o dal pronome *quello*: p. es. *Quel tristo di Calandrino, quel disgraziato di Antonio* ec.

[3] *Brutto.* Lordo, Sporco.

[4] *In parte ti toccherà* ec. Avrai per tua parte, o porzione, Ti toccherà per tua parte il valore, il costo ec.

[5] *Era quel dì seppellito.* Qui per avventura il Mannelli lasciò nella penna uno *stato*, chè pare debba dire: *stato seppellito.*

lippo Minutolo, et era stato seppellito con ricchissimi ornamenti, e con uno rubino in dito, il quale valeva oltre a cinquecento fiorin d'oro, il quale[1] costoro volevano andare a spogliare; e così ad Andreuccio fecer veduto l'avviso loro.[2] Laonde Andreuccio, più cupido che consigliato,[3] con loro si mise in via; et andando verso la chiesa maggiore, et Andreuccio putendo forte, disse l'uno: Non potremo noi trovar modo che costui si lavasse un poco dove che sia, che egli non putisse così fieramente? Disse l'altro: Sì noi siam qui presso ad un pozzo, al qual suole essere la carrucola et un gran secchione; andianne là, e laveremlo spacciatamente. Giunti a questo pozzo, trovarono che la fune v'era, ma il secchione n'era stato levato: per che insieme diliberarono di legarlo alla fune, e di collarlo nel pozzo, et egli[4] là giù si lavasse, e, come lavato fosse, crollasse la fune, et essi il tirerebber suso; e così fecero. Avvenne che, avendol costor nel pozzo collato, alcuni della famiglia della signoría, li quali, e per lo caldo e perchè corsi erano dietro ad alcuno, avendo sete,[5] a quel pozzo venieno a bere. Li quali come color due videro, incontanente cominciarono a fuggire, li famigliari, che quivi venivano a bere, non avendoli veduti.[6] Essendo già nel fondo del pozzo Andreuccio lavato, dimenò la fune. Costoro assetati posti giù lor tavolacci e loro armi e loro gonnelle,[7] cominciarono la fune a tirare, credendo a quella il secchion pien d'acqua essere appiccato. Come Andreuccio si vide alla sponda del pozzo vicino, così lasciata la fune, con le mani si gittò sopra quella.

[1] *Il quale.* Intendi arcivescovo.

[2] *Fecer veduto* ec. Palesarono il loro pensiero.

[3] *Più cupido che consigliato.* Mosso più dalla cupidigia che dal senno.

[4] *Et egli.* Qui è congiunzione causale, o di fine e di scopo, ed ha forza di affinchè, acciocchè; ma è più efficace e pronta.

[5] *Avendo sete.* A volere che il costrutto fosse piano e regolare bisognerebbe o che non vi fosse innanzi *li quali*, o che qui dicesse *aveano sete.* Qui dunque o c'è un gerundio per un imperfetto (scambio non raro agli antichi, e continuo nella Vita del Cellini); o il copiatore, con la mente all' *avendol*, scritto poco innanzi, anche qui pose *avendo* per *aveano.*

[6] *Li famiiari che quivi* ec. Senza che i famigli che venivano a bere gli avesser veduti. Intendendo così, non è necessario porre questo inciso tra parentesi, come propone il Colombo, e fa il Molini. Che poi il periodo finisca qui, e ne ricominci un altro con *Essendo,* piuttosto che finire con *fuggire*, e ricominciare un altro con *Li familiari*, mi pare non sia da mettersi in dubbio; e senza paura così ho punteggiato.

[7] *Tavolacci* sono Targhe o Scudi di legno: *Gonnelle* le sopravveste che portavano gli armati.

La qual cosa costor vedendo, da subita paura presi, sanza altro dire lasciarono la fune, e cominciarono quanto più poterono a fuggire: di che Andreuccio si maravigliò forte, e se egli non si fosse bene attenuto, egli sarebbe infin nel fondo caduto, forse non senza suo gran danno o morte; ma pure uscitone, e queste armi trovate, le quali egli sapeva che i suoi compagni non avean portate, ancora più s'incominciò a maravigliare. Ma, dubitando e non sappiendo che, della sua fortuna dolendosi, senza alcuna cosa toccare, quindi diliberò di partirsi, et andava senza saper dove. Così andando, si venne scontrato in que' due suoi compagni, li quali a trarlo del pozzo venivano; e come il videro, maravigliandosi forte, il domandarono chi del pozzo l'avesse tratto. Andreuccio rispose che nol sapea, e loro ordinatamente disse come era avvenuto, e quello che trovato aveva fuori del pozzo. Di che costoro, avvisatisi come stato era, ridendo gli contarono perchè s'eran fuggiti, e chi stati eran coloro che su l' avean tirato: e senza più parole fare, essendo già mezza notte, n'andarono alla chiesa maggiore, et in quella assai leggermente entrarono, e furono all'arca, la quale era di marmo e molto grande, e con loro ferro il coperchio, il quale era gravissimo, sollevaron tanto, quanto uno uomo vi potesse entrare, e puntellaronlo. E fatto questo, cominciò l'uno a dire: Chi enterrà dentro? A cui l'altro rispose: Non io. Nè io, disse colui; ma entrivi Andreuccio. Questo non farò io, disse Andreuccio; verso il quale amenduni costoro rivolti dissero: Come non v'enterrai?[1] in fe di Dio, se tu non v'entri, noi ti darem tante d'un di questi pali[2] di ferro sopra la testa, che noi ti farem cader morto. Andreuccio, temendo, v'entrò, et entrandovi pensò seco: Costoro mi ci fanno entrare per ingannarmi, per ciò che come io avrò loro ogni cosa dato, mentre che io penerò ad uscir dell'arca, egli se n'andranno pe' fatti loro, et io rimarrò senza cosa alcuna. E perciò s'avvisò di farsi innanzi tratto la parte sua; e ricordatosi del caro anello che aveva loro udito dire, come fu giù disceso, così di dito il trasse all'Arcivescovo, e miselo a sè, e poi dato il pasturale e la mitra et i guanti, e

[1] *Enterrai*, *enterrò*, per *entrerai*, *entrerà*. Vedi la nota 4, pag. 49.

[2] *Tante d' un di questi pali* ec. Te ne darem tante con un di questi pali, cioè *tante busse*. È questa ellissi di uso comune familiare.

spogliatolo infino alla camiscia, ogni cosa diè loro, dicendo che più niente v'avea. Costoro, affermando che esser vi dovea l'anello, gli dissero che cercasse per tutto; ma esso, rispondendo che nol trovava, e sembiante faccendo di cercarne, alquanto gli tenne in aspettare. Costoro, che d'altra parte erano, sì come lui,[1] maliziosi, dicendo pur che ben cercasse, preso tempo, tiraron via il puntello che il coperchio dell'arca sostenea, e fuggendosi, lui dentro dall'arca lasciaron racchiuso. La qual cosa sentendo Andreuccio, quale egli allora divenisse, ciascun sel può pensare. Egli tentò più volte, e col capo e colle spalle, se alzare potesse il coperchio, ma in vano si faticava: per che da grave dolor vinto, venendo meno, cadde sopra il morto corpo dell'Arcivescovo; e chi allora veduti gli avesse, malagevolmente avrebbe conosciuto chi più si fosse morto o l'Arcivescovo o egli. Ma poi che in sè fu ritornato, dirottissimamente cominciò a piagnere, veggendosi quivi senza dubbio all'uno de' due fini dover pervenire, o in quella arca, non venendovi alcuni più ad aprirla, di fame e di puzzo tra' vermini del morto corpo convenirli morire; o, vegnendovi alcuni, e trovandovi lui dentro, sì come ladro dovere essere appiccato. Et in così fatti pensieri, e doloroso molto stando, sentì per la chiesa andar genti, e parlar molte persone, le quali, sì come egli avvisava, quello andavano a fare che esso co' suoi compagni avea già fatto: di che la paura gli crebbe forte. Ma poichè costoro ebbero l'arca aperta e puntellata, in quistion caddero, chi vi dovesse entrare, e niuno il voleva fare; pur, dopo lunga tencione,[2] un prete disse: Che paura avete voi? credete voi che egli vi manuchi? [3] li morti non mangiano gli uomini, io v'enterrò dentro io. E, così detto, posto il petto sopra l'orlo dell'arca, volse il capo in fuori, e dentro mandò le gambe per doversi giù calare. Andreuc-

[1] *Sì come lui.* Le particelle che hanno significato di medesimità o di qualità, o di luogo, hanno la proprietà di ricevere dopo sè il quarto caso; allorchè per altro si fa la ellissi del verbo. P. es., *Egli è ricco quanto te* si può dire; ma non *ricco quanto sei te*, chè bisogna dir *quanto sei tu:* ovvero *Essa è bella come lei*, ma non *bella come è lei. Noi andremo dove lui* si dirà, ma no, *andremo dove va lui* ec., chè allora *lui* sarebbe primo caso.

[2] *Tencione.* Disputa, Quistione di parole, Lo stare a tu per tu.

[3] *Credete voi che egli vi manuchi?* Queste parole non sono nel Mannelli; ma sono ne' buoni testi e nelle migliori edizioni. Leggasi in questo proposito la bella nota dei Deputati.

cio, questo vedendo, in piè levatosi, prese il prete per l'una delle gambe, e fe sembiante di volerlo giù tirare. La qual cosa sentendo il prete, mise uno strido grandissimo, e presto dell'arca si gittò fuori. Della qual cosa tutti gli altri spaventati, lasciata l'arca aperta, non altramenti a fuggir cominciarono che se da cento milia[1] diavoli fosser perseguitati. La qual cosa veggendo Andreuccio, lieto oltre a quello che sperava, subito si gittò fuori, e per quella via onde era venuto se n'usci della chiesa. E già avvicinandosi al giorno, con quello anello in dito andando alla ventura, pervenne alla marina, e quindi al suo albergo si rabbattè,[2] dove gli suoi compagni e lo albergatore trovò tutta la notte stati in sollecitudine[3] de' fatti suoi. A'quali ciò, che avvenuto gli era, raccontato, parve per lo consiglio dell'oste loro che costui incontanente si dovesse di Napoli partire. La qual cosa egli fece prestamente, et a Perugia tornossi, avendo il suo investito in uno anello, dove per comperare cavalli era andato.

NOVELLA SESTA.

Madonna Beritola, con due cavriuoli sopra una isola trovata, avendo due figliuoli perduti, ne va in Lunigiana: quivi l'un de' figliuoli col signor di lei si pone, e colla figliuola di lui giace, et è messo in prigione. Cicilia ribellata al re Carlo, et il figliuolo riconosciuto dalla madre, sposa la figliuola del signore, et il suo fratello ritrovato, in grande stato ritornano.[4]

Avevan le donne parimente et i giovani riso molto de'casi d'Andreuccio dalla Fiammetta narrati, quando Emilia, sentendo la novella finita, per comandamento della Reina, così

[1] *Cento milia.* La voce *mille* in composizione gli antichi la scrivevano sempre così, più vicina al *millia* de' Latini. La stroppiatura *mila*, venne di poi.

[2] *Si rabbattè.* Si abbattè di nuovo, Capitò da capo, più per caso che per altro.

[3] *Stati in sollecitudine.* Stati in pensiero, in apprensione che non gli fosse avvenuto alcun sinistro.

[4] Il Mannelli ha *Et il suo fratello ritrovato et in grande stato ritornato;* ma così non c'è costrutto; e però non dubito di porre come ha la edizione del 1527. I due codici estensi leggono *in grande stato ritorna.*

cominciò: Gravi cose e nojose sono i movimenti varj della Fortuna, de' quali perchè quante volte alcuna cosa si parla, tante è un destare delle nostre menti, le quali leggiermente s'addormentano nelle sue lusinghe,[1] giudico mai rincrescer non dover l'ascoltare et a' felici et agli sventurati, in quanto li primi rende avvisati, et i secondi consola. E per ciò, quantunque gran cose dette ne sieno avanti, io intendo di raccontarvene[2] una novella non meno vera che pietosa: la quale, ancora che lieto fine avesse, fu tanta e sì lunga l'amaritudine, che appena che io possa credere che mai da letizia seguita[3] si raddolcisse.

Carissime donne, voi dovete sapere che, appresso la morte di Federigo secondo imperadore, fu re di Cicilia coronato Manfredi, appo il quale in grandissimo stato fu un gentile uomo di Napoli chiamato Arrighetto Capece, il quale per moglie avea una bella e gentil donna similmente napoletana, chiamata madonna Beritola Caracciola. Il quale Arrighetto avendo il governo dell'isola nelle mani, sentendo che il Re Carlo primo avea a Benevento vinto et ucciso Manfredi, e tutto il regno a lui si rivolgea, avendo poca sicurtà della corta fede de' Ciciliani, e non volendo suddito divenire del nimico del suo signore, di fuggire s'apparecchiava. Ma questo da' Ciciliani conosciuto, subitamente egli e molti altri amici e servitori del re Manfredi furono per prigioni dati al re Carlo, e la possessione dell'isola appresso. Madonna Beritola in tanto mutamento di cose, non sappiendo che d'Arrighetto si fosse, e sempre di quello che era avvenuto temendo, per tema di vergogna, ogni sua cosa lasciata, con un suo figliuolo d'età forse d'otto anni, chiamato Giusfredi, e gravida e povera, montata sopra una barchetta, se ne fuggì a Lipari, e quivi partorì un altro figliuol maschio, il quale nominò lo Scacciato; e presa una balia, con tutti sopra un legnetto montò per tornarsene a Napoli a'suoi parenti. Ma altramenti avvenne che il suo avviso;[4] perciò che per forza di

[1] *S' addormentano nelle sue lusinghe.* Si lasciano vincere dalle sue carezze, da'suoi allettamenti. *Nota bellissimo detto;* dice qui il Mannelli.
[2] *Di raccontarvene una novella:* Di raccontarvi in questa materia una novella.
[3] *Da letizia seguita.* Per letizia che ne seguisse.
[4] *Altramenti avvenne che il suo avviso.* La cosa andò diversamente da ciò che si pensava essa.

vento il legno, che a Napoli andar dovea, fu trasportato all'isola di Ponzo,[1] dove, entrati in un picciol seno di mare, cominciarono ad attender tempo al loro viaggio. Madama Beritola, come gli altri, smontata in su l'isola, e sopra quella un luogo solitario e rimoto trovato, quivi a dolersi del suo Arrighetto si mise tutta sola. E questa maniera ciascun giorno tenendo, avvenne che, essendo ella al suo dolersi occupata, senza che alcuno, o marinaro o altro,[2] se n'accorgesse, una galea di corsari sopravvenne, la quale tutti a man salva gli prese, et andò via. Madama Beritola, finito il suo diurno lamento, tornata al lito per rivedere i figliuoli, come usata era di fare, niuna persona vi trovò; di che prima si maravigliò, e poi, subitamente di quello che avvenuto era sospettando, gli occhi infra 'l mare sospinse, e vide la galea, non molto ancora allungata, dietro tirarsi il legnetto: per la qual cosa ottimamente cognobbe, sì come il marito, aver perduti i figliuoli; e povera e sola et abbandonata, senza saper dove mai alcuno doversene ritrovare, quivi vedendosi, tramortita, il marito e' figliuoli chiamando, cadde in su 'l lito. Quivi non era chi con acqua fredda o con altro argomento[3] le smarrite forze rivocasse; per che a bello agio poterono gli spiriti andar vagando dove lor piacque: ma, poi che nel misero corpo le perdute forze, insieme colle lagrime e col pianto tornate[4] furono, lungamente chiamò i figliuoli, e molto per ogni caverna gli andò cercando. Ma poi

[1] *Ponzo.* Ponza: isola disabitata presso la costa occidentale del Regno di Napoli.

[2] *Senza che alcuno o marinaro o altro.* Il Mannelli ha così; e così pose il Colombo nella edizione di Parma; ma avendo trovato che nella edizione del 27 si legge o *altri*, e che questa lezione era paruta più naturale così a' Deputati, come al Salviati, egli si ricredè e si persuase che dovesse leggersi *o altri*. A me invece pare che, non che essere tal lezione più naturale, non possa stare neppur in grammatica, perchè qui *altro* non vuol dire *altra persona*, ma è, diciam così, qualitativo, dicendoci il Boccaccio *Senza che alcuno, o marinaro o altro che fosse, se ne accorgesse*; e che sia così lo mostrano le due disgiuntive, che van poste come tra parentesi, e ordinato: *senza che alcuno se ne avvedesse, o marinaro o altro; o marinaro o non marinaro*, come anche si potrebbe dire: che volendo fare *altri*, lasciatemi dir, sostantivo di persona, avrebbe posto il Boccaccio *senza che alcun marinaro* o *altri se n'accorgesse*, lasciando la prima disgiuntiva.

[3] *Argomento.* Mezzo, Rimedio o simile.

[4] *Lagrime,* sono L'umore che il dolor distilla: *il pianto* sono Voci di lamento, e gli atti di dolore.

che la sua fatica conobbe vana, e vide la notte sopravvenire, sperando e non sappiendo che, di sè medesima divenne sollicita,[1] e dal lito partitasi, in quella caverna, dove di piangere e di dolersi era usa, si ritornò. E poi che la notte con molta paura e con dolore inestimabile fu passata, et il dì nuovo venuto, e già l'ora della terza valicata, essa, che la sera davanti cenato non avea, da fame costretta, a pascere l'erbe si diede; e, pasciuta come potè, piangendo, a varj pensieri della sua futura vita si diede. Ne' quali mentre ella dimorava, vide venire una cavriuola, et entrare ivi vicino in una caverna, e dopo alquanto uscirne, e per lo bosco andarsene: per che ella, levatasi, là entrò donde uscita era la cavriuola, e videvi due cavriuoli, forse il dì medesimo nati, li quali le parevano la più dolce cosa del mondo e la più vezzosa; e, non essendolesi ancora del nuovo parto rasciutto il latte del petto, quegli teneramente prese, et al petto gli si[2] pose. Li quali, non rifiutando il servigio, così lei poppavano, come la madre avrebber fatto; e d'allora innanzi dalla madre a lei niuna distinzion[3] fecero. Per che, parendo alla gentil donna avere nel diserto luogo alcuna compagnia trovata, l'erbe pascendo e bevendo l'acqua, e tante volte piagnendo, quante del marito e de' figliuoli e della sua preterita vita si ricordava, quivi[4] et a vivere et a morire s'era disposta, non meno dimestica della cavriuola divenuta che de' figliuoli. E così dimorando la gentil donna divenuta fiera,[5] avvenne dopo più mesi che per fortuna[6] similmente quivi arrivò un legnetto di Pisani, dove ella prima era arrivata, e più giorni vi dimorò. Era sopra quel legno un gentile uomo chiamato Currado de' marchesi Malespini con una sua donna valorosa e santa; e venivano di pellegrinaggio da tutti i santi

[1] *Di sè medesima divenne sollicita.* Cominciò a pensare a'casi suoi, alla propria conservazione.
[2] *Gli si.* Se gli. Forse ha fatto questa trasposizione, perchè il *se gli* avrebbe fatto mal suono col *quegli* che è lì innanzi.
[3] *Distinzione*, Divario, Differenza.
[4] *Quivi.* Il *Mannelli* e tutti, leggono *E quivi*, ma questa *e* sconcia tutto il periodo; e son certo che è una di quelle che spesso il Mannelli mette di suo; ed io non dubito di toglierla con l'autorità del codice estense 479, e di due parigini.
[5] *Divenuta fiera.* cioè Facendo vita da fiera.
[6] *Per fortuna.* Per burrasca di mare.

luoghi li quali nel regno di Puglia sono, et a casa loró se ne tornavano. Il quale, per passare malinconía, insieme colla sua donna e con alcuni suoi famigliari e con suoi cani, un dì ad andare fra l'isola[1] si mise; e non guari lontano al luogo, dove era madama Beritola, cominciarono i cani di Currado a seguire i due cavriuoli, li quali già grandicelli pascendo andavano: li quali cavriuoli da' cani cacciati, in nulla altra parte fuggirono, che alla caverna dove era madama Beritola. La quale, questo vedendo, levata in piè e preso un bastone, gli cani mandò indietro: e quivi Currado e la sua donna, che i lor cani seguitavano, sopravvenuti, vedendo costei, che bruna e magra e pilosa divenuta era, si maravigliarono, et ella molto più di loro. Ma poi che a' prieghi di lei ebbe Currado i suoi cani tirati indietro, dopo molti prieghi la piegarono[2] a dire chi ella fosse, e che quivi facesse; la quale, pienamente ogni sua condizione et ogni suo accidente et il suo fiero proponimento loro aperse. Il che udendo Currado, che molto bene Arrighetto Capece conosciuto avea, di compassion pianse, e con parole assai s'ingegnò di rivolgerla da proponimento sì fiero, offerendole di rimenarla a casa sua, o di seco tenerla in quello onore che sua sorella, e stesse tanto,[3] che Iddio più lieta fortuna le mandasse innanzi. Alle quali proferte non piegandosi la donna, Currado con lei lasciò la moglie, e le disse che da mangiare quivi facesse venire, e lei, che tutta era stracciata, d'alcuna delle sue robe rivestisse, e del tutto facesse che[4] seco la ne menasse. La gentil donna con lei rimasa, avendo prima molto con madama Beritola pianto de' suoi infortunj, fatti venire vestimenti e vivande, colla maggior fatica del mondo a prendergli et a mangiar la condusse: et ultimamente, dopo molti prieghi, affermando ella di mai non volere andare ove conosciuta fosse, la 'ndusse a doversene seco andare in Lunigiana insieme co'

[1] *Fra l'isola.* Nell'interno dell'isola.

[2] *Dopo molti prieghi la piegarono.* Tutte le stampe avevano *la pregarono,* con isconcio manifesto del *pregare dopo molti preghi.* Il Molini mise *piegarono* senza autorità: il Dal Rio lo tenne per migliore, ma nol mise: io lo metto con l'autorità del Codice estense 479.

[3] *Stesse tanto che.* Stesse tanto in casa sua, Vi stesse fin che.

[4] *Del tutto facesse che* Ed assolutamente, si direbbe oggi, o In tutti i modi facesse sì di menarla seco.

due cavriuoli e con la cavriuola, la quale in quel mezzo tempo[1] era tornata, e non senza gran maraviglia della gentil donna, l'avea fatta grandissima festa. E così venuto il buon tempo, madama Beritola con Currado e colla sua donna sopra il lor legno montò, e con loro insieme la cavriuola et i due cavriuoli (da' quali,[2] non sappiendosi per tutti il suo nome, ella fu Cavriuola dinominata), e con buon vento tosto infino nella foce della Magra n'andarono, dove smontati, alle lor castella ne salirono. Quivi appresso la donna di Currado madama Beritola, in abito vedovile come una sua damigella, onesta et umile et obediente stette, sempre a' suoi cavriuoli avendo amore, e facendogli nutricare. I corsari, li quali avevano a Ponzo preso il legno sopra il quale madama Beritola venuta era, lei lasciata, sì come da lor non veduta, con tutta l'altra gente a Genova n'andarono; e quivi tra' padroni della galea divisa la preda, toccò per avventura, tra l'altre cose, in sorte[3] ad un messer Guasparrin d'Oria la balia di madama Beritola et i due fanciulli con lei, il quale lei co' fanciulli insieme a casa sua ne mandò, per tenergli a guisa di servi ne' servigj della casa. La balia, dolente oltre modo della perdita della sua donna, e della misera fortuna nella quale sè et i due fanciulli caduti vedea, lungamente pianse. Ma, poi che vide le lacrime niente giovare, e sè esser serva con loro insieme, ancora che povera femina fosse, pure era savia et avveduta; per che, prima, come potè il meglio, riconfortatasi, et appresso riguardando dove erano pervenuti, s'avvisò che, se i due fanciulli conosciuti fossono, per avventura potrebbono di leggiere impedimento ricevere: et oltre a questo sperando che, quando che sia,[4] si potrebbe mutar la fortuna, et essi potrebbero, se vivi fossero, nel perduto stato tornare, pensò di non palesare ad alcuna persona chi fossero, se tempo di ciò non vedesse; et a tutti diceva che di ciò domandata l'avessero, che suoi figliuoli erano. Et il maggiore non Giusfredi, ma Giannotto di Procida nominava; al minore non curò di mutar nome: e con somma diligenza

[1] *In quel mezzo tempo.* In quel tempo che era passato tra mezzo a questi ragionamenti: oggi sgraziatamente in quel frattempo, in quel mentre.
[2] *Da' quali.* Per cagion de' quali.
[3] *Toccò* ec. *in sorte.* Gli toccò per sua sorte o porzione della preda.
[4] *Quando che sia.* Una qualche volta, O prima o poi.

mostrò a Giusfredi perchè il nome cambiato gli avea, et a qual pericolo egli potesse essere, se conosciuto fosse; e questo, non una volta, ma molte e molto spesso, gli ricordava: la qual cosa il fanciullo, che intendente era, secondo l'ammaestramento della savia balia ottimamente faceva. Stettero adunque, e mal vestiti e peggio calzati, ad ogni vil servigio adoperati, colla balia insieme pazientemente più anni i due garzoni in casa messer Guasparrino. Ma Giannotto, già d'età di sedici anni, avendo più animo [1] che a servo non s'apparteneva, sdegnando la viltà della servil condizione, salito sopra galee che in Alessandria andavano, dal servigio di messer Guasparrino si partì, et in più parti andò, in niente potendosi avanzare. Alla fine, forse dopo tre o quattro anni appresso la partita fatta da messer Guasparrino, essendo bel giovane e grande della persona divenuto, et avendo sentito, il padre di lui, il quale morto credeva che fosse, essere ancor vivo, ma in prigione et in cattività per lo re Carlo guardato, [2] quasi della fortuna disperato, vagabundo andando, pervenne in Lunigiana, e quivi per ventura con Currado Malespina si mise per famigliare, lui assai acconciamente et a grado [3] servendo. E, come che rade volte la sua madre, la quale colla donna di Currado era, vedesse, niuna volta la conobbe, nè ella lui: tanto la età l'uno e l'altro [4] da quello che esser soleano quando ultimamente si videro, gli avea trasformati. Essendo adunque Giannotto al servigio di Currado, avvenne che una figliuola di Currado, il cui nome era Spina, rimasa vedova d'uno Niccolò da Grignano, alla casa del padre tornò: la quale essendo assai bella e piacevole, e giovane di poco più di sedici anni, per ventura pose gli occhi addosso a Giannotto, et egli a lei, e ferventissimamente l'uno dell'altro s'innamorò. Il quale amare [5] non fu lungamente senza effetto; e più mesi durò avanti che di ciò niuna persona s'ac-

[1] *Più animo.* Più spirito, Più nobile animo.
[2] *In prigione et in cattività* ec. *guardato.* Tenuto in prigione e in ischiavitudine.
[3] *A grado.* In modo da averlo esso a grado, Con satisfazione di lui.
[4] *L'uno e l'altro* si dice anche quando tra' due nominati c'è una donna.
[5] *Il quale amare.* Qui *amare* è un infinito usato a modo di nome, siccome fa spesso la nostra lingua. O forse che il Boccaccio scrisse *amore*; e altri lesse e copiò *amare.*

corgesse. Per la qual cosa essi, troppo assicurati, cominciarono a tener maniera meu discreta che a così fatte cose non si richiedea; et andando un giorno per un bosco bello e folto d'alberi la giovane insieme con Giannotto, lasciata tutta l'altra compagnía, entrarono innanzi; e parendo loro molto di via aver gli altri avanzati, in un luogo dilettevole e pien d'erba e di fiori, e d'alberi chiuso, ripostisi, a prendere amoroso piacere l'un dell'altro incominciarono. E, come[1] lungo spazio stati già fossero insieme, avendo il gran diletto fattolo loro parere molto brieve, in ciò dalla madre della giovane prima, et appresso da Currado, soprappresi furono. Il quale, doloroso oltre modo questo vedendo, senza alcuna cosa dire del perchè, amenduni gli fece pigliare a tre suoi servidori, et ad uno suo castello legati menargliene; e d'ira e di cruccio fremendo andava, disposto di fargli vituperosamente morire. La madre della giovane, quantunque molto turbata fosse, e degna reputasse la figliuola per lo suo fallo d'ogni crudel penitenzia,[2] avendo per alcuna parola di Currado compreso qual fosse l'animo suo verso i nocenti,[3] non potendo ciò comportare, avacciandosi[4] sopraggiunse l'adirato marito, e cominciollo a pregare che gli dovesse piacere di non correr furiosamente a volere nella sua vecchiezza della figliuola divenir micidiale,[5] et a bruttarsi le mani del sangue d'un suo fante, e che egli altra maniera trovasse a sodisfare all'ira sua, sì come di fargli imprigionare, et in prigione stentare e piagnere il peccato commesso: e tanto, e queste e molte altre parole gli andò dicendo la santa donna, che essa da uccidergli l'animo suo rivolse; e comandò che in diversi luoghi ciascun di loro imprigionato fosse, e quivi guardati bene,[6] e con poco cibo e con molto disagio servati, infino

[1] *Come,* sta qui per Come che, cioè Benchè; e gli è tolta la *che,* come si dice *Poi* per *Poi che; Ancor* per *Ancor che* ec

[2] *Penitenzia.* Pena, Gastigo.

[3] *Nocenti.* Rei, Colpevoli.

[4] *Avacciandosi.* Affrettandosi, Allungando il passo.

[5] *Della figliuola divenir micidiale.* Uccidere la figliuola.

[6] *Ciascun di loro imprigionato fosse, e quivi guardati* ec. Qui vedesi *ciascuno* unito prima col singolare, e poi col plurale; e ciò avviene perchè nel primo caso si considerano i due giovani individualmente, e nel secondo collettivamente. Vedi la nota 2, pag. 84. Abbiam poi qui una delle solite sintassi di pensiero, non essendovi espresso il luogo a cui si riferisce

a tanto che esso altro diliberasse di loro; e così fu fatto. Quale la vita loro in cattività et in continue lagrime, et in più lunghi digiuni che loro non sarien bisognati, si fosse, ciascuno sel può pensare. Stando adunque Giannotto e la Spina in vita così dolente, et essendovi già uno anno, senza ricordarsi Currado di loro, dimorati, avvenne che il re Piero di Raona,[1] per trattato di messer Gian di Procida, l'isola di Cicilia ribellò e tolse al re Carlo, di che Currado, come ghibellino, fece gran festa. La qual Giannotto sentendo da alcuno di quelli che a guardia l'aveano, gittò un gran sospiro, e disse: Ahi lasso me! che passati sono anni quattordici che io sono andato tapinando per lo mondo, niuna altra cosa aspettando che questa, la quale ora che venuta è, acciò che io mai d'aver ben più non speri, m'ha trovato in prigione, della quale mai se non morto uscire non spero! E come? disse il prigioniere:[2] che monta[3] a te quello che i grandissimi re si facciano? che avevi tu a fare in Cicilia? A cui Giannotto disse: El pare[4] che 'l cuor mi si schianti, ricordandomi di ciò che già mio padre v'ebbe a fare: il quale, ancora che picciol fanciul fossi quando me ne fuggii, pur mi ricorda che io nel vidi signore, vivendo il re Manfredi. Seguì il prigioniere: E chi fu tuo padre? Il mio padre, disse Giannotto, posso io omai sicuramente manifestare, poi[5] nel pericolo mi veggio, il quale io temeva scoprendolo. Egli fu chiamato et è ancora, s'el vive, Arrighetto Capece, et io non Giannotto, ma Giusfredi ho nome; e non dubito punto, se io di qui fossi fuori, che tornando in Cicilia, io non vi avessi ancora grandissimo luogo.[6] Il valente uomo, senza più avanti andare, come prima ebbe tempo, questo raccontò a Currado. Il che Currado udendo, quantunque al prigioniere mostrasse di non curarsene, andatosene a madonna Beritola, piacevolmente la domandò se

quel *quivi*, ma è facile intendervi la voce *prigione* che virtualmente è nel verbo *imprigionato fosse*.

[1] *Piero di Raona*. Piero d'Aragona.

[2] *Prigioniere*. Guardiano della prigione. Chi è in prigione dicesi meglio *Prigione*.

[3] *Che monta a te?* Che preme a te, Che hai tu che fare ec.

[4] *El pare*. Egli pare, Pare.

[5] *Poi*. Poichè. Vedi la nota 1, pag. 130.

[6] *Grandissimo luogo*. Grandissima autorità, o altissimo grado.

alcun figliuolo avesse d'Arrighetto avuto che Giusfredi avesse nome. La donna piangendo rispose che, se il maggiore de' suoi due che avuti avea fosse vivo, così si chiamerebbe, e sarebbe d'età di ventidue anni. Questo udendo Currado, avvisò, lui dovere esser desso, e caddegli nell'animo, se così fosse, che egli ad una ora poteva una gran misericordia [1] fare, e la sua vergogna e quella della figliuola tôr via, dandola per moglie a costui; e per ciò fattosi segretamente Giannotto venire, partitamente [2] d'ogni sua passata vita l'esaminò. E trovando per assai manifesti indizj, lui veramente esser Giusfredi figliuolo d'Arrighetto Capece, gli disse: Giannotto, tu sai quanta e quale sia la 'ngiuria la qual tu m' hai fatta nella mia propia figliuola, là dove, trattandoti io bene et amichevolmente, secondo che servidor si dee fare, tu dovevi il mio onore e delle mie cose sempre e cercare et operare; [3] e molti sarebbero stati quegli, a' quali se tu quello avessi fatto che a me facesti, che vituperosamente ti avrebber fatto morire; il che la mia pietà non sofferse. Ora, poi che così è come tu mi di', che tu figliuolo se' di gentile uomo e di gentil donna, io voglio alle tue angoscie, quando tu medesimo vogli, porre fine, e trarti della miseria e della cattività nella qual tu dimori, et ad una ora il tuo onore e 'l mio nel suo debito luogo riducere. [4] Come tu sai, la Spina, la quale tu con amorosa, avvegna che sconvenevole a te et a lei, amistà prendesti, [5] è vedova, e la sua dote è grande e buona: quali sieno i suoi costumi, et il padre e la madre di lei tu il sai: del tuo presente stato niente dico. Per che, quando tu vogli, io sono disposto, dove ella disonestamente amica ti fu, ch'ella onestamente tua moglie divenga, e che in guisa di mio figliuolo qui, con esso meco e con lei, quanto ti piacerà dimori. Aveva la prigione macerate le carni di Giannotto, ma il ge-

[1] *Una gran misericordia.* Una grande opera di misericordia. Questa voce fu usata specialmente per Perdono di grave ingiuria; onde la frase *Andare alla misericordia di uno,* per Presentarsegli in atto umile a domandare perdono di grave ingiuria.

[2] *Partitamente.* Specificatamente, Cosa per cosa: i francesizzanti direbbero Dettagliatamente.

[3] *Dovevi il mio onore* ec. *cercare et operare:* cioè Cercare, e far solo cose che fossero di mio onore.

[4] *Il tuo onore e 'l mio* ec. Reintegrare il mio onore e il tuo.

[5] *Prendesti con amorosa amistà* ec. Seducesti in modo indegno.

neroso animo, dalla sua origine tratto, non aveva ella in cosa alcuna diminuito, nè ancora[1] lo 'ntero amore il quale egli alla sua donna portava. E quantunque egli ferventemente disiderasse quello che Currado gli offereva,[2] e sè vedesse nelle sue forze, in niuna parte piegò quello che la grandezza dello animo suo gli mostrava di dover dire, e rispose: Currado, nè cupidità di signoría, nè desiderio di denari, nè altra cagione alcuna mi fece mai alla tua vita nè alle tue cose, insidie, come traditor, porre. Amai tua figliuola, et amo et amerò sempre, per ciò che degna la reputo del mio amore; e se io seco fui[3] men che onestamente, secondo la opinion de' meccanici, quel peccato commisi, il quale sempre seco tiene la giovanezza congiunto, e che, se via si volesse tôrre, converrebbe che via si togliesse la giovanezza, et il quale, se i vecchi si volessero ricordare d'essere stati giovani, e gli altrui difetti colli loro misurare e gli loro cogli altrui, non saría grave come tu e molti altri fanno;[4] e come amico e non come nemico il commisi. Quello che tu offeri di voler fare sempre il disiderai, e se io avessi creduto che conceduto mi dovesse esser suto, lungo tempo è che domandato l'avrei; e tanto mi sarà ora più caro, quanto di ciò la speranza è minore. Se tu non hai quello animo che le parole tue dimostrano, non mi pascere di vana speranza; fammi ritornare alla prigione, e quivi quanto ti piace mi fa affliggere, chè quanto io amerò la Spina, tanto sempre per amor di lei amerò te, che che tu mi ti facci, et avrotti in reverenza. Currado, avendo costui udito, si maravigliò, e di grande animo il tenne, et il suo amore fervente reputò, e più ne l'ebbe caro;[5] e per ciò levatosi in piè, l'abbracciò e basciò, e senza dar più indugio alla cosa, comandò che quivi chetamente fosse menata la Spina. Ella era nella prigione magra e pallida divenuta e debole, e quasi un'altra femina che esser non soleva parea, e così Giannotto un altro uomo: i quali nella presenzia di Currado di pari consentimento contrassero le sponsalizie secondo

[1] *Nè ancora* ec. E nè anche avea diminuito ec.

[2] *Offereva.* Da *offerere* ridotto dalla terza alla seconda conjugazione, come di molti altri verbi facevano gli antichi.

[3] *Se io seco fui* ec. Se ebbi che far seco, Se trattai seco ec.

[4] *Fanno.* Reputano, Stimano.

[5] *Ne l' ebbe caro.* L' ebbe caro per ciò.

la nostra usanza. E poi che più giorni, senza sentirsi[1] da alcuna persona di ciò che fatto era alcuna cosa, gli ebbe di tutto ciò che bisognò loro e di piacere era fatti adagiare,[2] parendogli tempo di farne le lor madri liete, chiamate la sua donna e la Cavriuola, così verso lor disse: Che direste voi, madonna, se io vi facessi il vostro figliuolo maggior riavere, essendo egli marito d'una delle mie figliuole? A cui la Cavriuola rispose: Io non vi potrei di ciò altro dire se non che, se io vi potessi più esser tenuta che io non sono, tanto più vi sarei, quanto voi più cara cosa che non sono io medesima a me mi rendereste; e rendendomela in quella guisa che voi dite, alquanto in me la mia perduta speranza rivocareste:[3] e lagrimando si tacque. Allora disse Currado alla sua donna: Et a te che ne parrebbe, donna, se io così fatto genero ti donassi? A cui la donna rispose: Non che un di loro, che gentili uomini sono, ma un ribaldo,[4] quando a voi piacesse, mi piacerebbe. Allora disse Currado: Io spero infra pochi di farvi di ciò liete femine. E veggendo già nella prima forma i due giovani ritornati, onorevolemente vestitigli, domandò Giusfredi: Che ti sarebbe caro sopra l'allegrezza la qual tu hai, se tu qui la tua madre vedessi? A cui Giusfredi rispose: Egli non mi si lascia credere che i dolori de' suoi sventurati accidenti l'abbian tanto lasciata viva; ma, se pur fosse, sommamente mi saría caro, sì come colui che ancora per lo suo consiglio mi crederrei gran parte del mio stato ricoverare in Cicilia. Allora Currado l'una e l'altra donna quivi fece venire. Elle[5] fecero amendune maravigliosa festa alla nuova sposa, non poco maravigliandosi, quale spirazione potesse essere stata che Currado avesse a tanta benignità recato, che Giannotto con lei avesse congiunto. Al quale madama Beritola, per le parole da Currado udite, comin-

[1] *Sentirsi.* Sapersi, Trapelarsi.

[2] *Gli ebbe di tutto* ciò ec., *fatti adagiare.* Ebbe fatto dar loro, o come or si direbbe, messo a lor disposizione tutto ciò che loro bisognava, o potea loro piacere.

[3] *Rivocareste.* Queste cadenze, come *Amareste*, *Amarei* e simili, le usarono gli antichi, e sono del dialetto senese. Qui forse il Boccaccio la usa per fuggire il suono simile del *rendereste* che è poco sopra.

[4] *Ribaldo.* Uomo di vil condizione.

[5] *Elle.* Viene da *Ello Ella*, e non da *Egli Ella*, chè allora il plurale farebbe *Elleno.*

ciò a riguardare, e da occulta virtù desta in lei alcuna rammemorazione de' puerili lineamenti del viso del suo figliuolo, senza aspettare altro dimostramento, con le braccia aperte gli corse al collo;[1] nè la soprabondante pietà et allegrezza materna le permisero di potere alcuna parola dire; anzi sì ogni virtù sensitiva le chiusero, che quasi morta nelle braccia del figliuol cadde. Il quale, quantunque molto si maravigliasse, ricordandosi d'averla molte volte avanti in quel castello medesimo veduta, e mai non riconosciutola,[2] pur nondimeno conobbe incontanente l'odor materno, e sè medesimo della sua preterita trascutaggine biasimando, lei nelle braccia ricevuta lagrimando teneramente basciò. Ma poi che madama Beritola, pietosamente dalla donna di Currado e dalla Spina ajutata e con acqua fredda e con altre loro arti, in sè le smarrite forze ebbe rivocate, rabbracciò da capo il figliuolo con molte lagrime, e con molte parole dolci; e piena di materna pietà mille volte o più il basciò, et egli lei reverentemente molto la vide[3] e ricevette. Ma poi che l'accoglienze oneste e liete furo iterate tre e quattro volte,[4] non senza gran letizia e piacere de' circustanti, e l'uno all'altro ebbe ogni suo accidente narrato; avendo già Currado a' suoi amici significato con gran piacere di tutti il nuovo parentado fatto da lui, et ordinando una bella e magnifica festa, gli disse Giusfredi: Currado, voi avete fatto me lieto di molte cose, e lungamente avete onorata mia madre: ora, acciò che niuna parte in quello che per voi si possa ci resti a fare, vi priego che voi mia madre e la mia festa e me facciate lieti della presenza di mio fratello, il quale in forma di servo messer Guasparrin d'Oria tiene in casa, il quale, come io vi dissi già, e lui e me prese in corso; et appresso che voi alcuna persona mandiate in Cicilia, il quale[5] pienamente s'informi delle con-

[1] Qui il Mannelli ha: *Nota naturale e proprio detto.*

[2] *Riconosciutola.* Altro participio assoluto con femminino. Vedi nota 9, pag. 37.

[3] *Lei* ec. *la vide.* Pleonasmo che ha infiniti esempj simili.

[4] *Ma poi che* ec. Questo passo è puntual copia di quello di Dante nel 7 del Purg. *Poscia che le accoglienze oneste e liete Furo iterate tre e quattro volte* ec.

[5] *Alcuna persona* ec. *il quale. Persona* è femminino, ma si dice così d'uomo come di femmina, e però non c'è da far le maraviglie se, quando questa persona si ha in mente che sia un uomo, lasciando stare il material

dizioni e dello stato del paese, e mettasi a sentire [1] quello che è d'Arrighetto mio padre, se egli è o vivo o morto; e se è vivo, in che stato; e d'ogni cosa pienamente informato, a noi ritorni. Piacque a Currado la domanda di Giusfredi, e, senza alcuno indugio, discretissime persone mandò et a Genova et in Cicilia. Colui che a Genova andò, trovato messer Guasparrino, da parte di Currado diligentemente il pregò che lo Scacciato e la sua balia gli dovesse mandare, ordinatamente narrandogli ciò che per Currado era stato fatto verso Giusfredi e verso la madre. Messer Guasparrin si maravigliò forte, questo udendo, e disse: Egli è vero che io farei per Currado ogni cosa, che io potessi, che gli piacesse; et ho bene in casa avuti, già sono quattordici anni, il garzon che tu dimandi et una sua madre, li quali io gli manderò volentieri; ma dirágli da mia parte che si guardi di non aver troppo creduto, o di non credere alle favole di Giannotto, il qual di' che oggi si fa chiamar Giusfredi, per ciò che egli è troppo più malvagio che egli non s'avvisa. E così detto, fatto onorare il valente uomo, si fece in segreto chiamar la balia, e cautamente la esaminò di questo fatto. La quale, avendo udita la rebellion di Cicilia, e sentendo Arrighetto esser vivo, cacciata via la paura che già avuta avea, ordinatamente ogni cosa gli disse, e le cagioni gli mostrò per che quella maniera che fatto aveva tenuta avesse.[2] Messer Guasparrino, veggendo li detti della balia con quegli dello ambasciador di Currado ottimamente convenirsi,[3] cominciò a dar fede alle parole; e per un modo e per un altro, si come uomo che astutissimo era, fatta inquisizion di questa opera,[4] e più ogni ora trovando cose che più fede gli davano al fatto,[5] vergognandosi

costrutto di grammatica, e facendo una sillessi, le si dà un relativo mascolino. E così Orazio disse *Monstrum, quæ*, perchè *monstrum* il dicea di una donna.

[1] *Mettasi a sentire.* Cerchi, S' ingegni di sapere, di raccapezzare.

[2] *Perchè quella maniera che fatto avea* ec. Perchè avesse tenuto il modo che avea tenuto. Ecco quel verbo *Fare*, veduto alla nota 2 pag. 21, il quale, come potenziale di ogni verbo, si mette invece di un verbo già espresso quando occorra ripeterlo. L'ignorar questo ha fatto dire a'commentatori certe cose su questo *che fatto avea*, che è una pietà a leggerle.

[3] *Convenirsi.* Riscontrare, Esser conformi.

[4] *Per un modo e per un altro* ec. Cercando per varie maniere di sapere come stava la cosa: chè *Opera*, sta per Cosa, Fatto; o simile.

[5] *Fede gli davano al fatto.* Gli davano certezza che il fatto era vero.

del vil trattamento fatto del garzone, in ammenda di ciò, avendo una sua bella figlioletta d'età d'undici anni, conoscendo egli chi Arrighetto era stato e fosse, con una gran dote gli diè per moglie; e, dopo una gran festa di ciò fatta, col garzone e colla figliuola e collo ambasciadore di Currado e colla balia montato sopra una galeotta bene armata, se ne venne a Lerici; dove, ricevuto da Currado, con tutta la sua brigata n'andò ad un castel di Currado, non molto di quivi lontano, dove la festa grande era apparecchiata. Quale la festa della madre fosse rivedendo il suo figliuolo, qual quella de' due fratelli, qual quella di tutti e tre alla fedel balia, qual quella di tutti fatta a messer Guasparrino et alla sua figliuola, e di lui a tutti, e di tutti insieme con Currado e colla sua donna e co' figliuoli e co' suoi amici, non si potrebbe con parole spiegare; e per ciò a voi, donne, la lascio ad imaginare. Alla quale, acciò che compiuta fosse, volle Domeneddio, abbondantissimo donatore quando comincia, sopraggiugnere[1] le liete novelle della vita e del buono stato[2] d'Arrighetto Capece. Per ciò che, essendo la festa grande, et i convitati[3] (le donne e gli uomini) alle tavole ancora alla prima vivanda, sopraggiunse colui il quale andato era in Cicilia, e tra l'altre cose, raccontò d'Arrighetto che, essendo egli in cattività per lo re Carlo guardato quando il romore contro al re si levò nella terra, il popolo a furore corse alla prigione, et uccise le guardie, lui n'avean tratto fuori, e sì come capitale nemico del re Carlo, l'avevano fatto lor capitano, e seguitolo a cacciare et ad uccidere i Franceschi. Per la qual cosa egli sommamente era venuto nella grazia del re Pietro, il quale lui in tutti i suoi beni et in ogni suo onore rimesso ave-

[1] *Sopraggiungere.* Aggiugnere altresì.

[2] *Le liete novelle della vita e del buono stato.* Le liete novelle che Arrighetto viveva ed era in buono stato, in alto grado.

[3] *Et i convitati (le donne e gli uomini)* ec. Il 27, i Deputati, e altre edizioni leggono *e convitati le donne e gli uomini alle tavole, ancora alla prima vivanda, sopraggiunse;* ma questa lezione non mi quadra, perchè si farebbero convitare le persone lì in sul bel della festa, il che si fa avanti; e bisognerebbe pigliare per ablativo assoluto (così dice il Colombo) *ancora alla prima vivanda*, e intendere *essendo essi tuttora alla prima vivanda.* Per che non lascio la lezione del Mannelli, la quale suona: Essendo la festa grande, ed i convitati alle tavole, così donne come uomini, essendo ancora alla prima vivanda ec: e mi pare piana e chiarissima.

va; laonde egli era in grande et in buono stato: aggiugnendo che egli aveva lui con sommo onore ricevuto, et inestimabile festa aveva fatta della sua donna e del figliuolo, de' quali mai, dopo la presura sua, niente aveva saputo; et oltre a ciò mandava per loro una saettía [1] con alquanti gentili uomini, li quali appresso venieno. Costui fu con grande allegrezza e festa ricevuto et ascoltato; o prestamente Currado con alquanti dei suoi amici incontro si fecero a' gentili uomini che per madama Berifola o per Giusfredi venieno, e loro lietamente ricevette, et al suo convito, il quale ancora al mezzo non era, gl' introdusse. Quivi, e la donna e Giusfredi, et oltre a questi tutti gli altri con tanta letizia gli videro, che mai simile non fu udita; et essi, avanti che a mangiar si ponessero, da parte d'Arrighetto e salutarono e ringraziarono, quanto il meglio seppero e più poterono, Currado e la sua donna dell' onore fatto et alla donna di lui et al figliuolo; et Arrighetto, et ogni cosa che per lui si potesse, offersero al lor piacere. Quindi a messer Guasparrino rivolti, il cui beneficio era inopinato, dissero sè essere certissimi che, qualora ciò che per lui verso lo Scacciato stato era fatto da Arrighetto si sapesse, che grazie [2] simiglianti e maggiori rendute sarebbono. Appresso questo, lietissimamente nella festa delle due nuove spose, e con li novelli sposi mangiarono. Nè solo quel dì fece Currado festa al genero, et agli altri suoi e parenti et amici, ma molti altri. La quale poi che riposata fu, parendo a madama Beritola et a Giusfredi et agli altri da doversi partire, con molte lagrime da Currado e dalla sua donna e da messer Guasparrino, sopra la saettía montati, seco la Spina menandone, [3] si partirono; et avendo prospero vento,

[1] *Saettia.* Legno di mare da corso, velocissimo.

[2] *Che qualora* ec. *che grazie.* Il secondo *che* è pleonastico, ma serve mirabilmente alla chiarezza, solendolo porre così gli antichi quando tra il primo *che* è il secondo sta di mezzo un inciso condizionale.

[3] Qui il Mannelli ha: *La moglie dello Scacciato dove lasciate voi?* E come al Mannelli così ad altri parve omissione il non nominare la moglie dello Scacciato, e posero nel testo *Seco la Spina e l' altra donna menandone;* ma chi guardi bene, vedrà che, se era necessario il dire che menò seco la Spina, perchè essa si potea ben credere che rimanesse in casa di suo padre senza andar dal suocero; non era necessario nominare la moglie dello Scacciato, la quale mai non si può supporre che, uscita com' era di casa il padre, restasse in casa di uno straniero qual era Currado, e non

tosto in Cicilia pervennero, dove con tanta festa da Arrighetto tutti parimente, e' figliuoli o le donne, furono in Palermo ricevuti, che dire non si potrebbe giammai: dove poi molto tempo si crede che essi tutti felicemente vivessero, e, come conoscenti del ricevuto beneficio, amici di Messer Domeneddio.

NOVELLA SETTIMA.

Il Soldano di Babilonia ne manda una sua figliuola a marito al re del Garbo, la quale per diversi accidenti in spazio di quattro anni alle mani di nove uomini perviene in diversi luoghi: ultimamente, restituita al padre per pulcella,[1] ne va al re del Garbo, come prima faceva, per moglie.

Forse non molto più si sarebbe la novella d'Emilia distesa, che la compassione avuta dalle giovani donne a' casi di madama Beritola loro avrebbe condotte a lagrimare. Ma, poi che a quella fu posto fine, piacque alla Reina che Pamfilo seguitasse, la sua raccontando; per la qual cosa egli, che ubidientissimo era, incominciò: Malagevolmente, piacevoli donne, si può da noi conoscer quello che per noi si faccia, per ciò che, si come assai volte s'è potuto vedere, molti estimando, se essi ricchi divenissero, senza sollecitudine e sicuri poter vivere, quello non solamente con prieghi a Dio addomandarono, ma sollecitamente, non recusando alcuna fatica o pericolo, d'acquistarlo cercarono; e, come che loro venisse fatto, trovarono chi, per vaghezza di così ampia eredità, gli uccise, li quali[2] avanti che arricchiti fossero, amavan la vita loro. Altri di basso stato per mille pericolose battaglie, per mezzo il sangue de' fratelli e degli amici loro saliti all'altezza de' regni, in quegli somma felicità esser credendo, senza le infinite sollecitudini e paure di che piena la videro e sentirono, cognobbero non senza la

andasse via col marito e col cognato. Leggi la nota de' Deputati a pag. 41; e le giuste botte che danno a' correttori de' testi.

[1] *Per pulcella* ec. E restituita al padre per vergine; cioè come se fosse tale.

[2] *Li quali*. Questo è relativo di *Molti*, che è sette versi sopra; e andrebbe ordinato così: Molti che avanti che ricchi fossero amavan la vita loro (cioè la condizion loro), stimando, se ricchi divenissero ec.

morte loro, che nell' oro alle mense reali si beveva il veleno.[1] Molti furono che la forza corporale e la bellezza, e certi gli ornamenti con appetito ardentissimo disiderarono, nè prima d'aver mal disiderato s' avvidero, che essi, quelle cose loro di morte essere, o di dolorosa vita cagione.[2] Et acciò che io partitamente di tutti gli umani disiderj non parli, affermo, niuno poterne essere con pieno avvedimento, si come sicuro da' fortunosi casi,[3] che da' viventi si possa eleggere: per che, se dirittamente operar volessimo, a quello prendere e possedere ci dovremmo disporre, che Colui ci donasse, il quale sol ciò che ci fa bisogno conosce, e puolci[4] dare. Ma per ciò che, come che gli uomini in varie cose pecchino disiderando, voi, graziose donne, sommamente peccate in una, cioè nel disiderare d' esser belle, in tanto che, non bastandovi le bellezze che dalla natura concedute vi sono, ancora con maravigliosa arte quelle cercate d' accrescere, mi piace di raccontarvi quanto sventuratamente fosse bella una Saracina, alla quale in forse quattro anni avvenne per la sua bellezza di fare nuove nozze da nove volte.

Già è buon tempo passato, che di Babilonia fu un Solda-

[1] « *Venenum in auro bibitur,* » dice qui il Mannelli.

[2] *Nè prima d' aver mal desiderato* ec. Qui c' è una semplicissima zeugma, e basta ripetere a suo luogo il *s' avvidero* a rendere semplice e chiaro il costrutto. Ecco: Nè prima d' aver mal desiderato si avvidero, che essi s' avvidero, quelle cose loro di morte essere, o di dolorosa vita cagione. — Ed è parlare efficacissimo come quello che mostra che s' avvidero di aver mal desiderato allora soltanto che si avvidero quelle cose esser cagione di morte o di vita dolorosa, cioè quando non c' era più tempo. — E così interpretarono sanamente anche i Deputati. Ora chi crederebbe che il Colombo e il Muzzi dessero per loro propria questa interpretazione? che alcuni editori, compresi que' del 27, aggiungessero, dopo *cagione,* la voce *provarono?* e che il Fiacchi, o Clasio che s' abbia a dire, vi faccia su una chiacchierata grottesca al suo solito, e proponga un rabberciamento de' suoi, che fanno spiritare i cani? Udite: *Nè prima d' aver mal desiderato si avvidero, che si quelle cose loro di morte dessero o di dolorosa vita cagione.* E a far questo bel lavoro si trovaron d' accordo due solenni accademici, perchè il Bottari, come confessa il Clasio di aver poscia veduto, interpreta nel modo stesso questo luogo alla nota 3 delle Lettere di Guittone. — Qui ci calza il Dantesco: *Di vera luce tenebre dispicchi;* se non paresse più acconcio il paragonare simili note alla illuminazione di quel Cujo, che con di molti lumi facea bujo.

[3] *Da' fortunosi casi.* Da' casi di avversa fortuna; chè *avversa* va inteso perchè faccia suo giuoco la precedente voce *sicuri.*

[4] *Puolci.* Cel può, Ce lo può.

no, il quale ebbe nome Beminedab, al quale ne' suoi di assai cose secondo il suo piacere avvennero. Aveva costui, tra gli altri suoi molti figliuoli, e maschi e femine, una figliuola chiamata Alatiel, la quale, per quello che ciascuno che la vedeva dicesse, era la più bella femina che si vedesse in que' tempi nel mondo: e per ciò che in una grande sconfitta, la quale aveva data ad una gran moltitudine d'Arabi che addosso gli eran venuti, l'aveva maravigliosamente ajutato il Re del Garbo, a lui, domandandogliele egli di grazia speziale, l'aveva per moglie data, e lei con onorevole compagnía e d'uomini e di donne, e con molti nobili e ricchi arnesi, fece sopra una nave bene armata e ben corredata montare; et a lui mandandola, l'accomandò a Dio. I marinari, come videro il tempo ben disposto, diedero le vele a' venti, e del porto d'Alessandria si partirono, e più giorni felicemente navigarono: e già avendo la Sardigna passata, parendo loro alla fine del loro cammino esser vicini, si levarono subitamente un giorno diversi venti, li quali, essendo ciascuno [1] oltre modo impetuoso, si faticarono la nave dove la donna era e' marinari, che più volte per perduti si tennero. Ma pure, come valenti uomini, ogni arte et ogni forza operando, essendo da infinito mare combattuti, due di sostennero; e surgendo già dalla tempesta cominciata la terza notte, e quella non cessando, ma crescendo tutta fiata, non sappiendo essi dove si fossero, nè potendolo per estimazion marinesca [2] comprendere nè per vista, per ciò che oscurissimo di nuvoli e di buja notte era il cielo, essendo essi non guari sopra Majolica, sentirono la nave sdruscire. Per la qual cosa, non veggendovi alcun rimedio [3] al loro scampo, avendo a mente ciascun sè medesimo e non altrui, [4] in mare gittarono un paliscalmo, e sopra quello più tosto di fidarsi disponendo, che sopra la isdruscita nave, si gittarono i padroni; a' quali appresso or l'uno or l'altro di quanti uomini erano nella nave, quantunque quelli che prima nel paliscalmo eran discesi, colle coltella in mano il

[1] *Li quali* ec. *ciascuno.* Ciascuno de' quali.
[2] *Estimazion marinesca.* Per mezzo di conjetture dell'arte nautica.
[3] *Rimedio* vale anche, come qui, Via, Modo, Mezzo.
[4] *Avendo a mente* ec. Pensando ciascuno a sè e non ad altri.

contradicessero,[1] tutti si gittarono; e, credendosi la morte fuggire, in quella incapparono. Per ciò che non potendone, per la contrarietà del tempo, tanti reggere il paliscalmo, andato sotto, tutti quanti perirono; e la nave, che da impetuoso vento era sospinta, quantunque sdruscita fosse e già presso che piena d'acqua (non essendovi su rimasa altra persona che la donna e le sue femine, e quelle tutte per la tempesta del mare e per la paura vinte,[2] su per quella quasi morte giacevano), velocissimamente correndo, in una piaggia dell' isola di Majolica percosse; e fu tanta e sì grande la foga di quella, che quasi tutta si ficcò nella rena vicina al lito forse una gittata di pietra: e quivi dal mar combattuta, la notte, senza poter più dal vento esser mossa, si stette. Venuto il giorno chiaro, et alquanto la tempesta acchetata, la donna, che quasi mezza morta era, alzò la testa, e così debole come era, cominciò a chiamare ora uno et ora un altro della sua famiglia; ma per niente chiamava, chè i chiamati eran troppo lontani.[3] Per che, non sentendosi rispondere ad alcuno, nè alcuno veggendone, si maravigliò molto, e cominciò ad avere grandissima paura; e come meglio potè levatasi, le donne che in compagnia di lei erano, e l'altre femine tutte vide giacere, et or l'una et or l'altra, dopo molto chiamare, tentando, poche ve ne trovò che avessono sentimento,[4] sì come quelle che, tra per grave angoscia di stomaco[5] e per paura, morte s'erano, di che la paura alla donna divenne maggiore: ma nondimeno, strignendola necessità di consiglio,[6] per ciò che quivi tutta sola si vedeva, non conoscendo o sappiendo dove si fosse, pure stimolò tanto quelle che vive erano, che su le fece levare; e trovando quelle non sapere dove gli uomini andati fossero, e veggendo la nave in terra percossa e d'acqua piena, con quelle insieme dolorosamente cominciò a piagnere.

[1] *Il contradicessero.* Si opponessero. Nota *contradire* per Contrastare co' fatti.

[2] *Vinte.* Sopraffatte, Abbattute.

[3] *Ma per niente chiamava, chè* ec. Invano chiamava.—La *chè* nel Mannelli è aggiunta in margine, ma di altra mano: e l'ediz. del 27 non l'ha.

[4] *Che avessono sentimento.* Che dessero segno di vita.

[5] *Angoscia di stomaco.* Travaglio di stomaco cagionato dal navigare, Mal di mare, che con termine proprio si direbbe Nausea come i Latini.

[6] *Strignendola necessità di consiglio.* Spinta dal bisogno di pronto rimedio, riparo. *Consiglio* per Rimedio o simile ha altri es. classici.

E già era ora di nona, avanti che alcuna persona su per lo lito o in altra parte vedessero, a cui di sè potessero fare venire alcuna pietà ad ajutarle. In su la nona, per avventura da un suo luogo tornando, passò quindi un gentile uomo, il cui nome era Pericon da Visalgo, con più suoi famigli a cavallo, il quale, veggendo la nave, subitamente imaginò ciò che era, e comandò ad un de'famigli che senza indugio procacciasse di su montarvi, e gli raccontasse ciò che vi fosse. Il famiglio,[1] ancora che con difficultà il facesse, pur vi montò su, e trovò la gentil giovane, con quella poca compagnía che avea, sotto il becco della proda della nave tutta timida star nascosa. Le quali, come costui videro, piangendo, più volte misericordia addomandarono; ma, accorgendosi che intese non erano, nè esse lui intendevano, con atti s'ingegnarono di dimostrare la loro disavventura. Il famigliare, come potè il meglio, ogni cosa ragguardata, raccontò a Pericone ciò che su v'era; il quale, prestamente fattone giù tôrre le donne, e le più preziose cose che in essa erano e che aver si potessono, con esse n'andò ad un suo castello; e quivi con vivande e con riposo riconfortate le donne, comprese per gli arnesi ricchi, la donna che trovata avea dovere essere gran gentil donna, e lei prestamente conobbe [2] all'onore che vedeva dall'altre fare a lei sola. E quantunque pallida et assai male in ordine della persona, per la fatica del mare, allor fosse la donna, pur parevano le sue fattezze bellissime a Pericone: per la qual cosa subitamente seco diliberò, se ella marito non avesse, di volerla per moglie; e se per moglie avere non la potesse, di volere avere la sua amistà. Era Pericone uomo di fiera vista e robusto molto; et avendo per alcun dì la donna ottimamente fatta servire, e per questo essendo ella riconfortata tutta, veggendola esso oltre ad ogni estimazione bellissima, dolente senza modo che lei intendere non poteva, nè ella lui, e così non poter saper chi si fosse, acceso nondimeno della sua bellezza smisuratamente, con atti piacevoli et amorosi s'ingegnò d'inducerla a fare senza contenzione i suoi piaceri; ma ciò era niente:

[1] *Famiglio* e *Familiare* significò *Servo*, *Famulus*. Oggi *Famiglio* si direbbe solo de' Birri; e *Familiare* di uno stretto amico, e, come suol dirsi, Di famiglia.

[2] *Conobbe*. Non conobbe che era la figliuola del Soldano; ma che era gran gentildonna.

ella rifiutava del tutto la sua dimestichezza; et intanto più s'accendeva l'ardore di Pericone.[1] Il che la donna veggendo, e già quivi per alcuni giorni dimorata, e per li costumi avvisando che tra Cristiani era, et in parte dove, se pure avesse saputo, il farsi conoscere le montava poco, avvisandosi che a lungo andare, o per forza o per amore, le converrebbe venire a dovere i piaceri di Pericon fare, con altezza d'animo seco propose di calcare la miseria della sua fortuna: et alle sue femine, che più che tre rimase non le ne erano, comandò che ad alcuna[2] persona mai manifestassero chi fossero, salvo[3] se in parte si trovassero, dove ajuto manifesto alla lor libertà conoscessero; oltre a questo sommamente confortandole a conservare la loro castità, affermando sè aver seco proposto, che mai di lei, se non il suo marito, goderebbe. Le sue femine di ciò la commendarono, e dissero di servare al loro potere[4] il suo comandamento Pericone, più di giorno in giorno accendendosi, e tanto più quanto più vicina si vedeva la disiderata cosa, e più negata, e veggendo che le sue lusinghe non gli valevano, dispose lo 'ngegno e l'arti, riserbandosi alla fine le forze. Et essendosi avveduto alcuna volta che alla donna piaceva il vino, si come a co-

[1] « *E però è buono fare caro di sè* » dice qui il Mannelli.

[2] *Alcuna.* Niuna: e *Niuna*, di fatto, leggono alcuni.

[3] *Salvo*, Eccetto che, Fuorchè. Ora si direbbe anche *A meno che*, o *Meno che*: le quali sono maniere false e brutte. C'è chi vorrebbe dar per buono il *Meno che* con due esempi, l'uno delle *Pist. di Seneca*: « I ghiot» toni hanno questa maniera trovata ec. che al palato già calloso non si » porga alcuna cosa meno che ben calda; » e l' altro dell' *Omel. S. Greg.* 271: « Due sono li comandamenti della carità, cioè l'amore di » Dio e del prossimo: e non vi può avere la carità meno che fra due. » Ma non si pose mente che ne' due esempj il *meno che* non è per niente congiunzione eccettuativa, nè vale Fuorchè, essendo nel primo un modo diminutivo di qualità, e quasi un comparativo in meno, e significando *non si porga alcuna cosa che non sia ben calda*; come si dice *queste sono parole men che oneste*, o simili, e il *meno che* non ci è nè congiunzione, nè ci vale *fuorchè*. Nell' esempio secondo poi chi intendesse il *meno che* per *eccetto che* o *fuor che*, farebbe dire a San Gregorio che la carità può essere fra due soli, e non tra più; il che non sarebbe certo da San Gregorio, perchè la carità è universale, e può esser tra due come tra mille; e però il *non può essere meno che tra due* va inteso *non può essere tra meno che tra due*: e sta bene, perchè in uno solo non si dà carità, come quella che opera sopra un oggetto fuori di noi. E questa è un' ellissi comune agli antichi; i quali, ricorrendo due particelle eguali una presso l' altra, una sola la facevan servire per tutte e due.

[4] *Al loro potere.* Con ogni sforzo, Ad ogni costo, Per quanto stesse nelle lor forze.

lei che usata non n' era di bere,[1] per la sua legge che il vietava, con quello, sì come con ministro di Venere, s' avvisò di poterla pigliare: e mostrando di non aver cura di ciò che [2] ella si mostrava schifa, fece una sera, per modo di solenne festa, una bella cena, nella quale la donna venne; et in quella, essendo di molte cose la cena lieta, ordinò con colui che a lei serviva, che di vari vini mescolati le desse bere. Il che colui ottimamente fece; et ella, che di ciò non si guardava, dalla piacevolezza del beveraggio tirata, più ne prese che alla sua onestà non sarebbe richiesto: di che ella, ogni avversità trapassata dimenticando, divenne lieta; e veggendo alcune femmine alla guisa di Majolica ballare, essa alla maniera alessandrina ballò. [3] Il che veggendo Pericone, esser gli parve vicino a quello che egli disiderava: e continuando in più abbondanza di cibi e di beveraggi la cena, per grande spazio di notte la prolungò. Ultimamente, partitisi i convitati, colla donna solo se n' entrò nella camera: la quale, più calda di vino che d' onestà temperata, quasi come se Pericone una delle sue femine fosse, senza alcuno ritegno di vergogna, in presenza di lui spogliatasi, se n' entrò nel letto. Pericone non diede indugio [4] a seguitarla; ma spento ogni lume, prestamente dall' altra parte le si coricò allato, et in braccio recatalasi, senza alcuna contradizione di lei, con lei incominciò amorosamente a sollazzarsi: il che poi che ella ebbe sentito, non avendo mai davanti saputo con che corno gli uomini cozzano, quasi pentuta del non avere alle lusinghe di Pericone assentito, senza attendere d' essere a così dolci notti invitata, spesse volte sè stessa invitava, [5] non colle parole, che non sapea fare intendere, ma co' fatti. A questo gran piacere di Pericone e di lei, non essendo la fortuna contenta d'averla

[1] *Non n' era di bere.* Metto così come ha il 27, perchè così vuol dir veramente che non era usata di ber vino, dove a mettere *non era di bere* come hanno tutti, vuol dire che non era usata di bere nè vino nè altro. Ed anche non avendolo il 27, avrei messo *no n' area*, come farò in altri luoghi simili, invece di *non area*, che non darebbe senso, dacchè il *no* solo per *non* era usitatissimo. Vedi la Prefazione del P. Frediani al *Libro dell' Ecclesiaste,* dove si correggono molti luoghi simili del *Decameron.*

[2] *Di ciò che.* Di ciò di che. Ecco delle due preposizioni levatane una come abbiamo veduto altrove.

[3] Il Mannelli ha qui: *Nota quanto il vino sia nimico dell' onestà.*

[4] *Non diede indugio a.* Non tardò, Non mise tempo in mezzo.

[5] *Sè stessa invitava.* Si invitava da sè.

di moglie d'un re fatta divenire amica d'un castellano, le si parò davanti più crudele amistà. Aveva Pericone un fratello d'età di venticinque anni, bello e fresco come una rosa, il cui nome era Marato; il quale, avendo costei veduta et essendogli sommamente piaciuta, parendogli, secondo che per gli atti di lei poteva comprendere, essere assai bene della grazia sua,[1] et estimando che ciò che di lei disiderava niuna cosa gliele toglieva, se non la solenne[2] guardia che faceva di lei Pericone, cadde in un crudel pensiero, et al pensiero seguì senza indugio lo scelerato effetto. Era allora per ventura nel porto della città una nave, la quale di mercatanzía era carica, per andare in Chiarenza in Romanía, della quale due giovani genovesi eran padroni, e già aveva collata la vela,[3] per doversi, come buon vento fosse, partire: colli quali Marato convenutosi, ordinò come da loro colla donna la seguente notte ricevuto fosse. E questo fatto, faccendosi notte, seco ciò che far doveva avendo disposto, alla casa di Pericone, il quale di niente da lui si guardava, sconosciutamente se n'andò con alcuni suoi fidatissimi compagni, li quali a quello che fare intendeva richiesti aveva, e nella casa, secondo l'ordine tra lor posto, si nascose. E poi che parte della notte fu trapassata, aperto a' suoi compagni, là dove Pericon colla donna dormiva se n'andò, e quella aperta,[4] Pericon dormente uccisono, e la donna desta e piagnente minacciando di morte, se alcun romore facesse, presero; e con gran parte delle più preziose cose di Pericone, senza essere

[1] *Essere bene* o *male di alcuno*, o *della grazia di alcuno*, significa Essere da esso bene o mal veduto, Essergli o no in grazia, Starci, come ora si dice, bene o male.

[2] *Solenne*. Accurata, Gelosa.

[3] *Avea collata la vela*. L'aveva alzata, Tirata su con le corde.

[4] *Aperto a' suoi compagni* ec. Altra sillessi o sintassi di pensiero: il *quella* non ha a chi riferirsi, ma il *là dove dormiva* significando la camera, ad essa e facile riferirlo. Il *Mannelli* e tutti gli altri leggono *Aperto a' suoi compagni là dove Pericon colla donna dormiva, e quella aperta Pericone dormente uccisono*; ed i commentatori ci mulinano su che è un piacere; e chi vi aggiunge *alla camera* dopo *compagni* e *ne andò* dopo *dormiva*, e chi ne dice una e chi un'altra. Io ho posto come ho posto con l'autorità de'codici parigini 7260 e 7262, e de' codici estensi 346 e 479 e di altri; così tutto è chiaro, significando: « Aperto l'uscio di casa a' suoi compagni, o Fattigli » entrare in casa (in questo senso l'*aprire* è di uso comune), se n'andò là » dove dormiva Pericone; e quella aperta (cioè la camera, come com- » presa nel *là dove*) Pericone dormente uccisero. »

stati sentiti, prestamente alla marina n'andarono, e quivi senza indugio sopra la nave se ne montarono Marato e la donna, e' suoi compagni se ne tornarono. I marinari, avendo buon vento e fresco, fecer vela al lor viaggio. La donna amaramente e della sua prima sciagura e di questa seconda si dolse molto; ma Marato, col santo Cresci in man che Iddio ci diè, la cominciò per sì fatta maniera a consolare, che ella, già con lui dimesticatasi, Pericone dimenticato avea; e già le pareva star bene, quando la fortuna l'apparecchiò nuova tristizia, quasi non contenta delle passate: per ciò che, essendo ella di forma bellissima, si come già più volte detto avemo, e di maniere laudevoli molto, sì forte di lei i due giovani padroni della nave s'innamorarono che, ogn'altra cosa dimenticatane, et a servirle et a piacerle intendevano, guardandosi sempre, non[1] Marato s'accorgesse della cagione. Et essendosi l'uno dell'altro di questo amore avveduto, di ciò ebbero insieme segreto ragionamento, e convennersi di fare l'acquisto di questo amor comune, quasi amore così questo dovesse patire, come la mercatanzia o i guadagni fanno.[2] E veggendola molto da Marato guardata, e per ciò alla loro intenzione impediti, andando un dì a vela velocissimamente la nave, e Marato standosi sopra la poppa e verso il mare riguardando, di niuna cosa da loro guardandosi, di concordia andarono, e lui prestamente di dietro preso, il gittarono in mare; e prima per ispazio di più d'un miglio dilungati furono, che alcuno si fosse pure avveduto Marato esser caduto in mare: il che sentendo la donna, e non veggendosi via da poterlo ricoverare, nuovo cordoglio sopra la nave a far cominciò. Al conforto della quale i due amanti incontanente vennero, e con dolci parole, e con promesse grandissime, quantunque ella poco intendesse, lei, che non tanto il perduto marito quanto la sua sventura piagnea, s'ingegnavan di racchetare. E dopo lunghi sermoni et una et altra volta con lei usati, parendo loro lei quasi avere racconsolata, a ragiona-

[1] *Guardandosi non.* Col verbi che significano Temere, Dubitare, Cercar di evitare e simili, fu spesso usato questo *non* per *che non*, come i Latini usavano la *ne*. Vedi lo stesso modo poco più qua.

[2] *Fanno.* Un'altra volta il verbo *Fare* per altro verbo, chè sta invece di *patiscono*. Qui ha il Mannelli: *Onde nel Teseo dice, dicendo* (sic) *Signoria nè amor stan bene con compagnia; e Seneca dice: Nec regna socium ferre* ec.

mento vennero tra sè medesimi, qual prima di loro la dovesse con seco menare a giacere. E, volendo ciascuno essere il primo, nè potendosi in ciò tra loro alcuna concordia trovare, prima con parole grave e dura riotta [1] incominciarono, e da quella accesi nell' ira, messo mano alle coltella, furiosamente s' andarono addosso, e più colpi (non potendo quelli che sopra la nave erano dividergli) si diedono insieme, de' quali [2] incontanente l' un cadde morto, e l' altro in molte parti della persona gravemente fedito, rimase in vita: il che dispiacque molto alla donna, sì come a colei che quivi sola senza ajuto o consiglio d' alcun si vedea, e temeva forte, non sopra lei l' ira si volgesse de' parenti e degli amici de' due padroni; ma i prieghi del fedito, et il prestamente pervenire a Chiarenza, dal pericolo della morte la liberarono. Dove col fedito insieme discese in terra, e con lui dimorando in uno albergo, subitamente corse la fama della sua gran bellezza per la città, et agli orecchi del Prenze della Morea, il quale allora era in Chiarenza, pervenne: laonde egli veder la volle, e vedutola, et oltre a quello che la fama portava bella parendogli, sì forte subitamente di lei s' innamorò, che ad altro non poteva pensare. Et avendo udito in che guisa quivi pervenuta fosse, s' avvisò di doverla potere avere. [3] E cercando de' modi, et i parenti del fedito sappiendolo, senza altro aspettare, prestamente gliele mandarono: il che al Prenze fu sommamente caro, et alla donna altresì, per ciò che fuor d' un gran pericolo esser le parve. Il Prenze vedendola, oltre alla bellezza, ornata di costumi reali, non potendo altramenti saper chi ella si fosse, nobile donna dovere essere l' estimò, e per tanto il suo amore in lei si raddoppiò; et onorevolmente molto tenendola, non a guisa d' amica, ma di sua propia moglie la trattava. Il perchè, [4] avendo a' trapassati mali alcun rispetto [5] la donna, e parendole assai bene stare, tutta riconfortata, lieta divenuta, in tanto le sue bellezze fiori-

[1] *Riotta.* Litigio, Contesa di parole.
[2] *De' quali.* De' quali colpi, Per i quali colpi. Così dicesi *Morì di una ferita, di una febbre, di colera* ec.
[3] *S' avvisò* ec. Si pensò che gli dovesse esser facile l' averla.
[4] *Il perchè.* Per il che, Per la qual cosa.
[5] *A' trapassati mali* ec. Considerando i mali passati, e confrontandogli con lo stato presente.

rono, che di niuna altra cosa pareva che tutta la Romanía avesse da favellare. Per la qual cosa al Duca d'Atene, giovane e bello e pro'della persona, [1] amico e parente del Prenze, venne disidèro di vederla: e mostrando di venirlo a visitare, come usato era talvolta di fare, con bella et onorevole compagnía se ne venne a Chiarenza, dove onorevolemente fu ricevuto e con gran festa. Poi dopo alcuni di venuti insieme a ragionamento delle bellezze di questa donna, domandò il Duca, se così era mirabil cosa come si ragionava. A cui il Prenze rispose: Molto più; ma di ciò non le mie parole, ma gli occhi tuoi voglio ti faccian fede. A che sollecitando il Duca il Prenze, insieme n'andarono là dove ella era: la quale costumatamente molto e con lieto viso, avendo davanti sentita la lor venuta, gli ricevette; et in mezzo di loro fattala sedere, non si potè di ragionar con lei prender piacere, per ciò che essa poco o niente di quella lingua intendeva. Per che ciascun lei, sì come maravigliosa cosa, guardava, et il Duca massimamente, il quale appena seco poteva credere lei essere cosa mortale: [2] e non accorgendosi, riguardandola, dell'amoroso veleno che egli con gli occhi bevea, credendosi al suo piacer sodisfare mirandola, sè stesso miseramente impacciò, di lei ardentissimamente innamorandosi. E poi che da lei insieme col Prenze partito si fu, et ebbe spazio di poter pensare seco stesso, estimava il Prenze sopra ogni altro felice, sì bella cosa avendo al suo piacere: e, dopo molti e varj pensieri, pesando più il suo focoso amore che la sua onestà, [3] diliberò, che che avvenir se ne dovesse, di privare di questa felicità il Prenze, e sè a suo potere [4] farne felice. Et avendo l'animo al doversi avacciare, lasciando ogni ragione et ogni giustizia dall'una delle parti, agl'inganni tutto il suo pensier dispose: et un giorno, secondo l'ordine malvagio da lui preso, [5] insieme con un segretissimo cameriere del Prenze, il quale avea nome Ciuriaci, segretissimamente tutti i suoi cavalli e le sue

[1] *Pro' della persona.* Valoroso, Prode.
[2] *Appena seco poteva credere* ec. Appena poteva darsi ad intendere che fosse cosa mortale.
[3] *Pesando più* ec. Avendo più forza l'amore che la onestà, Essendo di maggior peso ec.
[4] *A suo potere.* Per quanto stesse in lui, In ogni modo.
[5] *Secondo l'ordine* ec. Secondo la trama da lui fatta, Secondo il disegno fatto.

cose fece mettere in assetto per doversene andare: e la notte vegnente insieme con un compagno, tutti armati, messo fu dal predetto Ciuriaci nella camera del Prenze chetamente, il quale egli vide che per lo gran caldo che era, dormendo la donna, esso tutto ignudo si stava ad una finestra volta alla marina, a ricevere un venticello che da quella parte veniva. Per la qual cosa, avendo il suo compagno davanti informato di quello che avesse a fare, chetamente n'andò per la camera infino alla finestra, e quivi con un coltello ferito il Prenze, per le reni infino all'altra parte il passò, e prestamente presolo, dalla finestra il gittò fuori. Era il palagio sopra il mare, et alto molto, e quella finestra alla quale allora era il Prenze, guardava sopra certe case dall'impeto del mare fatte cadere, nelle quali rade volte o non mai andava persona: per che avvenne, sì come il Duca davanti avea preveduto, che la caduta del corpo del Prenze da alcuno non fu nè potè esser sentita. Il compagno del Duca ciò veggendo esser fatto, prestamente un capestro da lui per ciò portato, facendo vista di fare carezze a Ciuriaci, gli gittò alla gola, e tirò sì che Ciuriaci niuno romore potè fare: e sopraggiuntovi il Duca, lui strangolarono, e dove il Prenze gittato aveano il gittarono. E questo fatto, manifestamente conoscendo sè non esser stati nè dalla donna nè da altrui sentiti, prese il Duca un lume in mano, e quello portò sopra il letto, e chetamente tutta la donna, la quale fisamente[1] dormiva, scoperse; e riguardandola tutta, la lodò sommamente, e se vestita gli era piaciuta, oltre ad ogni comparazione ignuda gli piacque. Per che, di più caldo disio accesosi, non spaventato dal ricente peccato da lui commesso, con le mani ancor sanguinose, allato le si coricò, e con lei tutta sonnocchiosa,[2] e credonte che il Prenze fosse, si giacque. Ma poi che alquanto con grandissimo piacere fu dimorato con lei, levatosi e fatto alquanti de' suoi compagni quivi venire, fe prender la donna in guisa che romore far non potesse, e per una falsa porta,[3] dond'egli entrato era, trattala, et a caval messala, quanto più potè tacitamente, con tutti i suoi

[1] *Fisamente.* Profondamente.
[2] *Sonnocchiosa* scrissero spesso gli antichi per conservare la voce *sonno* da cui si forma; come dissero *Camerlingo* per conservare la originale *camera*: e simili.
[3] *Falsa porta.* Porta segreta.

entrò in cammino, e verso Atene se ne tornò. Ma (per ciò che moglie aveva) non in Atene, ma ad un suo bellissimo luogo, che poco di fuori dalla città sopra il mare aveva, la donna più che altra dolorosa mise, quivi nascosamente tenendola, e faccendola onorevolmente di ciò che bisognava servire. Avevano la seguente mattina i cortigiani del Prenze infino a nona aspettato che 'l Prenze si levasse; ma niente sentendo, sospinti gli usci delle camere, che solamente chiusi [1] erano, e niuna persona trovandovi, avvisando che occultamente in alcuna parte andato fosse, per istarsi alcun dì a suo diletto con quella sua bella donna, più non si dierono impaccio. E così standosi, avvenne che il dì seguente un matto, entrato intra le ruine dove il corpo del Prenze e di Ciuriaci erano, per lo capestro tirò fuori Ciuriaci, et andavaselo tirando dietro. Il quale non senza gran maraviglia fu riconosciuto da molti, li quali con lusinghe fattisi menare al matto là, onde tratto l' avea, quivi, con grandissimo dolore di tutta la città, quello del Prenze trovarono, et onorevolmente il seppellirono; e de'commettitori di così grande eccesso investigando, e veggendo il Duca d' Atene non esservi, ma essersi furtivamente partito, estimarono, così come era, lui dovere aver fatto questo, e menatasene la donna. Per che prestamente in lor Prenze un fratello del morto Prenze sustituendo, lui alla vendetta con ogni lor potere incitarono; il quale, per più altre cose poi accertato così essere come imaginato avieno, richiesti [2] et amici e parenti e servidori di diverse parti, prestamente congregò una bella e grande e poderosa oste, et a far guerra al Duca d'Atene si dirizzò. Il Duca, queste cose sentendo, a difesa di sè similmente ogni suo sforzo apparecchiò, et in ajuto di lui molti signor vennero, tra' quali, mandati dallo Imperadore di Constantinopoli, furono Constantino suo figliuolo e Manovello suo nepote, con bella e con gran gente; li quali dal Duca onorevolemente ricevuti furono, e dalla Duchessa più, per ciò che loro sirocchia era. Appressandosi di giorno in giorno più alla guerra le cose, la Duchessa, preso tempo, amenduni nella camera se gli fece venire, e quivi con lagrime assai e

[1] *Chiusi.* Accosti, come oggi si dice, ma non Serrati; chè *Serrato* vuol dire Fermato con chiave, o con qualunque serratura.
[2] *Richiesti* ec. Invitati, oggi si direbbe, o Ricercati.

con parole molte, tutta la istoria narrò, le cagioni della guerra narrando, e mostrò il dispetto a lei fatto dal Duca della femina,[1] la quale nascosamente si credeva tenere: e forte di ciò condogliendosi, gli pregò che allo onor del Duca et alla consolazion di lei quello compenso mettessero, che per loro si potesse il migliore. Sapevano i giovani tutto il fatto come stato era, e per ciò, senza troppo addomandar, la Duchessa, come seppero il meglio, riconfortarono, e di buona speranza la riempierono; e da lei informati dove stesse la donna, si dipartirono: et avendo molte volte udita la donna di maravigliosa bellezza commendare, disiderarон di vederla, et il Duca pregarono che loro la mostrasse. Il quale, non ricordandosi di ciò che al Prenze avvenuto era per averla mostrata a lui, promise di farlo; e fatto in un bellissimo giardino (che nel luogo, dove la donna dimorava, era) apparecchiare un magnifico desinare, loro la seguente mattina con pochi altri compagni a mangiar con lei menò. E sedendo Constantino con lei, la cominciò a riguardare pieno di maraviglia, seco affermando[2] mai sì bella cosa non aver veduta, e che per certo per iscusato si doveva avere il Duca, e qualunque altro che, per avere una così bella cosa, facesse tradimento o altra disonesta cosa: et una volta et altra mirandola, e più ciascuna commendandola, non altramenti a lui avvenne che al Duca avvenuto era. Per che, da lei innamorato partitosi, tutto il pensiero della guerra abbandonato, si diede a pensare come al Duca tôrre la potesse, ottimamente a ciascuna persona il suo amor celando. Ma, mentre che esso in questo fuoco[3] ardeva, sopravenne il tempo d'uscire contro al Prenze, che già alle terre del Duca s'avvicinava: per che il Duca e Constantino e gli altri tutti, secondo l'ordine dato, d'Ateno usciti, andarono a contrastare a certe frontiere, acciò che più avanti non potesse il Prenze venire. E quivi per più dì dimorando, avendo sempre Constantino l'animo e 'l pensiero a quella donna, imaginando che ora che 'l Duca non l'era vicino, assai bene gli potrebbe venir fatto il suo piacere, per aver cagione

[1] *Della femina.* Per cagione della femina, Tenendo quella donna, come dice più qua. *Dispetto* poi vale Ingiuria, Torto, Dispregio o simile.
[2] *Seco affermando.* Affermando dentro di sè.
[3] *Fuoco.* Il Mannelli ha *fatto;* ma con evidente errore: il perchè séguito le edizioni del 27, del 1575, e del 1587, seguite pur dal Colombo.

di tornarsi ad Atene, si mostrò forte della persona disagiato: per che, con licenzia del Duca, commessa ogni sua podestà in Manovello, ad Atene se ne venne alla sorella, e quivi, dopo alcun dì, messala nel ragionare del dispetto che dal Duca le pareva ricevere per la donna la qual teneva, le disse che, dove ella volesse, egli assai bene di ciò l'ajuterebbe, faccendola di colà ove era trarre, e menarla via. La Duchessa, estimando Constantino questo per amore di lei, e non della donna, fare, disse che molto le piacea, sì veramente dove in guisa si facesse, [1] che il Duca mai non risapesse che essa a questo avesse consentito: il che Constantino pienamente le promise. Per che la Duchessa consentì che egli, come il meglio gli paresse, facesse. Constantino chetamente fece armare una barca sottile, e quella una sera ne mandò vicina al giardino dove dimorava la donna, informati de' suoi, [2] che su v'erano, quello che a fare avessero, et appresso con altri n'andò al palagio dove era la donna: dove da quegli che quivi al servigio di lei erano, fu lietamente ricevuto, et ancora dalla donna, e con esso lui da' suoi servidori accompagnata e da' compagni di Constantino, sì come gli piacque, se n'andò nel giardino. E quasi alla donna da parte del Duca parlar volesse, con lei, verso una porta che sopra il mare usciva, solo se n'andò, la quale già essendo da uno de' suoi compagni aperta, e quivi col segno dato chiamata la barca, fattala prestamente prendere, e sopra la barca porre, rivolto alla famiglia [3] di lei, disse: Niuno se ne muova o faccia motto, se egli non vuol morire, per ciò che io intendo non di rubare al Duca la femina sua, ma di tôrre via l'onta la quale egli fa alla mia sorella. A questo niuno ardì di rispondere: per che Constantino co' suoi sopra la barca montato, et alla donna che piagnea accostatosi, comandò che de' remi dessero in acqua, et andasser via. Li quali non vogando, ma volando, quasi in sul dì del seguente giorno [4] ad Egina perven-

[1] *Sì veramente dove* ec. A condizione che, Sol che, Pur che.
[2] *De' suoi.* Alcuni de' suoi soggetti o familiari che v'eran su.
[3] *Alla famiglia.* Alla gente che era destinata a servirla.
[4] *In sul dì del seguente giorno.* In sull'alba del giorno seguente. *Dì* per Alba si usa nelle locuzioni *In sul dì*, *Sul far del dì* ec.; e pare che alcuna volta gli antichi facessero divario da *dì* e *giorno*, prendendo per *giorno* lo spazio delle 24 ore, e per *dì* quel tanto che il sole sta fuori e ci si vede.

nero. Quivi in terra discesi e riposandosi, Constantino colla donna, che la sua sventurata bellezza piangea, si sollazzò: quindi rimontati in su la barca, infra pochi giorni pervennero a Chios, e quivi, per tema delle riprensioni del padre, e che la donna rubata non gli fosse tolta, piacque a Constantino, come in sicuro luogo, di rimanersi; dove più giorni la bella donna pianse la sua disaventura: ma pur poi da Constantino riconfortata, come l'altre volte fatto avea, s'incominciò a prendere piacere di ciò che la fortuna avanti l'apparecchiava. Mentre queste cose andavano in questa guisa, Osbech allora Re de' Turchi, il quale in continua guerra stava collo Imperadore, in questo tempo venne per caso alle Smirre: e quivi udendo, come Constantino in lasciva vita con una sua donna, la quale rubata avea, senza alcun provedimento si stava in Chios, con alcuni legnetti armati là andatone una notte, e tacitamente colla sua gente nella terra entrato, molti sopra le letta ne prese, prima che s'accorgessero li nemici esser sopravenuti; et ultimamente alquanti, che, risentíti,[1] erano all'arme corsi, n'uccisero; et arsa tutta la terra, e la preda e' prigioni sopra le navi posti, verso le Smirre si ritornarono. Quivi pervenuti, trovando Osbech, che giovane uomo era, nel riveder della preda, la bella donna, e conoscendo questa esser quella che con Constantino era stata, sopra il letto dormendo, presa, fu sommamente contento veggendola; e senza niuno indugio sua moglie la fece, e celebrò le nozze, e con lei si giacque più mesi lieto. Lo 'mperadore il quale, avanti che queste cose avvenissero, aveva tenuto trattato con Basano Re di Capadocia, acciò che sopra Osbech dall'una parte con le sue forze discendesse, et egli colle sue l'assalirebbe dall'altra, nè ancora pienamente l'aveva potuto fornire, per ciò che alcune cose le quali Basano addomandava, sì come meno convenevoli, non aveva voluto fare, sentendo ciò che al figliuolo era avvenuto, dolente fuor di misura, senza alcuno indugio ciò che il re di Capadocia domandava fece, e

Questo si prova anche col vedere che Dante usò *dio* per lucente, voce formata certo da *dì*. Ciò considerato, si trova la ragione perchè *dì* il Boccaccio usa qui per Alba; e cessano le maraviglie che fanno i commentatori su questo modo, che dicono per beffa essere equivalente a *in sul giorno del giorno;* e cessano i poco riverenti motteggi che danno al Cesari, perchè abbattutosi in questo, esclamò: *O bello!*

[1] *Risentiti,* Destisi al romore.

lui quanto più potè allo scendere sopra Osbech [1] sollecitò, apparecchiandosi egli d'altra parte d'andargli addosso. Osbech sentendo questo, il suo esercito ragunato, prima che da due potentissimi signori fosse stretto in mezzo, andò contro al re di Capadocia, lasciata nelle Smirre a guardia d'un suo fedel famigliare [2] et amico la sua bella donna, e col Re di Capadocia dopo alquanto tempo affrontatosi combattè, e fu nella battaglia morto, et il suo esercito sconfitto e disperso. Per che Basano vittorioso cominciò liberamente a venirsene verso le Smirre, e vegnendo, ogni gente a lui, si come a vincitore, ubbidiva. Il famigliare d'Osbech, il cui nome era Antioco, a cui la bella donna era a guardia rimasa, ancora che attempato fosse, veggendola così bella, senza servare al suo amico e signor fede, di lei s'innamorò: e sappiendo la lingua di lei (il che molto a grado l'era, si come a colei alla quale parecchi anni a guisa quasi di sorda e di mutola era convenuta vivere, per lo non aver persona intesa, nè essa essere stata intesa da persona), da amore incitato, cominciò seco tanta famigliarità a pigliare in pochi dì, che non dopo molto, non avendo riguardo al signor loro che in arme et in guerra era, fecero la dimestichezza non solamente amichevole, ma amorosa divenire, l'uno dell'altro pigliando sotto le lenzuola maraviglioso piacere. Ma sentendo costoro Osbech essere vinto e morto, e Basano ogni cosa venir pigliando, insieme per partito presero di quivi non aspettarlo; ma, presa grandissima parte delle più care cose [3] che quivi eran d'Osbech, insieme nascosamente se n'andarono a Rodi; e quivi non guari di tempo [4] dimorarono, che Antioco infermò a morte:

[1] *Allo scendere sopra Osbech.* All'andar contro, All'entrare in guerra con.

[2] *A guardia di un suo fedel famigliare.* Guardata da un famiglio, o Sotto la guardia di un famiglio. Vedi qua appresso ripetuto il modo medesimo.

[3] *Delle più care cose.* Il *Mannelli* ha *dei beni*, ma ve lo mise di suo, perchè nel testo da cui esso copiò non c'era, com'egli lo dice col suo *deficiebat.* E siccome da una parte *beni* si chiamano più propriamente i *beni immobili*, e de' *mobili* non si dice mai *beni* senz'altro; e siccome dall'altra qui è naturale che si prendessero cose di gran valuta, ma che fossero manesche, così accetto questa lezione che è dei due codici estensi, e dei due parigini. Osservisi ancora che Antioco più qua a pag. 80, le chiama egli stesso *le cose.*

[4] *Non guari di tempo.* Non molto tempo: e più qua troveremo solamente *Non guari*, per Non molto tempo; come anche *Molto* e *Non molto* così soli importano Molto e Non molto spazio o di tempo o di luogo, essendo comune la ellissi delle voci Spazio, o Tempo, dopo gli avverbj che ne indi-

col quale tornando [1] per ventura un mercatante cipriano, da lui molto amato, e sommamente suo amico, sentendosi egli verso la fine venire, pensò di volere e le sue cose e la sua cara donna lasciare a lui. E già alla morte vicino, amenduni gli chiamò, così dicendo: Io mi veggio senza alcun fallo venir meno; il che mi duole, per ciò che di vivere mai non mi giovò, come or faceva. È il vero che d' una cosa contentissimo muojo, per ciò che, pur dovendo morire, mi veggio morire nelle braccia di quelle due persone le quali io più amo che alcune altre che al mondo ne sieno, cioè nelle tue, carissimo amico, et in quelle di questa donna, la quale io più che me medesimo ho amata, poscia che io la conobbi. È il vero che grave m'è, lei sentendo qui forestiera e senza ajuto e senza consiglio, morendomi io, rimanere; e più sarebbe grave ancora, se io qui non sentissi te, il quale io credo che quella cura di lei avrai per amor di me, che di me medesimo avresti: e per ciò quanto più posso ti priego, che s' egli avviene che io muoja, che [2] le mie cose et ella ti sieno raccomandate, e quello dell' une e dell' altra facci, che credi che sieno consolazione dell' anima mia. E te, carissima donna, priego che dopo la mia morte me non dimentichi, acciò che io di là vantar mi possa, che io di qua amato sia dalla più bella donna che mai formata fosse dalla natura. [3] Se di queste due cose voi mi darete intera speranza, senza niun dubbio n' andrò consolato. L' amico mercatante e la donna similmente, queste parole udendo, piangevano; et avendo egli detto, il confortarono, e promisongli sopra la lor fede di quel fare che egli pregava, se avvenisse che el morisse. [4] Il quale non stette guari che trapassò, e da loro fu onorevolmente fatto sepellire. Poi, pochi dì appresso, avendo il mercatante cipriano ogni suo fatto in Rodi spacciato, et in Cipri volendosene tornare sopra una

cano quantità; e anche in altri parlari, p. e.: *Dieci miglia era pieno di cadaveri*, cioè *Il luogo, lo spazio di* 10 *miglia era pieno: Dinanzi a lui parea calcato e pieno Di cavalieri*, cioè *Il luogo dinanzi a lui*; e simili.

[1] *Tornando*, Albergando: e così fu spesso usato dagli antichi questo verbo. E i commentatori al solito ci arzigogolano su, e cercano il nodo nel giunco.

[2] *Che*. Ecco un altro esempio della *che* ripetuta dopo un inciso condizionale.

[3] Qui ha con ragione il Mannelli: *O sciocco, sciocco!*

[4] *El*, Egli, accorciato da *Ello*.

cocca[1] di Catalani che v' era, domandò la bella donna quello che far volesse, con ciò fosse cosa che a lui convenisse in Cipri tornare. La donna rispose che con lui, se gli piacesse, volentieri se n' andrebbe, sperando che per amor d'Antioco, da lui come sorella sarebbe trattata e riguardata. Il mercatante rispose che d' ogni suo piacere era contento: et acciò che da ogni ingiuria che sopravenire le potesse avanti che in Cipri fosser, la difendesse, disse che era sua moglie. E sopra la nave montati, data loro una cameretta nella poppa, acciò ch' e[2] fatti non paressero alle parole contrarj, con lei in uno lettuccio assai piccolo si dormiva. Per la qual cosa avvenne quello, che nè dell' un nè dell' altro nel partir da Rodi era stato intendimento, cioè che incitandogli il buio e l' agio e 'l caldo del letto, le cui forze non son piccole (dimenticata l' amistà e l' amor d'Antioco morto), quasi da iguale appetito tirati, cominciatisi a stuzzicare insieme, prima che a Baffa giugnessero, là onde era il Cipriano, insieme fecero parentado; et a Baffa pervenuti, più tempo insieme col mercatante si stette. Avvenne per ventura che a Baffa venne per alcuna sua bisogna un gentile uomo, il cui nome era Antigono, la cui età era grande, ma il senno maggiore, e la ricchezza piccola; per ciò che in assai cose, intramettendosi egli ne' servigi del Re di Cipri, gli era la fortuna stata contraria. Il quale, passando un giorno davanti la casa dove la bella donna dimorava, essendo il cipriano mercatante andato con sua mercatanzía in Erminia, gli venne per ventura ad una finestra della casa di lei questa donna veduta, la quale, per ciò che bellissima era, fiso cominciò a riguardare, e cominciò seco stesso a ricordarsi di doverla avere altra volta veduta, ma il dove in niuna maniera ricordar si poteva. La bella donna, la quale lungamente trastullo della fortuna era stata, appressandosi il termine nel quale i suoi mali dovevano aver fine, come ella Antigono vide, così si ricordò di lui in Alessandria ne' servigi del padre in non piccolo stato aver veduto: per la qual cosa subita speranza prendendo di dover

[1] *Cocca.* Nave piccola e snella.
[2] *Ch' e.* Che i. L' *e* articolo mascolino plurale è comune agli antichi, e che debba scriversi senza apostrofo è oggimai chiaro per gli argomenti recati dal Nannucci e da altri.

potere ancora nello stato real ritornare per lo colui consiglio, non sentendovi il mercatante suo, come più tosto potè, si feco chiamare Antigono. Il quale a lei venuto, ella vergognosamente domandò se egli Antigono di Famagosta fosse, si come ella credeva. Antigono rispose del sì, et oltre a ciò disse: Madonna, a me par voi riconoscere, ma per niuna cosa mi posso ricordar dove,[1] per che io vi priego, se grave non v'è, che a memoria mi riduciate chi voi siete. La donna, udendo che desso era, piangendo forte gli si gittò colle braccia al collo, e dopo alquanto, lui che forte si maravigliava, domandò se mai in Alessandria veduta l'avesse. La qual domanda udendo Antigono, incontanente riconobbe costei essere Alatiel figliuola del Soldano, la quale morta in mare si credeva che fosse, e vollele fare la debita reverenza; ma ella nol sostenne, e pregollo che seco alquanto si sedesse. La qual cosa da Antigono fatta, egli reverentemente la domandò come e quando e donde quivi venuta fosse, con ciò fosse cosa che per tutta terra d'Egitto s'avesse per certo, lei in mare, già eran più anni passati, essere annegata. A cui la donna disse: Io vorrei bene che così fosse stato, più tosto che avere avuta la vita la quale avuta ho, e credo che mio padre vorrebbe il simigliante, se giammai il saprà; e così detto rincominciò maravigliosamente a piagnere. Per che Antigono le disse: Madonna, non vi sconfortate prima che vi bisogni: se vi piace, narratemi i vostri accidenti, e che vita sia stata la vostra; per avventura l'opera[2] potrà essere andata in modo che noi ci troveremo collo ajuto di Dio buon compenso. Antigono, disse la bella donna, a me parve, come io ti vidi, vedere il padre mio, e da quello amore e da quella tenerezza, che io a lui tenuta son di portare, mossa, potendomiti celare, mi ti feci palese, e di poche persone sarebbe potuto addivenire d'aver vedute, delle quali io tanto contenta fossi, quanto sono d'aver te innanzi ad alcuno altro veduto e riconosciuto; e per ciò quello che nella mia malvagia fortuna ho sempre tenuto nascoso, a te, si come a padre, paleserò. Se vedi, poi che udito l'avrai, di potermi in alcuno modo nel mio

[1] *Dove.* Sottintendi *io v'abbia veduta.* Ellissi di lieve compimento, e di lievissimo intendimento.

[2] *L'opera.* Il fatto, La bisogna, La cosa.

pristino stato tornare, priegoti l'adoperi; se nol vedi, ti priego che mai ad alcuna persona dichi [1] d'avermi veduta, o di me avere alcuna cosa sentita. E questo detto, sempre piangendo, ciò che avvenuto l'era, dal dì che in Majolica ruppe [2] infino a quel punto, gli raccontò. Di che Antigono pietosamente a piagnere cominciò; e poi che alquanto ebbe pensato, disse: Madonna, poi che occulto è stato ne' vostri infortunj chi voi siete, senza fallo più cara che mai vi renderò al vostro padre, et appresso per moglie al re del Garbo. E, domandato da lei del come, ordinatamente ciò che da far fosse le dimostrò; et acciò che altro per indugio intervenir non potesse, di presente si tornò Antigono in Famagosta, e fu al re, al qual disse: Signor mio, se a voi aggrada, voi potete ad una ora a voi far grandissimo onore, et a me, che povero sono per voi, grande utilità senza gran vostro costo. Il re domandò come. Antigono allora disse: A Baffa è pervenuta la bella giovane figliuola del Soldano, di cui è stata così lunga fama che annegata era, e per servare la sua onestà, grandissimo disagio ha sofferto lungamente, et al presente è in povero stato, e disidera di tornarsi al padre. Se a voi piacesse di mandargliele sotto la mia guardia, questo sarebbe grande onor di voi, e di me gran bene; nè credo che mai tal servigio di mente al Soldano uscisse. Il Re, da una reale onestà [3] mosso, subitamente rispose che gli piacea; et onoratamente per lei mandando, a Famagosta la fece venire, dove da lui e dalla reina con festa inestimabile e con onor magnifico fu ricevuta. La qual poi dal re e dalla reina de' suoi casi addomandata, secondo l'ammaestramento datole da Antigono rispose, e contò tutto. E pochi dì appresso, addomandandolo ella, il re, con bella et onorevole compagnía d'uomini e di donne, sotto il governo d'Antigono la rimandò al Soldano: dal quale se con festa fu ricevuta niun ne dimandi, et Antigono similmente con tutta la sua compagnía. La quale poi che alquanto fu riposata, volle il Soldano sapere come fosse che viva

[1] *Dichi.* In molti luoghi si dice per la Toscana, *dichi* per *dica* seconda persona; e così si dice, e si scrisse, *Facci, Stii, Sii, Abbi,* per non far simile la seconda persona alla terza.

[2] *Ruppe.* Patì naufragio, Naufragò.

[3] *Onestà* qui vale Gentilezza d'animo che spinge a far cose oneste e generose.

fosse, e dove tanto tempo dimorata, senza mai avergli fatto di suo stato alcuna cosa sentire. La donna, la quale ottimamente gli ammaestramenti d'Antigono aveva tenuti a mente, appresso al padre così cominciò a parlare: Padre mio, forse il ventesimo giorno dopo la mia partita da voi, per fiera tempesta la nostra nave sdruscita, percosse a certe piaggie là in ponente, vicine d'un luogo chiamato Aguamorta una notte; e che[1] degli uomini, che sopra la nostra nave erano, avvenisse,[2] io nol so nè seppi giammai: di tanto[3] mi ricorda che, venuto il giorno, et io quasi di morte a vita risurgendo, essendo già la stracciata[4] nave da' paesani veduta, et essi a rubar quella di tutta la contrada corsi, io con due delle mie femine prima sopra il lito poste fummo, et incontanente da' giovani prese, chi qua con una, e chi là con un'altra cominciarono a fuggire. Che di loro si fosse io nol seppi mai: ma, avendo me contrastante due giovani presa, e per le trecce tirandomi, piangendo io sempre forte, avvenne che, passando costoro che mi tiravano una strada per entrare in un grandissimo bosco, quattro uomini in quella ora di quindi passavano a cavallo, li quali come coloro che mi tiravano vidono, così lasciatami prestamente, presero a fuggire. Li quattro uomini, li quali nel sembiante assai autorevoli mi parevano, veduto ciò, corsero dove io era, e molto mi domandarono, et io dissi molto, ma nè da loro fui intesa, nè io loro intesi. Essi, dopo lungo consiglio, postami sopra uno de'lor cavalli, mi menarono ad uno monastero di donne secondo la lor legge religiose, e quivi, che che essi dicessero,[5] io fui da tutte benignamente ricevuta et onorata sempre, e con gran divo-

[1] Il Mannelli e tutti hanno *che che degli uomini*, ma il costrutto nol patisce; e però mi basta l'autorità del solo codice 346 estense, a porre come pongo. E pochi versi sotto ricorre l'istesso parlare, e anche lì c'è un *che* solo.

[2] *Avvenisse* fu sostituito dal Mannelli, il quale pone in margine il solito *Deficiebat*.

[3] *Di tanto*. Solamente, Di ciò solo.

[4] *Stracciata*. Fracassata, Spezzata. Ed è bella metafora che ti dipinge la maravigliosa forza del mare, il quale così leggermente infrange una nave come si straccia da noi un foglio di carta.

[5] *Che che essi dicessero*. Il *che che* o *chi che sia* non pure si adoprano a significare *qualunque cosa* o *qualunque persona*; ma anche o cosa o persona da noi non saputa per appunto, come suol dirsi *Non so chi* o *Non so che*; e come qui fa il Boccaccio.

zione con loro insieme ho poi servito a san Cresci in Val cava, a cui le femine di quel paese voglion molto bene. Ma, poi che per alquanto tempo con loro dimorata fui, e già alquanto avendo della loro lingua apparata,[1] domandandomi esse chi io fossi e donde, et io conoscendo là dove io era, e temendo, se il vero dicessi, non fossi da lor cacciata sì come nemica della lor legge, risposi che io era figliuola d'un gran gentile uomo di Cipri, il quale mandandomene a marito in Creti, per fortuna quivi eravam corsi e rotti.[2] Et assai volte in assai cose, per tema di peggio, servai i lor costumi: e domandata dalla maggiore di quelle donne, la quale elle appellan badessa, se in Cipri tornare me ne volessi, risposi che niuna cosa tanto desiderava: ma essa, tenera del mio onore, mai ad alcuna persona fidar non mi volle che verso Cipri venisse, se non, forse due mesi sono, venuti quivi certi buoni uomini di Francia colle loro donne, delle quali alcuna parente v'era della badessa, e sentendo essa che in Jerusalem andavano a visitare il Sepolcro, dove Colui cui tengon per Iddio fu sepellito poi che da' Giudei fu ucciso, a loro[3] mi raccomandò, e pregògli che in Cipri a mio padre mi dovessero presentare. Quanto questi gentili uomini m'onorassono, e lietamente mi ricevessero insieme colle lor donne, lunga istoria sarebbe a raccontare. Saliti adunque sopra una nave, dopo più giorni pervenimmo a Baffa; e quivi veggendomi pervenire, nè persona conoscendomi, nè sappiendo che dovermi dire a' gentili uomini che a mio padre mi volean presentare, secondo che loro era stato imposto dalla veneranda donna, m'apparecchiò Iddio, al qual forse di me incresceva, sopra il

[1] *Alquanto della loro lingua.* Indicando una quantità di una data cosa o si usano gli adjettivi accordati col nome, dicendo, p. e., *C' era molta via da fare;* o si fa come un neutro del nome di quantità, e gli si fa seguitare il nome della cosa in secondo caso, p. e., *C' è molto di via da fare.* Ed in ciò seguitiamo i Latini. Ecco renduta ragione della frase del Boccaccio; e mostrato come errarono coloro che posero *alquanta* in luogo di *alquanto.* È da notare altresì che, con simil costrutto sarebbe stato regolare il dir qui appresso *apparato* piuttosto che *apparata,* e che io dubito avere il Mannelli sbagliata un *a* da un *o;* come altrove fa non di rado. Vedi la nota 3, qui sotto.

[2] *E rotti.* E avevamo patito naufragio.

[3] *A loro.* Seguito il 27, e i buoni, perchè il Mannelli ha, con error manifesto, *allora;* proceduto dall'aver trovato nel suo esempio *alloro,* e sbagliando l'*a* dall'*o,* avere scritto *allora.*

lito Antigono in quella ora che noi a Baffa smontavamo; il quale io prestamente chiamai, et in nostra lingua, per non essere da' gentili uomini nè dalle lor donne intesa, gli dissi che come figliuola mi ricevesse. Egli prestamente m'intese; e fattami la festa grande, quegli gentili uomini e quelle donne, secondo la sua povera possibilità, onorò, e me ne menò al re di Cipri, il quale con quello onor mi ricevette, e qui a voi m'ha rimandata, che mai per me raccontare non si potrebbe. Se altro a dir ci resta, Antigono, che molte volte da me ha questa mia fortuna udita, il racconti. Antigono allora al Soldano rivolto disse: Signor mio, si come ella m'ha più volte detto, e come quegli gentili uomini e donne, colle quali venne, mi dissero, v'ha raccontato. Solamente una parte v'ha lasciata a dire, la quale io estimo che, per ciò che bene non sta a lei di dirlo, l'abbia fatto;[1] e questo è, quanto quegli gentili uomini e donne, colle quali venne, dicessero della onesta vità la quale con le religiose donne aveva tenuta, e della sua virtù, e de'suoi laudevoli costumi, e delle lagrime e del pianto che fecero e le donne e gli uomini quando, a me restituitola, si partiron da lei. Delle quali cose se io volessi a pien dire ciò che essi mi dissero, non che il presente giorno, ma la seguente notte non ci basterebbe: tanto solamente averne detto voglio che basti,[2] che (secondo che le loro parole mostravano, e quello ancora che io n'ho potuto vedere) voi vi potete vantare d'avere la più bella figliuola, e la più onesta e la più valorosa, che altro signore che oggi corona porti. Di queste cose fece il Soldano maravigliosissima festa,[3] e più volte pregò Iddio, che grazia gli concedesse di poter degni meriti rendere a chiunque avea

[1] *La quale io estimo* ec. Qui dice il Colombo che l'Autore non istà alle regole della sintassi: che il *la quale* è quarto caso del verbo *dire*; e che il *lo* vi ridonda. E non si è apposto a mille miglia; essendo questo un semplicissimo costrutto e nulla ridondandovi, sol che si ordini così: *Solamente una parte vi ha lasciata a dire, la quale* (Alatiel) *io estimo che l'abbia fatto* (che abbia fatto ciò, che abbia lasciato di dirla) *perchè a lei non istà bene di dirlo.* Bastava riconoscere quel verbo *fare* usato, come spesso abbiam veduto, per altro verbo da ripetersi, e por mente che il *la quale* è relativo di Alatiel, ed è primo caso.

[2] *Tanto solamente* ec. Tutte queste parole si compendiano nell'ora usitato: *Basti il dire che*, ovvero *Basta*, o *Basti che*.

[3] Qui ha il Mannelli: *Nota quanto si crede tosto quel che piace.*

la figliuola onorata,[1] e massimamente al re di Cipri, per cui onoratamente gli era stata rimandata: et appresso alquanti dì, fatti grandissimi doni apparecchiare ad Antigono, al tornarsi in Cipri il licenziò,[2] al re per lettere, e per speziali ambasciadori grandissime grazie rendendo di ciò che fatto aveva alla figliuola. Appresso questo, volendo che quello che cominciato era avesse effetto, cioè che ella moglie fosse del re del Garbo, a lui ogni cosa significò, scrivendoli oltre a ciò, che, se gli piacesse d'averla, per lei si mandasse. Di ciò fece il re del Garbo gran festa, e mandato onorevolmente per lei, lietamente la ricevette. Et essa che con otto uomini forse diecemilia volte giaciuta era, allato a lui si coricò per pulcella, e fecegliele credere che così fosse; e reina con lui lietamente poi più tempo visse. E perciò si disse: Bocca basciata non perde ventura; anzi, rinnuova come fa la luna.

NOVELLA OTTAVA.

Il conte d'Anguersa,[3] falsamente accusato, va in esilio e lascia due suoi figliuoli in diversi luoghi in Inghilterra, et egli sconosciuto tornando,[4] lor truova in buono stato, va come ragazzo nello esercito del Re di Francia, e riconosciuto innocente, è nel primo stato ritornato.

Sospirato fu molto dalle donne per li varj casi della bella donna: ma chi sa che cagione moveva que' sospiri? forse ne eran di quelle che non meno per vaghezza[5] di così spesse nozze, che per pietà di colei sospiravano. Ma lasciando questo stare al presente, essendosi da loro riso per l'ultime parole da Pamfilo dette, e veggendo la Reina in quelle la novella di lui esser finita, ad Elisa rivolta, impose che con una delle sue l'ordine seguitasse. La quale, lietamente faccendolo, incominciò:

[1] E qui ha: *Troppo buon gallo ti converrebbe essere.*
[2] *Al tornarsi in Cipri il licenziò.* Gli diè licenza che ritornasse in Cipro
[3] *Anguersa.* Anversa.
[4] *Tornando lor truova.* Il Mannelli aveva *tornando di Scozia*, ma veggendo il Colombo che di Scozia non si parla mai nella novella e solo di Irlanda, pose *tornando di Irlanda.* A me parendo che non ci abbia luogo nemmeno l'Irlanda, sto co' due MSS. estensi e co' due parigini, e non pongo nè l'una nè l'altra.
[5] *Vaghezza.* Desiderio.

Ampissimo campo è quello per lo quale noi oggi spaziando andiamo, nè ce n'è alcuno, che, non che uno aringo, ma diece non ci potesse assai leggiermente correre; sì copioso l'ha fatto la Fortuna delle sue nuove [1] e gravi cose; e per ciò, vegnendo di quelle che infinite sono a raccontare alcuna, dico,

Che essendo lo 'mperio di Roma da' Franceschi [2] ne' Tedeschi trasportato, nacque tra l'una nazione e l'altra grandissima nimistà, et acerba e continua guerra, per la quale, sì per la difesa del suo paese e sì per l'offesa dell'altrui, il re di Francia et un suo figliuolo, con ogni sforzo del lor regno, et appresso d'amici e di parenti, che far poterono, ordinarono un grandissimo esercito per andare sopr' a' nimici, [3] et avanti che a ciò procedessero, per non lasciare il regno senza governo, sentendo Gualtieri conte d'Anguersa gentile e savio uomo, e molto lor fedele amico e servidore, et ancora che assai ammaestrato fosse nell'arte della guerra, per ciò che loro più alle dilicatezze atto che a quelle fatiche parea, lui in luogo di loro sopra tutto il governo del reame di Francia general vicario lasciarono, et andarono al loro cammino. Cominciò adunque Gualtieri, e con senno e con ordine, l'uficio commesso, sempre d'ogni cosa colla reina e colla nuora di lei conferendo; e benchè sotto la sua custodia e giurisdizione lasciate fossero, nondimeno come sue donne e maggiori l'onorava. Era il detto Gualtieri del corpo bellissimo, e d'età forse di quaranta anni, e tanto piacevole e costumato, quanto alcuno altro gentile uomo il più esser potesse; et, oltre a tutto questo, era il più leggiadro et il più dilicato cavaliere che a quegli tempi si conoscesse, e quegli che più della persona andava ornato. [4] Ora

[1] *Nuove.* Strane.

[2] *Dai Franceschi.* Dai Francesi, Dai Franchi, cioè dai discendenti di Carlo Magno o Carolingi.

[3] *Ordinarono un grandissimo esercito* ec. Il testo Mannelli aveva, *che far poterono, un grandissimo esercito per andare sopr' a' nimici raunò*, e questa voce *raunò* l'aggiunse di suo il Mannelli, perchè nel testo, dice egli, *deficiebat.* Ma *raunò* non istà bene, dovendo esserci un plurale, perchè si tratta del re di Francia e del suo figliuolo; e però i Deputati, che vider lo sconcio, posero, con altri, *ordinarono un grandissimo esercito*, senza dire onde sel cavarono. Ed io seguo tanto più volentieri l'esempio loro, quanto *ordinarono* e non altramente si legge ne' due codici parigini e ne' due estensi più volte citati, e in due codici laurenziani.

[4] Qui ha il Mannelli: *Io per me non so chi non ci cascasse.*

avvenne che, essendo il re di Francia et il figliuolo nella guerra già detta, essendosi morta la donna di Gualtieri, et a lui un figliuol maschio et una femina piccoli fanciulli rimasi di lei senza più, che costumando egli alla corte delle donne predette, e con loro spesso parlando delle bisogne del regno, che la donna del figliuol del re gli pose gli occhi addosso,[1] e con grandissima affezione la persona di lui et i suoi costumi considerando, d'occulto amore ferventemente di lui s'accese; e sè giovane e fresca sentendo, e lui senza alcuna donna, si pensò leggiermente doverle il suo disidéro venir fatto, e pensando niuna cosa a ciò contrastare, se non vergogna, di manifestargliele si dispose del tutto e quella cacciar via. Et, essendo un giorno sola, e parendole tempo, quasi d'altre cose con lui ragionar volesse, per lui mandò. Il conte, il cui pensiero era molto lontano da quel della donna, senza alcuno indugio a lei andò; e postosi come ella volle, con lei sopra un letto[2] in una camera tutti soli a sedere, avendola il conte già due volte domandata della cagione per che fatto l'avesse venire, et ella taciuto, ultimamente da amor sospinta, tutta di vergogna divenuta vermiglia, quasi piangendo e tutta tremante, con parole rotte così cominciò a dire: Carissimo e dolce amico e signor mio, voi potete, come savio uomo, agevolmente conoscere quanta sia la fragilità e degli uomini e delle donne, e per diverse cagioni più in una che in altra; per che debitamente[3] dinanzi a giusto giudice un medesimo peccato in diverse qualità di persone non dee una medesima pena ricevere. E chi sarebbe colui che dicesse che non dovesse molto più essere da riprendere un povero uomo o una povera femina, a' quali colla loro fatica convenisse guadagnare quello che per la vita loro lor bisognasse, se da amore stimolati fossero, e quello seguissero, che una donna la quale sia[4] ricca et oziosa, et a cui niuna cosa che

[1] *Ora avvenne che* ec. *che costumando* ec. *che la donna.* Qui abbiamo la *che* pleonastica ripetuta due volte non che una, perchè due incisi condizionali vi sono; e quella particella non è senza opera, ma è buon richiamo per la mente del lettore.

[2] *Letto.* Lettuccio; che oggi si direbbe Canapè, Sofà e simili.

[3] *Debitamente.* Ragionevolmente, Stando alla stretta regola del dovere.

[4] *Sia.* Questa voce l'aggiunse il Mannelli, il quale annunzia il *deficiebat:* ma pare che per accompagnare gli altri imperfetti del congiuntivo, avesse dovuto aggiungersi *fosse.*

a' suoi disiderj piacesse, mancasse? Certo io non credo ninno. Per la quale ragione io estimo che grandissima parte di scusa debbian fare le dette cose, in servigio di colei che le possiede, se ella per ventura si lascia trascorrere ad amare; et il rimanente [1] debbia fare l'avere eletto savio e valoroso amadore, se quella l'ha fatto che ama. Le quali cose con ciò sia cosa che amenduni, [2] secondo il mio parere, sieno in me, et, oltre a queste, più altre le quali ad amare mi debbono inducere, sì come è la mia giovanezza e la lontananza del mio marito, ora convien che surgano in servigio di me alla difesa del mio focoso amore nel vostro cospetto: le quali, se quel vi [3] potranno che nella presenza de' savj debbon potere, io vi priego che consiglio et ajuto, in quello che io vi dimanderò, mi porgiate. Egli è il vero che, per la lontananza di mio marito, non potend' io agli stimoli della carne nè alla forza d'amore contrastare, le quali [4] sono di tanta potenzia che i fortissimi uomini, non che le tenere donne, hanno già molte volte vinti e vincono tutto il giorno, essendo io negli agj e negli ozj, ne' quali voi mi vedete, a secondare li piaceri d'amore, et a divenire innamorata mi sono lasciata trascorrere: e come che tal cosa, se saputa fosse, io conosca non essere onesta, nondimeno, essendo e stando nascosa, quasi di niuna cosa esser disonesta la giudichi; pur m'è di tanto Amore stato grazioso, che egli non solamente non m'ha il debito conoscimento tolto nello eleggere l'amante, ma me n'ha molto in ciò prestato, voi degno mostrandomi da dovere da una donna, fatta come sono io, [5] essere amato; il quale, se 'l mio avviso non m'inganna, io reputo il più bello, il più piacevole e 'l più leggiadro e 'l più savio cavaliere, che nel reame di Francia trovar si possa; e sì come io senza marito posso dire che io mi veggia, così voi ancora senza mogliere. Per che io vi priego, per cotanto amore quanto è

[1] *Il rimanente*. Il rimanente della scusa.
[2] *Amenduni*. Ambedue.
[3] *Vi*. Nel vostro cospetto.
[4] *Le quali*. Questo *Le quali* non si accorda con *gli stimoli della carne e la forza d'amore;* il perchè è facile immaginare che il Mannelli sbagliasse l'*a* dall'*e*, e leggesse *alla forza* dove era scritto *alle forze:* come di fatto ha la edizione del Molini, non so per altro con quale autorità.
[5] *Da una donna fatta come son io*. Da una mia pari, Da una donna della mia qualità.

quello che io vi porto, che voi non neghiate il vostro verso di me, e che della mia giovanezza v' incresca, la qual veramente, come il ghiaccio al fuoco, si consuma per voi. A queste parole sopravvennero in tanta abbondanza le lagrime, che essa, che ancora più prieghi intendeva di porgere, più avanti non ebbe poter di parlare; ma, bassato il viso e quasi vinta,[1] piagnendo, sopra il seno del conte si lasciò colla testa cadere. Il conte, il quale lealissimo cavaliere era, con gravissime riprensioni cominciò a mordere[2] così folle amore et a sospignerla indietro, che già al collo gli si voleva gittare; e con saramenti ad affermare che egli prima sofferrebbe d'essere squartato, che tal cosa contro allo onore del suo signore, nè in sè nè in altrui consentisse.[3] Il che la donna udendo, subitamente dimenticato l'amore, et in fiero furore accesa, disse: Dunque sarò io, villan cavaliere, in questa guisa da voi del mio disidèro schernita? Unque a Dio non piaccia,[4] poi che voi volete me far morire, che io voi morire, o cacciar del mondo non faccia.[5] E così detto, ad una ora messosi le mani ne' capelli, e rabbuffatigli e stracciatigli tutti, et appresso nel petto squarciandosi i vestimenti, cominciò a gridar forte: Ajuto ajuto, chè 'l conte d'Anguersa mi vuol far forza. Il conte, veggendo questo, e dubitando forte più della invidia cortigiana, che della sua coscienza, e temendo per quella[6] non fosse più fede data alla malvagità della donna, che alla sua innocenzia, levatosi[7] come più tosto potè, della camera e del palagio s'uscì e fuggissi a casa sua, dove, senza altro consiglio prendere, pose i suoi figliuoli a cavallo, et egli montatovi altresì, quanto più potè,

[1] *Vinta*. Sopraffatta dalla passione.

[2] *Mordere*. Riprendere, Biasimare.

[3] *Nè in sè nè in altrui*. Cioè non consentirebbe di far egli tal cosa contro all' onore del suo signore nè che altri la facesse. Qui nota il Mannelli: *Conte bestia, se' una pecora.*

[4] *Unque a Dio non piaccia*. Mai non piaccia a Dio.

[5] *O morire o cacciar del mondo non faccia*. Il Rolli pensa doversi leggere *cacciar del regno:* altri vuole che *cacciar del mondo* equivalga a *cacciar del paese* cioè *mandare in bando*, oppure equivalga a *separar dalla gente* e quasi dal consorzio umano. Io dico il vero: niuna delle due mi va: e penso piuttosto che *io faccia voi morire* valga *io stessa trovi modo di farvi morire*, e *faccia cacciar del mondo* valga *vi faccia ad altri uccidere* o *a morte dannare;* come vedrassi che tenta.

[6] *Per quella*. Per la invidia.

[7] *Levatosi*. Rizzatosi in piedi.

n'andò versó Calese. Al romor della donna corsero molti, li quali, vedutola, et udita la cagione del suo gridare, non solamente per quello dieder fede alle sue parole, ma aggiunsero la leggiadría [1] e la ornata maniera del conte, per potere a quel venire, [2] essere stata da lui lungamente usata. Corsesi adunque a furore alle case del conte per arrestarlo; ma non trovando lui, prima le rubâr tutte, et appresso infino a' fondamenti le mandâr giuso. La novella, secondo che sconcia si diceva, pervenne nell'oste [3] al re et al figliuolo; li quali turbati molto a perpetuo esilio lui et i suoi discendenti dannarono, grandissimi doni promettendo a chi o vivo o morto loro il presentasse. Il conte, dolente che d'innocente, fuggendo, s'era fatto nocente, pervenuto senza farsi conoscere o esser conosciuto, co' suoi figliuoli a Calese, prestamente trapassò in Inghilterra, et in povero abito n'andò verso Londra, nella quale prima che entrasse, con molte parole ammaestrò i due piccioli figliuoli, e massimamente in due cose: prima, che essi pazientemente comportassero lo stato povero, nel quale, senza lor colpa, la fortuna con lui insieme gli aveva recati; et appresso, che con ogni sagacità si guardassero di mai non manifestare ad alcuno onde si fossero nè di cui figliuoli, [4] se cara avevan la vita. Era il figliuolo, chiamato Luigi, di forse nove anni, e la figliuola, che nome avea Violante, n'avea forse sette; li quali, secondo che comportava la lor tenera età, assai ben compresero l'ammaestramento del padre loro, e per opera il mostrarono appresso. Il che, acciò che meglio far si potesse, gli parve di dover loro i nomi mutare, e così fece; e nominò il maschio Perotto, e Giannetta la femina: e pervenuti poveramente vestiti in Lon-

[1] *Leggiadría.* Sonò questa voce in antico quel che ora Effemminatezza, o Soverchio studio di parer vago e di bella maniera, Affettazione o simile. La *ornata maniera* poi è Ricercatezza e Affettazione di modi, di parole ec.

[2] *Per potere a quel venire.* Per giungere a ottener l'amore della regina.

[3] *Nell' oste.* Nel campo.

[4] *Figliuoli.* C'è chi fa le stimate per vedere detto *figliuoli* mascolino, uno di essi essendo femmina. O come doveva dire *figliuole* femminino? Che direbbe costui se udisse dire, come spesso si fa, *il tale ha avuto un figliuolo*; e un altro domandare: *come? maschio o femmina? Figliuolo* può considerarsi anche generico, come *Persona*, e simili; e come tale si può riferire tanto a maschio che a femmina.

dra, a guisa che far veggiamo a questi paltoni[1] franceschi, si diedono ad andar la limosina addomandando.[2] Et essendo per ventura in tal servigio una mattina ad una chiesa, avvenne che una gran dama, la quale era moglie dell'uno de' maliscalchi[3] del re d' Inghilterra, uscendo della chiesa, vide questo conte et i due suoi figlioletti, che limosina addomandavano, il quale ella domandò donde fosse, e se suoi erano quegli figliuoli. Alla quale egli rispose che era di Piccardía, e che per misfatto d'un suo maggior figliuolo ribaldo, con quegli due che suoi erano gli era convenuto partire. La dama che pietosa era, pose gli occhi sopra la fanciulla, e piacquele molto, per ciò che bella e gentilesca et avvenente era, e disse: Valente uomo, se tu ti contenti di lasciare appresso di me[4] questa tua figlioletta, per ciò che buono aspetto ha, io la prenderò volentieri; e se valente femina sarà, io la mariterò a quel tempo che convenevole sarà, in maniera che starà bene. Al conte piacque molto questa domanda, e prestamente rispose di sì, e con lagrime gliele diede, e raccomandò molto. E così avendo la figliuola allogata, e sappiendo bene a cui, diliberò di più non dimorar quivi; e limosinando traversò l'isola, e con Perotto pervenne in Gales non senza gran fatica, sì come colui che d'andare a piè non era uso. Quivi era un altro de' maliscalchi del re, il quale grande stato e molta famiglia tenea, nella corte del quale il conte alcuna volta, et egli e 'l figliuolo, per aver da mangiare, molto si riparavano. Et essendo in essa alcun figliuolo del detto maliscalco, et altri fanciulli di gentili uomini, e faccendo cotali pruove[5] fanciullesche sì come di correre e di saltare, Perotto s'incominciò con loro a mescolare, et a fare così destramente, o più, come alcuno degli altri facesse, ciascuna pruova che tra lor si faceva. Il che il maliscalco alcuna volta veggendo, e piacendogli molto la maniera e' modi del fanciullo, domandò chi egli fosse. Fugli detto che egli era figliuolo d'un povero uomo, il quale alcuna volta per limosina là entro veni-

[1] *Paltoni.* Paltonieri, Pitocchi, Vagabondi che vanno limosinando.

[2] Qui ha il Manneili: *Innanzi vorrei esser subito andato al re inimico che ciò fare.*

[3] *Maliscalco,* fu nome di suprema dignità o in guerra o anche nelle corti de' re.

[4] *Appresso di me.* A' miei servigj.

[5] *Pruove.* Esercizj, Giuochi.

va. A cui il maliscalco il fece addimandare; et il conte, sì come colui che d'altro Iddio non pregava, liberamente gliel concedette, quantunque nojoso gli fosse il da lui dipartirsi. Avendo adunque il conte il figliuolo e la figliuola acconci, pensò di più non voler dimorare in Inghilterra; ma, come meglio potè, se ne passò in Irlanda, e pervenuto a Stanforda, con un cavaliere d'un conte paesano per fante si pose, tutte quelle cose faccendo che a fante o a ragazzo[1] possono appartenere; e quivi, senza esser mai da alcuno conosciuto, con assai disagio e fatica, dimorò lungo tempo. Violante, chiamata Giannetta, colla gentil donna in Londra venne crescendo et in anni et in persona et in bellezza, et in tanta grazia e della donna e del marito di lei e di ciascuno altro della casa e di chiunque la conoscea, che era a veder maravigliosa cosa; nè alcuno era che a' suoi costumi et alle sue maniere riguardasse, che lei non dicesse dovere essere degna d'ogni grandissimo bene et onore. Per la qual cosa la gentil donna che lei dal padre ricevuta avea, senza aver mai potuto sapere chi egli si fosse, altramenti che da lui udito avesse, s'era proposta di doverla onorevolmente, secondo la condizione della quale estimava che fosse, maritare. Ma Iddio, giusto riguardatore degli altrui meriti, lei nobile femina conoscendo, e senza colpa penitenzia portar dello altrui peccato, altramente dispose: et acciò che a mano di vile uomo la gentil giovane non venisse, si dee credere che quello che avvenne egli per sua benignità permettesse. Aveva la gentil donna, colla quale la Giannetta dimorava, un solo figliuolo del suo marito, il quale et essa e 'l padre sommamente amavano, sì perchè figliuolo era, e sì ancora perchè per virtù e per meriti il valeva,[2] come colui che, più che altro, e costumato e valoroso e pro' e bello della persona era. Il quale avendo forse sei anni più che la Giannetta, e lei veggendo bellissima e graziosa, sì forte di lei s'innamorò, che più avanti di lei non vedeva.[3] E per ciò

[1] *Ragazzo*, valse propriamente Garzone di stalla.
[2] *Il valeva.* Il meritava, Ne era degno.
[3] *Più avanti di lei non vedeva* L'amava tanto che nel mondo non vedeva altra cosa che lei, non gli pareva esserci altra cosa che lei. Il Petrarca, quasi nel medesimo significato, disse:

. . . . è ciò che non è lei
Già per antica usanza odio e disprezzo.

che egli imaginava lei di bassa condizion dovere essere, non solamente non ardiva addomandarla al padre et alla madre per moglie; ma, temendo non fosse ripreso che bassamente si fosse ad amar messo, quanto poteva il suo amore teneva nascoso: per la qual cosa troppo più che se palesato l'avesse lo stimolava.[1] Laonde avvenne che, per soverchio di noja, egli infermò, e gravemente. Alla cura del quale essendo più medici richiesti, et avendo un segno et altro[2] guardato di lui, e non potendo la sua infermità tanto conoscere,[3] tutti comunemente si disperavano della sua salute. Di che il padre e la madre del giovane portavano sì gran dolore e malinconía, che maggiore non si saría potuta portare: a più volte con pietosi prieghi il domandavano della cagione del suo male, a' quali o sospiri per risposta dava, o che tutto si sentía consumare. Avvenne un giorno che, sedendosi appresso di lui un medico assai giovane, ma in scienzia profondo molto, e lui per lo braccio tenendo in quella parte dove essi cercano il polso, la Giannetta, la quale, per rispetto della madre di lui, lui sollicitamente[4] serviva, per alcuna cagione entrò nella camera nella quale il giovane giacea. La quale come il giovane vide, senza alcuna parola o atto fare, sentì con più forza nel cuore l'amoroso ardore, per che il polso più forte cominciò a battergli che l'usato:[5] il che il medico sentì incontanente, e maravigliossi, e stette cheto per vedere

[1] *Lo stimolava.* Lo infiammava, Lo tormentava: *Chiusa fiamma è più ardente,* dice anche il Petrarca.

[2] *Un segno et altro.* Più segni. *Segno* chiamavasi l' orina che si mostrava a' medici, pe' quali l' esame di essa era principale argomento alle diagnosi.

[3] *E non potendo la sua infermità tanto conoscere.* Anche qui grande almanaccare di commentatori, il miglior de' quali pensa doversi interpretare, *non potendola conoscere tanto addentro per scoprire che procedeva da amore* ec.; ma il solo *tanto* non può chiudere in sè tanta roba; e mi pareva più liscia il mover dubbio che qui ci sia omissione. Io per altro proporrei di intendere quel tanto per *nondimeno*, come in significato avversativo si adopera nell' uso comune; il che calzerebbe benissimo, venendo a dire che guardati tutti i segni, e non potendo tuttavía conoscere il suo male, disperavano della salute. Sarebbe stato simile al parlar nostro familiare il dire, *et avendo un segno ed altro guardato di lui, e tanto non potendo conoscere* ec., come è comune il dire, p. es.: *Ho messo tutto il mio ingegno a far questo lavoro, e tanto mi è riuscito un imparaticcio.* Quel che dà noja nel luogo presente è l' essere la voce *tanto* in luogo diverso da quel che si porrebbe parlando familiarmente.

[4] *Sollicitamente.* Con gran cura, Affettuosamente.

[5] *Più forte* ec. *che l' usato.* Più forte del solito, come oggi si dice.

quanto questo battimento dovesse durare. Come la Giannetta uscì della camera, et[1] il battimento ristette: per che parte parve al medico avere della cagione[2] della infermità del giovane; e stato alquanto, quasi d'alcuna cosa volesse la Giannetta addomandare, sempre tenendo per lo braccio lo 'nfermo, la si fe chiamare. Al quale ella venne incontanente; nè prima nella camera entrò, che 'l battimento del polso ritornò al giovane; e lei partita, cessò. Laonde, parendo al medico avere assai piena certezza, levatosi e tratti da parte il padre e la madre del giovane, disse loro: La sanità del vostro figliuolo non è nello ajuto de' medici, ma nelle mani della Giannetta dimora, la quale, sì come io ho manifestamente per certi segni conosciuto, il giovane focosamente ama, come che ella non se ne accorge, per quello che io vegga. Sapete omai che a fare v'avete, se la sua vita v'è cara. Il gentile uomo e la sua donna, questo udendo, furon contenti, in quanto pure alcun modo si trovava al suo scampo, quantunque loro molto gravasse che quello, di che dubitavano, fosse desso,[3] cioè di dover dare la Giannetta al loro figliuolo per isposa. Essi adunque, partito il medico, se n'andarono allo infermo, e dissegli la donna così: Figliuol mio, io non avrei mai creduto che da me d'alcuno tuo disidéro ti fossi guardato, e spezialmente veggendoti tu, per non aver quello, venir meno; per ciò che tu dovevi esser certo e dêi, che niuna cosa è che per contentamento di te far potessi, quantunque meno che onesta[4] fosse, che io come per me medesima non la facessi; ma poi che pur fatta l'hai, è avvenuto

[1] *Et.* Questa particella accenna qui istantaneità, come altrove abbiam veduto e vedrassi ancora.

[2] *Parte parve al medico avere della cagione.* Gli parve aver parte della cagione, cioè aver compreso parte della cagione.

[3] *Fosse desso.* Fosse propriamente, Fosse vero. Avvertii nell' *Etruria* che vanno errati coloro che dicono essere *Desso* quel medesimo che *Esso* pronome. L'uso proprio di *Desso* è come confermativo del pronome già espresso, ed è prova di ciò il potersi usare tanto col pronome di prima persona quanto di seconda; p. es. *Io non pajo più desso,* cioè *non pajo più io,* ovvero *Tu non mi sembri desso,* cioè *Non mi sembri tu;* dove *Esso* è solo pronome di terza persona: che *desso* non è pronome mostrasi anche da questo che non si può usare ne' casi obliqui, nè dirsi *di desso, a desso* ec. E chi l'ha usato altrimenti lo ha usato impropriamente. Quelle mie parole furono approvate anche dai Parenti, che le registrò in una delle sue preziose *Strenne.*

[4] *Meno che onesta.* Non onesta. Ecco un esempio che conferma ciò che ho detto nella nota 3, pag. 144, circa al *Meno che*, per Fuor che.

che Domeneddio è stato misericordioso di te più che tu medesimo, et a ciò che tu di questa infermità non muoia, m'ha dimostrata la cagione del tuo male, la quale niuna altra cosa è, che soverchio amore, il quale tu porti ad alcuna giovane, qual che ella si sia. E nel vero di manifestar questo non ti dovevi tu vergognare, per ciò che la tua età il richiede, e se innamorato non fossi, io ti riputerei da assai poco.[1] Adunque, figliuol mio, non ti riguardare da me, ma sicuramente ogni tuo disidéro mi scuopri; e la malinconía et il pensiero il quale hai, e dal quale questa infermità procede, gitta via, e confórtati, e renditi certo che niuna cosa sarà per sodisfacimento di te che tu m'imponghi, che io a mio potere non faccia, si come colei che te più amo che la mia vita. Caccia via la vergogna e la paura, e dimmi se io posso intorno al tuo amore adoperare alcuna cosa; e se tu non truovi che io a ciò sia sollicita,[2] et ad effetto tel rechi, abbimi per la più crudel madre che mai partorisse figliuolo. Il giovane, udendo le parole della madre, prima si vergognò, poi, seco pensando che niuna persona meglio di lei potrebbe al suo piacere sodisfare, cacciata via la vergogna, cosi le disse: Madonna, niuna altra cosa mi v'ha fatto tenere il mio amor nascoso, quanto l'essermi nelle più delle persone avveduto che, poi che attempati sono, d'essere stati[3] giovani ricordar non si vogliono. Ma, poi che in ciò discreta vi veggio, non solamente quello, di che dite vi siete accorta, non negherò esser vero, ma ancora di cui vi farò manifesto, con cotal patto che effetto seguirà alla vostra promessa a vostro potere,[4] e cosi mi potrete aver sano. Al quale la donna (troppo fidandosi di ciò che non le doveva venir fatto nella forma nella qual già seco pensava) liberamente rispose che sicuramente ogni suo disidéro l'aprisse; chè ella senza alcuno indugio darebbe opera a fare che egli il suo piacere avrebbe. Madama, disse allora il giovane, l'alta bellezza e le laudevoli maniere della nostra Giannetta, et

[1] *Da assai poco.* Assai dappoco, Non valente. La particella *da* significa, Atto a, Capace a, o simili, riferita a persona; accenna Attitudine, Virtù di fare ec.

[2] *Sia sollicita.* Vi ponga ogni cura.

[3] *Persone... attempati... stati.* Altro esempio di *Persona* accordato, come generico, con mascolino.

[4] *Effetto seguirà* ec. Mi manterrete, per quanto sta in voi, la promessa.

il non poterla fare accorgere, non che pietosa,[1] del mio amore, et il non avere ardito mai di manifestarlo ad alcuno, m' hanno condotto dove voi mi vedete; e se quello che promesso m'avete o in un modo o in un altro non segue, state sicura che la mia vita fia brieve. La donna, a cui più tempo da conforto che da riprensioni parea, sorridendo disse: Ahi figliuol mio, dunque per questo t' hai tu lasciato aver male? confórtati, e lascia fare a me, poi che guarito sarai. Il giovane pieno di buona speranza, in brevissimo tempo di grandissimo miglioramento mostrò segni, di che la donna contenta mollo, si dispose a voler tentare come quello potesse osservare il che[2] promesso avea. E, chiamata un dì la Giannetta per via di motti[3] assai cortesemente la domandò, se ella avesse alcuno amadore. La Giannetta, divenuta tutta rossa, rispose: Madama, a povera damigella, e di casa sua cacciata, come io sono, e che all' altrui servigio dimori, come io fo, non si richiede nè sta bene l' attendere ad amore. A cui la donna disse: E se voi non l' avete, noi ve ne vogliamo donare uno, di che voi tutta giuliva viverete, e più della vostra biltà vi diletterete; per ciò che non è convenevole che così bella damigella, come voi siete, senza amante dimori. A cui la Giannetta rispose: Madama, voi dalla povertà di mio padre togliendomi, come figliuola cresciuta m' avete, e per questo ogni vostro piacer far dovrei; ma in questo io non vi

[1] *Il non poterla fare accorgere non che pietosa*. Ne volete di più! anche qui trovan da ridire i commentatori. Il Ruscelli reputò miglior lezione *accorta* che *accorgere*; e il Rolli par che gli vada dietro; e gliela mena buona anche il Colombo, dicendo che sarebbe costrutto più regolare, perchè il *fare* reggerebbe due nomi della stessa natura, *accorta* e *pietosa*, dove secondo la volgata ne reggerebbe due di natura diversa cioè un verbo (*accorgere*) e un nome (*pietosa*). Ma, Dio vi benedica: o che è cosa rara una zeugma? e vi parrebbe un discorso strano il dire *il non poterla fare accorgere non che farla pietosa?* e così appunto dice l' autore, astenendosi, per la figura zeugma, di ripetere il *farla*. *Fare accorto* poi si dimenticarono che vale Avvertire, Assennare o simili; e non, come intende di dir qui il Boccaccio, far che altri si accorga; e questo bastava a rifiutare la lezione del Ruscelli, il quale dove di lingua ha chiacchierato

E' non intende fiato fiato fiato.

[2] *Quello* ec. *il che*. Quando la particella *che* è a modo di neutro si trova spesso con l' articolo appresso gli antichi, e usasi tuttora, come si dice *il che* per *la qual cosa*; *per il che*, *per la qual cosa* ec. Il Colombo notò come bizzarria l' aver dato l' articolo alla *che* quando vuol dire *il quale* o *la quale*; ma non si accorse essere proprietà del solo *che* a modo di neutro.

[3] *Per via di motti*. Come scherzando, in via di scherzo.

piacerò già, credendomi far bene. Se a voi piacerà di donarmi marito, colui intendo io d'amare, ma altro no; per ciò che della eredità de' miei passati avoli niuna cosa rimasa m'è, se non l'onestà, quella intendo io di guardare e di servare quanto la vita mi durerà. Questa parola parve forte contraria alla donna a quello a che di venire intendea, per dovere al figliuolo la promessa servare, quantunque, sì come savia donna, molto seco medesima ne commendasse la damigella, e disse: Come, Giannetta? se monsignore lo re, il quale è giovane cavaliere, e tu se' bellissima damigella, volesse del tuo amore alcun piacere, negherestigliele tu? Alla quale essa subitamente rispose: Forza mi potrebbe fare il re, ma di mio consentimento mai da me, se non quanto onesto fosse, aver non potrebbe. La donna, comprendendo qual fosse l'animo di lei, lasciò stare le parole, e pensossi di metterla alla pruova; e così al figliuol disse di fare, come guarito fosse, di metterla con lui in una camera, e ch'egli s'ingegnasse d'avere di lei il suo piacere, dicendo che disonesto le pareva che essa, a guisa d'una ruffiana, predicasse[1] per lo figliuolo, e pregasse la sua damigella. Alla qual cosa il giovane non fu contento in alcuna guisa,[2] e di subito fieramente peggiorò: il che la donna veggendo, aperse la sua intenzione alla Giannetta. Ma più costante che mai trovandola, raccontato ciò che fatto avea al marito, ancora che grave loro paresse, di pari consentimento diliberarono di dargliele per isposa, amando meglio[3] il figliuol vivo con moglie non convenevole a lui, che morto senza alcuna; e così dopo molte novelle,[4] fecero. Di che la Giannetta fu contenta molto, e con divoto cuore ringraziò Iddio che lei non avea dimenticata: nè per tutto questo mai altro, che figliuola d'un Piccardo, si disse. Il giovine guerì, e fece le nozze più lieto che altro uomo, e cominciossi a dare buon tempo con lei. Perotto, il quale in Gales col maliscalco del re d'Inghilterra era rimaso, similmente cre-

[1] *Predicasse.* Perorasse, Chiedesse favore.

[2] *Non fu contento in alcuna guisa.* Qui il Mannelli ha un' *et* avanti *in alcuna guisa*, ed è di quelle che altre volte ha messo di suo. Io la ho tolta via, come fecero que' del 27, i Deputati e il Salviati.

[3] *Amando meglio.* Volendo piuttosto, Parendo loro meglio, Avendo più caro.

[4] *Dopo molte novelle.* Dopo molte stampite, Dopo molti discorsi e propositi, per vedere di stornar la cosa.

scendo venne in grazia del signor suo, e divenne di persona bellissimo e pro' quanto alcuno altro che nell' isola fosse, intanto che nè in tornèi, nè in giostre, nè in qualunque altro atto d'arme niuno era nel paese, che quello valesse che egli; perchè per tutto, chiamato da loro Perotto il piccardo, era conosciuto e famoso. E come Iddio la sua sorella dimenticata non avea, così similmente d'aver lui a mente dimostrò: per ciò che, venuta in quella contrada una pestilenziosa mortalità, quasi la metà della gente di quella se ne portò; senza che grandissima parte del rimaso [1] per paura in altre contrade se ne fuggirono: di che il paese tutto pareva abbandonato. Nella qual mortalità il maliscalco suo signore, e la donna di lui et un suo figliuolo, e molti altri e fratelli e nepoti e parenti tutti morirono, nè altro che una damigella, già da marito, di lui rimase, e, con alcuni altri famigliari, Perotto. Il quale, cessata alquanto la pestilenza, la damigella, per ciò che prod' uomo e valente era, con piacere e consiglio d' alquanti pochi paesani vivi rimasi, per marito prese, e di tutto ciò che a lei per eredità scaduto era il fece signore. Nè guari di tempo passò, che, udendo il re d' Inghilterra, il maliscalco esser morto, e conoscendo il valor di Perotto il piccardo, in luogo di quello che morto era, il sustituì, e fecelo suo maliscalco. E così brievemente avvenne de' due innocenti figliuoli del conte d' Anguersa, da lui per perduti lasciati. Era già il deceottesimo anno passato poi che [2] il conte d'Anguersa, fuggendo, [3] di Parigi s' era partito, quando a lui dimorante in Irlanda, avendo in assai misera vita molte cose patite, già vecchio veggendosi, venne voglia di sentire, se egli potesse, quello che de' figliuoli fosse addivenuto. Per che del tutto della forma, della quale esser solea, veggendosi trasmutato, e sentendosi per lo lungo esercizio più della persona atante, [4] che quando giovane, in ozio dimorando, non era, partitosi assai povero e male in arnese da colui col quale lungamente era stato, sen venne in Inghilterra, e là se ne andò dove Perotto avea lasciato, e

[1] *Del rimaso.* Del rimanente, Della gente che rimase viva.

[2] *Poi che.* Da che, Da quando, Dal tempo che.

[3] *Fuggendo.* Il Mannelli ha *fuggito*; ma mi è parso di seguitare i migliori che pongono *fuggendo*, certo che al Mannelli venne acritto *fuggito* avendo l' orecchio al *partito* che è lì presso.

[4] *Atante.* Aitante, Forte, Robusto.

trovò lui esser maliscalco e gran signore, e videlo sano et atante e bello della persona: il che gli aggradì forte, ma farglisi conoscere non volle, infino a tanto che saputo non avesse della Giannetta. Per che, messosi in cammino, prima non ristette che in Londra pervenne: e quivi, cautamente domandato della donna, alla quale la figliuola lasciata avea, e del suo stato, trovò la Giannetta moglie del figliuolo: il che forte gli piacque, et ogni sua avversità preterita reputò piccola, poiché vivi aveva ritrovati i figliuoli et in buono stato; e, disideroso di poterla vedere, cominciò come povero uomo a ripararsi vicino alla casa di lei. Dove un giorno, veggendol Giachetto Lamiens, che così era chiamato il marito della Giannetta, avendo di lui compassione, per ciò che povero e vecchio il vide, comandò ad uno de' suoi famigliari che nella sua casa il menasse, e gli facesse dare da mangiar per Dio, [1] il che il famigliare volentier fece. Aveva la Giannetta avuti di Giachetto già più figliuoli, de' quali il maggiore non avea oltre ad otto anni, et erano i più belli et i più vezzosi fanciulli del mondo. Li quali, come videro il conte mangiare, così tutti quanti gli fur dintorno e cominciarogli [2] a far festa, quasi, da occulta virtù mossi, avesser sentito costui loro avolo essere. Il quale suoi nepoti cognoscendoli, cominciò loro a mostrare amore et a far carezze: per la qual cosa i fanciulli da lui non si volean partire, quantunque colui che al governo di loro attendea gli chiamasse. Per che la Giannetta, ciò sentendo, uscì d'una camera, e quivi venne laddove [3] era il conte, e minacciògli forte di battergli, se quello che il lor maestro volea non facessero. I fanciulli cominciarono a piagnere et a dire ch'essi volevano stare appresso a quel prod'uomo, il quale più che il lor maestro gli amava: di che e la donna e 'l conte si rise. Erasi il conte levato, non miga a guisa di padre, ma di povero uomo, a fare onore alla figliuola, sì come a donna, [4] e maraviglioso piacere veggendola avea sentito nell'animo. Ma ella, nè allora nè poi, il conobbe punto, per ciò che oltre modo

[1] *Per Dio*. Per amor di Dio, Per limosina.
[2] *Cominciárogli*. Gli cominciaro.
[3] *Là dove* usarono spesso gli antichi per il puro Dove; al che se fossesi posto mente non si sarebbero da certi dette tante belle cose del dantesco *Del bel paese là dove il sì suona*, abbacando appunto su quel *là*.
[4] *Donna*. Signora, dal lat. *Domina*.

era trasformato da quello che esser soleva, sì come colui che vecchio e canuto e barbuto era, e magro e bruno divenuto, e più tosto un altro uomo pareva che il conte. E veggendo la donna che i fanciulli da lui partir non si voleano, ma volendogli partire,[1] piangevano, disse al maestro che alquanto gli lasciasse stare. Standosi adunque i fanciulli col prod' uomo, avvenne che il padre di Giachetto tornò, e dal maestro loro sentì questo fatto: per che egli, il quale a schifo avea la Giannetta, disse: Lasciagli stare colla mala ventura che Iddio dea loro: chè essi fanno ritratto da quello onde nati sono.[2] Essi son per madre discesi di paltoniere, e per ciò non è da maravigliarsi se volentier dimoran con paltonieri.[3] Queste parole udì il conte, e dolsergli forte; ma pure nelle spalle ristretto, così quella ingiura sofferse, come molte altre sostenute avea. Giachetto, che sentita aveva la festa che i figliuoli al prod'uomo, cioè al conte, facevano, quantunque gli dispiacesse, nondimeno tanto gli amava, che avanti che piagner gli vedesse, comandò che, se'l prod' uomo ad alcun servigio là entro dimorar volesse, che[4] egli vi fosse ricevuto. Il quale rispose che vi rimanea volentieri, ma che altra cosa far non sapea che attendere a' cavalli, di che tutto il tempo della sua vita era usato. Assegnatogli adunque un cavallo, come quello governato avea, al trastullare i fanciulli intendea. Mentre che la fortuna, in questa guisa che divisata è, il conte d'Anguersa et i figliuoli menava, avvenne che il re di Francia, molte triegue fatte con gli Alamanni, morì, et in suo luogo fu coronato il figliuolo, del quale colei era moglie, per cui il conte era stato cacciato. Costui, essendo l' ultima triegua finita co' Tedeschi, ricominciò asprissima guerra: in ajuto del quale, sì come nuovo parente, il re d'Inghilterra mandò molta gente sotto il governo di Perotto suo maliscalco, e di Giachetto Lamiens figliuolo dell'altro maliscalco, col quale il prod' uomo, cioè il conte, andò, e senza essere da alcuno riconosciuto, dimorò nell'oste per buono spazio a guisa d' un ragazzo;[5] e quivi, come valente uomo, e con con-

[1] *Partire*. Rimuovere, Distaccare.
[2] *Fanno ritratto* ec. Sono quali devono essere secondo la loro origine.
[3] *Paltonieri*. Vedi qui innanzi.
[4] Altra *che* pleonastica.
[5] *Ragazzo*. Stallone. Vedi più innanzi.

sigli e con fatti, più che a lui non si richiedea, assai di bene adoperò. Avvenne durante la guerra che la reina di Francia infermò gravemente; e conoscendo ella sè medesima venire alla morte, contrita d'ogni suo peccato, divotamente si confessò dallo Arcivescovo di Ruem,[1] il quale da tutti era tenuto uno santissimo e buono uomo,[2] e tra gli altri peccati gli narrò ciò che per lei a gran torto il conte d'Anguersa ricevuto avea. Nè solamente fu a lui contenta di dirlo, ma davanti a molti altri valenti uomini tutto come era stato raccontò, pregandogli che col Re operassono che 'l conte, se vivo fosse, e se non, alcun de' suoi figliuoli nel loro stato restituiti fossero: nè guari poi dimorò che, di questa vita passata, onorevolmente fu sepellita. La qual confessione al re raccontata, dopo alcun doloroso sospiro delle ingiurie fatte al valente uomo a torto, il mosse a fare andare per tutto l'esercito, et oltre a ciò in molte altre parti, una grida, che chi il conte d'Anguersa, o alcuno de' figliuoli gli rinsegnasse,[3] maravigliosamente da lui per ogn'uno guiderdonato sarebbe; con ciò fosse che egli lui per innocente di ciò per che in esilio andato era, l'avesse, per la confessione fatta dalla reina, e nel primo stato et in maggiore intendeva di ritornarlo. Le quali cose il conte in forma di ragazzo udendo, e sentendo che così era il vero, subitamente fu a Giachetto, et il pregò che con lui insieme fosse con Perotto, per ciò che egli voleva lor mostrare ciò che il re andava cercando. Adunati adunque tutti e tre insieme, disse il conte a Perotto, che già era in pensiero di palesarsi: Perotto, Giachetto, che è qui, ha tua sorella per mogliere, nè mai n'ebbe alcuna dota; e per ciò, acciò che tua sorella senza dote non sia, io intendo che egli, e non altri, abbia questo benificio che il re promette così grande per te; e ti rinsegni[4] come figliuolo del conte d'Anguersa, e per la Violante tua sorella e sua mogliere, e per me che il conte d'Anguersa e vostro padre sono. Perotto, udendo questo, e fiso guardandolo, tantosto il riconobbe, e piagnendo gli si gittò a' piedi et abbracciollo dicendo: Padre mio, voi siate

[1] *Ruem*, Roan.
[2] *Santissimo e buono.* Di santa vita e di buon cuore, cioè Volto a beneficare altrui.
[3] *Gli rinsegnasse.* Gli insegnasse dov'erano, gliene desse notizia.
[4] *Ti rinsegni.* Ti dia a conoscere.

il molto ben venuto. Giachetto, prima udendo ciò che il conte detto avea, e poi veggendo quello che Perotto faceva, fu ad un'ora da tanta maraviglia e da tanta allegrezza soprapreso, che appena sapeva che far si dovesse: ma pur, dando alle parole fede, e vergognandosi forte di parole ingiuriose già da lui verso il conte ragazzo usate, piangendo gli si lasciò cadere a' piedi, et umilmente d'ogni oltraggio passato domandò perdonanza, la quale il conte assai benignamente, in piè rilevatolo, gli diede. E poi che i varj casi di ciascuno tutti e tre ragionati ebbero, e molto piantosi e molto rallegratosi insieme,[1] volendo Perotto e Giachetto rivestire il conte, per niuna maniera il sofferse, ma volle che, avendo prima Giachetto certezza d'avere il guiderdon promesso, così fatto, et in quello abito di ragazzo, per farlo più vergognare,[2] gliele presentasse. Giachetto adunque col conte e con Perotto appresso venne davanti al re, et offerse di presentargli il conte et i figliuoli, dove, secondo la grida fatta, guiderdonare il dovesse. Il Re prestamente per tutti fece il guiderdon venire maraviglioso agli occhi di Giachetto, e comandò che via il portasse dove con verità il conte et i figliuoli dimostrasse, come promettea. Giachetto allora, voltatosi indietro, e davanti messosi il conte suo ragazzo e Perotto, disse: Monsignore, ecco qui il padre e 'l figliuolo; la figliuola, ch'è mia mogliere, e non è qui, con l'ajuto di Dio tosto vedrete. Il re, udendo questo, guardò il conte, e quantunque molto da quello che esser solea trasmutato fosse, pur, dopo l'averlo alquanto guardato, il riconobbe; e quasi con le lagrime in su gli occhi, lui che ginocchione stava, levò in piedi,

[1] *E molto piantosi e molto rallegratosi.* Uno de' costrutti usitati agli antichi era quello di far servire l'ausiliare d'un verbo a' verbi anche di un altro inciso, e non solo quando l'ausiliare sarebbe stato il medesimo, ma altresì quando era diverso, come qui che l'ausiliare di *ebbero ragionati*, serve ai *piantosi* e *rallegratosi* pe' quali l'*avere* diventa *essere*, perchè s' intende *si fu pianto*, e *si furono rallegrati*. Valga per i moltissimi questo esempio pur del Boccaccio nella Vita di Dante: *L'esser gito su per la montagna del Purgatorio, e udite le lagrime e i lamenti di coloro che sperano di esser santi; e quindi salito in Paradiso, e lassù la ineffabile gloria de' Beati veduto.* Dove il primo *essere* governa quattro participj due de' quali vogliono per ausiliare l'*avere*.

[2] *Per farlo più vergognare, gliele* ec. Il *lo* e *gliele* non hanno espresso il nome a cui si riferiscono, ma è facile intendere che esso è il Re, essendo egli il promettitore del guiderdone.

et il basciò et abbracciò, et amichevolmente ricevette Perotto, e comandò che incontanente il conte di vestimenti, di famiglia e di cavalli e d' arnesi rimesso fosse in assetto, secondo che alla sua nobilità si richiedea: la qual cosa tantosto fu fatta. Oltre a questo, onorò il re molto Giachetto, e volle ogni cosa sapere di tutti i suoi preteriti casi. E quando Giachetto prese gli alti guiderdoni, per l'avere insegnati il conte e' figliuoli, gli disse il conte: Prendi cotesti dalla magnificenza di monsignore lo re, e ricordera'ti di dire a tuo padre che i tuoi figliuoli, suoi e miei nepoti, non sono per madre[1] nati di paltoniere. Giachetto prese i doni, e fece a Parigi venir la moglie e la suocera, e vennevi la moglie di Perotto: e quivi in grandissima festa furon col conte, il quale il re avea in ogni suo ben rimesso, e maggior fattolo che fosse giammai. Poi ciascuno colla sua licenzia tornò a casa sua, et esso infino alla morte visse in Parigi più gloriosamente che mai.

NOVELLA NONA.

Bernabò da Genova, da Ambrogiuolo ingannato, perde il suo, e comanda che la moglie innocente sia uccisa. Ella scampa, et in abito d' uomo, serve il Soldano: ritrova lo 'ngannatore, e Bernabò conduce in Alessandria, dove lo 'ngannatore punito, ripreso abito feminile, col marito ricchi si tornano a Genova.

Avendo Elisa colla sua compassionevole novella il suo dover fornito, Filomena reina, la quale bella e grande era della persona, e nel viso più che altra piacevole e ridente, sopra sè recatasi,[2] disse: Servar si vogliono i patti a Dioneo, e però, non restandoci altri, che egli et io, a novellare, io dirò prima la mia, et esso, che di grazia il chiese, l' ultimo fia che dirà; e questo detto, così cominciò: Suolsi tra' volgari spesse volte dire un cotal proverbio; che lo ingannatore rimane a piè dello ingannato: il quale non pare che per alcuna ragione si possa

[1] *Per madre.* Da lato di madre.
[2] *Sopra sè recatasi.* Composta la persona come chi si accinge a parlare.

mostrare esser vero, se per gli accidenti che avvengono non si mostrasse. E per ciò seguendo la proposta, questo insieme,[1] carissime donne, esser vero come si dice, m'è venuto in talento di dimostrarvi; nè vi dovrà esser discaro d'averlo udito, acciò che dagli 'ngannatori guardar vi sappiate.

Erano in Parigi in uno albergo alquanti grandissimi mercatanti italiani, qual per una bisogna e qual per un'altra, secondo la loro usanza; et avendo una sera fra l'altre tutti lietamente cenato, cominciarono di diverse cose a ragionare; e d'un ragionamento in altro travalicando, pervennero a dire delle lor donne, le quali alle lor case avevan lasciate, e motteggiando cominciò alcuno a dire: Io non so come la mia si fa, ma questo so io bene, che quando qui mi viene alle mani alcuna giovinetta che mi piaccia, io lascio stare dall'un de' lati l'amore il quale io porto a mia mogliere, e prendo di questa qua quel piacere che io posso. L'altro rispose: Et io fo il simigliante, perciò che se io credo che la mia donna alcuna sua ventura procacci, ella il fa, e se io nol credo, sì 'l fa;[2] e per ciò a fare a far sia:[3] quale asino dà in parete, tal riceve. Il terzo quasi in questa medesima sentenzia, parlando, pervenne: e brievemente tutti pareva che a questo s'accordassero, che le donne lasciate da loro non volessero perder tempo. Un solamente, il quale avea nome Bernabò Lomellin da Genova, disse il contrario, affermando sè, di spezial grazia da Dio, avere una donna per moglie[4] la più compiuta di tutte quelle virtù che donna, o ancora cavaliere in gran parte o donzello, dee avere, che forse in Italia ne fosse un'altra:[5] per ciò che ella era bella del corpo,

[1] *Seguendo la proposta, questo insieme* ec. Seguitando il nostro proponimento, m'è venuto voglia di dimostrarvi insieme (cioè *ad un'ora, nel tempo stesso*) questo esser vero ec.

[2] *Sì 'l fa. Sì* ha qui forza di Nondimeno, Tuttavía.

[3] *A fare a far sia.* Faremo a farcela: Ella a me, e io a lei. È modo significante il voler rendere altrui la pariglia, il ricattarsi.

[4] *Sè, di spezial grazia da Dio, avere* ec. Che egli, per grazia speciale avuta da Dio, aveva una moglie.

[5] *La più compiuta* ec. *che forse in Italia ne fosse un' altra.* Il Cesari fece le maraviglie dicendo: *Vedi mo riuscita di questo costrutto!* e il Villardi lo rimbeccò in questo modo: *Vedi mo storpiatura boccaccevole, fuori d'ogni regola di sintassi.* Il primo non avea gran cagione a maravigliarsi, dacchè il costrutto non è strano chi l'ordini *la più compiuta che in Italia ne fosse un' altra, di tutte quelle virtù* ec., e intenda *la più compiuta di ogn'altra che fosse in Italia* ec. Il secondo poi oltre a far prova d'ignoranza, la fece di

e giovine ancora assai, e destra et atante della persona, nè alcuna cosa era che a donna appartenesse, si come lavorar di lavorii di seta e simili cose, che ella non facesse meglio che alcun'altra. Oltre a questo niuno scudiere, o famigliar che dir vogliamo, diceva trovarsi, il quale meglio nè più accortamente servisse ad una tavola d'un signore, che serviva ella, si come colei che era costumatissima, savia e discreta molto. Appresso questo la commendò meglio sapere cavalcare un cavallo, tenere uno uccello, leggere e scrivere e fare una ragione, che se un mercatante fosse; e da questo, dopo molte altre lode, pervenne a quello di che quivi si ragionava, affermando con saramento, niun'altra più onesta nè più casta potersene trovar di lei: per la qual cosa egli credeva certamente che, se egli diece anni o sempre mai fuor di casa dimorasse, che ella mai a così fatte novelle non intenderebbe[1] con altro uomo. Era tra questi mercatanti che così ragionavano, un giovane mercatante, chiamato Ambrogiuolo da Piacenza, il quale di questa ultima loda che Bernabò avea data alla sua donna, cominciò a far le maggior risa del mondo, e, gabbando,[2] il domandò se lo 'mperadore gli avea questo privilegio più che a tutti gli altri uomini conceduto. Bernabò un poco turbatetto disse, che non lo 'mperadore ma Iddiò, il quale poteva un poco più che lo 'mperadore, gli avea questa grazia conceduta. Allora disse Ambrogiuolo: Bernabò, io non dubito punto che tu non ti creda dir vero; ma per quello che a me paja, tu hai poco riguardato alla natura delle cose; per ciò che, se riguardato v'avessi, non ti sento[3] di sì grosso ingegno che tu non avessi in quella cognosciuto cose, che ti farebbono sopra questa materia più temperatamente parlare. E per ciò che tu non creda che noi, che molto largo abbiamo delle nostre mogli parlato,[4] crediamo avere altra mo-

sciocca presunzione beffando il Cesari, a cui non era capace di portare i libri dietro in opera di lingua, e facendo da maestro di grammatica al Boccaccio.

[1] *A così fatte novelle* ec. Non baderebbe, Non attenderebbe a queste baje, a queste corbellerie, si direbbe ora.

[2] *Gabbando.* Burlando, Scherzando.

[3] *Non ti sento.* Non ti stimo, Non penso che tu sia.

[4] *Molto largo* ec. Abbiam parlato molto liberamente, senza riguardo, come bene interpreta il Cesari. Il Villardi anche qui dà il répete al Cesari, ma fa un buco nell'acqua: o che direbbe il Villardi sentendo che *Uomo di bocca larga* vale qua *Uomo che sparla d'altri per usanza, o che parla un poco osceno?*

glie o altrimenti fatta che tu, ma da uno naturale avvedimento mossi così abbiam detto, voglio un poco con teco sopra questa materia ragionare. Io ho sempre inteso, l'uomo essere il più nobile animale che tra' mortali fosse creato da Dio, et appresso la femina; ma l'uomo, si come generalmente si crede e vede per opere, è più perfetto; et avendo più di perfezione, senza alcun fallo dee avere più di fermezza e costanzia, per ciò che universalmente le femine sono più mobili, et il perchè si potrebbe per molte ragioni naturali dimostrare, le quali al presente intendo di lasciare stare. Se l'uomo adunque è di maggior fermezza, e non si può tenere che non condiscenda, lasciamo stare ad una che 'l prieghi, ma pure a non disiderare una che gli piaccia, et oltre al disidéro, di far ciò che può, acciò che con quella esser possa, e questo non una volta il mese, ma mille il giorno avvenirgli; che speri tu che una donna naturalmente mobile, possa fare a' prieghi, alle lusinghe, a'doni, a mille altri modi che userà uno uomo savio, che l'ami? Credi, che ella si possa tenere? Certo, quantunque tu te l'affermi, io non credo che tu 'l creda; e tu medesimo di' che la moglie tua è femina, e ch' ella è di carne e d'ossa come sono l'altre. Per che, se così è, quegli medesimi disidéri deono essere i suoi, e quelle medesime forze che nell' altre sono, a resistere a questi naturali appetiti: per che possibile è, quantunque ella sia onestissima, che ella quello che l'altre faccia; e niuna cosa possibile è così acerbamente da negare, o da affermare il contrario a quello, come tu fai. Al quale Bernabò rispose e disse: Io son mercatante e non filosofo, e come mercatante risponderò. E dico [1] che io conosco, ciò che tu di' potere avvenire alle stolte, nelle quali non è alcuna vergogna; ma queste che savie sono, hanno tanta sollecitudine [2] dello onor loro, che elle diventan forti più che gli uomini, che di ciò non si curano, a guardarlo; e di queste così fatte è la mia. Disse Ambrogiuolo: Veramente, se per ogni volta che elle a queste così fatte novelle attendono, nascesse loro un corno nella fronte, il quale desse testimonianza di ciò che fatto avessero, io mi credo che poche

[1] Qui ha il Mannelli: *Nota bene e meglio questo detto, il quale ha forza di far concedere alle donne di leggere questo libro.*

[2] *Sollecitudine.* Cura, e oggi Premura.

sarebber quelle che v' attendessero: ma, non che il corno nasca, egli non se ne pare a quelle che savie sono, nè pedata nè orma; e la vergogna e 'l guastamento dell' onore non consiste, se non nelle cose palesi: per che, quando possono occultamente,[1] il fanno, o per mattezza lasciano. Et abbi questo per certo, che colei sola è casta, la quale o non fu mai da alcun pregata, o se pregò, non fu esaudita. E quantunque io conosca per naturali e vere ragioni così dovere essere, non ne parlerei io così appieno come io fo, se io non ne fossi molte volte e con molte stato alla prova. E dicoti così, che se io fossi presso a questa tua così santissima donna, io mi crederrei in brieve spazio di tempo recarla a quello che io ho già dell'altre recate.[2] Bernabò turbato rispose: Il quistionar con parole potrebbe distendersi troppo; tu diresti, et io direi, et alla fine niente monterebbe. Ma poi che tu di' che tutte sono così pieghevoli,[3] e cho 'l tuo ingegno è cotanto, acciò che io ti faccia certo della onestà della mia donna, io son disposto che mi sia tagliata la testa, se tu mai a cosa che ti piaccia in cotale atto la puoi conducere; e se tu non puoi, io non voglio che tu perda altro che mille fiorin d' oro. Ambrogiuolo, già in su la novella riscaldato, rispose: Bernabò, io non so quello ch' io mi facessi del tuo sangue se io vincessi; ma se tu hai voglia di vedere pruova di ciò che io ho già ragionato, metti cinquemilia fiorin d' oro de'tuoi, che meno ti deono esser cari che la testa, contro a mille de' miei; e dove tu niuno termine poni, io mi voglio obbligare d'andare a Genova, et infra tre mesi, dal dì che io mi partirò di qui, aver della tua donna fatta mia volontà, et in segno di ciò recarne meco delle sue cose più care, e sì fatti e tanti indizj, che tu medesimo confesserai esser vero, sì veramente che tu mi prometterai sopra la tua fede, infra questo termino non venire a Genova, nè scrivere a lei alcuna cosa di questa materia. Bernabò disse che gli piacea molto; e quantunque gli altri mercatanti che quivi erano, s' ingegnassero di sturbar questo fatto, conoscendo che gran male ne potea nascere, pure erano de'due mercatanti sì gli animi accesi, che, oltre al voler degli altri,

[1] Qui ha il Mannelli: *Niuna cosa è sì occulta che non si palesi.*
[2] E qui ha: *Ahi, villanaccio bugiardo.*
[3] *Pieghevoli.* Facili a piegarsi agli altrui piaceri.

per belle scritte di lor mano s' obbligarono l' uno all' altro. E fatta la obbligazione, Bernabò rimase, et Ambrogiuolo, quanto più tosto potè, ne venne a Genova. E dimoratovi alcun giorno, e con molta cautela informatosi del nome della contrada e de' costumi della donna, quello e più ne 'ntese che da Bernabò udito n' avea: per che gli parve matta impresa aver fatta. Ma pure, accontatosi [1] con una povera femina che molto nella casa usava, et a cui la donna voleva gran bene, non potendola ad altro inducere, con denari la corruppe, et a lei in una cassa artificiata a suo modo si fece portare, non solamente nella casa, ma nella camera della gentil donna; e quivi, come se in alcuna parte andar volesse la buona femina, secondo l'ordine dato da Ambrogiuolo, la raccomandò per alcun dì. Rimasa adunque la cassa nella camera, e venuta la notte, all' ora che Ambrogiuolo avvisò che la donna dormisse, con certi suoi ingegni apertala, chetamente nella camera uscì, nella quale un lume acceso avea.[2] Per la qual cosa egli il sito della camera, le dipinture et ogni altra cosa notabile che in quella era, cominciò a ragguardare, et a fermare nella sua memoria. Quindi, avvicinatosi al letto, e sentendo che la donna et una piccola fanciulla, che con lei era, dormivan forte, pianamente scopertola tutta, vide che così era bella ignuda come vestita, ma niuno segnale da potere rapportare le vide, fuori che uno ch' ella n'avea sotto la sinistra poppa, ciò era un neo, dintorno al quale erano alquanti peluzzi biondi come oro; e, ciò veduto, chetamente la ricoperse, come che, così bella vedendola, in disiderio avesse di mettere in avventura [3] la vita sua, e coricarlesi allato. Ma pure, avendo udito lei essere così cruda et alpestra intorno a quelle novelle, non s' arrischiò; e statosi la maggior parte della notte per la camera a suo agio, una borsa et una guarnacca [4] d'un suo forziere trasse, et alcuno anello et alcuna cintura, et ogni cosa nella cassa sua messa, egli altresì vi si ritornò, e così la serrò come prima stava: et in questa maniera fece due notti, senza

[1] *Accontatosi.* Fatta conoscenza, e abboccatosi.
[2] *Nella quale un lume acceso avea.* Vi era un lume acceso; non L'aveva acceso egli, come alcuno ha detto.
[3] *Mettere in avventura.* Arrischiare, Mettere a pericolo; oggi malamente Compromettere.
[4] *Guarnacca.* Veste che si portava di sopra.

che la donna di niente s' accorgesse. Vegnente il terzo dì, secondo l' ordine dato, la buona femina tornò per la cassa sua, e colà la riportò onde levata l' avea, della quale Ambrogiuolo uscito, e contentata [1] secondo la promessa la femina, quanto più tosto potè, con quelle cose si ritornò a Parigi avanti il termine preso. Quivi, chiamati que' mercatanti che presenti erano stati alle parole et al metter de' pegni, presente Bernabò, disse aver vinto il pegno tra lor messo, perciò che fornito aveva quello di che vantato s' era : e che ciò fosse vero, [2] primieramente disegnò la forma della camera e le dipinture di quella, et appresso mostrò le cose che di lei aveva seco recate, affermando da lei averle avute. Confessò Bernabò così esser fatta la camera come diceva, et oltre a ciò sè riconoscere quelle cose veramente della sua donna essere state; ma disse, lui aver potuto da alcuno de' fanti della casa sapere la qualità della camera, et in simil maniera avere avute le cose : per che, se altro non dicea, non gli parea che questo bastasse a dovere aver vinto. Per che Ambrogiuolo disse: Nel vero questo doveva bastare; ma, poi che tu vuogli che io più avanti ancora dica, et io il dirò. Dicoti che madonna Zinevra [3] tua mogliere ha sotto la sinistra poppa un neo ben grandicello, dintorno al quale son forse sei peluzzi biondi come oro. Quando Bernabò udì questo, parve che gli fosse dato d' un coltello al cuore, siffatto dolore sentì; e tutto nel viso cambiato, eziandio se parola non avesse detta, diede assai manifesto segnale, ciò esser vero che Ambrogiuolo diceva, e dopo alquanto disse: Signori, ciò che Ambrogiuolo dice è vero; e perciò, avendo egli vinto, venga qualor gli piace, e sì si paghi: [4] e così fu il dì seguente Ambrogiuolo interamente pagato. E Bernabò, da Parigi partitosi, con fellone animo contro alla donna verso Genova se ne venne. Et appressandosi a quella non volle in essa entrare, ma si rimase ben venti miglia lon-

[1] *Contentata*. Pagata, Sodisfatta, chè anche Pagare viene da *Appagare* che è *Contentare*, e *Sodisfare* parimente ha lo stesso significato, o simile.

[2] *E che ciò fosse vero*. Questo modo e il simile *E che ciò sia vero* ec. si adoprano così ellitticamente per dire *E per mostrare che ciò fosse vero* ec., *E per prova* o simile.

[3] *Zinevra*. Ginevra.

[4] *Sì si paghi*. Il primo *sì* è un ripieno di efficacia usitatissimo agli antichi.

tano ad essa ad una sua possessione; et un suo famigliare in cui molto si fidava, con due cavalli e con sue lettere mandò a Genova, scrivendo alla donna come tornato era, e che con lui a lui venisse: et al famiglio segretamente impose che, come in parte fosse colla donna che migliore gli paresse, senza niuna misericordia la dovesse uccidere, et a lui tornarsene. Giunto adunque il famigliare a Genova e date le lettere e fatta l'ambasciata, fu dalla donna con gran festa ricevuto, la quale la seguente mattina, montata col famigliare a cavallo, verso la sua possessione prese il cammino; e caminando insieme, e di varie cose ragionando, pervennero in uno vallone molto profondo e solitario e chiuso d'alte grotte[1] e d'alberi, il quale parendo al famigliare luogo da dovere sicuramente per sè[2] fare il comandamento del suo signore, tratto fuori il coltello e presa la donna per lo braccio, disse: Madonna, raccomandate l'anima vostra a Dio, chè a voi, senza passar più avanti, convien morire. La donna vedendo il coltello et udendo le parole, tutta spaventata disse: Mercè per Dio;[3] anzi che tu mi uccida, dimmi di che io t'ho offeso, che tu uccider mi debbi? Madonna, disse il famigliare, me non avete offeso d'alcuna cosa; ma di che voi offeso abbiate il vostro marito io nol so, se non che egli mi comandò che, senza alcuna misericordia aver di voi, io in questo cammin v'uccidessi; e se io nol facessi, mi minacciò di farmi impiccar per la gola. Voi sapete bene quant'io gli son tenuto, e come io di cosa che egli m'imponga posso dir di no: sallo Iddio che di voi m'incresce, ma io non posso altro. A cui la donna piangendo disse: Ahi mercè per Dio, non volere divenire micidiale di chi mai non t'offese, per servire altrui. Iddio che tutto conosce, sa che io non feci mai cosa per la quale io dal mio marito debbia così fatto merito ricevere. Ma lasciamo ora star questo: tu puoi, quando tu vogli, ad una ora piacere a Dio et al tuo signore et a me in questa maniera; che tu prenda questi miei panni, e donimi solamente il tuo farsetto et un cappuccio; e con essi torni al mio e tuo signore, e dichi che tu m'abbi uccisa; et io ti giuro, per quella salute la

[1] *Grotte*. Rôcce, Massi.
[2] *Sicuramente per sè*. Senza suo pericolo.
[3] *Mercè per Dio*. Qui è modo di chieder pietà, misericordia.

quale tu donata m'avrai, che io mi dileguerò, et andronne in parte che mai nè a lui, nè a te, nè in queste contrade di me perverrà alcuna novella. Il famigliare, che mal volentieri l'uccidea, leggermente[1] divenne pietoso: per che, presi i drappi suoi e datole un suo farsettaccio et un cappuccio, e lasciatile certi denari li quali essa avea, pregatola che di quelle contrade si dileguasse, la lasciò nel vallone et a piè, et andonne al signor suo, al qual disse, che il suo comandamento non solamente era fornito, ma che il corpo di lei morto aveva tra parecchi lupi lasciato. Bernabò, dopo alcun tempo se ne tornò a Genova, e saputosi il fatto, forte fu biasimato. La donna, rimasa sola e sconsolata, come la notte fu venuta, contraffatta il più che potè, n'andò ad una villetta ivi vicina, e quivi da una vecchia procacciato quello che le bisognava, racconciò il farsetto a suo dosso, e fattol corto, e fattosi della sua camiscia un pajo di pannilini,[2] et i capelli tondutosi, e trasformatasi tutta in forma d'un marinaro, verso il mare se ne venne; dove per avventura trovò un gentile uomo catalano, il cui nome era Segner Encararch, il quale d'una sua nave, la quale alquanto di quivi era lontana, in Alba già disceso era a rinfrescarsi ad una fontana: col quale entrata in parole, con lui s'acconciò per servidore, e salissene sopra la nave, faccendosi chiamar Sicuran da Finale. Quivi, di miglior panni rimesso in arnese dal gentile uomo, lo 'ncominciò a servir si bene e sì acconciamente, che egli gli venne oltre modo a grado.[3] Avvenne ivi a non gran tempo, che questo Catalano con un suo carico navicò in Alessandria, e portò certi falconi pellegrini al Soldano, e presentogliele:[4] al quale il Soldano avendo alcuna volta dato mangiare, e veduti i costumi di Sicurano, che sempre a servir

[1] *Leggermente.* Facilmente.
[2] *Pannilini.* Brache di tela come fin d'allora portavano i marinari.
[3] *Gli venne oltremodo a grado.* Gli entrò sommamente in grazia. Così Dante:

Poi seguitai lo 'mperador Currado,
Ed ei mi cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar gli venni in grado.

[4] *Presentògliele.* Glieli presentò. Si rammenti che *Gliele* fu per antico usato indeclinabilmente. E pure un Commentatore fa le maraviglie su questo *errore,* com' e' dice, del Boccaccio. Vedi anche qui appresso *gliele lasciò* per *glielo lasciò.*

l'andava, e piaciutigli, al Catalano il domandò; e quegli, ancora che grave gli paresse, gliele lasciò. Sicurano in poco di tempo, non meno la grazia e l'amor del Soldano acquistò col suo bene adoperare, che quella del Catalano avesse fatto. Per che in processo di tempo avvenne che, dovendosi in un certo tempo dell'anno, a guisa d'una fiera, fare una gran ragunanza di mercatanti e cristiani e saracini in Acri, la quale sotto la signoría del Soldano era; acciò che i mercatanti e le mercatanzíe sicure stessero, era il Soldano sempre usato di mandarvi, oltre agli altri suoi uficiali, alcuno de'suoi grandi uomini con gente che alla guardia attendesse. Nella qual bisogna, sopravvegnendo il tempo, diliberò di mandare Sicurano, il quale già ottimamente la lingua sapeva; e così fece. Venuto adunque Sicurano in Acri, signore e capitano della guardia de' mercatanti e della mercatanzía, e quivi bene e sollicitamente faccendo ciò che al suo uficio apparteneva, et andando dattorno veggendo, e molti mercatanti e ciciliani e pisani e genovesi e viniziani et altri Italiani vedendovi, con loro volentieri si dimesticava per rimembranza della contrada sua. Ora avvenne, tra l'altre volte, che, essendo egli ad un fondaco di mercatanti viniziani smontato, gli vennero vedute tra altre gioje una borsa et una cintura, le quali egli prestamente riconobbe essere state sue, e maravigliossi; ma, senza altra vista fare,[1] piacevolmente domandò di cui fossero, e se vendere si voleano. Era quivi venuto Ambrogiuolo da Piagenza con molta mercatanzía in su una nave di Viniziani, il quale, udendo che il capitano della guardia domandava di cui fossero, si trasse avanti e ridendo disse: Messere, le cose son mie, e non le vendo; ma s'elle vi piacciono, io le vi donerò volentieri. Sicurano, vedendol ridere, suspicò non costui[2] in alcuno atto l'avesse raffigurato; ma pur, fermo viso faccendo, disse: Tu ridi forse, perchè vedi me uom d'arme andar domandando di queste cose feminili? Disse Ambrogiuolo: Messere, io non rido di ciò, ma rido del modo nel quale io le guadagnai. A cui Sicuran disse: Deh, se[3] Iddio ti

[1] *Senza altra vista fare.* Senza dare a conoscer la sua maraviglia.

[2] *Suspicò non* ec. Sospettò che. Vedi per questo costrutto, ciò che si è detto qua addietro nota 1, pag. 147.

[3] *Se* ec. La particella *Se* fu spesso dagli antichi usata come benaugurativa in quelle formule che precedono una locuzione pregativa, deside-

dea buona ventura, se egli non è disdicevole, diccelo come tu le guadagnasti. Messere, disse Ambrogiuolo, queste mi donò con alcuna altra cosa una gentil donna di Genova, chiamata madonna Zinevra, moglie di Bernabò Lomellin, una notte che io giacqui con lei, e pregommi che per suo amore io le tenessi. Ora risi io, per ciò che egli mi ricorda [1] della sciocchezza di Bernabò, il qual fu di tanta follía, che mise [2] cinquemilia fiorin d'oro contro a mille, che io la sua donna non recherei a' miei piaceri: il che io feci, e vinsi il pegno; et egli, che più tosto sè della sua bestialità punir dovea, che lei d'aver fatto quello che tutte le femine fanno, da Parigi a Genova tornandosene, per quello che io abbia poi sentito, la fece uccidere. Sicurano, udendo questo, prestamente comprese qual fosse la cagione dell'ira di Bernabò verso lei, e manifestamente conobbe, costui di tutto il suo male esser cagione; e seco pensò di non lasciargliele portare impunita. Mostrò adunque Sicurano d'aver molto cara questa novella, et artatamente [3] prese con costui una stretta dimestichezza, tanto che per gli suoi conforti Ambrogiuolo, finita la fiera, con esso lui e con ogni sua cosa se n'andò in Alessandria, dove Sicurano gli fece fare un fondaco, e misegli in mano de'suoi denari assai: perche egli, util grande veggendosi,[4] vi dimorava volentieri. Sicurano, sollicito a volere della sua innocenzia far chiaro Bernabò, mai non riposò [5] infino a tanto che con opera d'alcuni grandi mercatanti genovesi che in Alessandria erano, nuove cagioni trovando, non l'ebbe fatto venire: il quale, in assai povero stato essendo, ad alcun suo amico tacitamente fece ricevere, infino che tempo gli paresse a quel fare [6] che di

rativa ec., come si vede qui e in mille altri luoghi, similmente alla *Sic* de' Latini.

[1] *Egli mi ricorda.* Ecco questo verbo *ricordarsi* costrutto come impersonale. E anche qui è stato acconciato *mi ricordo;* senza badare che quell'*egli* non comporta altro che *mi ricorda* di terza persona, come si potrebbe dir solo *egli mi pare,* ma non *egli mi pajo.* De'soli Deputati per altro mi maraviglio che ammettono buona l'una e l'altra lezione, senza aver tenuto conto dell'*egli* che rifiuta al tutto il *mi ricordo.*

[2] *Mise.* Oggi *scommesse:* del quale *Scommettere* in tal significato non mi riesce trovar nè la ragione nè la origine.

[3] *Artatamente.* Ad arte, Con astuzia.

[4] *Util grande veggendosi.* Veggendo grande utile ridondarne per sè.

[5] *Mai non riposò.* Non si diè pace, Non cessò mai di darsi cura ec.

[6] *Tempo gli paresse a quel fare.* Gli paresse tempo opportuno da fare quello ec.

fare intendea. Avea già Sicurano fatta raccontare ad Ambrogiuolo la novella davanti al Soldano, e fattone al Soldano prendere piacere; ma poichè vide quivi Bernabò, pensando che alla bisogna non era da dare indugio, preso tempo convenevole, dal Soldano impetrò che davanti venir si facesse Ambrogiuolo e Bernabò, et in presenzia di Bernabò, se agevolmente fare non si potesse, con severità da Ambrogiuolo si traesse il vero,[1] come stato fosse quello di che egli della moglie di Bernabò si vantava. Per la qual cosa, Ambrogiuolo e Bernabò venuti, il Soldano in presenzia di molti con rigido viso ad Ambrogiuol comandò che il vero dicesse, come a Bernabò vinti avesse cinquemilia fiorin d'oro: e quivi era presente Sicurano, in cui Ambrogiuolo più avea di fidanza, il quale con viso troppo più turbato gli minacciava gravissimi tormenti, se nol dicesse. Per che Ambrogiuolo, da una parte e d'altra spaventato, et ancora alquanto costretto, in presenzia di Bernabò e di molti altri, niuna pena più aspettandone che la restituzione di fiorini cinquemilia d'oro e delle cose, chiaramente, come stato era il fatto, narrò ogni cosa. Et avendo Ambrogiuol detto, Sicurano, quasi esecutore del Soldano, in quello[2] rivolto a Bernabò, disse: E tu che facesti per questa bugía alla tua donna? A cui Bernabò rispose: Io, vinto dalla ira della perdita de' miei denari, e dall'onta della vergogna[3] che mi parea avere ricevuta dalla mia donna, la feci ad un mio famigliare uccidere; e, secondo che egli mi rapportò, ella fu prestamente divorata da molti lupi. Queste cose così nella presenzia del Soldan dette, e da lui tutte udite et intese, non sappiendo egli ancora a che Sicurano, che questo ordinato avea e domandato, volesse riuscire, gli disse Sicurano: Signor mio, assai chiaramente potete conoscere quanto quella buona donna gloriar si possa d'amante e di marito; chè l'amante ad una ora lei priva d'onóre, con bugíe guastando la fama sua, e diserta[4] il marito di lei; et il marito,

[1] *Se agevolmente* ec. *con severità*. Se non si potesse colle buone, gli si facesse raccontare con le cattive.

[2] *In quello*. In quell' istante, o come ora dicesi in quel mentre.

[3] *Onta della vergogna*. *Onta* qui significa la passione che accendevagli il cuore per la offesa ricevuta nell' onore, o *Vergogna* vale la offesa, o ingiuria medesima; che *Fare vergogna altrui* vale Offenderlo nell' onore, Vituperarlo.

[4] *Diserta*. Manda in rovina.

più credulo alle altrui falsità che alla verità da lui per lunga esperienza potuta conoscere, la fa uccidere e mangiare a' lupi: et oltre a questo è tanto il bene e l'amore che l'amico e 'l marito le porta, che, con lei lungamente dimorati, niuno la conosce. Ma per ciò che voi ottimamente conosciate [1] quello che ciascun di costoro ha meritato, ove voi mi vogliate di spezial grazia fare di punire [2] lo 'ngannatore e perdonàre allo 'ngannato, io la farò qui in vostra et in loro presenzia venire. Il Soldano, disposto in questa cosa di volere in tutto compiacere a Sicurano, disse che gli piacea, e che facesse la donna venire. Maravigliossi forte Bernabò, il quale lei per fermo morta credea; et Ambrogiuolo, già del suo male indovino, di peggio avea paura che di pagar denari, nè sapea che si sperare o che più temere, perchè quivi la donna venisse, ma più con maraviglia la sua venuta aspettava. Fatta adunque la concessione dal Soldano a Sicurano, esso, piagnendo et in ginocchion dinanzi al

[1] *Per ciò che* ec. *conosciate* ec. Qui che il Mannelli, il quale ha *conosciate*, andava seguitato, il 27, i Deputati e il Colombo lo lasciano per leggere *conoscete*, non accorgendosi che non può stare, dacchè resterebbe quasi senz'opera il secondo membro del periodo, *ove voi* ec. S'intenda dunque *Per ciò che* per *Acciò che*, *Affinchè*, e si legga *conosciate*, e vedremo tornar tutto bene, e il *conosciate* governare dirittamente l'*io la farò venire* ec. Essendo questo il concetto del Boccaccio: *Ma perchè ben conosciate quel che si sono meritati, se vi contentate, la farò venir qui*, essendo il farla venire quel mezzo che proponevasi perchè conoscesse che cosa meritavano. E anche quella avversativa *Ma*, con cui il periodo comincia, mi par che dovesse dar lume a conoscere la vera lezione.

[2] *Mi vogliate di spezial grazia fare di punire.* Vogliate per grazia speciale punire, o fare il favore di punire. Il Ruscelli, levò via il *di* e pose *spezial grazia fare:* altri più modernamente credè pure soverchio il *di:* niuno rende ragione di questo costrutto che pare strano, ma che ha altri esempj; e il male non è nel *di grazia*, che ben suona *per grazia*, ma nel *fare di fare*, dove il primo *fare* è come pleonastico, o che ha significato di Fare opera di, Procurare di ec., ed è pure usato altrove con altri verbi dopo il primo *Fare*. Ma qui starem contenti ad un solo esempio eguale del Boccaccio, e su cui non può cador dubbio di omissione di voci, essendo in poesia. *Ninfale Fiesol.*, 140:

> Mensola sola è quella che può fare
> Di darmi vita, guerra, morte o pace;

cioè *che può darmi* o *Che può far opera di darmi.* E questo si vede ancora nel modo assai comune *Fa di darmi*, *Fa di trovare*, per *Dammi*, *Trova* ec. Benchè in questi modi imperativi non dia nell'occhio, essendo essi più comuni. *Di spezial grazia* nel modo stesso vedilo pure qui innanzi.

Soldan gittatosi, quasi ad una ora la maschil voce et il più non voler maschio parere si partì, e disse: Signor mio, io sono la misera sventurata Zinevra, sei anni andata tapinando in forma d'uom per lo mondo, da questo traditor d'Ambrogiuol falsamente e reamente vituperata, e da questo crudele et iniquo uomo data ad uccidere ad un suo fante et a mangiare a' lupi. E stracciando i panni dinanzi e mostrando il petto, sè esser femina et al Soldano et a ciascuno altro fece palese; rivolgendosi poi ad Ambrogiuolo, ingiuriosamente [1] domandandolo quando mai, secondo che egli avanti si vantava, con lei giaciuto fosse. Il quale, già riconoscendola, e per vergogna quasi mutolo divenuto, niente dicea. Il Soldano, il qual sempre per uomo avuta l'avea, questo vedendo et udendo, venne in tanta maraviglia, che più volte quello che egli vedeva et udiva, credette più tosto esser sogno che vero. Ma pur, poi che la maraviglia cessò, la verità conoscendo, con somma laude la vita e la constanzia et i costumi e la virtù della Ginevra, infino allora stata Sicuran chiamata, commendò. E, fattili venire onorevolissimi vestimenti femminili, e donne che compagnía le tenessero, secondo la dimanda fatta da lei, a Bernabò perdonò la meritata morte. Il quale, riconosciutola, a' piedi di lei si gittò piangendo e domandando perdonanza, la quale ella, quantunque egli mal degno [2] ne fosse, benignamente gli diede, et in piede il fece levare, teneramente, sì come suo marito, abbracciandolo. Il Soldano appresso comandò che incontanente Ambrogiuolo in alcuno alto luogo della città fosse al sole legato ad un palo, et unto di mèle, nè quindi mai, infino a tanto che per sè medesimo non cadesse, levato fosse; e così fu fatto. Appresso questo, comandò che, ciò che d'Ambrogiuolo stato era, fosse alla donna donato; che non era sì poco, che oltre a diecimilia dobbre [3] non valesse: et egli, fatta apprestare una bellissima festa, in quella Bernabò, come marito di madonna Zinevra, e madonna Zinevra sì come valorosissima donna, onorò, e donolle che in gioje e che in vasellamenti d'oro e d'ariento e che

[1] *Ingiuriosamente.* Mescolando alla domanda parole di ingiuria.
[2] *Mal degno.* Indegno.
[3] *Dobbre.* Doble, Doppie.

in denari,[1] quello che valse meglio d'altre diecemilia dobbre. E, fatto loro apprestare un legno, poi che fatta fu la festa, gli licenziò di potersi tornare a Genova al lor piacere: dove ricchissimi e con grande allegrezza tornarono, e con sommo onore ricevuti furono, e spezialmente madonna Zinevra, la quale da tutti si credeva che morta fosse; e sempre di gran virtù e da molto, mentre visse,[2] fu reputata. Ambrogiuolo il dì medesimo che legato fu al palo et unto di mêle, con sua grandissima angoscia dalle mosche e dalle vespe e da' tafani, de' quali quel paese è copioso molto, fu non solamente ucciso, ma infino all'ossa divorato: le quali bianche rimase et a' nervi appiccate, più[3] lungo tempo, senza esser mosse, della sua malvagità fecero a chiunque le vide testimonianza. E così rimase lo 'ngannatore a piè dello 'ngannato.

NOVELLA DECIMA.

Paganino da Monaco ruba la moglie a messer Ricciardo da Chinzica, il quale, sappiendo dove ella è, va, e divenuto amico di Paganino raddomandagliele, et egli, dove[4] ella voglia, gliele concede. Ella non vuol con lui tornare, e, morto messer Ricciardo, moglie di Paganin divene.

Ciascuno della onesta brigata sommamente commendò per bella la novella dalla loro Reina contata, e massimamente Dioneo, al quale solo per la presente giornata restava il novellare. Il quale, dopo molte commendazioni di quella fatte, disse: Belle donne, una parte della novella della Reina m'ha fatto

[1] *Che in gioje, e che in vasellamenti* ec. *e che in denari.* Cioè *Tra gioje, tra vasellamenti, e tra denari.* La *che* è qui come nome di quantità, o anche come avverbio, ed è lo stesso che *tanto:* come dire: *Donolle tanto in gioje, tanto in vasellamenti* ec.

[2] *Mentre visse.* Finchè visse. *Mentre* per *Finchè* è comune agli antichi; ed è lo stesso che il *Dum* de' Latini, che siccome accenna momentanea contemporaneità, così accenna durata per un determinato tempo. Eppure anche qui il Ruscelli e altri si sono infruscati, e han creduto superfluo il *mentre*, e simili delizie.

[3] *Più.* Nel Mannelli si leggeva così, ma da altra mano fu soprascritto *poi;* e *poi* ha la stampa del 27, come io penso che sia la vera lezione. *Poi lungo tempo*, Lungo tempo di poi, Per lungo tempo appresso.

[4] *Dove.* Purchè, Quando, Se.

mutare consiglio di dirne una che all'animo m'era, a doverne un'altra dire; e questa è la bestialità di Bernabò, come che bene ne gli avvenisse, e di tutti gli altri che quello si dánno a credere che esso di creder mostrava, cioè che essi andando per lo mondo, e con questa e con quella, ora una volta ora un'altra, sollazzandosi, s'imaginano che le donne a casa rimase si tengano le mani a cintola, quasi noi non conosciamo, che tra esse nasciamo e cresciamo, di che elle sien vaghe.[1] La qual dicendo, ad un'ora vi mosterrò chente[2] sia la sciocchezza di questi cotali, e quanto ancora sia maggiore quella di coloro li quali, sè più che la natura possenti estimando, si credono quello con dimostrazioni favolose potere che essi non possono, e sforzansi d'altrui recare a quello che essi sono, non patendolo la natura di chi è tirato.

Fu dunque in Pisa un giudice, più che di corporal forza dotato d'ingegno, il cui nome fu messer Ricciardo di Chinzica, il qual, forse credendosi con quelle medesime opere sodisfare alla moglie, che egli faceva agli studj, essendo molto ricco, con non piccola sollicitudine cercò d'avere bella e giovane donna per moglie; dove e l'uno e l'altro, se così avesse saputo consigliar sè come altrui faceva, doveva fuggire. E quello gli venne fatto, per ciò che messer Lotto Gualandi per moglie gli diede una sua figliuola, il cui nome era Bartolomea, una delle più belle e delle più vaghe giovani di Pisa, come che poche ve n'abbiano[3] che lucertole verminare non pajano. La quale il giudice menata con grandissima festa a casa sua, e fatte le nozze belle e magnifiche, pur per la prima notte incappò una volta per consumare il matrimonio a toccarla, e di poco fallò

[1] *Quasi noi* ec. Ordina: quasi noi, che nasciamo e cresciamo tra esse, non conosciamo. Iperbato.

[2] *Chente*, è pronome di qualità e di quantità: qui di qualità.

[3] *Ve n' abbiano.* Quando *avervi* sta per *Esservi* di stato in luogo, non si usa regolarmente se non impersonale, come nel francese che si dice *il y en a plusieurs*, ma non *il y en ont plusieurs*. E questo luogo non prova contro la regola, sì perchè o vi si può sottintendere *i Pisani*, come dubitano i Deputati, o può essere errore del Mannelli che con l'orecchio alla desinenza del *pajano*, che vien dopo, può avere scritto *abbiano* per *abbia*; e non prova neppure un altro esempio dell' Ameto che dice *Oh quante ve n' ebbero che maledissero* ec., recato da alcuni, perchè le migliori edizioni leggono *ve n' ebbe.*

che egli quella una non fece tavola:[1] il quale poi la mattina, sì come colui che era magro e secco e di poco spirito, convenne che con vernaccia e con confetti ristorativi e con altri argomenti nel mondo si ritornasse. Or questo messer lo giudice, migliore stimatore[2] delle sue forze che stato non era avanti, incominciò ad insegnare a costei un calendario buono da fanciulli che stanno a leggere, e forse già stato fatto a Ravenna.[3] Per ciò che, secondo che egli le mostrava, niun di era che non solamente una festa, ma molte non ne fossero; a reverenza delle quali per diverse cagioni mostrava l'uomo e la donna doversi astenere da così fatti congiugnimenti, sopra questi aggiugnendo digiuni e quattro tempora e vigilie d'Apostoli e di mille altri Santi, e venerdì e sabati, e la domenica del Signore e la quaresima tutta, e certi punti della luna e altre eccezioni molte, avvisandosi forse che così feria far si convenisse con le donne nel letto, come egli faceva talvolta piatendo alle civili.[4] E questa maniera (non senza grave malinconía della donna, a cui forse una volta ne toccava il mese et appena) lungamente tenne, sempre guardandola bene, non forse alcuno altro le 'nsegnasse conoscere li dì da lavorare, come egli l'aveva insegnate le feste. Avvenne che, essendo il caldo grande, a messer Ricciardo venne disidéro d'andarsi a diportare ad un suo luogo molto bello, vicino a Monte Nero, e quivi per prendere aere, dimorarsi alcun giorno, e con seco menò la sua bella donna. E quivi standosi, per darle alcuna consolazione, fece un giorno pescare, e sopra due barchette, egli in su una co' pescatori et ella in su un'altra con altre donne, andarono a vedere; e ti-

[1] *Quella una non fece tavola.* La voce *una* non l'ha il Mannelli, ma avendola i testi migliori fu creduto essergli restata nella penna, e fu accettata dal Colombo, come quella che è di molta efficacia. *Fare tavola* è metafora dal giuoco degli scacchi, dove chi *fa tavola* non finisce il giuoco, ed è come non fatto.

[2] *Migliore stimatore.* Que' del 27 aggiunsero *divenuto* dopo *stimatore*, dovecchè se 'l trovassero; e pare che ci stesse bene: ma non avendolo il Mannelli, nè avendolo accettato i migliori, neppur io posso accettarlo nel testo.

[3] *A Ravenna*, dice il Martinelli vi sono tante chiese quanti sono i giorni dell'anno, onde ogni giorno sarà stato notato con la festa di un santo.

[4] *Piatendo alle civili.* Trattando cause civili.

randogli il diletto, parecchi miglia,[1] quasi senza accorgersene, n'andarono infra mare. E mentre che essi più attenti stavano a riguardare, subito una galeotta di Paganin da Mare,[2] allora molto famoso corsale, sopravenne; e vedute le barche, si dirizzò a loro; le quali non poteron sì tosto fuggire, che Paganin non giugnesse quella ove eran le donne: nella quale veggendo la bella donna, senza altro volerne, quella, veggente messer Ricciardo che già era in terra, sopra la sua galeotta posta, andò via. La qual cosa veggendo messer lo giudice, il quale era sì geloso che temeva dello aere stesso, se esso fu dolente non è da domandare. Egli senza pro, et in Pisa et altrove, si dolse della malvagità de' corsari, senza sapere chi la moglie tolta gli avesse, o dove portatola. A Paganino, veggendola così bella, pareva star bene; e, non avendo moglie, si pensò di sempre tenersi costei, e lei, che forte piagnea, cominciò dolcemente a confortare. E venuta la notte, essendo a lui il calendàro caduto da cintola, et ogni festa o feria uscita di mente, la cominciò a confortare con fatti, parendogli che poco fossero il dì giovate le parole; e per sì fatta maniera la racconsolò, che, prima che a Monaco giugnessero, il giudice e le sue leggi le furono uscite di mente, e cominciò a viver più lietamente del mondo con Paganino. Il quale, a Monaco menatala, oltre alle consolazioni che di dì e di notte le dava, onoratamente come sua moglie la tenea. Poi a certo, tempo pervenuto agli orecchi a messer Ricciardo dove la sua donna fosse, con ardentissimo disidéro, avvisandosi niuno interamente saper far ciò che a ciò bisognava, esso stesso dispose d'andar per lei, disposto a spendere per lo riscatto di lei ogni quantità di denari: e, messosi in mare, se n'andò a Monaco, e quivi la vide et ella lui; la quale poi la sera a Paganino il disse, e lui della sua intenzione informò. La seguente mattina messer Ricciardo veggendo Paganino, con lui s'accontò, e fece in poca d'ora[3] una gran dimestichezza et

[1] *Parecchi miglia. Parecchi* si trova non solo nel Boccaccio, ma anche in altri più moderni, usato indeclinabilmente.

[2] *Da Mare.* Nel titolo il dice *da Monaco* per la stanza che a Monaco avea: qui il nomina per il casato, essendo la famiglia *Da Mare* antica genovese. Vedi i Deputati, pag. 55.

[3] *In poca d'ora.* Il Colombo osserva che alle volte questi nomi di quantità col secondo caso dopo, invece di usarli per sustantivi neutri alla

amistà, infignendosi [1] Paganino di conoscerlo, et aspettando a che riuscir volesse. Per che, quando tempo parve a messer Ricciardo, come meglio seppe et il più piacevolmente, la cagione per la quale venuto era gli discoperse, pregandolo che quello che gli piacesse prendesse, e la donna gli rendesse. Al quale Paganino con lieto viso rispose: Messere, voi siate il ben venuto, e rispondendo in brieve, vi dico così: egli è vero che io ho una giovane in casa, la qual non so se vostra moglie o d'altrui si sia, per ciò che voi io non conosco, nè lei altresì se non in tanto quanto ella è meco alcun tempo dimorata. Se voi siete suo marito, come voi dite, io, perciò che piacevol [2] gentil uom mi parete, vi menerò da lei, e son certo che ella vi conoscerà bene: se essa dice che così sia come voi dite, e vogliasene con voi venire, per amor della vostra piacevolezza quello che voi medesimo vorrete per riscatto di lei mi darete; ove così non fosse, voi fareste villanía a volerlami tôrre, per ciò che io son giovane uomo, e posso così come un altro tenere una femina, e spezialmente lei che è la più piacevole che io vidi mai.[3] Disse allora messer Ricciardo: Per certo ella è mia moglie, e se tu mi meni dove ella sia, tu il vedrai; tosto ella mi si gittarà incontanente al collo;[4] e per ciò non domando che altramenti sia, se non come tu medesimo hai divisato. Adunque, disse Paganino, andiamo. Andatisene adunque nella casa di Paganino, e stando in una sua sala, Paganino la fece chiamare, et ella ve-

latina, si possono accordare col secondo caso che loro si dà. Io per altro inchino più a credere che qui come altrove il Mannelli abbia sbagliato l'*a* dall'*o* e scritto *poca* per *poco*. Il Gherardini crede che dicesse in *pocad ora*, *in poca ora*, ma il *d* eufonico si aggiunge a' soli monosillabi.

[1] *Infignendosi di conoscerlo.* Dissimulandosi di conoscerlo, Facendo le viste di non conoscerlo. *Infingersi* vale Mostrare che non sia quello che è, o Celare quello che è; e *Fingere*, Mostrare che sia quello che non è; passa cioè tra questi due verbi il divario che è tra *Simulare* e *Dissimulare*. Molti, non intendendo la forza di questo verbo aggiunsero un *non* innanzi a *conoscerlo;* ma i Deputati chiariron la cosa e recarono molti esempi a conforto del loro detto. Qui sarà buono recarne uno con la negativa, dalla *Cronac. Vellut.* 136. « *E ove può recare a se, non si infinge,* » cioè Piglia senza curarsi di tenerlo celato.

[2] *Piacevole.* Amabile, Garbato: e così poco appresso *Gentilezza* per Amabilità, Garbatezza.

[3] Qui ha il Mannelli: *Paganin mio, tu gli dai punzoni da segno che de' quattro l' uno caderebbe l' asino.*

[4] E qui ha: *Io ne dubito.*

stita et acconcia uscì d'una camera, e quivi venne dove messer Ricciardo con Paganino era, nè altramenti fece motto a messer Ricciardo, che fatto s'avrebbe ad un altro forestiere che con Paganino in casa sua venuto fosse. Il che vedendo il giudice, che aspettava di dovere essere con grandissima festa ricevuto da lei, si maravigliò forte, e seco stesso cominciò a dire: Forse che la malinconía et il lungo dolore che io ho avuto, poscia che io la perdei, m'ha sì trasfigurato che ella non mi riconosce. Per che egli disse: Donna, caro mi costa il menarti [1] a pescare, per ciò che simil dolore non si sentì mai a quello che io ho poscia portato che io ti perdei,[2] e tu non pare che mi riconoschi, sì salvaticamente motto mi fai. Non vedi tu che io sono il tuo messer Ricciardo, venuto qui per pagare ciò che volesse questo gentile uomo, in casa cui noi siamo, per riaverti e per menartene; et egli, la sua mercè, per ciò che io voglio, mi ti rende? La donna rivolta a lui, un cotal pocolin sorridendo, disse: Messere, dite voi a me? guardate che voi non m'abbiate colta in iscambio, chè, quanto è io,[3] non mi ricordo che io vi vedessi giammai. Disse messer Ricciardo: Guarda ciò che tu di', guatami bene: se tu ti vorrai ben ricordare, tu vedrai bene che io sono il tuo Ricciardo di Chinzica. La donna disse: Messere, voi mi perdonerete, forse non è egli così onesta cosa a me, come voi v'imaginate, il molto guardarvi, ma io v'ho nondimeno tanto guardato, che io conosco che io mai più non vi vidi. Imaginossi messer Ricciardo che ella questo facesse per

[1] *Caro mi costa il menarti.* Qui c'è l'infinito presente per il passato, volendo dire, Caro mi costa l'averti menato: così Dante:

Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che del vedergli in me stesso m'esalto.

[2] *Che io ho poscia portato che io ti perdei.* Iperbato da ordinarsi. Che io ho portato (sopportato) poscia che ti perdei, o dal punto che ti perdei.

[3] *Quanto è io, non mi ricordo.* Questo luogo è disputatissimo, e chi lo concia in un modo e chi in un altro, ma niuno in modo che bene stia: il Colombo poi crede che vi sia omissione e debba dire *quanto è a me, io non mi ricordo.* Io osservo che nel Sacchetti e in altri antichi si trova *Quanto io* per *In quanto a me* (vedi anche il Vocabolario); così penso o che anche *quanto è io,* valga lo stesso, del che non trovo la ragione; o che qui vi sia dal Mannelli all usanza stato messo di più quella *è.* Gli esempj del Sacchetti dicono: *Se voi avete riverenza e divozione in quello, e voi quello adorate, chè, quanto io, non sono per adorarlo;* — e altrove — *E tu l' attieni per te, chè, quanto io, non son per attenerlo io.*

tema di Paganino, di non volere in sua presenza confessare di conoscerlo: per che, dopo alquanto, chiese di grazia a Paganino che in camera solo con esso lei le potesse parlare. Paganin disse che gli piacea, sì veramente che egli non la dovesse contra suo piacere basciare: et alla donna comandò che con lui in camera andasse, et udisse ciò che egli volesse dire, e come le piacesse gli rispondesse. Andatisene adunque in camera la donna e messer Ricciardo soli, come a seder si furon posti, cominciò messer Ricciardo a dire: Deh, cuor del corpo mio, anima mia dolce, speranza mia, or non riconosci tu Ricciardo tuo che t'ama più che sè medesimo? come può questo essere? son io così trasfigurato? [1] deh, occhio mio bello, guatami pure un poco. La donna incominciò a ridere, e senza lasciarlo dir più, disse: Ben sapete che io non sono sì smimorata, che io non conosca che voi siete messer Ricciardo di Chinzica mio marito; ma voi, mentre che io fu'con voi, mostrasti assai male di conoscer me, per ciò che se voi eravate savio o sete, come volete esser tenuto, dovavate [2] bene aver tanto conoscimento, che voi dovavate vedere che io era giovane e fresca e gagliarda, e per consequente conoscere quello che alle giovani donne, oltre al vestire et al mangiar, bene che elle per vergogna nol dicano, si richiede: il che come voi il faciavate, voi il vi sapete. E s'egli v'era più a grado lo studio delle leggi che la moglie, voi non dovavate pigliarla; benchè a me non parve mai che voi giudice foste, anzi mi paravate un banditore di sacre e di feste, sì ben le sapavate, e le digiune e le vigilie. E dicovi che se voi aveste tante feste fatte fare a' lavoratori che le vostre possessioni lavorano, quante faciavate fare a colui che il mio piccol campicello aveva a lavorare, voi non avreste mai ricolto granello di grano. Sonmi abbattuta a costui, che ha voluto Iddio, [3] sì come pietoso ragguardatore della mia giovanezza, col quale io mi sto in questa camera, nella qual non si sa che cosa festa sia (dico di quelle feste che voi, più divoto a Dio che a'ser-

[1] *Così trasfigurato?* supplisci, *che tu non mi riconosca*; e qui non l'ha ripetuto, non facendo bisogno per aver detto poco sopra *non riconosci tu* ec.

[2] *Dovavate*, e così *Faciavate* e simili, sono cadenze antiche specialmente del dialetto pisano.

[3] *A costui che ha voluto Iddio*. A costui al quale Dio ha voluto che mi abbattessi.

vigi delle donne, cotante celebravate), nè mai dentro a quello uscio entrò nè sabato nè venerdì nè vigilia nè quattro tempora nè quaresima, ch'è così lunga, anzi di dì e di notte ci si lavora, e battecisi la lana; e poi che questa notte sonò mattutino, so bene come il fatto andò da una volta in su. E però con lui intendo di starmi e di lavorare mentre sono giovane; e le feste, e le perdonanze et i digiuni serbarmi a far quando sarò vecchia; e voi colla buona ventura si ve n'andate il più tosto che voi potete, e senza me fate feste quanto vi piace. Messer Ricciardo, udendo queste parole, sosteneva dolore incomportabile, e disse, poi che lei tacer vide: Deh, anima mia dolce, che parole son quelle che tu di'? or non hai tu riguardo all'onore de' parenti tuoi et al tuo? vuo' tu innanzi star qui per bagascia di costui et in peccato mortale, che a Pisa mia moglie? Costui, quando tu gli sarai rincresciuta,[1] con gran vitupéro di te medesima ti caccerà via: io t'avrò sempre cara, e sempre, ancora che io non volessi,[2] sarai donna della casa mia. Dèi tu per questo appetito disordinato e disonesto lasciar l'onor tuo e me, che t'amo più che la vita mia? Deh, speranza mia cara, non dir più così, voglitene venir con meco: io da quinci innanzi, poscia che io conosco il tuo disidéro, mi sforzerò; e però, ben mio dolce, muta consiglio e vientene meco, che mai ben non sentíi poscia che tu tolta mi fosti. A cui la donna rispose: Del mio onore non intendo io che persona, ora che non si può, sia più di me tenera: fossonne stati i parenti miei quando mi diedero a voi, li quali se non furono allora del mio, io non intendo d'essere al presente del loro; e se io ora sto in peccato mortajo, io starò quando che sia in imbeccato pestello: non ne siate più tenero di me. E dicovi così, che qui mi pare esser moglie di Paganino, et a Pisa mi pareva esser vostra bagascia, pensando che per punti di luna e per isquadri di geometría si convenivano tra voi e me congiugnere i pianeti, dove qui Paganino tutta la notte mi tiene in braccio, e strignemi e mordemi,

[1] *Gli sarai rincresciuta,* Gli sarai venuta a noja.

[2] *Ancora che io non volessi.* Il Mannelli ha: *Credo che voglia dire Che io non vivessi.* Ma oltre che sarebbe nuovo il dire *Che io non vivessi* per *quando sarò morto*, col *volessi* mi pare molto efficace parlare per significare che tanto era l'amore che le portava, che anche contro sua voglia sarebbe stata donna di lui e delle cose sue.

e come egli mi conci, Iddio ve 'l dica per me. Anche dite voi che vi sforzerete: e di che? di farla in tre pace, e rizzare a mazzata? io so che voi siete divenuto un pro' cavaliere poscia che io non vi vidi. Andate, e sforzatevi di vivere; chè mi pare anzi che no che voi ci stiate a pigione,[1] sì tisicuzzo e trislanzuol mi parete. Et ancor vi dico più, che quando costui mi lascerà (chè non mi pare a ciò disposto, dove io voglia stare), io non intendo per ciò di mai tornare a voi, di cui, tutto premendovi, non si farebbe uno scodellin di salsa; per ciò che con mio gravissimo danno et interesse[2] vi stetti una volta, perchè in altra parte cercherei mia civanza.[3] Di che da capo vi dico, che qui non ha[4] festa nè vigilia; laonde io intendo di starmi; e per ciò, come più tosto potete, v' andate con Dio, se non che io griderrò che voi mi vogliate sforzare. Messer Ricciardo, veggendosi a mal partito, e pure allora conoscendo la sua follía d' aver moglie giovane tolta, essendo spossato, dolente e tristo s' uscì della camera, e disse parole assai a Paganino, le quali non montarono un frullo:[5] et ultimamente, senza alcuna cosa aver fatta, lasciata la donna, a Pisa si ritornò, et in tanta mattezza per dolor cadde, che andando per Pisa, a chiunque il salutava o d' alcuna cosa il domandava, niuna altra

[1] *Ci stiate a pigione.* In questo mondo ci stiate a fatica, Che appena possiate la vita.

[2] *Con danno et interesse.* Con danno, e pagando ingordo interesse, un frutto gravissimo; cioè Con scapito di salute, o simile.

[3] *Civanza.* Utile, Vantaggio.

[4] *Qui non ha.* Qui non c' è.

[5] *Non montarono un frullo.* Non vennero a dir nulla. *Frullo* fu detto già Un osso forato nel mezzo e con certa corda nel buco che tirandola ed allargandola fa un certo suono nel suo aggirare, come la stessa voce significa (*Alunno*): oggi a simili stromenti si dice *Frullino.*—È pure quel suono che si fa col dito grosso congiunto col dito medio della mano, scoccandosi l' uno dall' altro.—Ed è pure il romore che fanno alcuni uccelli; e massimamente le starne levandosi da terra. Ogni cosa insomma significa un romore leggero e passeggiero; e non più che un romore vano e passeggiero dice il Boccaccio che furono le parole di M. Ricciardo. Di qui *Un frullo* ha poi preso significato di Niente, o simile. Il romore che fanno le dita scoccandosi, per Cosa da niente o simile, si vede preso nell' epitaffio fatto per Sardanapalo:

EDE, BIBE, LUDE:
RELIQUA NE DIGITORUM QUIDEM STREPITU DIGNA SUNT;

cioè non montano un frullo.—Da *Frullo* poi si fece *Frullone* per il romore più grande che fa; *Frulla* si disse anche per *Frullo.*

cosa rispondeva, se non, il mal furo non vuol festa:[1] e dopo non molto tempo si morì. Il che Paganin sentendo, e conoscendo l'amore che la donna gli portava, per sua legittima moglie la sposò, e senza mai guardar festa o vigilia o fare quaresima, quanto le gambe ne gli poteron portare, lavorarono, e buon tempo si diedono. Per la qual cosa, donne mie care, mi pare che ser Bernabò disputando con Ambrogiuolo cavalcasse la capra in verso il chino.[2]

Questa novella diè tanto che ridere a tutta la compagnía, che niun v'era a cui non dolessero le mascelle, e di pari consentimento tutte le donne dissono che Dioneo diceva vero, e che Bernabò era stato una bestia. Ma, poi che la novella fu finita e le risa ristate, avendo la Reina riguardato che l'ora era omai tarda, e che tutti avean novellato, e la fine della sua signoría era venuta, secondo il cominciato ordine, trattasi la ghirlanda di capo, sopra la testa la pose di Neifile con lieto viso dicendo: Omai, cara compagna, di questo piccol popolo il governo sia tuo; et a seder si ripose. Neifile del ricevuto onore un poco arrossò, e tal nel viso divenne qual fresca rosa d'aprile o di maggio in su lo schiarir del giorno si mostra, con gli occhi vaghi e sintillanti, non altramenti che mattutina stella,[3] un poco bassi. Ma poi che l'onesto romor de' circustanti, nel quale il favor loro verso la Reina lietamente mostravano, si fu riposato, et ella ebbe ripreso l'animo, alquanto più alta che usata non era sedendo, disse: Poichè così è che io vostra reina sono,

[1] *Il mal furo non vuol festa.* Il Mannelli ha: *Credo che voglia dire fòro:* i Deputati la tengono per *furo*, stimando che vaglia *fòro*, e che il Boccaccio abbia così posto per imitare la pronunzia di M. Ricciardo. Io il credo poco, perchè se *furo* avesse scritto per *fòro*, non *festa* avrebbe detto poi ma *feria*, e perchè quel *mal* posto a quel modo mi par che si congiunga meglio a persona che a luogo. Laonde direi che *furo* valesse *ladro*; e che il parlare di Ricciardo sia proverbio or perduto, e valga *il cattivo ladro non vuol feste, non si astiene dal rubare nemmen le feste*, o simili: alludendo a sua moglie che gli avea detto che con Paganino non si conosceano feste ec. ec., come poco sotto ripete l'Autore. Alcuni codici hanno: *Il mal futuro non vuol feste;* ma pare che non possa stare.

[2] *Cavalcasse la capra* ec. Facesse male i fatti suoi, o simili. Le capre van bene alla salita, e sbalzelloni alla china; dunque chi le cavalcasse alla china, farebbe male.

[3] *Non altramenti che* ec. Così disse Dante:

Lucevan gli occhi suoi più che la stella.

non dilungandomi dalla maniera tenuta per quelle che davanti a me sono state, il cui reggimento voi, ubbidendo, commendato avete, il parer mio in poche parole vi farò manifesto, il quale, se dal vostro consiglio sarà commendato, quel seguiremo.[1] Come voi sapete, domane è venerdì, et il seguente di sabato, giorni, per le vivande le quali s'usano in quegli, alquanto tediosi alle più genti; senza che 'l venerdì, avendo riguardo che in esso Colui che per la nostra vita morì sostenne passione, è degno di reverenza; per che giusta cosa e molto onesta reputerei, che, ad onor d'Iddio, più tosto ad orazioni che a novelle vacassimo.[2] Et il sabato appresso[3] usanza è delle donne di lavarsi la testa e di tôr via ogni polvere, ogni sucidume che per la fatica di tutta la passata settimana sopravenuta fosse; e sogliono similmente assai, a reverenza della Vergine Madre del Figliuol di Dio, digiunare, e da indi in avanti per onor della sopravegnente domenica da ciascuna opera riposarsi: per che, non potendo così a pieno in quel dì l'ordine da noi preso nel vivere seguitare, similmente stimo sia ben fatto, quel dì dalle novelle ci posiamo. Appresso, per ciò che noi qui quattro dì dimorate saremo, se noi vogliam tôr via[4] che gente nuova non ci sopravenga, reputo opportuno di mutarci di qui et andarne altrove, et il dove io ho già pensato e proveduto. Quivi quando noi saremo domenica appresso dormire adunati, avendo noi oggi avuto assai lungo spazio da discorrere ragionando, si perchè più tempo da pensare avrete, e si perchè sarà ancora più bello che un poco si stringa del novellare la licenzia, e che sopra uno de'molti fatti della fortuna si dica, et[5] ho pensato che questo sarà, di chi alcuna cosa molto disiderata con industria acquistasse, o la perduta recuperasse. Sopra che ciascun pensi di dire alcuna cosa che alla

[1] *Quel seguiremo. Quel* si riferisce a *parer mio* detto di sopra. Eppure anche qui i commentatori han detto la loro; e c'è chi ha tenuto il *quel* per superfluo.

[2] *Vacassimo.* Attendessimo: come ripete in fine della giornata presente.

[3] *Appresso.* Oltre a ciò.

[4] *Tôr via.* Impedire.

[5] *Et ho pensato.* Questo *et* è qui dimostrativo; ma pur non mi suona bène, benchè sia in tutti i testi. Vedrassi altrove, ma assai meglio posto

brigata esser possa utile o almeno dilettevole, salvo sempre il privilegio di Dioneo. Ciascun commendò il parlare et il diviso della Reina, e così statuiron che fosse. La quale, appresso questo, fattosi chiamare il suo siniscalco, dove metter dovesse la sera le tavole, e quello appresso che far dovesse in tutto il tempo della sua signoria pienamente gli divisò;[1] e così fatto, in piè dirizzata colla sua brigata, a far quello che più piacesse a ciascuno gli licenziò. Presero adunque le donne e gli uomini in verso un giardinetto la via, e quivi, poi che alquanto diportati si furono, l'ora della cena venuta, con festa e con piacer cenarono; e da quella levati, come alla Reina piacque, menando Emilia la caróla, la seguente canzone da Pampinea, rispondendo l'altre, fu cantata:

Qual donna canterà, s' i' non cant' io,
Che son contenta d' ogni mio disio?
Vien dunque, amor, cagion d'ogni mio bene,
D' ogni speranza e d' ogni lieto effetto;
Cantiamo insieme un poco,
Non de' sospir nè delle amare pene
Ch' or più dolce mi fanno il tuo diletto,
Ma sol del chiaro foco,
Nel quale ardendo in festa vivo e 'n gioco,
Te adorando, come un mio Iddio.
Tu mi ponesti innanzi agli occhi, Amore,
Il primo dì ch' io nel tuo foco entrai,
Un giovinetto tale,
Che di biltà, d' ardir, nè di valore
Non se ne troverebbe un maggior mai,
Nè pure a lui eguale:
Di lui m'accesi tanto, che aguale[2]
Lieta ne canto teco, signor mio.
E quel che 'n questo m' è sommo piacere,
È ch' io gli piaccio, quanto egli a me piace,
Amor, la tua merzede;
Perchè in questo mondo il mio volere
Posseggo, e spero nell' altro aver pace
Per quella intera fede

[1] *Gli divisò.* Gli ordinò.
[2] *Aguale.* Ora, Adesso.

Che io gli porto. Iddio che questo vede,
Del regno suo ancor ne sarà pio.[1]

Appresso questa, più altre se ne cantarono, e più danze si fecero e sonarono diversi suoni. Ma, estimando la Reina tempo esser di doversi andare a posare, co' torchi avanti ciascuno alla sua camera se n'andò; e lì due dì seguenti a quelle cose vacando che prima la Reina aveva ragionate, con disiderio aspettarono la domenica.

[1] *Ne sarà pio.* Ci sarà largo, Ce lo concederà.

FINISCE LA SECONDA GIORNATA DEL DECAMERON: INCOMINCIA LA TERZA, NELLA QUALE SI RAGIONA, SOTTO IL REGGIMENTO DI NEIFILE, DI CHI ALCUNA COSA MOLTO DA LUI DISIDERATA CON INDUSTRIA ACQUISTASSE, O LA PERDUTA RICOVERASSE.

L'aurora già di vermiglia cominciava, appressandosi il sole, a divenir rancia,[1] quando la domenica la Reina levata, e fatta tutta la sua compagnía levare, et avendo già il siniscalco gran pezzo davanti mandato, al luogo dove andar doveano, assai delle cose opportune, e chi quivi preparasse quello che bisognava, veggendo già la Reina in cammino, prestamente fatta ogn'altra cosa caricare, quasi quindi il campo levato, colla salmería[2] n'andò, e colla famiglia rimasa, appresso delle donne e de' signori. La Reina adunque, con lento passo, accompagnata e seguíta dalle sue donne e da i tre giovani, alla guida del canto di forse venti usignuoli et altri uccelli, per una viella non troppo usata, ma piena di verdi erbette e di fiori, li quali per lo sopravegnente sole tutti s'incominciavano ad aprire, preso il cammino verso l'occidente, e cianciando e motteggiando e ridendo colla sua brigata, senza essere andata oltre a dumilia passi, assai avanti che mezza terza[3] fosse, ad un bellissimo e ricco palagio, il quale alquanto rilevato dal piano sopra un poggetto era posto, gli ebbe condotti. Nel quale entrati, e per tutto andati, et avendo le gran sale, le pulite et ornate camere com-

[1] *L'aurora già di vermiglia* ec. Il punto da cui sorge il sole cominciasi al mattutino a veder biancheggiare; e questa è l'alba: al bianco succede, secondo che il sole avanza, un colore vermiglio; e quando il sole è per mostrarsi fuori diventa colore di arancio o d'oro, il che diccsi aurora. Dante espresse maravigliosamente questi tre gradi dell'aurora nel II del Purgatorio:

> . . . . le bianche e le vermiglie guance,
> Là dov' io era, della bella Aurora,
> Per troppa etade divenivan rance.

[2] *Colla salmería*. Coi bagagli, oggi si direbbe.

[3] *Mezza terza*. Dividi il giorno di 12 ore in quattro parti, terza, sesta, nona e vespro, e vedrai essere questa l'un'ora e mezzo dopo l'alba.

pintamente ripiene di ciò che a camera s' appartiene, sommamente il commendarono, e magnifico reputarono il signor di quello. Poi, a basso discesi, e veduta l'ampissima e lieta corte di quello, le vôlte [1] piene d'ottimi vini, e la freddissima acqua et in gran copia che quivi surgea, più ancora il lodarono. Quindi, quasi di riposo vaghi, sopra una loggia che la corte tutta signoreggiava, essendo ogni cosa piena di quei fiori che concedeva il tempo, e di frondi, postesi a sedere, venne il discreto siniscalco, [2] e loro con preziosissimi confetti et ottimi vini ricevette e riconfortò. Appresso la qual cosa, fattosi aprire un giardino che di costa [3] era al palagio, in quello, che tutto era dattorno murato, se n' entrarono; e parendo loro nella prima entrata di maravigliosa bellezza tutto insieme, [4] più attentamente le parti di quello cominciarono a riguardare. Esso avea dintorno da sè e per lo mezzo in assai parti vie ampissime, tutte diritte come strale e coperte di pergolati di viti, le quali facevan gran vista [5] di dovere quello anno assai uve fare; e tutte allora fiorite sì grande odore per lo giardin rendevano, che, mescolato insieme con quello di molte altre cose che per lo giardino olivano, [6] pareva loro essere tra tutta la spezieria che mai nacque in Oriente: le látora [7] delle quali vie tutte di rosaj bianchi e vermigli, e di gelsomini erano quasi chiuse: per le quali cose, non che la mattina, ma qualora il sole era più alto, sotto odorifera e dilettevole ombra, senza esser tocco da quello, vi si poteva per tutto andare. Quante e quali e come ordinate poste

[1] *Le vôlte.* Le cantine.

[2] *Siniscalco.* Nelle corti è il Maggiordomo, il primo ministro della casa del principe; ma prendesi come qui per Soprantendente alla mensa. Gli etimologisti il fanno venire dal teutonico *Scalc* che vale Ministro, e *Sini*, Vecchio.

[3] *Di costa.* Allato, Accosto; oggi Annèsso.

[4] *Tutto insieme.* Oggi si direbbe pessimamente *nell' insieme*, o *nel suo insieme.*

[5] *Facevon gran vista.* Davano grande indizio.

[6] *Olivano.* Odoravano, Rendevano odore.

[7] *Le látora.* I lati. Molti nomi terminano nel plurale in *a* come i neutri latini: p. es., *Lenzuola, Legna*, e simili; e gli antichi a molti davano loro anche l' accrescimento come i latini, p. es. *Còrpora, Grádora, Ágora, Rámora, Fuòcora* ec., per Corpi, Gradi, Aghi, Rami, Fuochi. Ora ci resta solo le *Quattro tèmpora;* ma le voci formate da questi plurali non son rare come da *Agoru, Agorojo;* da *Pèttora, Pettorale;* da *Còrpora, Corporale* ec.

fossero le piante che erano in quel luogo, lungo sarebbe a raccontare; ma niuna n'è laudevole, la quale il nostro áere patisca, [1] di che quivi non sia abondevolmente. Nel mezzo del quale (quello che è non men commendabile che altra cosa che vi fosse, ma molto più), era un prato di minutissima erba, e verde tanto che quasi nera parea, dipinto tutto forse di mille varietà di fiori, chiuso dintorno di verdissimi e vivi aranci e di cedri, li quali, avendo i vecchi frutti et i nuovi et i fiori ancora, non solamente piacevole ombra agli occhi, ma ancora all'odorato facevan piacere. Nel mezzo del qual prato era una fonte di marmo bianchissimo e con maravigliosi intagli. Iv' entro, non so se da natural vena o da artificiosa, per una figura la quale sopra una colonna che nel mezzo di quella diritta era, gittava tanta acqua e sì alta verso il cielo, che poi non senza dilettevol suono nella fonte chiarissima ricadea, che di meno avría macinato un mulino. [2] La qual poi (quella dico che sopra abondava al pieno della fonte [3]) per occulta via del pratello usciva, e per canaletti assai belli et artificiosamente fatti, fuori di quello, divenuta palese, tutto lo 'ntorniava; e quindi per canaletti simili quasi per ogni parte del giardin discorrea, raccogliendosi ultimamente in una parte dalla quale del bel giardino avea l'uscita, e quindi verso il pian discendendo chiarissima, avanti che a quel divenisse, [4] con grandissima forza e con non piccola utilità del signore, due mulina volgea. Il veder questo giardino, il suo bello ordine, le piante e la fontana co' ruscelletti procedenti da quella, tanto piacque a ciascuna donna et a' tre giovani, che tutti cominciarono ad affermare che, se Paradiso si potesse in terra fare, non sapevano conoscere che altra forma,

[1] *La quale il nostro aere patisca.* Cui il nostro aere comporti: *la quale* è quarto caso. Oggi si sarebbe detto *A cui si confaccia il nostro clima.*

[2] *Iv' entro, non so* ec. Questo luogo è uno de' più tartassati da' chiosatori; io lascerò stare le lor diceríe, e dirò che il presente luogo non ha bisogno di niuno de' loro impiastri. Gli avverbj di luogo, e così i nomi di luogo sogliono spesso prendere qualità di sustantivi, come p. es. *Dinanzi a lui parea calcato e pieno di cavalieri*, cioè *Il luogo dinanzi a lui;* e così molte simili locuzioni. Ora si consideri *Iv' entro* per sustantivo, come chi dicesse *Il di dentro*, e si dirà naturalissimamente Il luogo di colà entro, per mezzo di una figura ec., gettava tant' acqua ec.

[3] *Sopra abondava* ec. Che traboccava dalla fonte già piena.

[4] *Divenisse.* Pervenisse, Arrivasse.

che quella di quel giardino, gli si potesse dare, nè pensare, oltre a questo, qual bellezza gli si potesse aggiugnere. Andando adunque contentissimi dintorno per quello, faccendosi di vari rami d'álbori ghirlande bellissime, tuttavía udendo forse venti maniere di canti d'uccelli, quasi a pruova [1] l'un dell'altro, cantare, s'accorsero d'una dilettevol bellezza, della quale, dall'altre soprapresi, non s'erano ancora accorti; chè essi videro il giardin pieno forse di cento varietà di belli animali, e l'uno all'altro mostrandolo, d'una parte uscir conigli, d'altra parte correr lepri, e dove giacer cavriuoli, et in alcuna cerbiatti giovani andar pascendo, et, oltre a questi, altre più maniere di non nocivi animali, ciascuno a suo diletto, quasi dimestichi, andarsi a sollazzo: le quali cose, oltre agli altri piaceri, un vie maggior piacere aggiunsero. Ma poi che assai, or questa cosa or quella veggendo, andati furono, fatto dintorno alla bella fonte metter le tavole, e quivi prima sei canzonette cantate et alquanti balli fatti, come alla Reina piacque, andarono a mangiare, e con grandissimo e bello e riposato ordine serviti, e di buone e dilicate vivande, divenuti più lieti, su si levarono, et a' suoni et a' canti et a' balli da capo si dierono, infino che alla Reina, per lo caldo sopravegnente, parve ora che, a cui piacesse, s'andasse a dormire. De' quali chi vi andò, e chi, vinto dalla bellezza del luogo, andar non vi volle, ma, quivi dimoratisi, chi a legger romanzi, chi a giucare a scacchi e chi a tavole, [2] mentre gli altri dormiron, si diede. Ma, poi che, passata la nona, levato si fu, [3] et il viso colla fresca acqua rinfrescato s'ebbero, nel prato, sì come alla Reina piacque, vicini alla fontana venútine, et in quello secondo il modo usato postisi a sedere, ad aspettar cominciarono di dover novellare sopra la materia dalla Reina proposta. De' quali il primo, a cui la Reina tal carico impose, fu Filostrato, il quale cominciò in questa guisa.

[1] *A pruova.* A gara.

[2] *A tavole.* A tavola reale.

[3] *Levato si fu.* Altri acconciò *Levati si furono*; altri *Levato si fu ciascuno*: i Deputati difendono la lezione *Levato si fu*, dicendo essere usata qui a modo di impersonale, come dicesi *poichè fu cenato*, o *fu conchiuso*, o *fu detto*; e come in quel del Sacchetti *Come detto così fatto*. A me per altro mi pare che questi esempj non sieno pari al nostro: e dubiterei poi se i verbi pronominali possano usarsi così impersonalmente; chè se io posso dire *Poichè cenato si fu* o semplicemente *Cenatosi*, ed essere inteso da tutti che

NOVELLA PRIMA.

Masetto da Lamporecchio si fa mutolo, e diviene ortolano di uno munistero di donne, le quali tutte concorrono a giacersi con lui.

Bellissime donne, assai sono di quegli uomini e di quelle femine che si sono stolti, che credono troppo bene che, come ad una giovane è sopra il capo posta la benda bianca et in dosso méssale la nera cocolla, che ella più non sia femina, nè più senta de' feminili appetiti, se non come se di pietra l'avesse fatta divenire il farla monaca: e se forse alcuna cosa contra questa lor credenza odono, così si turbano, come se contra natura un grandissimo e scelerato male fosse stato commesso, non pensando nè volendo aver rispetto a sè medesimi, li quali la piena licenzia di poter far quel che vogliono non può saziare, nè ancora alle gran forze dell'ozio e della sollecitudine.[1] E similmente sono ancora di quegli assai che credono troppo bene, che la zappa e la vanga e le grosse vivande et i disagi, tolgano del tutto a' lavoratori della terra i concupiscevoli appetiti, e rendan loro d'intelletto e d'avvedimento grossissimi. Ma quanto tutti coloro che così credono sieno ingannati, mi piace, poi che la Reina comandato me l'ha, non uscendo della proposta fatta da lei, di farvene più chiare con una piccola novelletta.

In queste nostre contrade fu, et è ancora, un munistero

vo' dire *Poi che da loro si fu cenato*; non sarò per altro inteso, e non potrò dire, p. es., *Poichè alzato si fu o alzatosi*, perchè non potrei nemmen dire *Poi che alzato si fu da loro*, per *Poi che essi si alzarono*. Nè potrò dire *Poichè avveduto si fu* o *Avvedutosi*, perchè non potrei dire *Poichè si fu avveduto da loro* ec., per *Essi si avvidero*. La ragione di ciò è questa, che negli impersonali la particella *si* è generica e importa *l'uomo, la gente* e simili; ma ne' verbi pronominali è di natura diversa, ed esprime solo la terza persona del verbo in modo paziente. Per es. quando io dico *Si crede*, vale *l'uomo* o *la gente crede:* se dico *s' innamora*, non dico nulla, e manca il soggetto, e bisogna che dica chi è colui che s' innamora. Ora è facile l' applicazione al luogo qui disputato. Laonde dubito anch' io mancarvi la voce *ciascuno*; la quale esser poscia seguita dal plurale *s' ebbero* non dà noja, come vedesi per la nota 3, pag. 23; e per la nota 3, pag. 27.

[1] *Sollecitudine.* Il Mannelli ha qui: *Credo che voglia dire* solitudine: e *solitudine* ha la edizione del 27, e uno de' codici veduti dal Salviati; e *solitudine* dee dir senza fallo. Il Fiacchi, che per tutto vuol acconciare, qui difende la lezione *sollecitudine,* ma all' usanza dà in ciampanelle.

di donne assai famoso di santità [1] (il quale non nomerò, per non diminuire in parte alcuna la fama sua), nel quale, non ha gran tempo, non essendovi allora più che otto donne con una badessa, e tutte giovani, era un buono omicciuolo d'un loro bellissimo giardino ortolano, [2] il quale, non contentandosi del salario, fatta la ragion sua [3] col castaldo delle donne, a Lamporecchio, là ond'egli era, se ne tornò. Quivi, tra gli altri che lietamente il raccolsono, fu un giovane lavoratore forte e robusto, e, secondo uom di villa, [4] con bella persona, il cui nome era Masetto, e domandollo dove tanto tempo stato fosse. Il buono uomo, che Nuto avea nome, gliele disse. Il quale Masetto domandò, di che egli il monistero servisse. A cui Nuto rispose: Io lavorava un loro [5] giardino bello e grande, et, oltre a questo, andava alcuna volta al bosco per le legne, attigneva acqua, e faceva cotali altri servigetti; ma le donne mi davano sì poco saláro, che io non ne potevo pure appena pagare i calzari. Et, oltre a questo, elle son tutte giovani, e parmi ch'elle abbiano il diavolo in corpo, chè non si può far cosa niuna al lor modo; anzi, quand'io lavorava alcuna volta l'orto, l'una diceva: *Pon qui questo;* e l'altra: *Pon qui quello;* e l'altra mi toglieva la zappa di mano e diceva: *Quello non sta bene;* e davanmi tanta seccaggine, che io lasciava stare il lavorío, et uscivami dell'orto: sì che, tra per l'una cosa e per l'altra, io non vi volli star più, e sónmene venuto. Anzi mi pregò il castaldo loro, quando io me ne venni, che, se io n'avessi alcuno alle mani che fosse da ciò, che io gliele mandassi, et io gliele promisi: ma tanto il faccia Dio san delle reni, quanto io ne procaccerò, o ne gli manderò niuno. A Masetto, udendo egli le parole di Nuto, venne nell'animo un disidéro sì grande d'esser con queste monache, che tutto se ne

[1] *Famoso di santità.* Famoso per santità, per la santa vita di quelle donne.

[2] *Ortolano del giardino*, non è proprio. L'*Ortolano* lavora l'orto, dove solo si piantano erbaggi, e cose da frutto; il Giardino, dove solo si piantano fiori e cose da pura delizia, lo lavora il *Giardiniere.*

[3] *Fatta la ragion sua.* Fatti i suoi conti. Di qui *Ragioniere* per *Computista*, come oggi si dice.

[4] *Secondo uom di villa.* Oggi si direbbe *E per contadino*, cioè *comportevolmente, o quanto pativa la sua qualità di uomo di villa.*

[5] *Lavorava un loro* ec. Cioè delle monache, non espresse, ma facilmente sottintese nella voce monistero. Sillessi.

struggea, comprendendo per le parole di Nuto che a lui dovrebbe poter venir fatto di quello che[1] egli disiderava. Et avvisandosi che fatto non gli verrebbe se a Nuto ne dicesse niente, gli disse: Deh come ben facesti a venirtene! che è un uomo a star con femine? egli sarebbe meglio a star con diavoli: elle non sanno delle sette volte le sei quello che elle si vogliono elleno stesse. Ma poi, partito il lor ragionare, cominciò Masetto a pensare che modo dovesse tenere a dovere potere esser con loro; e conoscendo che egli sapeva ben fare quegli servigi che Nuto diceva, non dubitò di perder per quello,[2] ma temette di non dovervi esser ricevuto, per ciò che troppo era giovane et appariscente. Per che, molte cose divisate seco, imaginò: il luogo è assai lontano di qui, e niuno mi vi conosce; se io so far vista d'esser mutolo, per certo io vi sarò ricevuto. Et in questa imaginazione fermatosi, con una sua scure in collo, senza dire ad alcuno dove s'andasse, in guisa d'un povero uomo se n'andò al monistero: dove pervenuto, entrò dentro, e trovò per ventura il castaldo nella corte; al quale faccendo suoi atti come i mutoli fanno, mostrò di domandargli mangiare per l'amor di Dio, e che egli, se bisognasse, gli spezzerebbe delle legne. Il castaldo gli diè da mangiar volentieri, et appresso questo gli mise innanzi certi ceppi che Nuto non avea potuto spezzare, li quali costui, che fortissimo era, in poca d'ora[3] ebbe tutti spezzati. Il castaldo, che bisogno avea d'andare al bosco, il menò seco, e quivi gli fece tagliare delle legne: poscia, messogli l'asino innanzi, con suoi cenni gli fece intendere che a casa ne le recasse. Costui il fece molto bene: perchè il castaldo a far fare certe bisogne che gli eran luogo,[4] più giorni vel tenne. De' quali avvenne che uno dì la badessa il vide, e domandò il castaldo chi egli fosse. Il quale le disse: Madonna, questi è un povero uomo mutolo e sordo, il quale un dì questi dì ci venne per limosina, sì che io gli ho fatto bene, et hogli fatte fare assai cose che bisogno c'erano. Se egli sapesse lavorar l'orto, e volesseci rimanere, io mi credo che noi n'avremo buon servi-

[1] *Di quello che.* Qualche cosa di ciò che.
[2] *Non dubitò di perder per quello.* Non dubitò di esser rifiutato, di non esser accettato, per ciò che riguardava i servigi da fare.
[3] *In poca d'ora.* Vedi la nota 3, pag. 198.
[4] *Che gli eran luogo.* Che gli occorreva, Che avea necessità di fare.

gio, per ciò che egli ci bisogna, et egli è forte, e potrebbene l'uom fare ciò che volesse:[1] et, oltre a questo, non vi bisognerebbe d'aver pensiero che egli motteggiasse queste vostre giovani. A cui la badessa disse: In fè di Dio tu di'il vero: sappi se egli sa lavorare, et ingégnati di ritenercelo: dàgli qualche pajo di scarpette, qualche cappuccio vecchio, e lusingalo, fàgli vezzi,[2] dàgli ben da mangiare. Il castaldo disse di farlo. Masetto non era guari lontano, ma faccendo vista di spazzar la corte, tutte queste parole udiva, e seco lieto diceva: Se voi mi mettete costà entro, io vi lavorrò[3] si l'orto, che mai non vi fu così lavorato. Ora, avendo il castaldo veduto che egli ottimamente sapea lavorare, e con cenni domandatolo se egli voleva star quivi, e costui con cenni rispostogli che far voleva ciò che egli volesse, avendolo ricevuto, gl'impose che egli l'orto lavorasse, e mostrògli quello che a fare avesse; poi andò per altre bisogne del monistero, e lui lasciò. Il quale lavorando l'un dì appresso l'altro, le monache incominciarono a dargli noja et a metterlo in novelle,[4] come spesse volte avviene che altri fa de' mutoli, e dicevangli le più scelerate parole del mondo, non credendo da lui essere intese; e la badessa, che forse estimava che egli così senza coda come senza favella fosse, di ciò poco o niente si curava. Or pure avvenne che costui un dì, avendo lavorato molto e riposandosi, due giovinette monache, che per lo giardino andavano, s'appressarono là dove egli era, e lui, che sembiante facea di dormire, cominciarono a riguardare. Per che l'una, che alquanto era più baldanzosa, disse all'altra: Se io credessi che tu mi tenessi credenza,[5] io ti direi un pensiero che io ho avuto più volte, il quale forse anche a te potrebbe giovare. L'altra rispose: Di sicu

[1] *Potrebbene l'uom fare.* L'*uomo* o *uom* è pronome personale indeterminato che accenna indeterminatamente così una come più persone, ed equivale a *la gente*, o *gli uomini*: p. es., *La morte non è terribile come l'uom dice*, che è lo stesso che *non è terribile come dice la gente*. La stessa forza ha il *si* ne' verbi impersonali, e tanto suona, p. es., *L'uom crede che quest'anno vi sarà guerra*, quanto *Si crede che quest' anno* ec. E così nel nostro caso è a dire *Potrebbene l' uom fare* quanto *se ne potrebbe fare*.

[2] *Fagli vezzi*. Accarezzalo.

[3] *Lavorrò*. Lavorerò. Vedi nota 4, pag. 49, e nota 1, pag. 76.

[4] *Metterlo in novelle*. Canzonarlo, Beffarlo.

[5] *Mi tenessi credenza*. Non palesassi quel che sono per dirti, Mantenessi il segreto.

ramente, chè per certo io nol dirò mai a persona. Allora la baldanzosa incominciò: Io non so se tu t'hai posto mente come noi siamo tenute strette, nè che mai qua entro uomo alcuno osa entrare, se non il castaldo ch'è vecchio, e questo mutolo; et io ho più volte a più donne, che a noi son venute, udito dire che tutte l'altre dolcezze del mondo sono una beffe a rispetto di quella quando la femina usa con l'uomo. Per che io m'ho più volte messo in animo, poichè con altrui non posso, di volere con questo mutolo provare se così è. Et egli è il miglior del mondo da ciò costui; chè, perchè egli pur volesse,[1] egli nol potrebbe nè saprebbe ridire: tu vedi ch'egli è un cotal giovanaccio sciocco, cresciuto innanzi al senno: volentieri udirei quello che a te ne pare. Oimè, disse l'altra, che è quello che tu di'? non sai tu che noi abbiam promesso la virginità nostra a Dio? O, disse colei, quante cose gli si promettono tutto 'l dì, che non se ne gli attiene niuna: se noi gliele abbiam promessa, truovisi un'altra o dell'altre che gliele attengano. A cui la compagna disse: O se noi ingravidassimo, come andrebbe il fatto? Quella allora disse: Tu cominci ad aver pensiero del mal prima che egli ti venga: quando cotesto avvenisse, allora si vorrà pensare; egli ci avrà mille modi da fare sì che mai non si saprà, pur che noi medesime nol diciamo. Costei udendo ciò, avendo già maggior voglia che l'altra di provare che bestia fosse l'uomo, disse: Or bene, come faremo? A cui colei rispose: Tu vedi ch'egli è in su la nona; io mi credo che le suore sien tutte a dormire, se non noi; guatiam per l'orto se persona ci è, e s'egli non ci è persona, che abbiam noi a fare, se non a pigliarlo per mano e menarlo in questo capannetto, là dove egli fugge l'acqua; e quivi l'una si stea dentro con lui, e l'altra faccia la guardia? egli è sì sciocco, che egli s'acconcerà comunque noi vorremo. Masetto udiva tutto questo ragionamento, e disposto ad ubidire, niuna cosa aspettava, se non l'esser preso dall'una di loro. Queste, guardato ben per tutto, e veggendo che da niuna parte potevano esser vedute, appressandosi quella che mosse

[1] *Perchè egli pur volesse.* Benchè volesse, Anche volendo. *Perchè* per *Benchè*, è frequente agli antichi.

avea le parole, a Masetto, lui destò, et egli incontanente si levò in piè. Per che costei con atti lusinghevoli presolo per la mano, et egli faccendo cotali risa sciocche, il menò nel capannetto, dove Masetto, senza farsi troppo invitare, quel fece che ella volle. La quale, sì come leale compagna, avuto quel che volea, diede all'altra luogo, e Masetto, pur mostrandosi semplice, faceva il lor volere. Per che avanti che quindi si dipartissono, da una volta in su ciascuna provar volle come il mutolo sapea cavalcare: e poi, seco spesse volte ragionando, dicevano che bene era così dolce cosa, e più, come udito aveano; e prendendo a convenevoli ore tempo, col mutolo s'andavano a trastullare. Avvenne un giorno che una lor compagna, da una finestretta della sua cella di questo fatto avvedutasi, a due altre il mostrò. E prima tennero ragionamento insieme di doverle accusare alla badessa: poi, mutato consiglio e con loro accordatesi, partefici [1] divennero del podere di Masetto. Alle quali l'altre tre per diversi accidenti divenner compagne in varj tempi. Ultimamente la badessa, che ancora di queste cose non s'accorgea, andando un dì tutta sola per lo giardino, essendo in caldo grande, trovò Masetto (il qual di poca fatica il dì, per lo troppo cavalcar della notte, aveva assai [2]) tutto disteso all'ombra d'un mandorlo dormirsi, et avendogli il vento i panni davanti levati indietro, tutto stava scoperto. La qual cosa riguardando la donna, e sola vedendosi, in quel medesimo appetito cadde che cadute erano le sue monacelle; e, destato Masetto, seco nella sua camera nel menò, dove parecchi giorni, con gran querimonia dalle monache fatta che l'ortolano non venía a lavorar l'orto, il tenne, provando e riprovando quella dolcezza, la quale essa prima all'altre solea biasimare. Ultimamente della sua camera alla stanza di lui rimandatolne, e molto spesso rivolendolo, et oltre a ciò più che parte volendo da lui, non potendo Masetto soddisfare a tante, s'avvisò che il suo esser mutolo gli potrebbe, se più stesse, in troppo gran danno resultare. E perciò una

[1] *Partefici*. Partecipi: e *Partecipi* è stato scritto da altra mano nel codice Mannelli, e stampato nella ediz. del 1527.

[2] *Di poca fatica* ec. *aveva assai*. Ogni poca fatica gli bastava, gli era troppa ad accasciarlo.

notte colla badessa essendo, rotto lo scilinguagnolo,[1] cominciò a dire: Madonna, io ho inteso che un gallo basta assai bene a dieci galline, ma che dieci uomini possono male o con fatica una femina sodisfare, dove a me ne conviene servir nove, al che per cosa del mondo io non potrei durare: anzi son io, per quello che infino a qui ho fatto, a tal venuto,[2] che io non posso far nè poco nè molto; e perciò, o voi mi lasciate andar con Dio, o voi a questa cosa trovate modo.[3] La donna udendo costui parlare, il quale ella teneva mutolo, tutta stordì, e disse: Che è questo? io credeva che tu fossi mutolo. Madonna, disse Masetto, io era ben così,[4] ma non per natura, anzi per una infermità che la favella mi tolse, e solamente da prima questa notte la mi sento essere restituita, di che io lodo Iddio quant' io posso. La donna sel credette, e domandollo che volesse dir ciò che egli a nove aveva a servire. Masetto le disse il fatto. Il che la badessa udendo, s' accorse che monaca non avea, che molto più savia non fosse di lei: per che, come discreta, senza lasciar Masetto partire, dispose di voler colle sue monache trovar modo a questi fatti, acciò che da Masetto non fosse il munistero vituperato. Et essendo di que' dì morto il lor castaldo, di pari consentimento, apertosi tra tutte[5] ciò che per addietro da tutte era stato fatto, con piacer di Masetto ordinarono, che le genti circustanti credettero, che per le loro orazioni e per gli meriti del Santo in cui intitolato era il munistero, a Masetto, stato lungamente mutolo, la favella fosse restituita, e lui castaldo fecero; e per sì fatta maniera le sue fatiche partirono, che egli le potè comportare. Nelle quali, come che esso assai monachin generasse, pur sì discretamente procedette la cosa, che niente se ne sentì, se non dopo la morte della badessa, essendo già Masetto presso che vecchio, e disideroso di tornarsi ricco a casa: la qual cosa saputa, di leggier gli fece venir fatto.[6] Così

[1] *Rotto lo scilinguagnolo.* Cessando di far il muto.
[2] *A tal venuto.* Ridotto in tale stato.
[3] *Trovate modo.* Trovate un compenso, La ordinate in modo che lo ci possa durare.
[4] *Era ben così.* Gl' infrancesati direbbero oggi, Io lo era bene.
[5] *Apertosi tra tutte.* Palesatosi l' una all' altra, Manifestato ciascuna.
[6] *La qual cosa saputa* ec. La qual cosa saputasi, fu cagione che facilmente gli venisse fatto, gli riuscisse cioè di tornarsi ricco a casa ec.

adunque Masetto vecchio, padre e ricco, senza aver fatica di nutricar figliuoli e spesa di quegli, per lo suo avvedimento avendo saputo la sua giovanezza bene adoperare, donde con una scure in collo partito s'era se ne tornò, affermandosi che così trattava Cristo chi gli poneva le corna sopra 'l cappello.

NOVELLA SECONDA.

Un pallafrenier giace con la moglie d' Agilulf re, di che Agilulf tacitamente s'accorge: truóvalo e tóndelo:[1] il tonduto tutti gli altri tonde, e così campa dalla mala ventura.

Essendo la fine venuta della novella di Filostrato, della quale erano alcuna volta un poco le donne arrossate, et alcun'altra se ne avevan riso, piacque alla Regina che Pampinea novellando seguisse. La quale, con ridente viso incominciando, disse: Sono alcuni sì poco discreti nel voler pur[2] mostrare di conoscere e di sentire quello che per lor non fa di sapere,[3] che alcuna volta per questo riprendendo i disavveduti difetti in altrui,[4] si credono la loro vergogna scemare, dove essi l'accrescono in infinito: e che ciò sia vero, nel suo contrario mostrandovi l'astuzia d'un forse di minor valore tenuto che Masetto, nel senno d'un valoroso re, vaghe donne, intendo che per me vi sia dimostrato.

Agilulf re de' Longobardi, sì come i suoi predecessori, in Pavía città di Lombardía, avevan fatto, fermò il solio del suo regno, avendo presa per moglie Teudelinga, rimasa vedova d'Autari re stato similmente de' Longobardi, la quale fu bellissima donna, savia et onesta molto, ma male avventurata in amadore. Et essendo alquanto, per la virtù e per lo senno di questo re Agilulf, le cose de' Longobardi prospere et in quiete,

[1] *Tondelo.* Lo tosa, Gli taglia i capelli.
[2] *Pure.* Accenna insistenza, e vale In tutti i modi.
[3] *Che per loro non fa* ec. Che non è loro utile o piacere il sapere.
[4] *Riprendendo i disavveduti difetti* ec. La voce *riprendendo* manca al Mannelli, ma fu aggiunta da que' del 27, e conservata da tutti; e pare non se ne possa far senza. *Disavveduti* pol vale Non noti, De' quali altri non s'è accorto.

avvenne che un pallafreniere della detta reina, uomo, quanto a nazione,[1] di vilissima condizione, ma per altro da troppo più che da così vil mestiere,[2] e della persona bello e grande così come il re fosse, senza misura della reina s'innamorò. E per ciò che il suo basso stato non gli avea tolto che egli non conoscesse questo suo amore esser fuor d'ogni convenienza, sì come savio, a niuno il palesava, nè eziandío a lei con gli occhi ardiva di scoprirlo. E quantunque senza alcuna speranza vivesse di dover mai a lei piacere, pur seco si gloriava che in alta parte avesse allogati i suoi pensieri; e, come colui che tutto ardeva in amoroso fuoco, studiosamente faceva, oltre ad ogn'altro de'suoi compagni, ogni cosa la qual credeva che alla reina dovesse piacere. Per che interveniva che la reina, dovendo cavalcare, più volentieri il pallafreno da costui guardato cavalcava, che alcuno altro: il che quando avveniva, costui in grandissima grazia sel reputava; e mai dalla staffa non le si partiva, beato tenendosi qualora pure i panni toccar le poteva. Ma, come noi veggiamo assai sovente avvenire, quanto la speranza diventa minore tanto l'amor maggior farsi,[3] così in questo povero pallafreniere avvenía, in tanto che gravissimo gli era il poter comportare il gran disío così nascoso come facea, non essendo da alcuna speranza atato; e più volte seco, di questo amor non potendo disciogliersi, diliberò di morire. E pensando seco del modo, prese per partito di voler questa morte per cosa, per la quale apparisse lui morire per lo amore che alla reina aveva portato e portava: e questa cosa propose di voler che tal fosse, che egli in essa tentasse la sua fortuna,

[1] *Nazione*. Nascita, Stirpe, Grado.

[2] *Da troppo più* ec. Di spiriti, o di animo molto più generoso che non si conveniva al suo vil mestiere.

[3] *Ma come noi veggiamo* ec. Qui il Mannelli ha in margine: « Nota che » pare il testo, segnato di questo segno o +, contradire a quel che dice » messer Giovanni nel Philostrato, dove, favellando di Troilo, dice così:

» Ma come noi per continua usanza
» Per più legne veggiam foco maggiore,
» Così avvien crescendo la speranza,
» Assai sovente ancor crescere amore.

» Credo nondimeno che questo vocabolo *sovente* dichiari la quistione, e » puossi comprendere che l'uno e l'altro avviene. E nella novella di » Nastagio degli Onesti, a c. 88 dice: *Per ciò che pareva che quanto più la* » *speranza mancava, tanto più multiplicasse il suo amore.* »

in potere o tutto o parte aver del suo disidèro. Nè si fece[1] a voler dir parole alla reina, o a voler per lettere far sentire il suo amore, chè sapeva che in vano o direbbe o scriverrebbe: ma a voler provare se per ingegno colla reina giacer potesse. Nè altro ingegno nè via c'era, se non trovar modo come egli in persona del re, il quale sapea che del continuo con lei non giacea, potesse a lei pervenire e nella sua camera entrare. Per che, acciò che vedesse in che maniera et in che abito il re, quando a lei andava,[2] andasse, più volte di notte in una gran sala del palagio del re, la quale in mezzo era tra la camera del re e quella della reina, si nascose: et in tra l'altre una notte vide il re uscire della sua camera inviluppato in un gran mantello, et aver dall'una mano un torchietto acceso, e dall'altra una bacchetta, et andare alla camera della reina, e senza dire alcuna cosa percuotere una volta o due l'uscio della camera con quella bacchetta, et incontanente essergli aperto, e toltogli di mano il torchietto. La qual cosa veduta, e similmente vedutolo ritornare, pensò di così dover fare egli altressì: e trovato modo d'avere un mantello simile a quello che al re veduto avea, et un torchietto et una mazzuola,[3] e prima in una stufa[4] lavatosi bene, acciò che non forse l'odore del letame la reina nojasse o la facesse accorger dello inganno, con queste cose, come usato era, nella gran sala si nascose. E sentendo che già per tutto si dormía, e tempo parendogli o di dovere al suo disiderio dare effetto, o di far via con alta cagione alla bramata morte,[5] fatto colla pietra e collo acciajo che seco portato avea, un poco di fuoco, il suo torchietto accese, e chiuso et avviluppato nel mantello, se n'andò all'uscio della camera, e due volte il percosse colla bacchetta. La camera da una cameriera tutta sonnocchiosa fu aperta, et il lume preso et occultato: laonde egli, senza alcuna cosa dire, dentro alla cortina trapassato e posato il man-

[1] *Si fece*. Si mise, Si diede.
[2] Uno degli editori dice che il *quando a lei andava* potrebbe togliersi, e restar il parlar men ozioso; quando invece è essenzialissimo, perchè al palafreniere importava il vedere come andava vestito, non così in generale, ma quando andava dalla moglie.
[3] *Mazzuola*. Piccola mazza.
[4] *Stufa*. Bagno caldo.
[5] *Di far via con alta cagione* ec. Di procacciarsi, o come chi dicesse di chiamare a sè, di aprir la strada con sì bel mezzo alla morte desiderata.

tello, se n'entrò nel letto nel quale la reina dormiva. Egli disiderosamente in braccio recatalasi, mostrandosi turbato (per ciò che costume del re esser sapea che quando turbato era niuna cosa voleva udire) senza dire alcuna cosa, o senza essere a lui detta, più volte carnalmente la reina cognobbe. E come che grave gli paresse il partire, pur temendo non la troppa stanza[1] gli fosse cagione di volgere l'avuto diletto in tristizia, si levò, e ripreso il suo mantello et il lume, senza alcuna cosa dire se n'andò, e come più tosto potè si tornò al letto suo. Nel quale ancora appena esser poteva, quando il re, levatosi, alla camera andò della reina, di che ella si maravigliò forte; et essendo egli nel letto entrato e lietamente salutatala, ella, dalla sua letizia preso ardire, disse: O signor mio, questa che novità è stanotte? voi vi partite pur testè da me; et oltre l'usato modo di me avete preso piacere, e così tosto da capo ritornate? guardate ciò che voi fate. Il re udendo queste parole, subitamente presunse, la reina da similitudine di costumi e di persona essere stata ingannata; ma, come savio, subitamente pensò, poi[2] vide la reina accorta non se n'era nè alcuno altro, di non volernela fare accorgere. Il che molti sciocchi non avrebbon fatto, ma avrebbon detto: Io non ci fu'io: chi fu colui che ci fu? Come andò? Chi ci venne? di che molte cose nate sarebbono, per le quali egli avrebbe a torto contristata la donna, e datole materia di disiderare altra volta quello che già sentito avea: e quello che tacendo niuna vergogna gli poteva tornare, parlando s'arebbe vitupéro recato.[3] Risposele adunque il re, più nella mente che nel viso o che nelle parole turbato: Donna, non vi

[1] *La troppa stanza.* Il troppo trattenersi, direbbesi oggi.

[2] *Poi.* Poichè, Dacchè. Vedi la nota 1, pag. 98.

[3] *S'arebbe* ec. Il Ruscelli, da suo pari, mutò il *s'arebbe,* in *li arebbe.* Il Dal Rio confessa che il discorso verrebbe così più chiaro, ma dice che anche col *si* può stare, benchè ci sia la *irregolarità di avere nella proposizione subalterna posto* gli, *e nella principale* si, *con relazione a un soggetto medesimo,* perchè il *si* può anche valere *a lui.* O conjettura che il *si* debba essere come particella di efficacia, e intendersi *allora sì che arebbe vitupero recato.* A me non quadra nè l'una nè l'altra conjettura del mio buono amico, e mi pare che possa bene star come sta, posciachè il soggetto della prima proposizione è diverso da quello della seconda, cioè nella prima è il *quello che,* nella seconda è il palafreniere; e il discorso va così: « Quello che, tacendolo, non poteva resultargli in vergogna, dicendolo egli avrebbe recato a sè stesso un gran vituperio. »

sembro io uomo da poterci altra volta essere stato, et ancora appresso questa tornarci? A cui la donna rispose: Signor mio, sì; ma tuttavía io vi priego che voi guardiate alla vostra salute. Allora il re disse: Et egli mi piace di seguire il vostro consiglio; e questa volta senza darvi più impaccio me ne vo' tornare. Et avendo l'animo già pieno d'ira e di mal talento, per quello che vedeva gli era[1] stato fatto, ripreso il suo mantello, s'usci della camera, e pensò di voler chetamente trovare chi questo avesse fatto, imaginando lui della casa dovere essere, e qualunque si fosse, non esser potuto di quella uscire. Preso adunque un picciolissimo lume in una lanternetta, se n'andò in una lunghissima casa[2] che nel suo palagio era, sopra le stalle de' cavalli, nella quale quasi tutta la sua famiglia in diversi letti dormiva: et estimando che, qualunque fosse colui che ciò fatto avesse che la donna diceva, non gli fosse ancora il polso e 'l battimento del cuore per lo durato affanno potuto riposare, tacitamente, cominciato dall'uno de' capi della casa, a tutti cominciò ad andare toccando il petto, per sapere[3] se gli battesse. Come che ciascuno altro dormisse forte, colui che colla reina stato era non dormiva ancora: per la qual cosa, vedendo venire il re, et avvisandosi ciò che esso cercando andava, forte cominciò a temere tanto che sopra[4] il battimento della fatica avuta, la paura n'aggiunse un maggiore; et avvisossi fermamente che, se il re di ciò s'avvedesse, senza indugio il facesse morire. E come che varie cose gli andasser per lo pensiero di doversi fare, pur vedendo il re senza alcuna arme, diliberò di far vista di dormire, e d'attender quello che il re far dovesse. Avendone adunque il re molti cerchi,[5] nè alcuno trovandone il quale giudicasse essere stato desso, pervenne a costui, e trovandogli batter forte il cuore, seco disse: Questi è desso. Ma, sì come colui che di ciò che fare intendeva niuna cosa voleva che si sentisse, niuna altra cosa gli fece se non che con un pajo di forficette, le quali portate avea, gli tondè alquanto dall'una

[1] *Vedeva gli era.* Vedeva che gli era.
[2] *Casa,* sta qui per ciò che oggi si dice Quartiere, o forse per Andito, Corridojo.
[3] *Sapere.* Sentire, Accertarsi.
[4] *Sopra.* Oltre.
[5] *Cerchi.* Cercati, Tastati.

delle parti i capelli, li quali essi[1] a quel tempo portavano lunghissimi, acciò che a quel segnale la mattina seguente il riconoscesse; e questo fatto, si diparti, e tornossi alla camera sua. Costui, che tutto ciò sentito avea, si come colui che malizioso era, chiaramente s'avvisò per che così segnato era stato: là onde egli senza alcuno aspettar si levò, e trovato un pajo di forficette, delle quali per avventura v'erano alcun pajo per la stalla per lo servigio de' cavalli, pianamente andando a quanti in quella casa ne giacevano, a tutti in simil maniera sopra l'orecchie tagliò i capelli; e ciò fatto, senza essere stato sentito, se ne tornò a dormire. Il re levato la mattina, comandò che avanti che le porti[2] del palagio s'aprissono, tutta la sua famiglia gli venisse davanti; e così fu fatto. Li quali[3] tutti, senza alcuna cosa in capo davanti standogli, esso cominciò a guardare per conoscere il tonduto da lui; e veggendo la maggior parte di loro co' capelli ad un medesimo modo tagliati, si maravigliò, e disse seco stesso: Costui, il quale io vo cercando, quantunque di bassa condizion sia, assai ben mostra d'essere d'alto senno. Poi, veggendo che senza romore non poteva avere quel ch'egli cercava, disposto a non volere per piccola vendetta[4] acquistar gran vergogna, con una sola parola[5] d'ammonirlo, e dimostrargli che avveduto se ne fosse, gli piacque; et a tutti rivolto disse: Chi 'l fece nol faccia mai più, et andatevi con Dio. Un altro gli averebbe voluti far collare,[6] martoriare, esaminare, e domandare; e ciò faccendo, avrebbe scoperto quello che ciascun dee andar cercando di ricoprire; et essendosi scoperto, ancora che intera vendetta n'avesse presa, non scemata, ma molto cresciuta n'avrebbe la sua vergogna, e contaminata l'onestà della donna sua. Coloro che quella parola

[1] *Essi.* Cioè i palafrenieri. Passa qui dall' individuo alla specie senza esprimere la voce palafrenieri che facilmente si intende. Ovvero può riferirsi anche a Longobardi.

[2] *Le porti.* Le porte. Vedi nota 2, pag. 89.

[3] *Li quali.* Si riferisce qui a famiglia, e può stare, perchè *famiglia* è nome collettivo, e vale tutti i servitori di una casa.

[4] *Piccola vendetta.* Dice non per rispetto alla ingiuria che era gravissima, ma per rispetto alla vil persona su cui si sarebbe fatta.

[5] *Con una sola parola.* Sineddoche, in vece di dire Con pochissime parole; come suol dirsi: *In una parola ti spaccio.*

[6] *Collare.* Metter alla colla, Far dare de' tratti di corda.

udirono si maravigliarono, e lungamente fra sè esaminarono che avesse il re voluto per quella dire; ma niuno ve ne fu che la 'ntendesse, se non colui solo a cui toccava. Il quale, sì come savio, mai, vivente il re, non la scoperse, nè più la sua vita in sì fatto atto [1] commise alla fortuna.

NOVELLA TERZA.

Sotto spezie di confessione e di purissima conscienza una donna innamorata d'un giovane induce un solenne frate, senza avvedersene egli, a dar modo che 'l piacer di lei avesse intero effetto.

Taceva già Pampinea, e l'ardire e la cautela del pallafreniere era da' più di loro stata lodata, e similmente il senno del re, quando la Reina, a Filomena voltatasi, le 'mpose il seguitare: per la qual cosa Filomena vezzosamente così incominciò a parlare: Io intendo di raccontarvi una beffe che fu da dovero fatta da una bella donna ad uno solenne religioso, tanto più ad ogni secolar da piacere, quanto essi, il più, stoltissimi, et uomini di nuove [2] maniere e costumi, si credono più che gli altri in ogni cosa valere e sapere, dove essi di gran lunga sono da molto meno, sì come quegli che per viltà d'animo non avendo argomento, [3] come gli altri uomini, di civanzarsi, [4] si rifuggono dove aver possano da mangiar, come il porco. [5] La quale, o piacevoli donne, io racconterò, non solamente per seguire l'ordine imposto, ma ancora per farvi accorte, che eziandío i religiosi, [6] a' quali noi, oltre modo credule, troppa fede prestiamo, possono essere, e sono alcuna volta, non che dagli uomini, ma da alcuna di noi cautamente [7] beffati.

[1] *In sì fatto atto.* Per cotal cagione, In tal faccenda.
[2] *Nuove.* Strane.
[3] *Argomento.* Modo, ovvero Ardire, Valore.
[4] *Civanzarsi.* Procacciare il proprio utile, Provvedere a' propri bisogni.
[5] Qui il Mannelli ha: *Nota il ver de' frati.*
[6] *Eziandio i religiosi.* Il Mannelli ha *eziandio che i religiosi;* ma bene adoperarono que' del 27, i Deputati, la Crusca e il Colombo a non dargli retta.
[7] *Cautamente.* Accortamente, Sottilmente.

Nella nostra città, più d'inganni piena che d'amore o di fede, non sono ancora molti anni passati, fu una gentil donna di bellezze ornata e di costumi, d'altezza d'animo e sottili avvedimenti, quanto alcun'altra, dalla natura dotata, il cui nome, nè ancora alcuno altro che alla presente novella appartenga, come che io gli sappia, non intendo di palesare, per ciò che ancora vivono di quegli che per questo si caricherebber di sdegno, dove di ciò sarebbe con risa da trapassare. Costei adunque, d'alto legnaggio veggendosi nata e maritata ad uno artefice lanajuolo, per ciò che artefice era non potendo lo sdegno dell'animo porre in terra,[1] per lo quale estimava niunò uomo di bassa condizione, quantunque ricchissimo fosse, esser dì gentil donna degno; e veggendo lui ancora con tutte le sue ricchezze da niuna altra cosa essere più avanti,[2] che da saper divisare un mescolato,[3] o fare ordire una tela, o con una filatrice disputare del filato, propose di non volere de'suoi abbracciamenti in alcuna maniera, se non in quanto negare non gli potesse; ma di volere, a soddisfazione di sè medesima, trovare alcuno, il quale più di ciò che il lanajuolo le paresse che fosse degno;[4] et innamorossi d'uno assai valoroso uomo e di mezza età, tanto che qual dì nol vedeva, non poteva la seguente notte senza noja passare. Ma il valente uomo, di ciò non accorgendosi, niente ne curava; et ella, che molto cauta era, nè per ambasciata di femina nè per lettera ardiva di fargliele sentire, temendo de' pericoli possibili ad avvenire. Et essendosi accorta che costui usava molto con un religioso, il quale, quantunque fosse tondo e grosso uomo, nondimeno, per ciò che di santissima vita era, quasi da tutti avea di valentissimo frate fama, estimò costui dovere essere ottimo mezzano tra lei et il suo amante: et avendo seco pensato che modo tener dovesse, se n'andò a convenevole ora alla chiesa dove egli dimorava, e fattosel chiamare, disse, quando gli piacesse, da lui si volea con-

[1] *Per ciò che artefice era* ec. Non potendo spogliarsi dello sdegno o schifo che avea perchè suo marito era artefice.

[2] *Da niuna altra cosa esser più avanti.* Non esser buono a nulla di più.

[3] *Divisare un mescolato.* Disporre l'ordito per far tessere un panno mescolato, o mischio, come oggi dicesi.

[4] *Il quale più di ciò che* ec. Iperbato: ordinalo così: Il quale le paresse di ciò più degno che il lanajuolo.

fessare. Il frate, vedendola, et estimandola gentil donna, l'ascoltò volentieri; et essa dopo la confessione disse: Padre mio, a me convien ricorrere a voi per ajuto e per consiglio di ciò che voi udirete. Io so, come colei che detto ve l'ho, che voi conoscete i miei parenti e 'l mio marito, dal quale io sono più che la vita sua amata, nè alcuna cosa disidero, che da lui, sì come da ricchissimo uomo e che 'l può ben fare, io non l'abbia incontanente, per le quali cose io più che me stessa l'amo: e, lasciamo stare che io facessi, ma se io pur pensassi cosa niuna che contro al suo onore e piacer fosse, niuna rea femina fu mai del fuoco degna come sarei io. Ora uno, del quale nel vero io non so il nome, ma persona dabbene mi pare, e, se io non ne sono ingannata, usa molto con voi, bello e grande della persona, vestito di panni bruni assai onesti, forse non avvisandosi che io così fatta intenzione abbia come io ho, pare che m'abbia posto l'assedio, nè posso farmi nè ad uscio nè a finestra, nè uscir di casa, che egli incontanente non mi si pari innanzi; e maravigliom' io come egli non è ora qui: di che io mi dolgo forte, per ciò che questi così fatti modi fanno sovente senza colpa alle oneste donne acquistar biasimo. Hommi posto in cuore di fargliele alcuna volta dire a'miei fratelli; ma poscia m'ho pensato che gli uomini fanno alcuna volta l'ambasciate per modo, che le risposte seguitan cattive, di che nascon parole, e dalle parole si perviene a' fatti; per che, acciò che male e scandalo non ne nascesse, me ne son taciuta, e dilibera'mi di dirlo più tosto a voi, che ad altrui, sì perchè pare che suo amico siate, sì ancora perchè a voi sta bene di così fatte cose, non che gli amici, ma gli strani ripigliare. Per che io vi priego per solo Iddio, che voi di ciò il dobbiate riprendere, e pregare che più questi modi non tenga. Egli ci sono dell'altre donne assai, le quali per avventura son disposte a queste cose, e piacerà loro d'esser guatate e vagheggiate da lui, là dove a me è gravissima noja, sì come a colei che in niuno atto [1] ho l'animo disposto a tal materia. E detto questo, quasi lagrimar volesse, bassò la testa. Il santo frate comprese incontanente che di colui dicesse di cui veramente diceva, e commendata molto la donna di questa sua disposizion buona, fermamente credendo quello

[1] *In niuno atto*. In niun modo, Per niente.

esser vero che ella diceva, le promise d'operar sì e per tal modo, che più da quel cotale non le sarebbe dato noja: e conoscendola ricca molto, le lodò l'opera della carità e della limosina, il suo bisogno raccontandole.[1] A cui la donna disse: Io ve ne priego per Dio, e s'egli questo negasse, sicuramente gli dite che io sia stata quella che questo v'abbia detto e síamevene doluta.[2] E quinci, fatta la confessione e presa la penitenza, ricordandosi de'conforti datile dal frate dell'opera della limosina, empiutagli nascosamente la man di denari, il pregò che messe dicesse per l'anima de'morti suoi; e dai piè di lui levatasi, a casa se ne tornò. Al santo frate non dopo molto, sì come usato era, venne il valente uomo, col quale poi che d'una cosa e d'altra ebbero insieme alquanto ragionato, tiratol da parte, per assai cortese modo il riprese dello intendere[3] e del guardare che egli credeva che esso facesse a quella donna, sì come ella gli aveva dato ad intendere. Il valente uomo si maravigliò, sì come colui che mai guatata non l'avea, e radissime volte era usato di passare davanti a casa sua, e cominciò a volersi scusare; ma il frate nol lasciò dire, ma disse egli: Or non far vista di maravigliarti, nè perder parole in negarlo, per ciò che tu non puoi: io non ho queste cose sapute da'vicini: ella medesima, forte di te dolendosi, me l'ha dette. E quantunque a te queste ciance omai non ti stean bene,[4] ti dico io di lei cotanto, che, se mai io ne trovai alcuna di queste sciocchezze schifa, ella è dessa; e per ciò, per onor di te e per consolazione di lei, ti priego te ne rimanghi e lascila stare in pace. Il valente uomo, più accorto che 'l santo frate, senza troppo indugio la sagacità della donna comprese, e mostrando alquanto di vergognarsi, disse di più non intramettersene per innanzi; e dal frate partitosi, dalla casa n'andò della donna,[5] la quale sempre attenta stava ad una picciola finestretta, per doverlo vedere, se

[1] Qui il Mannelli ha: *Nota pe' frati bugiardi.*
[2] *Siamevene doluta.* Me ne sia doluta con voi.
[3] *Dello intendere.* Dell'andar dietro, Del far la corte, direbbesi oggi.
[4] *A te.... non ti stean bene.* O il *Ti*, o l'*A te* c'è di più; ma questi pleonasmi sono comuni specialmente nel parlar familiare.
[5] *Dalla casa n'andò della donna.* Andò verso la casa, Passò vicino alla casa della donna. Il Colombo confonde questo costrutto con quello *andare da una persona*, e dà un mal tuffo.

vi passasse. E vedendol venire, tanto lieta e tanto graziosa gli si mostrò, che egli assai bene potè comprendere sè avere il vero compreso dalle parole del frate; e da quel dì innanzi assai cautamente, con suo piacere e con grandissimo diletto e consolazion della donna, faccendo sembianti che altra faccenda ne fosse cagione, continuò di passar per quella contrada. Ma la donna, dopo alquanto già accortasi che ella a costui così piacea come egli a lei, disiderosa di volerlo più accendere e certificare dello amore che ella gli portava, preso luogo e tempo, al santo frate se ne tornò, e postaglisi nella chiesa a sedere a' piedi, a piagnere incominciò. Il frate, questo vedendo, la domandò pietosamente che novella ella avesse. La donna rispose: Padre mio, le novelle che io ho, non sono altre che di quel maledetto da Dio vostro amico, di cui io mi vi ramaricai l' altr' ieri,[1] per ciò che io credo che egli sia nato per mio grandissimo stimolo, e per farmi far cosa, che io non sarò mai lieta,[2] nè mai ardirò poi di più pormivi a' piedi. Come! disse il frate, non s' è egli rimaso di darti più noja? Certo no, disse la donna, anzi, poi che io mi ve ne dolsi, quasi come per un dispetto, avendo forse avuto per male che io mi ve ne sia doluta, per ogni volta che passar vi solea, credo che poscia vi sia passato sette. Et or volesse Iddio che il passarvi et il guatarmi gli fosse bastato, ma egli è stato sì ardito e sì sfacciato, che pure ieri mi mandò una femina in casa con sue novelle e con sue frasche, e quasi come se io non avessi delle borse e delle cintole, mi mandò una borsa et una cintola: il che io ho avuto et ho sì forte per male, che io credo, se io non avessi guardato al peccato, e poscia per vostro amore, io avrei fatto il diavolo; ma pure mi son rattemperata, nè ho voluto fare nè dire cosa alcuna che io non vel faccia prima assapere.[3] Et oltre a questo, avendo io già renduta indietro la borsa e la cintola alla feminetta che recata

[1] *L' altr' ieri*. Qui e altrove significa *giorni sono*, ed è diverso da *ier l' altro*, che vale *il giorno avanti a ieri*.

[2] *Cosa che io non sarò mai lieta*, cioè *di che non sarò mai lieta*. Era comunissimo agli antichi, come è nel parlar famigliare, l' usare il *che* pronome relativo nei casi obliqui senza segnacasi.

[3] *Faccia assapere*, è lo stesso che *Faccia sapere*, aggiunta al verbo l' *a* intensiva, e raddoppiata la consonante prima, come segue di altri verbi. Così per altro non si trova, se non in questa frase.

l'avea, che gliele riportasse, e brutto commiato datole, temendo che ella per sè non la tenesse, et a lui dicesse che io l'avessi ricevuta, si com'io intendo che elle fanno alcuna volta, la richiamai indietro, e piena di stizza gliele tolsi di mano, et holla recata a voi, acciò che voi gliele rendiate, e gli diciate che io non ho bisogno di sue cose, per ciò che, la mercè di Dio e del marito mio, io ho tante borse e tante cintole che io ve l'affogherei entro. Et appresso questo, si come a padre, mi vi scuso[1] che, se egli di questo non si rimane, io il dirò al marito mio et a' fratei miei, et avvegnane che può; chè io ho molto più caro che egli riceva villanía, se ricevere ne la dee, che io abbia biasimo per lui: frate, bene sta.[2] E detto questo, tuttavía piangendo forte, si trasse di sotto alla guarnacca una bellissima e ricca borsa con una leggiadra e cara cinturetta, e gittolle in grembo al frate; il quale, pienamente credendo ciò che la donna diceva, turbato oltre misura le prese, e disse: Figliuola, se tu di queste cose ti crucci, io non me ne maraviglio, nè te ne so ripigliare; ma lodo molto che tu in questo segua il mio consiglio. Io il ripresi l'altr'ieri,[3] et egli m'ha male attenuto quello che mi promise: per che, tra per quello e per questo che nuovamente fatto ha, io gli credo per si fatta maniera riscaldare gli orecchi,[4] che egli più briga non ti darà: e tu colla benedizion d'Iddio non ti lasciassi vincer tanto all'ira, che tu ad alcuno de'tuoi il dicessi, chè gli ne potrebbe troppo di mal seguire. Nè dubitar che mai di questo biasimo ti segua, chè io sarò sempre, e dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini, fermissimo testimonio della tua onestà. La donna fece sembiante di riconfortarsi alquanto, e lasciate queste parole, come colei che l'avarizia sua e degli altri conoscea, disse: Messere, a que-

[1] *Mi vi scuso.* È modo quasi di chieder licenza di far checchessía, di chieder venia del farlo, come chi dicesse: Non v'abbiate per male, se io fo questo e questo. Lo vedremo anche più qua.

[2] *Frate, bene sta.* Queste parole sembra veramente che nel testo non ci abbiano che fare; se pure il Boccaccio non ve le mise fingendole dette mentalmente dalla donna in ischerno del frate babbeo. Ovvero che fossero una postilla del primo copiatore, inserita poi nel testo da un altro senza addarsene. Fatto sta che i Deputati l'hanno, e il 27 parimente; e però anch'io la ritengo.

[3] *L'altr'ieri.* Vedi qua dietro, nota 1, pag. 229.

[4] *Riscaldare gli orecchi.* Garrirlo, Fargli un rabbuffo.

ste notti mi sono appariti più miei parenti, e parmi che egli sieno in grandissime pene, e non domandano altro che limosine, e spezialmente la mamma mia, la quale mi pare sì afflitta e cattivella, che è una pietà a vedere. Credo che ella porti grandissime pene di vedermi in questa tribulazione di questo nemico d'Iddio, e per ciò vorrei che voi mi diceste per l'anime loro le quaranta messe di san Grigorio, e delle vostre orazioni,[1] acciò che Iddio gli tragga di quel fuoco pennace;[2] e così detto, gli pose in mano un fiorino. Il santo frate lietamente il prese, e con buone parole e con molti esempli confermò la divozion di costei, e, datale la sua benedizione, la lasciò andare. E partita la donna, non accorgendosi ch' egli era uccellato, mandò per l'amico suo: il qual venuto, e vedendol turbato, incontanente s'avvisò che egli avrebbe novelle della donna, et aspettò che dir volesse il frate. Il quale, ripetendogli le parole altre volte dettegli, e di nuovo ingiuriosamente e crucciato parlandogli, il riprese molto di ciò che detto gli avea la donna che egli doveva aver fatto. Il valente uomo, che ancor non vedea a che il frate riuscir volesse, assai tiepidamente negava sè aver mandata la borsa e la cintura, acciò che al frate non togliesse fede di ciò, se forse[3] data gliele avesse la donna. Ma il frate, acceso forte, disse: Come il puo' tu negare, malvagio uomo? eccole, chè ella medesima piangendo me l' ha recate; vedi se tu le conosci? Il valente uomo, mostrando di vergognarsi forte, disse: Mai sì,[4] che io le conosco, e confessovi che io feci male, e giurovi che, poi che io così la veggio disposta, che[5] mai di questo voi non sentirete più parola. Ora le parole fur molte: alla fine il frate montone[6] diede la borsa e la cintura allo amico suo, e 'l dopo[7] molto averlo ammaestrato e pregato che più a queste cose non attendesse, et egli avendogliele promesso, il

[1] *Delle vostre orazioni.* Qualcuna delle vostre orazioni.
[2] *Pennace.* Di pena, Tormentoso.
[3] *Se forse.* Nel caso che.
[4] *Mai sì.* Il *mai*, precedente alle particelle *sì* e *no*, accresce loro efficacia.
[5] *Che, poi che io ..., che.* Non è raro veder ripetuta la *che*, dopo un inciso condizionale, come èssi avvertito altra volta.
[6] *Montone.* Bestia, Sciocco.
[7] *E 'l dopo.* Così hanno tutti i codici e stampe. Con tutto ciò dubito se così o *e dopo* abbia scritto il Boccaccio.

licenziò. Il valente uomo, lietissimo e della certezza che aver gli parea dello amor della donna, e del bel dono, come dal frate partitò fu, in parte n'andò dove cautamente fece alla sua donna vedere che egli avea e l'una e l'altra cosa: di che la donna fu molto contenta; e più ancora per ciò che le parea che 'l suo avviso [1] andasse di bene in meglio. E niuna altra cosa aspettando se non che il marito andasse in alcuna parte, per dare all'opera compimento, avvenne che per alcuna cagione non molto dopo a questo convenne al marito andare infino a Genova. E come egli fu la mattina montato a cavallo et andato via, così la donna n'andò al santo frate, e dopo molte querimonie piangendo gli disse: Padre mio, or vi dico io bene che io non posso più sofferire; ma per ciò che l'altr'ieri io vi promisi di niuna cosa farne, che io prima nol vi dicessi, son venuta ad iscusarmivi; [2] et acciò che voi crediate che io abbia ragione e di piagnere e di ramaricarmi, io vi voglio dire ciò che 'l vostro amico, anzi diavolo del ninferno, mi fece stamane poco innanzi mattutino. Io non so qual mala ventura gli facesse assapere che il marito mio andasse iermattina a Genova, se non che stamane, all'ora che io v'ho detta, egli entrò in un mio giardino, e vennesene su per uno albero alla finestra della camera mia, la quale è sopra il giardino, e già aveva la finestra aperta e voleva nella camera entrare, quando io destatami subito mi levai, et aveva cominciato a gridare, et avrei gridato, se non che egli, che ancor dentro non era, mi chiese mercè per Dio e per voi, dicendomi chi egli era: laonde io, udendolo, per amor di voi tacqui, et ignuda come io nacqui, corsi e serra'gli la finestra nel viso, et egli nella sua mal'ora credo che se ne andasse, per ciò che poi più nol sentii. Ora, se questa è bella cosa et è da sofferire, vedetel voi: io per me non intendo di più comportargliene, anzi ne gli ho io bene per amor di voi sofferte troppe.[3] Il frate, udendo questo, fu il più turbato uomo del mondo, e non sapeva che dirsi, se non che più volte la domandò, se ella aveva ben conosciuto che egli non fosse stato altri. A cui la donna rispose:

[1] *Il suo avviso.* Il suo trovato, La tela da lei ordita.
[2] *Iscusarmivi.* Vedi qua indietro nota 1, pag. 230.
[3] *Ne gli ho sofferte troppe.* Glien'ho perdonate troppe, Ne ho sofferte troppe da lui.

Lodato sia Iddio,[1] se io non conosco ancor lui da un altro. Io vi dico ch'e'fu egli, e perchè egli il negasse,[2] non gliel credete. Disse allora il frate: Figliuola, qui non ha altro da dire,[3] se non che questo è stato troppo grande ardire e troppo mal fatta cosa, e tu facesti quello che far dovevi, di mandarnelo[4] come facesti. Ma io ti voglio pregare, poscia che Iddio ti guardò di vergogna, che, come due volte seguíto hai il mio consiglio, così ancora questa volta facci, cioè che, senza dolertene ad alcuno tuo parente, lasci fare a me, a vedere[5] se io posso raffrenare questo diavolo scatenato, che io credeva che fosse un santo: e se io posso tanto fare che io il tolga da questa bestialità, bene sta; e se io non potrò, infino ad ora con la mia benedizione ti do la parola[6] che tu ne facci quello che l'animo ti giudica che ben sia fatto.[7] Ora ecco, disse la donna, per questa volta io non vi voglio turbare nè disubidire; ma sì adoperate che egli si guardi di più nojarmi, chè io vi prometto di non tornar più per questa cagione a voi: e senza più dire, quasi turbata, dal frate si partì. Nè era appena ancor fuor della chiesa la donna, che il valente uomo sopravenne, e fu chiamato dal frate, al quale, da parte tiratolo, esso disse la maggior villanía che mai ad uomo fosse detta, disleale e spergiuro e traditor chiamandolo. Costui, che già due altre volte conosciuto avea che montavano i mordimenti di questo frate,[8] stando attento, e con risposte perplesse ingegnandosi di farlo parlare, primieramente disse: Perchè questo cruccio, messere? ho io crocifisso Cristo? A cui il frate rispose: Vedi svergognato! odi ciò ch'e'dice! egli parla nè più nè meno come se uno anno o due fosser passati, e per la lunghezza del tempo avesse le sue tristizie e disonestà dimenticate. Ètti egli da stamane a mattutino in qua uscito di mente l'avere altrui ingiuriato? ove fostù[9] stamane poco avanti

[1] *Lodato sia Iddio.* Vedi nota 6, pag. 114.
[2] *Perchè egli il negasse.* Per quanto e' lo negasse, Benchè il negasse.
[3] *Non ha altro da dire.* Non c' è da dire altro.
[4] *Mandarnelo.* Cacciarlo via.
[5] *A vedere.* Per vedere, Per provare.
[6] *La parola.* La facoltà, la licenza.
[7] *Facci quello ec.* Faccia quel che ti par meglio, quel che ti piace.
[8] *Che montavano i mordimenti.* Che cosa volevan dire i rimbrotti e le villaníe.
[9] *Fostù.* Fosti tu.

al giorno? Rispose il valente uomo: Non so io ove io mi fui; molto tosto ve n'è giunto il messo. Egli è il vero, disse il frate, che il messo me n'è giunto: io m'avviso che tu ti credesti, per ciò che il marito non c'era, che la gentil donna ti dovesse incontanente ricevere in braccio. Hi meccère:[1] ecco onesto uomo! è divenuto andator di notte, apritor di giardini e salitor d'alberi. Credi tu per improntitudine vincere la santità[2] di questa donna, che le vai allo finestre su per gli alberi la notte? Niuna cosa è al mondo che a lei dispiaccia, come fai[3] tu; e tu pur ti vai riprovando. In verità, lasciamo stare che ella te l'abbia in molte cose mostrato, ma tu ti se' molto bene ammendato per li miei gastigamenti.[4] Ma così ti vo' dire: ella ha infino a qui, non per amore che ella ti porti, ma ad instanzia de' prieghi miei, taciuto di ciò che fatto hai; ma essa non tacerà più: conceduta l'ho la licenzia che, se tu più in cosa alcuna le spiaci, ch'ella faccia[5] il parer suo. Che farai tu, se ella il dice a' fratelli? Il valente uomo, avendo assai compreso di quello che gli bisognava, come meglio seppe e potè, con molte ampie promesse racchetò il frate; e da lui partitosi, come il mattutino della seguente notte fu, così egli nel giardino entrato, e su per lo albero salito, e trovata la finestra aperta, se n'entrò nella camera, e, come più tosto potè, nelle braccia della sua bella donna si mise. La quale, con grandissimo disidéro avendolo aspettato, lietamente il ricevette, dicendo: Gran mercè a messer lo frate, che così bene t'insegnò la via da venirci. Et appresso, prendendo l'un dell'altro piacere, ragionando e ridendo molto della simplicità del frate bestia, biasimando i lucignoli e' pettini e gli scardassi, insieme con gran diletto si sollazzarono. E dato ordine a' lor fatti, sì fecero, che senza aver più a tornare a messer lo frate, molte altre notti con pari letizia insieme si ritrovarono: alle quali io priego Iddio per la sua santa misericordia che tosto conduca me e tutte l'anime cristiane che voglia ne hanno.

[1] *Hi meccère!* Gli dice così, pronunziando *meccère* per *messere* al modo de' bambini, come dire: *Guarda l'innocentino!* ora si direbbe: *Bellino!*
[2] *Santità.* Onestà, e costumatezza.
[3] *Come fai tu.* Come le dispiaci tu. Vedi nota 2, pag. 21; nota 3, pag. 35 ec.
[4] *Gastigamenti,* Ammonizioni.
[5] *Che, se tu ..., che ella* ec. Vedi la nota 5, pag. 231.

NOVELLA QUARTA.

Don Felice insegna a frate Puccio come egli diverrà beato, faccendo una sua penitenzia: la quale frate Puccio fa, e don Felice in questo mezzo con la moglie del frate si dà buon tempo.

Poi che Filomena, finita la sua novella, si tacque, avendo Dioneo con dolci parole molto lo 'ngegno della donna commendato, et ancora la preghiera da Filomena ultimamente fatta, la Reina ridendo guardò verso Pamfilo, e disse: Ora appresso,[1] Pamfilo, continua con alcuna piacevol cosetta il nostro diletto. Pamfilo prestamente rispose che volontieri, e cominciò: Madonna, assai persone sono che, mentre che essi si sforzano[2] d'andarne in paradiso, senza avvedersene vi mandano altrui: il che ad una nostra vicina, non ha ancor lungo tempo, sì come voi potrete udire, intervenne.

Secondo che io udii già dire, vicino di San Brancazio stette un buon uomo e ricco, il quale fu chiamato Puccio di Rinieri, che poi, essendo tutto dato allo spirito, si fece bizzoco[3] di quegli di San Francesco, e fu chiamato frate Puccio: e seguendo questa sua vita spiritale, per ciò che altra famiglia non avea che una donna et una fante, nè per questo ad alcuna arte attender gli bisognava, usava molto la chiesa. E per ciò che uomo idiota era e di grossa pasta, diceva suoi paternostri, andava alle prediche, stava alle messe, nè mai falliva che alle laude che cantavano i secolari esso non fosse, e digiunava e disciplinavasi, e bucinavasi che egli era degli scopatori.[4] La moglie, che monna Isabetta avea nome, giovane ancora di ventotto in trenta anni, fresca e bella e ritondetta, che pareva una mela casolana, per la santità del marito, e forse per la vecchiezza,[5] faceva molto spesso troppo più lunghe diete che

[1] *Ora appresso.* Ora dopo la novella di Filomena.

[2] *Essi si sforzano.* Sillessi di cui trovasi facilmente la ragione, perchè essendo *persona* comprensivo di maschio e di femina, può accordarsi tanto col femminino quanto col mascolino. Vedi la nota 7, pag. 15.

[3] *Bizzoco.* Frate del terzo ordine, Terziario.

[4] *Bucinavasi che egli era* ec. Si bisbigliava, si andava dicendo che egli fosse di una compagnía così chiamata, che avea per istituto divozioni e gravi penitenze.

[5] *Per la vecchiezza.* Sottintendi *di lui.*

voluto non avrebbe; e, quand'ella si sarebbe voluta dormire, o forse scherzar con lui, et egli le raccontava la vita di Cristo, e le prediche di frate Nastagio, o il lamento della Maddalena, o così fatte cose. Tornò in questi tempi da Parigi un monaco chiamato don Felice, Conventuale di San Brancazio, il quale assai giovane e bello della persona era, e d'aguto ingegno e di profonda scienza, col qual frate Puccio prese una stretta dimestichezza. E per ciò che costui ogni suo dubbio molto bene gli solvea, et oltre a ciò, avendo la sua condizion conosciuta, gli si mostrava santissimo, se lo incominciò frate Puccio a menare talvolta a casa et a dargli desinare e cena, secondo che fatto gli venía; e la donna altressì per amor di fra Puccio era sua dimestica divenuta, e volentier gli faceva onore. Continuando adunque il Monaco a casa [1] di fra Puccio, e veggendo la moglie così fresca e ritondetta, s'avvisò qual dovesse essere quella cosa della quale ella patisse maggior difetto; e pensossi, se egli potesse, per tôr fatica a fra Puccio, di volerla supplire. E, postole l'occhio addosso et una volta et altra bene astutamente, tanto fece che egli l'accese nella mente quello medesimo disidéro che aveva egli: di che accortosi il monaco, come prima destro gli venne,[2] con lei ragionò il suo piacere. Ma, quantunque bene la trovasse disposta a dover dare all'opera compimento, non si poteva trovar modo, per ciò che costei in niun luogo del mondo si voleva fidare ad esser col monaco, se non in casa sua; et in casa sua non si potea, perchè fra Puccio non andava mai fuor della terra; di che il monaco avea gran malinconía. E dopo molto gli venne pensato un modo da dover potere essere colla donna in casa sua senza sospetto, non ostante che fra Puccio in casa fosse. Et essendosi un dì andato a star con lui frate Puccio, gli disse così: Io ho già assai volte compreso, fra Puccio, che tutto il tuo disidéro è di divenir santo, alla qual cosa mi par che tu vada per una lunga via, là dove ce n'è una che è molto corta, la quale il Papa e gli altri suoi maggior prelati, che la sanno et usano, non vogliono che ella si mostri; per ciò che l'ordine

[1] *Continuando* ec. *a casa.* Ellissi: Continuando ad andare, Andando continuamente.
[2] *Destro gli venne.* Gli tornò bene, Gli se ne porse favorevole congiuntura.

chericato,[1] che il più di limosine vive, incontanente sarebbe disfatto, sì come quello al quale più i secolari nè con limosine nè con altro attenderebbono. Ma, per ciò che tu se' mio amico et ha'mi[2] onorato molto, dove io credessi che tu a niuna persona del mondo l'appalesassi, e volessila seguire, io la t'insegnerei. Frate Puccio, divenuto disideroso di questa cosa, prima cominciò a pregare con grandissima instanzia che gliele insegnasse, e poi a giurare che mai, se non quanto gli piacesse, ad alcuno nol direbbe, affermando che, se tal fosse che esso seguir la potesse, di mettervisi.[3] Poi che tu così mi prometti, disse il monaco, et io la ti mosterrò. Tu dei sapere che i santi Dottori tengono che a chi vuol divenir beato si convien fare la penitenzia che tu udirai; ma intendi sanamente: io non dico, che dopo la penitenzia tu non sii peccatore come tu ti se'; ma avverrà questo, che i peccati che tu hai infino all'ora della penitenzia fatti, tutti si purgheranno, e sarannoti per quella perdonati; e quegli che tu farai poi non saranno scritti a tua dannazione, anzi se n'andranno con l'acqua benedetta, come ora fanno i veniali. Conviensi adunque l'uomo principalmente con gran diligenzia confessare[4] de' suoi peccati, quando viene a cominciar la penitenzia; et appresso questo li convien cominciare un digiuno et una astinenzia grandissima, la qual convien che duri quaranta dì, ne' quali, non che da altra femina, ma da toccare la propria tua moglie ti conviene astenere. Et oltre a questo si conviene avere nella tua propria casa alcun luogo donde tu possi la notte vedere il cielo, et in su l'ora della compieta andare in questo luogo, e quivi avere una tavola molto larga, ordinata[5] in guisa che, stando tu in piè, vi possi le reni appoggiare, e tenendo gli piedi in terra distender le braccia a guisa di crucifisso; e se tu quelle volessi appoggiare ad alcun cavigliuólo,[6] puoil fare; et in questa maniera guardando il cielo, star

[1] *L'ordine chericato.* I preti, i cherici: oggi si sarebbe detto *il ceto clericale.*

[2] *Ha'mi.* Mi hai.

[3] *Affermando che se ..., di mettervisi.* Vedi la nota 1, pag. 87.

[4] *Conviensi l'uomo confessare.* Conviene che l'uomo si confessi. È costruito alla latina con l'infinito per congiuntivo; e la particella riflessiva di *confessarsi* è apposta al *conviensi.*

[5] *Ordinata.* Congegnata, Adattata.

[6] *Cavigliuólo.* Cavicchio.

senza muoverti punto insino a matutino. E, se tu fossi litterato, ti converrebbe in questo mezzo dire certe orazioni che io ti darei: ma, perchè non se', ti converrà dire trecento paternostri con trecento avemarie a reverenzia della Trinità; e riguardando il cielo, sempre aver nella memoria Iddio essere stato creatore del cielo e della terra, e la passion di Cristo, stando in quella maniera che stette egli in su la croce. Poi, come matutino suona, te ne puoi, se tu vuogli, andare, e così vestito gittarti sopra 'l letto tuo e dormire: e la mattina appresso si vuole andare [1] alla chiesa, e quivi udire almeno tre messe e dir cinquanta paternostri et altrettante avemarie; et appresso questo con simplicità fare alcuni tuoi fatti, se a far n' hai alcuno, e poi desinare, et essere appresso al vespro nella chiesa, e quivi dire certe orazioni che io ti darò scritte, senza le quali non si può fare; e poi in su la compieta ritornare al modo detto. E faccendo questo, sì come io feci già, spero che anzi che la fine della penitenzia venga, tu sentirai maravigliosa cosa della beatitudine eterna, se con divozione fatta l'avrai. Frate Puccio disse allora: Questa non è troppo grave cosa, nè troppo lunga, e deesi assai ben poter fare; e per ciò io voglio al nome di Dio cominciar domenica: e da lui partitosene et andatosene a casa, ordinatamente, con sua licenzia perciò,[2] alla moglie disse ogni cosa. La donna intese troppo bene per lo star fermo infino a matutino senza muoversi ciò che il monaco voleva dire; per che, parendole assai buon modo, disse che di questo e d'ogn'altro bene, che egli per l'anima sua faceva, ella era contenta, e che, acciò che Iddio gli facesse la sua penitenzia profittevole, ella voleva con esso lui digiunare, ma fare altro no. Rimasi adunque in concordia, venuta la domenica, frate Puccio cominciò la sua penitenzia, e messer lo monaco, convenutosi colla donna, ad ora che veduto non poteva essere, le più delle sere con lei se ne veniva a cenare, seco sempre recando e ben da mangiare e ben da bere, poi con lei si giaceva infino all'ora del matutino, al quale levandosi, se n'andava, e frate Puccio tornava al letto. Era il luogo il quale frate Puccio aveva alla sua penitenzia eletto, allato alla camera nella quale giaceva

[1] *Si vuole andare.* Bisogna andare.
[2] *Perciò.* Per altro, avversativo.

la donna, nè da altro era da quella diviso che da un sottilissimo muro: per che, ruzzando messer lo monaco troppo colla donna alla scapestrata et ella con lui, parve a frate Puccio sentire alcuno dimenamento di palco della casa; di che, avendo già detti cento de' suoi paternostri, fatto punto quivi, chiamò la donna senza muoversi, e domandolla ciò che ella faceva. La donna, che motteggevole era molto, forse cavalcando allora la bestia di San Benedetto, o vero di San Giovanni Gualberto, rispose: Gnaffe,[1] marito mio, io mi dimeno quanto io posso. Disse allora frate Puccio: Come ti dimeni? che vuol dir questo dimenare? La donna ridendo e di buona aria,[2] chè valente[3] donna era, e forse avendo cagion di ridere, rispose: Come non sapete voi quello che questo vuol dire? ora io ve l'ho udito dire mille volte: Chi la sera non cena, tutta notte si dimena. Credettesi frate Puccio che il digiunare le fosse cagione di non poter dormire, e per ciò per lo letto si dimenasso, per che egli di buona fede disse: Donna, io t'ho ben detto, *non digiunare;* ma, poichè pur l'hai voluto fare, non pensare a ciò, pensa di riposarti; tu dài tali volte per lo letto, che tu fai dimenar ciò che ci è.[4] Disse allora la donna: Non ve ne caglia no;[5] io so ben ciò ch'i' mi fo: fate pur ben voi, chè io farò bene io, se io potrò. Stettesi adunque cheto frate Puccio, e rimise mano a'suoi paternostri: e la donna e messer lo monaco da questa notte innanzi, fatto in altra parte della casa ordinare un letto, in quello, quanto durava il tempo della penitenzia di frate Puccio, con grandissima festa si stavano, et ad una ora il monaco se n'andava, e la donna al suo letto tornava, e poco stante dalla penitenzia a quello[6] se ne venía frate Puccio. Continuando adunque in così fatta maniera il frate la penitenzia, e la donna col monaco il suo diletto, più volte motteggiando disse con lui: Tu fai fare la penitenzia a frate Puccio, per la quale noi abbiamo

[1] *Gnaffe.* Esclamazione atta ad esprimere varie passioni dell'animo.

[2] *Di buona aria.* Lietamente, Facetamente.

[3] *Chè valente.* Il Mannelli ha *et che valente;* ma nel margine c'è il *deficiebat:* segno che qui fu racconciato a fantasía. E però io mi sto con quel del 27, e co' Deputati.

[4] *Ciò che ci è.* Oggi si direbbe: Ogni cosa.

[5] *Non ve ne caglia.* Oggi si direbbe: Non ve ne date premura.

[6] *A quello.* A quel letto.

guadagnato il paradiso. E parendo molto bene stare alla donna, si s'avvezzò a'cibi del monaco che, essendo dal marito lungamente stata tenuta in dieta, ancora che la penitenzia di frate Puccio si consumasse, modo trovò di cibarsi in altra parte con lui, e con discrezione lungamente ne prese il suo piacere. Di che, acciò che l'ultime parole non sieno discordanti alle prime, avvenne che, dove frate Puccio faccendo penitenzia sè credette mettere in paradiso, egli vi mise il monaco, che da andarvi tosto gli avea mostrata la via, e la moglie,[1] che con lui in gran necessità vivea di ciò che messer lo monaco, come misericordioso, gran divizia le fece.

NOVELLA QUINTA.

Il Zima dona a messer Francesco Vergellesi un suo pallafreno, e per quello con licenzia di lui parla alla sua donna, et ella tacendo, egli in persona di lei si risponde,[2] e secondo la sua risposta poi l'effetto segue.

Aveva Pamfilo, non senza risa delle donne, finita la novella di frate Puccio, quando donnescamente la Reina ad Elisa impose che seguisse. La quale, anzi acerbetta che no,[3] non per malizia ma per antico costume, così cominciò a parlare: Credonsi molti, molto sappiendo, che altri non sappi nulla, li quali spesse volte, mentre altrui si credono uccellare, dopo il fatto sè da altrui essere stati uccellati conoscono: per la qual cosa io reputo gran follía quella di chi si mette senza bisogno a tentar le forze dello altrui ingegno. Ma perchè forse ogn'uomo della mia opinione non sarebbe, quello che ad un cavalier pistolese[4] n'addivenisse, l'ordine dato del ragionar, seguitando, mi piace di raccontarvi.

Fu in Pistoja nella famiglia dei Vergellesi un cavalier nominato messer Francesco, uomo molto ricco e savio et avve-

[1] *E la moglie.* Intendi: E vi mise la moglie, la quale vivea con lui in gran necessità di ciò che poi il frate le diede abbondantemente.
[2] *Si risponde.* Risponde a sè stesso.
[3] *Anzi acerbetta che no.* Piuttosto sdegnosa che altrimenti.
[4] *Pistolese.* Pistojese. Nota la *l* posta in vece dell'*j*; segno che questo ha vera forza di consonante.

duto per altro, ma avarissimo senza modo: il quale, dovendo andar podestà di Melano, d'ogni cosa opportuna a dovere onorevolemente andare fornito s'era, se non [1] d'un pallafreno solamente, che bello fosse per lui; nè trovandone alcuno che gli piacesse, ne stava in pensiero. Era allora un giovane in Pistoja, il cui nome era Ricciardo, di piccola nazione [2] ma ricco molto, il quale sì ornato e sì pulito della persona andava, che generalmente da tutti era chiamato il Zima, et avea lungo tempo amata e vagheggiata infelicemente [3] la donna di messer Francesco, la quale era bellissima et onesta molto. Ora aveva costui un de' più belli pallafreni di Toscana, et avevalo molto caro per la sua bellezza; et essendo ad ogn' uom publico [4] lui vagheggiare la moglie di messer Francesco, fu chi gli dicesse che, se egli quello addimandasse, che egli l'avrebbe per l'amore il quale il Zima alla sua donna portava. Messer Francesco, da avarizia tirato, fattosi chiamare il Zima, in vendita gli domandò il suo pallafreno, acciò che il Zima gliele profferesse in dono. Il Zima, udendo ciò, gli piacque, [5] e rispose al cavaliere: Messere, se voi mi donaste ciò che voi avete al mondo, voi non potreste per via di vendita avere il mio pallafreno, ma in dono il potreste voi bene avere, quando vi piacesse, con questa condizione, che io, prima che voi il prendiate, possa, con la grazia vostra et in vostra presenzia, parlare alquante parole alla donna vostra, tanto da ogn' uom separato, che io da altrui che da lei udito non sia. Il cavaliere da avarizia tirato, e sperando di dover beffar costui, rispose che gli piacea, e quantunque egli volesse; [6] e lui nella sala del suo palagio lasciato, andò nella camera alla donna, e quando detto l'ebbe come agevolmente poteva il pallafreno guadagnare, le impose che ad udire il Zima venisse; ma ben si guardasse che a niuna cosa che egli dicesse rispondesse nè poco nè molto. La donna biasimò molto questa cosa,

[1] *Se non solamente.* Fuor che: oggi direbbesi sconciamente *Meno che.*
[2] *Di piccola nazione.* Di bassa mano, Di oscura nascita, o come dice il volgo Di bassa estrazione.
[3] *Infelicemente.* Senza profitto, Senza esser corrisposto.
[4] *Essendo ad ogni uom publico.* Sapendo, Essendo noto a ciascuno.
[5] *Gli piacque.* Ci ebbe piacere.
[6] *Quantunque* ec. Quanto mai gli piacesse, Ci parlasse quanto gli pareva e piaceva.

ma pure, convenendole seguire i piaceri del marito, disse di farlo; et appresso al marito andò nella sala ad udire ciò che il Zima volesse dire. Il quale avendo col cavaliere i patti rifermati, da una parte della sala assai lontano da ogn' uomo colla donna si pose a sedere, e così cominciò a dire: Valorosa donna, egli mi pare esser certo che voi siete sì savia, che assai bene, già è gran tempo, avete potuto comprendere a quanto amor portarvi m' abbia condotto la vostra bellezza, la qual senza alcun fallo trapassa quella di ciascun' altra che veder mi paresse giammai; lascio stare de' costumi laudevoli e delle virtù singolari che in voi sono, le quali avrebbon forza di pigliare ciascuno alto animo di qualunque uomo; e per ciò non bisogna che io vi dimostri con parole quello[1] essere stato il maggiore et il più fervente che mai uomo ad alcuna donna portasse; e così senza fallo farò mentre la mia misera vita sosterrà questi membri, et ancor più; chè, se di là come di qua s' ama, in perpetuo v' amerò. E per questo vi potete render sicura che niuna cosa avete, qual che ella si sia o cara o vile, che tanto vostra possiate tenere e così in ogni atto farne conto come di me, da quanto che io mi sia,[2] et il simigliante delle mie cose. Et acciò che voi di questo prendiate certissimo argomento, vi dico che io mi reputerei maggior grazia, che voi cosa che io far potessi che vi piacesse mi comandaste, che io non terrei che, comandando io, tutto il mondo prestissimo m' ubbidisse. Adunque, se così son vostro come udite che sono, non immeritamente ardirò di porgere i prieghi miei alla vostra altezza, dalla qual sola ogni mia pace, ogni mio bene e la mia salute venir mi puote, e non altronde: e sì come umilissimo servidor vi priego, caro mio bene e sola speranza dell' anima mia, che nello amoroso fuoco sperando in voi si nutrica, che la vostra benignità sia tanta, e sì ammollita la vostra passata durezza verso me dimostrata, che vostro sono, che io, dalla vostra pietà riconfortato, possa dire che, come per la vostra bellezza innamorato sono, così per quella aver la vita, la quale, se a' miei prieghi l' altiero vostro animo non s' inchina, senza alcun fallo verrà

[1] *Quello.* Quell' amore.

[2] *Da quanto che io mio sia.* Qualunque sia, o poco o molto, il mio valore.

meno, e morrommi, e potrete esser detta di me micidiale. E lasciamo stare che la mia morte non vi fosse onore, nondimeno credo che, rimordendovene alcuna volta la conscienza, ve ne dorrebbe d'averlo fatto, e talvolta, meglio disposta,[1] con voi medesima direste: Deh quanto mal feci a non aver misericordia del Zima mio; e questo pentere non avendo luogo,[2] vi sarebbe di maggior noja cagione. Per che, acciò che ciò non avvenga, ora che sovvenir mi potete, di ciò v'incresca, et anzi che io muoja, a misericordia di me vi movete, per ciò che in voi sola il farmi il più lieto, et il più dolente uomo che viva, dimora. Spero tanta essere la vostra cortesía che non sofferrete[3] che io per tanto e tale amore morte riceva per guiderdone, ma con lieta risposta e piena di grazia riconforterete gli spiriti miei, li quali spaventati tutti trieman nel vostro cospetto. E quinci tacendo, alquante lacrime dietro a profondissimi sospiri mandate per gli occhi fuori,[4] cominciò ad attender quello che la gentil donna gli rispondesse. La donna, la quale il lungo vagheggiare, l'armeggiare, le mattinate,[5] e l'altre cose simili a queste, per amor di lei fatte dal Zima, muovere non aveau potuto, mossero le affettuose parole dette dal ferventissimo amante, e cominciò a sentire ciò che prima mai non avea sentito, cioè che[6] amor si fosse. E quantunque, per seguire il comandamento fattole dal marito, tacesse, non potè per ciò alcun sospiretto nascondere[7] quello che volentieri, rispondendo al Zima, avrebbe fatto manifesto. Il Zima, avendo alquanto atteso, e veggendo che niuna risposta seguiva, si maravigliò; e poscia s'incominciò ad accorgere dell'arte usata dal cavaliere: ma pur lei riguardando nel viso, e veggendo alcun lampeggiare d'occhi di lei verso di lui alcuna volta, et oltre a ciò raccogliendo i so-

[1] *Meglio disposta.* Meglio consigliata, Più benigna verso la mia memoria.
[2] *Questo pentere non avendo luogo.* A nulla giovando questo pentimento.
[3] *Sofferrete.* Soffrirete, Sopporterete. Vedi nota 4, pag. 49.
[4] *Mandate per gli occhi fuori.* Anche il Petrarca: *Pianse per gli occhi fuor.*
[5] *Mattinate* sono Canzoni d'amore che gl'innamorati cantano la mattina dinanzi alla casa delle lor dame.
[6] *Che.* Che cosa.
[7] *Non potè per ciò* ec. Ordina: Alcun sospiretto per ciò non potè nascondere. Il Ruscelli guastò all'usanza, acconciando *Non potè per ciò con alcun sospiretto.*

spiri li quali essa non con tutta la forza loro del petto lasciava uscire, alcuna buona speranza prese, e da quella ajutato prese nuovo consiglio, e cominciò in forma della donna, udendolo ella, a rispondere a sè medesimo in cotal guisa: Zima mio, senza dubbio gran tempo ha che io m' accorsi il tuo amore verso me esser grandissimo e perfetto, et ora per le tue parole maggiormente il conosco, e sonne contenta, sì come io debbo. Tutta fiata, se dura e crudele paruta ti sono, non voglio che tu creda che io nello animo stata sia quello che nel viso mi sono dimostrata; anzi t'ho sempre amato et avuto caro innanzi ad ogni altro uomo: ma così m' è convenuto fare e per paura d'altrui, e per servare la fama della mia onestà. Ma ora ne viene quel tempo nel quale io ti potrò chiaramente mostrare se io t' amo, e renderti guiderdone dello amore il qual portato m' hai e mi porti; e per ciò confórtati e sta a buona speranza, per ciò che messer Francesco è per andare in fra pochi dì a Melano per podestà, sì come tu sai, che per mio amore donato gli hai il bel pallafreno: il quale come andato sarà, senz'alcun fallo ti prometto sopra la mia fè, e per lo buono amoro il quale io ti porto, che in fra pochi dì tu ti troverrai meco, et al nostro amore daremo piacevole et intero compimento. Et acciò che io non t' abbia altra volta a far parlar di questa materia, infino ad ora [1] quel giorno il qual tu vedrai due sciugatoj tesi alla finestra della camera mia, la quale è sopra il nostro giardino, quella sera di notte, guardando ben che veduto non sii, fa che per l' uscio del giardino a me te ne venghi: tu mi troverrai che t' aspetterò, et insieme avrem tutta la notte festa e piacere l' un dell' altro, sì come disideriamo. Come il Zima in persona della donna ebbe cosi parlato, egli incominciò per sè a parlare, e così rispose: Carissima donna, egli è per soverchia letizia della vostra buona risposta si ogni mia virtù occupata, [2] che appena posso a rendervi debite grazie formar la risposta; e se io pur potessi, come io disidero,

[1] *In fino ad ora.* Fin da questo momento ti dico che. Questo modo fu usato spesso dagli antichi, come *Finora.* Dante: *Finor t' assolvo, e tu m' insegna fare* ec.

[2] *Egli è per soverchia letizia* ec. La soverchia letizia mi ha così sopraffatto, si direbbe oggi.

favellare, niun termine è si lungo che mi bastasse a pienamente potervi ringraziare come io vorrei, e come a me di far si conviene; e per ciò nella vostra discreta considerázion si rimanga a conoscer quello che io disiderando fornir con parole[1] non posso. Sol tanto vi dico che, come imposto m' avete, così penserò di far senza fallo; et allora forse più rassicurato di tanto dono quanto conceduto m' avete, m' ingegnerò a mio potere di rendervi grazie, quali per me si potranno maggiori. Or qui non resta a dire al presente altro; e però, carissima mia donna, Dio vi dea quella allegrezza e quel bene che voi disiderate il maggiore, et a Dio v' accomando. Per tutto questo non disse la donna una sola parola: laonde il Zima si levò suso, e verso il cavaliere cominciò a tornare, il qual veggendolo levato, gli si fece incontro, e ridendo disse: Che ti pare? hott' io bene la promessa servata? Messer no, rispose il Zima, chè voi mi prometteste di farmi parlare colla donna vostra, e voi m' avete fatto parlar con una statua di marmo. Questa parola piacque molto al cavaliere, il quale, come che buona opinione avesse della donna, ancora ne la prese migliore, e disse: Omai è ben mio il pallafreno che fu tuo. A cui il Zima rispose: Messer sì; ma se io avessi creduto trarre di questa grazia ricevuta da voi tal frutto chente[2] tratto n'ho, senza domandarlavi ve l' avrei donato: et or volesse Iddio che io fatto l' avessi, per ciò che voi avete comperato il pallafreno, et io non l' ho venduto.[3] Il cavaliere di questo si rise, et essendo fornito di pallafreno, ivi a pochi dì entrò in cammino, e verso Melano se n'andò in podestería. La donna, rimasa libera nella sua casa, ripensando alle parole del Zima et all' amore il qual le portava, et al pallafreno per amor di lei donato, e veggendol da casa sua molto spesso passare, disse seco medesima: Che fo io? perchè perdo io la mia giovanezza? questi se n' è andato a Melano e non tornerà di questi sei mesi; e quando me gli ristorerà egli giammai? quando io sarò vecchia? et oltre a questo, quando

[1] *Fornir con parole.* Oggi: Esprimere.
[2] *Chente.* Quale.
[3] *Voi avete comperato* ec. Lo avete comprato, perchè mi avete dato quel che vi ho chiesto, e però niun obbligo me ne avete; e io non l' ho venduto, perchè niente non ho approdato della concessione vostra.

troverrò io mai un così fatto amante come è il Zima? io son sola, nè ho d' alcuna persona paura: io non so perchè io non mi prendo questo buon tempo mentre che io posso: io non avrò sempre spazio come io ho al presente: questa cosa non saprà mai persona: e se egli pur si dovesse risapere, si è egli meglio fare e péntere, che starsi e pentersi. E così seco medesima consigliata, un dì pose due asciugatoj alla finestra del giardino, come il Zima aveva detto; li quali il Zima vedendo, lietissimo, come la notte fu venuta, segretamente e solo se n' andò all' uscio del giardino della donna, e quello trovò aperto: e quindi n' andò ad un altro uscio che nella casa entrava, dove trovò la gentil donna che l'aspettava. La qual veggendol venire, levataglisi incontro, con grandissima festa il ricevette; et egli, abbracciandola e basciandola centomila volte, su per le scale la seguitò; e senza alcuno indugio coricatisi, gli ultimi termini conobber d' amore. Nè questa volta, come che la prima fosse, fu però l' ultima, per ciò che, mentre il cavalier fu a Melano, et ancor dopo la sua tornata, vi tornò, con grandissimo piacere di ciascuna delle parti, il Zima molte dell' altre volte.

NOVELLA SESTA.

Ricciardo Minutolo ama la moglie di Filippello Fighinolfi, la quale sentendo gelosa, col mostrare Filippello il dì seguente con la moglie di lui dovere essere ad un bagno, fa che ella vi va, e credendosi col marito essere stata, si truova che con Ricciardo è dimorata.

Niente restava più avanti a dire ad Elisa, quando, commendata la sagacità del Zima, la Reina impose alla Fiammetta, che procedesse con una.[1] La qual tutta ridente rispose: Madonna, volentieri; e cominciò: Alquanto è da uscire della nostra città, la quale, come d' ogn' altra cosa è copiosa, così è d' esempli ad ogni materia, e, come Elisa ha fatto, alquanto delle cose che per l'altro mondo[2] avvenute son, raccontare: e

[1] *Con una*, cioè Con una novella, il che è facile a sottintendersi.
[2] *Per l' altro mondo.* Per le altre parti del mondo, Per il rimanente del mondo.

per ciò, a Napoli trapassando, dirò come una di queste santesi,[1] che così d'amore schife si mostrano, fosse dallo ingegno d'un suo amante prima a sentir d'amore il frutto condotta che i fiori avesse conosciuti: il che ad una ora a voi presterrà cautela nelle cose che possono avvenire, e daravvi diletto delle avvenute.

In Napoli, città antichissima, e forse così dilettevole, o più, come ne sia alcuna altra in Italia, fu già un giovane per nobiltà di sangue chiaro, e splendido per molte ricchezze, il cui nome fu Ricciardo Minutolo. Il quale, non ostante che una bellissima giovane e vaga per moglie avesse, s'innamorò d'una, la quale, secondo l'opinion di tutti, di gran lunga passava di bellezza tutte l'altre donne napoletane, e fu chiamata Catella, moglie d'un giovane similmente gentile uomo, chiamato Filippel Fighinolfo, il quale ella, onestissima, più che altra cosa amava et aveva caro. Amando adunque Ricciardo Minutolo questa Catella, e tutte quelle cose operando, per le quali la grazia e l'amor d'una donna si dee potere acquistare, e per tutto ciò a niuna cosa potendo del suo disidéro pervenire,[2] quasi si disperava; e da amore o non sappiendo o non potendo disciogliersi, nè morir sapeva nè gli giovava di vivere. Et in cotal disposizion dimorando, avvenne che da donne, che sue parenti erano, fu un dì assai confortato che di tale amore si dovesse rimanere,[3] per ciò che in vano faticava, con ciò fosse cosa che Catella niuno altro bene avesse che Filippello, del quale ella in tanta gelosía viveva, che ogni uccel che per l'aere volava credeva gliele togliesse. Ricciardo, udito della gelosía di Catella,[4] subitamente prese consiglio a' suoi piaceri,[5] e cominciò a mostrarsi dello amor di Catella disperato, e per ciò in un'altra gentil donna averlo posto: o per amor di lei cominciò a mostrar d'armeggiare e di giostrare e di far tutte quelle cose le quali

[1] *Santesi.* Spigolistre, Picchiapetto, Bacchettone, o come tuttora dicesi in Firenze *Bechine.*

[2] *A niuna cosa potendo* ec. Non riuscendogli di giungere a sodisfare in nulla il suo desiderio.

[3] *Si dovesse rimanere.* Dovesse abbandonarlo, Porsene giù.

[4] *Udito della gelosía.* Cioè: Udito che ebbe, o Come prima udì. I participj passati così assoluti son frequenti nell uso e appresso i Classici.

[5] *Prese consiglio* ec. Studiò il modo di venire a ciò che desiderava.

per Catella solea fare. Nè guari di tempo ciò fece che quasi a tutti i Napoletani,[1] et a Catella altresì, era nell'animo, che non più Catella, ma questa seconda donna sommamente amasse: e tanto in questo perseverò, che si per fermo da tutti si teneva, che, non ch'altri, ma Catella lasciò una salvatichezza che con lui avea dell'amor che portar le solea, e dimesticamente, come vicino, andando e vegnendo il salutava come faceva gli altri. Ora avvenne che, essendo il tempo caldo e molte brigate di donne e di cavalieri, secondo l'usanza de' Napoletani, andassero a diportarsi a' liti del mare,[2] et a desinarvi et a cenarvi, Ricciardo, sappiendo Catella con sua brigata esservi andata, similmente con sua compagnía v' andò, e nella brigata delle donne di Catella fu ricevuto, faccendosi prima molto invitare, quasi non fosse molto vago di rimanervi. Quivi le donne, e Catella insieme con loro, incominciarono con lui a motteggiare del suo novello amore, del quale egli mostrandosi acceso forte, più loro di ragionare dava materia. A lungo andare essendo l'una donna andata in qua e l'altra in là, come si fa in que' luoghi, essendo Catella con poche rimasa quivi dove Ricciardo era, gittò Ricciardo verso lei un motto d'un certo amore di Filippello suo marito, per lo quale ella entrò in súbita gelosía, e dentro cominciò ad arder tutta di disidéro di saper ciò che Ricciardo volesse dire. E poichè alquanto tenuta si fu, non potendo più tenersi, pregò Ricciardo che, per amor di quella donna la quale egli più amava, gli dovesse piacere di farla chiara di ciò che detto aveva di Filippello. Il quale le disse: Voi m' avete scongiurato per persona, che io non oso negar cosa che voi mi domandiate; e per ciò io son presto a dirlovi,[3] sol che voi mi promettiate che niuna parola ne farete mai nè con lui nè con altrui, se non quando per effetto vederete esser vero quello che io vi conterò; chè, quando vogliate, v'insegnerò come vedere il potrete. Alla donna piacque questo che egli addomandava, e

[1] *A tutti i Napoletani* ec. *era nell' animo.* Tutti i Napoletani ec. si pensavano, credevano.

[2] *Essendo il tempo caldo* ec. *e andassero* ec. Questo accozzo di gerundio con imperfetto era comune agli antichi; e ne assegna vera ragione il Padre Sorio in una lezione stampata nei *Ricordi filologici,* pag. 121.

[3] *Dirlovi.* Dirvelo.

più il credette esser vero, e giurògli di mai non dirlo. Tirati adunque da una parte, che da altrui uditi non fossero, Ricciardo cominciò così a dire: Madonna, se io v' amassi [1] come io già amai, io non avrei ardire di dirvi cosa che io credessi che nojar vi dovesse; ma, per ciò che quello amore è passato, me ne curerò meno d' aprirvi il vero d' ogni cosa. Io non so se Filippello si prese giammai onta dello amore il quale io vi portai, o se avuto ha credenza che io mai da voi amato fossi; ma, come che questo sia stato o no, nella mia persona niuna cosa ne mostrò mai: ma ora, forse aspettando tempo, quando ha creduto che io abbia men di sospetto, mostra di volere fare a me quello che io dubito che egli non tema ch' io facessi a lui, cioè di volere al suo piacere avere la donna mia; e per quello che io truovo, egli l' ha da non troppo tempo in qua segretissimamente con più ambasciate sollicitata, le quali io ho tutte da lei risapute; et ella ha fatte le risposte secondo che io l' ho imposto. Ma pure stamane, anzi che io qui venissi, io trovai con la donna mia in casa una femina a stretto consiglio, la quale io credetti incontanente che fosse ciò che ella era, per che io chiamai la donna mia, e la dimandai quello che colei dimandasse. Ella mi disse: Egli è lo stimol [2] di Filippello, il qual tu, con fargli risposte e dargli speranza, m' hai fatto recare addosso, [3] e dice che del tutto vuol sapere quello che io intendo di fare, e che egli, quando io volessi, farebbe che io potrei essere segretamente ad un bagno in questa terra; e di questo mi prega e grava: [4] e se non fosse che tu m' ha' fatto, non so perchè, tener questi mercati, io me l' avrei per maniera levato di dosso, che egli mai non avrebbe guatato là dove io fossi stata. Allora mi parve che questi procedesse troppo innanzi, e che più non fosse da sofferire, e di dirlovi, acciò che voi conosceste che merito riceve la vostra intera fede, per la quale io fui già presso alla morte. Et acciò che voi non credessi queste esser parole e favole, ma

[1] *S' io v' amassi.* Il testo Mannelli ha: *S' io già v' amassi.* Ma quel *già* fu manifestamente scrittovi per errore, e fu tolto via con buone ragioni dai Deputati e da' migliori editori. Vedi *Annotazione LII* dei Deputati.
[2] *Lo stimol.* Quella che mi viene a stimolare da parte di Filippello.
[3] *Mi hai fatto recare addosso.* Hai fatto sì che mi si metta d' attorno.
[4] *Mi prega e grava.* Mi prega e mi istiga, Mi stimola.

il poteste, quando voglia ve ne venisse, apertamente e vedere e toccare, io feci fare alla donna mia, a colei che l'aspettava, questa risposta, che ella era presta d'esser domani in su la nona, quando la gente dorme, a questo bagno; di che la femina contentissima si partì da lei. Ora non credo io che voi crediate che io la vi mandassi: ma, se io fossi in vostro luogo, io farei che egli vi troverrebbe me in luogo di colei cui trovarvi si crede; e quando alquanto con lui dimorata fossi, io il farei avvedere con cui stato fosse, e quello onore che a lui se ne convenisse ne gli farei: e questo faccendo, credo sì fatta vergogna gli fia, che ad una ora la 'ngiuria che a voi et a me far vuole vendicata sarebbe. Catella, udendo questo, senza avere alcuna considerazione a chi era colui che gliele dicea, o a' suoi inganni, secondo il costume de'gelosi, subitamente diede fede alle parole, e certe cose stale davanti cominciò adattare[1] a questo fatto; e di súbita ira accesa, rispose che questo farà ella certamente, non era egli sì gran fatica a fare;[2] e che fermamente, se egli vi venisse, ella gli farebbe sì fatta vergogna, che sempre che egli alcuna donna vedesse, gli si girerebbe per lo capo.[3] Ricciardo, contento di questo, e parendogli che 'l suo consiglio fosse stato buono e procedesse,[4] con molte altre parole la vi confermò su, e fece la fede maggiore,[5] pregandola nondimeno che dir non dovesse giammai d'averlo udito da lui, il che ella sopra fè gli promise. La mattina seguente Ricciardo se n'andò ad una buona femina, che quel bagno, che egli aveva a Catella detto, teneva, e le disse ciò che egli intendeva di fare, e pregolla che in ciò fosse favorévole quanto potesse. La buona femina, che molto gli era tenuta, disse di farlo volentieri, e con lui ordinò quello che a fare o a dire avesse. Aveva costei nella casa ove 'l bagno era, una camera oscura molto, sì come quella

[1] *Cominciò adattare*. Soleano gli antichi sopprimere la preposizione *ad* innanzi all'infinito, massimamente poi quando esso incominciava per le lettere medesime. Qualche editore, dimentico di tal uso, stampò *cominciò ad attare*.

[2] *Questo farà ella certamente*. Questo non era fatica sì grande, ed ella il farebbe di certo.

[3] *Gli si girerebbe per lo capo*. Gli tornerebbe a memoria.

[4] *Procedesse*. Andasse bene, Fosse tale da riuscirgli.

[5] *Fece la fede maggiore*. Glielo fece credere sempre più.

nella quale niuna finestra che lume rendesse rispondea. Questa, secondo l'ammaestramento di Ricciardo, acconciò la buona femina, e fecevi entro letto, secondo che potè il migliore, nel quale Ricciardo, come desinato ebbe, si mise, e cominciò ad aspettare Catella. La donna, udite le parole di Ricciardo et a quelle data più fede che non le bisognava, piena di sdegno tornò la sera a casa, dove per avventura Filippello pieno d'altro pensiero similmente tornò, nè le fece forse quella dimestichezza che era usato di fare. Il che ella vedendo, entrò in troppo maggior sospetto che ella non era, seco medesima dicendo: Veramente costui ha l'animo a quella donna con la qual domane si crede aver piacere e diletto, ma fermamente questo non avverrà; e sopra cotal pensiero, et imaginando come dir gli dovesse quando con lui stata fosse, quasi tutta la notte dimorò. Ma che più? venuta la nona, Catella prese sua compagnía, e senza mutare altramente consiglio, se n'andò a quel bagno il quale Ricciardo le aveva insegnato; e quivi trovata la buona femina, la dimandò se Filippello stato vi fosse quel dì. A cui la buona femina ammaestrata da Ricciardo disse: Sete voi quella donna che gli dovete venire a parlare? Catella rispose: Sì sono.[1] Adunque, disse la buona femina, andatevene da lui. Catella, che cercando andava quello che ella non avrebbe voluto trovare, fattasi alla camera menare dove Ricciardo era, col capo coperto in quella entrò, e dentro serrossi. Ricciardo, vedendola venire, lieto si levò in piè, et in braccio ricevutala, disse pianamente: Ben vegna l'anima mia. Catella, per mostrarsi ben d'essere altra che ella non era, abbracciò e basciò lui, e fecegli la festa grande, senza dire alcuna parola, temendo, se parlasse, non fosse da lui conosciuta. La camera era oscurissima, di che ciascuna delle parti era contenta; nè per lungamente dimorarvi riprendevan gli occhi più di potere. Ricciardo la condusse in su il letto, e quivi, senza favellare in guisa che iscorger si potesse la voce, per grandissimo spazio, con maggior diletto e piacere dell'una parte che dell'altra stettero. Ma poi che a Catella parve tempo di dovere il concetto sdegno mandar fuori, così di fervente ira accesa cominciò a parlare: Ahi quanto è misera la fortuna delle

[1] *Sì sono.* I nostri infranciosati avrebbero scritto: *sì, lo sono.*

donne, e come è male impiegato l'amor di molte ne' mariti![1] Io, misera me! già sono otto anni, t'ho più che la mia vita amato, e tu, come io sentito ho, tutto ardi e consumiti nello amore d'una donna strana, reo e malvagio uom che tu se'. Or con cui ti credi tu essere stato? tu se' stato con colei la qual con false lusinghe tu hai, già è assai, ingannata, mostrandole amore, et essendo altrove innamorato. Io son Catella, non son la moglie di Ricciardo, traditor disleale che tu se': ascolta se tu riconosci la voce mia, io son ben dessa; e parmi mille anni che noi siamo al lume, che io ti possa svergognare come tu se' degno, sozzo cane vituperato che tu se'. Oimè, misera me! a cui ho io cotanti anni portato cotanto amore! a questo can disleale, che, credendosi in braccio avere una donna strana, m'ha più di carezze e d'amorevolezze fatte in questo poco di tempo che qui stata son con lui, che in tutto l'altro rimanente che stata son sua. Tu se' bene oggi, can rinnegato, stato gagliardo, che a casa ti suogli mostrare così debole e vinto e senza possa. Ma, lodato sia Iddio, che il tuo campo, non l'altrui, hai lavorato, come tu ti credevi. Non maraviglia che stanotte tu non mi ti appressasti: tu aspettavi di scaricar le somo altrove, e volevi giugnere molto fresco cavaliere alla battaglia: ma, lodato sia Iddio et il mio avvedimento, l'acqua è pur corsa all'in giù, come ella doveva. Chè non rispondi, reo uomo? chè non di' qualche cosa? se' tu divenuto mutolo udendomi? In fè di Dio io non so a che io mi tengo,[2] che io non ti ficco le mani negli occhi e traggógliti. Credesti molto celatamente saper fare questo tradimento: per Dio! tanto sa altri quanto altri; non t'è venuto fatto: io t'ho avuti miglior bracchi alla coda, che tu non credevi.[3] Ricciardo in sè medesimo godeva di queste parole, e senza rispondere alcuna cosa, l'abbracciava e basciava, e più che mai le faceva le carezze grandi. Per che ella, seguendo il suo parlar, diceva: Sì, tu mi credi ora con tue carezze infinte lusingare,[4] can fastidioso che tu se', e rappacificare e

[1] *Ne' mariti.* Verso i mariti.
[2] *Non so a che io mi tengo.* Non so chi mi tiene ec.
[3] *Io t'ho avuti miglior bracchi alla coda* ec. Ho spiato il tuo procedere, meglio che.
[4] *Lusingare.* Rabbonire, Racchetare, Vincermi.

racconsolare; tu se'errato: io non sarò mai di questa cosa consolata, infino a tanto che io non te ne vitúpero in presenzia di quanti parenti et amici e vicini noi abbiamo. Or non sono io, malvagio uomo, così bella come sia la moglie di Ricciardo Minutolo? non son io così gentil donna? chè non rispondi, sozzo cane? che ha colei più di me? fátti in costà, non mi toccare, che tu hai troppo fatto d'arme per oggi. Io so bene che oggimai, poscia che tu conosci chi io sono, che tu ciò che tu facessi faresti a forza: ma, se Dio mi dea la grazia sua, io te ne farò ancor patir voglia;[1] e non so a che io mi tengo, che io non mando per Ricciardo, il qual più che sè m'ha amata, e mai non potè vantarsi che io il guatassi pure una volta; e non so che male si fosse a farlo. Tu hai creduto avere la moglie qui, et è come se avuta l'avessi, in quanto per te non è rimaso: dunque, se io avessi lui, non mi potresti con ragione biasimare. Ora le parole furono assai et il rammarichío della donna grande: pure alla fine Ricciardo, pensando che, se andar ne la lasciasse con questa credenza, molto di male ne potrebbe seguire, diliberò di palesarsi, e di trarla dello inganno nel quale era; e recatasela in braccio, e presala bene sì che partire non si poteva, disse: Anima mia dolce, non vi turbate; quello che io semplicemente amando aver non potei, Amor con inganno m'ha insegnato avere, e sono il vostro Ricciardo. Il che Catella udendo, e conoscendolo alla voce, subitamente si volle gittare del letto, ma non potè; ond'ella volle gridare; ma Ricciardo le chiuse con l'una delle mani la bocca, e disse: Madonna, egli non può oggimai essere che quello che è stato non sia pure stato, se voi gridaste tutto il tempo della vita vostra; e se voi griderrete, o in alcuna maniera farete che questo si senta mai per alcuna persona, due cose ne verranno. L'una fia (di che non poco vi dee calere) che il vostro onore e la vostra buona fama fia guasta, per ciò che, come che voi diciate che io qui ad inganno v'abbia fatta venire, io dirò che non sia vero, anzi vi ci abbia fatta venire per denari e per doni che io v'abbia promessi, li quali per ciò che così compiutamente dati non v'ho, come speravate, vi siete turbata, e queste parole e

[1] *Patir voglia*. Aver difetto, carestía.

questo romor ne fate: e voi sapete che la gente è più acconcia a credere il male che il bene; e per ciò non fia men tosto [1] creduto a me che a voi. Appresso questo ne seguirà tra vostro marito e me mortal nimistà, e potrebbe sì andare la cosa che io ucciderei altresì tosto lui, come egli me: di che mai voi non dovreste esser poi nè lieta nè contenta. E per ciò, cuor del corpo mio, non vogliate ad una ora vituperar voi, e mettere in pericolo et in briga il vostro marito e me. Voi non siete la prima, nè sarete l'ultima, la quale è ingannata, nè io non v'ho ingannata per tôrvi il vostro, ma per soverchio amore che io vi porto e son disposto sempre a portarvi, et ad esser vostro umilissimo servidore. E come che sia gran tempo che io, e le mie cose e ciò che io posso o vaglio, vostre state sieno et al vostro servigio, io intendo che da quinci innanzi sien più che mai. Ora, voi siete savia nell'altre cose, e così son certo che sarete in questa. Catella, mentre che Ricciardo diceva queste parole, piangeva forte, e come che molto turbata fosse e molto si rammaricasse, nondimeno diede tanto luogo la ragione alle vere parole [2] di Ricciardo, che ella cognobbe esser possibile ad avvenire ciò che Ricciardo diceva, e per ciò disse: Ricciardo, io non so come Domeneddio mi si concederà che io possa comportare la 'ngiuria e lo 'nganno che fatto m' hai: non voglio gridar qui, dove la mia simplicità e soperchia gelosia mi condusse; ma di questo vivi sicuro che io non sarò mai lieta, se in un modo o in uno altro io non mi veggio vendica di ciò che fatto m'hai; e per ciò lasciami, non mi tener più: tu hai avuto ciò che disiderato hai, et ha'mi straziata quanto t'è piaciuto: tempo hai [3] di lasciarmi; lasciami, io te ne priego. Ricciardo, che conosceva l'animo suo ancora troppo turbato, s'avea posto in cuore di non lasciarla mai, se la sua pace non riavesse: per che, cominciando con dolcissime parole a raumiliarla, tanto disse e tanto pregò e tanto scongiurò, che ella, vinta, con lui si pacificò; e

[1] *Men tosto* è il contrario di *Piuttosto*, avverbio di elezione.
[2] *Diede tanto luogo la ragione* ec. La ragione accolse e ponderò tanto bene le vere parole di Ricciardo.
[3] *Tempo hai.* Così ha il Mannelli; ma fu cancellato l'*hai* e aggiunto in suo luogo *è omai*. Il 27 legge *tempo è di lasciarmi*. Io non dubito che sia buona l'acconciatura al Mannelli; ma senz'altra autorità non la metto nel testo.

di pari volontà di ciascuno gran pezza appresso in grandissimo diletto dimorarono insieme. E conoscendo allora la donna quanto più saporiti fossero i basci dello amante che quegli del marito, voltata la sua durezza in dolce amore verso Ricciardo, tenerissimamente da quel giorno innanzi l'amò, e savissimamente operando, molte volte goderono del loro amore. Iddio faccia noi goder del nostro.

NOVELLA SETTIMA.

Tedaldo turbato[1] con una sua donna, si parte di Firenze: tornavi in forma di peregrino dopo alcun tempo: parla con la donna e falla del suo error conoscente, e libera il marito di lei da morte, che lui gli era provato che aveva ucciso, e co' fratelli il pacefica; e poi saviamente colla sua donna si gode.

Già si taceva Fiammetta lodata da tutti, quando la Reina, per non perder tempo, prestamente ad Emilia commise il ragionare; la qual cominciò: A me piace nella nostra città ritornare, donde alle due passate piacque di dipartirsi, e come uno nostro cittadino la sua donna perduta racquistasse mostrarvi.

Fu adunque in Firenze un nobile giovane, il cui nome fu Tedaldo degli Elisei, il quale d'una donna, monna Ermellina chiamata, e moglie d'uno Aldobrandino Palermini, innamorato oltre misura, per gli suoi laudevoli costumi meritò di godere del suo disiderio. Al qual piacere la fortuna, nimica de' felici, s'oppose; per ciò che, qual che la cagion si fosse, la donna, avendo di sè a Tedaldo compiaciuto un tempo, del tutto si tolse dal volergli più compiacere, nè a non volere non solamente alcuna sua ambasciata ascoltare,[2] ma vedere in alcuna maniera:

[1] *Turbato*. Corrucciato, Sdegnato.
[2] *Nè a non volere* ec. Questo inciso non ha verbo a cui appoggiarsi, perchè non può accordarsi col precedente *si tolse dal volergli più compiacere*. nè altro verbo ci è. Così dunque rimase il testo o per disattenzione del copista, o anche dell'autore stesso, come tante volte ci pare di dire o di scrivere cosa regolarissima e chiara, che poi a guardarla sottilmente non si regge in gambo.

di che egli entrò in fiera malinconía et ispiacevole; ma si era questo suo amor celato, che della sua malinconía niuno credeva ciò essere la cagione. E poichè egli in diverse maniere si fu molto ingegnato di racquistare l'amore che senza sua colpa gli pareva aver perduto, et ogni fatica trovando vana, a doversi dileguar del mondo,[1] per non far lieta colei che del suo male era cagione di vederlo consumare, si dispose. E, presi quegli denari che aver potè, segretamente, senza far motto ad amico od a parente, fuor che ad un suo compagno il quale ogni cosa sapea, andò via e pervenne ad Ancona, Filippo di Sanlodeccio faccendosi chiamare: e quivi con un ricco mercatante accontatosi,[2] con lui si mise per servidore, et in su una sua nave con lui insieme n'andò in Cipri. I costumi del quale e le maniere piacquero sì al mercatante, che non solamente buon salario gli assegnò, ma il fece in parte suo compagno, oltre a ciò gran parte de' suoi fatti mettendogli tra le mani: li quali esso fece sì bene e con tanta sollicitudine,[3] che esso in pochi anni divenne buono e ricco mercatante e famoso. Nelle quali faccende, ancora che spesso della sua crudel donna si ricordasse, e fieramente fosse da amor trafitto, e molto disiderasse di rivederla, fu di tanta constanzia che sette anni vinse quella battaglia. Ma avvenne che, udendo egli un dì in Cipri cantare una canzone già da lui stata fatta, nella quale l'amore che alla sua donna portava et ella a lui, et il piacer che di lei aveva, si raccontava, avvisando[4] questo non dover potere essere, che ella dimenticato l'avesse, in tanto disidéro di rivederla s'accese, che, più non potendo sofferir, si dispose a tornar a Firenze. E, messa ogni sua cosa in ordine, se ne venne con un suo fante solamente ad Ancona, dove essendo ogni sua roba giunta, quella ne mandò a Firenze ad alcuno amico dell'Ancontano suo compagno, et egli celatamente, in forma di peregrino che dal Sepolcro venisse, col fante suo se ne venne appresso; et in Firenze giunti, se n'andò ad uno alberghetto di due fra-

[1] *Dileguar dal mondo.* Abbandonare il mondo, Ritirarsi, come or si direbbe, dalla società, dalla gente a lui nota. È curiosa che altri vorrebbe qui e nella novella 8, giornata II, interpretar la voce *mondo* per *paese.*
[2] *Accontatosi.* Fatta conoscenza, Familiarizzatosi.
[3] *Sollicitudine.* Diligenza, Cura.
[4] *Avvisando.* Estimando, Credendo.

telli, che vicino era alla casa della sua donna. Nè prima andò in altra parte che davanti alla casa di lei, per vederla, se potesse. Ma egli vide le finestre e le porti et ogni cosa serrata: di che [1] egli dubitò forte che morta non fosse, o di quindi mutatasi.[2] Per che, forte pensoso, verso la casa de' fratelli se n'andò, davanti la quale vide quattro suoi fratelli tutti di nero vestiti, di che egli si maravigliò molto: e conoscendosi in tanto trasfigurato e d'abito e di persona da quello che esser soleva quando si partì, che di leggieri non potrebbe essere stato riconosciuto, sicuramente s'accostò ad un calzolajo, e domandollo perchè di nero fossero vestiti costoro. Al quale il calzolajo rispose: Coloro sono di nero vestiti, per ciò che e' non sono ancora quindici dì che un lor fratello, che di gran tempo non c'era stato, che avea nome Tedaldo, fu ucciso: e parmi intendere che egli abbiano provato alla corte che uno che ha nome Aldobrandino Palermini, il quale è preso, l'uccidesse, per ciò che egli voleva bene alla moglie, et eraci tornato sconosciuto per esser con lei. Maravigliossi forte Tedaldo che alcuno in tanto il simigliasse, che fosse creduto lui;[3] e della sciagura d'Aldobrandino gli dolse. Et avendo sentito che la donna era viva e sana, essendo già notte, pieno di varj pensieri se ne tornò all'albergo, e poi che cenato ebbe insieme col fante suo, quasi nel più alto della casa fu messo a dormire, e quivi, sì per li molti pensieri che lo stimolavano, e sì per la malvagità [4] del letto, e forse per la cena ch'era stata magra, essendo già la metà della notte andata,[5] non s'era ancor potuto Tedaldo addormentare: per che, essendo desto, gli parve in su la mezza notte sentire d'in su il tetto della casa scender nella casa persone, et appresso per le fessure dell'uscio della

[1] *Di che.* Per che, Per la qual cosa.

[2] *Di quindi mutatasi.* Tornata di casa altrove.

[3] *In tanto il somigliasse* ec. Lo somigliasse tanto da esser preso per lui, scambiato con lui. Quando i verbi *essere, parere* e *credere* nel significato di questo presente hanno innanzi un nome di persona o di cosa, e dopo un pronome a quella riferentesi, o quando anche innanzi al verbo non c'è il nome di persona ma un pronome o una particella pronominale che lo rappresenta o espresso o sottinteso, il pronome che segue può mettersi in quarto caso, e dire, p. es.: *Io lo credo* lui: egli *mi* par *me:* ciò *che non è* lui: e come qui dice il Boccaccio: *che fosse creduto* lui; dove innanzi al *fosse creduto* va inteso *egli.*

[4] *Malvagità.* La cattiva qualità. Notalo detto di cosa materiale.

[5] *Andata.* Trapassata.

camera vide là su venire un lume. Per che, chetamente alla fessura accostatosi, cominciò a guardare che ciò volesse dire, e vide una giovane assai bella tener questo lume, e verso lei venir tre uomini che del tetto quivi eran discesi; e dopo alcuna festa insieme fattasi, disse l'un di loro alla giovane: Noi possiamo, lodato sia Iddio, oggimai star sicuri, per ciò che noi sappiamo fermamente che la morte di Tedaldo Elisei è stata provata da' fratelli addosso ad Aldobrandin Palermini,[1] et egli l'ha confessata e già è scritta la sentenzia: ma ben si vuol nondimeno tacere, per ciò che, se mai si risapesse che noi fossimo stati, noi saremo a quel medesimo pericolo che è Aldobrandino. E questo detto con la donna, che forte di ciò si mostrò lieta, se ne sciesono, et andársi a dormire. Tedaldo, udito questo, cominciò a riguardare quanti e quali fossero gli errori che potevano cadere nelle menti degli uomini, prima pensando a' fratelli che uno strano avevano pianto e seppellito in luogo di lui, et appresso lo innocente per falsa suspizione accusato, e con testimonj non veri averlo condotto a dover morire, et oltre a ciò la cieca severità delle leggi e de' rettori, li quali assai volte, quasi solliciti investigatori del vero, incrudelendo, fanno il falso provare, e sè ministri dicono della justizia, e di Dio,[2] dove sono della iniquità e del diavolo esecutori. Appresso questo alla salute d'Aldobrandino il pensier volse, e seco ciò che a fare avesse compose.[3] E come levato fu la mattina, lasciato il suo fante, quando tempo gli parve, solo se n'andò verso la casa della sua donna; e per ventura trovata la porta aperta, entrò dentro, e vide la sua donna sedere in terra in una saletta terrena che ivi era, et era tutta piena di lagrime e d'amaritudine, e quasi per compassione ne lagrimò, et avvicinatolesi disse: Madonna, non vi tribolate: la vostra pace è vicina. La donna, udendo costui, levò alto il viso e piangendo disse: Buono uomo, tu mi pari un peregrin forestiere, che sai

[1] *È stato provata* ec. *addosso* ec. È stata provata contro, È stato provato esserne uccisore Aldobrandino.

[2] *Della justizia e di Dio* Il Mannelli ha *della justizia di Dio;* ma avendo poi *della iniquità e del diavolo,* mancherebbe il debito riscontro delle parti; onde io, piuttosto che seguire il Dionisi, il quale per farci essere tal riscontro tolse via la *e* dopo *iniquità,* mi tengo alla lezione *della justizia e di Dio* seguíta da que' del 27, e da altri buoni editori,

[3] *Seco compose.* Stabilì.

tu di pace o di mia afflizione? Rispose allora il peregrino: Madonna, io son di Costantinopoli, e giungo testè qui mandato da Dio a convertire le vostre lagrime in riso, et a diliberare[1] da morte il vostro marito. Come, disse la donna, se tu di Costantinopoli se', e giugni pur testè qui, sai tu chi mio marito o io ci siamo? Il peregrino, da capo fattosi,[2] tutta la istoria della angoscia d'Aldobrandino raccontò, et a lei disse chi ella era, quanto tempo stata maritata, et altre cose assai, le quali egli molto ben sapeva de' fatti suoi: di che la donna si maravigliò forte, et avendolo per uno profeta, gli s' inginocchiò a' piedi, per Dio pregandolo che, se per la salute d' Aldobrandino era venuto, che egli s'avacciasse, per ciò che il tempo era brieve. Il peregrino, mostrandosi molto santo uomo, disse: Madonna, levate su[3] e non piagnete, et attendete bene a quello che io vi dirò, e guardatevi bene di mai ad alcun non dirlo. Per quello che Iddio mi riveli, la tribulazione la qual voi avete v' è, per un peccato il qual voi commettesti già, avvenuta, il quale Domeneddío ha voluto in parte purgare con questa noja,[4] e vuole del tutto che per voi s' ammendi; se non, sì ricaderesti in troppo maggiore affanno. Disse allora la donna: Messere, io ho peccati assai, nè so qual Domeneddío più un che un altro si voglia che io m'ammendi; e per ciò, se voi il sapete, ditelmi, et io ne farò ciò che io potrò per ammendarlo. Madonna, disse allora il peregrino, io so bene quale egli è, nè ve ne domanderò per saperlo meglio, ma per ciò che voi medesima dicendolo n' abbiate più rimordimento. Ma vegnamo al fatto. Ditemi, ricórdavi egli che voi mai aveste alcuno amante? La donna, udendo questo, gittò un gran sospiro e maravigliossi forte, non credendo che mai alcuna persona saputo l'avesse, quantunque di que' dì che ucciso era stato colui che per Tedaldo fu seppellito, se ne bucinasse[5] per certe parolette non ben saviamente usate dal compagno di Tedaldo che ciò sapea, e risposo: Io veggio che Iddio vi

[1] *Diliberare.* Liberare, Salvare.
[2] *Da capo fattosi.* Incominciando da principio.
[3] *Levate su.* Rizzatevi, Alzatevi.
[4] *Noja.* Dispiacere, Afflizione.
[5] *Se ne bucinasse.* Se ne cominciasse un poco a parlare, ma con qualche riserbo.

dimostra tutti i segreti degli uomini, e per ciò io son disposta a non celarvi i miei. Egli il è vero che nella mia giovanezza io amai sommamente lo sventurato giovane la cui morte è apposta al mio marito: la qual morte io ho tanto pianta, quanto dolente a me;[1] per ciò che, quantunque io rigida e salvatica verso lui mi mostrassi anzi la sua partita, nè la sua partita, nè la sua lunga dimora, nè ancora la sventurata morte me l'hanno potuto trarre del cuore. A cui il peregrin disse: Lo sventurato giovane che fu morto non amasti voi mai, ma Tedaldo Elisei sì. Ma ditemi: qual fu la cagione per la quale voi con lui vi turbaste? Offesevi egli giammai? A cui la donna rispose: Certo che egli non mi offese mai; ma la cagione del cruccio furono le parole d'un maladetto frate, dal quale io una volta mi confessai; per ciò che, quando io gli dissi l'amore il quale io a costui portava, e la dimestichezza che io aveva seco, mi fece un romore in capo che ancor mi spaventa,[2] dicendomi, se io non me ne rimanessi, io n'andrei in bocca del diavolo nel profondo del ninferno, e sarei messa nel fuoco pennace. Di che sì fatta paura m'entrò, che io del tutto mi disposi a non voler più la dimestichezza di lui; e per non averne cagione, sua lettera nè sua ambasciata più volli ricevere: come che io credo, se più fosse perseverato, come (per quello che io presuma) egli se n'andò disperato, veggendolo io consumare come si fa la neve al sole, il mio duro proponimento si sarebbe piegato,[3] per ciò che niun disidéro al mondo maggiore avea. Disse allora il peregrino: Madonna, questo è sol quel peccato che ora vi tribola. Io so fermamente che Tedaldo non vi fece forza alcuna: quando voi di lui v'innamoraste, di vostra propria volontà il faceste, piacendovi egli; e, come voi medesima voleste, a voi venne, et usò la vostra dimestichez-

[1] *Quanto dolente a me.* Io sospetto qui esserci magagna; ma avendo tutti così, così lascio stare. Può intendersi *quanto è apportatrice a me di dolore.*

[2] *Mi fece un romore in capo* ec. Me ne garrì e sgridò fieramente.

[3] *Come che io credo* ec. Costrutto assai confuso, da spiegarsi così: Benchè io creda che, se fosse perseverato di più, come (per quel ch'io penso) egli se ne andò per disperato, così, veggendolo consumare come la neve al sole, io mi sarei lasciata vincere. Alcuni editori ponendo in parentesi le parole *come per quello ch' io presuma egli se ne andò disperato*, tolgon via ogni senso.

za, nella quale e con parole e con fatti tanto di piacevolezza gli mostraste che, se egli prima v'amava, in ben mille doppj faceste l'amor raddoppiare. E se così fu, (che so che fu) qual cagion vi dovea poter muovere a tórglivisi[1] così rigidamente? Queste cose si volean pensare innanzi tratto, e se credevate doverveue, come di mal far, pentere, non farle. Così, come egli divenne vostro, così diveniste voi sua. Che egli non fosse vostro potavate[2] voi fare ad ogni vostro piacere, sì come del vostro;[3] ma il voler tòr voi a lui, che sua eravate, questa era rubería e sconvenevole cosa, dove sua volontà stata non fosse. Or voi dovete sapere che io son frate, e per ciò li loro costumi io conosco tutti; e se io ne parlo a quanto largo[4] ad utilità di voi, non mi si disdice, come farebbe ad un altro: et egli mi piace di parlarne, acciò che per innanzi meglio li conosciate, che per addietro non pare che abbiate fatto.[5] Furon già i frati santissimi e valenti uomini, ma quegli che oggi frati si chiamano e così vogliono esser tenuti, niuna altra cosa hanno di frate se non la cappa, nè quella altresì è di frate, per ciò che, dove dagl' inventori de' frati furono ordinate strette e misere e di grossi panni e dimostratrici dello animo, il quale lo temporali cose disprezzate avea quando il corpo in così vile abito avviluppavano, essi oggi le fanno larghe e doppie e lucide e di finissimi panni, e quelle in forma hanno recate leggiadra e pontificale, in tanto che paoneggiar con esse nelle chiese e nelle piazze, come con le loro robe i secolari fanno, non si vergognano: e quale col giacchio il pescatore d'occupare[6] nel fiume molti pesci ad un tratto, così costoro

[1] *Tórglivisi*. Tòrre voi stessa a lui. Ma a dir questo era sufficiente il *Torglivi*: c'è pericolo che l'ultimo *si* sia entrato nel testo per il suono del *così* lì accanto che il copiatore avesse già nell'orecchio?

[2] *Potavate*. Così hanno tutti i testi, ma è sgarbatissimo modo; e tanto più quanto è voce anche del verbo *potáre*. Queste uscite per altro le usa spesso il Boccaccio, se già non gliele fe usare il primo copiatore.

[3] *Siccome del vostro*. Dacchè, si direbbe oggi, facevate sul vostro.

[4] *Largo*. Senza riguardo o ritegno, Liberamente.

[5] Qui il Mannelli ha: Frati miei dolciati, s'avete scudi, sien da voi imbracciati, ch'or bisogno ne avete.

[6] *Occupare*. Chiappare, Pigliare. Così disse Dante:

. . . . . trova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno che le occùpi.

In questo senso lo usò altrove il Boccaccio, e poi lo usò il Caro.

colle fimbrie[1] ampissime avvolgendosi, molte pinzochere, molte vedove, molte altre sciocche femine et uomini[2] d'avvilupparvi sotto s'ingegnano, et è lor maggior sollicitudine, che d'altro esercizio. E per ciò, acciò ch'io più vero parli, non le cappe de' frati hanno costoro, ma solamente i colori delle cappe. E dove gli antichi la salute disideravan degli uomini, quegli d'oggi disiderano le femine e le ricchezze; e tutto il lor disidéro hanno posto e pongono in ispaventare con romori e con dipinture le menti delli sciocchi, et in mostrare che con limosine i peccati si purghino e colle messe, acciò che a loro, che per viltà, non per divozione, sono rifuggiti a farsi frati, e per non durar fatica, porti questi il pane, colui mandi il vino, quello altro faccia la pietanza per l'anima de' lor passati. E certo egli è il vero che le elimosine e le orazion purgano i peccati; ma se coloro che le fanno vedessero a cui le fanno, o il conoscessero, più tosto o a sè il guarderieno,[3] o dinanzi ad altrettanti porci il gitterieno. E per ciò che essi conoscono quanti[4] meno sono i possessori d'una gran ricchezza, tanto più stanno ad agio, ogn'uno con romori e con ispaventamenti s'ingegna di rimuovere altrui da quello, a che esso di rimaner solo disidera. Essi sgridano contra gli uomini la lussuria, acciò che, rimovendosene gli sgridati, agli sgridatori rimangano le femine: essi dannan l'usura et i malvagi guadagni, acciò che, fatti restitutori di quegli, si possano fare le cappe più larghe, procacciare i vescovadi e l'altre prelature maggiori di ciò[5] che mostrato hanno dover menare a perdizione chi l'avesse. E quando di queste cose, e di molte altre che sconce fanno, ripresi sono, l'avere risposto: *Fate quello che noi diciamo e non quello che noi facciamo*, estimano che sia degno scaricamento d'ogni grave peso,[6] quasi più alle pecore sia possibile l'esser costanti e di ferro,[7] che a' pastori. E quanti sien quegli a' quali essi fanno cotal rispo-

[1] *Fimbrie*, sono le Estremità e le ample pieghe delle cappe fratine.
[2] Qui ha il Mannelli: Nota il motto più velenoso che non pare.
[3] *A sè il guarderieno.* Lo serberebbero per sè.
[4] *Conoscono quanti meno.* Qui pare dovesse dire *conoscono che quanti meno*. Sarà un' ellissi o un error di copista? io sono per l' errore.
[5] *Di ciò.* Con quegli stessi malvagi guadagni, Di quello stesso denaro rubato.
[6] *Scaricamento d' ogni grave peso.* Scusa ad ogni più gran fallo.
[7] *Di ferro.* Resistenti ad ogni occasione di peccare.

sta, che non la intendono per lo modo che essi la dicono, gran parte di loro il sanno. Vogliono gli odierni frati, che voi facciate quello che dicono, cioè che voi empiate loro le borse di denari, fidiate loro i vostri segreti, serviate castità, siate pazienti, perdoniate le 'ngiurie, guardiatevi del mal dire, cose tutte buone, tutte oneste, tutte sante; ma questo perchè? perchè essi possano fare quello che, se i secolari fanno, essi fare non potranno. Chi non sa che senza denari la poltronería non può durare? Se tu ne' tuoi diletti spenderai i denari, il frate non potrà poltroneggiare nell'Ordine: se tu andrai alle femine dattorno, i frati non avranno lor luogo: se tu non sarai paziente o perdonator d' ingiurie, il frate non ardirà di venirti a casa a contaminare la tua famiglia. Perchè vo io dietro ad ogni cosa? essi s' accusano quante volte nel cospetto degl' intendenti fanno quella scusa. Perchè non si stanno egli innanzi a casa, se astinenti e santi non si credono potere essere? o se pure a questo dar si vogliono, perchè non séguitano quella altra santa parola dello Evangelio: *Incominciò Cristo a fare et ad insegnare?* Facciano in prima essi, poi ammaestrin gli altri. Io n' ho de' miei di mille veduti vagheggiatori, amatori, visitatori, non solamente delle donne secolari, ma de' monisteri; e pur di quegli che maggior romor fanno in su i pergami. A quegli adunque così fatti andrem dietro? chi 'l fa, fa quel ch' e' vuole, ma Iddio sa se egli fa saviamente. Ma, posto pur che in questo sia da concedere ciò che il frate che vi sgridò vi disse, cioè che gravissima colpa sia rompere la matrimonial fede, non è molto maggiore il rubare uno uomo? non è molto maggiore l' ucciderlo o il mandarlo in esilio tapinando per lo mondo? Questo concederà ciascuno. L' usare la dimestichezza d' uno uomo una donna è peccato naturale: il rubarlo o ucciderlo o il discacciarlo da malvagità di mente procede. Che voi rubaste Tedaldo già di sopra v' è dimostrato, togliendoli voi, che sua di vostra spontanea volontà eravate divenuta. Appresso dico che, in quanto in voi fu, voi l'uccideste, per ciò che per voi non rimase, mostrandovi ogn' ora più crudele, che egli non s' uccidesse colle sue mani: e la legge vuole che colui che è cagione del male che si fa sia in quella medesima colpa che colui che 'l fa: E che voi del suo esilio, e dello essere andato tapin per lo mondo sette anni, non siate cagione, questo non si

può negare. Sì che molto maggiore peccato avete commesso in qualunque s'è l'una di queste tre cose dette, che nella sua dimestichezza non commettavate. Ma veggiamo: forse che Tedaldo meritò queste cose? certo non fece:[1] voi medesima già confessato l'avete; senza che io so che egli più che sè v'ama. Niuna cosa fu mai tanto onorata, tanto esaltata, tanto magnificata, quanto eravate voi sopra ogn'altra donna da lui, se in parte si trovava dove onestamente, e senza generar sospetto, di voi potea favellare. Ogni suo bene, ogni suo onore, ogni sua libertà, tutta nelle vostre mani era da lui rimessa. Non era egli nobile giovane? non era egli tra gli altri suoi cittadin bello? non era egli valoroso in quelle cose che a' giovani s'appartengono? non amato? non avuto caro? non volentier veduto da ogn'uomo? Nè di questo direte di no. Adunque, come, per detto d'un fraticello pazzo bestiale et invidioso, poteste voi alcun proponimento crudele pigliare contro a lui? Io non so che errore s'è quello delle donne, le quali gli uomini schifano e prezzangli poco; dove esse, pensando a quello che elle sono, e quanta e qual sia la nobiltà da Dio, oltre ad ogn'altro animale, data all'uomo, si dovrebbon gloriare quando da alcuno amate sono, e colui aver sommamente caro, e con ogni sollicitudine ingegnarsi di compiacergli, acciò che da amarla[2] non si rimovesse giammai. Il che come voi faceste, mossa dalle parole d'un frate, il qual per certo doveva esser alcun brodajuolo manicator di torte, voi il vi sapete: e forse disiderava egli di porre sè in quello luogo, onde egli s'ingegnava di cacciar altrui. Questo peccato adunque è quello, che la divina justizia, la quale con justa bilancia tutte le sue operazion mena ad effetto, non ha voluto lasciare impunito: e così come voi senza ragione v'ingegnaste di tòr voi medesima a Tedaldo, così il vostro marito senza ragione per Tedaldo è stato et è ancora in pericolo, e voi in tribulazione. Dalla quale se liberata esser volete, quello che a voi conviene promettere, e molto maggiormente fare, è questo: Se

[1] *Non fece.* Non le meritò.
[2] *Amarla.* Si potrebbe difendere la comune lezione *amarla* fingendo che il Boccaccio dal parlare delle donne in generale venga a un tratto a parlar d'una in singolarità; ma io penso che il Boccaccio veramente scrivesse *amarle.*

mai avviene che Tedaldo dal suo lungo sbandeggiamento qui torni, la vostra grazia, il vostro amore, la vostra benivolenzia e dimestichezza gli rendiate, et in quello stato il ripognate nel quale era avanti che voi scioccamente credeste al matto frate. Aveva il peregrino le sue parole finite, quando la donna, che attentissimamente le raccoglieva, per ciò che verissime le parevan le sue ragioni, e sè per certo per quel peccato, a lui udendol dire, estimava tribolata, disse: Amico di Dio, assai conosco vere le cose le quali ragionate, et in gran parte per la vostra dimostrazione conosco chi sieno i frati, infino ad ora da me tutti santi tenuti; e senza dubbio conosco il mio difetto essere stato grande in ciò che contro a Tedaldo adoperai, e se per me si potesse, volentieri l'amenderei nella maniera che detta avete: ma questo come si può fare? Tedaldo non ci potrà mai tornare: egli è morto; e per ciò quello che non si dee poter fare, non so perchè bisogni che io il vi prometta. A cui il peregrin disse: Madonna, Tedaldo non è punto morto,[1] per quello che Iddio mi dimostri, ma è vivo e sano et in buono stato, se egli la vostra grazia avesse. Disse allora la donna: Guardate che voi diciate;[2] io il vidi morto davanti alla mia porta di più punte di coltello, et ebbilo in queste braccia, e di molte mie lagrime gli bagnai il morto viso, le quali forse furon cagione di farne parlare quel cotanto che parlato se n'è disonestamente. Allora disse il peregrino: Madonna, che che voi vi diciate, io v'accerto che Tedaldo è vivo; e, dove voi quello prometter vogliate per doverlo attenere, io spero che voi il vedrete tosto. La donna allora disse: Questo fo io e farò volentieri; nè cosa potrebbe avvenire che simile letizia mi fosse, che sarebbe[3] il vedere il mio marito libero senza danno, e Tedaldo vivo. Parve allora a Tedaldo tempo di palesarsi, e di confortare la donna con più certa speranza del suo marito, e disse: Madonna, acciò che io vi consoli del vostro marito, un segreto mi vi convien dimostrare, il

[1] *Non è punto morto.* Questo modo è pretto francese, e a chi l'usasso non basterebbe il difendersene con l'autorità del Boccaccio. Sarebbe da dirsi *Non è mica morto*, o *Non è morto per niente.*

[2] *Guardate che voi diciate.* Guardate bene a quel che dite.

[3] *Che simile letizia mi fosse che sarebbe.* Che mi fosse cagione di tanta letizia di quanta mi sarebbe.

quale guarderete che per la vita vostra voi mai non manifestiate. Essi erano in parte assai remota e soli, somma confidenzia avendo la donna presa della santità che nel peregrino le pareva che fosse: per che Tedaldo, tratto fuori uno anello guardato da lui con somma diligenza, il quale la donna gli avea donato l'ultima notte che con lei era stato, e mostrandogliele disse: Madonna, conoscete voi questo? Come la donna il vide, così il riconobbe, e disse: Messer sì, io il donai già a Tedaldo. Il peregrino allora, levatosi in piè, e prestamente la schiavína gittatasi da dosso, e di capo il cappello, e fiorentino parlando[1] disse: E me conoscete voi? Quando la donna il vide, conoscendo lui esser Tedaldo, tutta stordì, così di lui temendo, come de' morti corpi, se poi veduti andare come vivi, si teme; e non come Tedaldo venuto di Cipri a riceverlo gli si fece incontro, ma come Tedaldo dalla sepoltura quivi tornato fuggir si volle temendo. A cui Tedaldo disse: Madonna, non dubitate, io sono il vostro Tedaldo vivo e sano, e mai non mori' nè fu' morto, che che voi et i miei fratelli si credano. La donna, rassicurata alquanto e temendo la sua voce,[2] et alquanto più riguardatolo, e seco affermando che per certo egli era Tedaldo, piangendo gli si gittò al collo e basciollo, dicendo: Tedaldo mio dolce, tu sii il ben tornato. Tedaldo, basciata et abbracciata lei, disse: Madonna, egli non è or tempo da fare più strette accoglienze: io voglio andare a fare che Aldobrandino vi sia sano e salvo renduto, della qual cosa spero che avanti che doman sia sera voi udirete novelle che vi piaceranno; sì veramente,[3] se io l'ho buone, come io credo, della sua salute, io voglio stanotte poter venir da voi, e contarlevi per più agio che al presente non posso. E rimessasi la schiavína e 'l cappello, basciata un'altra volta la donna, e con buona speranza riconfortatala, da lei si

[1] *Fiorentino parlando.* Cioè: Con pronunzia fiorentina.

[2] *Temendo la sua voce.* Il *temendo* par che qui non abbia che fare, benchè il Salviati lo difenda: al Dionisi parve dovesse dire *tenendo*, quasi *tenendo memoria, ricordandosi.* Se fosse lecito fare una conjettura io direi che forse il Boccaccio scrisse *tenendo mente la sua voce* per *attentamente considerandola*; e che il *mente* prima restasse nella penna a un copiatore, ed un altro convertisse poi il *tenendo* in *temendo. Tenendo mente* starebbe bene d'accordo col *riguardatolo alquanto*, chè ambidue sono mezzi da pervenire al riconoscimento.

[3] *Sì veramente.* A condizione per altro.

parti, e colà se n'andò dove Aldobrandino in prigione era, più di paura della soprastante morte pensoso, che di speranza di futura salute; e quasi in guisa di confortatore col piacere de prigionieri [1] a lui se n'entrò, e postosi con lui a sedere, gli disse: Aldobrandino, io sono un tuo amico, a te mandato da Dio per la tua salute, al quale per la tua innocenzia è di te venuta pietà; e per ciò, se a reverenza di lui un picciol dono che io ti domanderò conceder mi vuoli, senza alcun fallo, avanti che doman sia sera, dove tu la sentenzia della morte attendi, quella della tua assoluzione udirai. A cui Aldobrandin rispose: Valente uomo, poi che tu della mia salute se' sollicito, come che io non ti conosca nè mi ricordi mai più averti veduto, amico dèi essere come tu di'. E nel vero il peccato per lo quale uom dice che io debbo essere a morte giudicato, io nol commisi giammai; assai degli altri ho già fatti, li quali forse a questo condotto m'hanno. Ma così ti dico a reverenza di Dio, se egli ha al presente misericordia di me, ogni gran cosa, non che una picciola, farei volentieri, non che io promettessi; e però quello che ti piace addomanda, chè senza fallo, ov'egli avvenga che io scampi, io lo serverò fermamente. Il peregrino allora disse: Quello che io voglio niun'altra cosa è, se non che tu perdoni a' quattro fratelli di Tedaldo l'averti a questo punto condotto, te credendo nella morte del lor fratello esser colpevole, et abbigli per fratelli e per amici, dove essi di questo ti dimandin perdono. A cui Aldobrandin rispose: Non sa quanto dolce cosa si sia la vendetta, nè con quanto ardor si disideri, se non chi riceve l'offese; ma tuttavía, acciò che Iddio alla mia salute intenda, [2] volentieri loro perdonerò et ora loro perdono; e se io quinci esco vivo e scampo, in ciò fare quella maniera terrò che a grado ti fia. Questo piacque al peregrino, e senza volergli dire altro, sommamente il pregò che di buon cuore stesse, chè per certo avanti che il seguente giorno finisse, egli udirebbe novella certissima della sua salute. E da lui partitosi, se n'andò alla Signoría, et in segreto ad un cavaliere che quella tenea disse così: Signor mio, ciascun dee volentieri faticarsi

[1] *De' prigionieri*. De' carcerieri.
[2] *Acciò che Dio alla mia salute intenda*. Acciò che Dio mi conceda salute, Non mi abbandoni.

in far che la verità delle cose si conosca, e massimamente coloro che tengono il luogo che voi tenete, acciò che coloro non portino le pene che non hanno il peccato commesso, et i peccatori sien puniti. La qual cosa acciò che avvenga, in onor di voi et in male di chi meritato l'ha, io son qui venuto a voi. Come voi sapete, voi avete rigidamente contro Aldobrandin Palermini proceduto, e parvi aver trovato per vero, lui essere stato quello che Tedaldo Elisei uccise, e siete per condannarlo; il che è certissimamente falso, si come io credo, avanti che mezza notte sia, dandovi gli ucciditori di quel giovane nelle mani, avervi mostrato. Il valoroso uomo, al quale d'Aldobrandino increscea, volentier diede orecchi alle parole del peregrino; e molte cose da lui sopra ciò ragionate, per sua introduzione [1] in su 'l primo sonno i due fratelli albergatori et il lor fante a man salva [2] prese; e lor volendo, per rinvenire come stata fosse la cosa, porre al martorio, nol soffersero, ma ciascun per sè, e poi tutti insieme apertamente confessarono, sè essere stati coloro che Tedaldo Elisei ucciso aveano, non conoscendolo. Domandati della cagione, dissero: Per ciò che egli alla moglie dell'un di loro, non essendovi essi nello albergo, aveva molta noja data, e volutola sforzare a fare il voler suo. Il peregrino, questo avendo saputo, con licenzia del gentile uomo si partì, et occultamente alla casa di madonna Ermellina se ne venne, e lei sola, essendo ogn'altro della casa andato a dormire, trovò che l'aspettava, parimente disiderosa d'udire buone novelle del marito, e di riconciliarsi pienamente col suo Tedaldo. Alla qual venuto, con lieto viso disse: Carissima donna mia, rallégrati, chè per certo tu riavrai domane qui sano e salvo il tuo Aldobrandino; e per darle di ciò più intera credenza, ciò che fatto avea pienamente le raccontò. La donna di due così fatti accidenti e così súbiti, cioè di riaver Tedaldo vivo, il quale veramente credeva aver pianto morto, e di veder libero dal pericolo Aldobrandino, il quale fra pochi dì si credeva dover piagner morto, tanto lieta quanto altra ne fosse mai, affettuosamente abbracciò e basciò il suo Tedaldo; et andatisene insieme al letto, di buon volere fecero

[1] *Per sua introduzione*. Cogli indizj e co' ragguagli datigli da lui.
[2] *A man salva*. Senza la minima resistenza.

graziosa e lieta pace, l'un dell'altro prendendo dilettosa gioja E come il giorno s'appressò, Tedaldo levatosi, avendo già alla donna mostrato ciò che fare intendeva, e da capo pregato che occultissimo fosse, pure in abito peregrino[1] si uscì della casa della donna, per dovere, quando ora fosse, attendere a' fatti d'Aldobrandino. La Signoría, venuto il giorno, e parendole piena informazione avere dell'opera, prestamente Aldobrandino liberò, e pochi dì appresso a' mafattori,[2] dove commesso avevan l'omicidio, fece tagliar la testa. Essendo adunque libero Aldobrandino, con gran letizia di lui e della sua donna e di tutti i suoi amici e parenti, e conoscendo manifestamente ciò essere per opera del peregrino avvenuto, lui alla lor casa condussero per tanto quanto[3] nella città gli piacesse di stare; e quivi di fargli onore e festa non si potevano veder sazj, e spezialmente la donna, che sapeva a cui farlosi.[4] Ma parendogli dopo alcun dì tempo di dovere i fratelli riducere a concordia con Aldobrandino, li quali esso sentiva[5] non solamente per lo suo scampo scornati, ma armati per tema, domandò ad Aldobrandino la promessa. Aldobrandino liberamente rispose sè essere apparecchiato. A cui il peregrino fece per lo seguente di apprestare un bel convito, nel quale gli disse che voleva che egli co'suoi parenti e colle sue donne ricevesse i quattro fratelli e le lor donne, aggiugnendo che esso medesimo andrebbe incontanente ad invitargli alla sua pace et al suo convito da sua parte. Et essendo Aldobrandino di quanto al peregrino piaceva contento, il peregrino tantosto n'andò a' quattro fratelli, e con loro assai delle parole, che intorno a tal materia si richiedeano, usate, al fine, con ragioni irrepugnabili, assai agevolmente gli condusse a dovere, domandando perdono, l'amistà d'Aldobrandino racquistare: e questo fatto, loro e le lor donne a dover desinare la seguente mattina con Aldobrandino gl'invitò: et essi liberamente, della sua fè sicurati,[6] tennero lo 'nvito. La mat-

[1] *In abito peregrino.* In abito da peregrino.
[2] *Mafattori.* Così ha il Mannelli e le migliori edizioni; e male adoperaron coloro che cambiarono ponendo *malfattori.*
[3] *Per tanto quanto.* Per tutto quel tempo che.
[4] *A cui farlosi.* A chi ciò facesse.
[5] *Sentiva.* Sapeva che erano.
[6] *Della sua fè.* Certi della fede che esso lor dava, Sulla sua fede.

tina adunque seguente, in su l'ora del mangiare, primieramente i quattro fratelli di Tedaldo, così vestiti di nero come erano, con alquanti loro amici vennero a casa Aldobrandino che gli attendeva; e quivi, davanti a tutti coloro che a fare lor compagnía erano stati da Aldobrandino invitati, gittate l'armi in terra, nelle mani d'Aldobrandino si rimisero, perdonanza domandando di ciò che contro a lui avevano adoperato. Aldobrandino lagrimando pietosamente gli ricevette; e tutti baciandogli in bocca, con poche parole spacciandosi, ogni ingiuria ricevuta rimise. Appresso costoro le sirocchie e le mogli loro, tutte di bruno vestite, vennero, e da madonna Ermellina e dall'altre donne graziosamente ricevute furono. Et essendo stati magnificamente serviti nel convito gli uomini parimente e le donne, nè avendo avuto in quello cosa alcuna altro che laudevole, se non una, la taciturnità stata per lo fresco dolore rappresentato ne' vestimenti oscuri de' parenti di Tedaldo (per la qual cosa da alquanti il diviso[1] e 'l convito del peregrino era stato biasimato, et egli se n'era accorto), come seco disposto avea,[2] venuto il tempo da tòrla via, si levò in piè, mangiando ancora gli altri le frutte, e disse: Niuna cosa è mancata a questo convito a doverlo far lieto, se non Tedaldo; il quale, poi che avendolo avuto continuamente con voi non lo avete conosciuto, io il vi voglio mostrare. E di dosso gittatasi la schiavina et ogni abito peregrino, in una giubba di zendado verde rimase, e non senza grandissima maraviglia di tutti guatato e riconosciuto fu lungamente,[3] avanti che alcun s'arrischiasse a credere ch' el fosse desso. Il che Tedaldo vedendo, assai de' lor parentadi, delle cose tra loro avvenute, de' suoi accidenti raccontò. Per che i frategli e gli altri uomini, tutti di lagrime d'allegrezza pieni, ad abbracciare il

[1] *Il diviso*. Il pensiero.

[2] *Come seco disposto avea*. Si veda nelle altre edizioni la confusione che è in questo periodo per la mala punteggiatura. Io ho accettato quella proposta dal Fiacchi, e ho levato via il *ma* che era innanzi alle parole *Come seco disposto avea*, perchè essa particella c'è proprio di più. A far ciò ho stimato essere autorità sufficiente quella de' tre codici magliabechiani veduti dal Fiacchi stesso.

[3] *Guatato e riconosciuto fu* ec. Dubito che abbia a dire *Guatato fu lungamente e riconosciuto*. Que' del 27 posero *Riconosciuto fu e lungamente guatato*.

corsero,[1] et il simigliante appresso fecer le donne, così le non parenti come le parenti, fuor che monna Ermellina. Il che Aldobrandino veggendo disse: Che è questo, Ermellina? come non fai tu, come l'altre donne, festa a Tedaldo? A cui, udenti tutti, la donna rispose: Niuna ce n'ha che più volentieri gli abbia fatto festa e faccia, che farei io, sì come colei che più gli è tenuta che alcuna altra, considerato che per le sue opere io t'abbia riavuto; ma le disoneste parole dette ne' dì che noi piagnemmo colui che noi credevam Tedaldo, me ne fanno stare.[2] A cui Aldobrandin disse: Va via, credi tu che io creda agli abbajatori?[3] esso, procacciando la mia salute, assai bene dimostrato ha quello essere stato falso, senza che io mai nol credetti: tosto leva su, va, abbracciaIo. La donna, che altro non desiderava, non fu lenta in questo ad ubbidire il marito; per che, levatasi, come l'altre avevan fatto, così ella abbracciandolo gli fece lieta festa. Questa liberalità d'Aldobrandino piacque molto a' fratelli di Tedaldo, et a ciascuno uomo e donna che quivi era; et ogni rugginuzza che fosse nata nelle menti d'alcuni dalle parole state,[4] per questo si tolse via. Fatta adunque da ciascun festa a Tedaldo, esso medesimo stracciò li vestimenti neri in dosso a' fratelli, et i bruni alle sirocchie et alle cognate: e volle che quivi altri vestimenti si facessero venire. Li quali poi che rivestiti furono, canti e balli et altri sollazzi vi si fecero assai: per la qual cosa il convito, che tacito principio avuto avea, ebbe sonoro fine. E con grandissima allegrezza, così come eran, tutti a casa di Tedaldo n'andarono, e quivi la sera cenarono; e più giorni appresso, questa maniera tegnendo, la festa continuarono. Li Fiorentini più giorni, quasi come un uomo risuscitato e maravigliosa cosa riguardavan Tedaldo; et a molti, et a' fratelli ancora, n'era un cotal dubbio debole nell'animo se fosse desso o no, e nol credevano ancor fermamente, nè forse avrebber fatto a pezza,[5] se un caso

[1] *Ad abbracciare il corsero.* Corsero ad abbracciarlo. È grazioso iperbato.
[2] *Me ne fanno stare.* Fanno sì, Son cagione che io me ne astengo.
[3] *Abbajatori.* Maldicenti, Linguacce, Mormoratori.
[4] *Dalle parole state.* Dalle mormorazioni fatte, Dalle parole state dette contro l'onore di Aldobrandino e della sua donna.
[5] *Nè forse avrebber fatto a pezza.* Nè forse lo avrebber creduto ivi a molto tempo. Nota anche qui il verbo *Fare* per l'altro verbo precedente.

avvenuto non fosse che fe lor chiaro chi fosse stato l'ucciso, il quale[1] fu questo. Passavano un giorno fanti di Lunigiana davanti a casa loro, e vedendo Tedaldo gli si fecero incontro dicendo: Ben possa stare Faziuolo. A' quali Tedaldo in presenzia de' fratelli rispose: Voi m' avete còlto in iscambio. Costoro, udendol parlare, si vergognarono, e chiesongli perdono dicendo: In verità che voi risomigliate,[2] più che uomo che noi vedessimo mai risomigliaro un altro, un nostro compagno, il quale si chiama Faziuolo da Pontremoli, che venne, forse quindici dì o poco più fa, qua, nè mai potemmo poi sapere che di lui si fosse. Bene è vero che noi ci maravigliavamo dello abito, per ciò che esso era, sì come noi siamo, masnadiere.[3] Il maggior fratel di Tedaldo, udendo questo, si fece innanzi, e domandò di che fosse stato vestito quel Faziuolo. Costoro il dissero, e trovossi appunto così essere stato come costor dicevano: di che, tra per questi e per gli altri segni, riconosciuto fu, colui che era stato ucciso essere stato Faziuolo e non Tedaldo: laondo il sospetto di lui[4] uscì a'fratelli et a ciascun altro. Tedaldo adunque, tornato ricchissimo, perseverò nel suo amare, e, senza più turbarsi la donna,[5] discretamente operando, lungamente goderon del loro amore. Dio faccia noi godere del nostro.

NOVELLA OTTAVA.

Ferondo, mangiata certa polvere, è sotterrato per morto; e dall'abate, che la moglie di lui si gode, tratto della sepoltura, è messo in prigione, e fattogli credere, che egli è in purgatóro; e poi risuscitato, per suo nutrica un figliuolo dello abate, nella moglie di lui generato.

Venuta la fine della lunga novella d'Emilia, non perciò dispiaciuta ad alcuno per la sua lunghezza, ma da tutte tenuto che brievemente narrata fosse stata, avendo rispetto alla quan-

[1] *Il quale.* Il qual caso.
[2] *Risomigliate.* Rassomigliate.
[3] *Masnadiere.* Soldato.
[4] *Il sospetto di lui.* Il sospetto che egli non fosse veramente Tedaldo.
[5] *Senza più turbarsi la donna.* Senza più corrucciarsi la donna con lui.

tità et alla varietà de' casi in essa raccontati, la Reina, alla Lauretta con un sol cenno mostrato il suo disío, le diè cagione di così cominciare: Carissime donne, a me si para davanti a doversi far raccontare una verità che ha, troppo più che di quello che ella fu, di menzogna sembianza;[1] e quella nella mente m'ha ritornatà l'avere udito un per un altro essere stato pianto e seppellito. Dico adunque come un vivo per morto seppellito fosse, e come poi per risuscitato, e non per vivo, egli stesso e molti altri lui credessero essere della sepoltura uscito, colui di ciò essendo per santo adorato, che come colpevole ne dovea più tosto essere condannato.

Fu adunque in Toscana una badía, et ancora è, posta, sì come noi ne veggiam molte, in luogo non troppo frequentato dagli uomini, nella quale fu fatto abate un monaco, il quale in ogni cosa era santissimo, fuor che nell'opere delle femine: e questo sapeva sì cautamente fare che quasi niuno, non che il sapesse, ma ne suspicava, perchè santissimo e giusto era tenuto in ogni cosa. Ora avvenne che, essendosi molto collo abate dimesticato un ricchissimo villano, il quale avea nome Ferondo, uomo materiale e grosso senza modo (nè per altro la sua dimestichezza piaceva allo abate, se non per alcune recreazioni le quali talvolta pigliava delle sue simplicità), et in questa[2] s'accorse l'abate, Ferondo avere una bellissima donna per moglie: della quale esso sì ferventemente s'innamorò, che ad altro non pensava nè dì nè notte. Ma udendo che, quantunque Ferondo fosse in ogni altra cosa semplice e dissipito,[3] in amare questa sua moglie e guardarla bene era savissimo, quasi se ne dispe-

[1] *Una verità che ha troppo* ec. Un fatto vero che più che di fatto vero ha sembianza di menzogna. Chi non iscorge qui il *vero che ha faccia di menzogna* di Dante?

[2] *Et in questa.* Il Mannelli legge *che in questa,* ma avverte che nel Ms., da cui esso copiava, era *et in questa.* Fu seguitato dagli editori di Livorno e di Milano; ma il 27, i Deputati e tutti gli altri lasciarono e difesero *et in questa.* Ma nol fecero con tanto buone ragioni che io non creda sempre la correzione del Mannelli essere eccellente, come quella che rende naturalissimo e chiaro il discorso, e dà esempio di una di quelle *che* ripetute dopo parentesi, e delle quali è così vago il Boccaccio. — Alcune edizioni poi, come que' del 27, dopo *et in questa* posero *dimestichezza,* ma erratamente; e forse per non aver compreso che *in questa* è qui modo avverbiale, e sta per *in questo tempo, in questa congiuntura* o simile.

[3] *Dissipito.* Sciocco.

rava. Ma pure, come molto avveduto, recò a tanto Ferondo, che egli insieme colla sua donna a prendere alcuno diporto nel giardino della badía venivano alcuna volta: e quivi con loro della beatitudine di vita eterna, e di santissime opere di molti uomini e donne passate ragionava modestissimamente loro, tanto che alla donna venne disidéro di confessarsi da lui, e chiesene la licenzia da Ferondo, et ebbela. Venuta adunque a confessarsi la donna allo abate, con grandissimo piacer di lui, et a piè postaglisi a sedere, anzi che a dire altro venisse, incominciò:[1] Messere, se Iddio m'avesse dato marito o non me lo avesse dato,[2] forse mi sarebbe agevole co' vostri ammaestramenti d'entrare nel cammino che ragionato n'avete che mena altrui a vita eterna; ma io, considerato chi è Ferondo e la sua stultizia, mi posso dir vedova, e pur maritata sono, in quanto, vivendo esso, altro marito aver non posso; et egli, così matto[3] come egli è, senza alcuna cagione è sì fuori d'ogni misura geloso di me, che io, per questo, altro che in tribulazione et in mala ventura con lui viver non posso. Per la qual cosa, prima che io ad altra confession venga, quanto più posso umilmente vi priego, che sopra questo vi piaccia darmi alcun consiglio, per ciò che, se quinci non comincia la cagione del mio ben potere adoperare, il confessarmi o altro bene poco mi gioverà. Questo ragionamento con gran piacere toccò l'animo dello abate, e parvegli che la fortuna gli avesse al suo maggior disidéro aperta la via, e disse: Figliuola mia, io credo che gran noja sia ad una bella e dilicata donna, come voi siete, aver per marito un mentecatto, ma molto maggiore la credo essere l'avere un geloso: per che, avendo voi e l'uno e l'altro, agevolmente ciò che della vostra tribolazione dito vi credo. Ma a questo, brievemente parlando, niuno nè consiglio nè rimedio veggo, fuor che uno, il quale è che Ferondo di questa gelosia

[1] *Incominciò.* Qui il Mannelli ha: Nota come costei è ben disposta alla confessione, chè si comincia a dir male del merito.

[2] *Se Iddio m'avesse dato marito o non me lo avesse dato.* Parlare che suona, Se Iddio m'avesse dato marito veramente, cioè datomi un uomo di senno e di proposito, o se piuttosto non me lo avesse dato che darmelo così sciocco. Tal modo di dire il Boccaccio lo usa anche nella *Lettera a messer Pino*, così: *Se Dio m'avesse dato fratello, o non me l'avesse dato* ec.

[3] *Matto.* Sciocco, Stolto.

si guarisca. La medicina da guarirlo so io troppo ben fare, purchè a voi dea il cuore di segreto tenere ciò che io vi ragionerò. La donna disse: Padre mio, di ciò non dubitate, per ciò che io mi lascierei innanzi morire che io cosa dicessi ad altrui che voi mi diceste che io non dicessi:[1] ma come si potrà far questo? Rispose l'abate: Se noi vogliamo che egli guarisca, di necessità convien che egli vada in purgatorio. E come, disse la donna, vi potrà egli andare vivendo? Disse l'abate: Egli convien ch'e' muoja, e così v'andrà; e quando tanta pena avrà sofferta che egli di questa sua gelosía sarà guarito, noi con certe orazioni pregheremo Iddio che in questa vita il ritorni, et egli il farà. Adunque, disse la donna, debbo io rimaner vedova? Sì, rispose l'abate, per un certo tempo, nel quale vi converrà molto guardare che voi ad altrui non vi lasciate rimaritare,[2] per ciò che Iddio l'avrebbe per male, e, tornandoci Ferondo, vi converrebbe a lui tornare, e sarebbe più geloso che mai. La donna disse: Purchè egli di questa mala ventura guarisca, che egli non mi convenga sempre stare in prigione, io son contenta; fate come vi piace. Disse allora l'abate: Et io il farò; ma che guiderdon debbo io aver da voi di così fatto servigio? Padre mio, disse la donna, ciò che vi piace, purchè io possa: ma che puote una mia pari, che ad un così fatto uomo, come voi siete, sia convenevole? A cui l'abate disse: Madonna, voi potete non meno adoperar per me, che sia quello che io mi metto a far per voi; per ciò che, sì come io mi dispongo a far quello che vostro bene e vostra consolazion dee essere, così voi potete far quello che fia salute e scampo della vita mia. Disse allora la donna: Se così è, io sono apparecchiata. Adunque, disse l'abate, mi donerete voi il vostro amore, e faretemi contento di voi, per la quale io ardo tutto e mi consumo. La donna, udendo questo, tutta sbigottita rispose: Oimè, padre mio, che è ciò che voi domandate? Io mi credeva che voi foste un santo: or conviensi egli a' santi uomini di richieder le donne, che a lor vanno per consiglio, di così fatte cose? A cui l'abate disse:

[1] *Che io cosa dicessi ad altrui* ec. Bisticcio simile all' *Io credo ch'ei credesse ch' io credessi.* Non imitabile nè l'uno nè l'altro, benchè usati da maestri così solenni.

[2] *Non vi lasciate rimaritare.* Guardiate di non rimaritarvi.

Anima mia bella, non vi maravigliate, che per questo la santità non diventa minore, per ciò che ella dimora nell'anima, e quello che io vi domando è peccato del corpo. Ma, che che si sia, tanta forza ha avuta la vostra vaga bellezza, che amore mi costrigne a così fare. E dicovi che voi della vostra bellezza, più che altra donna, gloriar vi potete, pensando che ella piaccia a' santi, che sono usi di vedere quelle del cielo: et oltre a questo, come che io sia abate, io sono uomo come gli altri, e, come voi vedete, io non sono ancor vecchio. E non vi dee questo esser grave a dover fare, anzi il dovete disiderare, per ciò che mentre che Ferondo starà in purgatóro, io vi darò, faccendovi la notte compagnía, quella consolazion che vi dovrebbe dare egli; nè mai di questo persona alcuna s'accorgerà, credendo ciascun di me quello, e più, che voi poco avante ne credevate.[1] Non rifiutate la grazia che Iddio vi manda, chè assai sono di quelle che quello disiderano che voi potete avere, et avrete, se savia crederrete al mio consiglio. Oltre a questo, io ho di belli giojelli e di cari,[2] li quali io non intendo che d'altra persona sieno che vostri. Fate adunque, dolce speranza mia, per me quello che io fo per voi volentieri. La donna teneva il viso basso, nè sapeva come negarlo, et il concedergliele non le pareva far bene: per che l'abate, veggendola averlo ascoltato e dare indugio alla risposta, parendogliele avere già mezza convertita, con molte altre parole alle prime continuandosi, avanti che egli ristesse, l'ebbe nel capo messo che questo fosse ben fatto: per che essa vergognosamente disse, sè essere apparecchiata ad ogni suo comando, ma prima non potere, che Ferondo andato fosse in purgatorio. A cui l'abate contentissimo disse: E noi faremo che egli v' andrà incontanente; farete pure che domane o l' altro dì egli qua con meco se ne venga a dimorare. E detto questo, postole celatamente in mano un bellissimo anello, la licenziò. La donna lieta del dono, et attendendo d'aver degli altri, alle compagne tornata, maravigliose cose cominciò a raccontare della santità dello abate, e con loro a casa se ne tornò. Ivi a pochi dì Ferondo se n'andò alla badía, il quale come l'abate vide, così s'avvisò di mandarlo in

[1] *Credendo ciascun* ec. Credendo cioè che io sia un santo.
[2] *Cari.* Preziosi.

purgatóro; e ritrovata una polvere di maravigliosa virtù, la quale nelle parti di Levante avuta avea da un gran Principe, il quale affermava quella solersi usare per lo Veglio della Montagna, quando alcun voleva dormendo mandare nel suo paradiso, o trárlone, e che ella, più e men data, senza alcuna lesione faceva per si fatta maniera più e men dormire colui che la prendeva, che, mentre la sua virtù durava, alcuno[1] non avrebbe mai detto colui in sè aver vita; e di questa tanta presane che a fare dormir tre giorni sufficiente fosse, et in un bicchier[2] di vino non ben chiaro ancora[3] nella sua cella, senza avvedersene Ferondo, gliele diè bere, e lui appresso menò nel chiostro, e con più altri de' suoi monaci di lui cominciarono e delle sue sciocchezze a pigliar diletto. Il quale non durò guari che, lavorando la polvere, a costui venne un sonno subito e fiero nella testa, tale che stando ancora in piè s'addormentò, et addormentato cadde. L'abate, mostrando di turbarsi dello accidente, fattolo scignere, e fatta recare acqua fredda e gittargliele nel viso, e molti suoi altri argomenti fatti fare, quasi da alcuna fumosità di stomaco, o d'altro che occupato l'avesse, gli volesse la smarrita vita e 'l sentimento rivocare: veggendo l'abate e' monaci che per tutto questo egli non si risentiva, toccandogli il polso e niun sentimento trovandogli,[4] tutti per costante ebbero[5] ch' e' fosse morto: per che, mandatolo a dire alla moglie et a' parenti di lui, tutti quivi prestamente vennero, et avendolo la moglie colle sue parenti alquanto pianto, così vestito come era il fece l'abate mettere in uno avello. La donna si tornò a casa, e da un piccol fanciullin, che di lui aveva, disse che non intendeva partirsi giammai; e così, rimasasi nella casa, il figliuolo e la ricchezza, che stata era di

[1] *Alcuno.* Questo *alcuno* manca al Mannelli, ma lo ha il 27, e l'edizione del 1573, e 1587. E, benchè il Salviati dica di no, a me pare, come pure al Colombo, che ci sia necessario.

[2] *Et in un bicchier.* Questo *et* sembra al Colombo che sia soverchio, e guasti il senso. A me non pare, sembrandomi poter bene far riscontro con l'altro *e* in *e lui appresso;* come chi dicesse: *E presane quanta bastò, e gliela diè bere e lo menò* ec. cioè: *Non solo gliela diè bere, ma anche lo menò* ec.

[3] *Non ben chiaro*, riferiscilo al vino.

[4] *Niun sentimento trovandogli.* Non trovando in lui segno alcuno di vita, Non dando egli più segno di vita.

[5] *Per costante ebbero.* Tennero per certo.

Ferondo, cominciò a governare. L'abate con un monaco bolognese, di cui egli molto si confidava, e quel dì quivi da Bologna era venuto, levatosi la notte tacitamente, Ferondo trassero della sepoltura, e lui in una tomba nella quale alcun lume non si vedea, e che per prigione de' monaci che fallissero era stata fatta, nel portarono;[1] e tráttigli i suoi vestimenti, et a guisa di monaco vestitolo, sopra un fascio di paglia il posero, e lasciaronlo stare tanto ch' e' si risentisse. In questo mezzo il monaco bolognese, dallo abate informato di quello che avesse a fare, senza saperne alcuna altra persona niuna cosa, cominciò ad attender che Ferondo si risentisse. L'abate ll' dì seguente con alcun de' suoi monaci per modo di visitazion se n' andò a casa della donna, la quale di nero vestita e tribolata trovò, e confortatala alquanto, pianamente la richiese della promessa. La donna, veggendosi libera e senza lo 'mpaccio di Ferondo o d' altrui, avendogli veduto in dito un altro bello anello, disse che era apparecchiata; e con lui compose[2] che la seguente notte v' andasse. Per che, venuta la notte, l' abate, travestito de' panni di Ferondo e dal suo monaco accompagnato, v' andò, e con lei infino al matutino con grandissimo diletto e piacere si giacque, e poi si ritornò alla badía, quel camino per così fatto servigio faccendo assai sovente; e da alcuno, e nello andare e nel tornare, alcuna volta essendo scontrato, fu creduto che fosse Ferondo che andasse per quella contrada penitenza faccendo; e poi molte novelle tra la gente grossa della villa;[3] et alla moglie ancora, che ben sapeva ciò che era, più volte fu detto. Il monàco bolognese, risentito Ferondo e quivi trovandosi senza saper dove si fosse, entrato dentro con una voce orribile, con certe verghe in mano, presolo, gli diede una gran battitura. Ferondo, piangendo e gridando, non faceva altro che domandare: Dove sono io? A cui il monaco rispose: Tu se' in purga-

[1] *Lui.... nel portarono.* Pleonasmo dei più comuni, e familiari al Boccaccio.

[2] *Compose.* Si accordò, Fissò, direbbesi oggi.

[3] *Molte novelle fra la gente della villa.* Qui fu aggiunto da alcuno editore la parola *contatone*, ma senza necessità, essendo una semplice zeumma dove va immaginato che si ripeta il *fu creduto* (cambiandolo in *furon credute* per accordarlo a *novelle*) che è poco più innanzi. Così Virgilio, mi pare: *Hic illius arma, hic currus fuit;* dove questo *fuit* serve anche per *arma* che richiede il *fuerunt.*

tóro. Come! disse Ferondo, dunque sono io morto? Disse il monaco: Mai sì. Per che Ferondo sè stesso e la sua donna e 'l suo figliuolo cominciò a piagnere, le più nuove[1] cose del mondo dicendo. Al quale il monaco portò alquanto da mangiare e da bere. Il che veggendo Ferondo, disse: O, mangiano i morti? Disse il monaco: Sì; e questo che io ti reco è ciò che la donna, che fu tua, mandò stamane alla chiesa a far dir messe[2] per l'anima tua, il che Domeneddío vuole che qui rappresentato[3] ti sia. Disse allora Ferondo: Domine dálle il buono anno. Io le voleva ben gran bene anzi che io morissi, tanto che io me la teneva tutta notte in braccio, e non faceva altro che basciarla, et anche faceva altro quando voglia me ne veniva. E poi, gran voglia avendone, cominciò a mangiare et a bere; e non parendogli il vino troppo buono, disse: Domine fálla trista, chè ella non diede al prete del vino della botte di lungo il muro.[4] Ma poi che mangiato ebbe, il monaco da capo il riprese, e con quelle medesime verghe gli diede una gran battitura. A cui Ferondo, avendo gridato assai, disse: Deh questo perchè mi fai tu? Disse il monaco: Per ciò che così ha comandato Domeneddío che ogni dì due volte ti sia fatto. E per che cagione? disse Ferondo. Disse il monaco: Perchè tu fosti geloso, avendo la miglior donna che fosse nelle tue contrade per moglie. Oimè, disse Ferondo; tu di' vero, e la più dolce: ella era più melata che 'l confetto, ma io non sapeva che Domeneddío avesse per male che l'uomo fosse geloso, chè io non sarei stato. Disse il monaco: Di questo ti dovevi tu avvedere mentre eri di là, et ammendartene; e se egli avviene che tu mai vi torni, fa che tu abbi sì a mente quello che io ti fo ora, che tu non sii mai più geloso. Disse Ferondo: O ritornavi mai chi muore? Disse il monaco: Sì, chi Dio vuole. O, disse Ferondo, se io vi torno mai, io sarò il miglior marito del mondo; mai non la batterò, mai non le dirò villanía, se non del vino che ella ci ha man-

[1] *Nuove.* Strane.
[2] *A far dir messe.* Perchè ne fossero dette delle messe.
[3] *Rappresentato ti sia.* Ti sia dato, presentato.
[4] *Della botte di lungo il muro.* Della botte che è allato o rasente al muro. Il *di* non forma modo avverbiale con *lungo*, ma è particella diciam così di ubicità, come quando si dice *Dammi di quel vino di dispensa*, cioè *che è in dispensa.*

dato stamane, et anche non ci ha mandato candela niuna, et èmmi convenuto mangiare al bujo. Disse il monaco: Si fece bene,[1] ma elle arsero alle messe. O, disse Ferondo, tu dirai vero: e per certo, se io vi torno, io la lascerò fare ciò che ella vorrà. Ma dimmi, chi se' tu che questo mi fai? Disse il monaco: Io sono anche morto,[2] e fui di Sardigna, e perchè io lodai già molto ad un mio signore l' esser geloso, sono stato dannato da Dio a questa pena, che io ti debba dare mangiare e bere e queste battiture, infino a tanto che Iddio dilibererà altro di te e di me. Disse Ferondo: Non c' è egli più persona che noi due? Disse il monaco: Si, a migliaja, ma tu non gli puoi nè vedere nè udire, se non come essi te. Disse allora Ferondo: O quanto siam noi di lungi dalle nostre contrade? Hojo,[3] disse il monaco, sevvi di lungi delle miglia più di bella cacheremo.[4] Gnaffe! cotesto è bene assai, disse Ferondo; e per quel che mi paja, noi dovremmo essere fuor del mondo, tanto ci ha. Ora in così fatti ragionamenti et in simili, con mangiare e con battiture fu tenuto Ferondo da dieci mesi, in fra li quali assai sovente l'abate bene avventurosamente visitò la bella donna, e con lei si diede il più bel tempo del mondo. Ma, come avvengono le sventure, la donna ingravidò, e prestamente accortasene, il disse all'abate: per che ad amenduni parve che senza indugio Ferondo fosse da dovere essere di purgatorio rivocato a vita, e che a lei si tornasse, et ella di lui dicesse che gravida fosse. L' abate adunque la seguente notte fece con una voce contraffatta chiamar Ferondo nella prigione, e dirgli: Ferondo, confórtati, chè a Dio piace che tu torni al mondo; dove tornato, tu avrai un

[1] *Sì fece bene.* Sì che le mandò le candele. Nota anche qui il *fare* per altro verbo; e nota che questo luogo non chiaro da niuno è chiosato; dove molti chiari come l' ambra hanno chiose di un miglio.

[2] *Io sono anche morto.* Io pure son morto, Anch' io son morto.

[3] *Hojo.* Esclamazione così allungata per enfasi; come or si direbbe *Ehei* o simili.

[4] *Servi di lungi delle miglia* ec. *Servi* potrebbe bene sciogliersi *Vi s' è*, e intendersi *Vi siamo di lungi più di miglia* ec., come il volgo dice tuttora *S' è stati* qui o quà, per *Siamo stati*; e tale strano idiotismo può bene qui condonarsi al frate, il quale parlando con quello sciocco di Ferondo, tira a dir parole là pur che sia e spropositate e senza senso, acciocchè quegli non intendendole dia loro il significato più ampio: e *le miglia più di bella cacheremo*, che non vuol dir nulla, le intenda per un numero infinito di miglia, e da non potersi esprimere con parola o cifra numerale.

figliuolo della tua donna, il quale farai che tu nomini Benedetto, per ciò che per gli prieghi del tuo santo abate e della tua donna, e per amor di san Benedetto ti fa questa grazia. Ferondo, udendo questo, fu forte lieto e disse: Ben mi piace: Dio gli dea il buono anno a messer Domeneddío, et allo abate, et a san Benedetto, et alla moglie mia casciata, melata, dolciata.[1] L'abate, fattogli dare, nel vino che egli gli mandava, di quella polvere tanta che forse quattro ore il facesse dormire, rimessigli i panni suoi, insieme col monaco suo tacitamente il tornarono nello avello nel quale era stato seppellito. La mattina in sul far del giorno Ferondo si risentì, e vide per alcuno pertugio dello avello lume, il quale egli veduto non avea ben dieci mesi: per che, parendogli esser vivo, cominciò a gridare: *Apritemi, apritemi*, et egli stesso a pontar col capo nel coperchio dello avello sì forte, che ismossolo, per ciò che poca ismovitura avea,[2] lo 'ncominciava a mandar via; quando i monaci che detto avean matutino, corson colà e conobbero la voce di Ferondo, e viderlo già del monimento uscir fuori; di che, spaventati tutti per la novità del fatto, cominciarono a fuggire, et allo abate n' andarono. Il quale, sembianti faccendo di levarsi d'orazione, disse: Figliuoli, non abbiate paura, prendete la croce e l'acqua santa, et appresso di me venite, e veggiamo ciò che la potenzia di Dio ne vuol mostrare; e così fece. Era Ferondo tutto pallido, come colui che tanto tempo era stato senza vedere il cielo, fuor dello avello uscito. Il quale, come vide l'abate, così gli corse a' piedi e disse: Padre mio, le vostre orazioni, secondo che revelato mi fu, e quelle di san Benedetto e della mia donna, m' hanno delle pene del purgatóro tratto e tornato in vita, di che io priego Iddio che vi dea il buono anno e le buone calendi, oggi e tuttavía.[3] L'abate disse: Lodata sia la potenza di Dio. Va dunque, figliuol, poscia che Iddio t'ha qui rimandato, e consola la tua donna,

[1] *Casciata, melata, dolciata.* Tre voci che in bocca di quello sciocco suonano *amabile*, *dolce*, *soave*, tutte espressioni d'affetto. È ridicolo poi quel *casciata*, quasi dica che a lui è così dolce e piacevole sua moglie come una minestra bene caciata.

[2] *Poca ismovitura avea.* Era facile a smuoversi.

[3] Nota che questo sciocco è sempre fatto parlar da suo pari, come si vede anche in questo *buon anno e buone calendi oggi e tuttavia*, chè detto *buon anno* era detto tutto.

la qual sempre, poi che tu di questa vita passasti, è stata in lagrime, e sii da quinci innanzi amico e servidore d' Iddio. Disse Ferondo: Messere, egli m' è ben detto così, lasciate far pur me, chè come io la troverò, così la bascierò, tanto bene le voglio. L' abate, rimaso co' monaci suoi, mostrò d' avere di questa cosa una grande ammirazione, e fecene divotamente cantare il *Miserere*. Ferondo tornò nella sua villa, dove chiunque il vedeva fuggiva, come far si suole delle orribili cose,[1] ma egli, richiamandogli, affermava sè essere risuscitato. La moglie similmente aveva di lui paura. Ma poi che la gente alquanto si fu rassicurata con lui, e videro che egli era vivo, domandandolo di molte cose, quasi savio ritornato, a tutti rispondeva e diceva loro novelle dell' anime de' parenti loro, e faceva da sè medesimo le più belle favole del mondo de' fatti del purgatóro, et in pien popolo raccontò la revelazione statagli fatta per la bocca del Ragnolo Braghiello[2] avanti che risuscitasse. Per la qual cosa in casa colla moglie tornatosi, et in possessione rientrato de' suoi beni, la 'ngravidò, al suo parere, e per ventura venne[3] che a convenevole tempo, secondo l'opinione degli sciocchi che credono la femina nove mesi appunto portare i figliuoli, la donna partorì un figliuol maschio, il qual fu chiamato Benedetto Ferondi. La tornata di Ferondo e le sue parole, credendo quasi ogn' uomo che risuscitato fosse, accrebbero senza fine la fama della santità dello abate. E Ferondo, che per la sua gelosía molte battiture ricevute avea, sì come di quella guerito, secondo la promessa dello abate fatta alla donna, più geloso non fu per innanzi: di che la donna contenta, onestamente, come soleva, con lui si visse, sì veramente che,[4] quando acconciamente poteva, volentieri col santo abate si ritrovava, il quale bene e diligentemente ne' suoi maggior bisogni servita l' avea.

[1] *Come far si suole ec.* Ecco un altra locuzione di Dante nel XIV del Purgatorio:

. . . . perchè nascose
Questi 'l vocabol di quella riviera
Pur com' uom fa dell' orribili cose?

[2] *Ragnolo Braghiello.* Goffa storpiatura forse di Agnolo Gabriello.
[3] *Venne.* Avvenne, Accadde.
[4] *Sì veramente che.* Se non che, Se non quanto.

NOVELLA NONA.

Giletta di Nerbona guerisce il re di Francia d'una fistola: domanda per marito Beltramo di Rossiglione, il quale, contra sua voglia sposatala, a Firenze se ne va per sdegno, dove vagheggiando una giovane, in persona di lei Giletta giacque con lui, et ebbene due figliuoli; per che egli poi, avutola cara, [1] per moglie la tiene.

Restava, non volendo il suo privilegio rompere a Dioneo, solamente a dire alla Reina, con ciò fosse cosa che già finita fosse la novella di Lauretta. Per la qual cosa essa, senza aspettar d'essere sollicitata da' suoi, così tutta vaga cominciò a parlare: Chi dirà novella omai che bella paja, avendo quella di Lauretta udita? Certo vantaggio ne fu che ella non fu la primiera, ché poche poi dell'altre ne sarebbon piaciute, e così spero che avverrà di quelle che per questa giornata sono a raccontare. Ma pure, chente che ella si sia, [2] quella che alla proposta materia m'occorre vi conterò.

Nel reame di Francia fu un gentile uomo, il quale chiamato fu Isnardo, conte di Rossiglione, il quale, per ciò che poco sano era, sempre appresso di sè teneva un medico, chiamato maestro Gerardo di Nerbona. Aveva il detto conte un suo figliuol piccolo senza più, chiamato Beltramo, il quale era bellissimo e piacevole, e con lui altri fanciulli della sua età s'allevavano, tra' quali era una fanciulla del detto medico, chiamata Giletta. La quale infinito amore, et oltre al convenevole della tenera età fervente, pose a questo Beltramo: al quale, morto il conte e lui nelle mani del re lasciato, ne convenne andare a Parigi; di che la giovinetta fieramente rimase sconsolata: e non guari appresso, essendosi il padre di lei morto, se onesta cagione avesse potuta avere, volentieri a Parigi, per veder Beltramo, sarebbe andata; ma essendo molto guardata, per ciò che ricca e sola era rimasa, onesta via non vedea. Et essendo ella già d'età da marito, non avendo mai potuto Beltramo dimenticare, molti,

[1] *Avutola cara.* I participj usati così assolutamente si possono non accordare col nome che loro segue.
[2] *Chente che ella si sia.* Comunque ella sia, Qual che ella si sia, Sia come le pare, si direbbe oggi.

a'quali i suoi parenti l'avevan voluta maritare, rifiutati n'avea, senza la cagion dimostrare. Ora avvenne che, ardendo ella dello amor di Beltramo più che mai, per ciò che bellissimo giovane udiva ch'era divenuto, le venne sentita una novella, come al re di Francia, per una nascienza [1] che avuta avea nel petto et era male stata curata, gli era rimasa una fistola, la quale di grandissima noja e di grandissima angoscia gli era, [2] nè s'era ancor potuto trovar medico, come che molti se ne fossero esperimentati, che di ciò l'avesse potuto guerire, ma tutti l'avean peggiorato: [3] per la qual cosa il re, disperatosene, più d'alcun non voleva nè consiglio nè ajuto. Di che la giovane fu oltre modo contenta, e pensossi non solamente per questo aver ligittima cagione d'andare a Parigi, ma, se quella infermità fosse che ella credeva, leggiermente poterle venir fatto d'aver Beltram per marito. Laonde, sì come colei che già dal padre aveva assai cose apprese, fatta sua polvere di certe erbe utili a quella infermità che avvisava che fosse, montò a cavallo, et a Parigi n'andò. Nè prima altro fece che ella s'ingegnò di veder Beltramo; et appresso nel cospetto del re venuta, di grazia chiese che la sua infermità gli mostrasse.[4] Il re, veggendola bella giovane et avvenente,[5] non gliele seppe disdire, [6] e mostrógliele. Come costei l'ebbe veduta, così incontanente si confortò [7] di doverlo guerire, e disse: Monsignore, quando vi piaccia, senza alcuna noja o fatica di voi, io ho speranza in Dio d'avervi in otto giorni di questa infermità renduto sano. Il re si fece in sè medesimo beffe delle parole di costei, dicendo: Quello che i maggiori medici del mondo non hanno potuto nè saputo, una giovane femina come il potrebbe sapere? Ringraziolla adunque della sua buona volontà, e rispose che proposto avea seco di

[1] *Nascienza*. Oggi si dice Tumore.

[2] *Gli era*. Alcuni hanno *gli era cagione*; ma la voce *cagione* non è ne'buoni testi, e come inutile, è stata rifiutata da' migliori editori.

[3] *L' avean peggiorato*. L' avean fatto star peggio.

[4] *Gli mostrasse*. Le facesse vedere. *Gli* per *le* è solecismo, e quanti esempj se ne trovano, o debbono scusarsi come parlar familiare, o debbono tenersi per disattenzioni dello scrittore.

[5] *Bella et avvenente*. *Bello* è solo delle forme, *avvenente* dell' aspetto in generale, e delle maniero.

[6] *Disdire*. Negare.

[7] *Si confortò*. Sperò, Si conobbe capace di.

più consiglio di medico non seguire. A cui la giovane disse: Monsignore, voi schifate la mia arte, perchè giovane e femina sono; ma io vi ricordo che io non medico colla mia scienzia, anzi collo ajuto d'Iddio e colla scienzia di maestro Gerardo Nerbonese, il quale mio padre fu e famoso medico mentre visse. Il re allora disse seco: Forse m'è costei mandata da Dio; perchè non pruovo io ciò che ella sa fare, poi[1] dice senza noja di me in picciol tempo guerirmi? Et accordatosi di provarlo, disse: Damigella, e se voi non ci guerite, faccendoci rompere il nostro proponimento, che volete voi che ve ne segua? Monsignore, rispose la giovane, fatemi guardare; e se io infra otto giorni non vi guerisco, fatemi brusciare: ma se io vi guerisco, che merito me ne seguirà?[2] A cui il re rispose: Voi ne parete ancor senza marito; se ciò farete, noi vi mariteremo bene et altamente. Al quale la giovane disse: Monsignor, veramente mi piace che voi mi maritiate, ma io voglio un marito tale quale io vi domanderò, senza dovervi domandare alcun de' vostri figliuoli o della casa reale. Il re tantosto[3] le promise di farlo. La giovane cominciò la sua medicina,[4] et in brieve anzi il termine l'ebbe condotto a sanità. Di che il re, guerito sentendosi, disse: Damigella, voi avete ben guadagnato il marito. A cui ella rispose: Adunque, monsignore, ho io guadagnato Beltramo di Rossiglione, il quale infino nella mia puerizia io cominciai ad amare, et ho poi sempre sommamente amato. Gran cosa parve al re dovergliele dare; ma, poi che promesso l'avea, non volendo della sua fè mancare, se 'l fece chiamare e si gli disse: Beltramo, voi siete omai grande e fornito:[5] noi vogliamo che voi torniate a governare il vostro contado, e con voi ne meniate una damigella, la qual noi v'abbiamo per moglie data. Disse Beltramo: E chi è la damigella, monsignore? A cui il re rispose: Ella è colei la qual n'ha con le sue medicine sanità

[1] *Poi.* Poichè, Dacchè.
[2] *Che merito me ne seguirà?* Che guiderdone me ne darete voi?
[3] *Tantosto.* Tosto: ma è voce oltramontana; e nota che forse l'ha detta perchè parla appunto di re francese.
[4] *La sua medicina.* La sua cura
[5] *Fornito.* Piuttosto che *uomo fatto*, come spiega il Colombo, (dacchè questa idea è già compresa nel *grande*) io spiegherei: *Voi siete grande, e fornito di educare, avete compiuta la vostra educazione cavalleresca.* Dicesi tutt'ora *è un uomo compito, un cavalier compito* ec.

renduta. Beltramo, il quale la conosceva e veduta l'avea, quantunque molto bella gli paresse, conoscendo lei non esser di legnaggio che alla sua nobiltà bene stesse, tutto sdegnoso disse: Monsignore, dunque mi volete voi dar medica per mogliere? già a Dio non piaccia, che io sì fatta femina prenda giammai. A cui il re disse: Dunque volete voi che noi vegniamo meno di nostra fede, la qual noi per riaver sanità donammo alla damigella, che voi in guiderdon di ciò domandò per marito? Monsignore, disse Beltramo, voi mi potete tòrre quant'io tengo, e donarmi, sì come vostro uomo,[1] a chi vi piace; ma di questo vi rendo sicuro che mai io non sarò di tal maritaggio contento. Sì sarete, disse il re, per ciò che la damigella è bella e savia et ámavi molto: per che speriamo che molto più lieta vita con lei avrete, che con una dama di più alto legnaggio non avreste. Beltramo si tacque, et il re fece fare l'apparecchio grande per la festa delle nozze. E venuto il giorno a ciò determinato, quantunque Beltramo mal volentieri il facesse, nella presenzia del re la damigella sposò, che più che sè l'amava. E questo fatto, come colui che seco già pensato avea quello che far dovesse, dicendo che al suo contado tornar si voleva e quivi consumare il matrimonio, chiese commiato al re: e montato a cavallo, non nel suo contado se n'andò, ma se ne venne in Toscana. E saputo che i Fiorentini guerreggiavano co' Sanesi, ad essere in lor favore si dispose: dove, lietamente ricevuto e con onore, fatto di certa quantità di gente capitano, e da loro avendo buona provisione, al loro servigio si rimase e fu buon tempo. La novella sposa, poco contenta di tal ventura, sperando di doverlo, per suo bene operare, rivocare al suo contado, se ne venne a Rossiglione, dove da tutti come lor donna fu ricevuta. Quivi trovando ella, per lo lungo tempo che senza conte stato v'era,[2] ogni cosa guasta e scapestrata,[3] sì come savia donna,

[1] *Uomo.* È termine feudale, ed è come dire vostro dipendente o simile.
[2] *Per lo lungo tempo che senza conte stato v' era.* Gli espositori si confondono ad assegnare il vero significato allo *stato v' era*, interpretandolo *v' era decorso*, quando il segreto di questo costrutto sta nella particelta *vi*, la quale ha forza di nome di luogo, ed è come dire: *Quivi trovando ella, per il lungo tempo che quel luogo era stato senza conte* ec. Costrutto simile al *Dinanzi a lui parea calcato e pieno di cavalieri*, per cui vedi la nota 2, pag. 46.
[3] *Scapestrata.* Sottosopra, Senza ordine.

con gran diligenzia e sollicitudine ogni cosa rimise in ordine· di che i suggelti si contentaron molto, e lei ebbero molto cara e poserle grande amore, forte biasimando il conte di ciò ch'[1] egli di lei non si contentava. Avendo la donna tutto racconcio il paese, per due cavalieri al conte il significò, pregandolo che, se per lei stesse di non venire al suo contado, gliele significasse, et ella per compiacergli si partirebbe. Alli quali esso durissimo disse: Di questo faccia ella il piacer suo; io per me vi tornerò allora ad esser con lei, che ella questo anello avrà in dito, et in braccio figliuolo di me acquistato. Egli aveva l'anello assai caro, nè mai da sè il partiva, per alcuna virtù che stato gli era dato ad intendere ch'egli avea. I cavalieri intesero la dura condizione posta nelle due quasi impossibili cose; e veggendo che per loro parole dal suo proponimento nol potevan muovere, si tornarono alla donna e la sua risposta le raccontarono. La quale, dolorosa molto, dopo lungo pensiero diliberò di voler sapere se quelle duo cose potesser venir fatt' e dove,[2] acciò che per conseguente il marito suo riavesse. Et avendo quello che far dovesse avvisato, ragunata una parte de' maggiori e de' migliori uomini del suo contado, loro assai ordinatamente e con pietose parole raccontò ciò che già fatto avea per amor del conte, e mostrò quello che di ciò seguiva: et ultimamente disse, che sua intenzion non era che, per la sua dimora quivi, il conte stesse in perpetuo esilio, anzi intendeva di consumare il rimanente della sua vita in peregrinaggi et in servigj misericordiosi [3] per la salute dell'anima sua; e pregògli che la guardia et il governo del contado prendessero, et al conte significassero lei avergli vacua et espedita lasciata la possessione, e dileguatasi [4]

[1] *Di ciò che.* Perchè.

[2] *Fatt' e dove.* Non ho scrupolo punto a metter così, perchè nel modo che ordinano gli altri editori non c'è senso. Eccoio: *La quale dolorosa molto, dopo lungo pensiero diliberò di voler sapere se quelle due cose potesser venir fatte. Dove, acciocchè per conseguente il marito suo riavesse, et avendo quello che far dovesse* ec. Nel modo qui posto tutto procede ordinatissimamente; e così piaceva ancora ai Colombo, il qual non pensò di sciogliere il *fatte* in *fatt' e*.

[3] *In servigj misericordiosi.* In opere di misericordia, come dice la Chiesa. Leggi, e ridi, le chiacchiere che fanno alcuni su questo *misericordiosi.*

[4] *Avergli vacua lasciata la possessione e dileguatasi.* Cioè ad essersi dileguata, essersene andata. Ecco altro esempio di un ausiliare che serve a due verbi che ii chiedon diverso. Vedi, per riderne, il iago di chiacchiere che alcuni fanno a questo luogo.

con intenzione di mai in Rossiglione non tornare. Quivi, mentre ella parlava, furon lagrime sparte assai dai buoni uomini, et a lei porti molti prieghi che le piacesse di mutar consiglio e di rimanere; ma niente montarono. Essa, accomandati loro a Dio, con un suo cugino e con una sua cameriera in abito di peregrini, ben forniti a denari e care gioje, senza sapere alcuno ove ella s'andasse, entrò in cammino, nè mai ristette sì[1] fu in Firenze: e quivi per avventura arrivata, in uno alberghetto, il quale una buona donna vedova teneva, pianamente a guisa di povera peregrina si stava,[2] disiderosa di sentire novelle del suo signore. Avvenne adunque che il seguente dì ella vide davanti allo albergo passare Beltramo a cavallo con sua compagnía, il quale quantunque ella molto ben conoscesse, nondimeno domandò la buona donna dello albergo chi egli fosse. A cui l'albergatrice rispose: Questi è un gentile uom forestiere, il quale si chiama il conte Beltramo, piacevole e cortese e molto amato in questa città; et è il più innamorato uom del mondo d'una nostra vicina, la quale è gentil femina, ma è povera. Vero è che onestissima giovane è, e per povertà non si marita ancora, ma con una sua madre, savissima e buona donna, si sta; e forse, se questa sua madre non fosse, avrebbe ella già fatto di quello che a questo conte fosse piaciuto.[3] La contessa, queste parole intendendo, raccolse bene;[4] e più tritamente esaminando vegnendo ogni particularità, e bene ogni cosa compresa, fermò il suo consiglio:[5] et apparata la casa e 'l nome della donna e della sua figliuola dal conte amata, un giorno tacitamente in abito peregrino là se n'andò; e la donna e la sua figliuola trovate assai poveramente, salutatele, disse alla donna, quando le piacesse, le volea parlare. La gentil donna levatasi, disse che apparecchiata era d'udirla; et entratesene sole in una sua camera e postesi a sedere, cominciòe la contessa: Madonna, e' mi pare

[1] *Sì fu.* Sinchè fu.

[2] *Pianamente* ec. Rimessamente, Facendo sottili spese. Il Dal Rio vorrebbe leggere *Pienamente a guisa,* ma io non sarei con lui, parendomi brutto l'accozzo di questi due modi, e bello il significato dell'altro avverbio.

[3] Qui ha il Mannelli: Bene era dunque onesta come dì di sopra.

[4] *Raccolse bene.* Le raccolse bene, Ne fece tesoro.

[5] *Fermò il suo consiglio.* Stabilì ciò che era da fare, Prese la sua determinazione.

che voi siate delle nimiche della fortuna,[1] come sono io; ma, dove voi voleste, per avventura voi potreste voi e me consolare. La donna rispose, che niuna cosa disiderava quanto di consolarsi onestamente. Seguì la contessa: A me bisogna la vostra fede, nella quale se io mi rimetto e voi m' ingannaste, voi guastereste i fatti vostri et i miei. Sicuramente, disse la gentil donna, ogni cosa che vi piace mi dite, chè mai da me non vi troverete ingannata. Allora la contessa, cominciatosi[2] dal suo primo innamoramento, chi ell'era e ciò che intervenuto l'era infino a quel giorno le raccontò per sì fatta maniera, che la gentil donna, dando fede alle sue parole, sì come quella che già in parte udite l'aveva da altrui, cominciò di lei ad aver compassione. E la contessa, i suoi casi raccontati, seguì: Udite adunque avete tra l'altre mie noje quali sieno quelle due cose che aver mi convien, se io voglio avere il mio marito, le quali niuna altra persona conosco che far me le possa aver, se non voi, se quello è vero che io intendo, ciò è che 'l conte mio marito sommamente ami vostra figliuola. A cui la gentil donna disse: Madonna, se il conte ama mia figliuola io nol so, ma egli ne fa gran sembianti;[3] ma che poss'io per ciò in questo adoperare, che voi disiderate? Madonna, rispose la contessa, io il vi dirò; ma primieramente vi voglio mostrar quello che io voglio che ve ne segua, dove voi mi serviate. Io veggio vostra figliuola bella e grande da marito, e per quello che io abbia inteso e comprender mi paja, il non aver ben da maritarla ve la fa guardare in casa. Io intendo che, in merito del servigio che mi farete, di darle prestamente de' miei denari quella dote che voi medesima a maritarla onorevolmente stimerete che sia convenevole. Alla donna, sì come bisognosa, piacque la profferta, ma tuttavia, avendo l'animo gentil, disse: Madonna, ditemi quello che io posso per voi operare, e, se egli sarà onesto a me, io il

[1] *Mi pare che voi siate delle nimiche della fortuna*, cioè Che siate infelice, Che la fortuna vi sia nemica; questo luogo è chiosa di quello di Dante *L'amico mio e non della ventura*, dove non pare da accettarsi in altro significato che questo di *infelice* o *inimicato dallu fortuna* il *non amico della ventura*; e di fatto l' amore e la amicizia essendo cosa reciproca può la voce *amico* o *nemico* essere ed objettiva, e subjettiva.

[2] *Cominciatosi*. Uno de' soliti participii assoluti.

[3] *Ne fa gran sembianti*. Ne mostra grandi segni, lo mostra in molte maniere.

farò volentieri, e voi appresso farete quello che vi piacerà. Disse allora la contessa: A me bisogna che voi, per alcuna persona di cui voi vi fidiate, facciate al conte mio marito dire, che vostra figliuola sia presta a fare ogni suo piacere, dove ella possa esser certa che egli così l'ami come dimostra; il che ella non crederrà mai, se egli non le manda l'anello il quale egli porta in mano,[1] e che ella ha udito ch'egli ama cotanto: il quale se egli vi manda, voi mi donerete: et appresso gli manderete a dire, vostra figliuola essere apparecchiata di fare il piacer suo, e qui il farete occultamente venire, e nascosamente me in iscambio di vostra figliuola gli metterete al lato. Forse mi farà Iddio grazia d'ingravidare: e così appresso, avendo il suo anello in dito et il figliuolo in braccio da lui generato, io il racquisterò, e con lui dimorerò come moglie dee dimorar con marito, essendone voi stata cagione. Gran cosa parve questa alla gentil donna, temendo non forse biasimo ne seguisse alla figliuola: ma pur pensando che onesta cosa era il dare opera che la buona donna riavesse il suo marito, e che essa ad onesto fine a far ciò si mettea, nella sua buona et onesta affezion confidandosi, non solamente di farlo promise alla contessa, ma infra pochi giorni con segreta cautela, secondo l'ordine dato da lei, et ebbe l'anello (quantunque gravetto paresse al conte)[2] e lei in iscambio della figliuola a giacer col conte maestrevolmente mise. Ne'quali primi congiugnimenti affettuosissimamente dal conte cercati, come fu piacer d'Iddio, la donna ingravidò in due figliuoli maschi,[3] come il parto al suo tempo venuto fece manifesto. Nè solamente d'una volta contentò la gentil donna la contessa degli abbracciamenti del marito, ma molte, sì segretamente operando, che mai parola non se ne seppe; credendosi sempre il conte non con la moglie, ma con colei la quale egli amava essere stato. A cui, quando a partir si venía la mattina, avea parecchi belle e care gioje[4] donate, le quali tutte diligen-

[1] *In mano.* In un dito della mano. Usato il tutto per la parte.

[2] *Gravetto paresse al conte.* Rincrescesse molto al conte di darlo.

[3] *Ingravidò in due figliuoli.* Così Dante:

Benedetta colei che in te s' incinse.

Gli antichi dissero *Gravida* o simile *in uno* trattandosi del figliuolo; e *Gravida di uno* riferendosi al padre, cioè da lui ingravidata.

[4] *Parecchi.... gioje.* Ricordati che *parecchi* è d'ambedue i generi.

temente la contessa guardava.[1] La quale, sentendosi gravida, non volle più la gentil donna gravare di tal servigio, ma le disse: Madonna, la Dio mercè e la vostra, io ho ciò che io disiderava, e per ciò tempo è che per me si faccia quello che v'aggraderà, acciò che io poi me ne vada. La gentil donna le disse che, se ella aveva cosa che l'aggradisse, che le piaceva;[2] ma che ciò ella non avea fatto per alcuna speranza di guiderdone, ma perchè le pareva doverlo fare, a voler ben fare. A cui la contessa disse: Madonna, questo mi piace bene, e così d'altra parte io non intendo di donarvi quello che voi mi domanderete per guiderdone, ma per far bene, chè mi pare che si debba così fare. La gentil donna allora, da necessità costretta, con grandissima vergogna cento lire le domandò per maritar la figliuola. La contessa, cognoscendo la sua vergogna et udendo la sua cortese[3] domanda, le ne donò cinquecento, e tanti belli e cari giojelli, che valevano per avventura altrettanto: di che la gentil donna vie più che contenta, quelle grazie che maggiori potè alla contessa rendè, la quale da lei partitasi se ne tornò allo albergo. La gentil donna, per tòrre materia[4] a Beltramo di più nè mandare nè venire a casa sua, insieme con la figliuola se n'andò in contado a casa di suoi parenti; e Beltramo ivi a poco tempo da'suoi uomini richiamato, a casa sua, udendo che la contessa s'era dileguata, se ne tornò. La contessa, sentendo lui di Firenze partito e tornato nel suo contado, fu contenta assai, e tanto in Firenze dimorò che 'l tempo del parto venne, e partorì due figliuoli maschi simigliantissimi al padre loro, e quegli fe' diligentemente nudrire. E quando tempo le parve, in cammino messasi, senza essere da alcuna persona conosciuta, a Monpolier se ne venne; e quivi più giorni riposata, e del conte e dove fosse avendo spiato,[5] e sentendo lui il dì d'Ognissanti in Rossiglione dover fare una gran festa di donne e di cavalieri, pure in forma di peregrina, come usata n'era,[6] là se

[1] *Guardava.* Serbava.
[2] *Che se ella avea cosa che le aggradisse, che le piaceva.* Se le era intervenuto cosa da esserne lieta, lo aveva caro. Nota anche qui la *che* ripetuta dopo un inciso condizionale.
[3] *Cortese.* Discreta.
[4] *Tòrre materia.* Tôrre cagione, occasione.
[5] *Avendo spiato.* Avendo investigato, saputo.
[6] *Come usata n' era.* Come era usata di ciò (intendi *fare*).

n' andò. E sentendo le donne e' cavalieri nel palagio del conte adunati per dovere andare a tavola, senza mutare abito, con questi suoi figlioletti in braccio salita in su la sala, tra uomo et uomo là se n'andò dove il conte vide, e gittataglisi a' piedi disse piagnendo: Signor mio, io sono la tua sventurata sposa, la quale, per lasciar te tornare e stare in casa tua, lungamente andata son tapinando. Io ti richieggo per Dio, che la condizion postami per li due cavalieri che io ti mandai, tu la mi osservi:[1] et ecco nelle mie braccia non un sol figliuol di te, ma due, et ecco qui il tuo anello. Tempo è dunque che io debba da te, sì come moglie, esser ricevuta secondo la tua promessa. Il conte, udendo questo, tutto isvenne, e conobbe l'anello et i figliuoli ancora, sì simili erano a lui; ma pur disse: Come può questo essere intervenuto? La contessa, con gran meraviglia del conte e di tutti gli altri che presenti erano, ordinatamente ciò che stato era, e come, raccontò. Per la qual cosa il conte, conoscendo lei dire il vero, e veggendo la sua perseveranza et il suo senno, et appresso due così be' figlioletti; e per servar quello che promesso avea, e per compiacere a tutti i suoi uomini et alle donne, che tutti pregavano che lei come sua ligittima sposa dovesse omai raccogliere et onorare, pose giù la sua ostinata gravezza, et in piè fece levar la contessa, e lei abbracciò e basciò e per sua ligittima moglie riconobbe, e quegli per suoi figliuoli. E fattala di vestimenti a lei convenevoli rivestire, con grandissimo piacere di quanti ve n'erano, e di tutti gli altri suoi vassalli che ciò sentirono, fece, non solamente tutto quel dì, ma più altri grandissima festa; e da quel dì innanzi lei sempre come sua sposa e moglie[2] onorando, l'amò e sommamente ebbe cara.

[1] *La condizion postami* ec. Tu mi attenga la promessa fatta a' due cavalieri sotto la condizione dell'aver l'anello tuo e figliuolo di te generato.

[2] *Sposa e moglie. Sposa* è quella a cui per legge umana e divina siamo uniti in matrimonio, ma non si ha con lei comune la casa e il letto: *moglie* quella con cui si ha anche la coabitazione.

NOVELLA DECIMA.

Alibech diviene romita, a cui Rustico monaco insegna rimettere il diavolo in inferno: poi, quindi tolta, diventa moglie di Neerbale.

Dioneo, che diligentemente la novella della Reina ascoltata avea, sentendo che finita era, e che a lui solo restava il dire, senza comandamento aspettare, sorridendo cominciò a dire: Graziose donne, voi non udiste forse mai dire, come il diavolo si rimetta in inferno; e per ciò, senza partirmi guari dallo effetto che voi tutto questo dì ragionato avete, io il vi vo' dire: forse ancora ne potrete guadagnare l'anima, avendolo apparato, e potrete anche conoscere che, quantunque Amore i lieti palagi e le morbide camere più volentieri che le povere capanne abiti, non è egli per ciò che alcuna volta esso fra' folti boschi e fra le rigide alpi e nelle diserte spelunche non faccia le sue forze sentire: il perchè comprender si può alla sua potenza essere ogni cosa suggetta.

Adunque, venendo al fatto, dico, che nella città di Capsa in Barbería fu già un ricchissimo uomo, il quale tra alcuni altri suoi figliuoli aveva una figlioletta bella e gentilesca, il cui nome fu Alibech. La quale, non essendo cristiana, et udendo a molti cristiani che nella città erano molto commendare la cristiana fede et il servire a Dio, un dì ne domandò alcuno in che maniera e con meno impedimento a Dio si potesse servire. Il quale le rispose che coloro meglio a Dio servivano che più delle cose del mondo fuggivano, come coloro facevano che nelle solitudini de' diserti di Tebáida andati se n'erano. La giovane, che semplicissima era, e d'età forse di quattordici anni, non da ordinato disidéro, ma da un cotal fanciullesco appetito,[1] senza altro farne ad alcuna persona sentire, la seguente mattina ad andar verso il diserto di Tebáida nascosamente

[1] *Non da ordinato disidéro* ec. Que' del 27 lessero *Non da ordinato disidèro, ma da uno cotal fanciullesco appetito mossa:* e così doveano aver trovato, e così forse scrisse il Boccaccio: tuttavía non piacque ad altri l'accettar questa lezione, e però anche noi seguitiamo la corrente, e difendiamo la nostra lezione, o dicendo come il Salviati che il *mossa* facilmente si sottintenda, o come il Colombo che il *da* può qui stare invece di *per*.

tutta sola si mise; e con gran fatica di lei, durando l'appetito, dopo alcun dì a quelle solitudini pervenne: e veduta di lontano una casetta, a quella n'andò, dove un santo uomo trovò sopra l'uscio, il quale, maravigliandosi di quivi vederla, la domandò quello che ella andasse cercando. La quale rispose, che, spirata da Dio, andava cercando d'essere al suo servigio, et ancora chi le 'nsegnasse come servire gli si conveniva. Il valente uomo, veggendola giovane et assai bella, temendo non il demonio, se egli la ritenesse, lo 'ngannasse, le commendò la sua buona disposizione; e dandole alquanto da mangiare radici d'erbe e pomi salvatichi e datteri e bere acqua, le disse: Figliuola mia, non guari lontan di qui è un santo uomo, il quale di ciò che tu vai cercando è molto migliore maestro che io non sono: a lui te n'andrai; e misela nella via. Et ella, pervenuta a lui et avute da lui queste medesime parole, andata più avanti, pervenne alla cella d'uno romito giovane, assai divota persona e buona, il cui nome era Rustico, e quella dimanda gli fece che agli altri aveva fatta. Il quale, per volere fare della sua fermezza una gran pruova, non come gli altri la mandò via, ma seco la ritenne nella sua cella: e venuta la notte, un lettuccio di frondi di palma le fece, e sopra quello le disse si riposasse. Questo fatto, non preser guari d'indugio le tentazioni a dar battaglia alle forze di costui: il qual, trovatosi di gran lunga ingannato da quelle,[1] senza troppi assalti voltò le spalle e rendéssi per vinto; e lasciati stare dall'una delle parti i pensier santi e l'orazioni e le discipline, a recarsi per la memoria la giovinezza e la bellezza di costei cominciò, et oltre a questo a pensar che via e che modo egli dovesse con lei tenere, acciò che essa non s'accorgesse lui come uomo dissoluto pervenire a quello che egli di lei disiderava. E tentato[2] primieramente con certe domande, lei non aver mai uomo conosciuto conobbe, o così essere semplice come parea: per che s'avvisò come, sotto spezie di servire a Dio, lei dovesse recare a' suoi piaceri. E primieramente con molte parole le mostrò quanto il diavolo fosse nemico di Domeneddío; et appresso le diede ad inten-

[1] *Da quelle.* Da quelle forze sue, nelle quali avea posto troppa fiducia.
[2] *Tentato.* Avendo tentato, Avendo fatto, come or si direbbe, le sue indagini.

dere che quello servigio che più si poteva far grato a Dio, si era rimettere il diavolo in inferno, nel quale Domeneddío l'aveva dannato. La giovinetta il domandò come questo si facesse. Alla quale Rustico disse: Tu il saprai tosto, e però farai quello che a me far vedrai; e cominciossi a spogliare quegli pochi vestimenti che aveva, e rimase tutto ignudo, e così ancora fece la fanciulla, e posesi ginocchione a guisa che adorar volesse, e dirimpetto a sè fece star lei. E così stando, essendo Rustico più che mai nel suo disidéro acceso per lo vederla così bella, venne la resurrezion della carne, la quale riguardando Alibech e maravigliatasi, disse: Rustico, quella che cosa è che io ti veggio che così si pigne in fuori, e non l'ho io? O figliuola mia, disse Rustico, questo è il diavolo di che io t' ho parlato: e vedi tu? ora egli mi dà grandissima molestia, tanta che io appena la posso sofferire. Allora disse la giovane: Oh lodato sia Iddio, chè io veggio che io sto meglio che non stai tu, chè io non ho cotesto diavolo io. Disse Rustico: Tu di' vero, ma tu hai un'altra cosa che non la ho io, et háila in iscambio di questo. Disse Alibech: O che? A cui Rustico disse: Hai il ninferno; e dicoti che io mi credo che Iddio t'abbia qui mandata per la salute della anima mia, per ciò che se questo diavolo pur mi darà questa noja, ove tu vogli aver di me tanta pietà, e sofferire che io in inferno il rimetta, tu mi darai grandissima consolazione, et a Dio farai grandissimo piacere e servigio, se tu per quello fare in queste parti venuta se', che tu di'.[1] La giovane di buona fede rispose: O padre mio, poscia che io ho il ninferno, sia pure quando vi piacerà. Disse allora Rustico: Figliuola mia, benedetta sia tu; andiamo dunque, e rimettiámlovi sì che egli poscia mi lasci stare. E così detto, menata la giovane sopra uno de' loro letticelli, le 'nsegnò come star si dovesse a dovere incarcerare quel maladetto da Dio. La giovane, che mai più non aveva in inferno messo diavolo alcuno, per la prima volta sentì un poco di noja, per che ella disse a Rustico: Per certo, padre mio, mala cosa dee essere questo diavolo, e veramente nimico di Dio, chè ancora al ninferno, non che altrui, duole quando egli v'è dentro rimesso. Disse Rustico: Figliuola, egli non av-

[1] *Se tu per quello fare.* ec. Iperbato da ordinarsi così: *Se tu se' venuta in queste parti per fare quello che tu di'.*

verrà sempre così. E per fare che questo non avvenisse, da sei volte, anzi che di su il letticel si movessero, ve 'l rimisero, tanto che per quella volta gli trasser sì la superbia del capo, che egli si stette volentieri in pace. Ma, ritornatagli poi nel seguente tempo più volte, e la giovane ubbidiente sempre a trargliele si disponesse,[1] avvenne che il giuoco le cominciò a piacere, e cominciò a dire a Rustico: Ben veggio che il ver dicevano que' valentuomini in Capsa, che il servire a Dio era così dolce cosa: e per certo io non mi ricordo che mai alcuna altra ne facessi, che di tanto diletto e piacer mi fosse, quanto è il rimettere il diavolo in inferno; e per ciò io giudico ogn' altra persona, che ad altro che a servire a Dio attende, essere una bestia. Per la qual cosa essa spesse volte andava a Rustico, e gli dicea: Padre mio, io son qui venuta per servire a Dio e non per istare oziosa; andiamo a rimettere il diavolo in inferno. La qual cosa faccendo, diceva ella alcuna volta: Rustico, io non so perchè il diavolo si fugga di ninferno; chè, s' egli vi stesse così volentieri, come il ninferno il riceve e tiene, egli non se ne uscirebbe mai. Così adunque invitando spesso la giovane Rustico, et al servigio di Dio confortandolo, sì la bambagia del farsetto tratta gli avea,[2] che egli a tal ora sentiva freddo, che un altro sarebbe sudato; e per ciò egli incominciò a dire alla giovane, che il diavolo non era da gastigare nè da rimettere in inferno, se non quando egli per superbia levasse il capo: e noi per la grazia di Dio l'abbiamo sì sgannato, che egli priega Iddio di starsi in pace: e così alquanto impose di silenzio alla giovane. La qual, poi che vide che Rustico non la richiedeva a dovere il diavolo rimettere in inferno, gli disse un giorno: Rustico, se il diavolo tuo è gastigato e più non ti dà noja, me il mio ninferno non lascia stare: per che tu farai bene che tu

[1] *Ma ritornatagli.... e la giovane a trargliele si disponesse.* Come altrove essi veduto un gerundio accordato con un imperfetto del congiuntivo, così vediam qui accordatoci un participio passato, ed è lo stesso stessissimo costrutto, per il quale vedi la lezione del Padre Sorio nei *Ricordi filologici* pag 121; o per andar più liscio sciogli il *ritornatagli* in *essendo che gli ritornasse*, che bene il patisce, e tutto andrà pe' suoi piedi. Gli espositori e gli acconciatori fanno qui prove da Orlando.

[2] *La bambagia del farsetto tratta gli avea.* L' aveva smunto, indebolito, ridotto sulle cigne.

col tuo diavolo ajuti attutare[1] la rabbia al mio ninferno, com' io col mio ninferno ho ajutato a trarre la superbia al tuo diavolo. Rustico, che di radici d'erba e d'acqua vivea, poteva male rispondere alle poste;[2] e dissele che troppi diavoli vorrebbono essere a potere il ninferno attutare, ma che egli ne farebbe ciò che per lui si potesse; e così alcuna volta le sodisfaceva, ma sì era di rado, che altro non era che gittare una fava in bocca al leone: di che la giovane, non parendole tanto servire a Dio quanto voleva, mormorava anzi che no. Ma, mentre che tra il diavolo di Rustico et il ninferno d'Alibech era, per troppo disiderio e per men potere, questa quistione, avvenne che un fuoco s'apprese in Capsa, il quale nella propria casa arse il padre d'Alibech con quanti figliuoli et altra famiglia avea; per la qual cosa Alibech d'ogni suo bene rimase erede. Laonde un giovane chiamato Neerbale, avendo in cortesía[3] tutte le sue facultà spese, sentendo costei esser viva, messosi a cercarla, e ritrovatala avanti che la córte[4] i beni stati del padre, sì come d'uomo senza erede morto, occupasse, con gran piacere di Rustico, e contra al volere di lei la rimenò in Capsa e per moglie la prese, e con lei insieme del gran patrimonio divenne erede. Ma, essendo ella domandata dalle donne di che nel diserto servisse a Dio, non essendo Neerbale ancor giaciuto con lei, rispose che il serviva di rimettere il diavolo in inferno, e che Neerbale aveva fatto gran peccato d'averla tolta da così fatto servigio. Le donne domandarono: Come si rimette il diavolo in inferno? La giovane, tra con parole e con atti, il mostrò loro. Di che esse fecero sì gran risa che ancor ridono, e dissono: Non ti dar malinconía, figliuola, no, chè egli si fa bene anche qua; Neerbale ne servirà bene con esso teco Domeneddío. Poi l'una all'altra per la città ridicendolo, vi ridussono in volgar motto, che il più piacevol servigio che a Dio si facesse era rimettere il diavolo in inferno: il qual motto passato di qua da mare ancora dura. E per ciò voi, giovani donne, alle quali la grazia di Dio bisogna, apparate a rimettere il diavolo in inferno,

[1] *Attutare.* Sbaldanzire, Vincere, Smorzare.
[2] *Rispondere alle poste.* Secondare gli inviti.
[3] *In cortesía.* Nel vivere alla grande, Nel fare spese troppo larghe.
[4] *La corte.* Oggi si direbbe *il fisco, il governo.*

per ciò che egli è forte a grado a Dio e piacer delle parti, e molto bene ne può nascere e seguire.

Mille fiate o più aveva la novella di Dioneo a rider mosse l' oneste donne, tali e sì fatte loro parevan le sue parole. Per che, venuto egli al conchiuder di quella, conoscendo la Reina che il termine della sua signoría era venuto, levatasi la laurea [1] di capo, quella assai piacevolmente pose sopra la testa a Filostrato, e disse: Tosto ci avvedremo se il lupo saprà meglio guidare le pecore, che le pecore abbiano i lupi guidati. Filostrato, udendo questo, disse ridendo: Se mi fosse stato creduto, i lupi avrebbono alle pecore insegnato rimettere il diavolo in inferno, non peggio che Rustico facesse ad Alibech, e per ciò non ne chiamate lupi, dove voi state pecore non siete; tuttavía, secondo che conceduto mi fia, io reggerò il regno commesso. A cui Neifile rispose: Odi, Filostrato, voi avreste, volendo a noi insegnare, potuto apparar senno, come apparò Masetto da Lamporecchio dalle monache, e riavere la favella a tale ora che l'ossa senza maestro avrebbono apparato a sufolare.[2] Filostrato, conoscendo che falci si trovavano non meno che egli avesse strali, [3] lasciato stare il motteggiare, a darsi al governo del regno commesso cominciò. E, fattosi il siniscalco chiamare, a che punto le cose fossero tutte volle sentire; et oltre a questo, secondo che avvisò che bene stesse e che dovesse sodisfare alla compagnía, per quanto la sua signoría dovea durare, discretamente ordinò: e quindi rivolto alle donne, disse: Amorose donne, per la mia disavventura, poscia che io ben dal mal conobbi, sempre per la bellezza d' alcuna di voi stato sono ad Amor suggetto, nè l'essere umile, nè l'essere ubbidiente, nè il seguirlo in ciò che per me s'è conosciuto alla seconda in tutti i suoi costumi, m'è valuto, ch'io, prima per altro abbandonato, e poi non sia sempre di male in peggio andato, e così credo che io andrò di qui alla morte; e per ciò non d'altra materia domane mi piace che si ragioni, se non di quella

[1] *La laurea*. La corona d' alloro.

[2] *Le ossa senza maestro* ec. Sareste divenuti tanto magri che le ossa si informerebbero dalla pelle, e movendosi avrebbero dato suono come quelle di uno scheletro.

[3] *Che falci si trovavano* ec. Che ogni botta che desse alle donne, esse aveano pronta la risposta.

che a' miei fatti è più conforme, cioè di coloro li cui amori ebbero infelice fine, per ciò che io a lungo andar l'aspetto infelicissimo, nè per altro il nome per lo quale voi mi chiamate, da tale che seppe ben che si dire mi fu imposto.[1] E così detto, in piè levatosi, per infino all' ora della cena licenziò ciascuno. Era sì bello il giardino e sì dilettevole, che alcuno non vi fu che eleggesse di quello uscire, per più piacere altrove dover sentire. Anzi, non faccendo il sol già tiepido alcuna noja a seguire[2] i cavriuoli et i conigli e gli altri animali che erano per quello, e che, lor sedenti, forse cento volte per mezzo lor saltando eran venuti a dar noja, si dierono alcune a seguitare. Dioneo e la Fiammetta cominciarono a cantare di Messer Guiglielmo e della Dama del Vergiù: Filomena e Pamfilo si diedono a giucare a scacchi; e così chi una cosa e chi altra faccendo, fuggendosi il tempo, l'ora della cena appena aspettata[3] sopravvenne: per che, messe le tavole d'intorno alla bella fonte, quivi con grandissimo diletto cenaron la sera. Filostrato, per non uscir del camin tenuto da quelle che Reine avanti a lui erano state, come levate furono le tavole, così comandò che la Lauretta una danza prendesse, e dicesse una canzone. La qual disse: Signor mio, delle altrui canzoni io non so, nè delle mie alcuna n' ho alla mente che sia assai convenevole a sì lieta brigata; se voi di quelle che io ho volete, io dirò volentieri. Alla quale il Re disse: Niuna tua cosa potrebbe essere altro che bella e piacevole; e per ciò tale qual tu l'hai, cotale la dì. La Lauretta allora con voce assai soave, ma con maniera alquanto pietosa, rispondendo l'altre, cominciò così:

Niuna sconsolata
   Da dolersi ha quant' io,
   Che 'n van sospiro, lassa! innamorata.

[1] *Nè per altro il nome* ec. *Filostrato* suona in greco *amico di guerra e d' eserciti.*

[2] *A seguire.* Questo *a seguire* nota il Mannelli che c' è di più *(superfluum est)*; e benchè i Deputati lo difendano, dicendo che c' è luogo per questo e per l' *a seguitare* che vien dopo, la loro spiegazione non mi quadra come non quadra al Colombo, e credo anch' io che non ci abbia a essere.

[3] *Appena aspettata.* Senza che alcuno se l' aspettasse, tanto presto era passato il tempo.

Colui che muove il cielo et ogni stella, [1]
Mi fece a suo diletto
Vaga, leggiadra, graziosa e bella,
Per dar qua giù ad ogn' alto intelletto
Alcun segno di quella
Biltà, che sempre a lui sta nel cospetto;
Et il mortal difetto, [2]
Come mal conosciuta,
Non mi gradisce, anzi m'ha dispregiata.
Già fu chi m'ebbe cara, e volentieri
Giovinetta mi prese
Nelle sue braccia, e dentro a' suoi pensieri,
E de' miei occhi tututto s' accese. [3]
E 'l tempo, che leggieri
Sen vola, tutto in vagheggiarmi spese;
Et io, come cortese,
Di me il feci degno;
Ma or ne son, dolente a me! privata.
Femmisi innanzi poi presuntuoso
Un giovinetto fiero,
Sè nobil reputando e valoroso,
E presa tienmi, e con falso pensiero
Divenuto è geloso;
Laond' io, lassa! quasi mi dispero,
Cognoscendo per vero,
Per ben di molti al mondo
Venuta, da uno essere occupata.
Io maladico la mia isventura,
Quando, per mutar vesta,
Sì, dissi [4] mai; sì bella nella oscura
Mi vidi già e lieta, dove in questa
Io meno vita dura,
Vie men che prima reputata onesta.
O dolorosa festa,
Morta foss' io avanti,

[1] *Colui che muove il cielo et ogni stella.* Ecco altra imitazione da Dante dove disse, nell' ultimo verso della Divina Commedia:

L' amor che muove il sole e l' altre stelle.

[2] *Il mortal difetto.* L' imperfezione umana.

[3] *E de' miei occhi tututto s' accese.* Nell' antichissimo frammento magliabechiano si legge molto meglio. *E de' vag' occhi mie' tutto s' accese.*

[4] *Sì dissi.* Dissi di sì, Mi marital.

Che io t'avessi in tal caso provata.
O caro amante, del qual prima fui
Più che altra contenta,
Che or nel ciel se' davanti a colui
Che ne creò, deh pietoso diventa
Di me, che per altrui
Te obliar non posso: fa ch'io senta
Che quella fiamma spenta
Non sia, che per me t'arse,
E costà su m' impetra la tornata.

Qui fece fine Lauretta alla sua canzone, nella quale [1] notata da tutti, diversamente da diversi fu intesa: et ebbevi di quegli, che intender vollono alla melanese, che fosse meglio un buon porco, che una bella tosa.[2] Altri furono di più sublime e migliore e più vero intelletto, del quale al presente recitare non accade. Il Re, dopo questa, su l'erba e 'n su' fiori,[3] avendo fatti molti doppieri accendere, ne fece più altre cantare, infin che già ogni stella a cader cominciò, che salía.[4] Per che, ora parendogli da dormire, comandò che con la buona notte ciascuno alla sua camera si tornasse.

[1] *Nella quale.* L'antichissimo frammento magliabechiano ha *la quale*, e dubito che debba veramente dir così; ma non muto, mancandomi ogni altra autorità.

[2] *Tosa.* Fanciulla.

[3] *Su l'erba e 'n su' fiori.* Anche Dante, *Par.*, VII, disse:

Salve Regina in su l'erba e 'n su' fiori
Quindi seder cantando anime vidi.

[4] *Ogni stella* ec. E ribatte con Dante, che disse:

Già ogni stella cade che saliva.

FINISCE LA TERZA GIORNATA DEL DECAMERON, ET INCOMINCIA LA QUARTA, NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO DI FILOSTRATO, SI RAGIONA DI COLORO, LI CUI AMORI EBBERO INFELICE FINE.

Carissime donne, sì per le parole de' savj uomini udite, e sì per le cose molte volte da me e vedute e lette, estimava io che lo 'mpetuoso vento et ardente della invidia, non dovesse percuotere se non l'alte torri, o le più levate [1] cime degli alberi: ma io mi truovo dalla mia estimazione ingannato; per ciò che, fuggendo io, e sempre essendomi di fuggire ingegnato il fiero impeto di questo rabbioso spirito, [2] non solamente pe' piani, ma ancora per le profondissime valli mi sono ingegnato d'andare. Il che assai manifesto può apparire a chi le presenti novellette riguarda, le quali, non solamente in fiorentin volgare, et in prosa scritte per me sono e senza titolo, [3] ma ancora in istilo umilissimo e rimesso, quanto il più si possono. Nè per tutto ciò l'essere da cotal vento fieramente scrollato, anzi presso che diradicato, e tutto da' morsi della invidia esser lacerato, non ho potuto cessare. Per che assai manifestamente posso comprendere quello esser vero che sogliono i savj dire, che sola la miseria è senza invidia nelle cose presenti. Sono adunque, discrete donne, stati alcuni che, queste novellette leggendo, hanno detto che voi mi piacete troppo, e che onesta cosa non è che io tanto diletto prenda di piacervi e di consolarvi, et alcuni han detto peggio, di commendarvi, come io fo. Altri, più maturamente mostrando di voler dire, hanno detto che alla mia età non sta bene l'andare omai dietro a queste cose, cioè a ragionar di donne o a compiacer loro. E molti, molto teneri della mia fama mostrandosi, dicono che io farei più saviamente a starmi con le Muse in Parnaso, che con queste ciance mescolarmi tra voi. E son di quegli ancora che, più dispettosamente che saviamente parlando, hanno detto che io

[1] *Levate.* Alte, Elevate.
[2] *Spirito.* Soffio, Vento, come ha detto di sopra.
[3] *Senza titolo.* Senza nome di autore. Vedansi le ragioni che di questa interpretazione assegnano i Deputati.

farei più discretamente a pensare dond'io dovessi aver de pane, che dietro a queste frasche andarmi pascendo di vento E certi altri in altra guisa essere state le cose da me raccontate, cho come io le vi porgo, s' ingegnano, in detrimento della mia fatica, di dimostrare. Adunque da cotanti e da così fatti soffiamenti, da cosi atroci denti, da così aguti, valorose donne, mentre io ne' vostri servigj milito, sono sospinto, molestato et infino nel vivo trafitto. Le quali cose io con piacevole animo,[1] sallo Iddio,[2] ascolto et intendo: e quantunque a voi in ciò tutta appartenga la mia difesa, nondimeno io non intendo di risparmiar le mie forze; anzi, senza rispondere quanto si converrebbe, con alcuna leggiera risposta tormegli dagli orecchi, e questo far senza indugio. Per ciò che, se già, non essendo io ancora al terzo della mia fatica venuto, essi sono molti e molto presumono, io avviso che avanti che io pervenissi alla fine, essi potrebbono in guisa esser multiplicati, non avendo prima avuta alcuna repulsa,[3] che con ogni piccola lor fatica mi metterebbono in fondo,[4] nè a ciò, quantunque elle sien grandi, resistere varrebbero le forze vostre. Ma avanti che io venga a far la risposta ad alcuno, mi piace in favor di me raccontare non una novella intera, acciò che non paja che io voglia le mie novelle con quelle di così laudevole compagnía, qual fu quella che dimostrata v' ho, mescolare; ma parte d'una, acciò che il suo difetto stesso sè mostri non esser di quelle; et a' miei assalitori favellando dico: Che nella nostra città, già è buon tempo passato, fu un cittadino, il qual fu nominato Filippo Balducci, uomo di condizione assi leggiere,[5] ma ricco e bene inviato et esperto nelle cose quanto lo stato suo richiedea; et aveva una sua donna moglie,[6] la quale egli sommamente amava, et ella lui, et insieme in riposata vita si stavano, a niun' altra cosa tanto studio ponendo quanto in piacere interamento l' uno all' altro. Ora avvenne, come di tutti avviene, che la buona donna passò di questa vita, nè altro di sè a Filippo lasciò che un solo figliuolo

[1] *Con piacevole animo.* In pace, Senza turbarmi.
[2] *Sallo Iddio.* Modo di affermare per certissimo.
[3] *Repulsa.* Risposta che atterri le loro accuse.
[4] *Mi metterebbono in fondo.* Mi atterrerebbero, Mi supererebbero.
[5] *Leggiere.* Umile, Bassa.
[6] *Donna moglie.* La voce *moglie* manca nella edizione del 27 e in quella dei Deputati.

di lui conceputo, il quale forse d'età di due anni era. Costui per la morte della sua donna tanto sconsolato rimase, quanto mai alcuno altro, amata cosa perdendo, rimanesse. E veggendosi di quella compagnía la quale egli più amava rimaso solo, del tutto si dispose di non volere più essere al mondo, ma di darsi al servigio di Dio, et il simigliante fare del suo piccol figliuolo. Per che, data ogni sua cosa per Dio,[1] senza indugio se n'andò sopra monte Asinajo,[2] e quivi in una piccola celletta si mise col suo figliuolo, col quale di limosine in digiuni et in orazioni vivendo, sommamente si guardava di non ragionare là dove egli fosse d'alcuna temporal cosa, nè di lasciarnegli[3] alcuna vedere, acciò che esse da così fatto servigio nol traessero, ma sempre della gloria di vita eterna e di Dio e de' Santi gli ragionava, nulla altro che sante orazioni insegnandoli: et in questa vita molti anni il tenne, mai della cella non lasciandolo uscirè, nè alcuna altra cosa che sè dimostrandogli. Era usato il valente uomo di venirne alcuna volta a Firenze, e quivi, secondo le sue opportunità, dagli amici di Dio sovvenuto, alla sua cella tornava. Ora avvenne che, essendo già il garzone d'età di diciotto anni e Filippo vecchio, un dì il domandò ov' egli andava. Filippo gliele disse. Al quale il garzon disse: Padre mio, voi siete oggimai vecchio, e potete male durare fatica; perchè non mi menate voi una volta a Firenze, acciò che, faccendomi cognoscere gli amici e divoti di Dio e vostri, io che son giovane e posso meglio faticar di voi, possa poscia pe' nostri bisogni a Firenze andare quando vi piacerà, e voi rimanervi qui? Il valente uomo, pensando che già questo suo figliuolo era grande, et era sì abituato al servigio di Dio che malagevolmente le cose del mondo a sè il dovrebbono omai poter trarre, seco stesso disse: Costui dice bene. Per che, avendovi ad andare, seco il menò. Quivi il giovane veggendo i palagj, le case, le chiese, e tutte l'altre cose delle quali tutta la città piena si vede, sì come colui che mai più per ricordanza vedute no n'avea,[4] si cominciò forte a maravigliare, e di molte domandava

[1] *Per Dio.* Per limosina, Per amor di Dio.
[2] *Monte Asinajo.* Ora più comunemente *Senario.*
[3] *Lasciarnegli.* Lasciargliene.
[4] *No n' avea.* Qui e altrove, in vece di *non* ho posto *no n'* perchè il co

il padre che fossero e come si chiamassero. Il padre gliele diceva; et egli, avendolo udito, rimaneva contento, e domandava d'una altra. E così domandando il figliuolo et il padre rispondendo, per avventura si scontrarono in una brigata di belle giovani donne et ornate, che da un pajo di nozze venieno: le quali come il giovane vide, così domandò il padre che cosa quelle fossero. A cui il padre disse: Figliuol mio, bassa gli occhi in terra, non le guatare, ch'elle son mala cosa. Disse allora il figliuolo: O come si chiamano? Il padre, per non destare nel concupiscibile appetito del giovane alcuno inchinevole disiderio men che utile, non le volle nominare per lo proprio nome, cioè femine, ma disse: Elle si chiamano pápere. Maravigliosa cosa ad udire! colui che mai più alcuna veduta no n'avea,[1] non curatosi de' palagj, non del bue, non del cavallo, non dell'asino, non de'danari, nè d'altra cosa che veduta avesse, subitamente disse: Padre mio, io vi priego che voi facciate che io abbia una di quelle pápere. Oimè, figliuol mio, disse il padre, taci: elle son mala cosa. A cui il giovane domandando disse: O, son così fatte[2] le male cose? Sì, disse il padre. Et egli allora disse: Io non so che voi vi dite, nè perchè queste sien mala cosa: quanto è, a me no n'è ancora[3] paruta vedere alcuna così bella nè così

strutto si regga. *No* per *non* fu comune agli antichi. Vedi che cosa dice di tutti questi luoghi del Decameron il P. Fredlani nella Prefazione al *Libro dell' Ecclesiaste*, Napoli, 1854.

[1] *No n' avea*. Le edizioni tutte *non avea*. Vedi la nota qua innanzi.

[2] *O, son così fatte* ec. La particella *O* si prepone spesso agli interrogativi, quasi per richiamare a noi l'attenzione di colui a cui si parla: ed anche sola sola serve alle volte a far volgere alcuno a sè, a destarne la inerzia ec. E così sopra abbiam visto *O come si chiamano*, dove la Crusca male stampò, a mio senno, *Oh! come si chiamano*.

[3] *Quanto è, a me no n' è ancora* ec. Questo luogo, come l'altro a pag. 200, nota 3, *quanto è io non mi ricordo che io vi vedessi giammai*, sono disputatissimi, e sono stati rabberciati in mille maniere per via del *quanto è io*, e *quanto è a me*. Io, considerata bene la cosa, e veduto che a porre il *quanto è a me* da sè, resta senza chi lo regga quel *no n' è paruta*; mi son risoluto che il semplice *quanto è* fosse un modo di favellar degli antichi che significasse *In vita mia*, *Nel tempo del mio vivere*, come gli avverbj di quantità spesso pigliano significato di nomi di tempo: p. e. *Quant' è che non hai veduto il tale?* e altri risponde *È tanto!* Qui dunque sarebbe lo stesso che dire: *quanto tempo è*, cioè *quanto è il tempo della mia vita*, o *della mia memoria, non mi è paruto vederne alcuna* ec. Per questo pongo qui *quanto è* seguito da virgola, e rendo al *no n è paruta* il suo legittimo *a me*. E questa interpretazione si dia anche al passo simile, pag. 200, nota 3.

piacevole, come queste sono. Elle son più belle che gli agnoli dipinti che voi m'avete più volte mostrati. Deh! se vi cal di me, fate che noi ce ne meniamo una colà su di queste pápere, et io le darò beccare. Disse il padre: Io non voglio; tu non sai donde elle s'imbeccano: e sentì incontanente più aver di forza la natura che il suo ingegno; e pentéssi[1] d'averlo menato a Firenze. Ma avere infino a qui detto della presente novella voglio che mi basti, et a coloro rivolgermi alli quali l'ho raccontata. Dicono adunque alquanti de' miei riprensori che io fo male, o giovani donne, troppo ingegnandomi di piacervi, e che voi troppo piacete a me. Le quali cose io apertissimamente confesso, cioè che voi mi piacete, e che io m'ingegno di piacere a voi: e domándogli se di questo essi si maravigliano, riguardando, lasciamo stare l'aver conosciuti[2] gli amorosi basciari et i piacevoli abbracciari[3] et i congiugnimenti dilettevoli che di voi, dolcissime donne, sovente si prendono; ma solamente ad aver veduto e veder continuamente gli ornati costumi e la vaga bellezza e l'ornata leggiadría, et oltre a ciò la vostra donnesca[4] onestà, quando colui che nudrito, allevato, accresciuto[5] sopra un monte salvatico e solitario, infra li termini di una piccola cella, senza altra compagnía che del padre, come vi vide, sole da lui disiderate foste, sole addomandate, sole con l'affezion seguitate. Riprenderannomi, morderannomi, lacerrannomi[6] costoro, se io, il corpo del quale il Ciel produsse tutto atto ad amarvi, et io dalla mia puerizia l'anima vi disposi, sentendo la virtù[7] della luce degli occhi vostri, la soavità delle parole mellíflue e la fiamma accesa da' pietosi sospiri, se voi mi piacete, o se io di piacervi m'ingegno, e spezialmente guardando[8]

[1] *Pentéssi*. Pentissi, da *Pentere*.

[2] *L'aver conosciuti*. Così pongo col Salviati; e non *gli aver conosciuti*, che manifestamente si vede essere error di copista, proceduto dall'aver la mente all'altro *gli* che è appresso: errori che si vedono accadere in noi stessi alla giornata.

[3] *Basciari, Abbracciari*. Baci, Abbracciamenti. Sono infiniti usati a mo' di sostantivi.

[4] *Donnesca*. Gentile e dignitosa.

[5] *Accresciuto*. Cresciuto, Educato. Lo usò anche Fra Giordano.

[6] *Lacerrannomi*. Contrazione di Lacererannomi. Vedi nota 4, pag. 49, ed altrove.

[7] *La virtù*. La potenza.

[8] *Guardando*. Ponendo mente, Considerando.

che voi prima che altro piaceste ad un romitello, ad un giovinetto senza sentimento, anzi ad uno animal salvatico?[1] Per certo chi non v' ama, e da voi non disidera d' essere amato, si come persona che i piaceri nè la virtù della naturale affezione nè sente nè conosce, così mi ripiglia, et io poco me ne curo. E quegli che contro alla mia età parlando vanno, mostra mal che conoscano[2] che, perchè il porro abbia il capo bianco, che la coda sia verde. A' quali, lasciando stare il motteggiare dall' un de' lati, rispondo, che io mai a me vergogna non reputerò infino nello estremo della mia vita di dover compiacere a quelle cose, alle quali Guido Cavalcanti e Dante Alighieri già vecchi, e messer Cino da Pistoja vecchissimo, onor si tennono e fu lor caro il piacer loro.[3] E se non fosse che uscir sarebbe del modo usato del ragionare, io producerei le istorie in mezzo, e quelle tutte piene mosterrei d' antichi uomini e valorosi, ne' loro più maturi anni sommamente avere studiato di compiacere alle donne: il che se essi non sanno, vadino, e sì l' apparino. Che io con le Muse in Parnaso mi debbia stare, affermo che è buon consiglio, ma tuttavía[4] nè noi possiam dimorare con le Muse, nè esse con esso noi, se[5] quando avviene che l' uomo da lor si parte, dilettarsi di veder cosa che le somigli, non è cosa da biasimare. Le Muse son donne, e benchè le donne quello che le Muse vagliono non vagliano, pure esse hanno nel primo aspetto simiglianza di quelle: sì che, quando per altro non mi piacessero, per quello mi dovrebber piacere. Senza che le donne già mi fur cagione di comporre mille versi, dove le Muse mai non mi furono di farne alcun cagione. Ajutaronmi elle bene, e

[1] Tutto questo periodo, cominciando su dal *Riprenderannomi, morderannomi,* non è secondo le regole strette di grammatica per amor di quel primo *se io,* che mal si lega più sotto col *se voi:* ma questa costruzione un poco turbata (non per altro in modo che generi oscurità) ben si addice, come opportunamente osserva il Colombo, al parlar concitato e veemente dell' autore.

[2] *Mostra mal che conoscano.* Iperbato per *Mostra che mal conoscano. Mostrare* usato così impersonalmente per *parere,* era comune agli antichi.

[3] *Loro.* A quelle cose, che sono le donne.

[4] *Tuttavía.* Ognora, Sempre.

[5] *Se.* Questo *se* non può starci, se il senso dee correr bene, e senza dubbio ci fu messo per la semplice *e.* Il bello poi è questo che nessun editore nota qui che manca il senso. Ovvero potrebbe l'autore aver qui posto il *se* a modo di conclusivo per *dacchè.* Ma qui mi saprebbe di strano.

mostraronmi comporre que' mille; e forse a queste cose scrivere, quantunque sieno umilissime, si sono elle venute parecchi volte a starsi meco, in servigio forse et in onore della simiglianza che le donne hanno ad esse: per che, queste cose tessendo,[1] nè dal monte Parnaso, nè dalle Muse non mi allontano, quanto molti per avventura s'avvisano. Ma che direm noi a coloro che della mia fame hanno cotanta compassione, che mi consigliano che io procuri del pane? Certo io non so: se non che, volendo meco pensare qual sarebbe la loro risposta, se io per bisogno loro ne dimandassi, m'avviso che direbbono: Va, cercane tra le favole. E già più ne trovarono tra le lor favole i poeti, che molti ricchi tra' lor tesori. Et assai[2] già, dietro alle lor favole andando, fecero la loro età fiorire, dove in contrario molti nel cercar d'aver più pane che bisogno non era loro, perirono acerbi. Che più? cáccinmi via questi cotali qualora io ne domando loro, non che[3] la Dio mercè ancora non mi bisogna: e, quando pur sopravenisse il bisogno, io so, secondo l'Apostolo, abbondare e necessità sofferire; e per ciò a niun caglia più di me che a me.[4] Quegli che queste cose così non essere state dicono, avrei molto caro che essi recassero gli originali, li quali, se a quel che io scrivo discordanti fossero, giusta direi la loro riprensione, e d'amendar me stesso m'ingegnerei; ma infino che altro che parole non apparisce, io gli lascerò con la loro opinione, seguitando la mia, di loro dicendo quello che essi di me dicono. E volendo per questa volta assai aver risposto, dico che dallo ajuto e di Dio e dal vostro, gentilissime donne, nel quale io spero, armato, e di buona pazienza, con esso procederò avanti, dando le spalle a questo vento, e lasciandol soffiare: per ciò che io non veggio che di me altro possa avvenire, che quello che della minuta polvere avviene, la quale, spirante turbo,[5] o egli di terra non la muove, o se la muove, la porta in alto, e spesse volte sopra le teste degli uomini, sopra le corone dei Re e degli Impera-

[1] *Tessendo.* Componendo, Scrivendo.
[2] *Assai.* Molti, Parecchi uomini.
[3] *Non che.* Forse dovea dire *Se non che.*
[4] *A niun caglia più di me che a me.* A nessuno importi de' fatti miei più che non importa a me.
[5] *Spirante turbo.* Quando spira turbine, quando il vento spirando produce un turbine. Anche Dante disse: *Come l'arena quando turbo spira.*

dori, e talvolta sopra gli alti palagj e sopra le eccelse torri la lascia; delle quali se ella cade, più giù andar non può che il luogo onde levata fu. E se mai con tutta la mia forza a dovervi in cosa alcuna compiacere mi disposi, ora più che mai mi vi disporrò: per ciò che io conosco che altra cosa dir non potrà alcun con ragione, se non che gli altri et io, che vi amiamo, naturalmente operiamo. Alle cui leggi, cioè della natura,[1] voler contastare, troppe gran forze bisognano, e spesse volte non solamente in vano, ma con grandissimo danno del faticante s' adoperano. Le quali forze io confesso che io non l' ho, nè d' averle disidero in questo; e se io l' avessi, più tosto ad altrui le presterrei che io per me l' adoperassi. Per che tacciansi i morditori, e se essi riscaldar non si possono, assiderati si vivano, e ne' lor diletti, anzi appetiti corrotti standosi, me nel mio, questa brieve vita che posta n' è,[2] lascino stare. Ma da ritornare è, per ciò che assai vagati siamo, o belle donne, là onde ci dipartimmo, e l' ordine cominciato seguire.

Cacciata aveva il sole del cielo già ogni stella, e dalla terra l' umida ombra della notte, quando Filostrato levatosi, tutta la sua brigata fece levare; e nel bel giardino andatisene, quivi s' incominciarono a diportare: e l' ora del mangiar venuta, quivi desinarono dove la passata sera cenato aveano. E da dormire, essendo il sole nella sua maggior sommità, levati, nella maniera usata vicini alla bella fonte si posero a sedere. Là dove Filostrato alla Fiammetta comandò che principio desse alle novelle: la quale, senza più aspettare che detto le fosse, donnescamente[3] così cominciò.

[1] *Cioè della natura.* Queste parole dubita a ragione il Dal Rio che sieno glossema del copiatore. E di fatto per la figura siliessi intendevasi facilmente la voce *natura*, virtualmente compresa nel *naturalmente*.

[2] *Questa brieve vita che posta n' è.* In questo poco di tempo che mi è assegnato da vivere. Il Dal Rio sostiene, e lo conferma con esempj, che il *n' è*, sta qui per *mi è*.

[3] *Donnescamente.* Graziosamente, Gentilmente.

NOVELLA PRIMA.

Tancredi prenze di Salerno uccide l'amante della figliuola, e mandale il cuore in una coppa d'oro: la quale, messa sopr'esso acqua avvelenata, quella si bee, e così muore.

Fiera materia di ragionare n'ha oggi il nostro Re data, pensando che, dove per rallegrarci venuti siamo, ci convenga raccontare l'altrui lagrime, le quali dir non si possono, che[1] chi le dica e chi l'ode no n'abbia compassione. Forse per temperare alquanto la letizia avuta li giorni passati l'ha fatto: ma, che che se l'abbi mosso, poi che a me non si conviene di mutare il suo piacere, un pietoso accidente, anzi sventurato e degno delle vostre lagrime, racconterò.

Tancredi principe di Salerno fu signore assai umano e di benigno ingegno[2] (se egli nello amoroso sangue[3] nella sua vecchiezza non s'avesse le mani bruttate), il quale in tutto lo spazio della sua vita non ebbe più che una figliuola, e più felice sarebbe stato se quella avuta non avesse. Costei fu dal padre tanto teneramente amata, quanto alcuna altra figliuola da padre fosse giammai: e per questo tenero amore, avendo ella di molti anni avanzato l'età del dovere avere avuto marito, non sappiendola da sè partire, non la maritava: poi alla fine ad un figliuolo del Duca di Cápova datala, poco tempo dimorata con lui, rimase vedova et al padre tornossi. Era costei bellissima del corpo e del viso quanto alcun'altra femina fosse mai, e giovane è gagliarda e savia più che a donna per avventura non si richiedea.[4] E dimorando col tenero padre, sì come gran donna, in molte dilicatezze, e veggendo che il padre, per l'amor che egli le portava, poca cura si dava di più maritarla, nè a lei onesta cosa pareva il richiedernelo, si pensò di volere avere, se esser

[1] *Che.* Senza che. E così fu spesso usata la *Che* dai Classici.
[2] *Ingegno.* Natura, indole.
[3] *Amoroso sangue.* Sangue di amanti.
[4] *Non si richiedea.* Non era necessario. Non vuol inferire con tali parole il Boccaccio (come alcuno ha creduto) che la donna non debba istruirsi molto; ma dice che Ghismonda sapea molte più cose di quelle che si richiedono in una donna per esser detta savia.

potesse, occultamente un valoroso amante.[1] E veggendo molti uomini nella corte del padre usare, gentili, et altri,[2] si come noi veggiamo nelle corti; e considerate le maniere et i costumi di molti, tra gli altri un giovane valletto del padre, il cui nome era Guiscardo, uom di nazione assai umile, ma per virtù e per costumi nobile più che altro, le piacque, e di lui tacitamente, spesso vedendolo, fieramente s'accese, ogn'ora più lodando i modi suoi. Et il giovane, il quale ancora non era poco avveduto, essendosi di lei accorto, l'aveva per sì fatta maniera nel cuore ricevuta, che da ogni altra cosa quasi, che da amar lei, avea la mente rimossa. In cotal guisa adunque amando l'un l'altro segretamente, niuna altra cosa tanto disiderando la giovane quanto di ritrovarsi con lui, nè vogliendosi di questo amore in alcuna persona fidare, a dovergli significare il modo pensò una nuova malizia. Ella scrisse una lettera, et in quella ciò che a fare il dì seguente avesse,[3] per esser con lei, gli mostrò; e poi quella messa in un bucciuòl di canna, sollazzando la diede a Guiscardo, dicendo: Fara'ne questa sera un soffione alla tua servente, col quale ella raccenda il fuoco. Guiscardo il prese, et avvisando costei non senza cagione dovergliele aver donato e così detto, partitosi, con esso se ne tornò alla sua casa, e guardando la canna e quella trovando fessa, l'aperse, e dentro trovata la lettera di lei e lettala, e ben compreso ciò che a fare avea, il più contento uom fu che fosse giammai, e diedesi a dare opera di dovere a lei andare, secondo il modo da lei dimostratogli. Era allato al palagio del Prenze una grotta cavata nel monte, di lunghissimi tempi davanti fatta, nella qual grotta dava alquanto lume uno spiraglio fatto per forza nel monte, il quale, per ciò che abbandonata era la grotta, quasi da pruni e da erbe di sopra nátevi era riturato; et in questa grotta per una segreta scala, la quale era in una delle camere terrene del palagio, la quale la donna teneva, si poteva andare, come che da un fortissimo uscio serrata

[1] Qui il Mannelli ha: *Costei comincia ad usare il senno suo.*

[2] *Gentili* ec. Nobili e non nobili.

[3] *Ciò che a fare avesse.* Il Mannelli avverte che la voce «*avesse*» *defitiebat*; e di fatto la rifiutò il Salviati e la rifiutarono i Deputati; ma, checchè essi dicano, senza tal voce il senso non c'è; e come la conservò il Colombo così la conservo anch'io, tanto più che si legge ne' due codici parigini, e ne' due modanesi.

fosse. Et era sì fuori delle menti di tutti questa scala, per ciò che di grandissimi tempi davanti usata non s' era, che quasi niuno che ella vi fosse si ricordava; ma Amore, agli occhi del quale niuna cosa è sì segreta che non pervenga, l'aveva nella memoria tornata alla innamorata donna. La quale, acciò che niuno di ciò accorger si potesse, molti dì con suoi ingegni penato avea, anzi che venir fatto le potesse d'aprir quell'uscio: il quale aperto, e sola nella grotta discesa e lo spiraglio veduto, per quello aveva a Guiscardo mandato a dire che di venire s' ingegnasse, avendogli disegnata l' altezza che da quello infino in terra esser potesse. Alla qual cosa fornire Guiscardo prestamente ordinata una fune con certi nodi e cappj [1] da potere scendere e salire per essa, e sè vestito d' un cuojo che da' pruni il difendesse, senza farne alcuna cosa sentire ad alcuno, la seguente notte allo spiraglio n'andò, et accomandato ben l'uno de' capi della fune ad un forte bronco che nella bocca dello spiraglio era nato, per quello si collò [2] nella grotta ed attese la donna. La quale il seguente dì, faccendo sembianti di voler dormire, mandate via le sue damigelle e sola serratasi nella camera, aperto l'uscio, nella grotta discese, dove trovato Guiscardo, insieme maravigliosa festa si fecero; e nella sua camera insieme venútine, con grandissimo piacere gran parte di quel giorno si dimorarono: e, dato discreto ordine alli loro amori acciò che segreti fossero, tornatosi nella grotta Guiscardo, et ella serrato l' uscio, alle sue damigelle se ne venne fuori. Guiscardo poi, la notte vegnente su per la sua fune salendo, per lo spiraglio donde era entrato se n' uscì fuori e tornossi a casa. Et avendo questo cammino appreso, più volte poi in processo di tempo vi ritornò. Ma la fortuna, invidiosa di così lungo e di così gran diletto, con doloroso avvenimento la letizia de' due amanti rivolse in tristo pianto. Era usato Tancredi di venirsené alcuna volta tutto solo nella camera della figliuola, e quivi con lei dimorarsi e ragionare alquanto, e poi partirsi. Il quale un giorno dietro mangiare [3] laggiù venu-

[1] *Nodi e cappj. Nodi* sono quegli intrecciamenti della fune bene strinti e che non lasciano nulla pendente ; *cappj* son quegli fatti in modo da lasciar pendente un' ansa a modo di staffa, da potervi mettere i piedi dentro, e servirsene come di scala.

[2] *Si collò. Collarsi* è Calarsi con fune.

[3] *Dietro mangiare.* Dopo desinare.

tone, essendo la donna, la quale Ghismonda aveva nome, in un suo giardino con tutte le sue damigelle, in quella, senza essere stato da alcuno veduto o sentito, entratosene, non volendo lei tòrre dal suo diletto, trovando le finestre della camera chiuse e le cortine del letto abbattute, a piè di quello in un canto sopra un carello[1] si pose a sedere; et appoggiato il capo al letto e tirata sopra sè la cortina, quasi come se studiosamente[2] si fosse nascoso quivi, s'addormentò. E così dormendo egli, Ghismonda, che per isventura quel dì fatto aveva venir Guiscardo, lasciate le sue damigelle nel giardino, pianamente se n'entrò nella camera, e quella serrata, senza accorgersi che alcuna persona vi fosse, aperto l'uscio a Guiscardo che l'attendeva, et andatisene in su 'l letto, come usati erano, et insieme scherzando e sollazzandosi, avvenne che Tancredi si svegliò, e sentì e vide ciò che Guiscardo e la figliuola facevano: e dolente di ciò oltre modo, prima gli volle sgridare, poi prese partito di tacersi e starsi nascoso, se egli potesse, per potere più cautamente fare, e con minore sua vergogna, quello che già gli era caduto nell'animo di dover fare. I due amanti stettero per lungo spazio insieme, sì come usati erano, senza accorgersi di Tancredi; e quando tempo lor parve discesi del letto, Guiscardo se ne tornò nella grotta, et ella s'uscì della camera. Della quale Tancredi, ancora che vecchio fosse, da una finestra di quella si calò[3] nel giardino, e senza essere da alcuno veduto, dolente a morte, alla sua camera si tornò. E per ordine da lui dato, all'uscir dello spiraglio la seguente notte in su 'l primo sonno, Guiscardo, così come era nel vestimento del cuojo impacciato, fu preso da

[1] *Carello.* Dice la Crusca essere *Guancial di panno per lo più fatto a scacchi di più colori e ripieno di borra*, e cita questo esempio. Ma chi ha detto alla Crusca del guanciale, e degli scacchi, e della borra? Stanno in terra i guanciali? e sono essi fatti per sedere? e si ussva tenergli a piè de' letti? È naturale che *Carello* si chiamasse un mobile simile in qualche modo a' nostri *Comodini*. e servente all'uso medesimo; e che poco differisse da ciò che allora dicevasi *Soppidiano*, che era giusto una cassa bassetta da tenersi accosto al letto.

[2] *Studiosamente.* Apposta, A bello studio.

[3] *Si calò.* Un chiosatore fa le maraviglie perchè sopra ha detto *si collò* e qui dice *si calò*, notando che *collarsi* è più antico. No, *collarsi* si fa con fune, come facea Guiscardo; e *calarsi* si fa senza, come qui fece Tancredi.

due, e segretamente a Tancredi menato. Il quale, come il vide, quasi piangendo disse: Guiscardo, la mia benignità verso te non avea meritato l'oltraggio e la vergogna la quale nelle mie cose fatta m'hai, sì come io oggi vidi con gli occhi miei. Al quale Guiscardo niuna altra cosa disse se non questo: Amor può troppo più che nè voi nè io possiamo. Comandò adunque Tancredi che egli chetamente in alcuna camera di là entro guardato fosse, e così fu fatto. Venuto il dì seguente, non sappiendo nulla Ghismonda di queste cose, avendo seco Tancredi varie e diverse novità pensate, appresso mangiare, secondo la sua usanza, nella camera n'andò della figliuola, dove fattalasi chiamare e serratosi dentro con lei, piangendo le cominciò a dire: Ghismonda, parendomi conoscere la tua virtù e la tua onestà, mai non mi sarebbe potuto cader nell'animo,[1] quantunque mi fosse stato detto, se io co' miei occhi non lo avessi veduto, che tu di sottoporti ad alcuno uomo, se tuo marito stato non fosse, avessi, non che fatto, ma pur pensato; di che io in questo poco di rimanente di vita che la mia vecchiezza mi serba, sempre starò dolente, di ciò ricordandomi. Et or volesse Iddio che, poi che a tanta disonestà conducere ti dovevi, avessi preso uomo che alla tua nobiltà decevole[2] fosse stato; ma tra tanti che nella mia corte n'usano, eleggesti Guiscardo, giovane di vilissima condizione, nella nostra corte quasi come per Dio[3] da picciol fanciullo infino a questo dì allevato; di che tu in grandissimo affanno d'animo messo m'hai, non sappiendo io che partito di te mi pigliare. Di Guiscardo, il quale io feci stanotte prendere quando dello spiraglio usciva, et hollo in prigione, ho io già preso partito che farne; ma di te, sallo Iddio, che io non so che farmi. Dall'una parte mi trae l'amore, il quale io t'ho sempre più portato che alcun padre portasse a figliuola, e d'altra mi trae giustissimo sdegno, preso per la tua gran follía: quegli vuole che io ti perdoni, e questi vuole che contro a mia natura in te incrudelisca: ma prima che io partito prenda, disidero d'udire quello che tu a questo dèi dire. E questo detto bassò il viso, piangendo sì forte come farebbe un

[1] *Mai non mi sarebbe* ec. Non avre' mai potuto credere.
[2] *Decevole.* Dicevole, Conveniente.
[3] *Per Dio.* Per carità, Per limosina.

fanciul ben battuto. Ghismonda, udendo il padre, e conoscendo non solamente il suo segreto amore esser discoperto, ma ancora esser preso Guiscardo, dolore inestimabile sentì, et a mostrarlo con romore e con lagrime, come il più le femine fanno, fu assai volte vicina: ma pur, questa viltà vincendo[1] il suo animo altiero, il viso suo con maravigliosa forza fermò,[2] e seco, avanti che a dovere alcun priego per sè porgere, di più non stare in vita dispose, avvisando già esser morto il suo Guiscardo. Per che, non come dolente femina o ripresa del suo fallo, ma come non curante e valorosa, con asciutto viso et aperto, e da niuna parte turbato, così al padre disse: Tancredi, nè a negare nè a pregare son disposta, per ciò che nè l'un mi varrebbe, nè l'altro voglio che mi vaglia; et oltre a ciò in niuno atto intendo di rendermi benivola la tua mansuetudine e 'l tuo amore: ma, il ver confessando, prima con vere ragioni difender la fama mia, e poi con fatti fortissimamente seguire la grandezza dello animo mio. Egli è il vero che io ho amato et amo Guiscardo, e quanto io viverò, che sarà poco, l'amerò; e se appresso la morte s'ama, non mi rimarrò d'amarlo: ma a questo non mi indusse tanto la mia feminile fragilità, quanto la tua poca sollecitudine del maritarmi, e la virtù di lui. Esser ti dovea, Tancredi, manifesto, essendo tu di carne, aver generata figliuola di carne, e non di pietra o di ferro; e ricordar ti dovevi e dèi, quantunque tu ora sia vecchio, chenti e quali[3] e con che forza vengano le leggi della giovanezza: e, come che tu uomo in parte ne' tuoi migliori anni nell'armi esercitato ti sii, non dovevi di meno[4] conoscere quello che gli ozj e le dilicatezze possano, ne' vecchi non che ne' giovani. Sono adunque, sì come da te generata, di carne, e sì poco vivuta, che ancor son giovane; e per l'una cosa e per l'altra piena di concupiscibile disidéro, al quale maravigliosissime forze hanno date[5] l'aver già, per essere stata maritata, conosciuto qual piacer sia a così fatto disi-

[1] *Vincendo* ec. Oggi si direbbe Restando superiore di questa viltà.
[2] *Il suo viso.... fermò.* Lo serbò sì fermo e senza alterarsi, che non mostrasse al di fuori il dolore che dentro la straziava.
[3] *Chenti e quali.* Quali e quante.
[4] *Non dovevi di meno.* Iperbato per Non di meno dovevi.
[5] *Hanno date.* Pare che dovesse dire *ha date*, essendo *l'aver già* singolare.

déro dar compimento. Alle quali forze non potendo io resistere, a seguir quello a che elle mi tiravano, sì come giovane e femina, mi disposi, et innamora'mi. E certo in questo opposi ogni mia virtù di non volere nè a te nè a me di quello a che natural peccato mi tirava, in quanto per me si potesse operare, vergogna fare. Alla qual cosa e pietoso Amore e benigna fortuna assai occulta via m' avean trovata e mostrata, per la quale, senza sentirlo alcuno, io a' miei disiderj perveniva: e questo, chi che ti se l' abbi mostrato o come che tu il sappi, io nol nego. Guiscardo non per accidente tolsi, come molte fanno, ma con diliberato consiglio elessi innanzi ad ogn' altro, e con avveduto pensiero a me lo 'ntrodussi, e con savia perseveranza di me e di lui lungamente goduta sono del mio disio. Di che egli pare, oltre allo amorosamente aver peccato, che tu, più la volgare opinione che la verità seguitando, con più amaritudine mi riprenda, dicendo (quasi turbato esser non ti dovessi, se io nobile uomo avessi a questo eletto) che io con uom di bassa condizione mi son posta. In che[1] non ti accorgi che non il mio peccato, ma quello della fortuna riprendi, la quale assai sovente li non degni ad alto leva, a basso lasciando i dignissimi. Ma lasciamo or questo, e raguarda alquanto a' principii delle cose: tu vedrai noi d' una massa di carne tutti la carne avere, e da uno medesimo Creatore tutte l' anime con iguali forze, con iguali potenzie, con iguali virtù create. La virtù primieramente noi, che tutti nascemmo e nasciamo iguali, ne distinse;[2] e quegli che di lei maggior parte avevano et adoperavano nobili furon detti, et il rimanente rimase non nobile. E benchè contraria usanza poi abbia questa legge nascosa, ella non è ancor tolta via, nè guasta dalla natura nè da' buon costumi; e per ciò colui che virtuosamente adopera, apertamente si mostra gentile,[3] e chi altramenti il chiama, non colui che è chiamato, ma colui che chiama, commette difetto. Raguarda tra tutti i tuoi nobili uomini, et esamina la lor virtù, i lor costumi e le loro maniere, e d'altra parte quelle di Guiscardo raguarda: se tu vorrai senza

[1] *In che.* Nella qual cosa.

[2] *La virtù primieramente noi.... ne distinse.* Il *ne* sarebbe soverchio, ma questi pleonasmi sono comuni, e in qualche luogo quasi necessarj alla chiarezza.

[3] *Gentile.* Nobile. Qui il Mannelli ha: *Nota della gentilezza.*

animosità giudicare, tu dirai lui nobilissimo, e questi tuoi nobili tutti esser villani. Delle virtù e del valore di Guiscardo io non credetti al giudicio d' alcuna altra persona, che a quello delle tue parole e de' miei occhi. Chi il commendò mai tanto, quanto tu 'l commendavi in tutte quelle cose laudevoli che [1] valoroso uomo dee essere commendato? e certo non a torto; chè s'e miei occhi [2] non m' ingannarono, niuna laude da te data gli fu, che io lui operarla, [3] e più mirabilmente che le tue parole non potevano esprimere, non vedessi: e se pure in ciò alcuno inganno ricevuto avessi, da te sarei stata ingannata. Dirai dunque che io con uomo di bassa condizione mi sia posta? tu non dirai il vero: ma per avventura, se tu dicessi con povero, con tua vergogna si potrebbe concedere, che così hai saputo un valente uomo tuo servidore mettere in buono stato: ma la povertà non toglie gentilezza ad alcuno, ma sì avere. [4] Molti re, molti gran principi furon già poveri; e molti di quegli che la terra zappano e guardan le pecore, già ricchissimi furono e sonne. L'ultimo dubbio che tu movevi, cioè che [5] di me far ti dovessi, cáccial del tutto via, se tu nella tua estrema vecchiezza a far quello che giovane non usasti, cioè ad incrudelir, se' disposto: usa in me la tua crudeltà, la quale [6] ad alcun priego porgerti disposta non sono, sì come in prima cagion di questo peccato, se peccato è; per ciò che io t' accerto che quello che di Guiscardo fatto avrai o farai, se di me non fai il simigliante, le mie mani medesime il faranno. Or via, va con le femine a spander le lagrime, et incrudelendo, con un medesimo colpo [7] lui e me, se così

[1] *Che*. Nelle o Delle quali. Fu usato agli antichi l' usare la *che* per tutti i casi del relativo *il quale* e *la quale* anche quando dovrebbero essere accompagnati da preposizione articolata; e dicevano p. es.: *Che strada è questa che non ci passa veruno;* ovvero *Gli parlò di quelle cose che molti già gli avean parlato* ec.

[2] *S' e miei occhi.* Se i miei occhi. È erroneo lo scriver *se'*, come fanno tutti, perchè non solo si apostroferebbe la *e* articolo plurale, ma si appiccherebbe la *se,* che è apostrofata, ad altra voce, il che non può stare; ed è lo stesso errore di chi invece di *s' egli* scrivesse *segli.*

[3] *Operarla.* Operar la laude è Mettere in atto l' opera per cui altri ha avuto lode.

[4] *Ma sì avere.* Ma toglie ricchezza, facoltà.

[5] *Che.* Che cosa Ora si sarebbe detto, e detto male, *cosa di me far ti dovessi*

[6] *La quale.* Riferiscilo a *in me.*

[7] *Lui e me*, non è nel Mannelli nè in altri testi; ma lo posero que' del 27, e i moderni l' han tutti accettato, richiedendolo il senso.

ti par che meritato abbiamo, uccidi. Conobbe il prenze la grandezza dell'animo della sua figliuola; ma non credette per ciò in tutto lei sì fortemente disposta a quello che le parole sue sonavano, come diceva. Per che, da lei partitosi, e da sè rimosso [1] di volere in alcuna cosa nella persona di lei incrudelire, pensò con gli altrui danni raffreddare il suo fervente amore, e comandò a' due che Guiscardo guardavano, che senza alcun romore lui la seguente notte strangolassono, e, tráttogli il cuore, a lui il recassero: li quali così, come loro era stato comandato, così operarono. [2] Laonde, venuto il dì seguente, fattasi il prenze venire una grande e bella coppa d'oro, e messo in quella il cuor di Guiscardo, per un suo segretissimo famigliare il mandò alla figliuola, et imposegli che quando gliele desse, dicesse: Il tuo padre ti manda questo, per consolarti di quella cosa che tu più ami, come tu hai lui consolato di ciò che egli più amava. Ghismonda, non smossa dal suo fiero proponimento, fattesi venire erbe e radici velenose, poi che partito fu il padre, quelle stillò et in acqua ridusse, per presta averla, se quello di che ella temeva avvenisse. Alla quale venuto il famigliare e col presente e con le parole del prenze, con forte viso la coppa prese, e quella scoperchiata, come il cuor vide e le parole intese, così ebbe per certissimo quello essere il cuor di Guiscardo. Per che, levato il viso verso il famigliare, disse: Non si conveniva sepoltura men degna che d'oro a così fatto cuore chente questo è: discretamente in ciò ha il mio padre adoperato. E così detto, appressatoselo alla bocca, il basciò, e poi disse: In ogni cosa sempre et infino a questo estremo della vita mia ho verso me trovato tenerissimo del mio padre l'amore, ma ora più che giammai; e per ciò l'ultime grazie, le quali render gli debbo giammai,[3] di così gran presente da mia parte gli renderai. Questo detto, rivolta sopra la coppa la quale stretta teneva, il cuor ri-

[1] *Da sè rimosso.* Abbandonato affatto il pensiero.

[2] *Così operarono.* Nota la ripetizione del *così*, dopo il *così come*, veduta altra volta. Il Mannelli tolse via il secondo *così*, che era nel suo esempio, perchè, dic'egli, v'era di più: e dice pessimamente. Qui si rimette, perchè tutti i codici lo hanno, e perchè è maniera di dire comunissima.

[3] *Giammai* può qui valere *oggimai*, e forse così dee dire; se il *giammai* non è qui soverchio, e non è puro riflesso di quel *giammai* che sta lì innanzi.

guardando disse: Ahi! dolcissimo albergo di tutti i miei piaceri, maladetta sia la crudeltà di colui che con gli occhi della fronte or mi ti fa vedere! assai m'era con quegli della mente riguardarti a ciascuna ora. Tu hai il tuo corso fornito, e di tale chente [1] la fortuna tel concedette ti se' spacciato: venuto se' alla fine alla qual ciascun corre: lasciate hai le miserie del mondo e le fatiche, e dal tuo nemico medesimo quella sepoltura hai che il tuo valore ha meritata. Niuna cosa ti mancava ad aver compiute esequie, se non le lagrime di colei la qual tu vivendo cotanto amasti; le quali acciò che tu l'avessi, pose Iddio nell'animo al mio dispietato padre che a me ti mandasse, et io le ti darò, come che di morire con gli occhi asciutti e con viso da niuna cosa spaventato proposto avessi: e dáteleti, senza alcuno indugio farò che la mia anima si congiugnerà con quella, adoperandol tu, che tu già cotanto cara guardasti. [2] E con qual compagnía ne potre' io andar più contenta, o meglio sicura a' luoghi non conosciuti, che con lei? Io son certa che ella è ancora quicentro, e riguarda i luoghi de' suoi diletti e de' miei; e come colei che ancor son certa che m'ama, aspetta la mia, dalla quale sommamente è amata. E così detto, non altramenti che se una fonte d'acqua nella testa avuta avesse, senza fare alcun feminil romore, sopra la coppa chinatasi, piangendo cominciò a versare tante lagrime, che mirabile cosa furono a riguardare, basciando infinite volte il morto cuore. Le sue damigelle, che dattorno le stavano, che cuore questo si fosse, o che volesson dire le parole di lei non intendevano; ma da compassion vinte tutte piagnevano, e lei pietosamente della cagion del suo pianto domandavano invano, e molto più, come meglio sapevano e potevano, s'ingegnavano di confortarla. La qual, poi che quanto le parve ebbe pianto, alzato il capo e rasciuttosi gli occhi, disse: O molto amato cuore, ogni mio uficio verso te è fornito; nè più altro mi resta a fare, se non di venire con la mia anima a fare alla tua compagnía. E questo detto, si fe dare l'orcioletto

[1] *Di tale chente* ec. Talmente come, ovvero In tal modo qual tel concedette la fortuna. I commentatori qui saltano il passo, chè c'era un po' bujo.

[2] *Con quella.... che tu tanto cara guardasti.* Con quell'anima (di Guiscardo) che tu, o cuore, custodisti sì caramente. Il cuore, secondo i Platonici, è la sede dell'anima.

nel quale era l' acqua che il dì davanti aveva fatta, la qual mise nella coppa ove il cuore era da molte delle sue lagrime lavato, e senza alcuna paura postavi la bocca, tutta la bevve, e bevutala, con la coppa in mano se ne salì sopra il suo letto, e quanto più onestamente seppe, compose il corpo suo sopra quello, et al suo cuore accostò quello del morto amante, e senza dire alcuna cosa, aspettava la morte. Le damigelle sue, avendo queste cose e vedute et udite, come che esse non sapessero che acqua quella fosse la quale ella bevuta aveva, a Tancredi ogni cosa avean mandata a dire; il quale, temendo di quello che sopravvenne, presto nella camera scese della figliuola, nella qual giunse in quella ora che essa sopra il suo letto si pose; e tardi con dolci parole levatosi a suo conforto, veggendo i termini ne' quali era, cominciò dolorosamente a piagnere. Al qnale la donna disse: Tancredi, serba coteste lagrime a meno disiderata fortuna che questa, nè a me le dare, che non le disidero. Chi vide mai alcuno, altro che te, piagnere di quello che egli ha voluto? Ma pure, se niente di quello amore che già mi portasti ancora in te vive, per ultimo dono mi concedi che, poi che a grado non ti fu che io tacitamente e di nascoso con Guiscardo vivessi, che 'l mio corpo col suo, dove che tu te l' abbi fatto gittar morto, palese [1] stea. L' angoscia del pianto non lasciò rispondere al prenze. Laonde la giovane, al suo fine esser venuta sentendosi, strignendosi al petto il morto cuore, disse: Rimanete con Dio, chè io mi parto. E velati gli occhi, et ogni senso perduto, di questa dolente vita si dipartì. Così doloroso fine ebbe l' amor di Guiscardo e di Ghismonda, come udito avete: li quali Tancredi dopo molto pianto, e tardi pentuto [2] della sua crudeltà, con general dolore di tutti i Salernetani, onorevolmente amenduni in un medesimo sepolcro gli fe seppellire.

[1] *Palese.* Palesemente, In luogo visibile da tutti.
[2] *Pentuto.* Participio di *Pentere.*

NOVELLA SECONDA.

Frate Alberto dà a vedere[1] ad una donna, che l'Agnolo Gabriello è di lei innamorato, in forma del quale più volte si giace con lei: poi, per paura de' parenti di lei, della casa gittatosi, in casa d'uno povero uomo ricovera, il quale in forma d'uomo salvatico il dì seguente nella piazza il mena, dove, riconosciuto, è da' suoi frati preso e incarcerato.[2]

Aveva la novella dalla Fiammetta raccontata le lagrime più volte tirate insino in su gli occhi alle sue compagne, ma quella già essendo compiuta, il Re con rigido viso disse: Poco prezzo mi parrebbe la vita mia a dover dare per la metà diletto di quello che con Guiscardo ebbe Ghismonda, nè se ne dee di voi maravigliare alcuna, con ciò sia cosa che io, vivendo, ogni ora mille morti sento, nè per tutte quelle una sola particella di diletto m'è data. Ma, lasciando al presente li miei fatti ne' loro termini stare, voglio che ne' fieri ragionamenti, et a' miei accidenti in parte simili, Pampinea ragionando seguisca;[3] la quale se, come Fiammetta ha cominciato, andrà appresso, senza dubbio alcuna rugiada cadere sopra il mio fuoco comincierò a sentire. Pampinea, a sè sentendo il comandamento venuto, più per la sua affezione cognobbe l'animo delle compagne, che quello del Re per le sue parole, e per ciò, più disposta a dovere alquanto recrear loro, che a dovere, fuori che del comandamento solo,[4] il Re contentare, a dire una novella, senza uscir del proposto, da ridere, si dispose, e cominciò.

Usano i volgari un così fatto proverbio: Chi è reo e buono è tenuto, può fare il male e non è creduto. Il quale ampia materia a ciò che m'è stato proposto mi presta di favellare, et ancora a dimostrare quanta e quale sia la ipocresía de' religiosi,

[1] *Dà a vedere.* Dà a credere, Dà ad intendere.

[2] *È da' suoi frati preso* ec. Le altre edizioni hanno *riconosciuto e da' suoi frati preso, è incarcerato;* ma così non si raccapezza che lo carcerassero i frati, potendosi intendere che fosse carcerato dalla Corte: dove facendo verbo la prima *è* e congiunzione la seconda, si vede tosto la cosa come sta.

[3] *Seguisca.* Seguiti. Da *seguire* si fa più volentieri *segua*, da *eseguire*, *eseguisca*: perchè? per amor di quel capone dell'uso.

[4] *Del comandamento solo.* Del comandamento fattole di dir la novella.

li quali, co' panni larghi e lunghi e co' visi artificialmente pallidi, e con le voci, umili e mansuete nel domandar l'altrui, et altissime e rubeste in mordere negli altri li loro medesimi vizj, e nel mostrare, sè per tórre, et altri per lor donare, venire a salvazione, et oltre a ciò, non come uomini che il Paradiso abbiano a procacciare, come noi, ma quasi come possessori e signori di quello, danti a ciaschedun che muore, secondo la quantità de' danari loro lasciata da lui, più e meno eccellente luogo, con questo prima sè medesimi, se così credono, e poscia coloro che in ciò alle loro parole dan fede, sforzandosi[1] d'ingannare. De' quali, se quanto si convenisse fosse licito a me di mostrare, tosto dichiarerei a molti semplici quello che nelle lor cappe larghissime tengon nascoso. Ma ora fosse piacer di Dio che così delle lor bugie a tutti intervenisse, come ad un Frate minore, non miga giovane, ma di quelli che de' maggior cassesi[2] era tenuto a Vinegia: del quale sommamente mi piace di raccontare, per alquanto gli animi vostri pieni di compassione per la morte di Ghismonda, forse con risa e con piacere, rilevare.

Fu adunque, valorose donne, in Imola uno uomo di scelerata vita e di corrotta, il qual fu chiamato Berto della Massa,[3] le cui vituperose opere molto dagli Imolesi conosciute, a tanto il recarono che, non che la bugía, ma la verità non era in Imola chi gli credesse: per che, accorgendosi quivi più le sue gherminelle[4] non aver luogo, come disperato, a Vinegia d'ogni bruttura ricevitrice si trasmutò, e quivi pensò di trovare altra maniera al suo malvagio adoperare, che fatto non avea in altra parte. E, quasi da conscienzia rimorso delle malvagie opere nel preterito fatte da lui, da somma umiltà soprapreso mostran-

[1] *Sforzandosi*. Questo gerundio non lega bene con quel *li quali* che è su in principio del periodo, e pare che debba dire *sforzansi* a volere che quel pronome abbia il suo verbo che lo regge: e per avventura *sforzansi* era nel testo vero del Boccaccio.

[2] *Cassesi*. Su questa voce hanno stranamente almanaccato i chiosatori, e chi ha detto che dee leggersi *casesi* e intendersi *casisti:* chi che dee leggersi *c' ha Ascesi*, e via discorrendo. Io dubito che *Cassesi* non sia voce veneziana d'allora, come altre ne usa il Boccaccio in questa novella, e valesse quel che a noi Baccalare, Barbassoro e simile.

[3] *Berto della Massa*. Qui il Mannelli ha: *Uomo pessimo e bugiardissimo, ed in ogni vizio eccellentissimo.*

[4] *Gherminelle*. Malizie, Fraudi

dosi, et oltre ad ogni altro uomo divenuto cattolico, andò e si fece[1] Frate minore, e fecesi chiamare frate Alberto da Imola: et in cotale abito cominciò a far per sembianti[2] una aspra vita, et a commendar molto la penitenzia e l'astinenzia, nè mai carne mangiava nè bevea vino, quando no n'avea che gli piacesse. Nè se ne fu appena avveduto alcuno, che di ladrone, di ruffiano, di falsario, d'omicida, subitamente fu un gran predicatore divenuto, senza aver per ciò i predetti vizj abbandonati, quando nascosamente gli avesse potuti mettere in opera. Et oltro a ciò fattosi prete, sempre all'altare, quando celebrava, se da molti era veduto, piangeva la passione del Salvatore, sì come colui al quale poco costavano le lagrime quando le volea. Et in brieve, tra colle suo prediche e le sue lagrime, egli seppe in sì fatta guisa li Viniziani adescare, che egli quasi d'ogni testamento che vi si faceva era fedel commessario e dipositario, e guardatore di denari di molti, confessoro e consigliatore quasi della maggior parte degli uomini e delle donne: e così faccendo, di lupo era divenuto pastore, et era la sua fama di santità in quelle parti troppo maggior, che mai non fu di San Francesco ad Asciesi. Ora avvenne che una giovane donna bamba[3] e sciocca, che chiamata fu madonna Lisetta da ca Quirino,[4] moglie d'un gran mercatante che era andato con le galee in Fiandra, s'andò con altre donne a confessar da questo santo frate. La quale essendogli a' piedi, sì come colei che viniziana era, et essi son tutti bergoli,[5] avendo parte detta de' fatti suoi, fu da frate Alberto addomandata se alcuno amadore avesse. Al quale ella con un mal viso rispose: Deh, messere lo frate, non avete voi occhi in capo? pajonvi le mie bellezze fatte come quelle di queste altre? troppi n'avrei, se io ne volessi; ma non sono le mie bellezze da lasciare amare nè da tale nè da quale.[6] Quante ce ne vedete voi, le cui bollozze sien fatte come le mie, che sarei

[1] *Andò e si fece.* Quello *Andò e* è soperchio, ma si usa anche nel parlar familiare per dimostrare come l'atto del fare una cosa.
[2] *Per sembianti*, In apparenza.
[3] *Bamba.* Imbecille, Scema.
[4] *Da ca Quirino.* Modo veneziano di indicare i casati nobili: noi diremmo *Madonna Lisetta de' Quirini.*
[5] *Bergoli.* Leggieri, Cervellini.
[6] *Nè da tale nè da quale.* Da niuno.

bella nel paradiso? Et oltre a ciò, disse tante cose di questa sua bellezza, che fu un fastidio ad udire. Frate Alberto conobbe incontanente che costei sentía dello scemo, e, parendogli terreno da' ferri suoi,[1] di lei subitamente et oltre modo s' innamorò; ma, riserbandosi in più comodo tempo le lusinghe, pur, per mostrarsi santo, quella volta cominciò a volerla riprendere et a dirle che questa era vanagloria, et altre sue novelle: per che la donna gli disse che egli era una bestia, e che egli non conosceva che si fosse più una bellezza che un' altra. Per che frate Alberto, non volendola troppo turbare, fattale la confessione, la lasciò andar via con l' altre. E stato alquanti dì, preso un suo fido compagno, n' andò a casa madonna Lisetta, e trattosi da una parte in una sala con lei, e non potendo da altri esser veduto, le si gittò davanti ginocchione e disse: Madonna, io vi priego per Dio, mi perdoniate di ciò che io domenica, ragionandomi voi della vostra bellezza, vi dissi, per ciò che sì fieramente la notte seguente gastigato ne fui, che mai poscia da giacere non mi son potuto levar, se non oggi. Disse allora donna mestola:[2] E chi vi gastigò così? Disse frate Alberto: Io il vi dirò. Standomi io la notte in orazione, sì come io soglio star sempre, io vidi subitamente nella mia cella un grande splendore, nè prima mi pote' volgere per veder che ciò fosse, che io mi vidi sopra un giovane bellissimo con un grosso bastone in mano, il quale, presomi per la cappa e tiratomisi a' piè, tante mi diè,[3] che tutto mi ruppe. Il quale io appresso domandai perchè ciò fatto avesse, et egli rispose: Per ciò che tu presummesti oggi di riprendere le celestiali bellezze di madonna Lisetta, la quale io amo, da Dio in fuori, sopra ogni altra cosa. Et io allora domandai: Chi siete voi? A cui egli rispose che era l'Agnolo Gabriello. O signor mio, dissi io, io vi priego che voi mi perdoniate. Et egli allora disse: Et io ti perdono per tal conve-

[1] *Terreno da' ferri suoi.* Qui il Mannelli ha: *A terreno dolce vanga di legno.*

[2] *Donna Mestola.* Le dice così, e altrove in altro modo, per significare la sua scempiaggine come *Donna pocofila*, *Donna zucca al vento*, *Madonna baderla*, *Sentia dello scemo*, *Era dolce di sale* ec.

[3] *Tante mi diè.* Mi diè tante bastonate. In questo caso, anche nell' uso *tante* e *quante* si adoperano così sole: p. es. *Te ne vo' dar tante che te ne dèi ricordar per un pezzo*, *Gliene dette quante ne può benedir un prete* ec.

nente,[1] che tu a lei vada, come tu prima potrai, e facciti perdonare: e dove ella non ti perdoni, io ci tornerò, e darottene tante, che io ti farò tristo per tutto il tempo che tu ci[2] viverai. Quello che egli poi mi dicesse, io non ve l'oso dire, se prima non mi perdonate. Donna zucca al vento, la quale era anzi che no un poco dolce di sale, godeva tutta udendo queste parole, e verissime tutte le credea, e dopo alquanto disse: Io vi diceva bene, frate Alberto, che le mie bellezze eran celestiali; ma, se Dio m'ajuti, di voi m'incresce, et infino ad ora, acciò che più non vi sia fatto male, io vi perdono, sì veramente che voi mi diciate ciò che l'Agnolo poi vi disse. Frate Alberto disse: Madonna, poi che perdonato m'avete, io il vi dirò volentieri; ma una cosa vi ricordo che, cosa che io vi dica, voi vi guardiate di non dire ad alcuna persona che sia nel mondo, se voi non volete guastare i fatti vostri, chè siete la più avventurata donna che oggi sia al mondo. Questo Agnol Gabriel mi disse che io vi dicessi che voi gli piacevate tanto, che più volte a starsi con voi venuto la notte sarebbe, se non fosse per non spaventarvi. Ora vi manda egli dicendo per me, che a voi vuol venire una notte, e dimorarsi una pezza[3] con voi; e per ciò che egli è Agnolo, e venendo in forma d'Agnolo voi nol potreste toccare, dice che, per diletto di voi, vuol venire in forma d'uomo, e per ciò dice che voi gli mandiate a dire quando volete che egli venga, et in forma di cui, et egli ci verrà: di che voi, più che altra donna che viva, tener vi potete beata. Madonna baderla allora disse che molto le piaceva se l'Agnolo Gabriello l'amava; per ciò che ella amava ben lui, nè era mai che una candela d'un mattapan[4] non gli accendesse davanti dove dipinto il vedeva; e che quale ora egli volesse a lei venire, egli fosse il ben venuto, chè egli la troverebbe tutta sola nella sua camera, ma con questo patto, che egli non dovesse lasciar lei per la Vergine Maria, che l'era detto che egli le voleva molto bene, et anche si pareva, chè in ogni luogo che ella il vedeva, le

[1] *Per tal convenente.* A questa condizione, Sì veramente che.
[2] *Ci* vale In questo mondo, come videsi anche alla nota 3, pag. 17.
[3] *Una pezza.* Un pezzo, Con tutto il suo agio.
[4] *Mattapan* era una moneta veneziana della valuta di 4 soldi, introdotta nel 1193 e abolita nel secolo XV. Vedi *Boerio, Dizion. dial. venez.*

stava ginocchione innanzi: et oltre a questo, che a lui stesse di venire in qual forma volesse, purchè ella non avesse paura. Allora disse frate Alberto: Madonna, voi parlate saviamente; et io ordinerò ben con lui quello che voi mi dite. Ma voi mi potete fare una gran grazia, et a voi non costerà niente; e la grazia è questa, che voi vogliate che egli venga con questo mio corpo. Et udite in che voi mi farete grazia: che egli mi trarrà l'anima mia[1] di corpo, e metteralla in paradiso, et egli enterrà[2] in me, e quanto egli starà con voi, tanto si starà l'anima mia in paradiso. Disse allora donna pocofila: Ben mi piace: io voglio che, in luogo delle busse le quali egli vi diede a mie cagioni,[3] che voi abbiate questa consolazione. Allora disse frate Alberto: Or farete che questa notte egli truovi la porta della vostra casa per modo che egli possa entrarci, per ciò che, vegnendo in corpo umano, come egli verrà, non potrebbe entrare se non per l'uscio. La donna rispose che fatto sarebbe. Frate Alberto si partì, et ella rimase faccendo sì gran galloria che non le toccava il cul la camiscia,[4] mille anni parendole che l'Agnolo Gabriello a lei venisse. Frate Alberto, pensando che cavaliere, non Agnolo, esser gli convenía la notte, con confetti et altre buone cose s'incominciò a confortare, acciò che di leggier non fosse da caval gittato. Et avuta la licenzia, con uno compagno, come notte fu, se n'entrò in casa d'una sua amica, dalla quale altra volta aveva prese le mosse quando andava a correr le giumente; e di quindi, quando tempo gli parve, trasformato se n'andò a casa la donna, et in quella entrato, con sue frasche che portate avea, in Agnolo si trasfigurò, e salitosene suso, se n'entrò nella camera della donna. La quale, come questa cosa così bianca vide, gli s'inginocchiò innanzi, e l'Agnolo la benedisse e levolla in piè, e fecele segno che a letto s'andasse. Il che ella, volonterosa d'ubbidire, fece prestamente, e l'Agnolo appresso colla sua divota si coricò. Era frate Alberto bello uomo

[1] *Mi trarrà l'anima mia.* Qui c'è pleonasmo, bastando dire *mi trarrà l'anima.*

[2] *Enterrà.* Entrerà. Vedi nota 4, pag. 49, e altrove.

[3] *A mie cagioni.* Oggi Per cagion mia.

[4] *Facendo sì gran galloria* ec. *Galloria* è Allegrezza eccessiva mostrata con atti; e *non toccarti il cul la camicia* è strano ma efficace modo di significare l'effetto della allegrezza.

del corpo e robusto, e stavangli troppo bene le gambe in su la persona;[1] per la qual cosa con donna Lisetta trovandosi, che era fresca e morbida, altra giacitura faccendole che il marito, molte volte la notte volò senza ali, di che ella forte si chiamò per contenta; et oltre a ciò molte cose le disse della gloria celestiale. Poi, appressandosi il dì, dato ordine al ritornare, co'suoi arnesi fuor se n'usci, e tornossi al compagno suo, al quale, acciò che paura non avesse dormendo solo, aveva la buona femina della casa fatta amichevole compagnía. La donna, come desinato ebbe, presa sua compagnía, se n'andò a frate Alberto, e novelle gli disse dello Agnolo Gabriello, e ciò che da lui udito avea della gloria di vita eterna, e come egli era fatto, aggiugnendo oltre a questo maravigliose favole. A cui frate Alberto disse: Madonna, io non so come voi vi steste con lui; so io bene che stanotte, vegnendo egli a me et io avendogli fatta la vostra ambasciata, egli ne portò subitamente l'anima mia tra tanti fiori e tra tante rose, che mai non se ne videro di qua tante, e stéttimi in uno de' più dilettevoli luoghi che fosse mai, infino a stamane a matutino: quello che il mio corpo si divenisse, io non so. Non ve 'l dich'io? disse la donna, il vostro corpo stette tutta notte in braccio mio con l'Agnol Gabriello; e se voi non mi credete, guatatevi sotto la poppa manca, là dove io diedi un grandissimo bascio all'Agnolo, tale che egli vi si parrà il segnale parecchi dì. Disse allora frate Alberto: Ben farò oggi una cosa che io non feci già è gran tempo più,[2] che io mi spoglierò, per vedere se voi dite il vero. E dopo molto cianciare la donna se ne tornò a casa: alla quale in forma d'Agnolo frate Alberto andò poi molte volte, senza alcuno impedimento ricevere. Pure avvenne un giorno che, essendo madonna Lisetta con una sua comare, et insieme di bellezze quistionando, per

[1] *Stavangli troppo bene le gambe in su la persona.* Era ben disposto ed aitante della persona. Invece che *le gambe sulla persona* parea da dire *la persona sulle gambe;* ma così piacque di dire al Boccaccio usando la figura ipallage; o che quello fosse un modo di dire allor vivo; o checchè se ne fosse cagione.

[2] *Non feci già è gran tempo più.* Ordina: Ch' lo non feci più già è gran tempo; cioè da molto tempo in qua. I Deputati, e il Salviati non avvertendo forse all'iperbato, e non pensando di congiungere il *più* al *feci*, levaron via il *più* che ci sta ottimamente.

porre la sua innanzi ad ogn'altra, sì come colei che poco sale aveva in zucca, disse: Se voi sapeste a cui la mia bellezza piace, in verità voi tacereste dell'altre. La comare, vaga d'udire, sì come colei che ben la conoscea, disse: Madonna, voi potreste dir vero, ma tuttavía, non sappiendo chi questi si sia, altri non si rivolgerebbe [1] così di leggiero. Allora la donna, che piccola levatura avea, [2] disse: Comare, egli non si vuol dire, ma lo 'ntendimento mio[3] è l'Agnolo Gabriello, il quale più che sè m'ama, sì come la più bella donna, per quello che egli mi dica, che sia nel mondo o in maremma. [4] La comare allora ebbe voglia di ridere, ma pur si tenne per farla più avanti[5] parlare, e disse: In fè di Dio, madonna, se l'Agnolo Gabriello è vostro intendimento e dícevi questo, egli dee bene esser così; ma io non credeva che gli Agnoli facesson queste cose. Disse la donna: Comare, voi siete errata: per le piaghe di Dio, egli il fa meglio che mio marido, [6] e dicemi che egli si fa anche colassù; ma, per ciò che io gli pajo più bella che niuna che ne sia in cielo, s'è egli innamorato di me, e viensene a star meco bene spesso: mo vedi vu? [7] La comare, partita da madonna Lisetta, le parve mille anni che ella fosse in parte ove ella potesse queste cose ridire; e ragunatasi ad una festa con una gran brigata di donne, loro ordinatamente raccontò la novella. Queste donne il dissero a' mariti et ad altre donne, e quelle a quell'altre, e così in meno di due dì ne fu tutta ripiena Vinegia. Ma tra gli altri a' quali questa cosa venne agli orecchi, furono i cognati di lei, li quali, senza alcuna cosa dirle, si posero in cuore di trovare questo Agnolo, e di sapere[8] se egli sapesse volare; e più

[1] *Non si rivolgerebbe* Non muterebbe credenza.

[2] *Piccola levatura avea.* Era facile ad essere eccitata a ciarlare delle sue vanità.

[3] *Lo 'ntendimento mio.* La persona da me amata e che mi ama *Intendersi* valeva presso gli antichi *Amarsi*, come *Intendenza* e *Intendimento* valevano *Amore* o *Persona amata*. E gli esempi son più che altri non si pensa.

[4] *O in maremma.* Queste parole son poste in bocca alla donna per far apparire la sua sciocchezza.

[5] *Più avanti*, oggi si direbbe Dell'altro.

[6] *Marido.* È detto alla veneziana; benchè più volentieri le Veneziane dicano *mio marío.*

[7] *Mo vedi vu?* Alla veneziana, che vale *Or vedete voi?* ed è un modo famigliare conchiusivo, come altri ce ne ha.

[8] *Sapere.* Qui vale Far prova.

notti stettero in posta.[1] Avvenne che di questo fatto alcuna novelluzza ne venne a frate Alberto agli orecchi, il quale, per riprender la donna, una notte andatovi, appena spogliato s'era, che i cognati di lei, che veduto l'avevan venire, furono all'uscio della sua camera per aprirlo. Il che frate Alberto sentendo, et avvisato ciò che era, levatosi, non avendo altro rifugio, aperse una finestra la qual sopra il maggior canal rispondea, e quindi si gittò nell' acqua. Il fondo v'era grande, et egli sapeva ben notare, sì che male alcun non si fece: e, notato dall' altra parte del canale, in una casa che aperta v'era prestamente se n'entrò, pregando un buono uomo che dentro v'era, che per l'amor di Dio gli scampasse la vita, sue favole dicendo, perchè quivi a quella ora et ignudo fosse. Il buon uomo, mosso a pietà, convenendogli andare a far sue bisogne, nel suo letto il mise, e dissegli che quivi infino alla sua tornáta si stesse; e dentro serratolo, andò a fare i fatti suoi. I cognati della donna entrati nella camera trovarono che l'Agnolo Gabriello, quivi avendo lasciate l'ali, se n'era volato: di che quasi scornati grandissima villanía dissero alla donna, e lei ultimamente sconsolata lasciarono stare, et a casa lor tornársi con gli arnesi dello Agnolo. In questo mezzo, fattosi il dì chiaro, essendo il buono uomo in sul Rialto, udì dire come l'Agnolo Gabriello era la notte andato a giacere con madonna Lisetta, e da' cognati trovatovi, s'era per paura gittato nel canale, nè si sapeva che divenuto se ne fosse:[2] per che prestamente s'avvisò, colui che in casa avea esser desso. E là venutosene e riconosciutolo, dopo molte novelle con lui trovò modo che, s'egli non volesse che a' cognati di lei il désse, gli facesse venire cinquanta ducati; e così fu fatto. Et appresso questo, disiderando frate Alberto d'uscir di quindi, gli disse il buono uomo: Qui non ha modo alcuno, se già in uno non voleste.[3] Noi facciamo oggi una festa, nella quale chi mena uno uomo vestito a modo d'orso, e chi a guisa d'uom salvatico, e chi d'una cosa e chi d'un'altra, et

[1] *Stettero in posta.* Gli fecero la posta, si dice oggi, Lo appostarono.
[2] *Che divenuto se ne fosse.* Che cosa ne fosse stato, Che cosa ne fosse avvenuto.
[3] *Se già in uno non voleste.* Se già, se pure non voleste uscire in un modo che ci è.

in su la piazza di San Marco si fa una caccia, la qual fornita, è finita la festa; e poi ciascun va, con quel che menato ha, dové gli piace: se voi volete, anzi che spiar si possa che voi siate qui, che io in alcun di questi modi vi meni, io vi potrò menare dove voi vorrete; altrimenti non veggio come uscirci[1] possiate, che conosciuto non siate: et i cognati della donna, avvisando che voi in alcun luogo quincentro siate, per tutto hanno messe le guardie per avervi. Come che duro paresse a frate Alberto l'andare in cotal guisa, pur per la paura che aveva de' parenti della donna, vi si condusse, e disse a costui dove voleva esser menato, e come il menasse era contento. Costui, avendol già tutto unto di mèle et empiuto di sopra di penna matta,[2] e messagli una catena in gola[3] et una maschera in capo, e datogli dall'una mano un gran bastone e dall'altra due gran cani, che dal macello avea menati, mandò uno al Rialto, che bandisse che chi volesse veder l'Agnolo Gabriello, andasse in su la piazza di San Marco: e fu lealtà viniziana questa. E questo fatto, dopo alquanto il menò fuori, e misesela innanzi, et andandol tenendo per la catena di dietro, non senza gran romore di molti, che tutti diceano *che xe quel? che xe quel?*[4] il condusse in su la piazza, dove tra quegli che venuti gli eran dietro, e quegli ancora che, udito il bando, da Rialto venuti v'erano, erano gente senza fine. Questi là pervenuto, in luogo rilevato et alto legò il suo uomo salvatico ad una colonna, sembianti faccendo d'attendere la caccia: al quale le mosche e' tafani, per ciò che di mèle era unto, davan grandissima noja. Ma poi che costui vide la piazza ben piena, faccendo sembianti di volere scatenare il suo uom salvatico, a frate Alberto trasse la maschera, dicendo: Signori, poi che il porco non viene alla caccia, e non si fa,[5] acciò che voi non siate venuti in vano, io vo-

[1] *Uscirci.* Uscirne, Uscir di qui; che la particella *ci* vale anche *ne* per *Di qui.* Dante:

Trasseci l'ombra del primo parente.

[2] *Penna matta,* è quella piuma più minuta che hanno alcuni uccelli, e pare come una pelurla.

[3] *Messagli una catena in gola,* cioè Attorno alla gola. L'*in* ha in questo caso il privilegio di valere *attorno*, perchè se fossesi detto *alla gola* non si sarebbe inteso se la fune fosse avvoltata o no ad essa gola.

[4] *Che xe quel.* Alla veneziana; e vale *Che cos'è, Che cosa è quella.*

[5] *E non si fa.* Cioè: E la caccia non si fa altrimenti.

glio che voi veggiate l'Agnolo Gabriello, il quale di cielo in terra discende la notte a consolare le donne viniziane. Come la maschera fu fuori, così fu frate Alberto incontanente da tutti conosciuto, contro al quale si levaron le grida di tutti, dicendogli le più vituperose parole e la maggior villanía che mai ad alcun ghiotton[1] si dicesse, et oltre a questo, per lo viso gettandogli chi una lordura e chi un'altra: e così grandissimo spazio il tennero, tanto che per ventura la novella a' suoi frati pervenuta, infino a sei di loro mossisi quivi vennero, e gittatagli una cappa in dosso e scatenatolo, non senza grandissimo romor dietro, infino a casa loro nel menarono, dove, incarceratolo, dopo misera vita si crede che egli morisse. Così costui, tenuto buono e male adoperando non essendo creduto, ardì di farsi l'Agnolo Gabriello, e di questo in un uom salvatico convertito, a lungo andare, come meritato avea, vituperato, senza pro[2] pianse i peccati commessi. Così piaccia a Dio che a tutti gli altri possa intervenire.[3]

NOVELLA TERZA.

Tre giovani amano tre sorelle, e con loro si fuggono in Creti: la maggiore per gelosía il suo amante uccide: la seconda, concedendosi al duca di Creti, scampa da morte la prima, l'amante della quale l'uccide, e con la prima si fugge: ènne incolpato il terzo amante con la terza sirocchia; e presi il confessano, e per tema di morire, con moneta la guardia corrompono, e fuggonsi poveri a Rodi, et in povertà quivi muojono.

Filostrato, udita la fine del novellar di Pampinea, sovra sè stesso alquanto stette, e poi disse verso di lei: Un poco di buono, e che mi piacque, fu nella fine della vostra novella; ma

[1] *Ghiottone.* Furfante.

[2] *Senza pro.* Questo modo usavano spesso gli antichi per *Invano, Indarno.* Così Dante per tutti:

> . . . . . e però nel secondo
> Giron convien che senza pro si penta
> Qualunque priva sè del vostro mondo.

[3] *Così piaccia a Dio* ec. Qui ha il Mannelli: *Amen et anche peggio.*

troppo più vi fu innanzi a quella[1] da ridere, il che avrei voluto che stato non vi fosse. Poi alla Lauretta voltato disse: Donna, seguíte appresso con una migliore, se esser può. La Lauretta ridendo disse: Troppo siete contro agli amanti crudele, se pure[2] malvagio fine disiderate di loro; et io, per ubidirvi, ne conterò una di tre li quali igualmente mal capitarono, poco di loro amore essendo goduti; e così detto, incominciò: Giovani donne, sì come voi apertamente potete conoscere, ogni vizio può in gravissima noja tornar di colui che l'usa, e molte volte d'altrui; e tra gli altri che con più abbandonate redine[3] ne' nostri pericoli ne trasporta, mi pare che l'ira sia quello; la quale niuna altra cosa è che un movimento subito et inconsiderato, da sentita tristizia sospinto, il quale, ogni ragion cacciata, e gli occhi della mente avendo di tenebre offuscati, in ferventissimo furore accende l'anima nostra. E come che questo sovente negli uomini avvenga, e più in uno che in uno altro, nondimeno già con maggior danni s'è nelle donne veduto, per ciò che più leggiermente in quelle s' accende, et árdevi con fiamma più chiara, e con meno rattenimento le sospigne. Nè è di ciò maraviglia, per ciò che, se ragguardar vorremo, vedremo che il fuoco di sua natura più tosto nelle leggieri e morbide cose s'apprende, che nelle dure e più gravanti;[4] e noi pur siamo (non l'abbiano gli uomini a male) più delicate che essi non sono, e molto più mobili.[5] Laonde, veggendoci a ciò naturalmente inchinevoli, et appresso ragguardato come la nostra mansuetudine e benignità sia di gran riposo e di piacere agli uomini, co' quali a costumare abbiamo, e così l'ira et il furore essere di gran noja e di pericolo, acciò che da quella con più forte petto ci guardiamo, l'amor di tre giovani e d'altrettante donne, come di sopra dissi, per l'ira d'una di loro, di felice

[1] *Innanzi a quella.* Forse e senza forse dovea dire *innanzi a quello*, cioè a *quel poco di buono:* e sarà uno dei soliti *a* per *o*, che si trovano nel codice Mannelli, non avvertiti da veruno editore.

[2] *Pure.* Solamente.

[3] *Con più abbandonate redine.* Più sfrenatamente, o Più sconsigliatamente.

[4] *Più gravanti.* Oggi si direbbe *Più compatte.*

[5] *Mobili.* Facili ad esser mosse a qualche passione; oggi *Volubile. Femina è cosa mobil per natura,* disse anche il Petrarca.

essere divenuto infelicissimo, intendo con la mia novella mostrarvi.

Marsilia, si come voi sapete, è in Provenza sopra la marina posta, antica e nobilissima città, e già fu di ricchi uomini e di gran mercatanti più copiosa che oggi non si vede. Tra' quali ne fu un chiamato Narnald Cluada, uomo di nazione infima, ma di chiara fede e leal mercatante, senza misura di possessioni e di denari ricco, il quale d'una sua donna avea più figliuoli, de' quali tre n'erano femine, et eran di tempo maggiori che gli altri che maschi erano. Delle quali le due, nate ad un corpo, erano d'età di quindici anni, la terza aveva quattordici; nè altro s'attendeva per li loro parenti a maritarle, che la tornata di Narnald, il quale con sua mercatanzía era andato in Ispagna. Erano i nomi delle due prime, dell'una Ninetta, e dell'altra Maddalena; la terza era chiamata Bertella. Della Ninetta era un giovane gentile uomo, avvegna che povero fosse, chiamato Restagnone, innamorato quanto più potea, e la giovane di lui; e si avevan saputo adoperare, che, senza saperlo alcuna persona del mondo, essi godevano del loro amore: e già buona pezza goduti n'erano, quando avvenne che due giovani compagni, de' quali l'uno era chiamato Folco e l'altro Ughetto, morti i padri loro et essendo rimasi ricchissimi, l'un della Maddalena e l'altro della Bertella s'innamorarono. Della qual cosa avvedutosi Restagnone, essendogli stato dalla Ninetta mostrato, pensò di potersi ne' suoi difetti adagiare[1] per lo costoro amore. E con lor presa dimestichezza, or l'uno et or l'altro, e talvolta amenduni gli accompagnava a vedere le lor donne e la sua; e quando dimestico assai et amico di costoro esser gli parve, un giorno in casa sua chiamatigli, disse loro: Carissimi giovani la nostra usanza[2] vi può aver renduti certi quanto sia l'amore

[1] *Ne' suoi difetti adagiare.* Il Dal Rio trova contrasto in questa frase, quasi dica *trovare gli agi nella povertà.* Contrasto ci sarebbe, e brutto contrasto, se la povertà fosse qui considerata come mezzo di trovar gli agi, ma la cosa è molto diversa, perchè il mezzo da trovar gli agi vien qui ad esser l'amore dei due giovani, per mezzo del quale amore sperava Restagnone di *trovare alcun sollievo, alcun agio, a' suoi bisogni.*

[2] *La nostra usanza.* L'esser noi conversati insieme, il nostro praticarci. Ciò è diverso dall'*amicizia*, come male interpretano qui alcuni la voce *usanza.*

che io vi porto, e che io per voi adopererei quello che io per me medesimo adoperassi; e per ciò che io molto v'amo, quello che nello animo caduto mi sia intendo di dimostrarvi, e voi appresso con meco insieme, quello partito ne prenderemo che vi parrà il migliore. Voi, se le vostre parole non mentono, e per quello ancora che ne' vostri atti e di dì e di notte mi pare aver compreso, di grandissimo amore delle due giovani amate da voi ardete, et io della terza loro sorella; al quale ardore, ove voi vi vogliate accordare, mi dà il cuore di trovare assai dolce e piacevole rimedio, il quale è questo. Voi siete ricchissimi giovani, quello che non sono io: dove voi vogliate recare le vostre ricchezze in uno, e me far terzo posseditore con voi insieme di quelle, e diliberare in che parte del mondo vogliamo andare a vivere in lieta vita con quelle, senza alcun fallo mi dà il cuor di fare che le tre sorelle, con gran parte di quello del padre loro, con esso noi, dove noi andar ne vorremo, ne verranno; e quivi ciascun con la sua, a guisa di tre fratelli, viver potremo li più contenti uomini che altri che al mondo sieno. A voi omai sta il prender partito in volervi di ciò consolare, o lasciarlo. Li due giovani, che oltre modo ardevano, udendo che le lor giovani avrebbono, non penár troppo a diliberarsi, ma dissero, dove questo seguir dovesse, che essi erano apparecchiati di così fare. Restagnone, avuta questa risposta da'giovani, ivi a pochi giorni si trovò con la Ninetta, alla quale non senza gran malagevolezza andar poteva: e poi che alquanto con lei fu dimorato, ciò che co' giovani detto avea le ragionò, e con molte ragion s'ingegnò di farle questa impresa piacere. Ma poco malagevole gli fu, per ciò che essa molto più di lui disiderava di poter con lui esser senza sospetto: per che essa liberamente rispostogli che le piaceva, e che le sorelle, e massimamente in questo, quel farebbono che ella volesse, gli disse che ogni cosa opportuna intorno a ciò, quanto più tosto potesse, ordinasse. Restagnone a' due giovani tornato, li quali molto a ciò che ragionato avea loro il sollicitavano, disse loro, che dalla parte delle lor donne l'opera era messa in assetto.[1] E fra sè diliberati di doverne in Creti andare, vendute alcune possessioni le quali avevano, sotto titolo di voler con denari an-

[1] *Era messa in assetto.* Era accordata, Stava bene, Era stabilita.

dar mercatando, e d' ogn' altra lor cosa fatti denari, una saettía comperarono e quella segretamente armarono di gran vantaggió,[1] et aspettarono il termine dato. D' altra parte la Ninetta, che del disiderio delle sorelle sapeva assai, con dolci parole in tanta volontà di questo fatto l' accese, che esse non credevano tanto vivere che a ciò pervenissero. Per che, venuta la notte che salire sopra la saettía dovevano, le tre sorelle, aperto un gran cassone del padre loro, di quello grandissima quantità di denari e di gioje trassono, e con esse di casa tutte e tre tacitamente uscite secondo l'ordine dato, li lor tre amanti, che l'aspettavano, trovarono: con li quali senza alcuno indugio sopra la saettía montate, dier de' remi in acqua et andar via; e senza punto rattenersi in alcuno luogo, la seguente sera giunsero a Genova, dove i novelli amanti gioja e piacere primieramente presero del loro amore. E rinfrescatisi di ciò che avean bisogno, andaron via, e d' un porto in uno altro, anzi che l' ottavo dì fosse, senza alcuno impedimento giunsero in Creti, dove grandissime e belle possessioni comperarono, alle quali assai vicini di Candia fecero bellissimi abituri e dilettevoli; e quivi con molta famiglia, con cani e con uccelli e con cavalli, in conviti et in festa et in gioja, colle lor donne i più contenti uomini del mondo, a guisa di baroni cominciarono a vivere. Et in tal maniera dimorando, avvenne (sì come noi veggiamo tutto il giorno avvenire che, quantunque le cose molto piacciano, avendone soperchia copia rincrescono)[2] che a Restagnone, il qual molto amata avea la Ninetta, potendola egli senza alcun sospetto ad ogni suo piacere avere, gl'incominciò a rincrescere, e per conseguente a mancar verso lei l' amore. Et essendogli ad una festa sommamente piaciuta una giovane del paese, bella e gentil donna, e quella con ogni studio seguitando, cominciò per lei a far maravigliose cortesíe e feste: di che la Ninetta accorgendosi, entrò di lui in tanta gelosía, che egli non poteva andare un passo che ella nol risapesse, et appresso con parole e con crucci lui e sè non ne tribolasse. Ma così come la copia delle cose genera fastidio, così l' esser le disiderate negate moltiplica

[1] *Di gran vantaggio*. Gagliardamente, Potentemente.
[2] Qui ha il Mannelli: *E però è buono far caro di sè; ed onestà fa bella donna.*

l'appetito, così [1] i crucci della Ninetta le fiamme del nuovo amore di Restagnone accrescevano: e come che in processo di tempo s'avvenisse, o che Restagnone l'amistà della donna amata avesse o no, la Ninetta, chi che gliele rapportasse, [2] ebbe per fermo: di che ella in tanta tristizia cadde, e di quella in tanta ira, e per conseguente in tanto furor trascorse, che, rivoltato l'amore il quale a Restagnon portava in acerbo odio, accecata dalla sua ira, s'avvisò colla morte di Restagnone l'onta, che ricever l'era paruta, vendicare. Et avuta una vecchia greca gran maestra di compor veleni, con promesse e con doni a fare un'acqua mortifera la condusse, la quale essa, senza altramenti consigliarsi, una sera a Restagnon riscaldato, e che di ciò non si guardava, diè bere. La potenzia di quella fu tale, che avanti che il mattutin venisse, l'ebbe ucciso. La cui morte sentendo Folco et Ughetto e le lor donne, senza saper di che veleno [3] fosse morto, insieme con la Ninetta amaramente piansero, et onorevolmente il fecero seppellire. Ma non dopo molti giorni avvenne che per altra malvagia opera fu presa la vecchia che alla Ninetta l'acqua avvelenata composta avea, la quale tra gli altri suoi mali, martoriata, confessò questo, pienamente mostrando ciò che per quello avvenuto fosse: di che il duca di Creti, senza alcuna cosa dirne, tacitamente una notte fu d'intorno al palagio di Folco, e senza romore o contradizione alcuna, presa ne menò la Ninetta. Dalla quale senza alcun martorio, prestissimamente ciò che udir volle ebbe [4] della morte di Restagnone. Folco et Ughetto occultamente dal duca avean sentito, e da loro le lor donne, perchè presa la Ninetta fosse, il che forte dispiacque loro; et ogni studio ponevano in far che dal fuoco la Ninetta dovesse campare, al quale avvisavano che giudicata sarebbe,

[1] *Ma così come.... così.... così.* Nota anche qui il *così come* a cui fa riscontro il *così*, e non una sola volta ma due.

[2] *Chi che gliele rapportasse* ec. Chiunque si fosse che gliel rapportò, tenne per cosa certa che Restagnone avesse l'amistà di quella donna.

[3] *Di che veleno.* Tutti i chiosatori trovano fuor di proposito queste parole, notando che poco importava a Ughetto e alle donne il sapere di che veleno Restagnon fosse morto; e i chiosatori hanno ragione: ma piuttosto che credere aggiunta là a caso la voce *veleno*, io penso che il primo copiatore facesse una trasposizion di parole (come spesso avviene), e invece di scrivere *che di veleno*, scrivesse *di che veleno*, come poi passò sbadatamente in tutti i testi.

[4] *Ebbe.* Seppe, Gli fu palesato.

sì come colei che molto ben guadagnato l'avea; ma tutto pareva niente,[1] per ciò che il duca pur fermo a volerne fare giustizia stava. La Maddalena, la quale bella giovane era, e lungamente stata vagheggiata dal duca senza mai aver voluta far cosa che gli piacesse, imaginando che piacendogli[2] potrebbe la sirocchia dal fuoco sottrarre, per un cauto ambasciadore gli significò, sè essere ad ogni suo comandamento, dove due cose ne dovesser seguire: la prima, che ella la sua sorella salva e libera dovesse riavere: l'altra che questa cosa fosse segreta. Il duca, udita l'ambasciata e piaciutagli, lungamente seco pensò se fare il volesse, et alla fine vi s'accordò, e disse ch'era presto. Fatto adunque di consentimento della donna, quasi da loro informar si volesse del fatto, sostenere[3] una notte Folco et Ughetto, ad albergare se n'andò segretamente colla Maddalena. E fatto prima sembiante d'avere la Ninetta messa in un sacco, e doverla quella notte stessa farla in mare mazzerare,[4] seco la rimenò alla sua sorella, e per prezzo di quella notte gliele donò, la mattina nel dipartirsi pregandola che quella notte, la qual prima era stata nel loro amore, non fosse l'ultima; et oltre a questo le 'mpose, che via ne mandasse la colpevole donna, acciò che a lui non fosse biasimo, o non gli convenisse da capo contro di lei incrudelire. La mattina segnente Folco et Ughetto, avendo udito la Ninetta la notte essere stata mazzerata, e credendolo, furon liberati; et alla lor casa, per consolar le lor donne della morte della sorella, tornati, quantunque la Maddalena s'ingegnasse di nasconderla molto, pur s'accorse Folco che ella v'era: di che egli si maravigliò molto, e subitamente suspicò (già avendo sentito che il duca aveva la Maddalena amata), e domandolla come questo esser potesse che la Ninetta quivi fosse. La Maddalena ordì una lunga favola a volergliele mostrare, poco da lui, che malizioso era, creduta, il quale a doversi dire il vero la costrinse: la quale dopo molte

[1] *Pareva niente.* Pareva inutile, inefficace.
[2] *Piacendogli.* Compiacendogli, Cedendo al suo desiderio.
[3] *Sostenere.* È il Ritenere alcuno presso la Corte dopo averlo mandato a chiamare, senza però imprigionarlo. Oggi si direbbe, Tenere in arresto.
[4] *Mazzerare.* Era un supplicio per cui si gittava la persona in mare chiusa in un sacco con un gran sasso dentro.

parole gliele disse. Folco, da dolor vinto et in furor montato, tirata fuori una spada, lei invano mercè addomandante uccise; e temendo l'ira e la giustizia del duca, lei lasciata nella camera morta, se n'andò colà ove la Ninetta era, e con viso infintamente lieto le disse: Tosto andianne dove diterminato è da tua sorella che io ti meni, acciò che più non venghi alle mani del duca. La qual cosa la Ninetta credendo, e come paurosa disiderando di partirsi, con Folco, senza altro commiato chiedere alla sorella, essendo già notte, si mise in via; e con que' denari a' quali Folco potè por mani, che furon pochi, et alla marina [1] andatisene, sopra una barca montarono, nè mai si seppe dove arrivati si fossero. Venuto il dì seguente, et essendosi la Maddalena trovata uccisa, furono alcuni che per invidia et odio che ad Ughetto portavano, subitamente al duca l'ebbero fatto sentire: per la qual cosa il duca, che molto la Maddalena amava, focosamente [2] alla casa corso, Ughetto prese e la sua donna e loro, che di queste cose niente ancor sapeano, cioè della partita di Folco e della Ninetta, costrinse a confessar sè insieme con Folco esser della morte della Maddalena colpevole. Per la qual confessione costoro meritamente della morte temendo, con grande ingegno coloro che gli guardavano corruppono, dando loro una certa quantità di denari, li quali nella lor casa nascosti per li casi opportuni guardavano: e con le guardie insieme, senza avere spazio di potere alcuna lor cosa tòrre, sopra una barca montati, di notte se ne fuggirono a Rodi, dove in povertà et in miseria vissero non gran tempo. Adunque a così fatto partito il folle amore di Restagnone e l'ira della Ninetta sè [3] condussero, et altrui.

[1] *Et alla marina.* Questa *et* è soverchia; ed è certo fra quelle *et* non poche, le quali si vedono nel testo Mannelli, senza che ci abbian nulla che fare.

[2] *Focosamente.* Tutto acceso d'ira e furore.

[3] Questo *sè* è posto viziosamente, parendo che l'amore e l'ira *condussero sè:* era da dire *Restagnone col folle amore, e la Ninetta con l'ira, condussero sè* ec. A questo modo ragiona suppergiù il Colombo, e ragiona bene.

NOVELLA QUARTA.

Gerbino, contra la fede data dal re Guiglielmo suo avolo, combatte una nave del re di Tunisi per tòrre una sua figliuola, la quale uccisa da quegli che su v' erano, loro uccide, et a lui è poi tagliata la testa.

La Lauretta, finita la sua novella, taceva, e fra la brigata chi con un, chi con un altro, della sciagura degli amanti si dolea; e chi l' ira della Ninetta biasimava, e chi una cosa e chi altra diceva, quando il Re, quasi da profondo pensier tolto, alzò il viso et ad Elisa fe segno che appresso dicesse, la quale umilmente incominciò: Piacevoli donne, assai son coloro che credono, Amor solamente dagli occhi acceso le sue saette mandare, coloro schernendo che tener vogliono che alcuno per udita si possa innamorare: li quali essere ingannati assai manifestamente apparirà in una novella la qual dire intendo. Nella quale [1] non solamente ciò la fama, senza aversi veduto giammai, avere operato vedrete, ma ciascuno a misera morte aver condotto vi fia manifesto.

Guiglielmo secondo re di Cicilia, come i Ciciliani vogliono, ebbe due figliuoli, l' uno maschio e chiamato Ruggieri, e l' altro femina,[2] chiamata Gostanza. Il quale Ruggieri, anzi che il padre morendo, lasciò un figliuolo nominato Gerbino; il quale, dal suo avolo con diligenza allevato, divenne bellissimo giovane, e famoso in prodezza et in cortesía. Nè solamente dentro a' termini di Cicilia stette la sua fama racchiusa, ma in varie parti del mondo sonando, in Barbería era chiarissima, la quale in que' tempi al re di Cicilia tributaria era. E tra gli altri alli cui orecchi [3] la magnifica fama delle virtù e della cortesía del Gerbin venne, fu una [4] figliuola del re di Tunisi, la qual, secondo che

[1] *Nella quale*. In due versi c' è tre volte il pronome *il quale*, e ciò è vizioso; e spesso questo vizio lo ha il Boccaccio.

[2] *E l' altro femina*. La voce *figliuolo* è considerata di genere comune, come *persona*, e si unisce tanto col maschio quanto con la femina; e così fa per tutto il Boccaccio.

[3] *Orecchi* dicesi per *Orecchie*, come *Parecchi* per *Parecchie*.

[4] *Fu una*. Il Mannelli leggeva *fu ad una*, ma l' *ad* si vede chiaramente esserne espunto; e però qui si lascia (contro a ciò che fanno gli altri editori), non avendoci esso luogo veruno.

ciascun che veduta l'avea ragionava, era una delle più belle creature che mai dalla natura fosse stata formata, e la più costumata e con nobile e grande animo. La quale, volentieri de'valorosi uomini ragionare udendo, con tanta affezione le cose valorosamente operate dal Gerbino da uno e da un altro raccontate raccolse, e sì le piacevano, che essa, seco stessa imaginando come fatto esser dovesse, ferventemente di lui s'innamorò, e più volentieri che d'altro di lui ragionava, e chi ne ragionava ascoltava. D'altra parte era, sì come altrove, in Cicilia pervenuta la grandissima fama della bellezza parimente e del valor di lei, e non senza gran diletto nè in vano gli orecchi del Gerbino aveva tocchi; anzi, non meno che di lui la giovane infiammata fosse, lui di lei aveva infiammato. Per la qual cosa infino a tanto che onesta cagione[1] dallo avolo d'andare a Tunisi la licenzia impetrasse, disideroso oltre modo di vederla, ad ogni suo amico che là andava imponeva, che a suo potere il suo segreto e grande amor facesse, per quel modo che miglior gli paresse, sentire, e di lei novelle gli recasse. De'quali alcuno sagacissimamente il fece, gioje da donne portandole, come i mercatanti fanno, a vedere; et interamente l'ardore del Gerbino apertole, lui e le sue cose a' suoi comandamenti offerse apparecchiate. La quale con lieto viso e l'ambasciadore e l'ambasciata ricevette: e rispostogli che ella di pari amore ardeva, una delle sue più care gioje in testimonianza di ciò gli mandò. La quale il Gerbino con tanta allegrezza ricevette, con quanta qualunque cara cosa ricever si possa, et a lei per costui medesimo più volte scrisse, e mandò carissimi doni, con lei certi trattati tenendo, da doversi, se la fortuna conceduto lo avesse, vedere e toccare. Ma andando le cose in questa guisa, et un poco più lunghe che bisognato non sarebbe, ardendo d'una parte la giovane e d'altra il Gerbino, avvenne che il re di Tunisi la maritò al re di Granata: di che ella fu crucciosa oltre modo, pensando che non solamente per lunga distanzia al suo

[1] *Che onesta cagione.* Così ha il Mannelli e i Deputati e il Salviati: altri buoni testi antichi leggono *che con onesta cagione*, ed a me pare assai meglio; perchè, sebbene possa intendersi che anche la *onesta cagione impetra una licenza*, è più naturale e più chiaro il farlo impetrare ad una persona. Qualunque lezione spallata si difende; ma il seguitare la chiarezza e la naturalezza sarà sempre la via più sicura.

amante s'allontanava,[1] ma che quasi del tutto tolta gli era; e se modo veduto avesse, volentieri, acciò che questo avvenuto non fosse, fuggita si sarebbe dal padre e venutasene al Gerbino. Similmente il Gerbino, questo maritaggio sentendo, senza misura ne viveva dolente, e seco spesso pensava, se modo veder potesse, di volerla tòrre per forza, se avvenisse che per mare a marito n'andasse. Il re di Tunisi, sentendo alcuna cosa di questo amore e del proponimento del Gerbino, e del suo valore e della potenzia dubitando, venendo il tempo che mandar ne la dovea, al re Guiglielmo mandò significando ciò che fare intendeva, e che, sicurato[2] da lui che nè dal Gerbino nè da altri per lui in ciò impedito sarebbe, lo 'ntendeva di fare. Il re Guiglielmo, che vecchio signore era, nè dello innamoramento del Gerbino aveva alcuna cosa sentita, non imaginandosi che per questo addomandata fosse tal sicurtà, liberamente la concedette, et in segno di ciò mandò al re di Tunisi un suo guanto. Il quale, poi che la sicurtà ricevuta ebbe, fece una grandissima e bella nave nel porto di Cartagine apprestare, e fornirla di ciò che bisogno aveva[3] a chi su vi doveva andare, et ornarla et acconciarla per su mandarvi la figliuola in Granata, nè altro aspettava che tempo. La giovane donna, che tutto questo sapeva e vedeva, occultamente un suo servidore mandò a Palermo, et imposegli che il bel Gerbino da sua parte salutasse, e gli dicesse che ella infra pochi dì era per andarne in Granata; per che ora si parrebbe se così fosse valente uomo come si diceva, e se cotanto l'amasse quanto più volte significato l'avea. Costui a cui imposta fu ottimamente fe l'ambasciata, et a Tunisi ritornossi. Gerbino questo udendo, e sappiendo che il re Guiglielmo suo avolo data avea la sicurtà al re di Tunisi, non sapeva che farsi: ma pur, da amor sospinto, avendo le parole della donna intese, e per non parer vile, andatosene a Messina, quivi prestamente fece due galee sottili armare, e messivi

[1] *Al suo amante s'allontanava.* Qui la preposizione *al* ha forza di *dal* accennante distanza di luogo, come altri esempj ce ne ha. E così poco più qua vedrassi: *non guari lontana al luogo dove riposto s'era.*

[2] *Sicurato.* Se fosse assicurato da lui, Se egli gli desse la fede.

[3] *Di ciò che bisogno aveva* ec. Di ciò che bisogno ci era per chi vi doveva andar su.

su di valenti uomini,[1] con esse sopra la Sardigna n'andò, avvisando quindi dovere la nave della donna passare. Nè fu di lungi l'effetto al suo avviso: per ciò che pochi dì quivi fu stato, che la nave con poco vento non guari lontana al luogo dove aspettandola riposto s'era sopravenne. La qual veggendo Gerbino, a' suoi compagni disse: Signori, se voi così valorosi siete come io vi tegno, niun di voi senza aver sentito o sentire amore credo che sia, senza il quale, sì come io meco medesimo estimo, niun mortal può alcuna virtù o bene in sè avere; e se innamorati stati siete o sete, leggier cosa vi fia comprendere il mio disio. Io amo, et amor m'indusse a darvi la presente fatica; e ciò che io amo nella nave che qui davanti ne vedete dimora, la quale, insieme con quella cosa che io più disidero, è piena di grandissime ricchezze, le quali, se valorosi uomini siete, con poca fatica, virilmente combattendo, acquistar possiamo: della qual vittoria io non cerco che in parte mi venga se non una donna, per lo cui amore i' muovo l'arme: ogni altra cosa sia vostra liberamente infin da ora. Andiamo adunque, e bene avventurosamente assagliamo la nave; Iddio alla nostra impresa favorevole, senza vento prestarle la ci tien ferma. Non erano al bel Gerbino tante parole bisogno, per ciò che i Messinesi che con lui erano, vaghi della rapina, già con l'animo erano a far quello di che il Gerbino gli confortava con le parole. Per che, fatto un grandissimo romore nella fine del suo parlare che così fosse,[2] le trombe sonarono; e prese l'armi, dierono de' remi in acqua et alla nave pervennero. Coloro che sopra la nave erano, veggendo di lontan venir le galee, non potendosi partire, s'apprestarono alla difesa. Il bel Gerbino, a quella

[1] *Messivi su di valenti uomini.* La particella *di* vale in questi casi quantità di numero, come chi dicesse *alcuni* o *parecchi valenti uomini*; e quantità vale anche tal preposizione quando è articolata; per esempio, *A quella musica v'era anche degli ecclesiastici*; e così vale quantità di peso o di misura; p. es. *Comprò del grano*, *Non ci trovò se non del bove arrosto* o simili.

[2] *Fatto un grandissimo romore nella fine del suo parlare che così fosse* ec. Cioè Finito che egli ebbe di parlare, gridando tutti ad alta voce che così fosse, cioè che si dovesse assaltare la nave, sonarono le trombe. Alcuni editori confusero qui il senso punteggiando: *Fatto un grandissimo romore nella fine del suo parlare, che così fosse le trombe sonarono*, quasi dovesse dire *le trombe sonarono che fosse così.*

pervenuto, fe comandare che i padroni di quella sopra le galee mandati fossero, se la battaglia non voleano. I Saracini, certificati chi erano e che domandassero, dissero sè essere contro alla fede lor data dal re da loro assaliti; et in segno di ciò mostrarono il guanto del re Guiglielmo, e del tutto negaron di mai, se non per battaglia, arrendersi, o cosa che sopra la nave fosse lor dare. Gerbino, il qual sopra la poppa della nave veduta aveva la donna troppo più bella assai che egli seco non estimava, infiammato più che prima, al mostrar del guanto rispose che quivi non avea falconi al presente, perchè guanto v' avesse luogo;[1] e per ciò, ove dar non volesser la donna, a ricevere la battaglia s' apprestassero. La qual senza più attendere, a saettare et a gittar pietre l' un verso l' altro fieramente incominciarono, e lungamente con danno di ciascuna delle parti in tal guisa combatterono. Ultimamente, veggendosi il Gerbin poco util fare, preso un legnetto che di Sardigna menato aveano, et in quel messo fuoco, con amenduo le galee quello accostò alla nave. Il che veggendo i Saracini, e conoscendo sè di necessità o doversi arrendere o morire, fatto sopra coverta la figliuola del re venire, che sotto coverta piagnea, e quella menata alla proda della nave, e chiamato il Gerbino, presente agli occhi suoi lei gridante mercè et ajuto svenarono, et in mar gittandola dissono: Togli, noi la ti diamo qual noi possiamo, e chente la tua fede l' ha meritata. Gerbino, veggendo la crudeltà di costoro, quasi di morir vago. non curando di saetta nè di pietra, alla nave si fece accostare; e quivi su, mal grado di quanti ve n' eran, montato, non altramenti che un leon famelico, nell' armento di giuvenchi venuto, or questo or quello svenando, prima co' denti e con l' unghie la sua ira sazia che la fame, con una spada in mano or questo or quel tagliando de' Saracini, crudelmente molti n' uccise Gerbino: e già crescente il fuoco nella accesa nave, fattone a' marinari trarre quello che si potè per appagamento di loro, giù se ne scese con poco lieta vittoria de' suoi avversarj avere acquistata. Quindi, fatto il corpo della bella donna ricoglier di mare, lungamente e con molte lagrime il pianse, et in Cicilia tornandosi, in Ustica, piccioletta isola quasi a Trapani dirimpetto, onorevolmente il

[1] *Vi avesse luogo.* Vi fosse di bisogno.

fe sepellire, et a casa più doloroso che altro uomo si tornò. Il re di Tunisi, saputa la novella, suoi ambasciadori di nero vestiti al re Guiglielmo mandò, dogliendosi della fede che gli era stata male osservata, e raccontarono il come. Di che il re Guiglielmo turbato forte, nè vedendo via da poter la justizia negare (chè la dimandavano) fece prendere il Gerbino: et egli medesimo, non essendo alcun de' baron suoi che con prieghi di ciò si sforzasse di rimuoverlo, il condannò nella testa, et in sua presenzia gliele fece tagliare, volendo avanti senza nepote rimanere, che esser tenuto re senza fede. Adunque così miseramente in pochi giorni i due amanti, senza alcun frutto del loro amore aver sentito, di mala morte morirono, com' io v' ho detto.

NOVELLA QUINTA.

I fratelli dell' Isabetta uccidon l' amante di lei: egli l' apparisce in sogno e mostrale dove sia sotterrato. Ella occultamente disotterra la testa e mettela in un testo di bassilico; e quivi su[1] piagnendo ogni dì per una grande ora,[2] i fratelli gliele tolgono, et ella se ne muor di dolore poco appresso.

Finita la novella d' Elisa, et alquanto dal Re commendata, a Filomena fu imposto che ragionasse: la quale, tutta piena di compassione del misero Gerbino e della sua donna, dopo un pietoso sospiro incominciò: La mia novella, graziose donne, non sarà di genti di sì alta condizione, come costoro furono de' quali Elisa ha raccontato, ma ella per avventura non sarà men pietosa: et a ricordarmi di quella mi tira Messina poco innanzi ricordata, dove l' accidente avvenne.

Erano adunque in Messina tre giovani fratelli e mercatanti, et assai ricchi uomini rimasi dopo la morte del padre loro, il qual fu da San Gimignano, et avevano una lor sorella

[1] *Quivi su.* Sopra quello.
[2] *Per una grande ora.* Per lungo tempo. *Ora* per *tempo* dicevano gli antichi.

chiamata Lisabetta,[1] giovane assai bella e costumata, la quale, che che se ne fosse cagione, ancora maritata non aveano. Et avevano oltre a ciò questi tre fratelli in uno lor fondaco un giovinetto pisano chiamato Lorenzo, che tutti i lor fatti guidava e faceva, il quale, essendo assai bello della persona e leggiadro[2] molto, avendolo più volte Lisabetta guatato, avvenne che egli le 'ncominciò straniamente[3] a piacere: di che Lorenzo accortosi et una volta et altra, similmente, lasciati suoi altri innamoramenti di fuori, incominciò a porre l'animo a lei; e sì andò la bisogna che, piacendo l'uno all'altro igualmente, non passò gran tempo che, assicuratisi, fecero di quello che più disiderava ciascuno. Et in questo continuando, et avendo insieme assai di buon tempo e di piacere, non seppero sì segretamente fare, che una notte, andando Lisabetta là dove Lorenzo dormiva, che[4] il maggior de' fratelli, senza accorgersene ella, non se ne accorgesse. Il quale, per ciò che savio giovane era, quantunque molto nojoso gli fosse a ciò sapere, pur, mosso da più onesto consiglio, senza far motto o dir cosa alcuna,[5] varie cose fra sè rivolgendo intorno a questo fatto, infino alla mattina seguente trapassò. Poi, venuto il giorno, a' suoi fratelli ciò che veduto avea la passata notte dell'Isabetta e di Lorenzo raccontò, e con loro insieme, dopo lungo consiglio, diliberò di questa cosa, acciò che nè a loro nè alla sirocchia alcuna infamia ne seguisse, di passarsene tacitamente, et infignersi[6] del

[1] *Lisabetta*. Sopra abbiam veduto *Isabetta*; e nell'un modo e nell'altro si dice: e il Boccaccio ha detto e nell'uno e nell'altro, secondo l'orecchio lo consigliava, chè, p. es., brutto suono avrebbe fatto nel titolo della novella se avesse detto *della Lisabetta*. I Deputati per altro posero sempre *Lisabetta*.

[2] *Leggiadro*. Galante.

[3] *Straniamente*. In modo straordinario, direbbesi oggi, Straordinariamente.

[4] *Che il maggior*. Ecco uno de' sotiti *che* ripetuti senza bisogno, come abbiamo veduto alla nota 2, pag. 138.

[5] *Senza far motto o dir cosa alcuna*. Nota opportunamente il Dal Rio che *far motto* e *dir cosa alcuna* significherebbero la cosa medesima, e sospetta che abbia a leggersi *senza far moto*, il che ci calzerebbe a capello. Ed io non so partirmi dal suo avviso.

[6] *Infignersi*. *Infignersi* è lo stesso che *dissimulare* cioè *fingere di non aver fatto ciò che si è fatto*, contrario di *fingere* che è lo stesso che *simulare* cioè *fingere di aver fatto ciò che fatto non si è*. Molti editori non intendendo la forza di questo verbo guastarono molti luoghi di Classici aggiungendo il *non*. Vedi l'annotazione XLVI dei Deputati; e vedi anche qui la nota 1, pag. 199.

tutto d'averne alcuna cosa veduta o saputa, infino a tanto che tempo venisse nel quale essi, senza danno o sconcio[1] di loro, questa vergogna, avanti che più andasse innanzi, si potessero tòrre dal viso. Et in tal disposizion dimorando, così cianciando e ridendo con Lorenzo come usati erano, avvenne che, sembianti faccendo d'andare fuori della città a diletto[2] tutti e tre, seco menarono Lorenzo: e pervenuti in un luogo molto solitario e rimoto, veggendosi il destro,[3] Lorenzo, che di ciò niuna guardia prendeva, uccisono e sotterrarono in guisa che niuna persona se ne accorse, et in Messina tornati dieder voce d'averlo per lor bisogne mandato in alcun luogo: il che leggiermente[4] creduto fu, per ciò che spesse volte eran di mandarlo attorno usati. Non tornando Lorenzo, e l'Isabetta molto spesso e sollicitamente[5] i fratei domandandone, sì come colei a cui la dimora lunga gravava, avvenne un giorno che, domandandone ella molto instantemente, che l'uno de' fratelli le disse: Che vuol dir questo? che hai tu a fare di Lorenzo, chè tu ne domandi così spesso? se tu ne domanderai più, noi ti faremo quella risposta che ti si conviene. Per che la giovane dolente e trista, temendo e non sappiendo che, senza più domandarne si stava, et assai volte la notte pietosamente il chiamava e pregava che ne venisse, et alcuna volta con molte lagrime della sua lunga dimora si doleva, e senza punto rallegrarsi, sempre aspettando si stava. Avvenne una notte che, avendo costei molto pianto Lorenzo che non tornava, et essendosi alla fine piagnendo addormentata, Lorenzo l'apparve nel sonno, pallido e tutto rabbuffato, e con panni tutti stracciati e fracidi, e parvele che egli dicesse: O Lisabetta, tu non mi fai altro che chiamare, e della mia lunga dimora t'attristi, e me con le tue lagrime fieramente accusi; e per ciò sappi che io non posso più ritornarci,[6] per ciò che l'ultimo dì che tu mi vedesti i tuoi fratelli m'uccisono. E disegnatole il luogo dove sotterrato l'aveano, le disse che più

[1] *Sconcio.* Disagio, Scomodo.
[2] *A diletto.* Oggi *A spasso.*
[3] *Veggendosi il destro.* Veggendo il bello, il momento opportuno.
[4] *Leggiermente.* Facilmente.
[5] *Sollicitamente.* Oggi si direbbe *Con premura.*
[6] *Ritornarci.* Tornare al mondo. Anche Dante disse: *Ch' i' non credetti ritornarci mai.*

nol chiamasse nè l'aspettasse, e disparve. La giovane destatasi, e dando fede alla visione, amaramente pianse. Poi la mattina levata, non avendo ardire di dire alcuna cosa a' fratelli, propose di volere andare al mostrato luogo, e di vedere se ciò fosse vero che nel sonno l'era paruto: et avuta la licenzia d'andare alquanto fuor della detta terra a diporto, in compagnía d'una che altra volta con loro [1] era stata e tutti i suoi fatti sapeva, quanto più tosto potè là se n'andò; e tolte via foglie secche che nel luogo erano, dove men dura le parve la terra quivi cavò. Nè ebbe guari cavato, che ella trovò il corpo del suo misero amante in niuna cosa ancora guasto nè corrotto: per che manifestamente conobbe, essere stata vera la sua visione. Di che più che altra femina dolorosa, conoscendo che quivi non era da piagnere, se avesse potuto, volentieri tutto il corpo n'avrebbe portato, per dargli più convenevole sepoltura; ma, veggendo che ciò esser non poteva, con un coltello il meglio che potè gli spiccò dallo 'mbusto la testa, e quella in uno asciugatojo inviluppata, e la terra sopra l'altro corpo [2] gittata, messala in grembo alla fante, senza essere stata da alcun veduta, quindi si partì, e tornossene a casa sua. Quivi con questa testa nella sua camera rinchiusasi, sopra essa lungamente et amaramente pianse, tanto che tutta con le sue lagrime la lavò, mille basci dandole in ogni parte. Poi prese un grande et un bel testo, [3] di questi ne' quali si pianta la persa o il bassilico, e dentro la vi mise fasciata in un bel drappo, e poi messovi su la terra, su vi piantò parecchi piedi [4] di bellissimo bassilico salernetano, e quegli di niuna altra acqua, che o rosata o di fior d'aranci o delle sue lagrime, non inaffiava giammai: e per usanza avea preso di sedersi sempre a questo testo vicina, e quello con tutto il suo disidéro vagheggiare, sì come

[1] *Con loro.* Era stata a' servigj loro.

[2] *Sopra l'altro corpo.* Sopra il restante del corpo. Quando di una cosa si rammenta una parte, il rimanente di essa cosa si esprime con la voce *altro* accordato col nome della cosa medesima: per es. *Presa Parigi, l'altra Francia cade da sè.*

[3] *Un grande et un bel testo. Testo* val qui Vaso da fiori. L'articolo indeterminato è elegantemente ripetuto, con tutto potesse farsene di meno la seconda volta.

[4] *Piedi.* Piante. Come *piante* si dice per i piedi dell'uomo, così dicesi *piedi* per piante di fiori.

quello che il suo Lorenzo teneva nascoso: e poi che molto vagheggiato l' avea, sopr' esso andatasene, cominciava a piagnere, e per lungo spazio, tanto che tutto il bassilico bagnava, piangea. Il bassilico, sì per lo lungo e continuo studio,[1] sì per la grassezza della terra procedente dalla testa corrotta che dentro v' era, divenne bellissimo et odorifero molto. E servando la giovane questa maniera del continuo, più volte da' suoi vicini fu veduta. Li quali, maravigliandosi i fratelli della sua guasta bellezza, e di ciò che gli occhi le parevano della testa fuggiti,[2] il disser loro: Noi ci siamo accorti, che ella ogni dì tiene la cotal maniera. Il che udendo i fratelli et accorgendosene, avendonela alcuna volta ripresa e non giovando, nascosamente da lei[3] fecer portar via questo testo. Il quale, non ritrovandolo ella, con grandissima instanzia molte volte richiese; e non essendole renduto, non cessando il pianto e le lagrime, infermò, nè altro che il testo suo nella infermità domandava. I giovani si maravigliavan forte di questo addimandare, e per ciò vollero vedere che dentro vi fosse; e versata la terra, videro il drappo et in quello la testa, non ancor sì consumata che essi alla capellatura crespa non conoscessero lei esser quella di Lorenzo. Di che essi si maravigliaron forte, e temettero non questa cosa si risapessse: e sotterrata quella, senza altro dire, cautamente di Messina uscitisi et ordinato come di quindi si ritraessono, se n' andarono a Napoli. La giovane non restando di piagnere, e pure il suo testo addimandando, piagnendo si morì; e così il suo disavventurato amore ebbe termine. Ma poi a certo tempo divenuta questa cosa manifesta a molti, fu alcuno che compuose quella canzone la quale ancora oggi si canta, cioè:

Quale esso fu lo mal Cristiano,
Che mi furò la grasca ec.[4]

[1] *Studio*. Cultura, Cura, Diligenza. *Studio* in questo significato era usitato agli antichi, presso i quali era il bel dettato *Buono studio vince rea fortuna*.

[2] *E di ciò che gli occhi* ec. E dell' esserle gli occhi così infossati, rientrati in dentro, che pareano esserle fuggiti del capo.

[3] *Nascosamente da lei*. Di nascosto a lei, Senza che ella se ne accorgesse.

[4] *Grasca*. È voce siciliana, e vale ciò che sopra è detto *testo*, cioè Vaso da fiori. Leggasi l'annotazione LXVI dei Deputati. Anche l'edizione

NOVELLA SESTA.

L'Andreuola ama Gabriotto: raccontagli un sogno veduto, et egli a lei un altro: muorsi di subito nelle sue braccia: mentre che ella con una sua fante alla casa di lui nel portano, son presi dalla Signoría, et ella dice come l'opera sta: il Podestà la vuole sforzare: ella nol patisce: sentelo il padre di lei, e lei, innocente trovata, fa liberare: la quale, del tutto rifiutando di star più al mondo, si fa monaca.

Quella novella che Filomena aveva detta, fu alle donne carissima, per ciò che assai volte avevano quella canzone udita cantare, nè mai avevan potuto, per domandarne, sapere qual si fosse la cagione per che fosse stata fatta. Ma, avendo il Re la fine di quella udita, a Pamfilo impose che allo ordine andasse dietro. Pamfilo allora disse: Il sogno nella precedente novella raccontato mi dà materia di dovervene raccontare una nella quale di due si fa menzione, li quali di cosa che a venire era,

del 1527 ha *grasca*. Questi due versi poi sono variatissimi ne' varj codici. Qui sarà buono recare tutta intera la Canzone siciliana che allora andava attorno; e la recherò secondo che si legge nel cod. 38, plut. 42, della Laurenziana, scritto in sullo scorcio del secolo XIV. Altri, se la troverà in altri codici, potrà migliorarne la lezione.

Questo fu lo malo cristiano
    Che mi furò la resta
    Del bassilico mio selamontano.
    Cresciut' era in gran podesta'
    Ed io lo mi chiantai colla mia mano.
    Fu lo giorno della festa.
    Chi guasta l'altrui cosa è villanía.
Chi guasta l'altrui cose è villania
    E grandissimo il peccato:
    Ed io, la meschinella, ch' i' m' avia
    Una resta seminata,
    Tant' era bella, all' ombra mi dormia.
    Dalla gente invidiata
    Fummi forata, e davanti alla porta.
Fummi forata e davanti alla porta:
    Dolorosa ne' fu' assai:
    Ed io, la meschinella, or fosse io morta!
    Che sì cara l'accattai!
    E pur l'altrier ch' i' n' ebbi mala scorta
    Dal messer cui tanto amai,
    Tutto le 'ntorniai di maggiorana.
Tutto lo 'ntorniai di maggiorana:
    Fu di maggio lo bel mese;
    Tre volte lo 'nnaffiai la settimana;
    Sì vid' io come ben s' s' apprese:
    Or è in palese che mi fu rapito.
Or è in palese che mi fu raputo:
    Non lo posso più celare.
    Sed io davanti l' avessi saputo
    Che mi dovesse incontrare,
    Davanti all' uscio mi sare' dormita
    Per la mia resta guardare:
    Potrebbemene ajutare l'alto Iddio.
Potrebbemene ajutare l' alto Iddio,
    Se fosse suo piacimento,
    Dell' uomo che m' è stato tanto rio.
    Messo m' ha in pene e 'n tormento,
    Chè m' ha forato il bassilico mio
    Che era pieno di tanto ulimento:
    Suo ulimento tutta mi sanava.
Suo ulimento tutta mi sanava,
    Tant' avea freschi gli olori;
    E la mattina quando lo 'nnaffiava
    Alla levata del sole
    Tutta la gente si maravigliava:
    Onde vien cotanto aulore?
    Ed io per lo suo amor morrò di doglia.
Ed io per lo suo amor morrò di doglia,
    Per amor della resta mia:
    Fosse chi la mi rinsegnar voglia,
    Volentier la raccatteria:
    Cent' once d' oro ch' i' ho nella fonda
    Volentier glile doneria;
    E doneriegli un bascio in disianza.

come quello di cosa intervenuta, furono,[1] et appena furon finiti di dire da coloro che veduti gli aveano, che l'effetto seguitò d'amenduni. E però, amorose donne, voi dovete sapere che general passione è di ciascuno che vive, il veder varie cose[2] nel sonno, le quali, quantunque a colui che dorme, dormendo, tutte pajan verissime, e desto lui, alcune vere, alcune verisimili, e parte fuori d'ogni verità[3] giudichi, nondimeno molte esserne avvenute si truova. Per la qual cosa molti a ciascun sogno tanta fede prestano, quanta presterieno a quelle cose le quali vegghiando vedessero; e per li lor sogni stessi s'altristano e s'allegrano, secondo che per quegli o temono o sperano. Et in contrario son di quegli che niuno ne credono, se non poi che nel premostrato[4] pericolo caduti si veggono. De' quali nè l'uno nè l'altro commendo, per ciò che nè sempre son veri, nè ogni volta falsi. Che essi non sien tutti veri, assai volte può ciascun di noi aver conosciuto: e che essi tutti non sien falsi, già di sopra nella novella di Filomena s'è dimostrato, e nella mia, come davanti dissi, intendo di dimostrarlo. Per che giudico che nel virtuosamente vivere et operare di niuno contrario sogno a ciò si dee temere, nè per quello lasciare i buoni proponimenti: nelle cose perverse e malvagie, quantunque i sogni a quelle pajano favorevoli, e con seconde[5] dimostrazioni chi gli vede confortino, niuno se ne vuol credere; e così nel contrario[6] a tutti dar piena fede. Ma vegniamo alla novella.

Nella città di Brescia fu già un gentile uomo chiamato messer Negro da Ponte Carraro,[7] il quale, tra più altri figliuoli, una figliuola avea nominata Andreuola, giovane e bella assai e senza

[1] *Furono.* Quei sogni furono di cosa che era da venire, come quello era stato di cosa intervenuta. Questo parlare è pienissimo e chiaro, se non quanto l'iperbato è un po' raggirato. Que' del 27 posero senza bisogno e senza ragione *furono indovini.*

[2] *Varie cose.* Così hanno tutti i testi; solo il Mannelli par che abbia *vane*, ma bene osservano i Deputati che la *r* appiccata alla *i* ha nei MS. antichi la stessa forma della *n*, e mal si conoscono l'una dall'altra. Però è stata espulsa la voce *vane* come quella che poco par si concilii col resto.

[3] *Fuori d'ogni verità.* Contrarie ad ogni verità, Inverisimili.

[4] *Premostrato.* Mostrato loro innanzi dal sogno.

[5] *Seconde.* Propizie.

[6] *Nel contrario.* Nelle cose buone e virtuose.

[7] *Da Ponte Carraro.* Il Manni, Sigilli, I, 115, prova che qui dee leggersi *Da Ponte Carali*, dice il Dal Rio.

marito, la qual per ventura d'un suo vicino, che avea nome Gabriotto, s'innamorò, uomo di bassa condizione, ma di laudevoli costumi pieno, e della persona bello e piacevole; e coll'opera e collo ajuto della fante della casa operò tanto la giovane, che Gabriotto, non solamente seppe sè esser dalla Andreuola amato, ma ancora in un bel giardino del padre di lei più e più volte a diletto dell'una parte e della altra fu menato. Et acciò che niuna cagione mai, se non morte, potesse questo lor dilettevole amor separare, marito e moglie segretamente divennero: e così furtivamente gli lor congiugnimenti continuando, avvenne che alla giovane una notte dormendo parve in sogno vedere sè essere nel suo giardino con Gabriotto, e lui con grandissimo piacer di ciascuno tener nelle sue braccia; e mentre che così dimoravan, le pareva veder del corpo di lui uscire una cosa oscura e terribile, la forma della quale essa non poteva conoscere, e parevale che questa cosa prendesse Gabriotto, e mal grado di lei con maravigliosa forza gliele strappasse di braccio, e con esso ricoverasse sotterra, nè mai più potesse riveder nè l'uno nè l'altro: di che assai dolore et inestimabile sentiva, e per quello si destò; e desta, come che lieta fosse veggendo che non così era come sognato avea, nondimeno l'entrò del sogno veduto paura. E per questo, volendo poi Gabriotto la seguente notte venir da lei, quanto potè s'ingegnò di fare che la sera non vi venisse; ma pure, il suo voler vedendo, acciò che egli d'altro non sospecciasse,[1] la seguente notte nel suo giardino il ricevette: et avendo molte rose bianche e vermiglie còlte, per ciò che la stagione era, con lui a piè d'una bellissima fontana e chiara, che nel giardino era, a starsi se n'andò. E quivi, dopo grande et assai lunga festa insieme avuta, Gabriotto la domandò qual fosse la cagione per che la venuta gli avea il dì dinanzi vietata. La giovane, raccontandogli il sogno da lei la notte davanti veduto, e la suspezione presa di quello, gliele contò.[2] Gabriotto udendo questo se ne rise, e disse che grande

[1] *Sospecciasse.* Suspicasse, Sospettasse.

[2] *Raccontandogli il sogno.... gliele contò.* Dicendogli del sogno avuto la notte passata, glielo raccontò. Qui i Commentatori hanno fatto delle loro per accozzare questo *raccontandogli* e *gliele contò*; nè è mancato chi rabberci il testo, e chi la rabberciatura approvi. A intendere per altro il *raccontandogli* per *dicendogli* in generale, e *glielo contò* per *glielo raccontò, gli*

sciocchezza era porre ne' sogni alcuna fede, per ciò che per soperchio di cibo [1] o per mancamento di quello avvenieno, et esser tutti vani si vedeano ogni giorno; et appresso disse: Se io fossi voluto andar dietro [2] a' sogni, io non ci sarei venuto, non tanto per lo tuo, quanto per uno che io altresì questa notte passata ne feci, il qual fu, che a me pareva essere in una bella e dilettevol selva; et in quella andar cacciando, et aver presa una cavriuola tanto bella e tanto piacevole, quanto alcuna altra se ne vedesse giammai; e pareami che ella fosse più che la neve bianca, et in brieve spazio divenisse sì mia dimestica, che punto da me non si partiva. Tuttavía a me pareva averla sì cara che, acciò che da me non si partisse, le mi pareva nella gola aver messo un collar d'oro, e quella con una catena d'oro tener colle mani. Et appresso questo mi pareva che, riposandosi questa cavriuola una volta, e tenendomi il capo in seno, uscisse, non so di che parte, una veltra nera come carbone, affamata e spaventevole molto nella apparenza, e verso me se ne venisse. Alla quale niuna resistenza mi parea fare; per che egli mi pareva che ella mi mettesse il muso in seno nel sinistro lato, e quello tanto rodesse che al cuor perveniva, il quale pareva [3] che ella mi strappasse per portarsel via. Di che io sentiva sì fatto dolore, che il mio sonno si ruppe, e desto colla mano subitamente corsi a cercarmi il lato se niente v'avessi; ma mal non trovandomi, mi feci beffe di me stesso che cercato v'avea. Ma che vuol questo per ciò dire? de' così fatti e de' più spaventevoli assai n'ho già veduti, nè per ciò cosa del mondo più nè meno me n'è intervenuto; e per ciò lásciagli andare, e pensiam di darci buon tempo. La giovane, per lo suo sogno assai spaventata, udendo questo divenne [4] troppo più; ma, per non esser

raccontò com' era stato, cioè che prima gli disse il *che*, e poi il *quale*, mi par che tutto proceda a sesta.

[1] *Per ciò che per soperchio di cibo.* Il Mannelli legge *Perciocchè soperchio di cibo;* ma tutti gli altri buoni testi hanno *per soperchio*. Vedi l' annotazione XXVI dei *Deputati*.

[2] *Andar dietro.* Credere, o come oggi si direbbe *Dar retta*, *Badare*.

[3] *Il quale pareva.* Qui molto a proposito nota il Dal Rio che in pochi versi c' è otto volte la voce *parea*, il che è vizioso; e disapprova con ragione la lode che altri fece di tal ripetizione, quasi propria a ritrarre il parlar familiare.

[4] *Udendo questo divenne.* Qui era *indispensabile*, direbbe qualche mio

cagione d'alcuno sconforto a Gabriotto, quanto più potè la sua paura nascose. E come che con lui, abbracciandolo e basciandolo alcuna volta, e da lui abbracciata e basciata, si sollazzasse, suspicando e non sappiendo che, più che l'usato spesse volte il riguardava nel volto, e tal volta per lo giardin riguardava se alcuna cosa nera vedesse venir d'alcuna parte. Et in tal maniera dimorando, Gabriotto, gittato un gran sospiro, l'abbracciò e disse: Oimè, anima mia, ajutami, chè io muojo; e così detto, ricadde in terra sopra l'erba del pratello. Il che veggendo la giovane, e lui caduto ritirandosi in grembio, quasi piangendo disse: O signor mio dolce, o che ti senti tu? Gabriotto non rispose, ma ansando forte e sudando tutto, dopo non guari spazio passò della presente vita. Quanto questo fosse grave e nojoso alla giovane, che più che sè l'amava, ciascuna sel dee poter pensare. Ella il pianse assai, et assai volte in vano il chiamò: ma poi che pur s'accorse lui del tutto esser morto, avendolo per ogni parte del corpo cercato, et in ciascuna trovandol freddo, non sappiendo che far nè che dirsi, così lagrimosa come era e piena d'angoscia, andò la sua fante a chiamare, la quale di questo amor consapevole era, e la sua miseria et il suo dolore le dimostrò. E poi che miseramente insieme alquanto ebber pianto sopra il morto viso di Gabriotto, disse la giovane alla fante: Poi che Iddio m'ha tolto costui, io non intendo di più stare in vita; ma prima che io ad uccider mi venga, vorre'io che noi prendessimo modo convenevole a servare il mio onore et il segreto amor tra noi stato, e che il corpo, del quale la graziosa anima s'è partita, fosse seppellito. A cui la fante disse: Figliuola mia, non dir di volerti uccidere, per ciò che, se tu l'hai qui perduto, uccidendoti, anche nell'altro mondo il perderesti, per ciò che tu n'andresti in inferno, là dove io son certa che la sua anima non è andata, per ciò che buon giovane fu; ma molto meglio è da confortarti, e pensare d'ajutare con orazioni o con altro bene l'anima sua, se forse per alcun peccato commesso n'ha bisogno. Del sepellirlo è il modo presto qui in questo giardino, il che niuna persona saprà giammai, per ciò che niun sa ch'egli mai ci venisse; e se così non vuo-

padrone, scriver *lo divenne*, e pure il Boccaccio non lo scrisse. Si vede che esso era ignorante di questo modo così prezioso e comodo.

gli, mettiamlo qui fuori del giardino e lasciamlo stare: egli sarà domattina trovato e portatone a casa sua, e fatto sepellire da' suoi parenti. La giovane, quantunque piena fosse d'amaritudine e continuamente piagnesse, pure ascoltava i consigli della sua fante; et alla prima parte non accordatasi, rispose alla seconda dicendo: Già Dio non voglia che così caro giovane, e cotanto da me amato e mio marito, che io sofferi[1] che a guisa d'un cane sia sepellito, o nella strada in terra lasciato. Egli ha avute le mie lagrime, et in quanto io potrò, egli avrà quelle de' suoi parenti; e già per l'animo mi va quello che noi abbiamo in ciò a fare. E prestamente per una pezza di drappo di seta, la quale aveva in un suo forziere, la mandò; e venuta quella, in terra distesala, su il corpo di Gabriotto vi posero, e postagli la testa sopra uno origliere, e con molte lagrime chiusigli gli occhi e la bocca, e fattagli una ghirlanda di rose, e tutto delle rose[2] che côlte avevano empiutolo, disse alla fante: Di qui alla porta della sua casa ha poca via; e per ciò tu et io, così come acconcio l'abbiamo, quivi il porteremo, e dinanzi ad essa il porremo. Egli non andrà guari di tempo che giorno fia, e sarà ricolto; e come che questo a' suoi niuna consolazion sia, pure a me, nelle cui braccia egli è morto, sarà un piacere. E così detto, da capo con abbondantissime lagrime sopra il viso gli si gittò, e per lungo spazio pianse. La qual, molto dalla sua fante sollicitata, per ciò che il giorno se ne veniva, dirizzatasi, quello anello medesimo col quale da Gabriotto era stata sposata del dito suo trattosi, il mise nel dito di lui, con pianto dicendo: Caro mio signore, se la tua anima ora le mie lagrime vede, o niun conoscimento o sentimento dopo la partita di quella rimane a' corpi, ricevi benignamente l'ultimo dono di colei, la qual tu vivendo cotanto amasti. E questo detto, tramortita addosso gli ricadde; e dopo alquanto risentita e levatasi, colla fante insieme preso il drappo sopra il quale il corpo giaceva, con quello del giardino uscirono, e verso la casa di lui si dirizzaro. E così andando, per caso avvenne che dalla famiglia del podestà, che per caso andava a quella ora per alcuno acciden-

[1] *Che così caro giovane.... che io sofferi.* Ecco il solito *che* pleonastico veduto altrove più volte. Eppure ci fu chi il levò via in qualche edizione.
[2] *Tutto delle rose.* La stampa del 27 ha *Tutto dattorno delle rose.*

te, furon trovate e prese col morto corpo. L'Andreuola, più di morte che di vita disiderosa, conosciuta la famiglia della Signoría, francamente disse: Io conosco chi voi siete, e so che il volermi fuggire niente monterebbe:[1] io son presta di venir con voi davanti alla Signoría, e che ciò sia di raccontarle; ma niuno di voi sia ardito di toccarmi, se io obbediente vi sono, nè da questo corpo alcuna cosa rimuovere, se da me non vuole essere accusato. Per che, senza essere da alcun tocca, con tutto il corpo[2] di Gabriotto n'andò in palagio. La qual cosa il podestà sentendo, si levò, e lei nella camera avendo, di ciò che intervenuto era s' informò; e fatto da certi medici riguardare se con veleno o altramenti fosse stato il buono uomo ucciso, tutti affermarono del no; ma che alcuna posta[3] vicina al cuore gli s'era rotta, che affogato l'avea. Il qual ciò udendo, e sentendo costei in piccola cosa esser nocente,[4] s' ingegnò di mostrar di donarle quello che vender non le poteva, e disse, dove ella a' suoi piaceri acconsentir si volesse, la libererebbe: ma non valendo quelle parole, oltre ad ogni convenevolezza, volle usar la forza. Ma l'Andreuola, da sdegno accesa e divenuta fortissima, virilmente si difese, lui con villane parole et altiere ributtando indietro. Ma, venuto il dì chiaro, e queste cose essendo a messer Negro contate, dolente a morte, con molti de' suoi amici a palagio n'andò, e quivi d'ogni cosa dal podestà informato, dolendosi domandò che la figliuola gli fosse renduta. Il podestà, volendosi prima accusare egli della forza che fare l'avea voluta, che[5] egli da lei accusato fosse, lodando prima la giovane e la sua constanzia, per approvar[6] quella, venne a dire ciò che fatto avea: per la qual cosa, vedendola di tanta buona fermezza, sommo amore l'avea posto, e, dove a grado a lui, che suo padre era, et a lei fosse, non ostante che marito avesse avuto di bassa con-

[1] *Monterebbe.* Gioverebbe. In questo senso il verbo *Montare* fu usitato agli antichi, e non è insolito a' buoni odierni scrittori.

[2] *Con tutto il corpo.* La voce *tutto* è qui un ripieno di efficacia; ed altra volta lo ha il Boccaccio, e non pochi antichi.

[3] *Posta.* Postema: oggi si direbbe una Vomica. Questa voce, in questo senso, è usata da altri.

[4] *Nocente.* Colpevole, Rea.

[5] *Che egli.* Questo *che* legalo col *prima,* che è innanzi, dicendo, *volendosi accusar egli, prima che egli fosse accusato da lei.* Iperbato.

[6] *Approvare.* Darne certa prova.

dizione, volentieri per sua donna la sposerebbe. In questo tempo che costoro così parlavano, l'Andreuola venne in cospetto del padre, e piagnendo gli si gittò innanzi e disse: Padre mio, io non credo che bisogni che io la istoria del mio ardire e della mia sciagura vi racconti, ché son certa che udita l'avete e sapetela; e per ciò, quanto più posso, umilmente perdono vi domando del fallo mio, cioè d'avere senza vostra saputa chi più mi piacque marito preso. E questo dono non vi domando perché la vita mi sia perdonata, ma per morire vostra figliuola e non vostra nimica: e così piagnendo gli cadde a' piedi. Messer Negro, che antico[1] era oramai et uomo di natura benigno et amorevole, queste parole udendo, cominciò a piagnere, e piangendo levò la figliuola teneramente in piè, e disse: Figliuola mia, io avrei avuto molto più caro, che tu avessi avuto tal marito quale a te secondo il parer mio si convenía; e se tu l'avevi tal préso quale egli ti piacea, questo doveva anche a me piacere; ma l'averlo occultato della tua poca fidanza mi fa dolere, e più ancora vedendotel prima aver perduto che io l'abbia saputo. Ma pur, poi che così è, quello che io per contentarti, vivendo egli, volentieri gli avrei fatto, cioè onore sì come a mio genero, facciaglisi alla morte: e vòlto a' figliuoli et a' suo' parenti, comandò loro che le esequie s' apparecchiassero a Gabriotto grandi et onorevoli. Eranvi in questo mezzo concorsi i parenti e le parenti del giovane, che saputa avevano la novella, e quasi donne et uomini quanti nella città n' erano.[2] Per che, posto nel mezzo della corte il corpo sopra il drappo della Andreuola e con tutte le sue rose, quivi non solamente da lei e dalle parenti di lui fu pianto, ma publicamente quasi da tutte le donne della città e da assai uomini: e non a guisa di plebejo, ma di signore, tratto della corte pubblica, sopra gli omeri de'più nobili cittadini con grandissimo onore fu portato alla sepoltura. Quindi dopo alquanti dì, seguitando il podestà quello che addomandato avea, ragionandolo messer Negro alla figliuola, niuna cosa ne volle udire;[3] ma, volendole in ciò compiacere

[1] *Antico.* Vecchio.
[2] *Quasi donne et uomini* ec. Iperbato da ordinarsi *Donne et uomini quasi quanti n'erano*; cioè quasi tutti gli abitanti della città.
[3] *Niuna cosa ne volle udire.* Non volle attenderci, Non volle acconsentire, e come oggi si direbbe Non ne volle saper nulla.

il padre, in un monistero assai famoso di santità essa e la sua fante monache si renderono, et onestamente poi in quello per molto tempo vissero.

NOVELLA SETTIMA.

La Simona ama Pasquino: sono insieme in uno orto: Pasquino si frega a' denti una foglia di salvia e muorsi: è presa la Simona, la quale, volendo mostrare al giudice come morisse Pasquino, fregatasi una di quelle foglie a' denti, similmente si muore.

Pamfilo era della sua novella diliberato,[1] quando il Re, nulla compassion mostrando all'Andreuola, riguardando Emilia, sembianti le fe[2] che a grado li fosse che essa a coloro che detto aveano, dicendo, si continuasse. La quale, senza alcuna dimora fare, incominciò: Care compagne, la novella detta da Pamfilo mi tira a doverne dire una in niuna cosa altro[3] alla sua simile, se non che, come l'Andreuola nel giardino perdè l'amante, e così colei di cui dir debbo; e similmente, presa come l'Andreuola fu, non con forza nè con virtù, ma con morte inopinata si diliberò dalla corte. E come altra volta tra noi è stato detto, quantunque Amor volentieri le case de'nobili uomini abiti, esso per ciò non rifiuta lo 'mperio di quelle de' poveri, anzi in quelle sì alcuna volta le sue forze dimostra, che come potentissimo signore da'più ricchi si fa temere. Il che, ancora che non in tutto, in gran parte apparirà nella mia novella, con la qual mi piace nella nostra città rientrare, della quale questo dì, diverse cose diversamente parlando, per diverse parti del mondo avvolgendoci, cotanto allontanati ci siamo.

Fu adunque, non è gran tempo, in Firenze una giovane assai bella e leggiadra secondo la sua condizione, e di povero padre figliuola, la quale ebbe nome Simona: e quantunque le convenisse colle proprie braccia il pan che mangiar volea gua-

[1] *Era della sua novella diliberato.* Oggi direbbe qualcuno Si era disimpegnato della sua novella.
[2] *Sembianti le fe.* Le diè a conoscere, Le fe segno.
[3] *In niuna cosa altro.* In nulla altro. *Niuna cosa*, *Alcuna cosa*, *Ogni cosa* e simili, sono considerati come nomi neutri e si accordano col mascolino.

dagnare, e filando lana sua vita reggesse, non fu per ciò di sì povero animo che ella non ardisse a ricevere Amore nella sua mente, il quale con gli atti e colle parole piacevoli d'un giovinetto di non maggior peso[1] di lei, che dando andava per un suo maestro lanajuolo lana a filare, buona pezza mostrato aveva di volervi entrare.[2] Ricevutolo adunque in sè col piacevole aspetto del giovane che l'amava, il cui nome era Pasquino, forte disiderando e non attentando di far più avanti,[3] filando, ad ogni passo di lana filata che al fuso avvolgeva, mille sospiri più cocenti che fuoco gittava, di colui ricordandosi che a filar gliele aveva data. Quegli dall'altra parte molto sollicito divenuto che ben si filasse la lana del suo maestro, quasi quella sola che la Simona filava, e non alcuna altra, tutta la tela dovesse compiere, più spesso che l'altra era sollicitata.[4] Per che, l'un sollicitando et all'altra giovando d'esser sollicitata, avvenne che, l'un più d'ardir prendendo che aver non solea, e l'altra molto della paura e della vergogna cacciando che d'avere era usata, insieme a' piaceri comuni si congiunsono. Li quali tanto all'una parte et all'altra aggradirono che, non che l'un dall'altro aspettasse d'essere invitato a ciò, anzi a dovervi essere si faceva incontro l'uno all'altro invitando. E così questo lor piacere continuando d'un giorno in uno altro, e sempre più nel continuare accendendosi, avvenne che Pasquino disse alla Simona, che del tutto egli voleva che ella trovasse modo di poter venire ad un giardino, là dove egli menar la voleva, acciò che quivi più ad agio e con men sospetto potessero essere insieme. La Simona disse che le piaceva; e, dato a vedere[5] al padre una domenica

[1] *Di non maggior peso.* Di non maggior grado, Di non maggior condizione.

[2] *Aveva mostrato* ec. Avea mostrato di volerci entrare col mezzo degli atti e delle parole del giovinetto.

[3] *Non attentando di far più avanti.* Non arrischiandosi a far nulla di più.

[4] *Quegli dall'altra parte* ec. Questo periodo, non inteso da alcuni editori gli ha fatti stranamente anfanare, e il Ruscelli tra gli altri fece qui una delle più belle sue prove ponendo *più spesso che le altre lei sollecitava.* Bisogna proprio aver gli occhi di panno a non veder chiaro qui; e basterà per tutta chiosa ordinare le parole come le ordinò il Colombo: *Dall'altra parte, quegli divenuto molto sollecito che la lana del suo maestro si filasse bene, quella sola che filava la Simona e non altra, quasi dovesse compiere tutta la tela, era sollecitata più spesso che l'altra.*

[5] *Dato a vedere.* Dato a credere.

dopo mangiare, che andar voleva alla perdonanza a San Gallo, con una sua compagna chiamata la Lagina al giardino statole da Pasquino insegnato se n'andò. Dove lui insieme con un suo compagno, che Puccino avea nome, ma era chiamato lo Stramba, trovò: e quivi fatto uno amorazzo nuovo tra lo Stramba e la Lagina, essi a far de' lor piaceri in una parte del giardin si raccolsero, e lo Stramba e la Lagina lasciarono in una altra. Era in quella parte del giardino, dove Pasquino e la Simona andati se ne erano, un grandissimo e bel cesto di salvia: a piè della quale postisi a sedere, e gran pezza sollazzatosi insieme, e molto avendo ragionato d'una merenda che in quello orto ad animo riposato intendevan di fare, Pasquino al gran cesto della salvia rivolto, di quella colse una foglia, e con essa s'incominciò a stropicciare i denti e le gengíe, dicendo che la salvia molto bene gli nettava d'ogni cosa che sopr'essi rimasa fosse dopo l'aver mangiato. E poi che così alquanto fregati gli ebbe, ritornò in su il ragionamento della merenda, della qual prima diceva. Nè guari di spazio persegui ragionando, che egli s'incominciò tutto nel viso a cambiare, et appresso il cambiamento non istette guari che egli perdè la vista e la parola,[1] et in brieve egli si morì. Le quali cose la Simona veggendo, cominciò a piagnere et a gridare et a chiamar lo Stramba e la Lagina. Li quali prestamente là corsi, e veggendo Pasquino non solamente morto, ma già tutto enfiato e pieno d'oscure macchie per lo viso e per lo corpo divenuto, subitamente gridò lo Stramba: Ahi malvagia femina, tu l'hai avvelenato; e fatto il romor grande, fu da molti, che vicini al giardino abitavano, sentito. Li quali corsi al romore, e trovando costui morto et enfiato, et udendo lo Stramba dolersi et accusare la Simona che con inganno avvelenato l'avesse, et ella, per lo dolore del subito accidente che il suo amante tolto avesse,[2] quasi di sè uscita, non sappiendosi scusare, fu reputato da tutti che così fosse come lo Stramba diceva. Per la qual cosa presala, piangendo ella sempre forte, al palagio del podestà ne fu menata. Quivi, prontando

[1] *Egli perdè la vista e la parola.* Così Buonconte dice appresso Dante: *Quivi perde' la vista e la parola.*

[2] *Tolto avesse.* Può intendersi *Avesse portato via, avesse privo di vita;* ma forse il Boccaccio scrisse *tolto le avesse.*

lo Stramba e l'Atticciato e 'l Malagevole,[1] compagni di Pasquino che sopravenuti erano, un giudice, senza dare indugio alla còsa, si mise ad esaminarla del fatto; e non potendo comprendere costei in questa cosa avere operata malizia nè esser colpevole, volle, lei presente, vedere il morto corpo et il luogo e 'l modo da lei raccontatogli, per ciò che per le parole di lei nol comprendeva assai bene. Fattala adunque senza alcuno tumulto colà menare dove ancora il corpo di Pasquino giaceva gonfiato come una botte; et egli appresso andatovi, maravigliatosi del morto, lei domandò come stato era. Costei, al cesto della salvia accostatasi, et ogni precedente istoria avendo raccontata, per pienamente darli ad intendere il caso sopravenuto, così fece come Pasquino aveva fatto, una di quelle foglie di salvia fregatasi a' denti. Le quali cose mentre che per lo Stramba e per lo Atticciato e per gli altri amici e compagni di Pasquino, sì come frivole e vane, in presenzia del giudice erano schernite, e con più istanzia la sua malvagità accusata, niuna altra cosa per lor domandandosi se non che il fuoco fosse di così fatta malvagità punitore, la cattivella, che dal dolore del perduto amante e della paura della dimandata pena dallo Stramba ristretta stava,[2] e per l'aversi la salvia fregata a' denti,[3] in quel medesimo accidente cadde che prima caduto era Pasquino, non senza gran maraviglia di quanti eran presenti. O felici anime, alle quali in un medesimo dì addivenne il fervente amore e la mortal vita terminare! e più felici, se insieme ad un medesimo luogo n'andaste! e felicissime, se nell'altra vita s'ama, e voi v'amate come di qua faceste! Ma molto più felice l'anima della Simona innanzi tratto, quanto è al nostro giudicio, che vivi[4] dietro a lei rimasi siamo, la cui innocenzia non patì la fortuna che sotto

[1] *Prontando.* Essendo gli attori, Accusando la Simona e sollecitando il giudizio.

[2] *Ristretta stava.* Stava tutta confusa e tremante.

[3] *E per l'aversi* ec. Siccome l'aversi fregata la salvia a' denti non era cagione che la Simona stesse ristretta, ma fu cagione che morisse, così la *e* non ha qui che fare, innanzi a *per l'aversi*, e dee tenersi per una delle non poche messe a caso nel testo presente.

[4] *Al nostro giudicio che vivi* ec. Tieni che fosse detto *al giudizio di noi che vivi rimasi siamo*, e vedrai che tutto va per i suoi piedi. Qui c'è sillessi, la quale nel *nostro* scorgendo il *di noi*, accorda con questo *noi* non espresso la voce *vivi*.

la testimonianza cadesse dello Stramba e dell'Atticciato e del Malagevole, forse scardassieri o più vili uomini, più onesta via trovandole con pari sorte di morte al suo amante a svilupparsi dalla loro infamia, et a seguitar l'anima tanto da lei amata del suo Pasquino. Il giudice, quasi tutto stupefatto dello accidente insieme côn quanti ve n'erano, non sappiendo che dirsi, lungamente soprastette; poi, in miglior senno rivenuto disse: Mostra[1] che questa salvia sia velenosa, il che della salvia non suole avvenire. Ma acciò che ella alcuno altro offender non possa in simil modo, taglisi infino alle radici e mettasi nel fuoco. La qual cosa colui che del giardino era guardiano in presenza del giudice faccendo, non prima abbattuto ebbe il gran cesto in terra, che la cagione della morte de' due miseri amanti apparve. Era sotto il cesto di quella salvia una botta di maravigliosa grandezza, dal cui venenifero fiato avvisarono quella salvia esser velenosa divenuta. Alla qual botta non avendo alcuno ardire d'appressarsi, fattale d'intorno una stipa[2] grandissima, quivi insieme colla salvia l'arsero, e fu finito il processo di messer lo giudice sopra la morte di Pasquino cattivello.[3] Il quale insieme con la sua Simona così enfiati come erano, dallo Stramba e dallo Atticciato e da Guccio Imbratta e dal Malagevole furono nella chiesa di San Paolo sepelliti, della quale per avventura eran popolani.

NOVELLA OTTAVA.

Girolamo ama la Salvestra: va, costretto da' prieghi della madre, a Parigi: torna, e truovala maritata: entrale di nascoso in casa, e muorle allato; e portato in una chiesa, muore la Salvestra allato a lui.

Aveva la novella d'Emilia il fine suo, quando, per comandamento del Re, Neifile così cominciò: Alcuni al mio giudicio, valorose donne, sono, li quali più che l'altre genti si credon sapere, e sanno meno; e per questo non solamente

[1] *Mostra.* Pare.
[2] *Stipa.* Ammasso di legne secche.
[3] *Cattivello.* Infelice.

a' consigli degli uomini, ma ancora contra la natura delle cose presummono d' opporre il senno loro: della quale presunzione già grandissimi mali sono avvenuti, et alcun bene non se ne vide giammai. E per ciò che tra l'altre naturali cose quella che meno riceve consiglio o operazione in contrario è amore, la cui natura è tale che più tosto per sè medesimo consumar si può, che per avvedimento tôr via, m' è venuto nella anima di narrarvi[1] una novella d' una donna la quale, mentre che ella cercò d'esser più savia che a lei non si apparteneva e che non era, et ancora che non sosteneva la cosa in che studiava mostrare il senno suo, credendo dello innamorato cuore trarre amore, il quale forse v' avevano messo le stelle, pervenne a cacciare ad una ora amore e l' anima del corpo al figliuolo.

Fu adunque nella nostra città, secondo che gli antichi raccontano, un grandissimo mercatante e ricco, il cui nome fu Leonardo Sighieri, il quale d' una sua donna un figliuolo ebbe, chiamato Girolamo, appresso la natività del quale, acconci i suoi fatti ordinatamente, passò di questa vita. I tutori del fanciullo, insieme con la madre di lui, bene e lealmente le sue cose guidarono. Il fanciullo, crescendo co' fanciulli degli altri suoi vicini più che con alcuno altro della contrada, con una fanciulla del tempo suo, figliuola d' un sarto, si dimesticò. E venendo più crescendo l' età, l' usanza[2] si convertì in amore tanto e sì fiero, che Girolamo non sentiva ben, se non tanto quanto costei vedeva: e certo ella non amava men lui che da lui amata fosse. La madre del fanciullo[3] di ciò avvedutasi, molte volte ne gli disse male[4] e nel gastigò. Et appresso co' tutori di lui, non potendosene Girolamo rimanere, se ne dolse;

[1] *M' è venuto nell' anima.* Così leggono il testo Mannelli e i Deputati: il 27, e le due citate dal Vocabolario leggono *nell' animo*, che forse è meglio; ma potendo avere anche così lo stesso significato, non si altera il testo più antico.

[2] *L' usanza.* La pratica.

[3] *La madre del fanciullo.* Tutti i testi hanno così, e il solo Mannelli ha *la donna:* lo confessano i Deputati, ma non ardiscono cambiare per riverenza all' *ottimo* codice. Io non ci ho scrupolo perchè *non m' entra nel capo* (userò le parole del Colombo, il quale per altro predicò bene e razzolò qui male mantenendo la voce *donna*) *che ad una voce significativa della cosa onde si parla, e che trovasi in tutti i testi, s' abbia a preferire una voce significativa di tutt' altro, e che si trova in un solo testo.*

[4] *Ne gli disse male.* Ne lo sgridò.

e come colei che si credeva per la gran ricchezza del figliuolo fare del pruno un mél rancio,[1] disse loro: Questo nostro fanciullo, il quale appena ancora non ha quattordici anni,[2] è sì innamorato d'una figliuola d'un sarto nostro vicino, che ha nome la Salvestra, che, se noi dinanzi non gliele leviamo, per avventura egli la si prenderà un giorno, senza che alcuno il sappia, per moglie, et io non sarò mai poscia lieta; o egli si consumerà per lei se ad altrui la vedrà maritare: e per ciò mi parrebbe che, per fuggir questo, voi il doveste in alcuna parte mandare lontano di qui ne' servigj del fondaco; per ciò che, dilungandosi da veder costei, ella gli uscirà dello animo e potremgli poscia dare alcuna giovane ben nata per moglie. I tutori dissero che la donna parlava bene, e che essi ciò farebbero al lor potere: e fattosi chiamare il fanciullo nel fondaco, gl' incominciò l' uno a dire assai amorevolmente: Figliuol mio, tu se' oggimai grandicello: egli è ben fatto che tu incominci tu medesimo a vedere de' fatti tuoi; per che noi ci contenteremmo molto che tu andassi a stare a Parigi alquanto, dove gran parte della tua ricchezza vedrai come si traffica, senza che tu diventerai molto migliore e più costumato e più da bene là, che qui non faresti, veggendo quei signori e quei baroni e que' gentili uomini che vi sono assai, e de' lor costumi apprendendo, poi te ne potrai qui venire. Il garzone ascoltò diligentemente, et in brieve rispose, niente volerne fare, per ciò che egli credeva così bene come un altro potersi stare a Firenze. I valenti uomini, udendo questo, ancora con più parole il riprovarono; ma, non potendo trarne altra risposta, alla madre il dissero. La qual fieramente di ciò adirata, non del non volere egli andare a Parigi, ma del suo innamoramento, gli disse una gran villanía: e poi, con dolci parole raumiliandolo, lo 'ncominciò a lusingare et a pregare dolcemente che gli dovesse piacere di far quello che volevano i suoi tutori: e tanto gli seppe dire,

[1] *Fare del pruno un mel rancio.* Questo proverbio vale *Migliorare checchessia oltre ciò che comporta la sua natura.* Le altre edizioni hanno *melarancio,* e hanno male, perchè bisogna dire o *melarancia* o *mel rancio,* cioè *pomo rancio;* e dicendo *melarancio* si fa un composto di femminino e mascolino, che non istà in natura.

[2] *Appena ancora non ha quattordici anni.* Ordina: *il quale ancora non ha appena 14 anni;* modo di significare che il giovane non aveva ancora finiti quattordici anni.

che egli acconsentì di dovervi andare a stare uno anno e non più; e così fu fatto. Andato adunque Girolamo a Parigi fieramente innamorato, d'oggi in domane ne verrai,[1] vi fu due anni tenuto. Donde più innamorato che mai tornatosene, trovò la sua Salvestra maritata ad un buon giovane che faceva le trabacche, di che egli fu oltre misura dolente. Ma pur, veggendo che altro esser non poteva, s'ingegnò di darsene pace: e spiato là dove ella stesse a casa, secondo l'usanza de' giovani innamorati incominciò a passare davanti a lei, credendo che ella non avesse lui dimenticato, se non come egli aveva lei. Ma l'opera stava in altra guisa; ella non si ricordava di lui, se non come se mai non lo avesse veduto; e, se pure alcuna cosa se ne ricordava, si mostrava il contrario: di che in assai piccolo spazio di tempo il giovane s'accorse, e non senza suo grandissimo dolore. Ma nondimeno ogni cosa faceva che poteva, per rientrarle nello animo; ma niente parendogli adoperare,[2] si dispose, se morir ne dovesse, di parlarle esso stesso. E da alcuno vicino informatosi come la casa di lei stesse, una sera che a vegghiare erano ella e 'l marito andati con lor vicini, nascosamente dentro v'entrò, e nella camera di lei dietro a teli di trabacche, che tesi v'erano, si nascose, e tanto aspettò, che, tornati costoro et andatisene al letto, sentì il marito di lei addormentato, e là se n'andò dove veduto aveva che la Salvestra coricata s'era, e postale la sua mano sopra il petto, pianamente disse: O anima mia, dormi tu ancora? La giovane che non dormiva, volle gridare,[3] ma il giovane prestamente disse: Per Dio, non gridare, chè io sono il tuo Girolamo. Il che udendo costei, tutta tremante disse: Deh, per Dio, Girolamo, vattene: egli è passato quel tempo che alla nostra fanciullezza non si disdisse l'essere innamorati: io sono, come tu vedi, maritata; per la qual cosa più non sta bene a me d'attendere ad altro uomo che al mio marito: per che io ti priego per solo Iddio che tu te ne vada; chè se mio marito ti sentisse, po-

[1] *D'oggi in domane ne verrai.* A forza di mandarlo in lungo con quotidiane promesse di farlo tornare.

[2] *Niente parendogli adoperare.* Parendogli di non concluder nulla, che tutte le sue cure andassero a vuoto.

[3] *Volle gridare.* Fu per gridare. *Volere* ha sovente presso gli antichi questo significato di *Esser in procinto, Esser sul punto di fare checchessia.*

gniamo che[1] altro male non ne seguisse, si ne seguirebbe che mai in pace nè in riposo con lui viver potrei, dove ora amata da lui, in bene et in tranquillità con lui mi dimoro. Il giovane, udendo queste parole, sentì nojoso dolore: e ricordatole il passato tempo e 'l suo amore mai per distanzia non menomato, e molti prieghi e promesse grandissime mescolate, niuna cosa ottenne. Per che, disideroso di morire, ultimamente la pregò che, in merito di tanto amore, ella sofferisse che egli allato a lei si coricasse, tanto che alquanto riscaldar si potesse, chè era agghiacciato aspettandola; promettendole che nè le direbbe alcuna cosa, nè la toccherebbe, e come un poco riscaldato fosse, se n'andrebbe. La Salvestra, avendo un poco compassion di lui, con le condizioni date da lui il concedette. Coricossi adunque il giovane allato a lei senza toccarla: e raccolto in un pensiere il lungo amor portatole, e la presente durezza[2] di lei, e la perduta speranza, diliberò di più non vivere; e ristretti in sè gli spiriti, senza alcun motto fare, chiuse le pugna, allato a lei si morì. E dopo alquanto spazio la giovane maravigliandosi della sua contenenza, temendo non il marito si svegliasse, cominciò a dire: Deh, Girolamo, chè non te ne vai tu? Ma non sentendosi rispondere, pensò lui essere addormentato. Per che, stesa oltre la mano acciò che si svegliasse, il cominciò a tentare, e toccandolo il trovò come ghiaccio freddo, di che ella si maravigliò forte; e toccandolo con più forza, e sentendo che egli non si movea, dopo più ritoccarlo cognobbe che egli era morto: di che oltre modo dolente, stette gran pezza senza saper che farsi. Alla fine prese consiglio di volere in altrui persona tentar quello che il marito dicesse da farne; e destatolo, quello che presenzialmente a lui avvenuto era, disse essere ad un altro intervenuto, e poi il domandò, se a lei avvenisse, che consiglio ne prenderebbe. Il buono uomo rispose che a lui parrebbe che colui che morto fosse si dovesse chetamente riportare a casa sua, e quivi lasciarlo, senza alcuna malavoglienza alla donna portarne, la quale fallato non gli pareva ch'avesse. Allora la giovane disse: E così convien fare a noi; e presagli la mano, gli fece toccare il morto giovane. Di che egli tutto

[1] *Pognamo che.* Ancora che.
[2] *Durezza.* Ostinatezza o Crudeltà.

smarrito si levò su, et acceso un lume, senza entrare colla moglie in altre novelle, il morto corpo de' suoi panni medesimi rivestito, e senza alcuno indugio, ajutandola la sua innocenzia, levatoselo in su le spalle, alla porta della casa di lui nel portò, e quivi il pose e lasciollo stare. E venuto il giorno, e veduto costui davanti all'uscio suo morto, fu fatto il romor grande, e spezialmente dalla madre; e cerco per tutto e riguardato, e non trovatoglisi nè piaga nè percossa alcuna, per li medici generalmente fu creduto lui di dolore esser morto così come era. Fu adunque questo corpo portato in una chiesa, e quivi venne la dolorosa madre con molte altre donne parenti e vicine, e sopra lui cominciarono dirottamente, secondo l'usanza nostra, a piangere et a dolersi. E mentre il corrotto[1] grandissimo si facea, il buono uomo, in casa cui morto era, disse alla Salvestra: Deh ponti alcun mantello in capo, e va a quella chiesa dove Girolamo è stato recato, e mettiti tra le donne, et ascolterai quello che di questo fatto si ragiona, et io farò il simigliante tra gli uomini, acciò che noi sentiamo se alcuna cosa contro a noi si dicesse. Alla giovane, che tardi era divenuta pietosa, piacque, si come a colei che morto disiderava di veder colui a cui vivo non avea voluto d'un sol bascio piacere, et andovvi. Maravigliosa cosa è a pensare quanto sieno difficili ad investigare le forze d'amore! Quel cuore, il quale la lieta fortuna di Girolamo non aveva potuto aprire, la misera l'aperse, e l'antiche fiamme risuscitatevi tutte, subitamente mutò in tanta pietà, come ella il viso morto vide, che sotto 'l mantel chiusa, tra donna e donna mettendosi, non ristette prima che al corpo fu pervenuta; e quivi, mandato fuori uno altissimo strido, sopra il morto giovane si gittò col suo viso, il quale non bagnò di molte lagrime, per ciò che prima nol toccò che, come al giovane il dolore la vita aveva tolta, così a costei tolse. Ma poi che, riconfortandola le donne e dicendole che su si levasse alquanto, non conoscendola ancora, e poi che ella non si levava, levar volendola et immobile trovandola, pur sollevandola, ad una ora lei esser la Salvestra e morta conobbero. Di che tutte le donne che quivi erano, vinte da doppia pietà, ricominciarono il pianto assai maggiore. Sparsesi fuor della chiesa

[1] *Corrotto*, è il Pianto che si fa sopra i morti.

tra gli uomini la novella, la quale, pervenuta agli orecchi del marito di lei, che tra loro era, senza ascoltare o consolazione o conforto da alcuno, per lungo spazio pianse. E poi ad assai di quegli che v' erano raccontata la istoria stata la notte di questo giovane e della moglie, manifestamente per tutti si seppe la cagione della morte di ciascuno, il che a tutti dolse. Presa adunque la morta giovane, e lei così ornata come s' acconciano i corpi morti, sopra quel medesimo letto allato al giovane la posero a giacere, e quivi lungamente pianta, in una medesima sepoltura furono sepelliti amenduni: e loro, li quali amor vivi non aveva potuto congiugnere, la morte congiunse con inseparabile compagnía.

NOVELLA NONA.

Messer Guiglielmo Rossiglione dà a mangiare alla moglie sua il cuore di messer Guiglielmo Guardastagno ucciso da lui et amato da lei: il che ella sappiendo, poi si gitta da una alta finestra in terra e muore, e col suo amante è sepellita.

Essendo la novella di Neifile finita, non senza aver gran compassion messa in tutte le sue compagne, il Re, il qual non intendeva di guastare il privilegio di Dioneo, non essendovi altri a dire, incominciò: Èmmisi parata dinanzi, pietose donne, una novella alla qua!, poi che così degli infortunati casi d'amore vi duole, vi converrà non meno di compassione avere che alla passata, per ciò che da più furono coloro a' quali ciò che io dirò avvenne, e con più fiero accidente che quegli de' quali è parlato.

Dovete adunque sapere che, secondo che raccontano i Provenzali, in Provenza furon già due nobili cavalieri, de' quali ciascuno e castella e vassalli aveva sotto di sè, et aveva l' uno nòme messer Guiglielmo Rossiglione, e l' altro messer Guiglielmo Guardastagno; e per ciò che l' uno e l' altro era prod' uomo molto nell' arme, s' amavano assai,[1] et in costume

[1] *S' amavano assai.* Il testo Mannelli ha *s' armavano*, la qual lezione fu ritenuta dai Deputati, e nelle due edizioni di Crusca. Vedendo per altro

avean d'andar sempre ad ogni torniamento o giostra o altro fatto d'arme insieme, e vestiti d'una assisa.[1] E come che ciascun dimorasse in un suo castello, e fosse l'un dall'altro lontano ben diece miglia, pure avvenne che, avendo messer Guiglielmo Rossiglione una bellissima e vaga donna per moglie, messer Guiglielmo Guardastagno fuor di misura, non ostante l'amistà e la compagnía[2] che era tra loro, s'innamorò di lei, e tanto, or con uno atto et or con uno altro, fece, che la donna se n'accorse, e conoscendolo per valorosissimo cavaliere, le piacque, e cominciò a porre amore a lui, in tanto che niuna cosa più che lui disiderava o amava, nè altro attendeva che da lui esser richiesta: il che non guari stette che avvenne, et insieme furono et una volta et altra, amandosi forte. E men discretamente insieme usando, avvenne che il marito se n'accorse, e forte ne sdegnò, in tanto che il grande amore che al Guardastagno portava in mortale odio convertì; ma meglio il seppe tener nascoso che i due amanti non avevano saputo tenere il loro amore, e seco diliberò del tutto d'ucciderlo. Per che, essendo il Rossiglione in questa disposizione, sopravenne che un gran torneamento si bandì in Francia, il che il Rossiglione incontanente significò al Guardastagno, e mandògli a dire che, se a lui piacesse, da lui venisse, et insieme diliberrebbono se andar vi volessono e come. Il Guardastagno lietissimo rispose, che senza fallo il dì seguente andrebbe a cenar con lui. Il Rossiglione, udendo questo, pensò il tempo esser venuto di poterlo uccidere; et armatosi il dì seguente, con alcuno suo famigliare montò a cavallo, e forse un miglio fuori del suo castello in un bosco si ripose in guato, donde doveva il Guardastagno passare: et avendolo per un buono spazio atteso, venir lo vide disarmato con due famigliari appresso disarmati, sì come colui che di niente da lui si guardava; e come in quella parte il vide giunto dove voleva, fellone[3] e pieno di

che gli stessi Deputati confessano essere *s'amavano* la lezione più comune; che la preferirono que' del 27; e che il *s'armavano* non istà quì bene, come prova il Colombo, io non ho uno scrupolo al mondo di porre come pongo.

[1] *Vestiti d'un'assisa.* Con la divisa eguale, Vestiti nel modo medesimo, e coi medesimi colori.

[2] *Compagnía.* Familiarità.

[3] *Fellone.* Furibondo per l'ira.

mal talento con una lancia sopra mano gli uscì addosso gridando: *Tu se' morto;*[1] et il così dire et il dargli di questa lancia per lo petto fu una cosa. Il Guardastagno, senza potere alcuna difesa fare o pur dire una parola, passato di quella lancia, cadde, e poco appresso morì. I suoi famigliari, senza aver conosciuto chi ciò fatto s'avesse, voltate le teste de' cavalli, quanto più poterono si fuggirono verso il castello del lor signore. Il Rossiglione smontato, con un coltello il petto del Guardastagno aprì, e colle proprie mani il cuor gli trasse, e quel fatto avviluppare in un pennoncello di lancia,[2] comandò ad un de' suoi famigliari che nel portasse; et avendo a ciascun comandato che niun fosse tanto ardito che di questo facesse parola, rimontò a cavallo, et essendo già notte, al suo castello se ne tornò. La donna, che udito aveva il Guardastagno dovervi esser la sera a cena, e con disidéro grandissimo l'aspettava, non vedendol venire si maravigliò forte, et al marito disse: E come è così, messere, che il Guardastagno non è venuto? A cui il marito disse: Donna, io ho avuto da lui[3] che egli non ci può essere di qui domane;[4] di che la donna un poco turbata rimase. Il Rossiglione, smontato, si fece chiamare il cuoco e gli disse: Prenderai quel cuor di cinghiare,[5] e fa che tu ne facci una vivandetta, la migliore e la più dilettevole a mangiar che tu sai; e quando a tavola sarò, me la manda in una scodella d'argento. Il cuoco presolo, e postavi tutta l'arte e tutta la sollicitudine sua, minuzzatolo e messevi di buone spezie assai, ne fece uno manicaretto troppo buono. Messer Guiglielmo, quando tempo fu, con la sua donna si mise a tavola. La vivanda[6] venne, ma egli per lo malificio da lui commesso, nel pensiero impedito, poco mangiò. Il cuoco gli mandò il manicaretto, il quale egli fece porre davanti alla donna, sè mostrando quella sera svo-

[1] *Tu se' morto.* La edizione del 1527 ha: *Traditor, tu se' morto;* con assai meno efficacia.

[2] *Pennoncello*, è quella Banderuola che si pone vicino al ferro della lancia.

[3] *Ho avuto da lui.* Egli mi ha mandato a dire.

[4] *Di qui domane.* Forse il Boccaccio scrisse *Di qui a domane* come hanno alcuni testi.

[5] *Cinghiare.* Cinghiale; cambiata la *l* in *r*, come si fa in molte altre parole.

[6] *La vivanda.* Il mangiare, Le pietanze.

gliato, e lodògliele molto. La donna, che svogliata non era, ne cominciò a mangiare e parvele buono; per la qual cosa ella il mangiò tutto. Come il cavaliere ebbe veduto che la donna tutto l'ebbe mangiato, disse: Donna, chente v'è paruta questa vivanda? La donna rispose: Monsignore, in buona fè ella m'è piaciuta molto. Se m'aiti Iddio, disse il cavaliere, io il vi credo, nè me ne maraviglio, se morto v'è piaciuto ciò che vivo più che altra cosa vi piacque. La donna, udito questo, alquanto stette; poi disse: Come? che cosa è questa che voi m'avete fatta mangiare? Il cavalier rispose: Quello che voi avete mangiato, è stato veramente il cuore di messer Guiglielmo Guardastagno, il qual voi, come disleal femina, tanto amavate; e sappiate di certo ch'egli è stato desso, per ciò che io con queste mani gliele strappai, poco avanti che io tornassi, del petto. La donna, udendo questo di colui cui ella più che altra cosa amava, se dolorosa fu non è da domandare; e dopo alquanto disse: Voi faceste quello che disleale e malvagio cavalier dee fare; chè se io, non sforzandomi[1] egli, l'avea del mio amor fatto signore e voi in questo oltraggiato, non egli, ma io ne doveva la pena portare. Ma unque[2] a Dio non piaccia che sopra a così nobil vivanda, come è stata quella del cuore d'un così valoroso e così cortese cavaliere come messer Guiglielmo Guardastagno fu, mai altra vivanda vada. E levata in piè, per una finestra la quale dietro a lei era, indietro senza altra diliberazione[3] si lasciò cadere. La finestra era molto alta da terra, per che, come la donna cadde, non solamente morì, ma quasi tutta si disfece. Messer Guiglielmo, vedendo questo, stordì forte, e parvegli aver mal fatto; e temendo egli de' paesani e del conte di Proenza, fatti sellare i cavalli, andò via. La mattina seguente fu saputo per tutta la contrada come questa cosa era stata: per che da quegli del castello di messer Guiglielmo Guardastagno, e da quegli ancora del castello della donna, con gran-

[1] *Sforzandomi.* Le edizioni citate dalla Crusca hanno *isforzandomi;* a me non è piaciuto cambiare il Mannelli, perchè non sempre gli antichi aggiungevano alla *s* impura la *i* eufonica. Si vegga ciò che ne ragiona da par suo il Fornaciari ne' suoi Discorsi *Del soverchio rigor de' Grammatici.*

[2] *Unque* vale *mai;* ma fu usato per enfasi, e come per rinforzo della negazione.

[3] *Senza altra deliberazione.* Senza pensare ad altro.

dissimo dolore e pianto furono i due corpi ricolti, e nella chiesa del castello medesimo della donna in una medesima sepoltura fur posti, e sopr'essa scritti versi significanti chi fosser quegli che dentro sepolti v'erano, et il modo e la cagione della lor morte.

NOVELLA DECIMA.

La moglie d'un medico per morto mette un suo amante adoppiato in una arca, la quale con tutto lui due usuraj se ne portano in casa. Questi si sente,[1] è preso per ladro: la fante della donna racconta alla Signoría sè averlo messo nell'arca dagli usurieri imbolata, laond'egli scampa dalle forche, et i prestatori d'avere l'arca furata sono condennati in denari.

Solamente a Dioneo, avendo già il Re fatto fine al suo dire, restava la sua fatica, il quale, ciò conoscendo, e già dal Re essendogli imposto, incominciò: Le miserie degli infelici amori raccontate, non che a voi, donne, ma a me hanno già contristati gli occhi e 'l petto,[2] per che io sommamente disiderato ho che a capo se ne venisse. Ora, lodato sia Iddio che finite sono (salvo se io non volessi a questa malvagia derrata[3] fare una mala giunta, di che Iddio mi guardi), senza andar più dietro a così dolorosa materia, da alquanto più lieta e migliore incomincerò, forse buono indizio dando a ciò che nella seguente giornata si dee raccontare.

Dovete adunque sapere, bellissime giovani, che ancora non è gran tempo che in Salerno fu un grandissimo medico in cirugía, il cui nome fu maestro Mazzeo della Montagna, il quale, già all'ultima vecchiezza venuto, avendo presa per moglie una bella e gentil giovane della sua città, di nobili vestimenti e

[1] *Si sente.* Si desta, e fa romore.

[2] *Già contristato gli occhi e 'l petto.* Dato, per il dolore, cagion di piangere e di sospirare; così Dante:

Tosto ch'i' uscì' fuor dell'aora morta
Che m'avea contristati gli occhi e 'l petto.

[3] *Derrata* è ciò che si contratta nella vendita, e dicesi generalmente di cose mangerecce. Qui è usata metaforicamente, per *materia, soggetto trattato.*

ricchi, e d'altre gioje e tutto ciò che ad una donna può piacere, meglio che altra della città teneva fornita; vero è[1] che ella il più del tempo stava infreddata, sì come colei che nel letto era mal dal maestro[2] tenuta coperta. Il quale, come messer Ricciardo di Chinzica, di cui dicemmo, alla sua insegnava le feste, così costui[3] a costei mostrava che il giacere con una donna si penava a ristorar[4] non so quanti dì, e simili ciance; di che ella vivea pessimamente contenta: e, sì come savia e di grande animo, per potere quello da casa risparmiare, si dispose di gittarsi alla strada e voler logorar dello altrui; e più e più giovani riguardati, nella fine uno ne le fu all'animo,[5] nel quale ella pose tutta la sua speranza, tutto il suo animo e tutto il ben suo. Di che il giovane accortosi, e piacendogli forte, similmente in lei tutto il suo amor rivolse. Era costui chiamato Ruggieri da Jeroli, di nazion nobile, ma di cattiva vita e di biasimevole stato,[6] in tanto che parente nè amico lasciato s'avea che ben gli volesse o che il volesse vedere; e per tutto Salerno di ladronecci o d'altre vilissime cattività era infamato, di che la donna poco curò, piacendogli esso per altro:[7] e con una sua fante tanto ordinò, che insieme furono. E poi che alquanto diletto preso ebbero, la donna gli cominciò a biasimare la sua passata vita, et a pregarlo che, per amor di lei, di quelle cose si rimanesse; et a dargli materia[8] di farlo lo incominciò a sovvenire quando d'una quantità di denari e quando d'un'altra. Et in questa maniera perseverando insieme assai discretamente, avvenne che

[1] *Vero è.* Ma di fatto. *Vero è* per *Di fatto* o *Fatto sta* lo usò anche Dante là dove disse:

Vero è che 'n su la proda mi trovai
Della valle d'abisso dolorosa.

[2] *Maestro.* Questo era il titolo che allor davasi a' medici.

[3] *Il quale.... così costui.* Uno di questi due pronomi, secondo grammatica, è soverchio; ma ben osserva il Colombo, che il primo serve a connettere questo periodo col precedente, e a concatenar meglio le idee; e il secondo serve a richiamare alla mente del lettore Mazzeo, a cui appartiene ciò che segue.

[4] *Il giacer con una donna* ec. Cioè il giacer con una donna una volta indeboliva tanto che per rimetter le perdute forze ci volevano non so quanti dì. La edizione del 1527 ha *con una donna una volta:* e il senso verrebbe più netto.

[5] *Ne le fu all'animo.* Gliene piacque.

[6] *Stato.* Condizione, Qualità.

[7] *Per altro.* Per altro fine, Per altro effetto.

[8] *A dargli materia* ec. Per dargli occasione, Per dargli modo di farlo.

al medico fu messo tra le mani uno infermo, il quale aveva guasta l'una delle gambe: il cui difetto avendo il maestro veduto, disse a' suoi parenti che, dove uno osso fracido il quale aveva nella gamba non gli si cavasse, a costui si convenía del tutto o tagliare tutta la gamba o morire: et a trargli l'osso potrebbe guerire, ma che egli altro che per morto nol prenderebbe: a che accordatisi coloro a' quali apparteneva, per così [1] gliele diedero. Il medico, avvisando che l'infermo senza essere adoppiato non sosterrebbe la pena, nè si lascerebbe medicare,[2] dovendo attendere in sul vespro a questo servigio, fe la mattina d'una sua certa composizione stillare una acqua la quale l'avesse, bevendola, tanto a far dormire, quanto esso avvisava di doverlo poter penare a curare;[3] e quella fattasene venire a casa, nella sua camera[4] la pose, senza dire ad alcuno ciò che si fosse. Venuta l'ora del vespro, dovendo il maestro andare a costui, gli venne un messo da certi suoi grandissimi amici da Malfi, che egli non dovesse lasciar per cosa alcuna che incontanente là non andasse, per ciò che una gran zuffa stata v'era, di che molti v'erano stati fediti. Il medico, prolungata nella seguente mattina la cura della gamba, salito in su una barchetta, n'andò a Malfi: per la qual cosa la donna, sappiendo lui la notte non dover tornare a casa, come usata era, occultamente si fece venire Ruggieri e nella sua camera il mise, e dentro il vi serrò infino a tanto che certe altre persone della casa s'andassero a dormire. Standosi adunque Ruggieri nella camera et aspettando la donna, avendo, o per fatica il dì durata o per cibo salato che mangiato avesse, o forse per usanza, una grandissima sete, gli venne nella finestra[5] veduta questa guastada d'acqua la quale

[1] *Per così.* Per tale, cioè Per morto. Qui, come vedesi, il *così* ha forza di adiettivo; e non ne mancano altri esempi.

[2] *Medicare.* Oggi si direbbe Fare l'operazione, Operare.

[3] *Di doverlo pòter penare a curare.* Abbiam veduto altrove come le particelle pronominali si spostano e si affiggono indifferentemente o all'uno o all'altro verbo, quando i verbi sono più d'uno; e ciò per la figura iperbato. Qui il più naturale era *Di dover poter penare a curarlo*; ma potrebbe anche dirsi *Di dover potèrlo penare*, e di *Dover poter penarlo a curare.*

[4] *Nella sua camera.* Il 27, e altre antiche edizioni hanno: *in una finestra della sua camera;* e pare che debba star così, essendo più qua rammentata *la finestra,* della quale il lettore non avrebbe avuto sentore alcuno.

[5] *Finestra* pare che qui vaglia Credenza, o qualche armadio con im-

il medico per lo 'nfermo aveva fatta, e credendola acqua da bere, a bocca postalasi, tutta la bevve; nè stette guari che un gran sonno il prese, e fussi addormentato. La donna, come prima potè, nella camera se ne venne, e trovato Ruggieri dormendo[1] lo 'ncominciò a tentare et a dire con sommessa voce che su si levasse; ma questo era niente: egli non rispondea nè si movea punto. Per che la donna alquanto turbata con più forza il sospinse dicendo: Leva su, dormiglione; chè, se tu volevi dormire, tu te ne dovevi andare a casa tua, e non venir qui. Ruggieri, così sospinto, cadde a terra d'una cassa sopra la quale era, nè altra vista d'alcun sentimento fece, che avrebbe fatto un corpo morto. Di che la donna alquanto spaventata, il cominciò a voler rilevare et a menarlo[2] più forte, et a prenderlo per lo naso et a tirarlo per la barba; ma tutto era nulla: egli aveva a buona caviglia legato l'asino.[3] Per che la donna cominciò a temere non fosse morto; ma pure ancora gli 'ncominciò a strignere agramente le carni, et a cuocerlo[4] con una candela accesa, ma niente era: per che ella, che medica non era, come che medico fosse il marito, senza alcun fallo lui credette esser morto. Per che, amandolo sopra ogni altra cosa come facea, se fu dolorosa non è da domandare; e non osando fare romore, tacitamente sopra lui cominciò a piagnere, et a dolersi di così fatta disavventura. Ma dopo alquanto, temendo la donna di non aggiugnere al suo danno vergogna, pensò che senza alcuno indugio da trovare era modo come lui morto si traesse di casa; nè a ciò sappiendosi consigliare, tacitamente chiamò la sua fante, e la sua disavventura mostratale, le chiese consiglio. La

poste da aprirsi o serrarsi come la finestra, perchè io non so come il medico avesse sur una finestra dovuto lasciar quella guastada, e come il Boccaccio dovesse dir *nella* e non *sulla*.

[1] *Dormendo*. Che dormiva, Dormiente. È il gerundio per il participio presente.

[2] *A menarlo*. Così ha il Mannelli, e così mantennero i Deputati. Il Salviati pose, con que' del 27, *dimenarlo*, sembrandogli il *menarlo* e nuovo e duro. Il Salviati, con tutto il suo sapere, non sapeva, che *menare* per *agitare, scuotere*, era comunissimo agli antichi. Basti un esempio per i molti. *Amm. Ant. Ogni animo infermo, il quale per biasimo si dibassa, ovvero per lode s' innalza, è canna menata dal vento.*

[3] *Aveva a buona caviglia* ec. Questo modo di dire è tuttor vivo in alcune parti di Italia a significare uno che dorme profondamente.

[4] *Cuocerlo*. Scottarlo.

fante, maravigliandosi forte, e tirandolo ancora ella e strignendolo, e senza sentimento vedendolo, quel disse che la donna dicea, cioè veramente lui esser morto, e consigliò che da metterlo fuor di casa era. A cui la donna disse: E dove il potrem noi porre, che egli non si súspichi,[1] domattina quando veduto sarà, che di qua entro sia stato tratto? A cui la fante rispose: Madonna, io vidi questa sera al tardi dirimpetto alla bottega di questo legnajuolo nostro vicino una arca non troppo grande, la quale, se 'l maestro non l' ha riposta in casa, verrà troppo in concio[2] a' fatti nostri, per ciò che dentro ve 'l potrem mettere e dargli due o tre colpi d' un coltello, e lasciarlo stare. Chi in quella il troverrà non so perchè più di qua entro che d'altronde vi sel creda messo; anzi si crederrà, per ciò che malvagio giovane è stato, che, andando a fare alcun male, da alcuno suo nimico sia stato ucciso e poi messo nell'arca. Piacque alla donna il consiglio della fante, fuor che di dargli alcuna fedita, dicendo che non le potrebbe per cosa del mondo sofferir l' animo di ciò fare; e mandolla a vedere se quivi fosse l'arca dove veduta l'avea: la qual tornò e disse di sì. La fante adunque, che giovane e gagliarda era, dalla donna ajutata, sopra le spalle si pose Ruggieri, et andando la donna innanzi a guardar se persona venisse, venute all' arca, dentro vel misero, e richiusala, il lasciarono stare. Erano di quei di alquanto più oltre[3] tornati in una casa due giovani, li quali prestavano ad usura, e volonterosi di guadagnare assai e di spender poco, avendo bisogno di masserizie, il dì davanti avean quella arca veduta, et insieme posto[4] che, se la notte vi rimanesse, di portarnela[5] in casa loro. E venuta la mezza notte, di casa usciti, trovandola, senza entrare in altro ragguardamento, prestamente, ancora ch' ella gravetta paresse, ne la portarono in casa loro, et allogaronla allato ad una camera dove lor femine dormivano, senza curarsi d' acconciarla troppo appunto allora; e lasciatala stare, se n'andarono a dormire. Ruggieri, il quale grandissima pezza dor-

[1] *Súspichi.* Sospetti.
[2] *In concio.* A proposito.
[3] *Alquanto più oltre.* Un poco più in là di quella casa.
[4] *Insieme posto.* Fissato, Ordinato fra loro: oggi si direbbe *Combinato.*
[5] *Che.... di portarnela.* Eccoci a un'altra *che* superflua, e seguita da un infinito col quale par che si accordi. Vedi nota 2, pag. 28; e 1, 87.

mito avea, e già aveva digesto il beveraggio e la virtù di quel consumata, essendo vicino a matutin, si destò: e, come che rotto fosse il sonno, e' sensi avessero la loro virtù recuperata, pur gli rimase nel cerebro una stupefazione, la quale non solamente quella notte, ma poi parecchi dì il tenne stordito; et aperti gli occhi e non veggendo alcuna cosa, e sparte le mani in qua et in là,[1] in questa arca trovandosi, cominciò a smemorare[2] et a dir seco: Che è questo? dove sono io? dormo io, o son desto? Io pur mi ricordo, che questa sera io venni nella camera della mia donna, et ora mi pare essere in una arca. Questo che vuol dire? sarebbe il medico tornato, o altro accidente sopravenuto, per lo quale la donna, dormendo io, qui m' avesse nascoso? Io il credo, e fermamente così sarà. E per questo cominciò a star cheto et ad ascoltare se alcuna cosa sentisse; e così gran pezza dimorato, stando anzi a disagio che no nell' arca che era piccola, e dogliendogli il lato in sul quale era, in su l'altro volger vogliendosi, sì destramente[3] il fece che, dato delle reni nell' un de' lati della arca, la quale non era stata posta sopra luogo iguale, la fe piegare et appresso cadere, e cadendo fece un gran romore, per lo quale le femine che ivi allato dormivano si destarono, et ebber paura, e per paura tacettono. Ruggieri per lo cader dell' arca dubitò forte, ma sentendola per lo cadere aperta, volle avanti,[4] se altro avvenisse, esserne fuori, che starvi dentro. E tra che egli non sapeva dove si fosse, et una cosa et un' altra, cominciò ad andar brancolando per la casa, per sapere[5] se scala o porta trovasse, donde andar se ne potesse. Il qual brancolare sentendo le femine che deste erano, cominciarono a dire: *Chi è là?* Ruggieri, non conoscendo la boce, non rispondea: per che le femine cominciarono a chiamare i due giovani, li quali, per ciò che molto vegghiato aveano, dormivan forte, nè sentivano d' alcuna di queste cose niente. Laonde le femine, più paurose divenute, levatesi e

[1] *Sparte le mani in qua et in là.* Tastando, Stendendo le mani qua e là.
[2] *Smemorare.* Or si direbbe Almanaccare col cervello. E di fatto si ricordava bene dolla camera della donna, dell' acqua bevuta e di tutto; e ora non si raccapezzava come fosse Il rinchiuso.
[3] *Sì destramente.* Con sì bel garbo; ed è detto per ironía.
[4] *Avanti,* Piuttosto.
[5] *Sapere.* Tentare, Provare.

fattesi a certe finestre, cominciarono a gridare, *Al ladro, al ladro*. Per la qual cosa per diversi luoghi più de' vicini, chi su per lo tetto e chi per una parte e chi per un' altra, corsono et entrár nella casa; et i giovani similmente, desti a questo romore, si levarono. E Ruggieri (il qual quivi vedendosi, quasi di sè per maraviglia uscito, nè da qual parte fuggir si dovesse o potesse vedea) preso dierono nelle mani della famiglia del rettore della terra, la qual quivi già era al romor corsa; e davanti al rettore menatolo, per ciò che malvagissimo era da tutti tenuto, senza indugio messo al martorio, confessò nella casa de' prestator[1] essere per imbolare entrato: per che il rettor pensò di doverlo senza troppo indugio farlo[2] impiccar per la gola. La novella fu la mattina per tutto Salerno, che Ruggieri era stato preso ad imbolare[3] in casa de' prestatori: il che la donna e la sua fante udendo, di tanta maraviglia e di sì nuova fur piene, che quasi eran vicine di far credere a sè medesime, che quello che fatto avevan la notte passata, non l'avesser fatto, ma avesser sognato di farlo: et oltre a questo del pericolo nel quale Ruggieri era la donna sentiva sì fatto dolore, che quasi n' era per impazzare. Non guari appresso la mezza terza, il medico tornato da Malfi domandò che la sua acqua gli fosse recata, per ciò che medicare voleva il suo infermo; e trovandosi la guastadetta vota fece un gran romore, che niuna cosa in casa sua durar poteva in istato.[4] La donna, che da altro dolore stimolata era, rispose adirata, dicendo: Che direste voi, maestro, d' una gran cosa, quando d' una guastadetta d'acqua versata fate sì gran romore? non se ne truova egli più al mondo? A cui il maestro disse: Donna, tu avvisi che quella fosse acqua chiara: non è così, anzi era una acqua lavorata da far

[1] *De' prestator*. Il Mannelli ha *Del prestator*; e, come ogni cosa c' è modo di difendere, così il Salviati tal lezione difese; ma pare che essa non possa accettarsi, avendo di sopra detto *due giovani li quali prestavano ad usura* e dicendo più qua *i giovani prestatori:* ed io volentieri seguito qui il 27, e il 73.

[2] *Doverlo.... farlo*. Più semplice sarebbe *dover farlo*, o *doverlo fare*, e così han posto varj editori. Può per altro il Boccaccio aver qui voluto far un pleonasmo, come altrove gli è piaciuto; e non è buono il cambiare per farlo dire a modo nostro. Leggasi l'Annotazione XLI dei Deputati.

[3] *Imbolare*. Involare, cambiato il *v* in *b*. Rubare.

[4] *Durare in istato*. Serbarsi intatta.

dormire; e contòlle per che cagion fatta l'avea. Come la donna ebbe questo udito, così s'avvisò che Ruggieri quella avesse beuta, e per ciò loro fosse paruto morto, e disse: Maestro, noi nol sapavamo, e per ciò rifatevi[1] dell'altra. Il maestro, veggendo che altro essere non poteva, fece far della nuova. Poco appresso la fante, che per comandamento della donna era andata a saper quello che di Ruggier si dicesse, tornò e dissele: Madonna, di Ruggier dice ogn'uom male, nè, per quello che io abbia potuto sentire, amico nè parente alcuno è, che per ajutarlo levato si sia o si voglia levare; e credesi per fermo che domane lo Stadico[2] il farà impiccare. Et oltre a questo vi vo' dire una nuova cosa, che egli mi pare aver compreso come egli in casa de' prestatori pervenisse, et udite come: voi sapete bene il legnajuolo[3] dirimpetto al quale era l'arca dove noi il mettemmo; egli era testè con uno, di cui mostra che quell'arca fosse, alla maggior quistion del mondo; chè colui domandava i denari della arca sua, et il maestro rispondeva che egli non aveva venduta l'arca, anzi gli era la notte stata imbolata. Al quale colui diceva: Non è così, anzi l'hai venduta alli due giovani prestatori, si come essi stanotte mi dissero, quando io in casa loro la vidi allora che fu preso Ruggieri. A cui il legnajuolo disse: Essi mentono, per ciò che mai io non la vende' loro, ma essi questa notte passata me l'avranno imbolata; andiamo a loro. E sì se ne andarono di concordia a casa i prestatori, et io me ne son qui venuta. E, come voi potete vedere, io comprendo che in cotal guisa Ruggieri, là dove trovato fu, trasportato fosse: ma come quivi risuscitasse,[4] non so vedere io. La donna allora comprendendo ottimamente come il fatto stava, disse alla fante ciò che dal maestro udito avea, e pregolla che allo scampo di Ruggieri dovesse dare ajuto, sì come colei che, volendo, ad una ora poteva Ruggieri scampare e servar l'onor di lei. La fante disse: Madonna, insegnatemi come, et io farò volentieri ogni cosa. La donna, sì come colei alla quale istrignevano i cintolini,[5] con

[1] *Rifatevi*. Rifatevene. Ellissi della particella pronominale.
[2] *Stadico* era allor chiamato da' Napoletani il Giudice del criminale.
[3] *Sapete bene il legnajuolo*. Conoscete bene il legnajuolo.
[4] *Risuscitasse*. Dice *risuscitasse* perchè l'avean creduto morto.
[5] *Alla quale stringevano i cintolini*. È frase comune per significare che altri è stimolato da qualche passione a veder fatta subito una tal cosa;

subito consiglio avendo avvisato ciò che da fare era, ordinatamente di quello la fante informò. La quale primieramente se n'andò al medico, e piagnendo gli 'ncominciò a dire: Messere, a me conviene domandarvi perdono d'un gran fallo, il quale verso di voi ho commesso. Disse il maestro: E di che? E la fante, non restando di lagrimar, disse: Messere, voi sapete che giovane Ruggieri da Jeroli sia, al quale, piacendogli io, tra per paura e per amore mi convenne uguanno[1] diventare amica; e sappiendo egli iersera non ci eravate, tanto mi lusingò, che io in casa vostra nella mia camera a dormire meco il menai, et avendo egli sete, nè io avendo ove più tosto ricorrere o per acqua o per vino, non volendo che la vostra donna, la quale in sala era, mi vedesse, ricordandomi che nella vostra camera una guastadetta d'acqua aveva veduta, corsi per quella, e sì gliele diedi bere e la guastada riposi donde levata l'avea, di che io truovo che voi in casa un gran romor n'avete fatto. E certo io confesso che io feci male; ma chi è colui che alcuna volta mal non faccia? Io ne son molto dolente d'averlo fatto: non pertanto, per questo, e per quello che poi ne seguì, Ruggieri n'è per perdere la persona:[2] per che io quanto più posso vi priego che voi mi perdoniate, e mi diate licenzia che io vada ad ajutare, in quello che per me si potrà, Ruggieri. Il medico udendo costei, con tutto che ira avesse, motteggiando rispose: Tu te n'hai data la perdonanza tu stessa, per ciò che, dove tu credesti questa notte un giovane avere che molto bene il pelliccion ti scotesse, avesti un dormiglione; e per ciò va e procaccia la salute del tuo amante, e per innanzi ti guarda di più in casa non menarlo, chè io ti pagherei di questa volta e di quella. Alla fante per la prima broccata[3] parendo aver ben procacciato, quanto più tosto potè, se n'andò alla prigione dove Ruggieri era, e tanto il prigionier[4] lusingò, che egli lasciò a

efficace metafora tolta da chi, sentendosi stringer troppo in qualche parte della persona, non vede l'ora di allentarsi.

[1] *Uguanno*. Modo villanesco che val *quest'anno;* ma qui par che vaglia *A' questi giorni, poco tempo addietro*.

[2] *Non pertanto per questo* ec. Il 27 legge: *Non tanto per questo quanto per quello che poi ne seguì;* ma i Deputati difesero la lezion comune, come quella che è di tutti i testi, e che è chiarissima.

[3] *Broccata*. Colpo; ma qui per metafora vale Prova, Tentativo.

[4] *Prigioniere*. Carceriere.

Ruggieri favellare. La quale, poi che informato l' ebbe che rispondere dovesse allo Stadico, se scampar volesse, tanto fece che allo Stadico andò davanti. Il quale, prima che ascoltare la volesse, per ciò che fresca e gagliarda era, volle una volta attaccare l' uncino alla cristianella d' Iddio, et ella, per essere meglio udita, non ne fu punto schifa; e dal macinío levatasi, disse: Messere, voi avete qui Ruggieri da Jeroli preso per ladro, e non è così il vero. E cominciatosi dal capo, gli contò la storia infino alla fine, come ella sua amica in casa il medico menato l' avea, e come gli avea data bere l' acqua adoppiata, non conoscendola, e come per morto l' avea nell' arca messo; et appresso questo, ciò che tra 'l maestro legnajuolo et il signor della arca[1] aveva udito gli disse, per quella mostrandogli come in casa i prestatori fosse pervenuto Ruggieri. Lo Stadico, veggendo che leggier cosa era a ritrovare se ciò fosse vero, prima il medico domandò se vero fosse dell' acqua, e trovò che così era stato: et appresso fatti richiedere il legnajuolo, e colui di cui stata era l' arca, e' prestatori, dopo molte novelle trovò, li prestatori la notte passata aver l' arca imbolata, et in casa méssalasi. Ultimamente mandò per Ruggieri, e domandatolo dove la sera dinanzi albergato fosse, rispose che dove albergato si fosse non sapeva, ma ben si ricordava che andato era ad albergare con la fante del maestro Mazzeo, nella camera della quale aveva bevuto acqua per gran sete ch' avea; ma che poi di lui stato si fosse, se non quando in casa de' prestatori destandosi[2] s' era trovato in una arca, egli non sapeva. Lo Stadico, queste cose ndendo e gran piacer pigliandone, et alla fante et a Ruggieri et al legnajuolo et a' prestatori più volte ridir le si fece.[3] Alla fine, cognoscendo Ruggieri essere innocente, condannati i prestatori che imbolata avevan l' arca in diece once,[4]

[1] *Signor dell' arca.* Il padrone di essa.

[2] *Se non quando* ec. Il Mannelli ha, *se non quando i prestatori destandosi;* ma, benchè il Vannetti si studj difendere tal lezione, essa non si regge in modo veruno, perchè contrasterebbe col detto innanzi, cioè che i prestatori si svegliarono dopo che Ruggeri fu uscito già dall'arca. Anche i Deputati rifiutarono la lezione del Mannelli. Vedi la loro annotazione XXVI.

[3] *Le si fece.* Il Mannelli, e le due edizioni di Crusca hanno *ridir la fece;* ma pare che non possa stare, e non dubito di seguitare il 27, e altri buoni testi.

[4] *Once* erano monete d' oro che valevano un fiorino.

liberò Ruggieri. Il che quanto a lui fosse caro, niun ne domandi; et alla sua donna fu carissimo oltre misura. La qual poi con lui insieme e colla cara fante, che dare gli aveva voluto delle coltella,[1] più volte rise et ebbe festa, il loro amore et il loro sollazzo sempre continuando di bene in meglio: il che vorrei che così a me avvenisse, ma non d'esser messo nell'arca.

Se le prime novelle li petti delle vaghe donne avevan contristati, questa ultima di Dioneo le fece ben tanto ridere, e spezialmente quando disse lo Stadico aver l'uncino attaccato, che essi si poterono della compassione avuta dell'altre ristorare. Ma, veggendo il Re che il sole cominciava a farsi giallo, et il termine della sua signoría era venuto, con assai piacevoli parole alle belle donne si scusò di ciò che fatto avea, cioè d'aver fatto ragionare di materia così fiera come è quella della infelicità degli amanti; e fatta la scusa, in piè si levò, e della testa si tolse la laurea, et aspettando le donne a cui porre la dovesse, piacevolmente sopra il capo biondissimo della Fiammetta la pose, dicendo: Io pongo a te questa corona, sì come a colei la quale meglio, dell'aspra giornata d'oggi, che alcuna altra, con quella di domane queste nostre compagne racconsolar saprai. La Fiammetta, li cui capelli eran crespi, lunghi e d'oro e sopra li candidi e dilicati omeri ricadenti, et il viso ritondetto, con un colore vero di bianchi gigli e di vermiglie rose mescolati tutto splendido, con due occhi in testa che parevan d'un falcon pellegrino, e con una boccuccia piccolina, le cui labbra parevan due rubinetti, sorridendo rispose: Filostrato, et io la prendo volentieri; et acciò che meglio t'avveggi di quello che fatto hai, infino ad ora voglio e comando che ciascun s'apparecchi di dovere domane ragionare di ciò che ad alcuno amante, dopo alcuni fieri o sventurati accidenti, felicemente avvenisse. La qual proposizione a tutti piacque. Et essa, fattosi il siniscalco venire, e delle cose opportune con lui insieme avendo disposto, tutta la brigata da seder levandosi, per infino all'ora della cena lietamente licenziò. Costoro adunque, parte per lo giardino, la cui bellezza non era da dover troppo

[1] *Dare gli avea voluto delle coltella.* Avea proposto di dargli delle ferite di coltello.

tosto rincrescere,[1] e parte verso le mulina che fuor di quel macinavano, e chi qua e chi là, a prender, secondo i diversi appetiti, diversi diletti si diedono infino all'ora della cena. La qual venuta, tutti raccolti, come usati erano, appresso della bella fonte con grandissimo piacere e ben serviti cenarono. E da quella levati, come usati erano, al danzare et al cantar si diedono, e menando Filomena la danza, disse la Reina: Filostrato, io non intendo deviare da' miei passati; ma, sì come essi hanno fatto, così intendo che per lo mio comandamento si canti una canzone; e per ciò che io son certa che tali sono le tue canzoni chenti sono le tue novelle, acciò che più giorni che questo non sieno turbati da' tuoi infortunj, vogliamo che una ne dichi qual più ti piace. Filostrato rispose, che volentieri; e senza indugio in cotal guisa cominciò a cantare:

Lagrimando dimostro
Quanto si dolga con ragione il core
D'esser tradito sotto fede Amore.[2]
Amore, allora che primieramente
Ponesti in lui colei[3] per cui sospiro,
Senza sperar salute,
Sì piena la mostrasti di virtute,
Che lieve reputai ogni martiro,
Che per te nella mente,
Ch'è rimasa dolente,
Fosse venuto; ma il mio errore
Ora conosco, e non senza dolore.
Fatto m'ha conoscente dello 'nganno
Vedermi abbandonato da colei,
In cui sola sperava;
Ch'allora ch'i' più esser mi pensava
Nella sua grazia, e servidore a lei,[4]
Senza mirare il danno
Del mio futuro affanno,
M'accorsi lei aver l'altrui valore

[1] *Rincrescere.* Venire a noja.
[2] *D'esser tradito sotto fede amore.* Intendi: Che amore sia tradito sotto fede, cioè sia tradito dopo aver ricevuto fede, sicurtà, di non essere. Qui c'è un infinito per un congiuntivo come spesso facevano gli antichi; e il non averlo inteso fe dire a molti commentatori di molte corbellerie. Esempj di questo costrutto puoi vedergli nella nota che il Dal Rio fece a questo luogo nella edizione di Firenze 1843.
[3] *Ponesti in lui colei.* Gliela ponesti in cuore; lo facesti innamorare di lei.
[4] *Servidore a lei.* Da lei amato, suo favorito.

Dentro raccolto, e me cacciato fore.
Com'io conobbi me di fuor cacciato,
Nacque nel core un pianto doloroso,
Che ancor vi dimora,
E spesso maladico[1] il giorno e l'ora
Che pria m'apparve il suo viso amoroso
D'alta biltà ornato,
E più che mai 'nfiammato.
La fede mia, la speranza e l'ardore,
Va bestemmiando l'anima che more.
Quanto 'l mio duol senza conforto sia,
Signor, tu 'l puoi sentir, tanto ti chiamo
Con dolorosa voce:
E dicoti che tanto e sì mi cuoce,
Che per minor martir la morte bramo.
Venga dunque, e la mia
Vita crudele e ria
Termini col suo colpo, e 'l mio furore;
Ch'ove ch'io vada, il sentirò minore.
Null'altra via, niun altro conforto
Mi resta più che morte, alla mia doglia.
Dàllami dunque omai:
Pon fine, Amor, con essa alli miei guai,
E 'l cor di vita sì misera spoglia.
Deh fallo, poi ch'a torto
M'è gioja[2] tolta e diporto.
Fa costei lieta, morend'io,[3] signore,
Come l'hai fatta di nuovo amadore.
Ballata mia, se alcun non t'appara,
Io non men curo, per ciò che nessuno,
Com'io, ti può cantare.
Una fatica sola ti vo' dare,
Che tu ritruovi Amore, e a lui sol uno,
Quanto mi sia discara
La trista vita amara
Dimostri a pien, pregandol che 'n migliore
Porto ne ponga per lo suo valore.
Lagrimando dimostro, ec.

[1] *Maladico.* Dicesi *maledire* e *maladire*, chè l'uno verrà da *male dicere*, e l'altro da *mala dicere*. Il popolo sempre *maladire*.

[2] *M'è gioja.* Queste voci terminate in *oja*, *ojo*, si pronunziano tronche nel verso, come qui va detto *gioj'*; e così in *Ecco Cin da Pistoja*, *Guitton d'Arezzo*, e in *Nel vostro uccellatojo, che come è vinto*, si pronunzia *Pistoj'*, *Uccellatoj'*.

[3] *Morend'io* va inteso *Facendo morir me*, perchè se la cagion della letizia debb'esser la sua morte, e se Amor la dee far lieta esso, anche la cagione debb'esser porta da lui.

Dimostrarono le parole di questa canzone assai chiaro qual fosse l'animo di Filostrato, e la cagione: e forse più dichiarato l'avrebbe l'aspetto di tal donna[1] nella danza era, se le tenebre della sopravvenuta notte il rossore nel viso di lei venuto non avesser nascoso. Ma poi che egli ebbe a quella posta fine, molte altre cantate ne furono, infino a tanto che l'ora d'andare a dormire sopravenne: per che, comandandolo la Reina, ciascuna alla sua camera si raccolse.

[1] *Di tal donna nella danza era.* Di una donna che era nella danza. C'è l'ellissi del pronome relativo.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE DEL PRIMO VOLUME.

Finisce la prima giornata del DECAMERON: incomincia la seconda, nella quale, sotto il reggimento di Filomena, si ragiona di chi, da diverse cose infestato, sia, oltre alla sua speranza, riuscito a lieto fine.

Finisce la terza giornata del DECAMERON, et incomincia la quarta, nella quale, sotto il reggimento di Filostrato, si ragiona di coloro, li cui amori ebbero infelice fine.





